BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

# STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

---

# STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

---

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

# STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

# STORIA

# EL CONSIGLIO DEI DIECI

NARRATA DA

## MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

---

VOL I

---

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXIV.

# STORIA

DEL

# CONSIGLIO DEI DIECI

# NOTA BENE

Appena io m'era accinto, nel 1847, a scrivere questa *Storia del Consiglio dei Dieci*, fui posto nella necessità di istantaneamente allontanarmi da Milano, mia città nativa, e da tutti gli Stati soggetti alla dominazione austriaca; per conseguenza anche da Venezia, dove avrei dovuto recarmi per farvi personalmente ogni più solerte indagine, e studiare i documenti originali che colà ancora possono sussistere intorno all' arcano Consiglio.

Essendomi dunque trovato, per tale ragione, nella materiale impossibilità di compiere il lavoro come si conveniva, avrei certo dovuto rinunciare a continuarlo. Ma li impegni già assunti dagli *editori verso il publico,* non mi lasciarono pa-

drone d'appigliarmi nemmanco a questo partito. Bisognò fare di necessità virtù; ed in mancanza dei desiderati documenti originali, raddoppiare di sollecitudine per averli almeno di seconda mano; e per procurarmi tutti gli autori che prima di me, di proposito, o per incidenza, ebbero a trattare tale argomento; e dal loro studio estrarne quei fatti e conscienziosamente dedurne le conseguenze che, a mio giudizio, risultavano più conformi a verità. E questo l'ho fatto; mentre non ho risparmiato fatica nè spesa per procurarmi tutte le opere che potessero tornar utili a formarmi un criterio meno incompleto sugli avvenimenti che aveva a descrivere e ad apprezzare.

Un'altra circostanza parmi dover mio di schiettamente indicare. Quest'istoria, incominciata nell'aprile 1847, mi toccò scriverla per settimanali dispense nei ventiquattro mesi che corsero sino al maggio 1849; cioè proprio in quel periodo di tempo, in cui gli animi in Italia erano più concitati per le riforme, la insurrezione e la doppia guerra.

Sollecito anch'io, naturalmente, dei publici affari e delle patrie contese, sentiva che era troppo doloroso anacronismo quello di occupar

me ed i miei buoni lettori di fatti che erano successi a tanta distanza di tempo; mentre sì gran moto di vita nuova ci andava fervendo all'intorno. Non essendo dunque in poter mio sospendere il lavoro, mi sono ingegnato di commentare le vicende dell'istoria antica per modo da derivarne non disacconcia applicazione a quelli della splendida storia, che sotto gli occhi nostri si veniva compiendo; onde così aver agio di esporre le considerazioni pratiche che a me parevano migliori; od almeno restare nella minore dissonanza possibile coll'universale preoccupazione e con quel così portentoso incalzarsi di eventi. Per tal modo sono forse riuscito a farmi leggere con minor noia, e vorrei anche lusingarmi con qualche maggior profitto. L'istoria del passato non giova se non è fatta in guisa da servire di norma al presente e di indirizzo per l'avvenire.

Tale momentaneo vantaggio però me lo sono guadagnato, pur troppo, con grave scapito del merito effettivo e duraturo dell'opera; la quale ha finito per assumere un'aria di così frivola opportunità da sembrare, in alcune parti, piuttosto un giornale che una istoria.

Questo difetto sarebbe solo bastato a merita-

mente condannare il mio lavoro a perpetuo oblío, quand'anche troppi altri non ce ne fossero stati; e certo fu a me di non lieve sorpresa il vederlo negli scorsi anni citato da egregi scrittori, fosse pur anco per ragione di critica.

Era dunque lontanissimo dall'imaginare che si potesse pensare ad una seconda edizione, se non a patto di rifare tutta l'opera da capo a fondo. Ma poichè i molteplici doveri parlamentari, ed altri diversi, non mi lasciano nè agio, nè tempo, nè modo di compiere un tanto lavoro, mi sarei ricusato ad ogni proposta di ristampa ove fosse stato in poter mio il resistere all'affettuosa insistenza dell'editore; il quale, a quanto sembra, ha voluto, da buon amico, offrirmi così l'opportunità di sopprimere le disgressioni suggerite dall'effimera opportunità, e di correggere almeno in parte gli errori che corsero nella prima edizione, anche per la circostanza che allora mi fu impossibile rivedere le bozze.

Inutile dire che, se dovetti arrrendermi alla volontà degli amici, mi sono però fatto scrupolo di tener conto delle censure che autori assai competenti non risparmiarono alla prima edizione di quest'opera, e di consultare tutti gli scritti che *intorno a Venezia*, ed in particolar modo al Con-

siglio dei Dieci, vennero d' allora in poi publicati. Così posso dire in coscienza che, per quanto me 'l consentirono le soverchie occupazioni e lo scarso ingegno, con questa seconda edizione il mio lavoro fu veramente *riveduto* e *corretto*.

Marzo 1864.

MAURO MACCHI.

# PROEMIO

L' istoria di Venezia porge un carattere affatto speciale, come quello delle sue lagune, de' suoi canali, dei fantastici edificii che nelle sue aque si specchiano. Unico al mondo è il fatto di una republica che possa contrare oltre a quattordici secoli di vita, e di una vita così gagliarda e potente. — Surta quell' incantevole città per il concorso di persone che quivi cercavano scampo contro l' oppressione straniera, era ben degna di un avvenire libero e glorioso. Percossa è la mente da meraviglia e il cuore balza per gioia nel leggere come la veneta republica sola bastasse *colle proprie leggi e colle* proprie armi a

vincere le fosche procelle che a suo danno andavano condensando l' Italia e l' Europa. Se non che, quelli stessi eventi che valsero a promovere la prosperità delle altre nazioni, furon causa di lenta, ma inevitabile caduta alla regina dei mari, la quale per più secoli ebbe ancor forza di sostenersi, sinchè la ferrea mano del Conquistatore le strappò di dosso il lacero manto, e senza far prova di guerra, la diede ancella ad altro dominatore. — Non è quindi meraviglia se fuvvi stagione in cui i frequenti abitatori e gli ospiti illustri di quella città, che pur sempre vi sono e vi saranno attratti dalla benignità del clima e dalla bizzarra e portentosa sua costruzione, mal seppero riconoscere in quegli abitanti i nepoti di Enrico Dandolo, e nel civico stendardo il libero Leon di San Marco.

Eppure non si possono ad un tratto cambiare le generazioni. Poteva, per suo peggio, il grande guerriero fare ignominioso traffico dell' antica republica: e poteva l' antica republica, caduto il commercio, disperse le dovizie, lo spirito publico atterrito, soggiacere ai tristi fatti, fra lo sgomento e la disperazione de' suoi cittadini. Ma, pur troppo, ben altri ne furono i deplorabili effetti: sicchè è forza credere che quegli animi fossero già da antico predisposti ad una *servile rassegnazione*.

Ai nostri dì, in cui si vide sorgere accanto ll' istoria una nuova scienza, la *filosofia dell'istoia*, non basta enunciare i fatti di mano in mano che si succedettero, ma conviene indagare come per essi, anche in seno alla più florida libertà, siansi elaborati gli elementi che conducono alla schiavitù, onde la triste lezione non abbia a cadere infruttuosa. E questo è appunto lo scopo che ci siamo prefisso nello scrivere questo libro.

Troppo aborrente l'animo nostro dalle ambizioni enciclopediche che formano una piaga, e non la più lieve, dell'odierna letteratura, dovendo occuparci della veneta republica, abbiamo con più modesto pensiero raccolti di preferenza i nostri studii sopra quel famoso Consiglio dei Dieci che tanta parte ebbe nell' istoria di essa, ed intorno al quale sono così discordi le opinioni degli scrittori.

Perchè questo nostro lavoro abbia a corrispondere letteralmente al titolo che gli fu imposto, sarebbe mestieri che noi avessimo cura di esporre in esso quanto ha operato il Consiglio dei Dieci nelle distinte sue attribuzioni, e farne come il riepilogo di tutte le minute e speciali istorie della polizia veneta, della sua marineria, del suo culto, e va dicendo. Ma crediamo nostro debito di qui tosto dichiarare che, per tenerci troppo fedeli alla *lettera del frontispizio*, non vorremmo

tradire lo scopo del libro; mentre, a quella maniera, esso riuscirebbe inevitabilmente ad un'arida cronaca buona soltanto pei saputi e pei dotti; mentre, lo diciamo senza esitazione, intenzion nostra si è quella di scrivere un libro che riesca opportuno eziandio, ed in ispecial modo per il popolo nel quale, per quel poco che è da noi, vorremmo pur diffondere qualche idea che valesse ad iniziarlo negli ardui studii della vita civile, da cui per troppo lungo tempo il popolo italiano fu tenuto deplorabilmente lontano.

Ecco, adunque, a che si ridurrà l' opera nostra. Per non lasciare interrotta la serie degli avvenimenti, nè dare un racconto troppo scucito, noi riassumeremo in brevi tratti tutti quanti i periodi dell' istoria veneta, soffermandoci a narrare con maggiore estensione ed evidenza, quasi diremmo a guisa di episodii, quei fatti, che sono molti e certo i più interessanti, nei quali il Consiglio dei Dieci ha lasciato le tracce più luminose della straordinaria sua giurisdizione. Oltrechè, avremo sempre di mira di far risultare in qual modo abbia agito sullo stato morale dei cittadini quel tremendo spauracchio che pur valse a mantenere per secoli lo *statu quo* della loro politica e civile condizione.

Solo in tal modo quest' opera può corrispondere *al suo titolo* e tornare a seconda delle

buone intenzioni dell' autore. Per cui andrebbe molto errato chi pretendesse di giudicarla sotto tutt' altro punto di vista.

Se qest' opera non valesse a procurare all' autore alcun merito letterariò, egli si terrebbe sodisfatto quand' anche potesse raggiungere, almeno in parte, quello scopo civile che si è proposto coi più leali sentimenti, e con profonde convinzioni.

*Aprile* 1847.

# STORIA

DEL

# CONSIGLIO DEI DIECI

## CAPITOLO PRIMO

**SOMMARIO**

**Riassunto istorico della fondazione di Venezia fino alla creazione del Consiglio dei Dieci — I Tribuni, i Consoli, i Dogi — Il Gran Consiglio e sua *serrata* — Congiura di Baiamonte Tiepolo.**

Il bene supremo cui possa aspirare una nazione è la sua civile indipendenza; e la comparsa nel mondo di un eroe conquistatore fu sempre esiziale. È facile quindi comprendere qual senso di profonda compiacenza debba provar lo scrittore che si accinga a ragionare di una città, la quale deve appunto l'essere suo ad una vigorosa protesta contro la dominazione straniera.

Caduto l'impero romano *sotto il peso* stesso della *sua enorme grandezza, alcuni popoli* settentrionali

mossero a questa feconda parte del globo *per non morire di fame nelle loro foreste*, e per impinguarsi colle spoglie della nostra bella nazione, che allor giaceva esausta e supina, facil preda al primo occupante. Non furono dunque quei barbari nè politici ambiziosi, nè intrepidi conquistatori, ma piuttosto simili a vermi che si fan pasto del cadavere di un gigante.

Percorsa nel IV e V secolo da nazioni selvagge, l'Italia diede forma a nuovi Stati, che, surti fra le communi sventure, serbarono quasi la tradizione vivente di quei tempi; tempi in cui si videro genti nelle sembianze difformi, negli atti più bestiali che umani, distendersi su questa terra indebolita dalla lontananza degli imperatori, i quali credendo di meglio difendere l'impero, avevan scelto Costantinopoli a loro dimora.

Visigoti, Burgundi, Franchi, Vandali, Alani, popoli di vario nome, ma tutti d'un solo intendimento, occuparono insieme con l'Italia le più belle provincie dello sfasciato impero romano, e vi fecero stanza per varii secoli. — Italiani, Francesi, Spagnuoli, Germani, tutti, dunque, sperimentammo le invasioni delle bellicose schiatte settentrionali, calate fra noi quando rovesciò il colosso latino, che vantava ben 1200 anni di vita.

Ma l'Italia fu quella che più duramente delle *altre nazioni* ebbe a provare le battiture dei bar-

bari. Il maggior guasto lo fecero gli Unni, i quali, avendo occupata la Pannonia, tirati dal desiderio di nuovi paesi e dalla sete dell'oro, vennero, sotto il comando di Attila, a disertarla. A costoro s'era unita una peste di altri popoli, Gepidi, Eruli, Turingi, Ostrogoti. Il loro primo sforzo il fecero contro Francia, che trovarono difesa da altri barbari per conto dell'impero: triste condizione di quei tempi, nei quali i barbari, già stipendiati dagli infiacchiti imperatori, erano gli stessi che dovean difenderla dai più freschi invasori.

Attila, bestialmente sublime nella sua fierezza, adoratore della propria spada, persuaso d'aver ricevuto dal suo Dio una missione di sangue, scendeva dall'Illiria in Italia, alle cui porte trovava Aquileja, città di forse centoventimila abitanti, che lo teneva due anni sotto le sue mura. A superare il saldo proponimento che gli Aquilejesi avevano di difendersi sino agli estremi, l'Unno dava il guasto a tutti i paesi vicini, ne disperdeva tutti gli abitatori, rendendo selvatica e sterile una regione, nella quale s'eran quasi rifugiate le nobili vestigia della grandezza romana. — Aquileja, detta a quei tempi la seconda Roma, campeggiata dal barbaro, dopo un'inaudita difesa, disperata d'ogni salute, finiva col cedere.

Ma erano le mura della città, erano gli splendidi edificii *vuoti di difensori*, che cedevano. La

maggior parte degli abitanti, ed i più notevoli, portando seco il meglio che poterono, s'involarono al furore di Attila, e si rifuggirono su alcuni scogli, posti all'estremo dell'Adriatico.

La terra non era più per loro. Affidavano alle mobili sabbie, alle inquiete lagune, la libertà delle loro vite: temevano servitù, oltraggi; ed il loro esempio veniva di poi imitato dalle altre vicine città, che pure cadevano sotto il peso di quegli innumerevoli barbari. — Altino, Padova, Concordia, Monselice si vuotavanò dei loro abitatori, i quali andavano ad accrescere il numero dei rifuggiti.

Così surgeva Venezia: la Venezia terrestre si mutava in Venezia marittima. Rotto ogni patto colla terra, i nuovi abitatori guardavano il mare, che i barbari malamente potevano solcare. Poveri d'ogni cosa bisognevole alla vita, ma ricchi dell'amore alla libertà, che sovrasta ad ogni dovizia, essi pensarono ad un ordinamento civile.

Indarno Attila s'ingegnò di turbarli in quel loro asilo. Narrano i cronisti di quei tempi che, nella sua furibonda impotenza, vomitasse bestemmie contro il cielo, levando minacciose le braccia verso quelle isolette che, difese dal mare, gli vietavano di andare più inanzi; e il pescatore di Grado, vivente tradizione, vi mostra ancora il luogo dove *s'arrestava il flagello di Dio.*

Discordi sono le opinioni degli scrittori intorno all'origine degli antichi abitanti della Venezia terrestre, la quale comprendeva il paese bagnato dall'Adriatico, dal Benaco, dal Mincio e dal Po, e cinto a settentrione dalle Alpi. — Alcuni li vogliono discendenti dai Germani, chiamati Venedi; altri li fanno venire dalle Gallie; ed i più ne ascrivono l'origine alla Paflagonia, provincia dell'Asia Minore, dove trovavasi appunto una regione distinta col nome di Heneta o Veneta, ricordata anche da Omero, e che sarebbe scomparsa dopo la guerra di Troia.

I più autorevoli scrittori, confutando le prime ipotesi, si adagiano più volentieri a quest'ultima, la quale sarebbe avvalorata anche dal giudizio di quelli che oramai possono portare nelle ricerche istoriche la face della nuova scienza della linguistica; e Pontico Virunio osserva appunto come il dialetto dei Veneziani ricordi in qualche cosa il tipo della greca famiglia (1). Ma il buon Sabellico fa in proposito il seguente ragionamento: « Io so che molti e quasi tutti raccontano i Vinitiani esser discesi dagli Heneti, i quali vennero con Anthenore di Paphlagonia. Ma se alcuno più altamente vuol considerare, la minor parte della

(1) *Pulcherrimus et doctissimus omnium sermo, in quo tota redolet linguæ grecæ majestas.* — V. *Commentarii alla gramatica greca del Guarini.*

loro origine viene da tali Heneti di Paphlagonia. Troiano fu Anthenore. Onde i Padouani sono Troiani, et quelli che 'l seguirono, furono di molto più numero che gli Heneti, i quali, giunti in Italia, furono astretti di mutar il nome con quello di essi Heneti, non che fossero minori di quelli, nè di dignità inferiori..... Quelli di Aquilegia furono habitatori latini: quei di Concordia, Romani..... Per la qual cosa, *la origine vinitiana da Roma et da Troja con più verità è discesa, che di Paphlagonia, nè di Gallia* (1) ». Del resto, Plinio conferma l'opinione di coloro i quali sostengono essere esistiti i Veneti in Italia assai prima della venuta di Antenore, che altri reputano anzi favolosa.

Anche gli antichi Veneti divennero alla lor volta tributarii ai Romani, cui prestarono, in seguito, così segnalati servigi, da lasciar credere che posponessero gli interessi della contrada natia, a quelli della gran capitale, alla quale accorrevano allora gli uomini più distinti d'ogni città dell'Italia, come avviene oggidì nella Francia, lasciando così debole ed abbandonato il rimanente della penisola. Questo per altro è certissimo che la Venezia pagò splendidamente il tributo de' suoi ingegni alla madre Italia; e l'istoria ricorda con riverenza i nomi

(1) *Historie Vinitiane* di Marco Antonio Sabellico, pag. 4.

del senatore Pomponio secondo, del console Trasea Peto, di Cecina e di Cornelio Gallo, così gloriosi nell'armi; e quelli di Cornelio Nipote, Valerio Catullo, Eurilio Macro, Cornelio Augure e Tito Livio, scrittori tutti di fama eminente. E Roma fu grande davvero finchè onorò cotesti uomini che le recavano tanto splendore; ma l'ora della sua ruina era già suonata, quando, ai tempi di Ammiano Marcellino, per tema di carestia, discacciò dalle sue mura i pochi uomini di lettere che le rimanevano, e si tenne tremila ballerine ed altretante cantatrici!

Parecchi scrittori concordano nell'asserire che la fondazione di Venezia sia avvenuta una trentina d'anni prima della comparsa di Attila in Italia, che fu l'anno 450. Altri dicono verso il 421. Quei popoli si sarebbero determinati alla fuga per la paura che *precorse l'evento.* — Nell'isola di Rialto avevan già cercato i Padovani un asilo contro le devastazioni di Alarico, Radagasio, Ataulfo; per cui, alla venuta di Attila, si rifugiarono essi alla loro Rialto, ed ai vicini lidi di Malamocco ed Albiolo. I cittadini di Aquileja fondarono Grado; quei di Concordia salvaronsi a Caorle; quelli di Opitergio ad Eraclea; quelli di Altino a Torcello, Mazzorbo, Ammiano, Burano, Costanziaco e Murano; quelli d'Este e Monselice a Chioggia, Pellestrina *e Capo d'Argine.*

Come è facile a credersi, in tali emigrazioni il maggior numero dei fuggitivi era quello dei nobili e dei facoltosi; di quelli insomma che più avevano a perdere per la rapacità degli invasori. Eppure asserisce il Sabellico che quei primi abitanti non a lussuria nè a vani piaceri attendevano, ma in virtù e modestia regnavano. Le ricchezze non mettevano differenza tra uomo ed uomo: per cui ciascuno avrebbe giudicato tal nobile compagnia non essere di esuli cittadini, ma di *quelli antichi filosofi che in pace e tranquillità riposavano.* Ed anche Cassiodoro di Ravenna conviene nel dire, che in Venezia la povertà era eguale alla ricchezza, e che di un medesimo cibo vivevan tutti; per modo che nessuno poteva avere invidia delle altrui commodità.

Trevigiani, Vicentini, Veronesi; genti dalla lontana Lombardia, cacciati dai Longobardi, e persino da Roma, s'univano a quei primi abitatori. Liberi e sicuri, pensarono di poi a procurarsi, oltre le cose bisognevoli, anche ciò che rende piacevole la vita. I poveri pescatori divennero ben presto arditi navigatori, operosi mercatanti. Venuti a grandezza, noi li vediamo correre i mari, e recare alla nuova patria agi d'ogni maniera.

Nè doveva recar meraviglia se Venezia, che ebbe a culla il mare, venne così tostamente a grandezza; mentre abbiam detto come ai prischi abi-

tanti di quelle paludi, pescatori o salinai, si fossero uniti i più ricchi fra quelli che fuggirono la rapacità degli invasori (1); e la forma primitiva che essi porsero alla loro nuova dimora ne dà una prova evidentissima.

Già verso l'anno 456, il sempre crescente numero degli abitanti colà rifuggiti, suggerì una forma di governo, che venne tosto adottata.

« Sino dal principio di siffatte emigrazioni, dice il Cappelletti, accorrevano in specialità per cercarvi asilo i *primarii* delle città e dei paesi da cui quelli emigravano; ed è perciò ragionevole che l'autorità rimanesse presso chi possedevala. Tutt'al più quelle isole che popolavansi dai soli rifuggiti, formarono i loro magistrati: ma li eleggevano, fuor di dubio, dalla classe di quelli che nelle città da cui partivano erano onorati dalla publica fiducia, e forse possedevano la qualità ereditaria di decurioni. Questi singoli magistrati, che formavano tra loro un' assemblea federativa, entravano a deliberare sugli affari di commune appartenenza, e componevano quel consiglio che si nominava *Concione* od *Arengo*. Era il potere di

(1) *Venetiarum civitas inclita conditur, aut potius ampliatur, circa hæc tempora, anno Domini* 450, *non a pastoribus, sicut Roma*, sed a potentioribus et ditioribus provinciæ advenis, *illic propter persecutionem Athilæ confugientibus.* — VUERNERO CARTUSIANO, *Fasciculus temporum.*

essi come di capi o di governatori delle lagune: sicchè le loro attribuzioni si riducevano a quelle che presso i Romani avevano i *tribuni marittimi*. — L'autorità dei tribuni durava un anno. Ogni isola aveva il suo, o, come altri vogliono, ne aveva due, creati a scelta dal corpo di quelle famiglie: il titolo, poi, passava ai figli e nepoti, quasi in ereditario patrimonio, nel modo stesso che presso i Romani era ereditario il decurionato. I tribuni, i quali presiedevano alle rispettive isole, componevano, come fu detto, il consesso nominato *Arengo* o *Concione:* e queste isole tribune, da dieci che erano, diventarono dodici: alcune sussistono tuttora, altre interamente perirono (1) ».

Con quest'ordine di governo, il nuovo Stato andò meravigliosamente prosperando. — Già nel 539 le venete flotte potevano recar poderoso sussidio a Belisario contro il re goto Vitige; e nel 551, dando mano a Narsete, contribuirono efficacemente alla vittoria dei Greci, ed alla totale estinzione del regno goto in Italia.

Nessuna più nobile sodisfazione per l'uomo di squisito ingegno, di quella di poter uscire dall'*aurea mediocrità,* come per ischerzo si piacque di chiamarla il poeta; non potendo essere aurea la mediocrità che pei mediocri. Ma pur troppo è

(1) CAPPELLETTI, *Storia della republica di Venezia*, vol. I, pag. 31 e seg.

un fatto che la gloria, chi ha il raro privilegio di possederla deve pagarla a caro prezzo. Finchè Venezia fu il modesto asilo di alcuni perseguitati dalla fortuna, ebbe a godere la simpatia dei pochi e la noncuranza dei molti: ma quando incominciò, per la savia amministrazione del suo governo, a divenir forte e potente, destò l'attenzione, ed insieme l'astio e la cupidigia dei popoli circostanti. Oltrechè i pirati ed altri ladroni, penetrando di notte tempo in quelle isole, vi commettevano furti inauditi.

Circostanze sì gravi esigevano forte consiglio é pronta esecuzione: il che non poteva aspettarsi dalla troppo sparpagliata e suddivisa autorità dei tribuni. Anche gli Stati, come ogni cosa del mondo, mutano coi secoli, e beato il governo che sa conformarsi alle esigenze dei tempi; imperocchè il migliore dei governi sarà sempre quello che con maggior sapienza andrà a seconda della progressiva condizione dei popoli. Così per l'appunto ha fatto Venezia, e per questo potè l'Alfieri tributare tanto solenne encomio a quella repubblica, chiamandola

Del senno uman la più longeva figlia.

La Venezia del settimo secolo non era più quella del quinto; *le isole poco meno che deserte* erano

divenute grossi borghi e città; ed il popolo, così cresciuto di numero, si mostrava inquieto e turbolento; nè gli ottimati avevan più modo di poterlo frenare.

Cominciò poi anche fra i tribuni il mal seme delle discordie, dal quale noi Italiani pur troppo sappiamo, per dolorosissima prova, qual triste frutto infallibilmente ne nasca. Gli interni dissidii aprono la via alle esterne invasioni; e libertà vera non c'è senza concordia. Gli antichi Veneti che s'erano recati in quelle isole deserte, lasciando la contrada natía ed ogni altra più cara cosa solo *per la dolcezza del viver libero*, erano risoluti di non voler perdere la libertà se non colla vita. Perciò, nella lusinga di meglio riuscire nel magnanimo intento, senza sopprimere i tribuni, i quali, contando già 240 anni di vita, durarono ancora per qualche secolo, si elessero un doge, nelle cui mani fossero le redini dello Stato, e ne facesse onorevole rappresentanza. I suoi poteri erano però circoscritti d'assai, onde non potesse troppo facilmente abusare della conferitagli autorità; diverso anche in ciò dai dittatori romani, ai quali molti scrittori, per soverchia vaghezza di trovare in tutto simiglianti i due governi di Venezia e di Roma, non esitarono a paragonarlo. — Il doge presiedeva alla republica; era in sua facoltà di convocare la generale adunanza; aveva tutto il lustro

e la maestà di un re, senza vantarne il potere; e benchè la sua carica durasse quanto la vita, era ridutta da apposite leggi, entro non troppo larghi confini (1). Il doge non potè mai disporre di alcun officio, meno quello dei tribuni e dei giudici, e solo, come dice il Dandolo, dipendeva da lui il far giustizia nelle cause private, purchè non riguardassero il foro ecclesiastico (2).

Il primo doge « giurò di rispettare inviolabilmente il diritto che l'assemblea si riserbava circa i casi di alienare beni publici, di fare abolire, modificare le leggi ». I poteri del doge eran questi: — Convocare e presiedere l' assemblea, a lui superiore per autorità; — eleggere i tribuni, e gli altri giudici; — correggere le ingiustizie dei giudici, avendo i litiganti diritto di appellarsi a lui; — convocare i concilii ed i comizii del clero e del popolo per l'elezione dei vescovi e dei parroci; — conferire il temporale possesso dei beneficii ecclesiastici; — disporre delle forze dello Stato; — mandare e ricevere in proprio nome ambasciatori;

(1) *Ducem elegerunt qui* sibi præesset *et vim et potestatem haberet in publicis causis generalem concionem advocandi.... Penes quem decus omne imperii ac majestas*, non auctoritas, *esset.... Cujus perpetua, quod viveret, esset potestas, definita tamen et legibus circumscripta.* — V. Dandolo, Sabellico, ed altri.

(2) *In privatis causis, exceptis in spiritualibus, tam clericis quam laicis æquabiliter jura tribuerent.*

— far guerra e pace col consenso dell'assemblea;
— dar forza esecutiva alle leggi (1).

Con tutto ciò il terzo doge, Hocleo Ipato, di casa Orso, trovò modo di abusare della conferitagli potestà; tanto è difficile all'uomo costituito in potere il non farne mal uso. Montò in superbia, e provocò per tal modo gravissime discordie, e per poco non si ebbero a piangere gli orrori di una guerra civile. Gli isolani non vollero dunque sopportare più oltre siffatta ignominia e corsero alle armi. Nè si stette cheto il doge, il quale, movendo contro di loro, diè luogo ad un aspro ed odioso contrasto. Fu combattuto da ambe le parti con più d'ira che di forza: infine, il soperchiatore fu vinto e tagliato a pezzi dalla plebe inferocita, dopo aver tenuto per undici anni la suprema autorità dello Stato.

Bisognava pensar quindi al successore; ma il popolo, temendo che non avessero a ripetersi in altri gli eccessi dell'Orso, non volle creare altro doge, e pensò di sostituire in quella vece una magistratura che meno urtasse coi principii di una savia libertà. Creò un tribuno dei soldati, che troviamo corrottamente chiamato *Mastrmiles* (Magister militum), il quale doveva durare un solo anno nel suo officio. — Ma cosiffatto ordinamento

(1) CAPPELLETTI, *Storia*, ecc., vol. I, p. 63.

non andò oltre il quinquennio. L'ultimo di questi tribuni fu Fabrizio Ziani, uomo troppo animoso e feroce, cui vennero dalla plebe cavati gli occhi.

Tornò dunque il popolo a desiderare il suo doge, mentre pareva che senza di esso la republica non potesse più reggersi in piedi; e l'anno 742 nominò a tale dignità Teodato figliuolo dell'Orso, e terzo dei maestri cavalieri. Ma neppur egli finì bene i suoi giorni; poichè, avendo voluto erigere a Brondolo un forte per custodire le bocche dell'Adige, cadde in sospetto di tirannide a quel popolo così geloso della propria libertà, sicchè, privo degli occhi, dovè partir per l'esilio. — E ai nostri dì abbiam visto cingersi di enormi fortificazioni la capitale del mondo civile! Bella consolazione davvero per la tarda nostra generazione il veder ripetersi nel centro più culto d'Europa l'antica e gigantesca muraglia della China!

Acciecato ed esiliato fu pure, dopo due anni, il truce di lui successore Galla: per cui al sesto doge, Monegario, si pensò di assegnare due annui tribuni che ne temperassero il potere. Fu indarno. Tutto questo non bastò a sottrarlo alla triste fine de' suoi antecessori. E parecchi fra i dogi successivi così miseramente perirono; altri vennero ammazzati a furor di popolo, come accadde ad *Obelerio, che lo aveva pur* condutto a

vittoria contro Pipino, perchè caduto in sospetto di esser troppo ligio ai Francesi. A lui vennero stracciati gl' intestini, che la plebe furibonda ha fin lacerato coi denti (1). — Nè miglior fortuna toccò a Pietro Candiano, reo d'aver ripudiato la moglie per isposarne un'altra assai ricca. Altero egli per tante dovizie, retaggio pur troppo frequente di chi meno sa farne buon uso, rivolse le armi di Venezia a danno delle sorelle Ferrara ed Oderzo. I concittadini ne provarono sdegno e ribrezzo; sicchè, appena riuscirono ad averlo tra le mani, l' assassinarono. In quella occasione, dato alle fiamme il palazzo ducale, l'incendio s' appiccò eziandio all'antico tempio di San Marco. — Fra i dogi non mancarono anco di quelli che, stanchi troppo di sopportare il peso di tanto officio, abdicarono per ricovrarsi a chiudere i loro giorni in un chiostro.

Fu nell' anno 809 che Pipino dirigevasi con poderoso esercito verso le lagune. Quand' egli ebbe varcato l'Adige e presa Albiolo, ne venne tale sgomento alla vicina Malamocco, allora capitale delle Venezie, che vi fu persino chi osò metter fuori l'iniquo consiglio di piegare il collo al giogo straniero. Quand' ecco uscire in campo uno di quegli

(1) Convien notare che questa crudele circostanza l' abbiam trovata nel solo Sabellico; altri autori si limitano a dire che Obelerio sia stato condannato all' esilio.

uomini privilegiati che manda la providenza, come suol dirsi, quando si compiace di non permettere la ruina di uno Stato. Quest'uomo fu Angelo d'Eraclea, al quale balenò il felice pensiero di abbandonare la città e ritirarsi nelle isole più lontane del continente. L'eroica proposta venne tosto seguita. Magistrati, clero, femine ed imbelli, arredi sacri e preziosi, tutto si tolse da Malamocco e si pose in salvo a Rialto e nelle adiacenti isolette. — Pipino allora, costretto a ritirarsi, dispettosamente diede fuoco a Malamocco, ad Albiolo, a Pellestrina, a Chioggia ed agli altri paesi che dovette per forza abbandonare.

Del resto, la tenera sollecitudine dei Veneziani per la libertà fece loro prendere alcune misure che molto somigliano alla legge dell'ostracismo delle greche republiche. Ne fu vittima il doge Ottone Orseolo, il quale, dopo avere sconfitto Mulcimiro, re dei Croati, per questa ed altre sue gloriosissime gesta, dovette ritirarsi nell'Istria: nè tanto bastò; poichè gelosa la nazione delle considerevoli aderenze e delle enormi dovizie degli Orseoli, elesse a doge Domenico Flabanico, loro capitale nemico, il quale non tardò a scagliare una condanna di perpetuo esilio contro tutti gli Orseoli, troppo potenti per non divenire sospetti ad un popolo republicano.

*Nacque da questa preziosa gelosia* la legge, ema-

nata ai tempi di Flabanico, che vietava ai dogi di associarsi il figlio nella loro carica, come avevan fatto parecchi, e di indicare il successore prima che fosse morto il regnante. Ed a quelli che asseriscono essere tanta la maestà del doge che i secretarii dovevano presentargli le deliberazioni in ginocchio, ha già risposto il Sandi quando asserì che, fino dalla metà del secolo XIII, eragli vietato, con apposita legge, di permettere che alcuno gli baciasse la mano o gli si genuflettesse dinanzi.

In questi tempi cominciò pure nel doge il costume, quando trattavasi di publici affari, massime in cose riguardanti il commercio ed il credito publico, di farsi scudo del consenso e dell'autorità dei più *notabili* cittadini, che ei *pregava* di venire a sè. E da ciò ebbe origine il consiglio dei *Notabili* o dei *Pregadi*, che fu poi reso stabile e permanente ai tempi del doge Giacomo Tiepolo (anno 1229). I Pregadi, come gli altri magistrati, creavansi nel Consiglio grande; se ne eleggevano sei ogni giorno, regolandosi in modo che, per il principio d'ottobre, fossero nominati tutti e sessanta. La giunta degli altri sessanta, accresciuta in seguito, era nominata dal Consiglio dei Pregadi vecchi, in una col Consiglio grande.

Afferma il Giannotti, ed altri, che nel Consiglio dei *Pregadi si prendevano* le deliberazioni delle guerre,

delle paci, delle tregue, dei patti e del modo di proveder denaro pei bisogni straordinarii. In esso si confermavano le leggi proposte dai diversi magistrati: si eleggeva il *capitano dell'armata*, in caso di guerre marittime, ed il *proveditore del campo* per le guerre terrestri. — Quando più stringente era il bisogno di pecunia, era data facoltà d'intervenire nel Consiglio dei Pregadi a quelli che potevano e volevano prestar sussidii alla republica; e vi restavano finchè il denaro non fosse loro restituito. Non davan voti però, e non facevano che « intendere le faccende e travagli umani ». Così otteneva la republica i soccorsi di cui aveva bisogno; e chi li prestava, aveva il vantaggio di fare esperienza dei publici negozii.

Ma non precorriamo gli eventi, e sostiamo un istante a riconoscere i gloriosi fatti, che ci offre l'istoria veneta in questi primi secoli. — Il doge Pietro Tradonico sconfigge i Saraceni ed i Narentani, che facevano scorrerie lungo le coste dalmate, e depredavano i veneti navigli di ritorno dalla Soria, e carichi di merci preziose. — Poi conchiude in Pavia un trattato coll'imperatore Lotario (anno 840), con patti, che sarebbe interessante il conoscere, per farci un'idea dell'indole di quei tempi (1). — Nell'anno 991, i Dalmati, oppressi

(1) Eccone un saggio: « Chi fa eunuco un altro, sia egli stesso evirato, o paghi grossa somma di denaro. Chi si fa reo di omici-

dai Croati, Schiavoni, e da altri barbari, si sottomettono volenterosi a Venezia, che li aveva vittoriosamente soccorsi: per cui la republica comincia ad acquistare dominii anco in paesi oltremarini, e il doge aggiunge a' suoi titoli pur quello di *Duca della Dalmazia.*

Le gloriose gesta di Orsolo II fanno nascere il costume di visitare il porto di Lido, per celebrarvi alcune cerimonie, ond' ebbe origine la festa della *Ascensione.* E cento ottant'anni più tardi (nel 1177), quando il doge Sebastiano Ziani trionfò sulla flotta imperiale, comandata da Ottone, papa Alessandro III, a cui speciale profitto tornò la vittoria, *investe* la republica del dominio sull' Adriatico, donando al doge un anello, come per indicare che il suo dominio sul mare era simile a quello di un marito sulla sposa. Così alla festa dell'Ascensione s'aggiunse pur quella dello *sposalizio del mare,* in cui il doge trasferivasi al lido sul famoso suo bucintoro (1). — Allora le imprese ai Veneti riu-

dio, sia multato in trecento soldi, se ha ucciso un uomo libero; ed in soldi cinquanta, se un servo; in cinquanta soldi sia pure multato chi oppignora donne o fanciulle, cavalli o porci.... » Non deve dunque far meraviglia il sapere che in una convenzione stipulata fra Venezia e l' Istria, il governatore di questa provincia firmò con un semplice segno di croce, perchè *scrivere non sapeva il suo nome.*

(1) Il Sabellico, il Sansovino, il Giustiniani, in ciò d' accordo con altri scrittori, riferiscono l' origine di tal festa ai tempi di

scivan sempre così prospere che, quando il doge Silvio, combattendo contro i Normanni sotto le mura di Durazzo, dopo aver riportato due vittorie, in un terzo scontro ebbe la peggio, essi non esitarono a deporlo (1).

Rispondeva la spedizione di Terra Santa alle mire politiche e commerciali della republica, intenta a conservare in Oriente l'antico impero greco, e smaniosa di ampliare colà i suoi marittimi possedimenti. Ebbene, l'anno 1096, essa manda ai Crociati una flotta di circa 200 navi, capitanate da Giovanni, figlio del doge Vital Micheli, il quale prende Smirne, Jaffa ed altre città. — E nel 1201 l'ottuagenario Enrico Dandolo, pronto a trar partito dall'entusiasmo religioso di quei tempi a pro della sua republica, fa patto con alcuni Crociati della Fiandra, di Francia e d'Italia, raccolti in Venezia, di mandare in servigio della loro spedizione 4,500 cavalli, 9,000 scudieri, 4,500 cavalieri e 20,000 fanti, contro il pagamento di ottantacinquemila marche d'argento puro di Colonia.

Il sagace vegliardo sa lucrare eziandio sugli imbarazzi pecuniarii di quei fervidi militi, ed accortamente propone un ritardo allo sborso del loro residuo debito a patto che, strada facendo, desser

Sebastiano Ziani; ma Cesare Cantù, nella sua *Enciclopedia*, la fa cadere sotto il dogado di Giovanni Dandolo.

(1) *Non manca però chi lo dice morto in* battaglia.

mano per riconquistare alla republica alcune ribelli città dell'Istria e della Dalmazia. — Ed ai pusilli Crociati che opponevano il timore d'incorrere nella scommunica minacciata dal papa contro chiunque adoperasse le armi oltre lo scopo di liberar Terra Santa, ben seppe il Dandolo adoperare così scaltre e forti ragioni da togliere ogni scrupolo a quegli animi meticolosi.

Ma pöi bisognava vederlo, l'ottuagenario doge, scorrere il mare alla testa della veneta flotta, e far prodigi d'inaudito valore all' assedio di Costantinopoli, che aveva opposto tanta valida resistenza. — Dandolo, venerando per sì onorata canizie, surge intrepido sulla poppa della sua capitana, mette primo il piede sotto le mura della forte città nemica, e, levata la visiera, rinfiamma con ardite parole lo scorato animo de'suoi. — A tali parole si deve appunto l' ardua vittoria. — Ecco che i Veneziani hanno già occupato venticinque torri di quella lunga muraglia; ecco che su di esse già sventola il formidabile vessillo di San Marco. — Così fu vinta quella grande città, e Venezia mostra tuttora ai tardi nepoti il trofeo della vittoria nei cavalli di bronzo di là trasportati per farne cospicuo ornamento alla sua cattedrale.

Doveva il Dandolo essere eletto imperatore greco. Ma il magnanimo vide questa sua nuova grandezza non convenire alla grandezza della republi-

ea: perciò non volle. — Fatto quindi ritorno a Costantinopoli, col venerando ed invidiabile carico di novantasette anni, compì la gloriosa sua vita, ed ebbe colà onorato sepolcro nella chiesa di Santa Sofia.

Ecco come i Veneziani divennero rispettati e forti anco in Oriente. — Baldovino, re di Gerusalemme, accordò loro considerevoli privilegi e franchigie, fino ad assegnare per essi un quartiere in Acri, dove potessero liberamente governarsi colle proprie leggi e magistrature. E quando Michele Paleologo, per la fuga di Baldovino riuscì a penetrare in Costantinopoli, e pose fine in tal modo all'impero dei Latini in Oriente (an. 1262), i Veneziani avrebber ben potuto riconquistare quella città, se al Paleologo fosse mancato il poderoso ausilio dei Genovesi. — Così quando il pretendente Giovanni Vatacio si accampò in vista di Costantinopoli, Venezia spedì una flotta di soccorso, la quale ai Dardanelli disfece la greca, e liberò la capitale.

Male procedevano gli interessi dei cristiani in Soria, ai tempi di doge Domenico Micheli. Ne restano commossi i Veneti, ed armano sull'istante due grandi flotte, capitanate dal doge. Presso Jaffa s'incontrano coi Turchi, li sconfiggono, ed entrano gloriosi *nel porto. Nè si* abbandonano a *godere della vittoria*, *ma tosto* stringono anche

Tiro d'assedio. La città oppone valida resistenza, e già comincia nell'esercito a venir meno la fede nella costanza dei Veneti. Temevasi che, stanchi del combattere, potessero dar vento alle vele ed abbandonare l'impresa. Se n'accorse il doge, e, tolte le vele alle navi, le fe' portare in mezzo al campo con queste parole: *Chi teme di mia fede, ne serbi il pegno.* — Stupiti quei militi di tanta magnanimità, arrossirono di loro diffidenza, e, per farne congrua ammenda, raddoppiarono gli sforzi per modo che Tiro ben presto cadde in loro potere.

Questo doge medesimo entrò quindi in guerra con Giovanni Comneno, *più nemico della cristianità che degli infedeli;* e, penetrato nell'Arcipelago, per insegnare all'imperatore in qual conto dovesse tenere il suo governo, infuriò contro Rodi, Scio, Samo, Paro, Andro, Lesbo e molte altre isole, mettendole a ferro ed a foco, e derubandovi parecchi capo-lavori dell'arte greca, fra i quali le due colonne che tuttodì si ammirano sulla piazzetta di San Marco.

Sotto ai due dogi successivi mostrò Venezia quanto fosse ombrosa della grandezza delle altre città italiane; e quanto, d'altronde, avesse cara la politica loro indipendenza, non foss'altro per la *buona ragione* che i principi stranieri, dopo aver *acquistato* predominio nella penisola, avrebber

certo finito col rivolgere il cupido sguardo anche su di essa. — Sventuratamente, se riuscì presso le alture di Rodi a vincere ed umiliare i Pisani, suoi rivali in commercio, come fece altre volte di Genova, indarno poscia si adoperò per opporsi alle invasioni del Barbarossa.

Narra l'istoria come, ai tempi del doge Vital Micheli II, il patriarca d'Aquileja, profittando dei dissidii suscitati per la contemporanea elezione dei due pontefici, Alessandro III e Vittore IV, irrumpesse colle armi nell'isola di Grado. Era l'ultimo giovedì del carnevale. A tal nuova accorsero i Veneziani, i quali, senza molta fatica, fecero prigioniero il patriarca co' suoi canonici. Nè poterono questi riavere la libertà senza venire a patti molto umilianti, come quello, ad esempio, di dover mandare ogni anno alla republica il dono di un *toro e dodici porci*, da distribuire fra il popolo. Vuolsi che nel *toro* volessero i Veneziani raffigurare il patriarca, e nei *dodici porci* i suoi canonici. Nacque da ciò la festa del giovedì grasso, in cui sulla piazza di San Marco *tagliavasi la testa al toro* (1).

Mentre fervevano in paese così tristi dissidii, gli Ungari conquistarono alcuni forti della Dalmazia, sicchè il doge dovette accorrer colà per trovar

(1) Durò questa cerimonia, *con poche modificazioni*, sino alla *caduta della republica.*

modo di riaverli. Intanto l'imperatore Emmanuele assaliva e metteva a confisca tutte le navi cariche di merci e di munizioni pei Veneti, dopo aver fatto loro gli inviti più rassicuranti, perchè entrassero in quei porti. — Vital Micheli, alla testa di una gran flotta (1), salpò per l'Oriente; riebbe Trau e Ragusi, e cinse d'assedio la capitale dell'isola di Negroponte. Ma inconscio, certo, dei consigli dati fin da Virgilio intorno alla *fede greca*, ed immemore del famoso detto: *Timeo Danaos et dona ferentes*, si lasciò sedurre dalle loro blande lusinghe di pace, onde giacque a Scio lungamente inerte, mentre nella sua armata infieriva così orribile pestilenza, che in breve l'ebbe quasi totalmente distrutta (2). Il doge fu salvo; meglio però sarebbe stato per lui subire il destino de' suoi militi! — Tornato in Venezia coi miseri avanzi dell'esercito, quivi pure si diffuse il contagio; sicchè il popolo, infuriatosi, il bel giorno di Pasqua del 1172 lo uccise (3).

Era questi il diciannovesimo, su cinquanta dogi, che periva di morte violenta; ed un tale disordine esigeva efficace rimedio.

(1) La dicono di oltre cento navigli.

(2) Fu creduto da molti cagione di sì orribile calamità esser questa che l'imperatore avesse fatto avvelenare le fonti, donde pigliavan l'aqua i Veneziani.

(3) *Non mancano* scrittori che dicono tale uccisione avvenuta *il 27 di maggio.*

Già fino dai tempi di Monegario, nel 756, erano stati assegnati al doge due tribuni « *consiglieri* e *sindicatori* di lui, i quali insieme con lui decidessero e giudicassero ogni cosa; avessero, per altro, da lui in moltissime cose piena ed assoluta dipendenza. E questa carica, che era annuale, cessò colla morte di quel doge » (1). Fu solo il di lui successore, Domenico Flabianico, che, nel 1032, volle « che si togliesse l'abuso di dare al doge un collega, e che gli si decretassero due consiglieri annuali per assisterlo nell' amministrazione dello Stato, e finalmente che gli fosse concesso di scegliersi a piacere, ogni qualvolta gli fosse occorso, alcuni altri saggi ed illuminati cittadini, da cui derivò il Consiglio dei *Pregadi* » (2).

A rappresentar la republica nel 1172, fu creato il *Gran Consiglio*, composto di 470 individui (3), cui venne interamente affidata la somma delle cose. Si mutava ogni anno; ed ogni Veneziano poteva esservi ammesso. Arbitro della guerra e della pace, eleggeva i magistrati; e fu per tal

(1) V. il CAPPELLETTI, *Storia della repub. di Venezia*, III, 385-386.

(2) Id. Ibid.

(3) Taluni dicono 450, ed altri li fanno ascendere a 480, ed in seguito fino a 500. Negli ultimi tempi si contarono ben 2200 patrici appartenenti al Gran Consiglio; ma, dedutti i minorenni, i preti, privi di qualsiasi ingerenza politica, gli assenti, ecc., fu raro il caso, in cui il numero degli intervenuti oltrepassasse i 900.

modo che da esso venne il potere aristocratico di Venezia. — Da quest' epoca il doge non fu più eletto a voce di popolo, ma da appositi commissarii *elettori;* l'elezione però non era valida *finchè il popolo non l' avesse approvata.*

Da prima gli elettori furono undici, poi quaranta; in seguito, ad evitare l' inconveniente della parità di voti, come avvenne alla nomina di Giacomo Tiepolo, si portarono a quarantuno. Tal nomina veniva fatta per scrutinio secreto. — Se quegli il cui nome traevasi primo dall' urna era altro degli stessi elettori, veniva subito mandato e rinchiuso nella sala della Quarantìa. Quindi era accordata licenza a ciascuno degli elettori di *dirgli contro tutto quello che gli pareva*, per mostrare se, e come, non fosse atto al supremo incarico; e il tutto veniva diligentemente registrato da due appositi secretarii. Poi, chiamatolo in presenza, gli veniva letto quanto eragli stato opposto. Ei si difendeva, e poi tornava a ritirarsi, e così di seguito finchè vi fosse uno cui bastasse la voglia di insistere nelle accuse, od a lui l' animo di continuare a difendersi.

Verso il 1231, Giacomo Tiepolo ordinò che alla morte d' ogni doge si eleggessero cinque così detti *Corregidori della Promission ducale*, i quali dovevano rivederla, nel brevissimo interregno, non *senza facoltà* di proporre quelle mende che meglio

stimassero opportune; e tre *Inquisitori sopra il doge defunto*, il cui officio si riduceva a fare un severo sindacato sopra la vita ed i costumi di lui e di quelli di sua famiglia. Se trovavan colpe, le punivano colla rifusione dei danni, ed una multa imposta agli eredi. Così era fatto ancor più cauto il doge, che vedevasi punito persino ne'suoi figli (1), e si impedivano gli abusi tanto conosciuti in altri Stati col titolo di *nepotismo*.

In questo Consiglio avevan voto tutti i nobili di venticinque anni compiuti, oltre una trentina di giovani di soli venti, che ogni anno si estraevano a sorte, e che erano ammessi alla votazione *per grazia*, d'onde venne loro il titolo di *graziati*.

Ad esso Consiglio, veramente insignito di sovrana autorità, spettava il diritto di promulgar nuove leggi e di abolire le antiche; di crear magistrati e di erigersi a giudice del diverso loro operare. Quand'esso si radunava, sospendevansi, in segno di rispetto, persino i tribunali; ond'è che, meno il caso di straordinaria urgenza, e massime nell'agosto e nel settembre per la creazione dei Pregadi, in cui si poteva convocare al mo-

(1) Ne abbiamo, fra i tanti, un esempio nel doge Loredano, uomo, d'altronde, di cospicua sapienza e bontà, il quale, poichè fu morto, venne condannato per non essersi mantenuto con quello splendore che si *conveniva all'alto suo* officio. I suoi eredi dovessero *sborsare per ciò 1500 ducati.*

mento, esso per solito si univa una volta sola per settimana, nel giorno di domenica: e per legge antica doveva finire prima del tramonto del sole (I). Il giorno in cui si teneva Gran Consiglio, usavasi suonare la campana per una buon'ora, incominciando dal mezzodì. E quando si dovevano trattare argomenti che potessero riferirsi, in qualche modo, alla corte pontificia, si intimava di uscire ai *papalisti*, a quelli cioè che avessero rapporti di parentela con ecclesiastici, e massime con cardinali.

Lodano a cielo i diversi scrittori la formazione del Gran Consiglio, ed asseriscono che di sì saggio ordinamento di cose, dal quale si vorrebbe ripetere la forza e la grandezza cui salse, e per tanti secoli si mantenne, la veneta republica, non trovavasi fino allora esempio di sorta nell'istoria di alcun popolo, mentre trecento vent'anni di poi venne imitato a Firenze (2).

Il Gran Consiglio era presieduto dalla signoria, cui spettava il diritto di convocarlo eziandio in via straordinaria, e di leggere tutte le suppliche e gli atti ad esso rivolti, prima di consegnarli in sue mani. Gli Avogadori, incaricati più tardi (1506)

(1) V. il vol. I del Giannotti, dove parla della repubblica dei Veneziani, a pag. 98.

(2) *Fu l'anno 1494.* Anche il gonfaloniere perpetuo, instituitosi *in Firenze l'anno 1502*, ritiensi un' imitazione del doge di Venezia.

della redazione del *Libro d' Oro* (1), verificavano i titoli di coloro che aspiravano a far parte del Maggiore Consiglio; le cui deliberazioni non potevano aver forza legale, se non eran prese col concorso di uno almeno di essi. Sino alla scaltra misura di Pier Gradenigo, e fors' anche per una cinquantina d' anni di poi, il Gran Consiglio continuò ad essere elettivo; ed ogni anno i membri di esso erano posti a scrutinio, e dall' esito della votazione dipendeva il loro fermarsi od uscire di carica. Col tempo quest' uso divenne una mera cerimonia, perchè finivano coll' esser tutti approvati; per cui dopo il 1351, il Gran Consiglio rimase officio perpetuo.

Intanto a Venezia, straordinariamente cresciuta di potenza e di dovizie, capitavano da ogni parte stranieri, nella lusinga di moltiplicare i loro capitali in quell'attivissimo commercio. — O fosse per escluderne questi avventizii, o fosse per aristocratico talento, Pier Gradenigo, creatura dei nobili, eletto doge nel 1289, pensò, nel 1296, di riformare gli statuti del Gran Consiglio con nuova legge, mercè la quale venne regolata l'annua sua elezione.

In questo modo, moltissime famiglie, così nobili come popolari, ne vennero perciò naturalmente

(1) Così chiamavasi il registro sul quale notavansi i maggiori di diciott' anni, che possedessero i *titoli necessarii* per ottenere le *cariche dello Stato.*

escluse, rimanendo il potere soltanto a coloro che si trovavano nella condizione voluta dal decreto (1). Il qual decreto, con cui in sostanza non facevasi che « prescrivere le precise qualità e condizioni e requisiti indispensabili » per essere ammesso al Gran Consiglio, fu giudicato come se avesse mirato a *serrarlo;* e non è a dire quanti umori diversi svegliasse nella città. Il governo diventava *oligarchico;* col tempo, poi, da oligarchico si fece *aristocratico puro.* Tolta al popolo la facoltà di crear liberamente i magistrati, ridutto il potere quasi ereditario, noi vediamo Venezia acquistare la forma che l'accompagnò, con lievissime alterazioni, sino alla sua caduta; e della Venezia che noi conosciamo, e del suo governo, dobbiamo riguardare come vero fondatore Pier Gradenigo, uomo coraggiosamente astuto, che vide coronati dall'esito i suoi superbi disegni. La Venezia democratica, dopo il nuovo ordinamento, per cui vulgarmente si disse *serrato il Gran Consiglio,* s'incamminò e divenne aristocratica a perpetuità (2).

(1) V. Quadri, *Compendio dell' Istoria veneta*, vol. II, pagina 168.

(2) Ecco quel che dice in proposito il Romanin: — « Non è vero che per la legge del 1297, divenuta famosa sotto il nome di *serrata del Gran Consiglio*, questo divenisse perenne ed inamovibile negli stessi individui e nelle loro famiglie; ma bensì fu *stabilita la condizione di avervi* avuto parte in addietro... La

Per il che, malcontenti i nobili che rimanevano esclusi dai negozii dello Stato, s'unirono a Baiamonte Tiepolo, il cui padre, eletto doge dal partito popolare, era stato vinto da Gradenigo, aiutato dalla fazione patrizia. Il Tiepolo, irritato perciò, metteva mano alla famosa congiura, alla quale ei deve la sua rinomanza, per nulla distolto dal cattivo esito della rivolta, non a guari tentata da Marino Bocconio.

A vieppiù inasprire gli animi, ed a procurare ai congiurati maggior numero di compagni, s'aggiungeva la circostanza che, in quei tempi, gli affari della republica procedevano tutt'altro che prosperi. Recenti erano i disastri sofferti dalle venete flotte a Curzola ed a Gallipoli; tanto più gravi se ne facevano le conseguenze per la perdita di Tolemaide, l'interdetto di Clemente V, e l'occupazione di Caorle.

Baiamonte trovò nel suocero Marco Quirini, ed in tutta la costui famiglia, già per proprio conto assai corrucciata contro il doge, gli uomini più risoluti a vendicar l'onta fatta al padre suo. Tre delle più cospicue famiglie venete erano alla testa

legge è dunque a considerarsi sotto l'aspetto di una depurazione, non di un restringimento del Consiglio; ma quella depurazione, *condusse poi naturalmente allo stabilimento dell'aristocrazia, e mise a poco a poco tutto il governo nelle mani di questa* ». *Storia docum., II, 346.*

della cospirazione, i Tiepolo, i Badoeri, i Quirini. Nel palazzo di costoro avevan convegno i congiurati, tra i quali si notavano Andrea Dauro, Gian Maffei, Marco Venier, Michele Tetolo, Nicolò Vendramin, con altri di casa Barbaro e Barozzi.

Quivi gli spiriti esagitati si riaccendevano coi più ardenti discorsi. Oggetto del loro sdegno era la tirannia del doge, le male arti di parecchi fra i nobili e la patria oppressa, come dicevano, per l'iniqua serrata del Gran Consiglio. Si ventilavano i mezzi più acconci a liberarla dalla nuova tirannia, col trionfo delle leggi avite. Sventuratamente la vinse il temerario partito di una formale rivoluzione, che doveva aver principio coll'assassinio del doge. — Malgrado i savii e pacati consigli di Jacopo Quirini, non vollero intendere quei rivoltosi quanto sia ardua impresa il condurre a buon termine sì violenti propositi, e qual grave danno derivi alla patria, che pur così dissennatamente si vorrebbe salvare, dalle troppo facili sconfitte.

Fu lunga e pur troppo dolorosamente ripetuta la sanguinosa lezione, ma pare che siano decisi oramai gli Italiani di farne lor senno. La mitezza dei tempi che corrono, il progresso della scienza, e l'abborrimento che proviamo pel sangue noi, nati da padri che ne furono prodighi tanto, ci hanno finalmente rivelato il secreto della forza *che hanno le idee* diffuse nel popolo, contro i colpi

brutali del cannone. È un altr'ordine di guerra che, giova sperare, prevarrà contro la polvere; come questa, a suo tempo, ha prevalso sulle freccie invelenite degli antichi, le quali pure alla lor volta avevan lasciata senza pasto la bestiale ingordigia dei denti antropofagi. Più volte già abbiam visto la forza materiale suddita alla morale; e la parola di un oratore più efficace di un millione di baionette. Le idee cominciano ormai ad aver valore anche in Italia, e dalla massima diffusione di esse dobbiamo attendere con virile pazienza il nostro completo risurgimento.

Dunque la congiura di Baiamonte abortì (14 giugno 1310). Un temporale, a quel che narrano gli istorici, la fece andar male. Sembra che il cielo stesso, coperto di tenebre, siasi mostrato avverso ai congiurati col procelloso gemer dei tuoni, ed il frequente scoppiar delle folgori. Neppur la certezza che tutto era scoperto il filo della congiura valse a distogliere quegli audaci dal loro proposito, come si esprime il canonico Vero (1); ed il buon Sabellico dice: « Venuto il giorno nel quale si

(1) *Cum instaret dies sceleris, densatis tenebris, cœlum ipsum facinus exhorruisse dicitur, procelloso tonitruum gemitu, et crebra fulgurum corruscatione; at ea portenta contumace nec terruere, nec postea ipsa fama patefactæ conjurationis.* — Così, ne' suoi libri *Rerum Venetiarum*, il canonico Vero, in lode del quale si sono fatti tanti ingegnosi epigrammi ed anagramm

dovea porre la congiura ad effetto, è fama che l'aere, quasi volesse avvisare la città di tanto pericolo, tutto si turbò et con grandissima forza de'venti doppo molti tuoni et saette, cadde dal ciel pioggia et tempesta, con rumore et strepito non più sentito. I congiurati, non solo non si spaventarono, ma parendo loro che la qualità del tempo porgesse buonissima occasione al male, prese le armi, corsero alla piazza empiendo ogni cosa di rumore ».

Probabilmente però, quand'anche propizio fosse stato il cielo, non sarebbero mancati altri ostacoli, mentre il doge era già informato di ogni cosa, e non aveva tralasciato di pensar tosto alle difese. Del resto, il temporale, che gettò la confusione nelle milizie ribelli, avrebbe ben potuto mettere in iscompiglio anche quelle del doge. Si noti intanto, come caso che troppo spesso si ripete in simili circostanze, i soccorsi sperati ed aspettati da Padova non vennero; o se vennero poi, chi sa per quale malaugurata combinazione non giunsero in tempo.

Quando i congiurati, dopo aver posto il fuoco negli archivii di un tribunale, e messi a saccheggio i publici granai con diverse botteghe, s'avviarono allo stabilito convegno sulla piazza di San *Marco*, quivi trovarono ad aspettarli una schiera *di soldati* pronti a battaglia, sotto gli ordini di

Marco Giustiniani (1), forse il più caldo fautore di Gradenigo.

Non era più tempo di tornare indietro: per ciò si venne alle mani, con pari animo da ambe le parti, ma con troppo impari forze. I Quirini, giunti primi sul campo, non bastavano a sostenersi contro le armi della republica; e quando il Tiepolo, indugiatosi per raccogliere i suoi dispersi a far bottino, e dopo aver fatto tagliare il ponte di Rialto, credeva di giungere a tempo in soccorso dei compagni, si vide venir incontro l'istesso doge in mezzo a folta schiera di militi.

In breve i congiurati furono vinti e dispersi. Alcuni dei capi caddero nell'atroce mischia; altri lasciaron la testa sul palco; molti popolani furono mandati alle forche; pochi nobili, più fortunati, riescirono a sottrarsi con fuga precipitosa.

Molti affermano non potersi dire con certezza se a Baiamonte sia toccata la sorte dei primi o quella degli ultimi. Ma i più son d'avviso che egli, dopo aver salva, come per miracolo, la vita contro il brutto tiro mossogli da una donna del popolo con un mortaio di pietra (2), siasi procurato uno scampo

(1) Altri dicono anche di Ugolino Giustiniani.

(2) *Cæterum Theopolus*, jam publicis armis vix elapsus, *muliercula manu concidisset, nisi alium, mortario dejecto, contrivisset, quem caput sceleris, ex vexillo, opinabatur.* — VERO, *come sopra.*

col pronto esilio; ed il Vero anzi soggiunge, come dal doge Francesco Dandolo sia stato messa una taglia sul capo di lui, tornato, dopo qualche tempo, in Venezia (1); quantunque il Sabellico, dopo averlo paragonato a Catilina, con un raffronto che noi pure troviamo giusto, benchè guardando la cosa sotto un punto diverso da quello del dabbene scrittore, che il mortaio della donna, cogliendolo sulla testa, l'ha steso semimorto sul suolo, e quivi « sopragiunto da quei che il seguivano, fu con *gravi piaghe miseramente ucciso.* »

Ecco, al dire di parecchi scrittori, come avrebbe finito l'infausta impresa. Il palazzo dei Tiepolo sarebbe stato atterrato dalle fondamenta, e su l'adeguato terreno posto un monumento d'infamia (2); quello dei Quirini, per decreto, tramutato in macello, i beni messi a confisca; i loro nomi e gli stemmi dovunque cancellati e raschiati, pena la vita a chiunque, anche in seguito, osasse di reintegrarli. La donna del mortaio avrebbe ricevuta in premio dalla republica una pensione per sè e pei

(1) *In parricidam, vero, exulem, pessimis artibus reditum in patriam, rursus molientem rogata lex, jussumque ut Franciscus Dandulus, id temporis Venetorum princeps, quovis aere proscriptum interficiendum curaret.* — Vero, come sopra.

(2) *De Bajamonte fo questo terreno, e mo per lo so iniquo tradimento s'è posto in comune per altrui spavento.* — V. l'*Enciclopedia Storica* di Cesare Cantu'.

discendenti (1); al luogo del supplizio sarebbe rimasto il nome di *mal passo* (2). Il giorno di San Vito e Modesto, nel quale la congiura fu spenta, venne festeggiato ogni anno a Venezia con solenne concorso del doge e senatori alla chiesa ad essi dedicata, e con suntuoso convito.

Contro una tale asserzione, per altro, occorrono troppi documenti, i quali provano, invece, che il Baiamonte fuggì a Treviso, donde fu cacciato, per essersi dato a conspirare da capo contro la veneta republica. Sicchè « trasferissi a compiere i suoi giorni in Dalmazia, nelle terre della famiglia dell'ava sua, nella Rascia. » Quantunque s'ignori l'anno preciso di sua morte « certo è che esso fu dopo il 1327 » (3); e, a detta del Romanin, egli sarebbe stato assassinato da un sicario del Consiglio dei Dieci. Ecco, infatti, come si esprime l'egregio scrittore: — « Regnava il doge Giovanni Soranzo: nè pareva potersi aver pace se non fosse tolto dal mondo quell'uomo (il Tiepolo) che non cessava dal macchinare, e da cui movevano tanti e così fatti

(1) *Sic antiqua reipublicæ restituta tranquillitas, plurimaque postmodum in strenuos cives ac de patria benemeritos, atque adeo in* ipsam anum *collata sunt præmia.* — V. il libro I del canonico GIO. BATT. VERO, succitato.

(2) V. in SABELLICO.

(3) V. CAPPELLETTI, *Storia della republica di Venezia*, vol. III, pag. 338: ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. III, p. 40 e *seguenti*.

disordini. Ne fu quindi incaricato dal Consiglio dei Dieci Federico Dandolo, *con amplissima facoltà* (*Misti*, III, 58 t. 31, gennaio 1328-9); nè da quel giorno trovandosi più alcun atto che parli di Bajamonte Tiepolo vivente, è forza conchiudere che finisse allora di morte violenta *per mano di qualche secreto incaricato:* lo che spiega la ragione per cui non si legge d'alcuna taglia pagata publicamente all'uccisore, *com'erasi fatto per la morte di Nicolò Quirini e d'altri* » (1).

Così il maggior numero degli scrittori, ed i più competenti, convengono nell'asserire che una seconda e più vasta congiura seppe ordire il profugo Bajamonte; congiura che fu sventata appunto per l'oculatezza della nuova magistratura. « Della importanza e dei vantaggi di questa magistratura, dice il Cappelletti, ebbe solenni prove lo Stato fino dai primordii della sua instituzione, coll'aver saputo tener dietro diligentemente a tutti i passi dei congiurati che erano nell'esilio, e particolarmente a quelli di Bajamonte, il quale nuove insidie macchinava contro la tranquillità e la libertà di Venezia. Egli infatti, dallo scarso numero di nobili intervenuti al Gran Consiglio allorchè fu pronunciata la pena d'esilio contro di lui e dei suoi complici, trasse argomento di lusinga che il numero

(1) ROMANIN, id. ib. pag. 49.

de' suoi secreti fautori oltrepassasse la commune credenza: e su questa lusinga egli appoggiò il fondamento di novelli tentativi per conseguire il suo intento. E vi sarebbe anche riuscito, *se la vigilanza dei decemviri non avesse penetrato le sue secrete intenzioni e i suoi occulti maneggi. Per mezzo di fidati esploratori, il Consiglio dei Dieci tenne dietro a tutti i passi dei congiurati, e venne ben presto a conoscere che Bajamonte aveva trovato protezione ed aiuto presso Rizzardo da Camin, vicario imperiale in Trevigi, e presso alcuni nobili padovani* ».

Alla donna che, forse solo per inavvertenza, aveva lasciato cadere dalla finestra il mortaio sulla testa di Bajamonte, o, come altri ritengono, su quella di un di lui alfiere, e che chiamavasi Lucia Rossi, fu concessa la modesta sua dimanda di poter far isventolare dalla finestra la bandiera di S. Marco nel giorno di S. Vito e negli altri solenni, e che i procuratori di S. Marco, cui apparteneva la casa da lei abitata, non ne accrescessero l'affitto di quindici ducati che pagava nè a lei, nè a' suoi successori. Il che risulta dall' istanza presentata da un suo discendente, Nicolò Rosso, al Consiglio dei Dieci, nel 1468, contro i procuratori che, durante la sua assenza all' armata, avevano affittato quella casa per ducati 28. Ed il Consiglio decretava: — *1468, Martii XI. Quod in signum*

*et memoriam illius supra dictæ tantæ rei prima sua domus, completo anno, supplicanti restituatur cum affictu ducatos, quindecim in anno, sicut antea semper solvebatur.* Più tardi gli eredi stabilirono un contratto di livello perpetuo coi procuratori, cui si obligavano di pagare ducati sette e mezzo l'anno, assumendo essi in cambio tutti li aggravii e le spese. Infine la casa fu dagli eredi venduta; ma se ne conserva la denominazione originaria cioè: *la casa e bottega della grazia del morter.*

La conspirazione di Tiepolo aveva posto in grave pericolo lo Stato. Oltre la Quarantia criminale, che giudicava d'ogni delitto, il Gran Consiglio creò un tribunale straordinario per conoscere i complici; e questo tribunale è per l'appunto quel formidabile Consiglio dei Dieci, testè nominato, al quale la republica di Venezia andò debitrice della sua conservazione. Strano fatto, invero, che, per una congiura ordita nell'intento di rovesciarla, sia surto un tribunale che, sebbene alcuna volta abbia oltrepassato i limiti de' suoi poteri, fu degno oltre ogni credere di ammirazione.

A togliere le storte opinioni dalla mente di quegl'Italiani che imparano le cose nostre nei libri di altre nazioni, procaccieremo di dare, per quanto starà in noi, l'istoria più coscienziosa di questo Consiglio. Tuttavia ci crediamo in debito di avvertire il lettore essere cotanta impresa oltremodo ma-

lagevole; sia per la natura misteriosa di questo tribunale, come eziandio per lo sperpero che si fece di molti fra i documenti che lo risguardano. « La materia del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato, dice il Sagredo (1), è la meno conosciuta e la più ingiustamente giudicata. Per lunghi secoli fu ravvolta nel mistero; questo mistero con somma gelosia mantenuto; *colpe di Stato il cercare, il tentar solamente di alzare la fitta cortina che lo copriva agli occhi d'ognuno* ». — Ed il Cappelletti anch'esso così si esprime: — « Chi scriveva nei giorni della republica, una buona storia NON POTEVA SCRIVERE, perchè *non gli era lecito dire la verità;* massime su certi articoli di veneziana politica, i quali, per conciliare al governo rispetto e forza, esigevano un non so che di mistero; e questo mistero diede poi luogo a tante strane ed arbitrarie interpretazioni, le quali sparsero ed ingrandirono sino a gigantesco fantasma il rigore, per cui la republica mantenevasi rispettata e possente. Imperciocchè, è cosa certa ed evidente che la secretezza nel maneggio dei publici affari... è cagione di ambiguità nell'animo degli spettatori, di nocive diffidenze, di sinistre interpretazioni... (2) ». Noi c'ingegneremo, per altro,

(1) *Venezia e le sue lagune*, vol. I, pag. 131.

(2) V. *Storia della republica veneta*, vol. I, pagina 7. — Le *molte carte relative all'istoria politica* di Venezia, che tro-

di estrarre dall'istoria politica della republica tutto ciò che ha relazione col Consiglio dei Dieci; e senza aggiunger fede interamente a' suoi statuti, publicati da molti scrittori, noi pure li verremo esponendo, aiutandoli con quelle considerazioni che i fatti stessi ci porgeranno; e saremo lieti se il nostro lavoro, ponendo i fatti sotto il loro giusto aspetto, potrà togliere alla veneranda Venezia, meraviglioso frutto della sapienza civile italiana, parte di quelle accuse onde le furono generosi gli stranieri, che cercano persino di toglierci le glo-

vavansi nella biblioteca di Brera, in Milano, vennero trasportate a Vienna negli anni di grazia 1836 e 1842. — « Nelle politiche vicende degli ultimi anni del trascorso secolo XVIII, dice anche il Cappelletti, moltissimi (archivii) furono guasti e derubati, ed in progresso le straniere dominazioni ne diminuirono considerevolmente i preziosi depositi, e ne trasportarono altrove i manoscritti; Parigi e Vienna ne furono oltremodo arricchite. Quanto a Parigi di ben quattromila manoscritti risguardanti Venezia il solo Darù publicò notizie... E quanto a Vienna, basta il solo catalogo dei codici che appartenevano al Foscarini per darci un'idea del gran vacuo rimasto a Venezia... Ed oltrechè di questi, l'imperiale biblioteca, nel 1837, diventò ricca di altri dugentotrentaquattro codici, appartenenti a storia veneziana, i quali erano rimasti nella biblioteca di Brera in Milano, sin dai tempi della francese dominazione. Ed altri dugencinquantaquattro codici nostri, sessantatrè dei quali contenevano *Annali veneti*, furono estratti dalla sudetta biblioteca di Milano e consegnati, il dì 22 febraio 1842, per essere anch'essi trasferiti a Vienna ». — V. *Storia*, *ecc.* Vol. I, pag. 15 *e seguenti*.

riose memorie del passato. — E questo che noi tentiamo con forze peritose, vorremmo che qualche Veneziano compiesse, come debito di cittadino, aiutato dai document i che possono tuttavia trovarsi inediti negli archivii di quella città.

---

# CAPITOLO II

**SOMMARIO.**

Prima instituzione del Consiglio dei Dieci — Discordi opinioni intorno all'epoca della sua origine — Decreto che lo dichiara perpetuo — Gli scrittori nazionali ed i francesi — Di quanti membri il Consiglio dei Dieci si componesse — Leggi per impedirne gli abusi — A che si riduceva il suo officio — Titoli per esservi ammesso — I *tre capi* — Confronto cogli Efori — Come siansi comportati i Dieci nel giudicare i delitti di alto tradimento; di falsificazione delle monete; di scandalosa immoralità — Fama della loro inesorabile giustizia — Il così detto *Canale Orfano* — Processi contemporanei — Guerra alle idee — Gli ecclesiastici — La testimonianza giuridica ridotta a spionaggio — Come i Dieci influirono in bene e come in male.

Narrano quasi tutti gli storici come il governo veneto, viste le tante cospirazioni che ad ogni tratto minacciavano di *scompigliare la placida e prospera esistenza della republica*, pensasse di proposito a

creare una suprema magistratura cui spettasse in ispecial modo l'incarico di provedere al mantenimento della interna sua sicurezza e tranquillità. Altri, invece, son d'avviso che il Consiglio dei Dieci sia stato momentaneamente creato perchè, vista di quanta importanza ed estensione fosse la congiura di Baiamonte, e temendo che le fila, soltanto disperse dalla sconfitta, ma non totalmente distrutte, potessero, a miglior occasione, di bel nuovo riannodarsi, cercassero e punissero i complici per modo da render loro affatto impossibile un nuovo tentativo.

Questi, per altro, sono gli scrittori più recenti ma i contemporanei, e quelli che erano più vicini al fatto, hanno serbato su questo proposito un assoluto silenzio. Pare che la straordinaria e misteriosa autorità del nuovo tribunale li abbia atterriti al punto da non s'arrischiare a farne parola, nè anche in bene, per cui appena si trova chi osasse di nominarlo. Pare eziandio che il nuovo tribunale traesse forza e vita dal silenzio e dalle tenebre, ond'era circondato. Questo intanto risulta all'evidenza che da principio venne creato come un ordinamento provisorio, in modo da potersene fare confronto con quelle *giunte militari* che si instituiscono anche in alcuni dei moderni regni, *quando si tratta*, od almanco si può far valere la *scusa del pericolo* di Stato; o peggio ancora a

quelle orribili *commissioni straordinarie* pei delitti di alto tradimento. « Era incirca ciò che or si direbbe un *giudizio statario* », per sentenza del Romanin. « Fu sempre quello che si direbbe *alta polizia* nel linguaggio commune dei nostri tempi », dice il Sagredo. Non aveva coraggio il governo veneto di formare così da un giorno all'altro una magistratura tanto formidabile; e, d'altronde, non voleva rassegnarsi a rinunciare ai vantaggi che da essa si riprometteva. Seguendo in ciò, come in tante altre cose, il costume di tutti i governi dispotici, instituì il tribunale solo per provedere ai momentanei bisogni della congiura: vinta la quale, seppe trovar sempre un buon pretesto per tenerlo riunito: e così di seguito, finchè i cittadini si sono a poco a poco abituati allo spauracchio, e la nuova magistratura divenne permanente. Altri, però, dicono provido quest'uso, per lasciar campo di vedere se sia buona, o no, la nuova instituzione, prima di farla perpetua.

Alcuni pretendono che il Consiglio dei Dieci, non sia stato una novità introdutta per la congiura di Baiamonte, ed asseriscono che in altri anteriori frangenti questo corpo siasi riunito, sempre però nel medesimo intento. Ma chi può veder chiaro in cotesta tanto ingarbugliata matassa? Non c'è stato autore, *dai più* antichi cronisti *della republica sino al Bianchi* Giovini, anzi, fino

allo stesso Cappelletti, che, come abbiam visto, non lamenti l'oscurità e la difficoltà somma di recar lume su certi punti della veneta istoria « attesa la perdita delle cronache più vecchie, e l'impura lega di quasi tutte le rimanenti, le quali, benchè siano moltissime, se al peso però dell'autorità riguardiamo, si riducono a poche (1) ».

Si cercherebbe indarno in tutta l'istoria del Sabellico, come in quella del Vero e d'altri, il benchè menomo cenno sul formidabile Consiglio. Però nel Sabellico si legge che, alla morte di Vital Michieli, avvenuta, come fu detto, sin dal 1172, « la moltitudine subito si ridusse nella chiesa di San Marco, dove, per levar le parti, le quali apparevano dover nascere nella città per la morte del doge, subito furono fatti i Dieci, et con sacramento astretti, non dover fare alcun doge se non quello che esso inteso dovere essere a utile della republica. Altri dicono che, non per fare il doge, ma per vendicar la morte del principe, dal popolo essere stati creati i Dieci, nè tanto per quel tempo, quanto per togliere che nel seguente niuno avesse ardire

(1) Così il dotto Foscarini. Anche il prof. Rossi comincia il suo *Commentario sulla cronaca Altinate* con queste parole: « Forse non ha città che tante cronache e storie di cose sacre e profane, generali e particolari possa vantare, quanto la nostra. E nondimeno *in questa* copiosissima messe di scrittori, chi il crederebbe? *vi ha tanta* povertà di vera storia, che nulla più ».

di violare il sommo magistrato, il qual voleva che fosse sacrosanto, et con crudo supplicio vendicato (1) ». Gli altri scrittori a quest'epoca, ed a quest' uopo, accennano invece all' instituzione del Gran Consiglio.

Ad ogni modo, egli è certo che « nel giorno 10 luglio 1310 fu trattato di questo importantissimo affare, della congiura di Tiepolo, nel Consiglio Maggiore. Vi fu proposto da prima che se ne raccommandasse l'incarico al Consiglio dei quindici, e ai Capi della Quarantía; ma la proposizione non fu accettata. Perciò si *propose allora di scegliere dieci savii,* a cui fosse affidata pienissima potestà sull'argomento che tanto vivamente occupava tutti gli animi: fossero scelti dal doge, da'suoi consiglieri, dai capi della Quarantía, e li approvasse quindi il Maggior Consiglio; non ne potesse venir eletto più d'uno per famiglia; potesse ciascuno essere preso dalla classe dei procuratori, e da qualunque magistratura o consesso, senza che vi perdesse il suo posto. La quale proposizione fu accettata pienamente; tranne che dal ceto dei procuratori fosse tolto taluno dei dieci savii progettati (2) ».

La narrazione completa del modo con cui venne

(1) V. il SABELLICO, libro III; ed egli non è il solo di questo avviso

(2) *CAPPELLETTI, Storia, ecc. III, 305.*

formalmente instituito il Consiglio dei X, trovasi nei libri della cancelleria ducale, in cui si registravano gli atti del Maggior Consiglio; e precisamente nel libro *Presbiter*. Eccola:

« MCCCX, die X Julii: in Majore Consilio: Cum poneretur, quod omnia ista negotia istarum novitatum et omnia quæ ad ipsa quocumque modo spectarent, vel possent spectare, committantur Consilio de XV cum capitibus de quadraginta, pro quibus omnibus et occasione ipsorum et eorum, quæ spectarent ad ea possint expendere, et omnia alia providere, ordinare et facere quæ eis videbuntur, et omnia quæ in prædictis facta erunt per ipsos, sicut firma, sicut facta essent per Majus Consilium, etc. *Capta de non.*

Ego Pingerius Fuscareno consil.
Ego Petrus Contareno consil.
Ego Benedictus de Molino consil.
Ego Marcus Siboto de mandato consiliariorum cancellavi.

« Cum ponerentur duæ Partes, quarum prima talis erat. Quod super factis prædictis eligantur decem cum baylia et auctoritate prædicta cum quibus sint capita de Quadraginta, qui decem eligantur hoc modo: quod per istud Majus Consilium eligantur X per unam manum et decem eligantur per Dominum, Consiliarios, et capita de Quadraginta, qui omnes approbentur in isto Majori Con-

silio, non possendo accipere ultra unum pro prole; et possint accipi de Procuratia et de omni Consilio, non perdendo propterea Consilium in quo essent; et si Consilium, vel Capitulare, est contra, sit revocatum, etc. Secunda pars est et fuit capta: quod fiat videlicet, ut continetur superius per totum; excepto quod dicatur solum quod possint accipi de omni Consilio et non de procuratoribus; et si Consilium, etc.

Idem, quod dicti sapientes sint usque ad sanctum Michaelem et sint cum illo ordine, veniendi, morandi, et essendi, sub pœna et pænis quod videbuntur Domino, Consiliariis et capitibus de Quadraginta.

Ego Muretus Cuppo consil.
Ego Zaminus Pollani consil.
Ego Petrus Marcello consil. (1)

(1) Il Sagredo ci dà la seguente versione tolta dal *liber Magnus*, pag. 8 — 1310 — 10 luglio: Nel Maggior Consiglio: — « Che si eleggano dieci savii sopra questi negozii di questa novità, e sopra tutti quelli i quali ad essi in qualunque modo spettassero, o spettare possano, coi quali siano i capi di Quaranta, per i quali tutti i negozii, e per l'occasione degli stessi, e di quelli che spettassero ad essi, possano spendere e tutte le altre cose provedere, ordinare, e fare che ad essi pareranno; e tutte quelle cose, le quali nelle predette fatte saranno dai medesimi siano ferme, come fatte fossero dal Maggior *Consiglio: i quali dieci* si eleggano in questo *modo. Che da questo Consiglio siano eletti* dieci da una mano, e

Il 27 novembre dell'istesso anno fu fatto un altro decreto, pel quale stabilivasi che detto temporario Consiglio si riconfermasse per altri due mesi, colle solite condizioni, tranne che i Capi dei Quaranta, dall'anno nuovo in poi, non potessero più appartenervi (1).

Il Consiglio dei Dieci, da principio, fu dunque creato per soli ottanta giorni; poi la sua esistenza venne prolungata per altri due mesi, poi per

dieci siano eletti dal signor doge, Consiglieri e Capi dei Quaranta, i quali tutti si approvino in questo Maggior Consiglio, non potendo prendere se non uno per famiglia. E si possano prendere da ogni Consiglio, non perdendo per questo il Consiglio nel quale fossero. E se Consiglio o Capitolare è contrario, sia invalida. » — (*Venezia e le sue lagune*, I, 132). — Per comprendere il valore della frase *da una mano* (per unam manum), con cui in questo decreto si dice doversi eleggere i X, è a notarsi che in forza di una forma d'elezione introduttasi nel 1277, che fu detta *a due mani*, ad ogni officio venivano proposti due candidati; e così si fece anche nella prima elezione del Consiglio dei X; che, cioè, dieci furono nominati dagli elettori scelti dal Gran Consiglio, e dieci dal Doge, consiglieri e capi dei X, e poi ballottati. (ROMANIN, *Storia documentata*, II, 350).

(1) 1310, 27 novembre.

« *Quod Consilium X, quod complet modo, confirmetur adhuc usque ad duos menses, cum conditionibus consuetis, salvo de capitibus de quadraginta, quod non sint ab anno novo in antea de ipso Consilio X, usque ad duos menses cum conditionibus consuetis* » — Questo ed il supracitato decreto si trovano nel *Tiepolo, confutazione al* Daru, rettificazione IV.

altri due ancora (1); indi per cinque anni (2). Così, di quinquennio in quinquennio, si giunse fino al 1325, in cui fu prolungato per un decennio, dopo il quale « essendosi trovato utilissimo al decoro dello Stato, ed alla conservazione della republica (3) », venne finalmente dichiarato perpetuo, cambiandosene, però, ogni anno le persone. E ciò per una legge del Maggior Consiglio del 20 luglio 1335, registrata nel libro *Spiritus*, e di poi publicata « a notizia del popolo » in *Arrengo*, il 3 novembre 1339.

Ecco la serie delle leggi, con cui primitivamente si decreta la durata del Consiglio dei X.

« 1310, 10 luglio: — Nel Maggior Consiglio. — Fu instituito il Consiglio dei X; e gli fu assegnata la durazione fino al giorno del prossimo San Michele; ossia, fino al dì 29 del successivo settembre.

« 1310, 25 settembre: — Nel Maggior Consiglio: — Fu confermato per due mesi.

« 1310, 23 novembre: — Nel Maggior Consiglio: — Fu riconfermato per altri due mesi.

« 1310, *more veneto* (4), cioè nel 1311 dell'êra

(1) *Elongetur usque ad duos menses.*

(2) *Quod confirmetur eo modo quo est a fine sui termini usque ad quinque annos proximos.*

(3) *Utilissimum conservationi status et honoris reipublicæ.*

(4) *Più volte ci accadrà di registrare queste date more veneto.*

commune, 30 gennaio. Nel M. C.: — Fu prorogato nuovamente a due mesi. Trascorsi i quali, non si fece altra legge che ne riconfermasse la proroga. Non ostante, continuò ad esistere e ad esercitare le sue funzioni.

« 1311, 18 agosto: — Nel M. C.: — Senza parlar di prolungamento, fu decretato che se mancasse taluno degli eletti, così del Consiglio dei XL come di quello dei X, se ne eleggesse un sostituto, il quale durasse per tanto tempo, quanto aveva a durare l'elezione di chi mancò.

« 1311, 27 novembre: — Nel M. C.: — Fu nuovamente confermato per due mesi, coll'aggiunta che li Avogadori di Commune possano entrare nel Consiglio dei X, ma senza prender parte alle deliberazioni.

« 1311 ad uso veneto, cioè nel 1332, 13 gennaio: — Nel M. C.: — Fu confermato il Consiglio dei X per un quinquennio, conferendogli, fra le altre,

È dunque necessario dirne una parola di spiegazione. Anticamente i Veneti cominciavan l'anno, non dalla nascita o dalla circoncisione di Gesù, ma dalla sua incarnazione, ossia ai 25 di marzo, od alle calende di aprile; e dicevano, non *a nativitate*, ma *ab incarnatione*; e si hanno tavole astronomiche a bella posta. Fu con decreto del 10 ottobre del 1506 che fu prescritto doversi, d'allora in poi, compir sempre l'anno col Natale, cioè colla fine di decembre: *Anni a die nativitatis* completi *intelligantur*. (V. le interessanti nozioni fornite in proposito dal buon Gallicciolì nelle sue *Memorie venete antiche, lib. I, cap. XI*).

la facoltà di revocare le deliberazioni del Consiglio Maggiore e dei Consigli Minori, *le quali non fossero legate.*

« 1316 ad uso veneto, cioè nel 1317, 26 febraio: — Nel M. C.: — Essendo vicino a compiersi il tempo fissato per la durata del Consiglio dei X, e trovandone sommamente utile e necessaria l'esistenza, si decreta che dal giorno in cui quella si compie, abbiasi a confermare per un decennio venturo, colle condizioni precedenti.

« 1325, 2 maggio: Nel M. C.: — Colle medesime frasi e condizioni si è riconfermata l'esistenza per altri dieci anni.

« 1335, 20 luglio: — Nel M. C.: — *Essendo palese quanto sia vantaggiosa alla conservazione dello Stato e del dominio l'esistenza del Consiglio dei X, fu presa la parte ch'esso Consiglio sia confermato* PERPETUAMENTE, ecc., con tutte le condizioni e facoltà precedenti, e coll'obligo altresì di eleggerne annualmente da un S. Michele all'altro i dieci che lo devono comporre; *e sì che non vi possa essere nuovamente eletto chi ne formava parte nell'anno precedente* » (1).

(1) 1335, 20 luglio: — Cum Cons. de X de proximo compleat et est, sicut est manifestum, Consilium utilissimum et conservatorium nostræ terræ et dominii, capta fuit quod ipsum Consilium confirmaret perpetuo in primo *Arengo quod* fieri debeat cum *libertatibus, c nditionibus et ordinibus*, cum quibus est modo.

Alla nomina si procedeva così. Nel primo Maggior Consiglio dell'agosto, si eleggevan tre del Consiglio dei Dieci; nel primo dell'altra metà dello stesso mese, altri due; lasciando pel settembre gli altri cinque (1).

Dal complesso del surriferito decreto, e da alcune frasi in ispecie, si rileva che negli affari di Stato *(super istis negotiis istarum novitatum)*, potevano i Dieci giudicare e sentenziare a loro talento, senz'obligo di rendere ragione di sorta a chicchessia *(possint facere quæ eis videbuntur)*. Ed ecco perchè questo tribunale, ravvoltosi poi anche nel velo del più cupo mistero, incusse ben presto tanto sgomento. Il peggio si è che non erano ben dichiarati i limiti della sua competenza, mentre la legge lo faceva giudice non solo in caso di aperta congiura, ma eziandio in tutte quelle circostanze che potessero dar luogo a sospetti di ribellione, od anche solo che potessero in qualche modo a ribellione riferirsi *(et super omnibus quæ ad ea quocumque modo spectant, vel spectari possint)*.

Hanno dunque un bel dire gli scrittori stipen-

(1) *Consuetudo est quod in primo Majore Consilio mensis Augusti, fiant tres de Concilio X, et transacto dimidio mensis, in primo Consilio fiant alii duo, et sic servatur in mense septembris de aliis quinque.*

diati dall' istessa republica perchè gliene facessero il panegirico; ma in ciò non si saprebbe dar torto a quegli stranieri, i quali, dettando l' istoria, lontani da ogni influenza d' ira o di parte, mal seppero celare il senso di paura e di avversione che faceva loro un sì tenebroso tribunale. Nè fa meraviglia se essi vennero biasimati da coloro, i quali hanno dovuto scrivere per commissione del Consiglio e sotto la sua censura; come non fa meraviglia che il Sandi l'abbia chiamato *una santissima instituzione*, mentre ad esso dedicò la sua istoria. Sarebbe bella che si avesse a dir male anche del proprio mecenate! Bisogna, per altro, non dimenticar questo fatto, che gli stessi cittadini di Venezia erano presi da tanto terrore ogni qualvolta si univa il Consiglio, che si dovette, col tempo, prescrivere dei giorni fissi per le sedute, onde togliere ragione di straordinarii timori. Aggiungi come molti, benchè fossero lusingati da ciò che la scelta doveva sempre cadere sui più saggi cittadini (1), per nessun conto volevano accettare quel-l' officio.

Del resto, ad evitarne il più possibilmente gli abusi, non era lecito il trovarsi in carica più d' uno della medesima famiglia, e neanche del medesimo cognome; nè potevano i Dieci accettare altro in-

(1) *Decem sapientes.*

carico, se non a pluralità di voti dell'istesso Consiglio (1). Essi non ricevevano nè stipendio, nè premio di sorta.

Secondo le norme generali della Veneta Costituzione, il doge, col suo Minore Consiglio, doveva far parte di *ogni consesso*, e questa è una buona ragione per credere che formasse parte integrante anche del Consiglio dei Dieci. Il che ci viene, inoltre, confermato dallo scorgere come realmente, pochi anni dopo, vi entrasse, senza che risulti quando abbia incominciato. Difatti troviamo riferita dal Sandi una legge dell'anno 1312, per la quale la presenza del doge co' suoi consiglieri era tenuta indispensabile. Con un decreto, poi, del 1427, venne formalmente dichiarato, non potersi in avvenire, per nessuna circostanza, radunare il Consiglio dei Dieci, senza l'intervento dei consiglieri e del doge.

Dopo i quali fatti, non si sa come abbia potuto asserire il Daru che l'aggiunta del doge e dei consiglieri ebbe luogo nell'anno 1458.

Il Consiglio dei Dieci era quindi composto dei dieci membri da cui gli venne il nome; del doge

(1) Così il Sandi; ed in fatto, in una legge data dal Maggior Consiglio nel 1325 troviamo: *Officium de X est magnum et solemne, et requirit semper bonas et sufficientes personas, et accidit quod multæ mutationes ex ipsis X semper fiant in præjudicium ipsius officii.*

presidente, e di sei consiglieri ducali; sicchè meglio si sarebbe potuto chiamare il Consiglio dei Diciassette, ai quali Giovini aggiunge anche i tre capi della Quarantía criminale; tutti con voto deliberativo; e da uno almeno fra gli Avogadori, il quale v'interveniva come procurator publico, e qual testimonio della regolarità degli atti. Questi uscivano colla firma del doge, in una col suo Consiglio dei Dieci (1).

L'avogadore aveva diritto e dovere di accusare chiunque dei X avesse operato contro le leggi; poteva proporre progetti, e persino sospendere le deliberazioni dell'adunanza. E se avveniva che « una violenza, un atto ingiusto contro le leggi fosse operato da taluno di loro, *improvisamente ei cadeva dall'altezza* cui era stato inalzato » (2).

I membri di questo tribunale vestivano in *nero* (3), come ogni altro patrizio, ed i consiglieri in *rosso*. Solo i tre capi, nei dì feriali, portavano una veste color pavonazzo con maniche larghe e stola di scarlatto. Ma nei giorni festivi, quando si recavano al Senato od al Gran Consiglio vestivan di rosso, con stola di velluto del medesimo colore.

(1) Precisamente così: *Dux Venetiarum*, ecc., ecc., *cum Consilio nostro Decem*, ed in altre occasioni: *cum capitibus Consilii Decem*.

(2) V. CAPPELLETTI, *Storia*, ecc. Vol III, pag. 398.

(3) *L'Amelot dice violetto.*

Niuno poteva essere rieletto se non un anno dopo uscito di carica; col tempo, l'anno di contumacia si portò a due. Il che era osservato con tanto scrupolo, che alla fine dell'anno dimetteva la carica chiunque vi fosse entrato anche solo da un giorno, in sostituzione di qualche altro che fosse morto o destituito; precisamente come avveniva ai consoli di Roma, d'onde venne quel famoso epigramma di Cicerone contro uno che era stato console per una sol notte. In Venezia, poi, s' è dato anche il caso di veder taluno dei Dieci mandato, per castigo, a qualche impieguzzo lungi dalla capitale.

Sul principio, il Consiglio si radunava quattro volte il mese; in seguito, ogni dì non festivo, e non di seduta pei *Pregadi.* Chi per tre settimane non interveniva, era destituito. Il doge, che n'era il presidente, aveva il diritto, in caso di straordinario bisogno, di radunarlo in qualunque giorno, foss'anche festivo.

Il Consiglio, ogni anno rinnovato, ascoltava, nella sua prima adunanza, la lettura del suo capitolare, e prestava giuramento. Prometteva ciascun decemviro « di provedere con ogni suo potere all'utile e all'onore di Venezia; fedelmente osservare i comandamenti del doge e dei capi; scrupolosa secretezza nelle cose trattate nel Consiglio, tanto riguardo alle persone quanto alle carte lette e ai

discorsi tenuti; non mancherebbe alle sedute del Consiglio; non permetterebbesi alcun abuso d'autorità, deviando da quanto nel capitolare stesso veniva determinato; asterrebbesi dal voto ove si trattasse di una deliberazione a cui egli avesse preso parte; darebbe sempre il suffragio secreto (mezzo opportuno a mantenere l'indipendenza); non broglierebbe, nè favorirebbe per niun modo l'ammissione d'alcuno nel Consiglio dei Dieci (e con ciò miravasi ad impedire che il potere si conservasse nelle mani di un decemviro nemmeno indirettamente, spirato che fosse il suo anno); non si arrogherebbe di disporre arbitrariamente dei denari della cassa del Consiglio, o di far doni e provisioni; userebbe infine, in ogni caso, del massimo riserbo, sempre premuroso di conformarsi pienamente alle leggi » (1).

Le materie commesse al Consiglio dei Dieci, furono le congiure e loro appartenenze. Poi si unirono tutti gli affari di Stato; gli interni però, come a dire, i delitti di sedizione e quelli che con essi aver potessero qualche attinenza. Per il che, cadevano sotto il giudizio dei Dieci le prepotenze, massime dei nobili; l'oltraggio fatto ad una maschera; un contrasto sopra una barca; un dissidio al publico spettacolo; un litigio fra le con-

(1) Romanin, *Storia doc.*, III, pag. 58.

fraternite (1). E così quanto aveva fatto prima il Consiglio per prolungare il tempo di sua durata, fece di poi per allargare il dominio della propria autorità. Nel 1318 il Gran Consiglio, trovandosi in angustie, lo chiamò a consulta coi *Pregadi*, e d'allora in poi i Dieci presero parte a detto Consiglio. Quando la republica ebbe esteso il suo dominio anche su terraferma, ai Dieci vennero deferiti i delitti commessi nelle suddite provincie, e col tempo eziandio i delitti dei chierici e dei frati (2); ed i loro decreti avevan forza come se fossero stati sanciti dal Consiglio sovrano. Le cause d'omicidio i Dieci non le assumevano se non quando fossero aggravate da circostanze speciali, come sarebbe

(1) Nel 1468, con legge del 28 settembre, il M. C. decretava che fossero delegati al Consiglio dei Dieci i casi seguenti: — « Quello spetta ai tradimenti e sette e alla turbazione del nostro pacifico Stato; — i trattati di terre e luoghi ed altre cose simili che meritano di essere trattate secretissimamente; — i casi di sodomia; — le confraternite, dette *scuole grandi*; — la cancelleria; — punire i rettori ed officiali, che ricusassero obedire ai comandi del governo ».

Nel 1486, fu commesso al Consiglio dei Dieci « l'osservanza dei privilegi delle città, terre e luoghi del dominio ».

Nel 1487 « furono assoggettati al Consiglio dei Dieci i falsificatori di gioie, e furono riconfermate le facoltà affidategli per l'addietro sul proposito dei nobili ».

(2) È noto come negli altri paesi per l'addietro gli ecclesiastici fossero sottoposti ad una speciale giurisdizione detta il *foro ecclesiastico*.

nel caso che l'ucciso fosse un patrizio; poichè allora l'omicidio veniva qualificato *delitto di lesa maestà*.

E tutto questo non basta. Al Consiglio dei Dieci spettava di avviare i trattati coi nemici, compresa la permuta o la cessione delle provincie (1); ad esso il reprimere le infedeltà militari; ad esso il giudicare i propalatori dei secreti di Stato ed i peccati contro natura; ad esso il punire i falsarii di monete o di carte, e l'incutere spavento ai sacrileghi; ad esso il mandare un proveditore al campo, quando fosse d'uopo della massima sollecitudine. Cose tutte che, quando si fossero dovute trattare, come dapprima si usava, in Gran Consiglio, e poi portarsi, per le deliberazioni, in quello dei Pregadi, certo non avrebbero potuto riuscire con quella pronta e secreta azione che le circostanze esigevano. Ad esso era pure affidata la cura dei boschi dello Stato, che tanto dovevan premere in un paese, come Venezia, in cui la marineria formava un oggetto di tanta importanza. In somma, al giudizio dei Dieci ed alle sue leggi, inappellabili come quelle dei Decemviri in Roma,

(1) *Item ad tractatus locorum et terrarum, et aliarum rerum hujusmodi, quæ secretissime tractari merent.... sicut hactenus servatum est, remanere debeant cognitioni et deliberationi Consilii X.* — Così una legge *del Maggior Consiglio*, in data del 1468, *citata dal Tiepolo nella sua Confutazione* IV *al* Daru.

erano sommessi i publici spettacoli, le feste civiche, le maschere, gli oggetti del culto, la navigazione interna delle lagune, e tutto che potesse interessare l'ordine, il buon costume e la publica decenza. Per ciò la Quarantìa Criminale, cui per l'addietro spettava di provedere a tali cose, ne rimase talmente subalterna che, quando i Dieci entravano in collegio, quei della Quarantìa dovevano ritirarsi. Dal che nacque fra le due Camere criminali una perpetua gelosia.

Non farà più meraviglia il sapere come talvolta il predominio dei Dieci siasi esteso a tanto da stringere leghe offensive o difensive con altri principi all'insaputa del senato, massime nel caso in cui l'urgenza del bisogno esigeva piuttosto prontezza di opera che maturanza di consiglio, simili veramente, in ciò, ai dittatori di Roma. E vi sono parecchi esempi di negoziazioni conchiuse dal Consiglio dei Dieci, contro il parere di quello dei Pregadi (1); anzi potevano da esso venir abolite per-

(1) Giova fra gli altri citare il trattato di pace conchiuso con Paolo Antonio Sodecino e Giovanni Battista Rodolfi, ambasciatori di Firenze. Fu questo un vero colpo di Stato per la Signoria, mentre, per poco che si fosse tardato a stringere l'accordo, i Veneziani impegnati nella guerra dichiarata loro da Bajazet II, è *molto* probabile che, invece di dare essi la legge ai Fiorentini, *sarebbero stati* costretti a riceverla.

sino le leggi del Gran Consiglio, quando il caso l'avesse richiesto (1).

Fu il 25 luglio 1310, cioè quindici giorni soli dopo l'instituzione del novello tribunale, che gli venne conferita la facoltà di revocare e cassare quei decreti del Grande Consiglio, i quali per la loro importanza e gravità non fossero stati sanciti con due terzi, o con tre quarti, o con quattro quinti dei voti del Consesso a cui ne apparteneva la decisione. Tale era appunto il significato della frase legale di consigli *quæ non fuerint ligata;* « di quei consigli, volevasi dire, la cui decisione non era legata alla sudetta proporzione di voti, ma rimaneva nell'arbitrio della semplice maggioranza ». Si noti, per altro, come si affretta di notare il Cappelletti, che « in tutto il tempo della sua esistenza questa magistratura, benchè ne avesse la facoltà, non annullò mai veruna legge del Consiglio Maggiore, nè le storie nostre ce ne diedero indizio giammai, nè i registri dell' Archivio della Cancelleria ducale, e dell' Archivio secreto, ce ne conservarono sillaba che potesse appena lasciarne il sospetto » (2).

Il Consiglio dei Dieci, dunque, rinchiudeva in sè

(1) *Quod si fuerit expediens, C. X possit revocare consilia, quæ non fuerint ligata.*

(2) CAPPELLETTI, *Storia*, III, 309.

tutta l'autorità della Signoria. Diede istruzioni a generali e ad ambasciatori; cedette provincie (1); punì *ad arbitrio* persone a lui ostili; concesse grazia a delinquenti, ed amnistia ai banditi; largì ai giovani patrizii il privilegio di entrare nel Gran Consiglio anche prima dell' età prescritta; s'ingerì nella promissione ducale, ed arrivò persino a deporre un doge ed a condannarne un altro alla morte. Il titolo stesso di *Eccelso*, onde fu insignito, ne indicava la dignità ed il potere.

I Dieci venivano eletti dal Maggior Consiglio, e scelti dal corpo dei senatori fra quelli che avevano i quarant'anni compiuti (2). I vincoli di parentela fra due individui, per quanto lontani, l' abbiamo già detto, impedivano la loro contemporanea elezione: i consanguinei del doge erano affatto esclusi. Avevano loro residenza in una sala del palazzo ducale, e stavano attigui al doge, come per tenergli ben vivo nella mente il salutare ricordo che *ad ogni momento gli pendeva la morte sul capo.*

Nel seno istesso del loro Consiglio, i Dieci ne sceglievan tre, a sorte, ogni mese, detti i *Capi dei Dieci*, ed altretanti vice-capi per sostituir quelli

(1) Il Consiglio dei Dieci mandò ordine secretissimo a Badoer di stringere la pace con Soliman e di cedergli tutte le città del Peloponneso. Stavolta il comando fu ruinoso per la republica: ma nondimeno venne tosto obedito.

(2) *V. Tiepolo, rettificazione V.*

in caso di bisogno. Ad essi spettava il diritto di aprire tutte le lettere dirette al Consiglio, salvo il farne in seguito rapporto ai colleghi; di ricevere in secreto le deposizioni dei delatori, e di passare immediatamente all'arresto degli imputati; di visitare, anche di nottetempo, le carceri, per interrogarvi i prigionieri, e, qualche volta, rilasciare sull'istante in libertà quelli che risultavano proprio innocenti. Era in loro diritto il radunare il Consiglio anche in via straordinaria. L'uno di questi tre capi, alternativamente, era di settimana, durante la quale a lui spettava il ricevere le istanze, interrogare le parti, e darne quindi communicazione ai colleghi, per provedere insieme il da farsi (1). Nelle sedute del Gran Consiglio, il

(1) Era obligo dei Capi dei Dieci di presentare il primo giorno d'ogni mese una nota di tutti i carcerati per ordine del Consiglio, e dar opera che fossero sbrigati al più presto, facendo pur conoscere ai Decemviri ed alla Signoria se relativamente ad essi prigionieri fosse a farsi qualche riforma od utile provedimento; — di formar processo circa alle denuncie e querele, per poi portarlo regolarmente al Consiglio: — di visitare ogni mese le carceri; — di presentare al Consiglio per la conferma di tutte le detenzioni operate dai capi predecessori nell'ultima metà del loro mese; e ciò prima che passasse la prima metà del proprio: — di ricordare al Consiglio tutti i processi in pendenza del mese precedente, con ingiunzione ai segretarii di ridur ciò opportunamente a memoria di *essi capi, se mai mostrassero* negligere sì *importante dovere. Ed erano tenuti con* leggi e provedimenti in

capo di settimana si metteva a sedere di rimpetto al doge, il quale pure era soggetto ai Dieci, a un bel circa come lo erano i re di Sparta agli Efori.

E con questi Efori, appunto, si piace l'Amelot mettere a raffronto i Dieci di Venezia. Entrambi questi magistrati avevano facultà di arrestare, deporre, e persino condannare alla morte tutti quanti i magistrati della republica; con questo di più che i Dieci tale diritto estendevano persino sul doge, mentre gli Efori non potevano sottoporre a giudizio un re di Sparta senza l'intervento del senato e dell'altro re (1). Talvolta gli Efori hanno applicato persino la pena dell'estremo supplicio, senza legalità di processo; e di un tanto abuso di potere non mancano gli esempii neppure fra i Dieci. Gli Efori vennero instituiti per tenere il re entro i limiti della sua potestà, i Dieci a frenare la soverchiante aristocrazia dei nobili, sicchè da taluni

freno che non commettessero abusi: ed ove mancassero, il Consiglio li redarguiva, e richiamava all' osservanza. V. *Capitolare del Consiglio dei Dieci*, citato dal Romanin, nel vol. III. della sua *Storia*, a p. 55.

(1) È noto come a Sparta vi fossero sempre due re; l'uno della famiglia dei Procidi, e l'altro di quella degli Euristeni. *Mos est a majoribus Lacœdemoniis traditus ut duos haberent semper reges ex duabus familiis Proclis et Eurysthenis, qui, principes ex progenie Herculis, Spartæ reges fuerunt*. V. CORNELIO NIPOTE, *Vita di Agesilao*, capo I. Ciò fu fatto nella lusinga che l'emulazione valesse a ritenerli entrambi in dovere.

vennero persino considerati, si direbbe quasi, come i protettori del popolo. Del resto, anche gli Efori avevano l'ispezione dei giochi publici e dei circhi e la direzione delle finanze dello Stato. Anch'essi duravano in carica un solo anno.

Niuno poteva essere nominato dei Dieci senza far prima un lungo tirocinio in più subalterni officii, onde dar luogo agli elettori di conoscerne il merito, e così guadagnarne quindi la benevolenza e la stima.

Perchè le deliberazioni dei X potessero aver forza di legge, era necessario che fossero prese almeno con due terzi di voti; e talvolta se ne richiedevano tre quarti, o quattro quinti, o cinque sesti, e persino sette ottavi, nei casi di più grave momento. E non basta. In Venezia tutte le magistrature avevano tre diverse maniere di voti: gli affermativi, i negativi, e i dubii, che dicevansi *non sinceri;* e si raccoglievano in tre bossoli differenti. E quando si trattava di denuncia secreta pel Consiglio dei X, venne più tardi ordinato (da una legge dell'11 maggio 1647) che, « prima di accettare un'accusa la si dovesse sottoporre per *cinque volte* alla prova dei voti », computando i *non sinceri* come se fossero negativi.

Ora veniamo a toccare un assai scabroso argomento; *e siamo certi, qualunque* possano essere le

nostre parole, d'andar ad urtare contro l'opinione di molti, mentre gli storici della republica sono, su tale proposito, così discordi, che impossibile riesce poter venire con loro ad un equo accommodamento. Si tratta del modo con cui i Dieci disimpegnarono il loro officio in quanto agli affari di *alta polizia.*

Nelle più critiche contingenze dello Stato il Consiglio dei Dieci ha sempre goduto la sinistra fama di saper mostrarsi affatto insensibile ad ogni sentimento di simpatia e di umanità verso gli individui, per tutelare, alla loro maniera, il così detto *ben publico*, che tante volte si potrebbe, senza scrupoli, battezzare per il *publico danno.* Quante volte non si osa chiamare bene publico un ordine di cose affatto in opposizione alle idee ed ai desiderii di tutti i più buoni ed i più illuminati cittadini, e che non può mantenersi se non a costo del male di tutti?

Ma lasciamo pure che questa sia una nostra speciale maniera di considerare le cose, e guardiamo come siansi portati i Dieci nel disimpegno del loro difficile incarico, anche mettendoci sotto il punto di vista, da cui deve prendere le mosse chi sia costretto ad agire con affatto opposti principii.

E qui è appunto dove si trovano tanto discordi gli storici. Gli uni proclamano giustizia e legalità *dapertutto; gli* altri, invece, si sfogano colle pa-

rde di arbitrio, di crudeltà, di tirannia. I primi sono i Sandi, i Tentori, con tutti quelli che scrissero sotto i formidabili auspicii della Serenissima; e che quindi non possono essere sempre creduti sulla semplice loro parola, per troppo evidenti ragioni. Degli altri si compone la numerosa coorte degli scrittori stranieri, cui stanno alla testa gli Amelot e i Daru, e che, certo, non devono essere i più competenti in proposito delle cose nostre. Eppure, per secoli, alla opinione di costoro andò conforme anche la publica. Ma, ai beati tempi che corrono, in cui, dopo che il Vico ebbe negato l'esistenza di Pitagora e di Omero, si trovarono storici cui bastò l'animo di strappare la corona che, con senso di profonda riverenza ed ammirazione, la posterità aveva posto sul capo di Giovanni da Procida e di Guglielmo Tell, per cingerne la fronte di Tiberio e di Attila, ai nostri tempi beati, diceva, è venuto di moda l'asserire ed il ripetere che quanto fu detto di cupo e di tremendo sul conto del Consiglio dei Dieci, è stato tutto un'esagerazione ed una favola; storielle da narrarsi ai bambini perchè tenessero presso di loro il luogo della befana. Noi canseremo entrambi questi eccessi, e così l'officio nostro d'istorico imparziale sarà compiuto: quindi c'ingegneremo anche di indirizzare il lettore sulla via della verità; della quale non ci sembra possano darsi

vanto esclusivo nè i sistematici detrattori, nè gli apologisti officiali.

Ecco dunque, come si comportavano i Dieci nelle loro procedure. Non appena avevano indizio o sospetto di un delitto, facevano secretamente arrestare l'imputato, e rinchiudere in riposta prigione. Il capo di settimana avviava il processo; ed ogni parola veniva scrupolosamente registrata da apposito scrittore, onde poter poscia communicare il tutto ai colleghi ed averne il loro giudizio. Poi la causa era portata in pieno Consiglio, dove i tre capi medesimi di concerto si ergevano accusatori, tenendo alla mano tutti gli allegati del processo (1). Non si può dir' nulla

(1) « Le accuse, fossero secrete o fossero publiche, tosto che il Consiglio avesse deliberato di accettarle, venivano registrate in apposito libro. Esse dicevansi *querele; querelanti* si nominavano li accusatori. Accettate che fossero, se ne incominciava il processo; il quale, ridutto al suo termine, ponevasi in un archivio nominato *cassone*, e poscia, secondo l'ordine progressivo della data, lo si presentava alla deliberazione dei X. Ed esistono molte leggi che raccommandavano la sollecitudine. L' imputato arrestavasi per ordine dei capi del Consiglio; l'arresto eseguivasi all' improviso, *senza formalità, senza darne conto nè a lui, nè a' suoi di casa. Per lo più l'arresto si eseguisce di notte tempo* ». — (V. Sagredo, *Venezia e le sue lagune*, I, 154; e, colle identiche frasi anche il Cappelletti, *Storia*, III, 414). — Il 30 ottobre 1387, però, venne fatta una legge che ordina « le accuse senza sottoscrizione *trovate nelle* denuncie secrete pel Consiglio dei X siano bruciate ». *Così si ammisero* bensì le denuncie secrete, ma non le anonime.

contro il costume di non permettere mai all'inquisito di vedere persona estranea al giudizio, fosse pure il più intrinseco degli amici od il parente più vicino; nè tampoco di ricevere alcuna lettera. Tali precauzioni si osservano ancora oggidì presso tutti i tribunali, appena si tratti di cose di qualche importanza; chè altrimenti, se il prigioniero potesse venire edotto dei fatti esterni che il riguardano, troppo facile gli sarebbe il trovar modo di eludere i giudici, e così non si potrebbe mai venirne a capo di nulla. Per simile ragione, non possiamo far carico ai Dieci dell'aver adoperato la tortura come mezzo il più efficace per estorcere dal misero imputato la *voluta confessione*, chè presso tutti i tribunali di quei tempi era tenuta in luogo della verità. Quello che troviamo disdicevole allora, e che diventa vituperoso oggidì nei pochi Stati, in cui l'abuso tuttavia sussiste, si è che non era concesso al prevenuto di far ricorso all'opera di avvocati, o d'altri che potessero far valere la sua causa. Restava solo l'invidiabil caso in cui qualcuno fra i giudici, o perchè mosso dal pietoso sentimento di compassione, o perchè in qualche modo avesse potuto convincersi della di lui innocenza, surgesse a difenderlo e procurasse di opporre la propria autorità all'insistenza degli accusatori (1).

(1) Nell'articolo di Bianchi-Giovini sull'*antico governo veneto* troviamo detto, *che all'imputato veniva assegnato un difensore*

Fu solo per legge del 1 decembre 1667 che fu regolarmente stabilito dover intervenire in ogni processo due notari ducali, detti *notari dei camerini*, l'uno dei quali assumeva la difesa, « notava le discolpe dell'imputato, e i testimonii che difendevanlo. Rarissimi erano i casi, in cui vi fosse un solo notaio. Ciò avveniva soltanto in qualche caso di somma importanza e secretezza; nè mai senza i voti di due terzi del Consiglio. Se, per avventura, fosse toccato ad alcuno dei membri del Consiglio medesimo di dover essere chiamato per testimonio, questi era escluso dal giudicare. L'imputato aveva diritto di chiamare a sua difesa testimonii e documenti scritti, e potevano farsi aiutare dalla penna, *non però dalla voce*, di un avvocato » (2).

*che per iscritto presentava le difese.* Noi non siamo riusciti a trovare argomenti bastevoli per potere ammettere questo fatto. Forse l'egregio autore espose d'una maniera assoluta un caso che si verificava soltanto in via d'eccezione. In un processo fattosi nel 1605 troviamo in modo autentico che venne fatta all'inquisito la seguente *ammonizione*: — « Intendendo la giustizia di venire alla spedizione del vostro caso, vi ha fatto venir qui per farvi sapere che procedendosi in esso con l'autorità *e il rito* del Consiglio dei X, *non si ammettono avvocati, ma bisogna che di propria bocca diciate tutto quello che avete a vostra difesa*: avvertendovi che non si accettano scritture se non publiche: ma, nominando testimonii, saranno esaminati sopra quei particolari che introducerete. *Però, si noterà tutto quello che direte* ».

(2) V. SAGREDO e CAPPELLETTI, id., ibid.

Per l'esecuzione degli ordini del tribunale dei X servivano pochi ministri inferiori, che chiamavansi *fanti;* ed « era tanta la forza morale di questa magistratura, che non eravi chi non cedesse ad una parola di un *fante dei Cai* (fante dei capi del Consiglio dei X, di cui si valevano anche gli Inquisitori di Stato). Bisognando la forza, accorreva il bargello, che si diceva *Messer grande,* assistito da'suoi satelliti, che erano i birri. »

A servizio del tribunale medesimo, erano stabiliti sempre quattro secretarii del senato, e quattro notari ducali: questi ultimi ne compilavano i processi. All'archivio del Consiglio dei X era annesso l'archivio secreto dello Stato, ossia la *cancelleria secreta:* che era perciò affidata alla di lui custodia, *e nessun privato poteva avervi accesso* (1).

Parlando di questo Consiglio, l'Amelot ha preteso riassumerne le massime a un bel circa colle seguenti parole: — Non solo non si deve mai lasciar inulto qualunque delitto di Stato, ma riesce indispensabile il punirne persino le apparenze, e quindi giova *correre alla pena prima di esaminare la colpa.* In materia di sì dilicata natura ogni più lontana intenzione debb'essere considerata come il delitto compiuto. L'umana prudenza

(1) V. SAGREDO e CAPPELLETTI, *Id., ibid.*

non deve restar paga a ciò, che il misfatto non sia per anco avvenuto, ma fare in modo da renderne impossibile l'esecuzione. Lo Stato ha diritto di liberarsi da ogni angustia, fosse anche a danno capitale di quelli che, senza colpa, gliela cagionano, poichè esso non deve aspettare che gli sia venuto addosso il male di cui paventa. Il più grave fra tutti i delitti possibili si è quello di riuscire sospetto al proprio principe e di incutergli timore. In tutti gli altri affari della vita, la saggezza consiste nel creder sempre meno male di quel che pare; ma, quando trattisi d'assicurare la tranquillità dello Stato, è prudenza, è necessità il credere le cose sempre più tristi di quel che ci sembrano. Poco importa il commettere ingiustizia o soperchieria contro un privato, quando si ha lusinga che ne possa derivare un bene al publico, perchè, alla fine, è cosa assolutamente impossibile il governare uno Stato senza mai far torto a persona. Quando s'ha incominciato a trattar male un uomo a cagione di falsi sospetti, non bisogna smettere, per carità, ma continuare nelle persecuzioni finchè si giunse a disfarsene, per paura ch'egli non sia spinto ad agire contro il governo o per risentimento delle sofferte ingiustizie, o nel timore d'averne a patire delle altre. —

Ma è solo l'Amelot che attribuisca al Consiglio *dei Dieci* queste massime così opposte alle leggi

dell'umanità e della giustizia; e ci affrettiamo a dichiararlo per norma del lettore (1), tanto più che egli non indica la fonte d'onde le ha prese. Le abbiamo citate, però, per la ragione che, nel loro complesso, rispondono al concetto che del Consiglio dei Dieci per lunghi secoli si fecero le moltitudini; ed a quanto ne hanno detto altri istorici, non escluso il Sismondi.

Le deliberazioni dei Dieci, perchè potessero aver forza di legge, dovevano aver ottenuto il voto di due terzi almeno di tutti i diecisette; in alcuni casi la maggioranza doveva essere di tre quarti, di quattro quinti, di cinque sesti, di cinque ottavi dei votanti (2).

Inappellabile era il giudizio dei Dieci: e le loro sentenze non potevano più essere modificate o revocate che da loro stessi o dai successori. Solo gli Avogadori del Commune, gravissimi magistrati ai quali era confidata la tutela delle leggi, della libertà e degli interessi della republica (3), avevan

(1) V. l'AMELOT, *Historie du gouvernement de Venise*, p. 201.

(2) CAPPELLETTI, *ut supra*, p. 406.

(3) L'esercizio di questo diritto dicevasi *intromissione*. V. la prefazione del conte SAGREDO, al tomo VII dell'*Archivio Storico*. Il medesimo Sagredo, per altro, dice in un posteriore suo scritto: — « Io scrittore non potrò mai dimenticare, fino a che la vita mi basti, d'*aver veduto sfavillare* di santa luce li occhi *di un vecchio venerando, e una lacrima* bagnare le sue gote

diritto di sospenderne l'esecuzione, quando però non si trattasse di cose di Stato, perchè allora non si ammetteva replica di sorte (1). Era anzi un affare assai scabroso e dilicato il volere intromettere qualche buon officio presso il Consiglio a vantaggio dei prevenuti di simili delitti, poichè era come un destare sospetti sopra sè medesimi, ed un correr rischio di esser posti a dividere la sorte degli infelici. Il partito migliore, e pur troppo anche il più spesso seguito, era quello pertanto di abbandonare, in tali congiunture, i disgraziati alla triste loro sorte; si trattasse pure dei più stretti parenti. E talvolta si è dato eziandio il deplorabile caso di vedere amici e consanguinei far onta ad ogni più onesto sentimento per paura di non cadere in sospetto di complicità. A tanto può spingere il soverchio rigore d'una legge! Anche noi abbiam visto processi terribili e più atroci di quelli dei Dieci, non foss'altro perchè mancava af-

inanzi a me che giovinetto lo dimandava del Consiglio dei Dieci. Egli ricordava che, sedendo nei Dieci, venuta la discussione, gl'insurse un dubio e domandò la revisione del processo. Fu riveduto, e due imputati furono assolti » (V. *Venezia e sue lagune*, I. 155).

(1) Il Dall'Ongaro, però, nel suo popolarissimo *Fornaretto*, fa dire ad uno dei personaggi che gli Avogadori non potevano sospendere un decreto del Consiglio dei Dieci una volta che fosse già segnato (V. a pag. 24 della prima edizione di Trieste). Ed altrove asserisce che i Dieci non dovevano dar ragione dei loro decreti ad alcuno, pag. 209.

fatto la scusa della patria tradita, mentre ogni tentativo era troppo evidentemente diretto a salvarla. Ma per buona sorte il senso publico non si è pervertito, e per quanto si tentasse di gettare addosso agli infelici l'infamia dei malfattori, l'opinione publica stette salda a considerarli senza la minima ipocrisia come martiri e non come traditori della patria.

Sotto il vigile sguardo dei Dieci cadevano pure le azioni di quanti coprivano cariche all'estero per conto della republica; contro i quali era lecito a chicchessia il movere aperto lamento. E senza ciò, ben pensava il Consiglio a farne diligentemente esplorare ogni passo. Capitani e proveditori generali del mare, podestà e governatori, erano tenuti ad una rigorosa responsabilità verso il Consiglio, dinanzi al quale il loro orgoglio veniva certo umiliato, ed il castigo era inevitabile quando avessero ecceduto i limiti del loro potere. E non si faceva accettazione di persona, nè distinzione di pena. Nessuno poteva tenersi sicuro del bando, del carcere, e persino della morte, fosse pure un generale d'armata, e consistesse il suo delitto nel non avere condutto una battaglia ad esito fortunato. Poichè la severità dei Dieci arrivava a punire anche i peccati di omissione; e bisognava che fosse ben evidente l'innocenza di un galantuomo per riuscire a passarsela liscia, una volta capitato nelle loro

mani. E non mancarono i padri i quali dovettero sottoscrivere alla condanna di morte dei proprii figli, senza aver forse in cuore la stoica e magnanima fermezza dei Bruti.

Contro i falsi monetarii procedeva il Consiglio senza remissione. Questo rigore, del resto, era e venne in seguito ancor più pienamente giustificato da ciò che parecchi spiantati principotti d' Italia ne hanno fatto solenne abuso per provedere ai loro debiti a spese della republica veneta; la quale, quando fu decisa di arrestarne il corso in tutto lo Stato, dovette comperare più di cinquecentomila scudi in tanti quattrini falsi (1).

Molto più indulgenti erano i Dieci per tutto ciò che riguardasse il costume: e nel corso di questa istoria ne troveremo prove non poche.

L'abbate Cappelletti, che è uno dei più fervidi lodatori dell'antico governo della sua Venezia, s'infuria per quest'accusa, fino al punto di permettersi contro chi ebbe a ripeterla parole per verità nè troppo urbane, nè troppo cristiane (2), e che solo si possono perdonare, perchè evidentemente dettate da un grande amore al paese nativo. Assai ci duole, per altro, di non potere, a questo proposito, metterci d'accordo con lui: mentre nell'istesso vo-

(1) Era una moneta del valore di quattro denari. — V. l'Amelot.

(2) *Storia della republica di Venezia*, vol. IV, p. 45.

lume quarto della sua istoria, poche pagine più innanzi di quelle riboccanti delle lamentate impertinenze, troviamo una tal dipintura dei costumi veneti da vincere in severità quella lasciataci dagli stessi più acerbi detrattori. Infatti, dopo aver descritto il terremoto, ed altre calamità che appunto verso quei tempi (1347) afflissero Venezia, in apposito capitolo intitolato *Mal costume in Venezia*, così ragiona il pio scrittore: — « Ned è a dubitarsi che siffatte sciagure non affliggessero Venezia in pena del mal costume che ne contaminava ogni classe di cittadini: e le colpe, quanto più sono gravi, tanto più atroci provocano sulle peccatrici popolazioni l'ira del cielo. Narrano gli scrittori antichi che nell'anno 1340 il *costume della città era ridutto a perdizione sì orribile fino a numerarvisi* 11,654 *publiche meretrici* ( MUTINELLI, *Annal. nob. Ven.*, sec. XIV, lib. III). *E quasi queste fossero poche a contentare l'altrui sfrenata libidine, non era salvo l'onore delle più prudenti coniugate e delle inesperte donzelle; nè la si risparmiava nemmeno alla santità dei claustrali ricinti.* Nel che si resero celebri in questo secolo, e peggio ancora in appresso, le monache dell'isola di S. Angelo di Contorta; sicchè nel secolo XV quelle scandalose claustrali furono scacciate. Ed a proposito di così enorme sfrenatezza di costume ricorderò che, nell'orazione funebre in

lode del doge Enrico Contarini (anno 1881), letta in presenza del Senato e di tutto il popolo, l'eloquente oratore seppe trovare occasione di lodare il defunto, perchè *aveva saputo resistere alla tentazione delle monache* (V. FILIASI, *Mem. stor. dei veneti primi e secondi*, cap. XXXIX). Dal quale funestissimo disordine, un altro ne derivava ancor più atroce e funesto. I frutti sciagurati di sì traboccante impudicizia, partoriti appena alla luce, erano abbandonati dagli autori medesimi dei loro giorni, e per *le vie della città erano crudelmente gettati*, senza che pietosa mano vi avesse, la quale ne confortasse i vagiti, o cercasse di ristorarne le sofferenti membra; sicchè, morti per lo più o semivivi, *ingombravano non di rado il passo del viandante*, avvezzo ormai a quelle scene di abbominazione insieme e di tenerezza » (1).

Gli stessi motivi che consigliano condiscendenza in fatto di costume, impongono ai governi di far guerra alle idee. E ci duole il dover dire che, per sentenza di non pochi scrittori, anche in ciò il nostro Consiglio si è mostrato tutt'altro che incoerente. Guai al libraio che avesse, non dirò publicato, ma tenuto solo qualche libro in cui si trovasse la più piccola allusione contro il governo! Il meno che gli

(1) V. CAPPELLETTI, *Storia*, IV, 195. — In ciò, del resto, sono pienamente concordi tutti quanti gli scrittori di cose venete.

potesse toccare era la condanna alle galere, colla confisca di tutti i beni. Laonde, a sentire l'Amelot, sarebbe stato impossibile il comperare in Venezia persino l'istoria del Guicciardini, edizione di Ginevra, e lo *Squittinio della libertà veneta.*

Abbiam detto che anche gli ecclesiestici teneva il Consiglio in gran suggezione. Sotto grave pena era loro vietato di rivolgersi a Roma per impetrarne qualche carica o qualche beneficio, se non nelle vie da apposite leggi stabilite. E se anche la nomina fosse venuta direttamente dal papa, i preti soggetti alla republica non potevano prenderne possesso, nè rimanerne investiti senza il consenso di essa. In egual modo era vietato agli ambasciatori il ricever doni dai principi presso cui avevano residenza. Ed in ciò, bisogna convenirne, la republica di Venezia fu maestra di sapienza civile a tutte le nazioni.

Per quanto si dica, dunque, in bene o in male, di questo Consiglio, egli è certo che esso troppo risente della terribile ragione per cui venne instituito. E quando si pensa che il governo si trovò assalito da una fierissima cospirazione senza averne avuto sentore, e ne venne a cognizione per un semplice caso alla vigilia che essa dovea scoppiare, vista la gravità del male, per poco non si perde la voglia di prendersela *contro il troppo* eroico rimedio. *E gli esempi di dogi assassinati* non manca-

vano certo, come non erano mancati i tentativi di rovesciare i nuovi ordini della republica, per rimettere in vigore le antiche leggi. È naturale, dunque, che Gradenigo, il quale aveva provocato l'odio di tante persone in modo così atroce da non potersi mitigare nè per la promessa fatta a tutti dell'amnistia, nè per le trattative di pace che tentò di avviare col Tiepolo, è naturale, diceva, che Gradenigo si studiasse di trovar modo di garantirsi in seguito da altri consimili pericoli (1); e quindi che instituisse una magistratura, la quale avesse l'incarico di tener l'occhio sui malcontenti, circondarli di spie, e render loro impossibile il combinare congiura di sorta, affinchè non potessero più prender forza i germi di nuove rivoluzioni. Ma non è detto per questo che si dovesse togliere persino il diritto di movere lamento; non è detto per questo che in uno Stato la sicurezza dei pochi che comandano abbia sempre ad essere l'unico scopo dell'ordine sociale, cui debba sacrificarsi la tranquillità, la sicurezza e la libertà dei cittadini. Non è detto per questo che fosse indispensabile dare per la prima volta all'Europa l'esempio di un tribunale, che venne

(1) Con tutto ciò vuolsi da taluno che il Gradenigo sia morto di veleno soli due mesi dopo aver scampato, come per miracolo, *dalla congiura*. Quest'è certo che nel 1311 sedeva già sul trono *ducale il di lui* successore Marino Giorgi.

pur troppo presto imitato anche da altri Stati col nome di *alta polizia*.

Siano pure esagerate quanto si vuole le parole del Daru, là dove dice che il Consiglio dei Dieci si armò di tutti i mezzi possibili, si dispensò dall'osservanza di ogni formalità, si tenne immune da ogni responsabilità, e fu padrone di tutte le teste (1); sì, siano pure esagerate queste ed altre simili invettive, ma sarà sempre vero che coll'instituzione del Consiglio dei Dieci si venne a conferire i diritti di sovranità ad una commissione; il che torna di troppo grave pericolo per la politica libertà. Ma non basta. Ai Dieci venne concesso un potere arbitrario che oltrepassava i limiti stessi della sovranità; un potere che non può sussistere senza scapito della libertà civile e dei più sacri diritti dei cittadini. Il Sismondi afferma che il Consiglio dei Dieci ebbe facoltà di perquisire e castigare i delitti con una procedura secreta ed inquisitoriale, senza controlleria o responsabilità di sorta, per cui poteva darsi impunemente il caso di veder salvo il reo e l'innocente punito. Esso voleva dominare e tenere in continuo sgomento il paese col mistero e col terrore, ed amava che

(1) *On l'arma de tous les moyens; on l'affranchit de toutes les formes, de toute résponsabilité; on lui soumit toutes les têtes.* — DARU, *Histoire de Venise*, tom. I.

corresse per il mondo la fama che ei tutto vedesse, tutto penetrasse, e niuna cosa, per quanto prudentemente avviata, potesse sottrarsi all'oculatezza ed all'astuzia delle sue indagini.

Contro le asserzioni del Sismondi stanno bensì le smentite di molti altri storici, e la testimonianza dei documenti; ma non è possibile, ad ogni modo, il negare questo fatto: che cioè il Consiglio dei Dieci si armasse di migliaia di spie, perchè esplorassero la condotta di ogni cittadino; ed il fece. Or dicasi: chi può onestamente credere agli spioni? Non sono essi la più brutta feccia della umana famiglia, e troppo interessati a deporre anche il falso, in mancanza del vero? Eppure i Dieci vi credevano; e dopo i Dieci ad essi ricorsero anche altri Stati, malgrado le terribili lezioni che di tratto in tratto si hanno della poca veracità di loro delazioni.

Quali fossero le pene adoperate dal Consiglio dei Dieci, il diremo riepilogando il lungo discorso con cui si è fatto ad esporle il Sagredo. — Le pene usate erano l'ammenda pecuniaria, il carcere a tempo, il carcere in vita, la galera a tempo e in vita, l'esilio, il confine, la morte di capestro talvolta, e talvolta di ferro. Nè fuori di questa veruna memoria esiste di altre pene che fossero in uso presso la republica: l'ammenda in denaro *si doveva* pagare alla cassa del Consiglio dei Dieci,

e n'erano diverse le misure, a tenore dei casi, determinati dalla legge.

Due sorta di carceri aveva il Consiglio dei Dieci; alcune dette alla luce, altre all'oscuro; e si dicevano anche *forti* le une, *orbe* le altre. Le prime erano i così detti *piombi*, stanze a tetto del palazzo ducale, separate l'una dall'altra: *si possono vedere tuttora:* dicevansi *piombi*, perchè di piombo era, ed è, lastricato il tetto del palazzo medesimo. Le carceri all'oscuro si appellarono *pozzi*, ed esistevano nel piano inferiore dello stesso palazzo: *non già sotterranee.* Esse sono *sei*, dice il Zanotto. Ma il Cappelletti, continuando, afferma che col nome di *pozzi* non s'intendevano che i *nove* camerotti del piano inferiore, corrispondenti agli altri locali del palazzo in quel medesimo piano. Avevano il nome di *pozzi* per la profondità a cui, venendo dalle camere dei tribunali, doveva scendere l'inquisito prima di giungervi, quasichè scendesse in un pozzo. Infatti, dalla camera dei capi del Consiglio dei Dieci sino laggiù, sonovi sette scale.... Queste carceri si adoperarono soltanto avanti la fabrica delle carceri che stanno di là del ponte della Paglia, ossia avanti il 1589. Dopo quest'epoca, gli inquisiti si facevano passare dalla sede dei tribunali alle carceri, e viceversa, per mezzo del così detto *Ponte dei Sospiri.* Poche volte, *e soltanto per delitti* gravissimi e riservatissimi, *adoperaronsi di poi.*

Dalle carceri del piano inferiore, ossia dai *pozzi* propriamente detti, a quelle del piano superiore, non vedesi alcuna differenza; tranne che le une sono di sopra, le altre di sotto; tutte egualmente a vôlto; tutte di eguale dimensione, tranne due dei *pozzi*, che sono più piccole. Tutte lunghe dieci piedi veneti, larghe cinque e mezzo; quelle di sopra alte sette piedi, quelle di sotto sei. Erano tutte foderate di grosse tavole di larice, triplicatamente sovraposte, le pareti, il vôlto, il pavimento.... I *pozzi*, però, erano più buii, perchè non vi penetrava luce che dai soli ánditi, da cui erano circondati (1).

(1) Il cav. Fabio Mutinelli, direttore dell'Archivio generale di Venezia, così scriveva, or non ha guari, intorno a queste prigioni dei *piombi* e dei *pozzi*: — « Anticamente si trovavan nel palazzo ducale alcune prigioni, in particolare destinate alla custodia dei colpevoli di alto tradimento e di altri gravi delitti, variamente chiamate, *forti*, *torreselle* ed *orbe*. *Forti*, perchè meglio di qualsivoglia altra carcere custodite, di guisa che le chiavi loro serbavansi sempre nelle stanze del doge medesimo; *torreselle*, perchè poste, forse, nel luogo delle quattro torri di cui era nel nono secolo coronato il palazzo; *orbe*, perchè prive di luce: nondimeno nei tempi a noi più vicini furon dette *piombi* e *pozzi*. Per cominciare dai *piombi*, fu propriamente questa prigione instituita nel XVI secolo, come dal seguente decreto: « 1591 15 marzo in « Consiglio dei Dieci. Occorrendo alli Inquisitori nostri contra li « propalatori di segreti bisogno del luoco sopra le Camere dei « *Capi*, per l'intertenire che alle volte convien loro di fare qual- « *cheduno*, per cose spettanti all'officio suo, ed anco per alcuno,

La pena della galera subivasi servendo come uomini da remo sulle galere dello Stato, incatenati

« che si appresentasse, nè avendo che luoco darle per assicurarsi « delle loro persone, et che non le possa esser parlato, che le pri- « gioni di questo Consiglio, troppo aspre invero ai intertenuti, et « presentati, — l'anderà parte che possino i predetti inquisitori « valersi del detto luoco sopra la Camera dei Capi, tanto per gli in- « tertenuti, quanto per li presentati, per quel tempo, et in quel modo « che lor parerà, per occasion però de cose spettanti al suo carico « predetto, et questo non ostante la parte presa in questo Consiglio « a primo febbraio 1585 ». Denominato questo carcere dei *piombi* per essere a tetto del Palazzo, il quale essendo prima coperto di rame lo fu poi di lamine di piombo; quattro sale secrete esso conteneva e non più: una vôlta ad occaso e rispondea sul cortile del palazzo medesimo; tre ad oriente e riuscivano sopra il canale detto *Rio di palazzo*, avendo potuto riconoscere ad onta delle pochissime traccie che rimangon adesso di queste secrete, che esse furono alte da metri 1, 85 a 2, 57; e larghe da metri 3, 85 a 2, 78, e ciò per gli esami che io stesso ho fatto sulla faccia del luogo unitamente al chiarissimo Francesco Wucovich-Lazzari, professore di architettura in questa Academia di belle arti. Da un elevato abbaino, situato nel corridoio, penetrava a spizzico nella prima secreta la luce per una inferriata, di cui ciascheduna andava munita; al contrario nelle seconde, trovandosi ogni inferriata rimpetto ad una finestra del detto corridoio, che guardava verso il mare, il prigioniero, oltrechè godere del beneficio di un abbondante splendore, poteva scorgere eziandio lungo tratto della città, e respirar nella canicola quel fresco venticello, che periodicamente in sul meriggio viene dalla marina ad attemperar la molestia del caldo, e perciò quelle povere gioie erangli, nell'estremo di sua miseria, ricchezza. Usava *egli inoltre* vesti ed arnesi *proprii, escluse però forbici e rasoio*, cibavasi a talento, e in di-

al pancaccio. Per castigare piccoli delitti, il Consiglio dei Dieci teneva ancora dinanzi al suo pa-

fetto di denaro riceveva dallo Stato un assegnamento più che bastante ai suoi bisogni. Poteva leggere, non iscrivere, non tenere accesa lucerna. In sul fare dell' alba affrettavasi il carceriere di servire i prigionieri, e di mondar le secrete; indi riconsegnava le chiavi di quelle al segretario degl' Inquisitori di Stato, e non vi ritornava che nel seguente giorno, e ciò per non tirarsi addosso, con troppo frequente passaggio, gli occhi di coloro, i quali chiamati inanzi al tribunale dei capi del Consiglio dei Dieci stavano nell' anticamera di lui, che appellavasi *Bussola*, aspettando che toccasse la lor volta. Tuttociò chiaramente appare dalle *Mémoires de Jacques Casanova de Seingel* (Paris 1843), discolo e furfante veneziano assai famoso, che a' dì 26 luglio 1755 fu imprigionato nei *piombi*; e meglio dalla *Histoire de ma fuite des prisons de la République de Venise qu'on appelle les plombs* (Leipzig, 1788), scritta da lui stesso in Boemia l' anno 1787. Può dirsi pertanto, che il solo arcano studievolmente osservato, più che l'asperità e la forza, rendesse spaventosa quella carcere, e che una totale solitudine fosse la maggior pena dei carcerati. Scese poscia due scale assai brevi, si trovavano le scale dei capi del Consiglio dei Dieci, e quelle degl'Inquisitori di Stato, nel cui andito avea principio un' altra scala, larga metri 0, 85, che metteva direttamente alla prigione dei *pozzi*; la quale scala, essendo costrutta nell' interiore di due intermedie muraglie, è per una metà radamente illuminata per alcune finestrelle, e per l' altra affatto buia, in guisa che ad un punto necessarie sono le faci per progredire.

Veniva dunque da ciò che i sopracitati due magistrati sedessero quasi nel centro delle carceri stesse, e che, mediante quelle scale interne e secretissime, comparire facessero inanzi a loro a *piacimento* i prigionieri, e nei *piombi* e nei *pozzi* gli confinas-

lazzo una *fusta*, ossia il corpo di una galera smessa, ed ivi mandava per breve tempo i colpevoli.

sero a vicenda senza che vivente potesse accorgersi mai di quelle diverse loro deliberazioni, nè scorgere, per avventura, chi fosse ivi entro ritenuto. Così accrescevasi l'arcano e con esso il terrore, meravigliosamente poi prestandosi a rendere più sensibile quest'ultimo le scale anzidette. Imperocchè dal cospetto severissimo degli accigliati giudici discostandosi il reo atterrito, e non affacciandogli nello scendere oggetto alcuno, anzi all' opposto vedendo che gli venia manco a poco a poco la luce e sottentravano a quella tenebre palpabili, e il silenzio farsi alto e spaventoso, dovevagli di necessità parere più lungo del vero quel doloroso tragitto, siccome avviene ad uomo, che per cammino sparso di triboli e solitario trascorra. Giunto quindi all'imo della carcere sembrare dovevagli d'essere già precipitato in un abisso, quando invece non era che al livello del vicino canale e della contigua corte del Palazzo, cui mette un usciolino della prigione medesima, situato in un canto dell'atrio esteriore, il quale dei *Censori* dicevasi ... È dunque non solo menzogna, ma calunnia gravissima che si rende gratuitamente alla veneziana republica dicendo, come narra uno storico moderno, altro non essere i *pozzi* che profondissime buche scavate sotto un canale. In un corridoio a tre svolte, largo metri 1,05 e fortificato di marmo per render inutile ogni tentativo di fuga, veggonsi pertanto le porte di nove secrete, alte metri 1,22, larghe 0,70, tutte segnate con numeri romani, nè sappiamo per qual motivo il V sia sempre rovescio, laonde la nona, l' ottava, ecc. sono segnate così ΛIIII' ΛIII' ecc.; a canto a chiascheduna di queste porte ha nella faccia, che risponde all' andito, una ferrata: e vuolsi che da quella il carnefice attortigliasse al collo del reo la fatale matassa, che doveva torgli la vita, di modo che considerare devesi piuttosto come stanza destinata al tormento. Per una scala indi *di sedici gradi ancora discendendo*, altre nove secrete ancor

Altra pena era l'esilio, cui si condannavano i fuggitivi e i contumaci. Chi *rompeva il bando, era*

si ritrovano in un corridoio simile al primo; quivi si fanno più fitte le tenebre, l'aria più grave, più spaventoso il silenzio. Ad ogni modo intavolate vedendosi di panconi di larice, alte, lunghe e larghe quanto il bisogno e più forse lo comportasse, e vedendosi per le pareti non poche iscrizioni, che non escludono l'idea si concedesse al prigioniero alcuna volta il suffragio d'una lampada, ammorzar devesi il cruccio che potesse essere sopravenuto nell'animo altrui verso i Veneziani, ove si rifletta come questa carcere, fra tutte certamente la più rigorosa, fosse non poco mite in ragione dei tempi, e in confronto di quelle d'alcuni altri Stati.

E così dicasi del *Ponte dei Sospiri*, che univa le nuove prigioni, cioè quelle inalzate nel secolo XVI al palazzo ducale, e propriamente alle stanze dei Dieci, affinchè i sostenuti potessero comparire al cospetto dei giudici senza accommunarsi con altri. Questo tragitto sovraposto al canale detto *Rio di palazzo*, è lavoro di grande ardimento, avendo riguardo alla somma altezza in cui trovasi collocato, e fu detto dai carcerieri *Ponte dei Sospiri;* giacchè coloro che vi passavano sopra avevano certamente ogni ragione di gemere e di sospirare. Ora in disuso n'è l'uscio murato. Nulladimeno ogni dabben scrittore d'oltremonte, senza sapere o senza ricordarsi che le prigioni per i colpevoli resi chiari per delitto d'alto tradimento, o per qualsivoglia altro che si avesse voluto tenere secreto, si trovavano giustamente nell'interiore del ducale palazzo, ci vien tratto tratto a rompere la fantasia, fuor di proposito riscaldandola altrui, con questo benedetto ponte. Solo da omicidi, da tagliaborse e da altri vili e nequitosissimi uomini frequentato, non dal Carmagnola travalicato, nè dai Carraresi, nè da Antonio Foscarini, nè da altri illustri rei, può dirsi che questo ponte non valga per istorico fatto propriamente un lupino. — *Eccomi a Venezia* (cantava Byron, nel suo Pellegrinaggio di

*fatto morire dovunque fosse stato sorpreso:* e se non riusciva alla giustizia di averlo nelle mani,

Childe-Harold), eccomi a Venezia sopra il *Ponte dei Sospiri*, d'onde veggo da ciascun lato un palagio e una prigione — Venezia (dice Giulio Janin nell' artificioso suo romanzo *Un cuore per due amori*) Venezia si è smarrita sotto il *Ponte dei Sospiri*. — E così discorrendo ».

Ma ben diversa da questa è la pittura che fa dei *piombi* Silvio Pellico che vi fu sostenuto nel 1821:

« Eravamo ancora in primavera, egli dice, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire spaventosamente. L'inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo. È cosa indicibile come s' infocò l' aria del covile ch' io abitava situato a pretto mezzogiorno sotto un tetto di piombo, il cui riverbero era tremendo; io soffocava. Io non avea mai avuto idea d' un calore sì opprimente. A tanto supplizio si aggiungevano le zanzare in tale moltitudine che, per quanto io mi agitassi e ne struggessi, io ne era coperto; il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e lo ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facenti un ronzio infernale. Le punture di questi animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si deve avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

« Allorchè, veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese e talvolta temei d' impazzare (*Le mie Prigioni*, cap. 16) ».

E più sotto: « Non esagero dicendo che le ore così impiegate mi erano talvolta deliziose malgrado le difficoltà di respiro che io

era promesso un premio a chiunque lo avesse catturato.

Talvolta i colpevoli erano messi a confine: ossia relegati in una provincia, o città, o fortezza, od anche in un monastero.

La pena di morte veniva pronunciata, non solo dal Consiglio dei Dieci, ma da qualunque magistratura. Era publica, o privata, secondo i casi. La sentenza di morte publica eseguivasi o colla forca in fra le due colonne della piazzetta, o col taglio della testa; talvolta veniva aggravata da qualche particolare severità, o prima o dopo l'esecuzione. Così, ad esempio, accadeva che al delinquente, prima di torgli la vita, o gli si tagliasse una mano, o lo si mutilasse nei piedi; oppure che la morte, invece che di forca o di ferro, la si eseguisse trascinandolo per la città a coda di cavallo:

pativa per l'enorme caldo e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime, io era obligato, ad onta del caldo, d'involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere non solo coi guanti, ma fasciati i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche (op. cit., cap. 47) ». Altrove (cap. 31) parla « del soffocante calore di quel forno ». Nè migliore del carcere volto a mezzodì era quello in cui Pellico fu trasportato nel mese d'ottobre: « Il luogo ove mi posero (cap 41) era pure sotto i piombi, ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua, l'altra di là, soggiorno di perpetui raffreddori e di orribile ghiaccio nei mesi rigidi ».

oppure che, dopo morto, lo si trascinasse, o ne fosse lasciato il cadavere appeso per alcuni giorni al patibolo, o *fosse fatto a quarti* ed *attaccato in più luoghi,* ed ivi lasciato per qualche tempo.

Quando la pena di morte era privata, la si eseguiva con tutta secretezza nel carcere. Talvolta si faceva appendere il cadavere alla forca, perchè fosse da tutti veduto: e, per maggiore ignominia, qualche volta vi veniva appeso per i piedi. Tutto ciò raccogliesi dalle varie sentenze che trovansi registrate particolarmente negli atti del Consiglio dei Dieci. Quando la morte si dava in publico, ovvero si esponeva il cadavere del giustiziato, se ne stampava la sentenza; negli altri casi, non la si stampava giammai, *nè si rendeva conto al publico della sorte dell' infelice.* Da ciò le tante dicerie.

Cominciando dai tempi del Concilio di Trento, si ordinarono presso tutte le parrocchie i registri mortuarii; ora, in quelli tenuti presso la basilica ducale di S. Marco, che era la parrocchia del palazzo del doge, si leggono coll' ordine della data, e frammisti a quelli degli altri defunti, il nome e cognome dei giustiziati, colla natura del supplicio e del delitto.

Ebbene, *non se ne trovano che pochissimi, i quali siano stati condannati ad essere annegati;* e non già *nel Canale Orfano ma nel* Canale dei Marani:

quello, cioè, che percorre la laguna, dall'isola di S. Servolo all'isola di S. Clemente (1).

In molti casi, oltre al supplicio di morte, si poneva, per ordine del Consiglio dei Dieci, una lapide d'infamia, su cui erano scolpiti il nome del reo, le colpe e la condanna. E se ne possono veder parecchie tuttora incastrate nelle pareti del palazzo ducale (2).

E potevan farlo impunemente, se non era lecito, come abbiam detto, il mover reclamo, o far appello contro di loro a niuna autorità superiore. Anzi, le tante volte avveniva che essi mettessero a bella posta nel loro primo giudizio tali norme, da rendere a loro medesimi impossibile il far ritorno sulla sentenza, una volta pronunciata. Come quando posero la clausola che non si potesse accordar

(1) SAGREDO, *Venezia e sue lagune*; I, 152, e seg.; — ZANOTTO, vol. II, parte 2.a, p. 530; — e CAPPELLETTI, *Storia*, III, 150 e seg

(2) Il diligente Romanin ci dà la nota delle persone fatte secretamente annegare per ordine del Consiglio dei X, cominciando dalla seconda metà del secolo XVI. Secondo i suoi conti questi annegati sarebbero: — nel 1551, 2; 1554, 2; 1555, 2; 1556, 3; 1557, 4; 1558, 1; 1559, 8; 1556, 7; 1569, 6; 1571, 4; 1573, 7; dal 1574 al 1584, 12; dal 1584 al 1594, 55; dal 1594 al 1600, 50; dal 1600 al 1604, 40. (*Storia*, IV, 79) — Per verità non ci sembra che, in questo mezzo secolo di cui diamo la nota, gli annegati si possano dire *pochissimi*, come affermano i veneti scrittori da noi citati. Il Romanin aggiunge che l'ultimo annegato fu un vetriere di Murano nel secolo scorso.

grazia prima d'un certo numero di anni, o senza una maggioranza di voti quasi impossibile ad ottenersi (1).

Per tal modo, il Consiglio dei Dieci avendo avuto l'accortezza di non isolarsi dalle altre magistrature, ma anzi di assorbirne a poco a poco il potere, s'impadronì della suprema direzione della republica; concentrò in sè tutte le facoltà fin allora sparse; diede nerbo all'autorità, ed una forza irresistibile al potere sovrano. E tutto questo, a parlar chiaramente, vuol dire che, della libertà, come la s'intende oggidì, non si tenne altro che il nome.

D'allora in poi il veneto governo potè bensì darsi vanto di ferma volontà, di oculatissima vigilanza, di profonda politica, e di una pertinacia inconcussa: riuscì anche ad ingrandire la republica al di fuori, ed a mantenerla tranquilla nell'interno; seppe prevenire le congiure fino dal loro primo ordirsi, e rendere impotente l'ira che il suo dispotismo eccitava in paese e fuori. Ma non vorremmo che da questo fatto speciale s'a-

(1) Vedi SISMONDI, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, BERLAN, *I due Foscari*, pag. 31 e 107; e tutti gli scrittori di cose venete. D'altronde che i Dieci talvolta vietassseroi per sino ogni tentativo di appello contro le loro sentenze è provato da mille documenti officiali.

vesse a dedurne come logica conseguenza che la durata di un governo sia sempre indizio della sua bontà. Troppe volte noi abbiam visto rovesciarsi d'un tratto un regno fondato su leggi giuste e liberali; e durare per secoli altri colla sola difesa della forza materiale. Se così non fosse, per ottimo dovrebbe considerarsi anche il secolare dominio degli Spagnuoli in Italia. In conclusione, ammiriamo pure la politica della veneta republica, la quale si studiò sempre d'impedire le domestiche querele ed i civili dissidii; di deprimere il potere arbitrario, e di mantenere l'eguaglianza civile. Quella republica, dopo essersi creato un capo e rivestitolo di legale maestà, per timore che ei non degenerasse in tirannide, l'obligò solennemente a promettere l'osservanza di tutte le patrie leggi; l'eseguimento dei decreti di tutti i consigli; a non corrispondere con potenze straniere, a non riceverne gli ambasciatori, a non aprirne le lettere, e nemanco quelle a lui dirette da sudditi, se non in presenza del suo piccolo consiglio; a non comperar fondi fuori dello Stato, e ad alienarli nel caso che li avesse posseduti alla sua nomina: a non intromettersi in alcun giudizio; a non cercar mai di accrescere il proprio potere; a non concedere ad alcun parente di esercitare per proprio conto qualsiasi officio civile, militare od ecclesiastico; a non permettere che alcun cittadino

gli si inginocchiasse davanti e gli baciasse la mano. E tutto questo per amore di libertà. Ma appunto, per ciò, fa meraviglia il vedere com'essa abbia poi lasciato prender tanta forza ad una magistratura la quale, se anche avesse ingrandito lo Stato, l'avrebbe fatto a costo dell'assidua e mortale apprensione in cui metteva i cittadini di perdere la libertà e la vita, peggio che se si fossero trovati in mezzo a perpetui nemici. Poco deve importare al colono che il suo padrone estenda i propri dominii e si faccia sempre più ricco, quando la condizione sua non abbia per questo a diventar migliore. No, non è vero che il governo migliore sia il più vasto; bensì quello che sa rendere i cittadini più felici e più sodisfatti. Dimandate, di grazia, alla piccola republica della Svizzera se amerebbe di venire *incorporata* al grande impero della China o ad altro impero qualsiasi.

Ci perdoni il lettore questa breve digressione da noi fatta per rispondere a coloro i quali portano a cielo l'instituzione del Consiglio dei Dieci perchè seppe tener compressi gli animi dei cittadini, ed allargare di qualche provincia il dominio della republica. La vera sua forza stava nella popolare persuasione che esso fosse la colonna fondamentale di tutto l'edificio dello Stato; sicchè non ebbero mai cuore i cittadini di abolirlo, benchè se ne offrisse loro l'opportunità ogni anno

all'epoca delle elezioni: e così questo Consiglio potè vantare una vita lunga di quasi cinque secoli, non essendo cessato che colla morte della republica.

Bisogna dire per altro, come osserva il Sismondi, che quei patrizii trovassero un grande compenso della perdita che avevan fatto della civile libertà, nella possibilità e nella speranza di prender parte ai publici negozii; speranza che ben potevano avere i Veneziani, essendo tutte le loro cariche elettive, come si usava nelle republiche antiche, nelle quali, da semplice popolano, si poteva diventare, col merito, principe e legislatore.

Più di mille e duecento cittadini potevano nutrir lusinga di essere ammessi, un anno o l'altro, all'esercizio di quel potere sotto cui continuamente tremavano. E questa è forse l'unica ragione alla quale deve il Consiglio la longeva sua vita. Negli ultimi due secoli, però, l'aristocrazia essendo divenuta oligarchica, non più che ad una sessantina si ridussero le famiglie elegibili all'officio dei Dieci.

Del resto, vuole giustizia che si riconosca altresì la saviezza colla quale si provide ad impedire che si perpetuassero gli abusi della forza, e giova ripetere in proposito, come un Consiglio così tremendo ad ogni anno venisse totalmente rinovellato; per cui, chi era stato tanto formidabile, rien-

trava d'un tratto nella moltitudine dei cittadini, e perdeva ogni facoltà di far male. Così non sarà mai abbastanza encomiata la legge sancita il 3 gennaio 1311, nel Gran Consiglio, per la quale tutti i membri dei Dieci dovevano, dopo quattro mesi dalla loro nomina, venire dal Gran Consiglo istesso approvati.

Convien confessare eziandio, come di un potere così smisurato, i Dieci fecero talvolta un uso lodevolissimo, sicchè non mancarono in parecchie occasioni di rivolgere la sapiente loro fermezza, la loro previdenza e l'inesorabile severità, a reprimere le soverchianti ambizioni, a proteggere il popolo, ad infundere coraggio nei pericoli, magnanimità nelle traversie, e ad evitare i danni che spesso sogliono derivare, nei governi aristocratici, per l'improvido esitare di chi comanda. Poichè ad onta del proverbio, si dà più volte il caso in cui non è possibile far precedere al fatto il consiglio; per cui più volte la republica si vide tolta da una pericolosa posizione per le pronte ed audaci deliberazioni dei Dieci. È in questo modo che essi riuscirono a guadagnarsi l'opinione della necessità di loro magistratura: senza di che, non avrebbe certo potuto reggere gran tempo.

Ond'è che l'istesso Amelot si lasciò sfuggire parecchie volte la confessione *che da questo Consiglio dipendeva tutta l'economia* del governo: che

esso era la pietra angolare dello Stato: la chiave che teneva sospesa la vôlta dell'edificio di quella grande aristocrazia, e che ne faceva tutta la forza e l'ornamento; per cui lasciava luogo a temere che, se si fosse abolito, la republica di Venezia sarebbe caduta, come avvenne di quella di Sparta alla soppressione degli Efori.

In conclusione, si può dire che il Consiglio dei Dieci sia stato utile alla republica, o no? — Comunque siano discordi, ed anzi affatto opposti, i giudizii dei diversi autori, in complesso non può essere dubia nè sfavorevole la risposta.

Non si può negare come ad esso Consiglio debba la republica l'essersi sempre mantenuta tal quale sino a che fu venduta allo straniero: e se questo è un merito, vanno tutti d'accordo gli storici e l'opinione universale a concederglielo senza contrasto. Ma non disprezziamo, per questo, le ragioni di coloro, i quali credono che, se qualche volta si fosse potuto far sentire la ragion publica a quelli che disponevano della forza, e che non sempre la adoperavano a vantaggio del paese, o, per lo meno, a seconda delle viste di coloro che glie l'avevano conferita, sarebbero stati tutti più felici. Non è egli infatti più naturale (e ciò sia detto in tesi generale) che le cose siano ordinate in modo che i molti possano tenere in suggezione *i pochi, e* non i pochi i molti? E quando, per

riuscire a ciò fosse stato indispensabile il passare di mezzo a qualche trambusto, come si potrà veder di buon occhio quella mano di piombo che, sotto il pretesto della quiete, sempre comprime ogni novello sintomo di vita? — Chi mai, per riuscire in porto, non preferisce un po'di tempesta alla assiderante bonaccia? — Quante volte una buona malattia non lasciò prospero e vigoroso un corpo dianzi malescio e infermiccio?

---

## CAPITOLO III

---

**SOMMARIO**

Venezia agogna ad avere qualche possedimento in terraferma — Guerra con lo Scaligero — I Proveditori d'armata — Crociata contro i Turchi, bandita da Clemente VI, tutt'altro che utile pei cristiani — Pestilenza generale ed instituzioni sanitarie — Sciagure più deplorabili della peste — La corte di Roma ad Avignone — I Veneziani opposti alle milizie pontificie sotto Ferrara — Monitorii e scommuniche — Crociata contro Venezia — I principotti tiranni — Come ascolta Federico d'Austria le dissennate suppliche dei Trevigiani — Con qual pro gli Scaligeri abbiano implorato soccorso dai Tedeschi — Trevigi sotto la signoria di Venezia — I Turchi datisi alla pirateria — Pietro Zeno — Zara sotto gli Ungari — Detestabili rivalità — Nicolò Pisani — I venticinque Savii — Filippo Doria — Milizie contro gli Ungari — I Genovesi sudditi di Giovanni Visconti signor di Milano — Imprestiti al 37 per 0[0 — Marin Faliero — Sinistri pronostici — Contraddizioni — Grave insulto all' onore *della dogaressa — Oltraggio al doge* — Strana indulgenza della

**Quarentia e dei Dieci — Soperchierie degli aristocratici — Isarello Bertuccio — Cospirazione — La campana di S. Marco — Il tradimento — Supplizii — *La Giunta* — Come il Faliero non possa tacciarsi d'infamia — Solita mercede dei traditori — Parole di lord Byron.**

Il successore del Gradenigo morì un anno dopo la sua elezione. Nell'anno 1312 era già doge Giovanni Soranzo, che riconquistò a Venezia Zara e l'isola di Negroponte.

In questi tempi la republica, colla conquista di Trevigi e del suo territorio, derogò dalle antiche sue massime, e da una espressa sua legge del 1272, riprodutta nel 1345, colla quale si vietava ai cittadini di acquistar beni immobili in terraferma; e ciò per non declinare nè dalla sua natura, come quella che era nata fra le lagune, nè da'suoi aviti principii, che la consigliavano a limitare al mare la propria grandezza e possanza.

Lo Scaligero, il cui principato si estendeva sino al margine della laguna, fe' erigere alcune saline, a grave scapito dei Veneti, che, da secoli, senza la minima concorrenza, attendevano al commercio dei sali. — Si venne, quindi, alle armi. — I Veneti, male esperti nelle guerre terrestri, affidavano il comando di trentamila soldati, onde componevasi il loro esercito, a Pietro Rossi, generale straniero, ma, anche per conto proprio, fieramente ostile al *nemico* Scaligero. Malgrado ciò, il governo veneto

gli aggiunse, ad ogni buon conto, due cittadini che dapresso il sorvegliassero, in qualità di *proveditori d'armata.* In questo modo i Veneziani ottennero la vittoria (an. 1339).

Ma non per questo deposero le armi, chè ben più solenne occasione offrivasi loro per impugnarle. — Papa Clemente VI bandiva una nuova crociata contro i Turchi, la quale, come tutte le altre, riuscì piuttosto di danno che di vantaggio ai cristiani. E la sagace Venezia, che da tutto sapeva trarre il suo pro, non fu l'ultima all'appello, e profittò di quell'occasione per stringere un trattato coi Turchi e col soldano d'Egitto, per la sicurezza delle sue navi nei mari d'Oriente.

L'anno 1348 infierì nell'Italia, come in tutta l'Europa, un'orribile pestilenza. La sola Venezia perdette in quella calamità un terzo de' suoi abitanti (1). Fu per così fiera lezione che la republica

(1) Quadri, *Compendio della storia veneta*, pag. 190. — Per questa terribile pestilenza del 1347-48, che è quella descritta dal Boccaccio, il Galliccioli enumera e nomina una buona cinquantina di famiglie, fra i soli nobili, e nella sola Venezia, che furono totalmente estinte; per il che, temendosi che il Maggior Consiglio, in sì terribile circostanza, non avesse a venir meno a cagione della immensa mortalità, fu stabilito che altri vi si eleggessero; e che il doge, i consiglieri suoi, ed i superstiti del Consiglio dei Dieci, avessero facultà di eleggere quei che mancavano per compiere il numero delle rispettive magistrature; *tanto premeva che non rimanesse interrotta l'amministrazione dei publici affari.*

diede il primo esempio al mondo di quelle saggie precauzioni sanitarie che furono presto imitate in altri paesi, e che valsero a salvar tante vite all'umanità. Il magistrato di sanità per altro ebbe *stabile e regolare* principio soltanto nel 1385.

Cessata la peste, successe un'altra ben più deplorapile sciagura, poichè ridestossi più viva che mai con Genova la rivalità e la guerra, che riuscirono, per ambe le parti, sanguinosissime.

Il medesimo Gallicioli ci dà il triste elenco dei turbini, delle inondazioni, e delle pestilenze che nel corso dei secoli devastarono Venezia: e da quello dell'anno 954 all'altro del 1631 registra nientemeno che settantadue contagi: ossia, in media, uno ogni dieci anni, in molti dei quali rimasero estinte intere famiglie, che l'autore dottamente ricorda per nome. È prezzo dell'opera ricordare, se non tutti, i più micidiali, che imperversarono dopo questo del 1347-48 sino alla fine del successivo secolo XV. É cosa da fare spavento:

1382 — Infierì dal marzo all'ottobre, ed estinse 19,000 persone, compreso il doge Michiel Morosini.

1397 — Cominciò in agosto, e ne morirono 15,000 persone.

1400 — Durò dal maggio all'agosto, e fece 16,000 morti: circa 500 al giorno. Di notte si tenevano i lumi alle finestre per seppellirli. Molti usarono camminare per le vie con fumanti turiboli in mano.

1447 — Da giugno a decembre, con 30,000 morti; ed altri dicono fino 50,000.

1423 — Dall'agosto all'ottobre, con 16.000 morti, come consta dai registri dei Signori di notte. Fu in questa luttuosa circostanza che fu edificato, per gli appestati, il lazzaretto di santa Maria di Nazaret, secondo le cronache dell'Erizzo, del Trevisani, ecc.

Già gravi danni aveva sofferto Venezia per le sue inimicizie con quel papa Clemente V che, francese di origine, lasciò Roma per trasferire la sua sede ad Avignone. Aveva la corte di Roma strane pretese su Ferrara, onde i Veneziani si opposero alle milizie pontificie avviate verso quella città. Per ciò inviperito Clemente, scagliò contro la republica monitorii, censure, scommuniche; degradò i Veneziani da ogni dignità, confiscò tutti i loro Stati, e provocò la cristianità tutta quanta contro le loro persone, non esclusa quella del doge,

1424 — In tre mesi estinse 11,300 persone.

1427 — Durò mesi sei e fece, in media, 120 vittime al giorno

1428 — Conta circa 20,000 morti.

1447 — Le vittime aumentano a circa 300 il giorno. Si facevano fuochi odoriferi e creduti disinfettanti: processioni di notte e di giorno. Il popolo andava in folla ad ascoltare la messa ad altari appositamente eretti sui *cantoni* delle vie. Nessuna meraviglia, dunque, che il morbo infierisse. Moltissimi fuggirono: sicchè l'erba crebbe sulle piazze e per le vie.

1484 — Durò otto mesi, e fe' cadaveri ben 30,000 persone. Anche questa volta, al solito, gran processioni e fughe. Continuò dunque eziandio nel

1485 — In cui saviamente si prescrissero alcune cautele di precauzione; e fra l'altre, che le vesti dei preti e dei medici fossero bruciate: che le tele e gli abiti vecchi non si potessero vendere: e simili. *Queste cautele fecero* che *presto il morbo cessò*, come dice la cronaca dell'Erizzo. E n'era ben tempo. Per una dozzina d'anni più non ricomparve. — (V. GALLICCIOLI, *Memorie*, ecc., libro I, *cap. XIV*).

concedendo facoltà di arrestarli e di tenerli pri
gioni, anzi largendo i loro beni mobili al prim
occupante; serbando, per altro, gli immobili a s
medesimo. Sciolse i cittadini dall'obligo di fedeltà
e gli altri principi da ogni vincolo di patti o c
alleanza con essi; e vietò severamente il presta
loro qualsiasi sussidio di braccia, di denari, c
vettovaglie. Giunse fino a bandire contro di ess
una formale crociata, alla quale voleva prendesser
parte il re d'Armenia, il principe di Acaja, il r
di Napoli e di Sicilia, il principe di Taranto, i
patriarca d'Aquileia, i conti di Gorizia, e persin
l'università di Padova. Ed allora eran tempi i
cui la voce del pontefice era ancora ascoltata; e do
veva esserlo tanto più in questa circostanza, i
cui era rivolta contro uno Stato che era riuscit
a destare l'invidia degli altri potentati per l
sua invidiabile grandezza.

Non si sgomentarono per questo i Veneziani
ma, tanto più invelenito, Clemente fe' predicar
contro loro la croce. Al quale invito molte citt
d'Italia si sollevarono, come se si fosse trattat
di marciare contro i nemici della patria o dell
religione. La Romagna, la Toscana, la Marc
d'Ancona e la Trevigiana, *tutte regioni emul*
*o nemiche*, formarono un troppo potente eser
cito, sicchè i Veneziani furono vinti. Narras
che a molti di essi, caduti prigioni di guerra

vennero barbaramente schiantati gli occhi, perchè così malconci tornassero a raccontare ai concittadini il sofferto infortunio.

Cominciavano appena a sanarsi sì gravi piaghe, quando la republica tornò di bel nuovo alle armi, per riacquistare il perduto suo dominio in terraferma.

Dominavano allora in parecchie città dell' alta Italia, come a dire Trevigi[1], Vicenza, Verona, alcuni principotti, i quali non solo crudelmente tiranneggiavano sulle città loro suddite, ma, avidi di estendere il loro dominio, turbavano continuamente la pace eziandio dei paesi vicini. Trevigi, più d' ogni altra smaniosa di libertà, dopo d'avere l' un dopo l'altro uccisi od espulsi parecchi de' suoi tiranni, s' era ridutta ad un vivere indipendente, quando Cane Scaligero, anelante di conquistarla, vi si adoperò con ogni più astuto e perfido maneggio. Ma indarno. — Quand' ecco nel 1317, l' istesso Cane, fatto amico ed alleato del signore di Padova, rivolgere di bel nuovo le acute sue brame su Trevigi, e metterla in breve ad un brutto cimento. I Trevigiani si rivolgono a Bologna, a Firenze, a Siena, al Papa; e l' aborrito Cane, intanto, continuava a guadagnare terreno.

In codesto estremo, i Trevigiani, improvidi, implorarono soccorso da Federico d' Austria, imperator di *Germania; il quale, com'* era ben d' aspet-

tarsi, mandò a Trevigi certo conte Enrico di Gorizia, col titolo di vicario cesareo, perchè la reggesse in di lui nome. I Trevigiani inorridirono; e piuttosto che piegare il collo sotto tale dominazione, disperati si diedero in mano a Cane Scaligero. Fra i due mali, questo fu certo il minore. Allora Venezia, paga oltremodo che Federico fosse rimasto deluso, s' interpose mediatrice fra il vincitore ed il vinto, e tanto s' adoperò, che lo Scaligero, accontentatosi di Asolo e di Montebelluna, lasciò Trevigi in libertà.

Se non che, poco dopo Mastino della Scala tentò di nuovo, con scaltri artificii, di recar pregiudizio alla libertà dei Trevigiani, i quali, in sì delicato frangente, fecero ricorso alla magnanima assistenza di Venezia. Questo, al dire del Sandi, fu il primo passo fatto dai Veneziani nella terraferma; e, per ciò, ruppero più che mai aperte ed accanite le ostilità di Mastino contro di essi. Egli tentò, quindi, ogni mezzo per far loro dispetto. Fabricò un castello tra Padova e Chioggia, con pretesto di fare saline; attraversò ad Ostia il Po con una catena, onde interrumpere il pacifico commercio praticato dalla republica con Lombardia; tentò di occupare varii paesi del Trevigiano, raccommandati alla veneta protezione.

Vani tornarono i mitissimi consigli della republica onde evitare la guerra; vane le blande

parole del doge Dandolo; chè Mastino s' infuriò sempre a far peggio.

Era quello il momento in cui Venezia doveva pensare in sul sodo se convenivale prendere così forte impegno in terraferma, a scapito sicuro dei più naturali e legittimi suoi interessi sul mare. E vi ha anche pensato. Ma troppo premeva alla republica di metter freno alla tirannia degli Scaligeri, fattasi ogni dì più formidabile. Sicchè la vinse il partito della guerra che fu dichiarata nel giugno dell'anno 1335.

Perciò i Veneziani strinsero alleanza con Fiorentini, Estensi e Gonzaghi, a patto che, in caso di vittoria, per loro restassero Verona e Trevigi; Parma e Lucca pei Fiorentini. Fu generale dell'armata Pietro Rossi, esule di Parma, nipote di Marsilio Carrarese, e nemico giurato degli Scaligeri. Il castello delle saline, prima cagione della guerra, venne in breve atterrato dalle fondamenta. Campo-San-Pietro, Castelfranco, ed altri forti del Trevigiano, si diedero spontanei in potere dei Veneti, desiderosi di godere anch'essi del tranquillo dominio della republica. Anche Conegliano, cacciati i ministri degli Scaligeri, mandò legati a Venezia per implorarne protezione e soccorso.

L'esempio di Conegliano venne tosto imitato da Serravalle, Valmarino, Cordignano, Asolo e Mon-

tebelluna. Guercello Tempesta, sfuggito dalle mani degli Scaligeri, che il trattenevano in Verona, cedè ai Veneziani il proprio forte di Noale; per cui tutti i castelli del Trevigiano s'erano posti in sudditanza della republica; eccetto Mestre, che non tardò poi molto a seguire la sorte commune.

Gli Scaligeri, ridutti a tal pessimo partito, bisogna dire che perdessero il senno, se hanno potuto decidersi ad implorar sussidio dai Tedeschi, dando in pegno a Ludovico il Bavaro il castello di Peschiera, ed in ostaggio Cane della Scala, figlio di Mastino. E con qual pro? — L'imperatore tedesco, appena ebbe Peschiera, se la tenne per propria, nè la cedette agli Scaligeri, senza grosso sborso di danaro.

Con pari onestà si condusse Giovanni conte di Inspruck, il quale, messo dagli Scaligeri alla testa di Trevigi, ne dispose ad arbitrio e la fe' da tiranno per cavarne denaro; poi, com'ebbe sodisfatta la propria ingordigia, cedette ad altri la città, e passò al servigio dei Veneziani. Sicchè gli Scaligeri ebber di grazia ad implorare la pace, ed a pagarla col cedere a Venezia tutto il distretto di Trevigi, Castelfranco, Bassano e Castelbaldo; oltre allo sborso di considerevole somma in contanti, per indennizzo delle spese di guerra, ed il diritto concesso alla republica di seder arbitra di ogni con*troversia che* potesse insurgere fra li Scaligeri *ed i minori* alleati.

Così la città di Trevigi, anticamente governata a republica; quindi oppressa dagli Ezzelini da Romano, dai Caminesi e dagli Scaligeri; passò sotto il tranquillo dominio di Venezia. Questa vi mandò un podestà; vi aggiunse in seguito due nobili, col titolo di camerlenghi, cui spettasse il tener conto del publico denaro, dei dazii, e cose simili. Ed i Trevigiani ne furono sodisfatti; sicchè, dopo quattro anni, con *libero* e *solenne* atto, rinnovavano le proteste di loro sudditanza alla republica. E non è circostanza cotesta da lasciarsi passare inosservata, tanto è raro s'incontri nell'istoria delle nazioni.

Ma sifatti trionfi di Venezia in terraferma vennero ben presto turbati e guasti da non lievi sciagure sul mare, promosse dai Turchi che allora minacciavano di salire a soverchia potenza. — Dopo d'aver conquistato Costantinopoli, la Persia, l'Egitto, la Soria con gran parte dell'Asia Minore, i Turchi, avidi di preda, cominciarono ad addestrarsi anche nel mestier del pirata, sì che in breve tutti i mari ne furono infestati, ed interrotto il commercio. Primi a sentirne il danno furono i Veneti che tanto avevano da fare sulle aque, ed in breve ne soffersero gravissimo scapito i privati interessi ed il publico erario. Non fu quindi malagevole il persuaderli ad entrar tosto in lega con Giovanni *imperatore greco, col re* di Cipro, e coi

cavalieri Gerosolimitani, onde insieme oppor valido argine al minaccioso torrente. La republica, per conto proprio, allestì quindici galee, capitanate da Pietro Zeno, le quali riconquistarono Smirne e sbandarono in Asia i legni turchi. Per il che, papa Clemente VI, con suo breve del 15 giugno 1346, accordò alla republica la esenzione dalle decime ecclesiastiche.

Intanto Zara, città tante volte ribelle, si sottrasse all'obedienza di Venezia per ridursi sotto la protezione degli Ungari; e l'esempio venne tosto imitato da Trau, Sebenico, Spalatro e Nono, che passarono sotto il dominio di una famiglia croata; e non ci volle meno del valore di Paolo Morosini per riconquistarle. Spontanei, invece, accolsero il dominio veneto alcuni popoli dell'Istria, malgrado le opposizioni del patriarca d'Aquileia, il quale per poco non diede mano alle armi.

Ma i guai più lamentevoli venivano da Genova, poichè, ad onta di una pace di recente stipulata, essa mal sapeva frenare la gelosia contro la più fortunata sorella, e non lasciava sfuggire occasione senza esercitare le più ostili rappresaglie.

Venezia pensò a provedere alla meglio ai proprii interessi. Spedì galee in soccorso de'suoi mercanti sul mar di Cipro, nell'Arcipelago e sul Mediterraneo, dove pure riuscivano infesti i Genovesi. Ed il governo veneto, per non venir con essi

ad aperte ostilità, giunse perfino a render responsabile Tomaso Viaro, capitano della squadra, delle perdite fatte per le piraterie dei nemici (1): e lo punì con perpetuo esilio (2).

Tanto non bastò a mantenere la pace fra le due rivali. Chè anzi, nel 1348, i Genovesi assalirono alcuni legni mercantili di Venezia ancorati nel porto di Caffa. Fu dunque una necessità il prendere le armi. In Venezia, in Candia, in Dalmazia, e a Negroponte si allestirono galee, le quali vennero capitanate da Carlo Ruzzini. Nel primo scontro, avvenuto nel 1350, vinsero i Veneziani, e ne ebbero lauto bottino. Ma troppo cara costò loro una tale vittoria. Indarno la republica invocò l'alleanza di Pisa, del re di Napoli e dell' imperator greco; sicchè dovette provedere da sè medesima a sì imponente bisogna. Nominò capitano della flotta Nicolò Pisani; creò un collegio di venticinque savii onde potesse più di leggieri aver cura del buon esito della guerra; ed accrebbe straordinariamente l' imposta dei dazii, onde sopperire alle strettezze dell'erario.

(1) « *Versi primum Genuenses* in piraticam, » dice lo stesso Vero, il quale per altro accusa il Viaro di sola pusillanimità. *Reluctari hosti* minime auso *Thoma Viaro prætore*, *quoniam*, *ubi intrat animum pavor*, *id solum metuit*, *quod formidat.* » Nell'opera succitata, a *pag. 142.*

(2) Sandi, *vol. I, parte seconda, pag. 90.*

Ma neanche Genova se ne stette inoperosa, ed in breve allestì una formidabile flotta; la quale, sotto il comando di Filippo Doria, assalse ed occupò Negroponte. La somma della guerra si ridusse nelle vicinanze di Pera, dove, malgrado la lega stretta con Giovanni Paleologo, i Veneziani ebbero la peggio. Temette il governo che ciò fosse accaduto per codardia dei capitani, e mandò uno degli Avogadori del commune ad inquisire i colpevoli. Cinque ne furono presi, e cautamente speditì a Venezia per esservi processati. Una tal misura di terrore, presa per la prima volta in quella circostanza, venne in seguito ordinariamente adottata.

Imbaldanziti i Genovesi per questa vittoria, entrarono all'improviso nell'Adriatico, e si spinsero fino all'Istria, con danno enorme di quei litorali. Sifatte disgrazie danno opportunità al re d'Ungaria di chiedere alla republica le terre tutte che essa possedeva nella Dalmazia. Ma contro tanto ardire si arruolarono milizie negli Stati del Carrarese, del Gonzaga e degli Scaligeri; le quali rintuzzarono le superbe pretensioni del re ungaro, e scacciarono ben anco i Genovesi dal golfo.

In questo mentre, le armate nemiche ebbero un secondo scontro in Levante; ma con esito sì diverso dal primo, che i Genovesi, sconfitti, si trovarono ridutti a tanta disperazione da rassegnarsi

a divenir sudditi di Giovanni Visconti signore di Milano (1), mercè il cui sussidio poterono in breve rinnovare la flotta e far ritorno nell'Adriatico; dove giunsero persino ad occupare Curzola e Lesina, e ad incendiare Parenzo.

Venezia trovossi così esposta a nuovo e più forte pericolo. Raccolse gente da tutti gli Stati soggetti; assegnò duecento uomini a due capitani per ogni sestiere della città; cercò quanti in ciascuna parocchia potessero contarsi di abili all'armi od al remo; e fu in tanto bisogno di denaro che, al dire del Sandi, la publica cassa si obligò di corrispondere per gli imprestiti l'interesse del 37 per *cento*. Ma tutto indarno.

Per colmo di sventura, la notte del 4 agosto 1354, la flotta del Visconte penetrò nel porto di Modone, assalse i Veneti all'improviso, ed in un batter d'occhio s'impadronì di tutti i legni veneti, uno solo eccettuato, il quale per caso potè sottrarsi fra lo sgomento universale.

Per tali sinistri, che parecchi dei più creduli ed imaginosi scrittori, non mancarono di asserire

(1) « *Laceri in hunc modum Genuenses, neutiquam superbos animos ad pacem inflexerunt, sed, ut magis* nativum in Venetos odium *testarentur, ipsa neglecta libertate*, QUA NIHIL DULCIUS, *Johanni Vicecomiti Mediolanensium duci, urbem, se, suaque omnia, sponte tradiderunt.* » — VERO, pag. 144.

pronosticati da celesti portenti (1), molti cittadini perdettero la vita e la libertà; alcuni condutti prigionieri a Genova, ed alimentati a spese del publico erario. L'istesso Pisani fu trasportato con cinquemila uomini nella città rivale a rendere più splendido il trionfo del nemico.

Travagliati i Veneziani eziandio per le rapacità degli Ungari nella malfida Dalmazia, non si fecero pregare a porgere orecchio alle trattative di pace coi Genovesi, già avviate pei buoni officii del Visconte. La pace si conchiuse in Milano, a patto che le due republiche si risarcissero reciprocamente i danni del 1229, àrbitri i Visconti; per un triennio nessuna delle parti potesse navigare a Tana; si lasciassero andar liberi i prigionieri di guerra in Italia e nel Levante; non potessero i Genovesi penetrare nell'Adriatico, nè i Veneziani nel tratto di mare che si stende da Porto-Pisano a Marsiglia.

Fu tra i mediatori di questa pace Marin Faliero, uomo di distinto ingegno, che era già stato podestà di Trevigi (2), ed aveva coperto parecchie

(1) Valga per tutti la testimonianza del dabben Vero: — « *Non defuere prodigia, quæ acceptas calamitates portenderunt: visi nempe sunt in aere clangentes corvi, atque inter se acerrime pugnantes, guttæque sanguinis in venetam classem decidere; conspecta etiam in portu immanis et monstruosa bellua quæ, casu lapsum in mare hominem, protinus voravit.* »

(2) Gli scrittori, i quali ebbero la bontà di versare ogni vituperio sul capo di questo valentuomo, dopo che subì la condanna

delle più importanti magistrature della republica, e del quale, per la speciale natura della nostra istoria, ci troviamo in debito di fare più distese parole.

Era egli già vecchio di settantasei anni, quando, nel 1354, fu eletto successore del doge Andrea Dandolo. E giova notare come tal scelta siasi fatta senza neanche il sospetto del più piccolo broglio, trovandosi allora il Faliero legato ad Avignone per trattare, presso papa Innocenzo, la pace coi Genovesi (1); e i devoti scrittori, di cui abbiamo fatto menzione più sopra, non hanno penuria di sinistri auspicii, che avrebbero segnato il giorno del suo ritorno a Venezia. Fra gli altri, è famoso quello della densa nebbia levatasi al momento dello sbarco, per cui fu costretto smontare, non come di consueto alla riva della Paglia, ma sulla piazza, in

inflittagli dal Consiglio dei Dieci per le ragioni che verremo in seguito esponendo, riferiscono appunto al tempo in cui egli era podestà di Trevigi la storiella dello schiaffo da lui dato in publico al prete, il quale aveva messo alle prove la di lui pazienza, facendolo aspettare troppo lungo tempo sulla piazza, prima di uscire coll'ostensorio per la processione. Da sifatta enormità il Sandi, il Sanuto, il Vero, e quasi tutti gli storici inspirati dalle medesime credenze, vorrebbero piamente derivare la cagione del triste fine che fece pur troppo il Faliero.

(1) Non sappiamo comprendere in che modo il Sanuto, e dopo lui tanti altri scrittori fino al Daru, abbiano potuto affermare che il nuovo doge sia tornato *da Roma, mentre* di quei tempi la corte *pontificia trovavasi ad Avignone.*

mezzo alle due colonne ove si fa giustizia dei condannati.

L'età di settantasei anni noi l'abbiamo presa dal Sandi e dal Sismondi; anche il Daru lo dice *presque octogénaire.* Ma convien notare come altri scrittori, forse del pari autentici, lo dicono non ancora sessagenario (1). E non è questa la sola contradizione che, per amor del vero, dobbiam notare fra il Sandi ed altri istorici sul conto del Faliero. Egli, ad esempio, lo dice successore di *Francesco* Dandolo, nel 1350; gli altri tutti, di *Andrea* Dandolo, nel 1354. Per cui, essendo la congiura avvenuta nel 1355, il Sandi lo avrebbe lasciato in carica ben cinque anni, mentre è ammesso universalmente che lo sia stato uno solo. — Nello scrivere di cose istoriche, non si va mai abbastanza guardinghi; e, per quanto si faccia, non si può mai star sicuri di non essere incorsi in qualche strafalcione. Il perchè, dimandiamo venia al lettore per quelli in cui, per avventura, potessimo esser caduti, o fossimo per cadere noi pure ad onta di tutta la nostra diligenza, che va proprio sino allo scrupolo.

Ecco come avvenne il fatto della congiura, per la quale l'istesso doge fu condannato all' estremo supplicio.

(1) *Prope sexagenarius* si trova nel Vero.

Non era ancor compiuto l'anno dalla sua elezione, quando Michele Steno, giovine patrizio e capo allora del Consiglio dei Quaranta (1), si pose a corteggiarne sfacciatamente la moglie, che egli aveva avuto il torto di sposar troppo giovine (2). E per disgrazia, non era lo Steno di quei sinceri amatori che sanno lungamente nutrire una passione nel più ascoso santuario del core; e quando, per esuberanza d'affetto, il secreto ai più oculati traspare, si fanno sacro dovere di salvar sempre le troppo dilicate convenienze della donna amata, e di non turbarne la domestica tranquillità.

Lo Steno, a quanto sembra, era invece di quella razza di vani damerini, cui sembra eroismo il menar trionfo della debolezza muliebre, e che stimano aver compiuto un'impresa gloriosa, quando,

(1) Il Romanin ricordando che questo Steno venne poi eletto doge nel 1400 in età di 69 anni, fa notare che quando avvenne il caso in discorso, doveva averne soli 24; dal che conclude essere impossibile ch'ei fosse capo del Consiglio dei Quaranta, come affermano pressochè tutti gli storici; imperocchè non si poteva entrare nel Gran Consiglio se non a 25 anni compiuti; e per legge del 28 maggio 1334, bisognava aver toccati i trent'anni per essere dei Quaranta. — (V. Romanin, *Storia docum. ecc.* III, 181 e seg.)

(2) Sopra indizii a nostro avviso poco concludenti, alcuni fra gli istorici mettono in dubio se alla sposa del doge, o ad una di lei *damigella, lo Steno facesse il bello;* mentre dal complesso di tutte *le circostanze risulta troppo chiara la verità.*

avvicinando una povera donna, l'hanno ben compromessa.

Lo Steno, dunque, adoperò le arti di seduzione più vili e più temerarie onde far fallire l'onesta moglie del doge. E spinse l'audacia tant' oltre, che un giorno a lei si avvicinò in una publica festa da ballo, con degli atti di così soverchia dimestichezza, da offendere il pudore di qualsiasi più libera donna; sicchè il marito fu costretto di farlo uscire dalle sale (1).

Il giovinastro pensò tosto a trarne vendetta, ed affisse un brutale epigramma, chi dice nelle private stanze del doge, e chi nelle sale del Maggior Consiglio, sotto l'istesso seggio ducale, con queste parole: *Marin Faliero dalla bella moglie; altri la gode ed egli la mantiene* (2).

Qui la persona è così chiaramente indicata, da non lasciar più luogo ad equivoco. Il Sandi poi, là dove parla della festa da ballo in cui avvenne lo scandalo, dice netto e schietto che « intervenendovi solennemente in publica figura anche la moglie del doge, *a lei* siasi accostato lo Steno. » E *a lei*, qui non vuol dir certo alla *servitrice*, per usar la parola del Trevisan; e le espresse circostanze

(1) In alcune cronache si trova che l' abbia fatto buttar giù dal solaio.

(2) *Marin Faliero, da la bela mugier; i altri la gode, e lu la mantien.*

della *solennità* e della *publica figura*, ci sembrano tutt'altro che mitiganti nel processo dello Steno.

Ad ogni modo, per altro, il delitto era sempre gravissimo; e bisognava che la giustizia non se ne stesse inoperosa. Come oltraggio fatto ad onesto cittadino, spettava alla Quarantia Criminale il giudicarne; ma qui si doveva considerare come delitto di lesa maestà, essendo mossa l'ingiuria contro il capo dello Stato: e come tale era affare del Consiglio dei Dieci.

Ma, per una inesplicabile contradizione, la cosa venne trattata con insolita disinvoltura. Un processo di questa natura fu avviato dai Quaranta, i quali se la sbrigarono con un solo mese di carcere (1).

Noi siamo dolenti davvero di non potere stavolta conformarci all'avviso del signor Daru, il quale potrà benissimo aver ragione di considerare le offese fatte in publico all'onore delle donne altrui, e massime se si tratta di quella di un doge, *scusabile leggerezza*. Ma noi Italiani, in fatto di certe cose, la intendiamo assai diversamente. Ed è gran peccato, perchè se sapessimo, colla teoria dello scrittore francese, passar per buone siffatte scuse.

(1) Il Daru, con qualch'altro scrittore, porta la pena a due mesi di carcere con un anno di esilio. Il Sanuto aggiunge che lo Steno fu battuto, *per giunta, con una coda di volpe*, e multato in denari.

sarebbe un bel vantaggio per il decoro dei poveri mariti, e per la quiete dei gelosi innamorati (1)!

Il Sandi stesso, per altro, della cui autorità si fecero forti, tante volte così mal a proposito, gli altri scrittori, trova tutt'altro che ragionevole una sì strana indulgenza, e dichiara che « certamente fu pratica di aderenze lasciar il giudicio sovra lo Steno a quel Consiglio, che *verisimilmente* sarebbe stato meno severo. » Eppure, guardate contradizione, stavolta, e proprio stavolta, delle parole del Sandi non si è fatto alcun conto.

Il canuto Faliero s'è visto dunque non curato e deriso nella duplice sua posizione. La maestà del doge non era valsa per lui, nè a far tenere in rispetto, nè a vendicare i sacrosanti diritti del marito. Sicchè i gagliardi suoi spiriti ne ribollirono. Il povero vecchio ne faceva publiche querele, e diceva come l'assoluzione del colpevole fosse una condanna pei giudici. Come è ben naturale, gli si strinsero d'attorno tutti quelli che, al par di lui, avevano qualche ragione di malcontento contro chi, con tanto arbitrio, disponeva allora del publico potere.

Tutto il popolo di Venezia, in quel tempo, odiava a morte i nobili che avevano esclusivamente usur-

(1) « *Michel Steno s'y permit* quelques légèrétes *que la gaieté du bal et le mistère du* masque rendaient, peut-être, *excusables.* »

pata la sovranità, a scapito dei diritti cittadini. A ciò s'aggiungeva l'insolente protervia di alcuni giovani patrizii; i quali, tenendosi come impuniti, s'introducevano nelle famiglie borghigiane per commettervi ogni sorta di soprusi e di ribalderie.

Se non che, come avviene che una le paga tutte, un giorno il nobile Marco Barbaro diede un solenne schiaffo, od, a sentir altri, un pugno sur un occhio a certo Stefano Ghiazza, detto Gisello, amiraglio all'arsenale, valente marinaio, e uomo in gran favore tra la moltitudine. Arse di sdegno costui, e pensò di trarre sul Barbaro la debita vendetta.

Cominciò col portarne legale querela dinanzi al doge, il quale, mostrandosene profondamente compreso, gli dichiarò la propria impotenza a fargli ottenere giustizia, mentre non era riuscito ad averla nemmanco per sè medesimo. — « Che vuoi che ti faccia? Guarda le ignominiose parole scritte di me, e il modo con cui è stato punito quel ribaldo di Michele Steno che le scrisse; e quale stima hanno fatto i Quaranta della persona nostra! »

Al che rispose il Gisello: — « Messer lo doge, se voi volete farvi signore e fare tagliare tutti questi becchi gentiluomini a pezzi, mi basta l'animo, dandomi voi aiuto, di farvi signore di questa terra. E allora voi potrete castigare tutti costoro » (1).

(1) Vedi *nel vol. XXII del* MURATORI, *Rerum italic. scriptor.*, la *Vita dei dogi del* SANUTO.

Marin Faliero, che contro l'aristocrazia aveva tante ragioni di malcontento, pensò che allora gli fosse presentata l'opportunità di saldare i suoi conti, e diede mano ai malcotenti. Mandò di notte a chiamare certo Bertuccio Isarello, *patron di barca*, del quale pure era noto il profondo rancore, che nutriva contro i nobili, per essere stato a sua vòlta insultato da un patrizio, per nome Giovanni Dandolo (1); udì con profonda compiacenza i baldi di lui propositi di vendetta, ed insieme concertarono il modo di mandarli a compimento.

Il richiese di quanti uomini potesse disporre; e fra questi se ne scelsero quindici, ciascuno dei quali si mettesse alla testa di altretanti drappelli, composti di sessanta plebei (2), i quali non fossero interamente edotti del secreto, ma credessero solo di adoperarsi per punire quegli scapestrati che,

(1) La circostanza di veder figurare in quest' episodio dell'istoria veneta due insultati (io Stefano Ghiazza, detto Ghisello, e Bertuccio Isarello) e due nobili insultatori (Marco Barbaro e Giovanni Dandolo) indusse molti storici nell' equivoco, per cui hanno confuso gli uni cogli altri. Ma il diligente Cappelletti, colla scorta di cronache autentiche ed autografe, seppe sgombrare ogni dubbio, e ristabilire i fatti nella esatta loro verità. Il Romanin, però, notando che del Gisello « non trovasi menzione nel libro del Consiglio dei Dieci », vorrebbe quasi concluderne che « tutto ciò è forse un' istoriella » (*Storia docum.*, III. 183).

(2) Il Sanuto ed il Sismondi dicono 40.

colle loro nequizie, avevansi meritato l' odio popolare.

Intanto si mettesse intorno destramente la voce che s'approssimava alle lagune la vittoriosa armata dei Genovesi. La notte del 15 aprile 1355, si sarebbero sonate a stormo le campane di San Marco, che non potevansi toccare senz'ordine del doge, onde chiamare i cittadini alle difese. Quello sarebbe stato il segnale della sommossa. I congiurati, raccolti sulla piazza ed impadronitisi dei luoghi principali della città, avrebber menata improvisa strage sui gentiluomini accorsi in aiuto della signoria.

L'impresa così bene avviata, andò a monte la vigilia del giorno in cui doveva compirsi. Certo Beltramo, pellicciaio bergamasco (1), altro dei conspiratori, non si sa da quali speranze animato, svelò la congiura ad un Nicolò Leoni. Poco stante un Marco Nigro, altro dei congiurati, andò a palesare ogni cosa a Jacopo Contarini, che era « un nobile suo buon protettore ».

Ben tenta il Daru di giustificare Beltramo col dire che l' intenzion sua fosse quella soltanto di salvare il Leoni, cui era stretto da vivi sentimenti di gratitudine, e, come voglion altri, eziandio di parentela e di amicizia (2). Per ciò, avrebbe voluto

(1) V' ha chi lo chiama Beltrando e chi Vendrame e Bertrand.

(2) *Cui viro utebatur familiarissime*, leggesi nel VERO.

avvisarlo di non uscire di casa nell'indomani, per qualsiasi ragione; ond'è che questi, venuto in sospetto l'avrebbe fatto arrestare con minaccia di non lasciarlo andar libero fintantochè non avesse tutto palesato. Ma chi può menar buone cotali scuse in una circostanza di questa fatta?

Pretendono alcuni, e fra gli altri il Sismondi e il Daru, che Beltramo abbia rivelato ogni cosa, meno la complicità del doge; onde il Leoni si sarebbe recato incontanente da lui, per renderlo edotto. Ma il Faliero diede così esitante e maldestra risposta, che l' astuto dei Dieci troppo facilmente s'accorse esser lui già conscio e complice della congiura.

Ad una scoperta di sì grave importanza, il Leoni recossi a consultare Giovan Gradenigo, ed entrambi poi Marco Cornaro.

Questi tre avvisarono di convocar tosto i membri del Consiglio dei Dieci, non nel palazzo ducale, come al solito, ma nel convento dei monaci Lateranesi, detto di San Salvatore. — Il Daru, coll'autorità del Sabellico e del Sanuto, asserisce che fosser chiamati anche i consiglieri della signoria, gli Avogadori, i capi della Quarantia Criminale, i signori di Notte, i capi dei sei quartieri della città, ed i cinque giudici di Pace.

I Dieci in quell'anno erano i signori: Marco *Dandolo*, *Pietro* da Mosto, Giovanni Marcello,

Paolo Morosini, Luca da Legge, Marco Polani, Nicolò Falier, Marco Tron, Andrea Barbarigo e Tomaso Sanudo. Però il Nicolò Falier, del Consiglio dei Dieci, ed un Marco Falier, che era uno dei tre Avogadori del commune, essendo parenti del doge, vennero naturalmente esclusi dal Consiglio che doveva farne il processo.

Si decise di passare immediatamente all'arresto di Bertuccio e di Filippo Calendaro, di lui suocero, che, come capi della congiura, il bergamasco aveva nominato dei primi. — Coll'efficacissimo spediente della tortura fu troppo facile ai giudici conoscere i nomi degli altri conspiratori, e le più minute circostanze della congiura. Si mandarono guardie al campanile, per impedire che fosse sonato a stormo, com'erasi stabilito, ed i cinque della Pace ebbero incarico di giovarsi degli artefici dell'arsenale e dei capi dei sestieri, per passare all'immediato arresto dei ribelli.

Bertuccio e Calendaro (distinto scultore costui ed architetto, uomo, per confessione pur del Sabellico, di mirabile ingegno) vennero l'istessa notte appiccati con spranghe in bocca; e, senza tante cerimonie, furon mandati all'estremo supplicio altri otto, presi nel mentre tentavano di fuggir verso Chioggia. — A cose finite, sommarono a più di quattrocento i condannati alla morte, alla prigione od all'esilio. Molti furono *impiccati, altri isquartati*, altri *affogati in mare.*

Pur troppo facilmente e manifestamente risultò la complicità del doge; nè egli tentò mai di negarla. Numerose guardie s'appostarono, quindi, a tutte le uscite del suo appartamento. Il giorno 15 aprile fu speso nell'avviare il processo.

Troppo grave era l'assunto pei Dieci; ed essi non vollero assumere soli la triste responsabilità di giudicare e condannare il capo della republica; e forse non ne avevano nemmanco il diritto. Invocarono perciò il concorso di altri venti patrizii, che insieme formarono un corpo, denominato la *Giunta* (1).

La qual Giunta, come parve tornare utilissima, fu convocata in altre occasioni di grave bisogno; ed il seguente anno divenne ordinaria. Gli aggiunti non ebbero da principio che voto consultivo; ma alla morte del doge Giovanni Gradenigo, nel 1356, i Correttori proposero, ed il Maggior Consiglio decretò, che avessero anch'essi diritto di suffragio al pari dei Dieci; a patto però, che nessuno po-

(1) « Sappiasi, che l'aggiunta ebbe origine dal dilicato riguardo che si fecero i Dieci, quando si scoperse la congiura del Faliero, di devenire essi soli alla condanna del capo della republica; per cui chiamarono venti dei più accreditati individui dei *Pregadi*, o del Maggior Consiglio, per avere il loro parere in tanto affare... Non altro essi fecero però che dirigere col loro consiglio le deliberazioni dei Dieci, dai quali soli emanò il giudizio ». Vedi il *Sandi, parte 2,* tom. 1, pag. 130.

tesse esservi eletto che a trent'anni compiuti (1). Solamente hanno variato nel numero, mentre da prima essi eran venti, e poi venticinque, da ultimo, nel 1529, furono ridutti a quindici (2).

(1) « Nell' anno seguente, essendosi continuata l'aggiunta, o per l'utilità che se ne riconobbe, o perchè il numero più esteso è più conforme al genio aristocratico, il Maggior Consiglio non solo l'approvò, ma diede agli aggiunti voto deliberativo al pari degli altri Dieci ». Così il SANDI, nel luogo succitato. Ed il Cappelletti narra la cosa nel seguente modo: — « Nel 1355 per il processo contro Marin Faliero, venne dal Maggior Consiglio deliberato che al Consiglio dei Dieci si aggiungessero venti senatori, i quali non *deliberarono*, ma *consigliarono*: e la sentenza fu pronunciata dai Dieci. Questa aggiunta fu detta dapprima *additio*, imperocchè allora i registri si tenevano in latino; in seguito, quando si cominciò a scriverli in veneziano, ebbe il nome di *Zonta*. Questa ebbe di poi voto deliberativo: fu eletta dal Maggior Consiglio colle stesse forme con cui si eleggevano i Dieci, durava com' essi in officio un solo anno: nè coloro che la componevano, potevano nell' anno seguente venir rieletti. Era chiamata a deliberare nei casi gravi: in quelli particolarmente che interessavano la suprema sicurezza dello Stato. E quando v' interveniva, se ne distinguevano le deliberazioni dicendosi, non *In Consilio X*, ovvero *In C. X*, ma *In Consilio X e Zonta*, ovvero *In C. X e Zonta*. Nel 1529 il numero dei venti aggiunti fu ridutto a quindici. » (*Storia della rep.*, III, 402).

(2) « La legge del Maggior Consiglio non dà alcuna aggiunta ai Dieci, nè prefigge il numero di venti, nè dà facultà ai Dieci di nominarli. Solo, perchè in molti casi dovevano sortire tanti dal Consiglio dei Dieci sudetto, che non restava numero sufficiente per le deliberazioni, stabilisce che *quando* i votanti non arrivino a sette *per dominum et consiliarios*, *et illos de X*, qui rema-

Per tal modo, il Consiglio dei Dieci colla Giu
era un corpo abbastanza numeroso, composto
cinquanta a sessanta persone, tutte tolte fra i pr
dei supremi consessi, di cui, per dirla col Giov
si potevano considerare la rappresentanza. Poic
oltre al doge ed ai suoi consiglieri, ed ai c
della Quarantia Criminale, si introdusse in segu
l'uso di chiamarvi anche i savii grandi, quei
terraferma, quelli agli ordini, ed i procuratori
San Marco. Ben inteso nei soli casi in cui noi
trattasse di consulta di somma secretezza (1).

*nebunt in dicto consilio, debeant eligi et accipi per scrutini* *tot* PRO ADDITIONE, *C. X. quot deficient de numero de X... et habeat locum solummodo quando occurreret de casibus quibus consilium suprascriptum non veniat esse in ordine numero ordinato, et finito dicto casu pro quo accipiatur d additio, habeatur dicta additio pro expirata.* » — Così n *Raccolta delle leggi e parti* del Consiglio dei Dieci, citata TIEPOLO nella sua confutazione al Daru

(1) Per dare una più completa notizia su questa Giunta, miamo opportuno di qui riferire alcune leggi del Gran Consi che la riguardano.

Un decreto del Maggior Consiglio:

Del 1456; stabilisce che i membri della Giunta possano ess eletti ad altri officii.

Del 1457; accorda ai Dieci venticinque aggiunti.

Del 1515; dichiara non poter entrare nella Giunta chi non è Pregadi.

Del 15:9; stabilisce la forma di nomina per la Giunta.

*Del 1539*; respinge la dimanda dei Dieci di avere per quell' an

Dinanzi all'inesorabile tribunale dei Dieci, colla Giunta nuovamente costituita, comparve Marin Faliero, rivestito delle insegne dogali; la notte dal 15 al 16 aprile subì l'interrogatorio e il confronto. Il povero vecchio non ebbe cuore di negare la verità.

Il giorno 16 si dettò la sentenza.

Tutti votarono per la pena capitale (1).

Allo spuntare del giorno 17 aprile 1355, le porte del palazzo vennero rinchiuse. L'ottuagenario Marin Faliero fu condutto in cima alla scala, poco lungi dal sito dove fu eretta poi quella dei *Giganti*. In quel luogo dove i dogi prestavano giuramento di fedeltà alla republica, e venivano incoronati, gli si tolse dal canuto e venerabile capo il berretto ducale, in presenza di tutto il Consiglio dei Dieci.

Il Trevisan, per altro, afferma che « veramente per honor del dogado, li fu tolta la bareta di capo, su la scala del gran consegio, avanti chel venisse zozo ».

Poco stante, il capo di esso Consiglio apparve

soltanto una Giunta di cinquanta, in occasione della guerra coi Turchi per la Morea.

Nel 1558 poi, l'istesso Consiglio dei Dieci stabilisce nuovi metodi per l'elezione della Giunta, la quale, come vedremo in seguito, si trovava allora agli estremi della sua vita.

(1) Eran quattordici i votanti: *cinque consiglieri* e nove dei Dieci, *essendo assente il decimo, Giovanni* Sanudo.

sulla loggia del palazzo, e, brandendo una spada insanguinata, gridò: *È stata fatta la gran giustizia del traditore* (1).

Le porte si riapersero. La plebe, avvezza a farsi giocondo spettacolo d'ogni più triste evento, accorse in folla per entro le sale del palazzo: e la malnata sua curiosità venne paga. Essa giunse in tempo di veder rotolare giù dai gradini la testa del principe...

Tutti i di lui beni vennero confiscati e venduti al publico incanto: e per grazia gli fu lasciata la facultà di disporre di duemila ducati (2).

Il di lui cadavere fu trasportato in una piccola barca alla chiesa di San Giovanni e Paolo, con soli otto doppieri. Dice il Sanuto, e lo ripete l'Amelot, che, per decreto del Maggior Consiglio, si usò il 16 aprile d'ogni anno, fare una solenne processione intorno alla piazza di San Marco per festeg-

(1) Così il Sanuto.

(2) V. *La cronaca per la confisca dei beni di Marin Faliero*, che il Romanin ebbe dalla cortesia del dott. Lazari, direttore del Museo Correr, e che inserì tra i documenti in fine del vol. III della sua storia. Quivi si legge «.... Nec non domos, possessiones, territoria, et bona, ac res quaslibet quondam domini Marini Faletro, olim Venetiam ducis, sitas et sita in Padua et Paduano districtu pertinentes et pertinentia, spectantes et spectantia, communi Venetiarium et in ipsum commune confiscata occasione proditionis attemptatæ per eum contra statum ipsius communis....» (*Consiglio dei X*, Misti, p. 42).

giare la benauspicata scoperta della congiura; il doge doveva andar in chiesa, dove trovavansi già i capi dei Dieci con grandi torcie in mano, ma non accese. Per riporre sul sepulcro s'era composto il seguente distico:

Dux Venetum iacet hic, patriam qui prodere tentans,
Sceptra, decus, censum perdidit, atque caput.

Ma nè anche il pellicciaio rivelatore fu pagato di buona moneta. Grazie al cielo, finora si è sempre visto esser questa l'unica mercede dei traditori: l'esecrazione degli uni, e l'ingrato ma provvidenziale disprezzo degli altri.

In premio della sua bella azione, esigeva Beltramo un palazzo ed una contea possedute da Marin Faliero, e caduti in mano del fisco, con tutto il resto dei di lui beni (1); una pensione di mille e duecento ducati; ed il diritto di poter far parte del Consiglio; privilegio che corrispondeva al titolo di patriziato a perpetuità, e che, secondo alcuni scrittori, compreso il Sandi, avrebbe anche conseguito (2).

(1) Tranne duemila ducati e la casa, la quale vuolsi data alla chiesa del Santo Apostolo.

(2) Altri, invece, son d'avviso che quel governo, il quale tutto doveva alla di lui rivelazione, trovasse esorbitanti le sue pretenzioni: e solo si limitasse ad accordargli un'annua pensione, da continuarsi però anche nei figliuoli.

Ma egli non ne fu pago, e non mancò di moverne alte querele; e con questo si guadagnò di essere cacciato in esilio; e per poco, soggiunge il Sabellico, non gli fu tagliata la testa. Però mentre fuggiva da Ragusa, dov'era confinato « fu assalito e morto, dicesi, da uno dei congiurati del Falier, per vendetta del *suo tradimento,* » come si esprime anche il Romanin (*Storia doc.* vol. III, p. 192). Oh potessero una volta giovare tali lezioni a diminuire il numero dei traditori! Del resto, quegli storici che hanno ammesso l'enormità di tali pretese, come hanno potuto credere in pari tempo all'onestà della sua condotta?

La complicità di Marin Faliero nella scoperta congiura, risulta pur troppo incontrastabilmente. Ma chi può dire con qual mente siasi immischiato a così strana e pericolosa impresa un vecchio di tanto valore e di tanto senno? A noi sembra che dovrebbe bastare una vita incontaminata di ottant'anni per salvare un uomo dalla taccia d'infamia. D'altronde, se ben si pensa alle condizioni di quel paese, ed al modo onde la cospirazione fu ordita, è più facile e più logico a dedursi che essa fosse intesa a liberar la republica dall'arbitrario e soverchiante potere dell'aristocrazia, che non a ridurla sotto quella di un solo. E l'istesso Sabellico si lascia sfuggire, forse suo malgrado, queste troppo notevoli parole: « Alcuni dicono che essi (i cospiratori)

promisero, ammazzati che fossero i nobili, di dare il governo in man *del popolo.* » E questa non è, al certo, vaghezza di despotismo.

Ad ogni modo, per quanto vadano a gara gli istorici tutti a gridar contro la superbia, la fellonia e la tirannide del Faliero (1), chi si reca a visitare, fra le altre meraviglie ond'è ripiena Venezia, l'antico palazzo ducale, non di raccapriccio o d'orrore, ma sente stringersi il cuore da un senso di profonda pietà, quando, giunto nella sala del Gran Consiglio, tra l'effigie di tutti quanti i dogi, scorge un quadro ricoperto di un velo nero, sul quale, nel crudele, ma deluso intento di perpetuarne la infamia, furono scritte queste funeree parole: HIC EST LOCUS MARINI FALETRO DECAPITATI PRO CRIMINIBUS (2).

La sentenza del Faliero non si trova registrata nel libro *Misti* del Consiglio dei X. Un onorevole pudore, dice il Romanin, ritenne quei giudici dallo

(1) Il SABELLICO dice: « *L'uomo malvagio, nemico della patria et dei senatori, si mise in animo di farsi solo ed assoluto signore della republica* ». — Ed il VERO: « *Marinus Falerius, vel privatis odiis, vel immoderatæ ambitionis fluctibus agitatus,* se Venetiarum tyrannum constituire, *pluriumque usurpare dominatum, nefaria cogitatione decrevit* ». — Ed il SANUTO: « *Essendo uomo* ambizioso e maligno, si volle far signore di Venezia ».

(2) Fu il 16 marzo 1366 che il Consiglio dei X (*Misti*, VI, p. 46) ordinò che si cancellasse l'effigie di *Marin* Faliero di mezzo a quelle *degli altri dogi, e vi si ponesse invece* questa inscrizione.

scrivere il nome del capo della republica fra i condannati. Il posto dove avrebbe ad essere notata fu lasciato vacuo; e le parole *non scribatur* (*Misti*, IV, pag. 33), « accennano alla gravità del delitto, all'orrore e alla compassione insieme, che ne venivano negli animi». L'8 gennaio (more veneto) del 1364, il Consiglio dei X « ad esempio e terrore dei traditori, » decretava che « non potesse mai venire annullata in alcuna parte la condanna contro Marin Faliero» (*Misti*, VI, pag. 22).

Chi sa se il vero, sottrattosi alle più accurate indagini degli storici, non sia balenato alla libera e divinatrice mente del poeta? Forse lord Byron ha indovinato il carattere del Faliero, mentre egli pensava solo ad idealizzarlo per renderlo più degno protagonista del suo drama. Sì, talvolta gli ornamenti poetici riescono a travisare e ad offuscare il vero; ma qualche altra giovano eziandio a metterlo in nuovo splendore di luce. E sono officii cotesti da non dimenticarsi in un secolo tanto sollecito per gli interessi materiali, e sprezzante di ogni poetica vaghezza. Ai nostri dì si vorrebbe impor silenzio al cuore, perchè si crede che esso sia sempre in lotta coi freddi calcoli del raziocinio. Ma noi sappiamo che non s'è mai fatto al mondo niente di bello, niente di grande, se non per impeto di sentimento. Senza del quale, la logica dell'interesse ridurrebbe ben presto l'uomo da un freddo egoismo alla più infeconda apatia.

Ecco il genio di Byron, in qual modo fa parlare Marin Faliero un momento prima che la fatal scure gli troncasse la vita. È una profetica elegia che ti stringe il cuore: — Oh elementi coi quali verrò tra pochi istanti a confundermi; o flutti di azzurro che portaste la mia bandiera; o venti che gonfiaste le vele del naviglio che mi conduceva a vittoria; e tu, o mia terra natía, per la quale ho versato tanto del mio sangue! e tu, terra straniera che ne fosti largamente cosparsa; voi, o scaglioni di marmo che tra breve sarete tinti di quel poco che ancora mi resta, il cui fumo s'eleverà fino ai cieli; voi, o cieli, che lo riceverete; tu, o sole che ci illumini, e tu che illumini ed ottenebri i soli.... voi sapete pur troppo ch'io non sono innocente!.... Ma lo sono questi miei giudici?.... Io muoio, ma sarò vendicato. Dei secoli ancora lontani, e fluttuanti nell'abisso dei tempi avvenire, disvelano a'miei occhi, che a minuti saranno chiusi per sempre, la sorte futura di questa superba città.... Ad essa ed a' suoi figli io lascio la mia eterna maledizione.... Sì, verrà giorno in cui questa città, fondata per servir di rifugio contro la tirannia di Attila, cederà vilmente ad un Attila novello, senza spargere in sua difesa tanto di sangue, quanto ne versa ora da queste mie vene, più volte esauste per farla gloriosa.... Essa sarà venduta e ricompra, e data in appannaggio a gente

abbominanda: da grande impero, diventerà povera provincia.... O misera città!...... Quando il Giudeo occuperà i tuoi palazzi, e l'Unno le tue fortezze; quando il Greco popolerà i tuoi mercati, e ti rapirà, sogghignando, i tuoi tesori; quando i tuoi patrizii mendicheranno per le vie un tozzo di pane del più amaro; e nell'abbietta loro miseria faranno della nobiltà un oggetto di publica commiserazione; e quando coloro che hanno pure ereditata qualche fortuna dai loro avi, si faran cortigiani del ministro di signore straniero, nel palazzo medesimo in cui, poco stante, avevan essi seggio sovrano, e dove il loro principe fu da loro stessi immolato.... Quando tutti questi flagelli, ed altri ancora graveranno sopra di te; quando il riso senza letizia, i passatempi senza piaceri, la gioventù senza speranze, la vecchiaia senza conforti, t'avranno reso il peggiore e l'ultimo dei popoli vinti, allora, nella tua agonia, in mezzo a tanti assassinii di cui ti toccherà essere testimonio, allora tu pensa al mio!.... —

E, pur troppo, lord Byron aveva ragione a'suoi tempi di parlare così. Ma siamo sicuri che se egli avesse scritto pochi anni più tardi, avrebbe tenuto sul conto di Venezia e dei Veneziani un tutt'altro linguaggio.

# CAPITOLO IV

**SOMMARIO**

L'avello di Marin Faliero — Processi contro i complici ed i non complici — La colpa dei padri punita nei figli — Il re d'Ungaria in lega col duca d'Austria ed il patriarca d'Aquileja, per riuscire a metter piede in Italia — Il signore di Padova — La republica costretta a rinunciare alla propria dominazione in Dalmazia — Provedimenti intorno al Consiglio dei Dieci sotto il dogado di Giovanni Dolfino — Il doge Lorenzo Celsi ed il di lui padre — Bella missione di Francesco Petrarca — L'isola di Candia s'attenta di scuotere il giogo — Pier Lusignano — Triste fine della famiglia Calergi — Sommossa in Trieste — Abbominevole congiura ordita da Francesco Carrara e fomentata da fra Bartolomeo — La *Gobba* — Oculatezza dei Dieci — Punizione dei rivoltosi.

L'ira degli uomini contro l'infelice Faliero non venne meno per volger di tempo. Abbiam detto come il di lui *cadavere fosse riposto* in un' urna

collocata nella chiesa di San Giovanni e Paolo, e precisamente nella cappella detta di Santa Maria della *Pace*. Ma, nè il sentimento di pietà verso gli estinti, nè la santità dell' asilo valsero ad assicurare una perpetua pace nemmanco alle ossa del misero principe. Pochi anni or sono l'avello sepulcrale di Marin Faliero venne trasportato dalla chiesa al vicino ospitale, non sappiam bene se per farvi dentro il bucato, o per macinarvi le medicine. Arse le reliquie del corpo e disperse al vento! (1).

Poichè fu morto il doge, il Consiglio dei Dieci si pose a compiere fieramente l'opera sua.

Procedette per primo contro Bertucci Faliero, non tanto perchè dai processi fosse risultato complice del tradimento, quanto « per quello ch'egli sapeva del tradimento e del doge che vi era dentro (2) ». Egli fu condannato a finire i suoi giorni in una prigione *forte*, come dice il citato autore, ed in caso che riuscisse a sfuggire, se gli confi-

(1) « Nella scuola di San Marco ai SS. Giov. e Paolo (ora ospitale civile) s'apriva alla destra la cappella di S. Maria della Pace, nel cui atrio trovavasi un sarcofago che aperto, non ha molti anni, si vide contenere un cadavere *colla testa fra le ginocchia*, in segno che quella testa era stata tronca. *Era il cadavere dell'infelice doge Marin Falier ;* e le sue ossa andarono disperse : la sua urna, scalpellate le inscrizioni, *mutata in aquajo* ». — *V. Guida di Venezia* di SELVATICO e LAZARI, p. 118.

(2) *V. il* SANUTO.

scassero tutti i beni mobili ed immobili, e preso, gli fosse tagliata la testa; e nessuno de' suoi attinenti potesse entrare a far parte del Consiglio dei Dieci (1).

Nicolò Zuccuolo fu condannato a rimanere in prigione, finchè non fosse tradutto sur un naviglio a Candia, ove gli toccava di restar relegato per la vita. E non paghi di ciò, vollero i Dieci punire anche nei figli la colpa del padre; e decisero che tutti i di lui discendenti non potessero più aver parte, nè essere capi di alcun naviglio armato o disarmato.

Come Bertucci Faliero vennero condannati a finir la vita in prigione il figlio di Filippo Calen-

(1) Nel 1355, 11 maggio, essendo capo dei Dieci ser Marino Veniero, ser Lando Lombardo e ser Lucca da Legge, l' eccelso Consiglio prese la seguente deliberazione: *Quum dominus Bertuccius Faletro, qui fuit in culpa per ea quæ habita fuerunt contra eum, proditionis ordinatæ fieri contra statum et honorem dominationis, extiterit sententiatus per Consilium Decem, ad standum perpetuo in carcere* forti, *et* ibi mori debere; *et non sit honestum, nec per consequens honor dominationis, quod aliqui sui attinentes, qui exirent de Consilio secundum formam Consilii, sint de prædicto Consilio de Decem, vadit pars, quod aliqui prædictorum attinentium suorum, donec dictus ser Bertuccius vixerit, possint esse de dicto Consilio Decem. Et si aliquis sunt ad præsens, et nunc sit extra dictum Consilium, et si Consilium est contra reum.*

daro, ritenuto consenziente al padre, e Marco Torello, il quale, benchè trovatosi la notte della congiura insieme ad Isarello Bertucci, ha sempre protestato di non saperne nulla. Che più? Condannarono i Dieci ad un anno di prigione anche Zanello del Bruni, il quale protestò aver prese le armi perchè credeva che *si dovesse andare in servigio della Signoria.* Pena di 1,000 ducati d'oro a chiunque osasse mai, anche col tempo, interporsi in loro vantaggio.

I complici Nicoletto Bracciodoro, Jacomello Bianco e Cristoforo Fontana, tutti e tre uomini di mare, fortunatamente riuscirono ad evadere in tempo. Ma il Consiglio dei Dieci decretò contro loro la confisca di tutti i beni, e la taglia di 600 ducati d'oro a chi li consegnasse vivi, e di 500 a chi morti. La qual taglia fu accresciuta fino a 900 ducati nel primo caso, e nel secondo ad 800 contro il tintore Francesco Besino, egli pure già condannato alla confisca.

Molti, però, degli arrestati vennero lasciati in libertà, poichè riuscirono a provare che non erano in colpa. Dopo di che, a meglio assicurare la publica tranquillità, vennero richiamati in vigore tutti i provedimenti già fatti al tempo del Tiepolo: « guardie dapertutto, dice il Romanin, per terra e per aqua, armamento generale »: ed il 6 maggio di quell'anno (1355) il Consiglio dei Dieci de-

cretò che « nessuno potesse rifiutarsi di concorrere alla guardia della città, se non per impedimento di malattia ». Ed essendo vicina la festa dell'Ascensione, per la quale si faceva dalle provincie gran concorso di popolo a Venezia, i Dieci ordinarono che nessuno potesse venirvi con armi (1).

Giovanni Gradenigo indossò il manto ducale ancora bagnato del sangue di Marin Faliero; ed il di lui regno fu di pochi mesi.

Venezia, sbigottita per tanti supplicii, tutta cosparsa del sangue dei più nobili suoi figli, si ricompose in una funerea calma. Col senno e coll'opera di Bernardo Giustiniani aveva dato tregua alle inimicizie coi Genovesi, sicchè pareva quello il momento in cui potesse godere almeno un po' di pace. Vane lusinghe.

Stava per spirare in quel tempo l'accordo fatto dalla republica con Luigi, re d'Ungaria. Ben importava ai Veneziani di conchiudere con lui un definitivo trattato di pace. Ma questa nostra Italia è troppo bella e feconda, perchè lo straniero che l'ha vista una volta non senta forte desiderio di tornarvi

(1) Quod committatur capitibus postarum qui ordinent et imponent custodibus palatarum, qui *non permittent aliquem forensem venientem ad islud festum Ascensionis, apportare arma Venecias, sinque illa apud eos retineant et conservent.* — Consiglio dei Dieci, *Misti*, p. 33, 34.

una seconda, e potendolo, di farsene padrone. E da ciò appunto, come è noto, derivò gran parte delle molte e troppo diuturne sue sventure; sicchè divenne sacro per noi quel generoso lamento del poeta:

Deh, fossi tu men bella, o almen più forte!

Il re d'Ungaria era calato in Italia pei notissimi errori di Giovanna di Napoli, di lui cognata; ed allora sentì pungersi dalla smania di farne suo pro. Sicchè mal sapremmo dire se più l'ignavia dei popoli o più la tristizia dei principi abbiano reiteratamente aperta la via alle invasioni straniere.

Mal disposto Luigi a venire ad onesti patti coi Veneziani, pose, alla pace richiestagli, patti troppo duri. Voleva niente meno che essi gli fornissero una flotta, sulla quale poter passare in Italia con la sua armata! ed acconsentiva a lasciar loro il tranquillo possesso della Dalmazia, purchè si rassegnassero a riconoscersi suoi vassalli, coll'annuo tributo di una somma in denaro, e di un omaggio troppo umiliante (1).

(1) « La cagion dell'odio ch'egli contro Vinitiani haueua, trovo presso alcuni esser proceduta per non haverlo essi servito di alcuni navilii, volendo tragittar le genti in Italia, contro Giovanna Reina »

Credete voi che i Veneti avrebber potuto cedere a tali condizioni? — Ebbene, per questo rifiuto il re d'Ungaria assediò immediatamente le città Jadera (1), Sicum (2), Spalatro, Trau e Nona, le quali troppe volte avevan mostrato quanto disamassero il veneto governo, che aveva distrutto quasi interamente il loro commercio e la marina, per estendere il proprio dominio sull'Adriatico; e quanto al contrario avesser cara l'alleanza degli Ungaresi pei rapporti che con essi avevano di lingua, di costumi e di tradizioni (3).

Ben si pensò a mandar tosto una flotta in quella provincia; ma intanto si venne a sapere che Luigi stava per penetrare con grosso esercito nel Trevigiano; che aveva fatto lega col duca d'Austria e col patriarca di Aquileia, per riuscire, loro mercè, a metter piede in Italia.

Il signore di Padova, onde facilitare l'adempimento di così ribaldo proposito, immemore dei tanti beneficii avuti dalla republica, si era impegnato a fornir viveri ai nemici! E poi protestava, lo sciagurato, di voler tenersi neutrale! Scusa bugiarda ed insulsa! Come se non fosse già un gran delitto il veder compiersi, senza mettervi opposi-

(1) Ora Zara.

(2) Ora Siclis.

(3) Vedi SISMONDI, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, vol. V.

zione, la più enorme delle umane iniquità, quella di entrare per forza in casa degli altri; come se non fosse orribile colpa il non fare sacrificio di ogni cosa, piuttosto che vedere il proprio paese cadere in mano degli stranieri!

Per maggior disgrazia, l'esercito di Luigi aveva suo nerbo nella cavalleria, al cui genere di guerra non erano punto avvezzi gli Italiani, sicchè più facile a lui rimaneva l'obbrobriosa vittoria.

Già le milizie ungaresi stringevano d'assedio il piccolo forte di Conegliano, e moveano verso Treviso. A difendere la quale città erano accorse buone forze dalla Dalmazia, sotto il comando di Giovanni Dolfino e Paolo Loredano.

Conegliano in breve soggiacque. Fu grave sventura; ma non se ne sgomentarono li intrepidi difensori di Treviso; quella città non doveva, allora, soccumbere sotto l'ira degli estranei. Col suo eroico coraggio seppe resistere al nemico, finchè questi, stretto da cento bisogni, dovette convertire l'assedio in assalto.

Ma i Trevigiani così valorosamente combatterono, che nessuno dei nemici usciva in campo senza rimanerne ferito; sicchè Luigi fu costretto ritirarsi colla perdita di molte migliaia de' suoi (1). Nè con-

(1) « *Haec inter in Tarvisinis nostris ita strenue dimicabant ut ex hostibus vix ullus e castris erumperet, qui non saucius, rediret; repulsus tandem ab urbis obsidione rex, cæsaque multa Pannonum millia* ». — Così il Vero.

tro i Padovani trassero i Veneti altra vendetta che quella di interrumpere con essi ogni commercio, e richiamare a Venezia il pretore Marco Mauroceno (1).

In Dalmazia però le cose andarono alla peggio. Accanitamente pugnarono i Veneti, ma alla fine ebbero a soggiacere al soverchiante numero dei nemici. Dovettero quindi rassegnarsi ad implorare la pace, che venne loro concessa a patto che rinunciassero per sempre alla Dalmazia, e restituissero i forti dal golfo del Quarnero fino a Durazzo: e con ciò dovevasi abbandonare un litorale di oltre cento leghe, con molti porti ed isole.

Ben vi fu chi, geloso dello splendore della republica, avrebbe voluto che essa non si rassegnasse a così dura condizione, e mostrava quanto fosse enorme la perdita della Dalmazia, dalla quale si reclutavano i militi per le armate e per le flotte; i di cui porti, anzichè riuscire per essi un prezioso asilo, sarebbero divenuti l'arsenale dei loro nemici; ed opponevano quanto fosse ruinoso l'esporre, per tal modo, anche l'Istria ad una simile sorte.

Ma altri osservavano esser necessaria prudenza il prender consiglio, non dalle passioni per quanto generose, ma dalle circostanze. Essere i Veneti an-

(1) Il Daru *dice, per altro, che gli* Stati del signor di Padova *vennero guasti dalle milizie di* Marco Giustiniani.

che troppo ruinati per le guerre contro i Genovesi. Del resto tornar necessario il fare di necessità virtù, mentre non trattavasi di cedere al re d' Ungaria quella Dalmazia che egli già teneva in suo possesso (1); non consistere la gloria del veneto Senato nell' avere sempre riportato la vittoria, ma nell' essersi mostrato sempre saggio e prudente. Giovar meglio, infine, non mettersi a rischio di perdere la republica per tentare, con sì poche speranze, di tener soggetta una provincia straniera.

Queste ragioni prevalsero; per cui, il 18 febraio 1358, fu conchiuso il trattato di pace. Così la republica perdette, per l'infausto esito di una battaglia, quei possedimenti che eranle costati tanto sudore e tanto sangue (2).

In questo mentre era uscito di vita il doge Giovanni Gradenigo. Assai gravi erano allora le condizioni della republica, ed era troppo necessario l'andar cauti nella scelta del successore.

(1) Questa ragione doveva ben valere per tutte.

(2) « *Obsessæ in Dalmatia urbes, necessariis destitutæ auxiliis, quia universa belli rabies in Italia grassabatur, Pannonio se dediderunt. Enona, diu Ioannis Iustiniani labore defensa, fame, non ferro, expugnatur; Jadera, arce pro Veneto stante, non militum vi, sed Carrariensis fraude succubuit.* » — Dopo tanto *smacco*, lasciamo almeno che si sfoghino col Vero i devoti della *republica*.

Venne eletto ad unanimità di voti Giovanni Dolfino, il quale, all'epoca di sua nomina, stava assediato in Treviso, sicchè dovette uscirne colla scorta di duecento cavalieri, coi quali seppe aprirsi la via fra il campo nemico; ed aiutato anche dal favor della notte, potè con essi attraversare le schiere degli assedianti, ed arrivare sino a Marghera, dove s'imbarcò per Venezia (1).

In forza delle stipulazioni conchiuse con Luigi, il nuovo doge dovette rinunciare al titolo di duca di Dalmazia e di Croazia; la Signoria perdette il diritto di mandar consoli negli Stati del re, e si obligò di fornirgli una flotta di ventiquattro galere ogniqualvolta gli piacesse di fare una guerra marittima; i cittadini della republica non poterono più avere beni immobili a Zara. — Pazienza tutto; poichè essa ottenne l'inestimabile beneficio di vedere le milizie ungaresi sgombrare da'suoi dominii in Italia, e nell'Istria.

Ma siamo tosto a nuovi guai. Credeva Venezia di rimediare in parte alla perdita della Dalmazia, col mettere più saldo il piede ne'suoi dominii in Italia; e perciò si rivolse all'imperatore Carlo IV, pregandolo che si degnasse legitimare con una buona investitura il possesso della marca Trivi-

(1) V'ha chi asserisce avere il re Luigi generosamente accordato un *salvocondutto al nuovo doge*, perchè potesse a suo bell'agio *recarsi a Venezia. È fra questi il* Sismondi.

giana, da lei tolta colle armi al signor di Verona. La qual supplica non era, per verità, molto decorosa per Venezia; e Carlo ne la castigò con un aperto rifiuto, e col farne arrestare gli ambasciatori contro ogni diritto delle genti; per cui i gloriosi figli della republica non ebbero nè anche il bene di potersi chiamare vassalli dell'imperatore.

In questi anni Venezia non poteva certo darsi vanto di essere molto protetta dalla fortuna, mentre le toccò di essere impunemente insultata dal patriarca di Aquileia; di perdere intere flotte sul mare, i possedimenti in Siria, e la Dalmazia; e di vedere i proprii ambasciatori umiliati a Genova, ad Avignone, alla corte d'Ungaria, e tenuti per due anni prigioni da un duca d'Austria. Per cui, malgrado tutte le suscettività nazionali, non si saprebbe come dar torto al Daru, il quale non vuol riconoscere come abbia guadagnato la republica dopo che divenne aristocratica per il colpo tiratole da Pier Gradenigo (1).

Per colmo di sventura, in questi anni Venezia, come quasi tutta l'Italia, venne un'altra volta visitata dalla pestilenza.

Tante disgrazie avevan messo un grave dissesto

(1) « *Immédiatement avant ce changement, la république avait forcé tous les peuples de l'Italie à reconnaître son droit du souveraineté sur l'Adriatique. Dès que Pierre Gradenigo fut monté sur le trône*, les désastres se succèderent. »

nelle fortune di molti, anche dei più ricchi cittadini. Nè per questo volevan cedere nel lusso, sicchè erano avviati ad una completa ruina. Provido, allora, il governo instituì leggi suntuarie nello scopo di regolare le spese dei cittadini anche nel vitto e nel vestito. Così i nobili furono in certo modo costretti a proveder meglio ai loro interessi, ed a riuscire meno uggiosi a coloro cui move la stizza uno sfarzo eccessivo.

Sotto Giovanni Dolfino si ordinò che i membri del Consiglio dei Dieci, i quali per l'addietro nominavansi dai consiglieri e dai capi della Quarantia, fossero eletti dalla *banca;* col patto che dovessero aver compiuti i trent'anni (1).

A Dolfino venne, per equivoco, eletto successore Lorenzo Celsi, intorno al quale noi non vorrem certo ripetere le meraviglie che ne cantano gli storici, tanto più che a far conoscere quale ei fosse, ne sembra possa bastare questo fatto. Essendosi sempre rifiutato il di lui padre di levargli il cappello quando lo incontrava per via, egli, accoratissimo per sì grave mancanza, « fece una crocetta sopra il fuso della sua berretta d'oro. E per

(1) « Che quei del Consiglio dei X, il qual è la conservazione del nostro Stato, così come al presente si fanno per elezione dei consiglieri e dei capi di XL, e una mano d'elezione, così *de cætero* sieno eletti per la banca, e per due mani d'elezione: e quei che rimarranno, abbiano da trent'anni in su ». MARIN SANUTO.

questo il padre *tornò la berretta,* ovvero cappuccio in testa. E quando vedeva il doge, facevagli di cappuccio con dire: *Lo faccio a quella croce, e non a mio figliuolo, che, avendolo generato, deve stare sotto di me* (1) ». Dicono i cronisti che se non moriva, dopo aver dogato quattro anni e cinquantasette giorni, *faceva la fine di Marin Faliero.*

Qualche grave accusa, infatti, era stata portata contro di lui, dice il Romanin (2); mentre il Consiglio dei X decretava il 30 luglio di quell'anno 1365 che « fossero distrutte tutte le carte d'accusa lette contro il doge Lorenzo Celsi dopo la sua morte, e che il nuovo doge fosse tenuto a dire publicamente nella prima adunanza del Consiglio essere stato il suo predecessore indegnamente calunniato, di cose commesse contro l'onore del commune di Venezia; le quali, fattene inchiesta, risultarono false ». (*Consiglio dei X, Misti,* VI, p. 30).

(1) Così il Sanuto. Ed il Sabellico, alla sua volta, racconta il fatto nella seguente maniera: « Dicesi ch'el Padre del Celso si schifaua di salutarlo, per non discoprire il capo al figliuolo; quasi non fosse lecito per qualche ufficio civile il padre essere inferiore al figliuolo. Ma egli fece poco civilmente, et, dirò così, da ignorante; perciocchè se egli hauesse hauto mediocre cognitione delle cose umane et di costumi della città, harebbe conosciuto che *quello honore* si rendeva alla dignità del grado et non al figliolo ».

(2) *Storia doc.*, III, 231 e seg.

Era ospite di quei tempi in Venezia uno dei più illustri e peregrini ingegni che abbiano mai onorato l'Italia: quegli che diede primo tanta venustà al nascente nostro sermone, e fece note a tutto il mondo le *chiare, fresche e dolci aque* dei nostri fiumi.

Francesco Petrarca era capitato in Venezia ambasciator dei Visconti, per farsi mediatore di pace fra la republica ed i Genovesi. Santa missione codesta di ricomporre gli astii fraterni! Ma il preclarissimo esempio del cantor di Valchiusa non venne, pur troppo, imitato dagli altri scrittori italiani che vennero di poi, e la cui potente parola, ripetuta persino nei tugurii dei montanari, e sulle barchette delle lagune, avrebbe forse potuto risparmiare all'Italia tante sventure. È questo il più sacro officio di coloro che si fanno apostoli del sapere e della verità, e che, per l'eminenza dell'ingegno, riescono a farsi sentire da un capo all'altro dell'Italia. Il quale officio di concordia e di pace, voglia il cielo che possa esser compiuto dagli uomini di lettere d'oggidì. Intanto ci sia di lieto augurio la compiacenza con cui l'intera Italia udì la voce del poeta proclamare che tutti i suoi figli *son fratelli e sono stretti ad un patto:* maledicendo a colui che lo infrange.

Ma, benchè vani siano riusciti i tentativi del poeta per pacificare le *due republiche* sorelle e

rivali (1), noi non abbiamo voluto lasciar trascorrere l'occasione senza rendergliene il debito omaggio. Sono esempii cotesti che non bisogna lasciar andare dimenticati, tanto più dacchè si vedono certi scrittori enciclopedici compiacersi nel ricordarne il periodo *prolisso sempre e ricercato*, nell'accusarlo di *fiacchi sospiri*, e persino nel dirlo *largo di bassi e fin vili encomii*, senza degnarsi di fare pur cenno, ad ogni modo, di questa rilevante sua missione.

Ed a Venezia, di cui tanto si compiaceva la poetica anima del cantore di Laura, egli esercitò grandissima influenza, ed era riverito ed ossequiato da ogni ordine di persone; per modo che in un decreto della republica venne fin scritto che *la di lui fama era immensa per tutto il mondo*, e che, a memoria d'uomini, non era mai stato fra i cristiani un filosofo ed un poeta che gli potesse stare in confronto.

L'ospite illustre fu commosso dalle tante dimostrazioni di affetto e di stima largitegli da quella potente republica, e nel gentile animo suo sentì nascere tosto il bisogno della riconoscenza.

Preziosa suppellettile di buoni e non pochi libri possedeva il Petrarca, il quale aveva in essi ripo-

(1) « Francesco Petrarca non potè, anchora con grande offerta, *da Vinitiani* impetrare la pace, » disse il Sabellico.

sta ogni sua maggiore dovizia; suppellettile da lui raccolta a costo di tante fatiche e di tanto oro, mentre non risparmiava, se n'era d'uopo, di fare lunghi viaggi per andar in cerca di un'opera.

Ebbene, egli volle cedere questi libri a vantaggio della republica; e non è certo senza interesse il vedere quali condizioni abbia posto il Petrarca nella lettera con cui ha accompagnato un tal dono.

— Che i suoi libri non potessero esser venduti o dispersi in nessuna maniera; si riponessero in luogo sicuro dalla pioggia e dal fuoco, perchè vi fossero conservati in perpetuo, *a commodo e consolazione* degli studiosi. E ciò nella speranza che qualche altro cittadino amante della sua patria, o qualche illustre straniero, ne seguisse l'esempio, onde potesse in breve quella biblioteca divenire copiosa e distinta al pari delle antiche; pago egli soltanto d'avervi dato principio. Solo in ricambio dell'ingente suo dono, ei cercava una *non grande ma modesta casetta,* dove ricovrarsi in pace contro le procelle della avversa fortuna; onde per qualunque disgrazia gli potesse capitare, non fosse distolto mai dal poter adempiere questo suo divisamento (1). —

(1) Crediamo non sarà discaro al lettore di leggere la lettera del Petrarca, *quale fu scritta: e perciò noi* qui gliela riportiamo, togliendola *dalla cronaca del Sanuto:* « *Cupit Franciscus, Beatum Mar-*

Dice il Daru che tra le opere date dal Petrarca, si trovava un Omero manoscritto, un Sofocle, una traduzione dell'Iliade e dell'Odissea, copiata di pugno del Boccaccio; un esemplare di Quintiliano, e

*cum Evangelistam, si Christo et sibi sit placitum, heredem habere nescio quot librorum, quos nunc habet, vel est forsitan habiturus, hac lege quod libri non vendantur, neque quomolibet distrahantur, sed in loco aliquo ad hoc deputando, qui sit tutus* ab incendiis, atque imbribus, *ad sancti ipsius honorem et sui memoriam, nec non ad ingeniosorum et nobilium civitatis illius, quos continget in talibus delectari, consolationem et commodum perpetuo conserventur. Neque appetit hoc, quod libri vel valde multi, vel valde pretiosi sint, sed sub hac spe, quod postea de tempore in tempus et illa gloriosa civitas alios superaddet; et publice et privatim nobiles atque amantes patriæ cives, vel forte etiam alienigenæ sequuti exemplum librorum suorum partem supremis suis relinquerit voluntatibus ecclesiæ supradictæ. Atque ita facile poterit ad unam magnam et famosam bibliothecam, ac parem veteribus perveniri Quæ quantæ gloriæ futura sit illi Domino, nemo literatus est, puto, vel idiota, qui nesciat. Quod si, Deo et illi tanto patrono urbis nostræ auxiliante, contigerit, gaudebit ipse Franciscus, et in Domino gloriabitur, se quodammodo fuisse principium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum, ut aliquid, plusquam verba, ponere in tanto negotio videatur, vel hoc facere quod promisit, pro se interim, et pro dictis libris vellet unam non magnam sed honestam domum, ut quidquid de ipso humaniter contingeret, non posset hoc eius propositum impedire. Ipse quoquam libentissime moram habet ibidem bono modo. De hoc enim non est ad plenum* certus, propter *multas difficultates. Sperat tamen.* »

quasi tutte le opere di Cicerone, che il Petrarca stesso in tanti anni aveva trascritte.

Ma torniamo all'istoria. In questo mentre l'isola di Candia, paese di conquista veneziana, e dove i Veneti tenevano numerose colonie, stanca della straniera dominazione, provossi a scuotere il giogo, e diede certo un bel da fare alla republica che la voleva tener sottomessa.

Esigevano gl'isolani fosse loro accordato il privilegio di poter contare venti savii che li rappresentassero nel Grande Consiglio, e ne difendessero i trascurati interessi. E questo tratto di civile sapienza, non si è voluto intendere allora dal governo veneto, il quale, con brutale tracotanza, ebbe anzi a rispondere: « Vi sono forse savii tra voi? »

Quando la miseria e l'oppressione dei popoli è giunta a certi estremi, ogni più lieve cosa basta a fornir loro occasione o pretesto di sollevarsi per tentare la sorte, e procurare di mettersi in circostanze migliori. Di solito però la causa che li determina a moversi è il toccarli nella borsa.

Volevano i Veneti imporre nuovo tributo a quei coloni, colla scusa di dover praticare qualche miglioria ad uno dei porti di Venezia. « Dovendo escavarsi per abbattimento delle sabbie marittime

uno dei porti di Venezia, credè giusto il governo che, avendo a soccumbere al dispendio, non solo chi ne riceveva beneficio, ma le membra tutte della patria, e tali essendo quei sudditi, e la colonia in Candia, s'impose gravezza di quella somma, e con quel riparto che convenivano al caso e alle forze di ognuno. Ed i coloni e i Greci, sdegnando la imposta, pretendevano, *con civile ingiustizia*, che dovesse sottostarvi la sola città dominante ». — Così dice il Sandi; ma noi, con sua buona licenza, non sappiam dare nè ai coloni, nè ai Greci, tutto il torto.

Fatto sta, che i Candiotti corsero all'armi. Se la pigliarono col governatore, il rinchiusero in una prigione, e per poco gli risparmiarono la vita (1). In sua vece elessero Marco Gradenigo; e l'odio di questi isolani contro la metropoli era giunto a tal segno, che per non avere più nulla di commune con essa, scambiarono persino il santo patrono da San Marco in San Tito, e poi si separarono affatto dalla Chiesa latina (2).

Guai in quel fermento a chi avesse osato metter di mezzo una parola di moderazione! Egli era certo di venir tosto, qual traditore, massacrato dalla moltitudine.

(1) « *Conjectis in vincula venetis præfectis.* »

(2) « *Græcus ubique ritus latinæ et catholicæ religioni subrogatur.* »

E Venezia ebbe di grazia, questa volta, di adoperare le buone. Mandò colà tre distinti personaggi, Andrea Zeno, Pietro Soranzo e Marco Morosini (1), per aggiustare amichevolmente le cose. Ma non fu loro tampoco concesso di metter piede a terra. Sicchè, essendosi ostinata la republica a mandare altri cinque deputati, non fece altro che esporli a ben più triste incontro. Questi sbarcarono, ma furono condutti attraverso a numerosa schiera di militi, e di mezzo ad una fremente moltitudine di popolo, dinanzi al governatore dell' isola. Tutte le vie erano gremite di gente, ed i cinque deputati furono vittime rassegnate dei più brutali insulti.

Bisognava quindi far prova di valor militare. Ma era d' uopo che i ribelli Candiotti non potessero contare su nessun estraneo sussidio; e perciò i Veneziani si rivolsero all' imperatore, ai re di Francia e di Napoli, i quali appunto promisero, com' era ben da aspettarsi, che non si sarebbero menomamente immischiati in favore degli oppressi coloni (2). È antico il proverbio: cane non mangia cane.

Con enormi sacrificii giunse la republica a mettere insieme una flotta di quaranta navi lunghe,

(1) Il Vero dice soltanto Andrea Contarini, uomo *facondissimo*.

(2) « *Destinatus ad Europæos principes legatus*, ne rebellibus *auxilia subministrarent.* »

oltre quelle da carico, capitanate da Domenico Micheli, ed un esercito di soldati da ventura (1), capitanto da Luchino Dal-Verme, allora comandante delle milizie del signor di Milano.

Fatalmente gli insurti avevan fatto troppo mal uso della prima vittoria, poichè invece di pensare a mantenersi numerosi ed uniti, si diedero ad incrudelire contro quelli che nella riscaldata loro fantasia, reputavano ancor ligi all' antico ordine di governo. Non fu risparmiato l' istesso Gradenigo; e per tal modo le loro forze, appena sufficienti per tener testa a tanto formidabile nemico, furono miseramente rivolte a mal uso e disperse.

Troppo facile fu quindi a Luchino Dal-Verme il riportare vittoria; e quei medesimi, or dianzi così sordi ad ogni più onesta trattativa di pace, prostraronsi umilmente ai piedi dell' ammiraglio Micheli, implorando mercè. E la mercè fu che egli s'impadronì disdegnoso del porto e della città, condannò all'estremo supplicio i rivoltosi, e pose grossa taglia sul capo dei fuggitivi.

Questo per il presente; per l'avvenire poi fu accresciuta a dismisura la potestà del duca e dei consiglieri; furon posti in maggior dipendenza i coloni; si svelsero di colà, per trasportarli a Ve-

(1) *Il Sabellico* lo dice composto di 1000 cavalieri e 2000 pedoni.

nezia, gli avanzi delle principali famiglie dei coloni ribelli (1). Eppure il buon Vero, sempre ligio ai Veneziani, vien fuori a dire, colla maggiore ingenuità, che, tranne i capi della sommossa, i rivoltosi ottennero venia da quel *principe clementissimo* (2).

Francesco Petrarca, alla destra del doge, assisteva in Venezia al clamoroso trionfo con cui si festeggiò la vittoria.

Intanto Pier Lusignano, re di Cipro, seppe indurre la republica a prender parte ad una nuova crociata contro il soldano d'Egitto. Ma che cosa potesse fruttare a Venezia l'andare a pescar guai con un principe che, pur potendolo, non aveva mai dato loro nessuna molestia, non si sa scorgere davvero. Ed infatti, non ottenne altro che di inimicarsi il sultano, il quale ebbe tosto modo di vendicarsene, sequestrando tutte le mercanzie venete che si trovavano ne' suoi mari.

In questo mentre, Candia tentò un'altra sommossa. Giovanni Calergi, uomo di gran fama e di grande autorità presso i suoi (3), surse per riconquistare al proprio paese l'indipendenza. In breve, lo stuolo de'suoi seguaci fu numerosissimo.

(1) Questi fatti sono registrati nella storia del Sandi.

(2) « *Exceptis defectionis auctoribus, veniam a clementissimo principe retulere.* »

(3) *Maximi apud suos nominis.*

Ma il valore non ebber quei prodi pari alla fortuna; sicchè, dopo una lotta diuturna e sanguinosissima, interamente sconfitti, troppo caro pagarono il fio del loro ardimento.

I capi della rivolta lasciarono la testa sul patibolo. E non furono risparmiati nemmanco la moglie ed i figli del Calergi. Alcuni storici vorrebbero anzi dare a credere ch'ei venne buttato dalla più alta torre della città, sur un terreno coperto di affilatissime spade.

Non appena fu spenta nel sangue questa congiura, un'altra se ne ordì in Trieste, per insulto fatto da una galea veneziana ad un naviglio triestino.

Quei di Trieste cacciarono dal porto quanti legni veneti vi si trovavano; fecero a brani il vessillo di San Marco, ed invocarono soccorso dai popoli convicini (1). Le milizie della republica dovettero quindi porre l'assedio al forte di Trieste; ma esso per un intero anno riuscì a tener fronte.

Venne finalmente in loro soccorso il duca d'Au-

(1) « *Naves venetas, in portu stantes, diripiunt; discerpunt custodes ad vectigalia per Histriam excubantes, et pendentia e turribus reipublicæ signa, per contumeliam evellunt.* » — Ed il Sabellico: « Nè contenti della presente vergogna, le bandiere venitiane, poste in publico, com' è usanza, il giorno della festa, tirate a terra, et con isconcie parole isquarciando, le pestarono sotto ai piedi ».

stria, grazie al prode intervento del quale, per poco non furono soggiogati. Il duca d'Austria dovette far tosto ritorno a casa sua, dopo aver pagato 750,000 ducati per castigo dell'essersi voluto esporre ad un temerario cimento. I Triestini ancora per due buoni anni accanitamente lottarono per la loro libertà. Ma, alla fine, mancando di viveri, dovettero subire la legge del vincitore.

Per tal modo Venezia compresse due esterne rivolte; ma intanto maturavano i semi di un interno sconvolgimento.

Il signore di Padova, Francesco Carrara, sempre infesto alla republica, non essendo riuscito a recarle danno con aperta pugna, meditò di turbarla con secreti attentati. Avviò scaltramente alcune pratiche in Venezia, e non gli fu malagevole il trovar partigiani, imperocchè troppi erano gli odii che da gran tempo covavansi per le aristocratiche riforme del governo. Un fra Bartolomeo, del convento di San Stefano, fu in Venezia l'agente provocatore della rivolta, ed, astuto, riuscì a trovar complici persino tra i più cospicui patrizii, ed i più eminenti magistrati.

Non si sa bene quale fosse lo scopo a cui precisamente mirassero i rivoltosi. Ma desso non poteva essere che iniquo, mentre favorivano le mire d'ambizione di un Carrara, tanto amico degli stranieri.

Eppure a questa trama presero parte Leonardo Morosini e Marin Barbarigo capi dei Quaranta; l'avogadore Luigi Molino, e financo Pietro Bernardo, consigliere del doge.

Il Carrara cominciò coll'introdurre a poco a poco in Venezia alcuni ribaldi suoi satelliti, dei quali era capo Nicolò Tignoso ed un Gratario di Mestre. Questi si radunavano spesso a conspirare ed avevan scelto per sito di convegno la casa di una merciaiuola, sopranominata la *Gobba*.

Facevan essi il conto di riuscire nell'impresa, ed uccidere i più eminenti personaggi della republica coll'avvelenare i pozzi publici dove, per cura dello Stato, si conservavano fin d'allora, e tuttodì si conservano, le aque piovane, che, in mancanza di aqua dolce, bevono i Veneziani (1). Progetto stolto, e per dir vero, anche inverosimile; ma la goffa perfidia del Carrara lascia luogo ad ogni più strano supposto.

Se non che, a tener lontana sifatta sventura dalla republica, invigilava l'occhio acutissimo dei Dieci. Essi ebbero contezza delle riunioni che te-

(1) « *Puteos venenis inficerent, certorum optimatum necem patrarent; aliosque, data pecunia, corrumperent, ut ipsi sacrosancta senatus arcana, proderentur.* » — Lodevoli sono gli sforzi del veneto municipio per avere aque potabili in città. Già da anni esso fa sacrifizio di enormi somme per riuscire nella costruzione di pozzi artesiani.

nevansi in casa della gobba, e vi insinuarono qualche agente di polizia. La padrona di casa, posta alle strette, fu ancora in tempo a farsi merito di sincerità, confessando ogni cosa.

Incominciarono subito gli arresti; e dai processi si ebbe il filo per arrivare sino al frate ed agli altri più distinti cospiratori. Questa volta i Dieci si possono chiamare, a buon diritto, i salvatori della patria.

Si pensò immediatamente a far giustizia dei colpevoli. Pei primi furon messi alla tortura i satelliti del Carrara, onde farli parlare; quindi dati all' estremo supplicio. Molti vennero trascinati per le strade a coda di cavallo, e quindi *squartati fra le colonne*, come dicono le cronache ed afferma il Sabellico. Il figlio della *Gobba*, che doveva designare ai ribelli le vittime da sacrificarsi, con qualche altro Veneziano, fu appiccato. La povera gobba condannata a dieci anni di prigione.

Certo che la più grave colpa era del frate e degli altri più cospicui personaggi, come quelli che erano i provocatori, od almeno più in grado di comprendere l'enormità del delitto. E quel Consiglio dei Dieci che, non ha guari, aveva condannato all'estremo supplicio il capo della republica, pareva fosse di tal natura da non lasciarsi menomamente imporre ne' suoi giudizii dall'eminenza del *grado dell'imputato*. Eppure questa volta

credè bene di fare altrimenti. Per un poco questi ultimi li lasciò liberi, senza mostrare di aver su di essi il minimo sospetto, talchè avrebbero avuto agio di sottrarsi colla fuga. E quando un bel dì corse voce che fra Bartolomeo, l'avogadore Molino ed il Morosini, erano stati arrestati, il popolo attese indarno di vederli salire sul patibolo, mentre essi furono condannati solo *a perpetua prigionia.* Chè anzi, Marin Barbarigo ed il consigliere Bernardo scontarono ogni lor pena con un anno di carcere.

Del signore di Padova, vedremo come ha saputo la Signoria trar vendetta a suo tempo.

Per deliberare maturamente in argomento di tanta gravità, furono scelti trenta nobili in aggiunta al Consiglio dei Dieci, i quali stabilirono di far proclamare in tutti i consueti luoghi di Grado o Cavanzere, nell'Istria, e nei territorii trevisano e cenedese: — « Come per rimover dalla mente di ciascuno, che volesse imaginare, non che presumere et haver audacia di tentar la morte di alcun cittadino veneto a requisition del signor Francesco de Carara delli suoi fattori ovver nuntii, et pur se'l si ritrovasse alcuno di tanta perfidia, che tentasse simili cose, se tenesse modo d'haver quello nelle mani, acciò se ne facesse *gagliarda giustizia,* come se conveniva all' onor del dominio veneto. Se fussero stati più compagni, manifestando

ovvero accusando l'un l'altro di modo che li malfattori pervenissero nella forza della Signoria, et l'avesse la verità, *quello manifestasse sia assolto da ogni pena*, et habbia dall'erario publico libre mille per ciascuno di quelli malfattori; et oltre la taglia, gli sia concesso di portar arme et tenuto secreto ».

FINE DEL PRIMO VOLUME.

# INDICE

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

# STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

# STORIA
# DEL CONSIGLIO DEI DIECI

NARRATA DA

MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOL. II.

MILANO
G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXIV.

# STORIA

DEL

# CONSIGLIO DEI DIECI

## CAPITOLO V.

**SOMMARIO**

Dissidii tra il potere civile e l'ecclesiastico — I testamenti — Leggi che vietano far doni, alienazioni, o prestazioni agli ecclesiastici — Il *vescovo dei morti* — Le decime mortuarie abolite a dispetto dei vescovi Nicolò Morosini e Paolo Foscari, e del papa — Condanna del vescovo di Brescia — La republica ricusa di cacciare da Venezia don Francesco Ordelafi, come chiedevano i preti — Essa conserva il diritto di nominare i vescovi e di conferir loro l'investitura — I preti e i frati esclusi da ogni ingerenza governativa — Proibizione fatta loro di esercitare le professioni di notaio, scrivano, cancelliere, e simili — Il *placet* governativo necessario per la publicazione delle Bolle e dei Brevi pontificii — Tasse sulle rendite del clero — Il Foro ecclesiastico in Venezia — Leggi contro il mal costume dei chierici.

Anche nei tempi in cui il clero aveva dapertutto forza e non poca ingerenza eziandio nei publici affari, il governo veneto si mostrò saviamente geloso *dell'autorità che i preti* hanno sempre ten-

tato di acquistare sul popolo, e non lasciò mai di considerarli quali impiegati dello Stato, come divennero, si può dire, in ogni paese di governo secolare, dopo il regime napoleonico. Nel corso di questa istoria vedremo quante volte la republica diede all'attonita Europa lo spettacolo di fierissimi conflitti fra le autorità ecclesiastiche e le civili, che ad ogni tratto avevano qualche nuova ragione per venire a cozzo.

All'epoca in cui siamo con questa narrazione, era costume pressochè universale nei paesi cattolici di fare nel testamento un buon legato in favore della Chiesa; del quale costume non è a dire quanto fossero solleciti i preti, mentre arrivarono persino a rifiutare gli estremi conforti della religione a coloro che in punto di morte si fossero dimenticati di adempire sifatta formalità.

Narra anzi il Daru, colla testimonianza del Grimm, come sussistesse in Venezia una legge la quale accordava ai curati l'assoluta proprietà di quanto trovavasi nella camera dei loro parocchiani al momento della loro morte, fosse anche a pregiudizio dei più poveri bambini.

Caduta una tal legge in dissuetudine, v'è chi pretende che un curato avrebbe tentato di tornarla in vigore alla morte di un buon uomo, il *quale* lasciava un' enorme eredità rinchiusa in un *portafoglio* che fino all' agonia erasi tenuto sotto *il guanciale*.

L'unico figlio del defunto non potendo far valere col dabben curato altre più efficaci ragioni, avrebbe ricorso al bastone, stando sempre ai medesimi scrittori. Ma il prete avrebbe mosso un forte reclamo presso il governo contro chi aveva osato infrangere una legge, a sentir lui, così *rispettabile e saggia*. Ed il governo avrebbe sentenziato in favore del prete, rimettendo in piena osservanza la legge, pressochè dimenticata, colla minaccia di multare in 20 lire chiunque battesse i parroci per opporsi al godimento di tali loro diritti. Se la tradizione fosse vera, quanto appare inverosimile, non si potrebbe dire che si facesse pagare troppo cara per venti lire la bastonatura di un galantuomo.

Ma, checchè di ciò sia, è un fatto storico che il vescovo di Venezia, ad ogni morte, aveva diritto di ricevere per testamento la decima parte dei beni che il defunto possedeva. Ed è perciò ch' ei fu detto il *Vescovo dei morti* (1). Ned è a farne meraviglia; imperocchè dovendo i fedeli, per antico precetto della Chiesa, pagare le decime al clero, ossia

(1) « Venise n'était autrefois qu'un petit evêqué, dont les evêques n'avaient pour revenu qu'un droit sur tous les enterremens : d'où ils étaient surnommés *Vescovi dei morti* ». Così dice l' Amelot: ma il Daru, che da lui prese sifatta notizia, coll' appoggio degli altri storici e delle *croniche*, *più esattamente* corresse la parola *enterremens*, *in quella di testaments*.

le primizie dei frutti delle campagne, è naturale che in Venezia, dove campagna non c'è, le decime si pagassero per testamento. Di questa eredità doveva poi il vescovo far quattro parti: la prima per sè: l'altra per il suo clero; la terza per le spese del culto; e l'ultima per i poveri.

Ora avvenne che nel secolo XIV « incominciarono i vescovi e i preti a mostrarsi soverchiamente interessati nel pretendere cotesto loro diritto; cosicchè non di rado ne restavano offese, con iscandalo dei fedeli, la religione e l'equità ». Il governo dovette dunque assumere la difesa dei cittadini che ne movevano querela, ed invocavano giustizia dai tribunali (1).

(1) Già da secoli aveva pensato la republica veneta di publicare molte e savie leggi, per le quali, al di là delle decime e di altri piccoli proventi già accennati, era vietato lasciare, donare, prestare, od in alcun modo alienare i proprii beni in favore di preti o frati, di chiese o monasterii. Eccone una del 1258, per esempio: — « Captu fuit pars in majora Consilio, et ordinatum, quod de cœtero nulla proprietas possit vendi, donari, offerri, transactari nec aliquo modo alienari nec dari alieno monasterio vel ecclesiæ, vel alicui personæ clericali, vel religiosæ, nec per testamentum, nec per aliam chartam, nec per alium modum sivi dimitti, nisi salva ratione Communis, ita quod de proprietate ipsa debeant solvi et fieri imprestita, et aliæ ratione Communis, sicut aliæ proprietates hominum faciunt ». Così nel libro *Bifrons*. Altri analoghi decreti si fecero nel 1254 e nel 1298. In uno del 1290 si legge: — « Amodo non possit poni aliquid in aliquo testamento,

Per ovviare a tali sconci, ed impedire ulteriori litigi, nell'anno 1348 si venne ad un accordo tra il governo ed il vescovo Nicolò Morosini, a questa condizione che, invece della decima, il vescovo ed il clero avessero dodicimila ducati d'oro a saldo del passato, e settemila ducati annui per l'avvenire. Il papa Clemente VI, allora in Avignone, approvò quest'accommodamento, e le questioni per poco cessarono. Ma non appena i preti coll'esperienza si accorsero che, collo scambio, avevano fatto un cattivo affare, imperocchè i testamenti rendevan loro molto di più, « rinnovarono le querele al Senato e le istanze al pontefice; » e così ottennero che, annullata la precedente composizione, tornasse in vigore per l'avvenire il diritto di esigere la decima mortuaria, e per la liquidazione del passato avessero, non più dodici, ma ben ventottomila ducati d'oro. Le sopite discordie, pertanto, si riprodussero, e le pretensioni clericali tosto

per quod Commissarii sint adstricti credere alicui personæ ecclesiasticæ. Item quod aliquis notarius non possit de cœtero facere aliquid testamentum per dictum aut expressum alicujus personæ ecclesiasticæ ». Con successivi decreti del 1329, 1333, 1347, 1412 1420, 1429, 1536, 1605, 1766 ed altri è vietato « lasciare fondi agli ecclesiastici in perpetuo ». (V. GALLICCIOLI, *Delle memorie* ecc., Vol. III, p. 12). Pare impossibile vedere anche oggidì alcuni Stati tuttavia alle prese con quelle difficultà che la republica veneta da secoli ha mostrato *di saper vincere od* ovviare.

dieder luogo « a frequentissimi scandali e violenze dall' una parte e dall'altra ».

Il vescovo Paolo Foscari, successore del Morosini, si mostro ancora più esigente ed intrattabile. Egli pretendeva che gli si facesse un inventario di tutti i beni lasciati da ogni defunto: sicchè il governo, omai sazio di tanta molestia, pensò a farla finita. Prumulgò, pertanto, un decreto con cui vietavasi a chicchessia « di pagare in denari o in effetti la decima al clero, se questa non era stata dichiarata nel testamento, o senza espressa licenza del Senato; » sotto pena, in caso di disobedienza, di restituire agli eredi tutta la somma indebitamente percepita, oltre la multa del 28 per cento della somma medesima ».

Il vescovo, indispettito, dopo aver scritto al doge lettere molto « arroganti ed ingiuriose, » la notte del 3 settembre 1367, senza dir nulla, se ne fuggì da Venezia, e recossi dal papa in Avignone. Anche la Signoria fu quindi costretta di mandare colà due ambasciatori, i quali, narrate al pontefice le cose come stavano, ottenessero da lui la dimissione del vescovo troppo avido e petulante, e la revoca della sentenza con cui s'era abolito il provido accomodamento, di cui abbiamo fatto parola. Tutto indarno. Il papa fu sordo ad ogni ragione; per cui *i veneti* oratori « vedendo non poter ottenere al*cuna cosa,* soggiunsero che la ducal Signoria, *per*

*conservare la sua dignità, non potrebbe tollerare così gravi offese* » (1). E il papa, per rappresaglia, citò con publico editto il doge ed il Senato a comparire dinanzi al tribunale ecclesiastico.

Il governo veneto, benchè oltremodo annoiato per coteste clericali esorbitanze, non si lasciò smovere dalla pontificia minaccia. Che anzi, volendo ad ogni modo farla finita, con decreto dell'8 aprile 1372 intimò a Giovanni Foscari, padre del vescovo, di pensar seriamente a trovar modo di ridurre entro tre mesi il proprio figlio al dovere, se non voleva egli stesso venir condannato con tutta la famiglia a perpetuo esilio, oltre la confisca di tutti i suoi beni, e l'esclusione dal patriziato.

Il caparbio prelato non piegò: solo, più non osando far ritorno a'suoi lidi, indusse il signore di Padova a intromettersi per ottenergli lo scambio del vescovado di Venezia con quello di Padova, promettendo che più non si sarebbe mosso da questa sua residenza. Il governo veneto non accondiscese, volendo veder prima come si sarebbero accommodate le cose colla corte pontificia. Intanto il vescovo Foscari, sempre più inviperito, minacciava di « voler escomunicare tutti li commissarii et heredi, che non pagassero le decime di

(1) V. *Codice MS. della Marciana*, clas. VII, sf. CL, p. 82, citata dal *Cappelletti*.

tutti li denari e mercanzie lasciate per testamento, *ovvero non lasciate* ». E già aveva fatto publicare in tutte le parocchie della città la sentenza di scommunica contro chiunque non avesse pagato le decime secondo lui già dovute, con ordine ai pievani di non amministrare i sacramenti, *neppure in punto di morte*, agli insolventi. Finalmente, essendo il papa ritornato a Roma sul finire del 1376, il vescovo Foscari accorse colà, dove poco stante morì; e così venne a cessare ogni controversia. Imperocchè il di lui successore dichiarò subito « di non voler punto contendere circa l'affare delle decime, *ma di affidarsi alla convenienza del Senato e della Signoria* ». La quale decretò che restando abolite le decime, si stabilissero 5500 ducati annui da dividersi tra il vescovo, il clero della parrocchia, la manutenzione degli edificii ecclesiastici, ed i poveri. E vista la condizione dei tempi, non è lieve trionfo cotesto che lo Stato di Venezia ha saputo riportare sulla Chiesa.

Così diede la republica un imitabile esempio allorquando severamente punì colla confisca e col bando il vescovo di Brescia, reo di secrete intelligenze colla corte di Roma, alla quale si dilettava di rivelare quelli fra i secreti di Stato che potevano a lui esser noti.

*Altro* esempio della giusta indipendenza che la

veneta republica seppe mantener sempre verso la corte di Roma. Un giorno (anno 1350) il cardinale Pietro Polani mosse lagnanza perchè si lasciasse liberamente abitare a Venezia un don Francesco di Ordelafi, che era in guai co'suoi superiori ecclesiastici, i quali avrebbero voluto averlo nelle mani per castigarlo a dovere. Era, quindi, come allor si diceva, un *contumace di santa Chiesa*, e il sullodato cardinale pretendeva che gli fosse ricusata l'ospitalità. La republica rispose in termini brevi ed onesti che *a tutto il mondo era notissima la libertà della città di Venezia;* e che, per conseguenza, non si poteva cacciarne l'Ordelafi *senza carico ed infamia della città.*

Oltrechè la republica conservò sempre il diritto di nominare i vescovi, e il doge sempre esercitò quello di conferirne loro l'investitura, sebbene insurgessero per ciò non lievi contrasti col papa, massime nel XII secolo. Nel secolo XIV poi il Senato decretò che non si accordasse investitura di qualsiasi beneficio ad ecclesiastici forestieri, « in vista che i beneficii erano stati fondati dagli antichi nostri padri a vantaggio dei nazionali e non già dei forestieri ». Un decreto del 1459 proibì l'accettazione dei forestieri non solo ai beneficii, ma eziandío alle prelature del dominio, tranne pei benefici inferiori alla rendita di cento ducati; e nel 1488 l'eccezione si restrinse ai beneficii che non oltrepassassero l'annua rendita di ducati 60.

Meritevole di essere additato e raccommandato ai moderni legislatori anco delle nazioni più civili è l'esempio dato da Venezia che escludeva gli ecclesiastici dal governo e da ogni civile magistratura. Le controversie insurte nel Senato per lo scisma della Chiesa, dice il Tentori, « fecero risolvere i Consiglio dei X con la sua Giunta, nell'anno 1410, a comandare che nelle materie ecclesiastiche non godessero il diritto di suffragio i cittadini parenti di persone ecclesiastiche; anzi nemmeno notizia alcuna avessero delle materie che dovevano proporsi alle deliberazioni del Senato. Coetanea a queste leggi si crede l'esclusione degli ecclesiastici medesimi dal governo. Nei primi secoli della republica questi entravano a formare la popolare concione, sostenevano ambascerie, ed erano assunti a formare alcune straordinarie magistrature. Ma verso la fine del secolo XIII, od al principio del XIV, giusta l'asserzione di molti cronisti, *tutte le persone ecclesiastiche, sì nobili come cittadine e popolari, non furono più ammesse a parte dei publici affari, anzi escluse si videro dalle leggi allora emanate dalla partecipazione dei consessi tutti della republica* ». E v'ha di più. Con legge del 1474, che fu riconfermata nel 1521, il Maggior Consiglio ordinò che « essendo cosa di somma rilevanza che i cittadini laici si rendessero abili negli studii letterarii onde procacciarsi il modo di

mantenere con decoro le loro famiglie, nessun chierico potesse in avvenire essere eletto notaio, scrivano, cancelliere inferiore, repertore, coadiutore, od altro ». La republica di Venezia inoltre usò sempre del diritto di *vedere* ed esaminare gli scritti papali; sicchè le bolle od i brevi pontificii non potevano essere nè eseguiti, nè publicati senza l'assenso governativo. Quando poi la republica ebbe a sostenere la crociata contro il sultano Saladino, nell'anno 1188, non esitò ad imporre decime sopra i beni del clero; decime che hanno poi sempre continuate, e che nel 1462 divennero « stabili e permanenti ». E siccome il clero « non fu pronto di troppo » a pagare, il Senato sostituì agli antichi collettori delle decime che erano ecclesiastici, una magistratura composta di cinque *Savii* o *deputati alla provision del denaro*, che erano secolari. I monasteri in sulle prime andavano esenti da questa tassa: ma nel 1468, per decreto del Senato, vi furono anch'essi assoggettati (1).

V'erano a quel tempo in Venezia alquanti scapestrati, i quali « per pagare meno di gravezze, per non sodisfare ai propri creditori, per commettere delitti atroci senza pericolo della vita, prendevano la tonsura clericale, » perchè così andavano soggetti al Foro ecclesiastico, il quale alla

(1) GALLICCIOLLI, *ut supra*.

peggio « non spargeva mai l'umano sangue ». Contro di essi più volte il Senato prese serii provedimenti; ed in particolar modo con decreti del 25 ottobre 1466 e del 23 giugno 1468; coi quali, dopo aver deplorato i furti, le stragi, i sacrilegi, ed ogni sorta di scelleratezze che compievansi protetti dalla tonsura, si disse ormai troppo vergognosa ed intollerabile una tanta enormità. Per il che, tonsura o no, venne deliberato che i colpevoli fossero banditi dalla città e da tutto il territorio della republica; sotto pena, ove non avessero obedito, d' essere posti in prigione, ed anche impunemente uccisi da chicchessia (1).

(1) 1466, 25 ottobre, e 1468, 23 giugno, in *Rogatis*: — Introducta est quædam pessima corruptela in hac civitate et reliquibus terris et locis nostris, quæ omnem justitiæ administrandæ viam claudit, aperit et patefacit omnem campum committendorum scelerum, cum maximo populorum scandalo... Nam omnes non solum cives, sed et stipendiarii, et ipsi rustici fieri faciunt se clericos a prima tonsura, et non obstante habitu laicali, et non obstantibus eorum diversis artibus et exercitiis diversissimis ac alienissimis a vita clericali et uxoribus filiisque, quos multi eorum habent, cœdes, furta, sacrilegia et omnifaria improbitates et scelera committentes, pro clericis defenduntur: et si cum aliis deprehenduntur, puniuntur alii, et ipsi liberantur; stant et transeunt in oculis nostris et nostrorum rectorum et populorum, cum magno dominii nostri dedecore et contumelia... Vadit pars, quod omnes tales qui per elapsum hujusmodi scelera comiserunt, et prætexta primæ tonsuræ sunt defensi, et illi quorum crimina recentia sunt... *et illi qui in* posterum aliquid comittent dignum animadversione,

Talvolta avveniva per altro che i rei fossero veramente chierici o preti; ed in tal caso accadeva che spesso, in virtù del Foro ecclesiastico, i loro delitti andassero impuniti. E questa obbrobriosa impunità i preti sapevano procurarsela eziandio ottenendo dalla curia lettere, mercè le quali erano sottratti alla giurisdizione del loro prelato ordinario.

Con decreto del primo luglio 1413 si cominciò dunque a prescrivere che i preti, i quali avessero fatto ricorso a lettere siffatte, venissero banditi per tutte le terre della republica (1). Quindi, nel 1462, e poi nel 1470 e nel 1489, si deliberò di rivolgersi al papa per chiedergli l'abolizione di così inique esenzioni. Così si ottenne che i tonsurati non potessero sottrarsi più oltre ai tribunali ordinarii (2).

et quæsiverint prætextu primæ tonsuræ se excusare et liberare a judicio officialium et rectorum nostrorum; ex nunc auctoritate hujus Concilii, banniti intelligantur et sint ex hac civitate et reliquis omnibus terris et locis, tam terrestribus quam maritimis, quos exivisse teneantur infra dies XV; et si non obediverint, vel postea in eos redierint, teneantur in personis et bonis eorum pro rebellibus status nostri, et *ubique locorum interfici et offendi impune possint a quibuscumque.*

(1) Clerici utentes literis exemptionis se a foro superiorum eximentes, ex terris dominii banniantur. (Decreto 1 lug. 1413, lib. A, fog. 78).

(2) « Exemplum mittimus iis implicitum ut isti qui utuntur privilegio *primæ tunsuræ*, *pro* delictis suis *seculare* judicium

Su ciò la republica veneta ha sapientemente preceduto di più secoli gli altri Stati italiani. E non si può dire che lo facesse senza gravi e molesti contrasti da parte dell'autorità ecclesiastica, la quale, al solito, dava mano alle sue armi dei monitorii e delle scommuniche; armi che se erano allora, e pur troppo durarono per lunga pezza, assai temute in altre parti d'Europa, sembra che fossero già assai spuntate in Venezia: talchè troviamo nelle cronache, fra i cento, questo fatto che un cursore patriarcale portando ai giudici un monitorio per indurli a non condannare un ecclesiastico, essi francamente risposero: *Non volemo ubidir.* Al che avendo il cursore soggiunto; *Avvertite, o signori, che voi sarete scommunicati;* uno dei giudici argutamente replicò: la vostra scommunica non ci torrà l'appetito: *Anca li excommunicadi magna pan* (1).

*amplius declinare non possint* ». Così scrisse il doge Cristoforo Mauro in una sua Ducal a Marino Maripietro ed a Domenico Giorgio capitano di Verona, ed ai successori, in data del 22 agosto 1468. — (V. GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete*, ecc., lib II, cap. XI).

(1) V. CAPPELLETTI, *Storia eccl.*, VI, 479 e seg.

# CAPITOLO VI

---

**SOMMARIO**

Trattato di pace fra la repubblica e Francesco Carrara — Il duca d'Austria invade il territorio veneziano — Lega dei Genovesi col re d' Ungaria, il patriarca d' Aquileia, i signori di Verona e di Padova, e la regina di Napoli a danno della repubblica — L' isola di Tenedo conquistata da Carlo Zeno — Guerra tra Venezia e Genova — Vittor Pisani e Luigi Fleschi — Presa di Sebenigo e di Cattaro — La battaglia di Pola — Vittor Pisani è cacciato in prigione — Chioggia è presa dai Genovesi — Umilissima lettera del Senato veneto a Francesco Carrara — Acerba risposta del Carrara e di Luciano Doria — Il Pisani è posto in libertà, ed ottiene il comando dell' esercito per acclamazione di popolo — Persecuzioni che onorano, ed onorificenze che infamano — Magnanima risposta del Pisani al doge — Ambasciatori veneti al re d' Ungaria — Proposta di abbandonar le lagune e trasferire il governo a Candia — Eroici sacrificii dei Veneziani per salvare la libertà — Stratagemma del Pisani per supplire all'inferiorità delle forze — Gloriose ferite di Carlo Zeno — Ardito

**disegno di Napoleone Grimaldi — Indisciplinatezza dei soldati avventurieri — Dissidii fra i Veneziani, che guastano il frutto della vittoria — Disperati tentativi dei Genovesi per uscire dalle lagune di Chioggia — Cercano umilmente di venire a patti con Venezia; ma indarno — Si rendono a discrezione.**

Tornando ora ai politici rivolgimenti, ci troviamo di nuovo alle prese con Francesco Carrara. Sussidiato egli con cinquemila uomini stranieri, non ebbe bisogno di molto valore per vincere l'esercito della republica, e farne prigioniero il generale Giustiniani. Ma ben presto i Veneti, con nuove forze, riuscirono ad ottener la rivincita, ed a far prigioniero, alla lor volta, il capitano nemico.

Era questo il momento in cui il re d'Ungaria, da buon alleato, avrebbe dovuto adoperarsi per il Carrara; ma voi sapete che i principi sono come gli amici della fortuna, che stanno con voi finchè vi arride la sorte per dividerne i vantaggi; ma non appena questa vi volge le spalle, battono anch'essi la ritirata, e tanto peggio per chi ha avuto il poco giudizio di mettere in loro fiducia. Così avvien sempre, e il re d'Ungaria non era certo tale da far eccezione alla regola.

Fu quindi inevitabile il venire ad un trattato di pace, di cui eran queste le principali condizioni: — Che i limiti dei due Stati fossero stabiliti da una commissione composta di soli Veneziani; — *che il Carrara* pagasse l'annuo tributo di duecen-

tocinquantamila ducati: — demolisse tutti i forti che aveva costrutti, e non potesse rialzarne di nuovi: — cedesse, come pegno di pace, la città di Feltre; — infine, si recasse in persona a Venezia, o vi mandasse il proprio figlio, per prestare alla republica giuramento di fedeltà.

Il giuramento fu dato, ma non mantenuto. Appena ebbe agio il Carrara di riaversi delle perdite sofferte, si diede ad aizzar nuovi odii contro la republica, e ad invelenire gli antichi; ed arrivò persino a spingere il duca d'Austria ad un'invasione nel territorio dei Veneziani. I quali, dopo esser venuti alla prova dell'armi, per paura di peggio, si rassegnarono a cedere al nemico qualche forte, a patto però che sgombrasse interamente dagli altri paesi.

Fu in questa guerra, combattutasi negli anni 1376 e 1377, che la republica fece uso per la prima volta delle armi da fuoco (1); mentre, fino dal 1311, i Bresciani con esse *virilmente e fortemente si difendevano* contro l'imperatore Enrico di Lussemburgo, e *facevano gran danno alle sue genti* (2).

(1) « *Magnam interea ad victoriam spem et momentum attulit Johannes Barbadicus qui, omnium primus,* horribile *et admirandum in aquis specimen belligerandi exhibuit* aeneis turmentis, *quas vulgo* bombardas *dicunt. Eorum usus.... plurimum tunc Venetos iuvit.* » — VERO.

(2) *Vedi Alcuni scritti del dottore* CARLO CATTANEO, Vol. II.

Poco dopo, nel 1380, Francesco Carrara, fatto campo di guerra la marca Trivigiana, già assai disilluso, pensò gli fosse più agevole venire a capo della sua impresa coll'intercettare ogni soccorso che dalla capitale potesse giungere alla provincia da lui occupata. Ma Giacomo Cavalli marciò, d'ordine del governo veneto, in soccorso di essa; investì l'esercito del Carrara, ne riportò a Casale una gloriosa vittoria, e così le communicazioni fra Treviso e Venezia vennero completamente ristabilite; ed il Carrara non ebbe più altro mezzo cui ricorrere, fuorchè quello della viltà e della corruzione.

Ci stringe il cuore di dover qui sospendere la narrazione di queste *misere gare,* per intrattenerci di un'altra lotta ben più lacrimevole e sanguinosa fra due città accanitamente rivali e mortalmente nemiche, benchè entrambi sorelle. Oh Italia, fa di render men giusta l'aspra rampogna del poeta, il quale disse che tu angusta a' tuoi figli *parevi,* e che in pace nutrirli non *sai!*

È pur triste il pensare come a così nefande ire fraterne vadano associati tali nomi, che l'istoria deve chiamare grandi e gloriosi!

Cagione di tanta guerra fu l'occupazione dell'isola di Tenedo, donata ai Veneziani da Caloianni, *imperatore* dei Greci, in compenso dei buoni officii *coi quali* la republica lo assistette contro le inique

pretensioni di Andronico di lui figlio ribelle; e i Genovesi, che ne facevano gran conto, la volevano per sè, protestando d'averla ottenuta per patto dal rivoltoso.

Altri ne danno colpa ad una futilissima questione di etichetta, avvenuta a Famagosta fra li ambasciatori di Genova e di Venezia, all'incoronazione del re di Cipro. L'Amelot cita in proposito un manoscritto, il quale dice: « Ritrovandosi li baili dell'una e dell'altra nazione a quella solennità, voleva quello di Genova andare alla parte destra del re, alla quale era posto quello di Venezia, e sopra ciò nascendo contesa grande, si mostrò tanto ardente quello di Genova, che fu causa di gran sollevazione e tumulto. Ma fu cacciato con tutti li suoi partigiani. Da che poi ne nacque tanto odio contro i Veneziani, che fu principio dell'asprissime guerre tra l'una e l'altra nazione, con sovversione quasi dell'una e dell'altra republica ». Anzi, asserisce il Sandi, che la preminenza data a Marco Morosini, bailo veneziano, trasse alle mani *le due nazioni* nella sala stessa del convito, ove, soccumbendo i Genovesi, alcuni di loro furono *gettati dalle finestre.*

Ma contro Venezia insurgono, coi Genovesi, il re d'Ungaria, il patriarca d'Aquileia, il signor di Verona e quello di Padova, e la regina di Napoli; sicchè la republica non aveva, si può dire, quasi

più terra da cui far recluta di soldati, nè mare su cui far valere le sue navi.

E, per giunta, tutt'altro che prospere erano le condizioni della republica in Oriente, malgrado che, grazie all'ammiranda destrezza di Carlo Zeno, avesse potuto ottenere il tanto contrastato dominio dell'isola di Tenedo.

Non può a meno di destare profonda ammirazione il vedere uno Stato ridutto a sì gravi distrette, per invidia che altri più potenti avevano di sua prosperità, animato da quell'eroica risoluzione che può unicamente venire dall'amore di patria, cimentarsi solo contro sì forte impeto di guerra, ed insegnare al mondo quanta forza aggiunga per sè sola la buona causa. I poveri pescatori, che a stento erano riusciti a salvare la vita rifugiandosi nel pantume delle paludi, ora noi vediamo alle prese colle più formidabili potenze d'Europa, e ad esse contendere il dominio dei mari.

In sì grave compagine di guerra, nella quale tanto seriamente erano compromesse le sorti dell'Italia, un solo principe italiano venne in sussidio di Venezia, minacciata da tante parti. Fu Bernabò Visconti, signore di Milano; mosso però anch'egli, non già dal nobile desiderio di salvare una republica, ma dalla dissennata brama di opprimerne un'altra. A lui non importava certo che fosse salva Venezia; importava bensì che Genova rimanesse sconfitta.

Se mai potè esser lecito ad alcuno il far ricorso alla sconcia peste delle truppe mercenarie, doveva esserlo per questa volta ai Veneziani, i quali avevano da movere contro un' oste così poderosa. Ma bisogna convenire che la fosse una ben dura necessità.

La lega nemica aveva allestito un esercito di oltre 17,000 uomini. Ma quel Carlo Zeno, alla cui gagliarda audacia noi abbiam visto andar debitrice la republica dell'isola di Tenedo, fatto ora generale dell'esercito terrestre, seppe meravigliosamente supplire colla destrezza e col valore alla mancanza del numero. In meno d'un mese le milizie della lega, strette da tutte parti, avevan dovuto sgombrare dal territorio veneziano.

La medesima fortuna arrise ai Veneziani nell'assedio di Mestre, dove, sotto il comando di Francesco Delfino, respinsero gagliardamente gli assalitori, ne bruciarono i varii apparati di guerra, e quindi li costrinsero a levare l'assedio.

Ecco scoppiare più feroce che mai la guerra fra Venezia e Genova. Le due città si preparano a misurare la forza delle loro armi in uno scontro navale.

Vittor Pisani comanda la flotta veneta di quattordici galee; e Luigi Fieschi la genovese di sole dieci.

*Pareva che il cielo stesso* inorridisse al fraterno

eccidio, e volesse impedire lo scontro fatale dei due eserciti. Vento e folgori scompigliavano l'aere; ed il mare fremente sembrava voler ingoiare quei legni, piuttosto che lasciarli ire a sì infausta guerra. Asseriscon gli storici, che, come se la fortuna avesse voluto equiparare le sorti delle armi, lasciò che da entrambi le parti nove vascelli soltanto fossero atti al combattere.

La peggio toccò ai Genovesi, una galea dei quali venne infranta fra gli scogli; cinque caddero in potere dei Veneziani, e le altre dovettero la loro salvezza all' impeto della bufera. Le onde contesero ai vincitori buon numero di prigionieri: sicchè ne fecero soli ottocento. Ma fra essi contavansi l' ammiraglio e diciotto delle più cospicue famiglie genovesi.

Intanto le tre galee scampate dal commune eccidio, per nulla svigorite dai sofferti infortunii, vanno animose ad attaccare battaglia sur un altro punto, onde disperdere così le forze del vincitore. Entrano nell'Adriatico, e sotto il comando di Luciano Doria, da tre ben presto diventano ventidue.

Allora il Pisani chiamò in suo soccorso Carlo Zeno, e gli affidò il comando dell'esercito, mentre egli stesso con venticinque vele recavasi sulle coste della Dalmazia, dove s'impadronì tosto di Sebenigo e di Cattaro. Malgrado ciò, anche i Genovesi avevan fatto qualche guadagno, essendo riusciti a ri-

durre sotto il loro dominio Trau, alla quale il governo veneto volle si recasse incontanente il Pisani. Il prode capitano obedì; ma il di lui valore non valse, poichè i Genovesi seppero sempre schermirsi dei di lui assalti, e così guadagnarono tempo, finchè sopragiunse l' inverno.

Voleva il Pisani trar partito della stagione inclemente per sospendere le ostilità, e far restaurare le navi assai logore pei lunghi servigi prestati, tanto più che la flotta nemica trovavasi per questo riguardo in molto miglior condizione.

Non convenne in queste idee il Senato, e gli intimò di far entrare la flotta nella baia di Pola, dove l'ammiraglio trovossi a mal partito davvero, non avendo quivi alcun mezzo di rattoppare le navi sdruscite. E come se ciò non bastasse, non appena la flotta prese il largo del mare per farsi incontro al nemico, ebbe a patire i danni di una fierissima burrasca. Per sopramercato, il Pisani riportò grave ferita

I Genovesi, com'è naturale, ne presero baldanza e divennero provocatori. A *malincuore* questa volta il Pisani accettava la pugna; ma, quasi costrettovi dall'universale impazienza de'suoi, facendo di necessità virtù, e gridando: *Chi vuol bene a San Marco, mi segua*, entrò in campo, dove fece prove di tanto valore, che in breve s' impadronì della capitana *dei Genovesi*, e ne uccise l' ammiraglio.

Malgrado ciò, la lotta era ancor troppo ineguale, trovandosi in tanto cattivo stato gli equipaggi dell'armata veneziana; per cui questa fu vinta, lasciando in potere dell'avversario chi dice quindici e chi diciassette galee, e 1,900 prigionieri, tra i quali ventiquattro patrizii.

Allora, il governo veneto, d'un tratto dimenticò tutti i servigi recati dal Pisani alla republica; dimenticò il di lui valore, la di lui gloria, e gli fe'carico d'una sconfitta, della quale egli avrebbe potuto essere innocentissimo, anche senza tener conto delle sue anteriori proteste, e del fatto che s'era finalmente lasciato indurre ad accettar la battaglia, con manifesto suo rischio e pericolo, solo per far atto di sommessione al Senato (1).

(1) Notiamo questa circostanza perchè risulti quanto più a torto il governo veneto gli abbia fatto colpa dell'infelice esito della pugna. Nel SANUTO troviamo: « Il capitano Pisani fece sonar le trombe di battaglia, e chiamare i proveditori, i quali erano Michele Steno e Daniele Bragadino, e domandò loro da parte, se si doveva andar a ferire dentro i nemici, ovvero no. Fugli risposto per tutti, ch'erano d'opinione di ferire, e non istare ad aspettarli, non ostante che i nostri *fossero male in punto e male in ordine.* E quand'esso capitano ebbe udito il parlare di tutti, egli disse che NON AVEVA QUESTA OPINIONE, PERCHÈ VEDEVA CHIARO CH' EGLI SAREBBE ROTTO. Gli fu detto ch'egli restava *per paura.* Onde, udite queste parole, fece suonare le trombette, e comandò, sotto bando della vita, che tutti lo dovessero seguitare ». — Abbiamo *trovato* poi anche in altri autori: « *a suis* timoris incusatus, *demum ad pugnam provocanti* occurrit ». —

Eppure a stento fu salvo dalla pena capitale, ed ebbe come una grazia l'esser gettato per sei mesi in una prigione (1), e dichiarato inetto per cinque anni a sostenere alcun publico officio. In siffatta guisa procedono le cose del mondo!

Ma qual frutto hanno poi cavato i Veneti da tanta ingratitudine? — Certo che i Genovesi avranno dovuto gioirne nel profondo dell' animo, mentre vedevan così tolto di mezzo il prode e temuto avversario. Ed infatti, approfittarono tosto della buona occasione per raccogliere più vigorose le loro forze, colle quali riebbero in breve Cattaro e Sebenigo, Rovigno, Umago, Grado e Caorle.

Pazienza fosse tutto finito qui! Ma, com'era ben naturale, la flotta genovese si spinse avanti, penetrò nelle lagune, assalì Chioggia e la prese.

Costernato il governo veneto, fe'suonare la campana di San Marco per dare l'allarme a tutta la popolazione. La quale, benchè fosse notte, in un momento si trovò sulla piazza, pronta alle difese; ma con in cuore il funesto presagio di non esser più in tempo. Dalle lagune udivansi i colpi di cannone che battevano Chioggia. Allo spuntare del giorno si vide sventolare sulle torri di questa città lo stendardo di San Giorgio.

(1) Certo per un equivoco il SANDI dice *sei anni*; almeno così troviamo nell'edizione che abbiamo *sott'occhio*, in data di Venezia *1769*.

Bisognò dunque ricorrere alle preghiere, smettere ogni alterigia, ed implorare mercè. Si mandarono sei ambasciatori al Carrara; e l'Amelot, in prova dell'avvilimento in cui erano allora caduti i Veneziani, dice che si sono rassegnati persino a dare dell'*Altezza* al loro più capitale nemico, trattandolo, per tal modo, da re.

Ecco com'era concepita la lettera nel suo originale vernacolo, quale vuolsi che siasi trovata negli *Annali manoscritti di Venezia:* « Magnifico e potente signore Francesco da Carrara, discreto imperial vicario general, Andrea Contarin, per Dio gratia Dose di Vinegia. Noi pregamo l'*Altezza vostra* qualmente vi piaccia di mandar vostre lettere dė salvo condoto de venir alla presenza dell' Altezza vostra, aldendo liberamente li nostri ambasciadori Piero Zustignan procurator, Nicolò Morosini P., Giacomo Priuli P., e tre altri del nostro Consiglio de'Pregai ».

Inutili umiliazioni! Come si può mai sperare misericordia da chi si è sempre tenuto per capitale nemico, e che, per usarvela, dovrebbe rinunciare ai più bei frutti di una vittoria che voi medesimi gli faceste costar tanto cara? —

Rispose superbamente il Carrara ch'egli avrebbe accordato udienza agli ambasciatori quando fossero imbrigliati i quattro cavalli di bronzo che, per simbolo di libertà, stanno sciolti sulla facciata di San Marco.

Nè meno acerba fu la risposta di Luciano Doria quando, per indurlo a più miti consigli, i Veneziani si sono offerti di restituirgli alcuno de'suoi prigionieri: — « Siete padroni, ei disse, di ricondurli a casa vostra, perchè faccio conto di venir ben presto a prenderli io stesso, insieme a tutti i loro compagni (1) ».

Non c'era dunque altro scampo. O rassegnarsi a vedere tra brevi giorni, e fors'anco tra poche ore, l'istessa capitale della republica vinta ed oppressa dalla abborrita rivale; o disporsi ad una difesa disperata, ma disperata davvero.

Prevalse quest' ultimo consiglio. Il popolo, di cui si aveva allora tanto bisogno, protestò per altro che non si sarebbe mosso se non sotto il comando di Vittor Pisani. — « Tutti gridavano ad alta voce: *Se voi volete che andiamo in galera, dateci il nostro capitano messer Vettore Pisani, che è in prigione* (2) ». Strana, ma pur troppo non rara contradizione, di vedere dai governi perseguitati quegli individui, nei quali la moltitudine ripone tutta intera la sua confidenza e l'affetto. Per fortuna che, a dispetto d'ogni più forte volontà, succede sempre così: certe perse-

(1) Ci sono scrittori, i quali mettono in bocca del Doria anche la risposta dei cavalli, che qui, per stare coi più, noi abbiamo attribuito al Carrara.

(2) *Marin Sanuto.*

cuzioni aggiungon pregio e popolarità a chi le soffre, come appunto certe onorificenze infamano quelli cui sono compartite.

In breve tutta la città non fu che un solo grido di — *Viva Vittor Pisani* — dal quale dovette pur lasciarsi imporre anche il governo di Venezia, non uso a lasciarsi dar legge da chicchessia (1).

Narra il Sanuto come l'eco di così clamorose ovazioni sia giunto persino nelle carceri del Pisani, il quale si sarebbe trascinato all' inferriata della prigione per dire al popolo: O Veneziani, cessate: il vostro grido dev'esser solo « Viva San Marco (2) ». —

Il Pisani, poichè gli fu annunciata la libertà, non ebbe smania di approfittarne; ma volle trattenersi in carcere per tutta la notte. La mattina seguente fu per lui un vero trionfo. Una folla dei migliori cittadini gli si fece incontro; e colle più effuse dimostrazioni d'entusiasmo l'accompagnò sino alla porta del Consiglio.

Quivi giunto, il doge così gli parlò: « Fu già tempo, Vittore, che abbiamo dato opera alla giustizia, ora è tempo di conceder grazia. Comandammo che tu fossi incarcerato per la rotta avuta

(1) Per non far torto al governo, il SANDI asserisce che il Pisani era, *per vulgar fantasia, diletto troppo alla plebe*.

(2) « *E udendo* questo il detto Vittore Pisani venne alle can*tellene, dicendo:* — Viva messere San Marco. —

a Pola, ora volemo che tu sia liberato. Non voler ricercar se questo sia stata cosa giusta, o no. Ma, lasciando andar le cose passate, riguarda al presente stato della republica, e quella cerca di difendere e di conservare. E finalmente, opera in modo che i tuoi cittadini ti siano obligati per la salute publica e privata, i quali ti onorano per le tue grandissime virtù (1) ».

Per la verità, avrebbe potuto far molte osservazioni il Pisani al diplomatico discorso del doge; pure, con magnànima calma, diede la seguente risposta:

« Non è alcuna pena, Serenissimo Principe, che da voi e dagli altri, che governate la republica, potesse venire in me, la quale io non avessi a sopportare con buon animo, come è convenevole a buon cittadino. Io so, Serenissimo Principe, tutte le cose che si fanno, esser fatte per utile della republica. Alla qual cosa io non dubito che tutti i vostri consigli ed ordini risguardano. Quanto appartiene alla ingiuria privata, tanto sono lontano che per questo abbia a nuocere ad alcuno, che, quel santissimo sacramento da me oggi ricevuto per salute, e per quei sacrificii ai quali sono stato presente, che niuna cosa da qui innanzi sarò più pronto a fare, che a mostrar con gli effetti che io

(1) Vedi il *Sabellico*.

mi sia scordato perpetuamente dell'odio di ciascuno. Tutti quelli ai quali la nostra fortuna alcuna volta è stata sospetta, intendano me non essere loro manco amico di qualunque altro amicissimo uomo; la dignità dei quali, nè per me, nè per altri, sarà violata, ma forzerommi a mio potere in ogni luogo sempre di giovare a quelli. Quanto voi m'invitate con onesta esortazione a servir la republica, tanto io desidero di obedire, e volontieri cercherò difenderla. E voglia Iddio, che io sia colui il quale in tanto pericolo possa giovare per qualche via, e con consiglio e con industria ch'io so, che a questo con ogni amorevolezza non mancherò (1) ».

Con tutto ciò, era tanta la gelosia del governo veneto, che gli conferì solo una parte del comando, ed anch'essa divisa con un capitano di Verona. E se poi ebbe titolo e potestà di *generalissimo di mare,* il fu per acclamazione unanime della moltitudine, contro la quale non valsero punto nè anche le diplomatiche ambagi.

Tra gli ultimi d'agosto ed i primi di settembre, oltre una trentina di galee genovesi apparvero dinanzi al lido. Le flotte avversarie, al primo scontrarsi, si accolsero a colpi d'artiglieria; malgrado ciò, quaranta scialuppe tentarono di sbarcare.

(1) SABELLICO, Deca seconda, lib. VI.

Allora i Veneziani non mancarono di avviar nuove pratiche di accomodamento, e spedirono Nicolò Morosini, Giovanni Gradenigo e Zaccaria Contarini ambasciatori a Carlo d' Ungaria, il quale in quel tempo teneva nel Trevigiano il comando dell'esercito di suo zio, interessatissimo nella perdita di Venezia, perchè gli alleati avevan promesso di cederla a lui, una volta che fosse vinta, come si lusingavano dovesse succedere in breve.

Propose quindi patti troppo duri, e Venezia fece bene a non accettarli; perchè, altrimenti, fin da quel giorno sarebbesi spenta la politica sua indipendenza. V' era, tra gli altri, quello, che la nomina del doge dovesse per l'avvenire venir sancita dal re d'Ungaria, il cui vessillo s'inalberasse sulla piazza di San Marco con quello della republica, ad ogni solennità. E ciò senza contare li onerosi tributi.

Fuvvi chi, dando il caso per disperato, propose di abbandonar le lagune, e trasportare il governo a Candia. E i Veneziani, memori della gloriosa loro origine, avrebbero potuto dare al mondo il grande esempio di quel che convien fare quando non c'è un mezzo migliore per sottrarre sè stessi e la patria alla schiavitù.

In tanto estremo seppero i Veneziani dare splendida prova di eroismo. L'amor di patria e l'onta del servaggio, *destaronsi allora* vivissimi nei ma-

gnanimi petti di quei cittadini, e n'ebbero come l'inspirazione della loro salvezza.

Il doge, pel primo, mandò al tesoro ogni più preziosa suppellettile; e dopo lui, fu una gara fra i cittadini d'ogni ordine, e d'ogni sesso, di concorrere coll'opera e col denaro alla salvezza della patria. Anche il clero ed i religiosi di ogni ordine diedero mano alle armi, esclusi soli i frati minori « che mai non vollero prender armi in mano, dicendo alla Signoria, per iscusarsi, che nel loro capitolo era stato comandato che mai essi frati, per guerra che fosse, dovessero togliere le armi in mano (1) ». E perciò vennero sfrattati dalla Signoria.

Così nobili sacrificii non potevano riuscire indarno. — Al primo, benchè minimo successo delle navi venete, capitanate da Taddeo Giustiniani, la capitale n'andò ebra di gioia; e non poco conforto ritrasse dall'udire come l'istesso doge, carico di ben settantadue anni, voleva porsi alla testa della flotta, deciso di rivendicare la gloria della sua patria, o di perire con essa.

Ecco, già si riesce ad intercettare una parte dei viveri che da Padova mandavansi a Chioggia; — già i Genovesi sono costretti a lasciar Malamocco; — già i Veneziani si trovano in grado di farsi assalitori. — Il 21 dicembre 1379, il doge monta

(1) *Così il* SANUTO, nella vita del doge Andrea Contarini.

colla bandiera della republica in mano sulla galea ducale. Sono con lui i più cospicui senatori.

Temeraria impresa sarebbe stata pei Veneziani il tentare di farsi incontro ai nemici con una guerra guerreggiata; poichè troppa era l'inferiorità delle forze. Ma il saggio Pisani ricorse allo stratagemma di chiudere le flotte genovesi entro la laguna, ostruendone le tre uscite che sole erano possibili. Le difficultà, per altro, eran tali da sgomentarne qualsiasi valentuomo; eccetto il Pisani, che animoso si diede all'opera colla ferma e pacata fiducia che è propria solo delle anime grandi. Sembrava un prodigio il potervi riuscire; eppure il Pisani vi riuscì.

Se non che, ancor più arduo era certo il mantenersi in quella condizione di cose, mentre bisognava lottare contro il soverchiante numero dei nemici, che facevano continui sforzi per uscire da quelle angustie, e riguadagnare il largo del mare; e contro la pertinace intemperie dei venti.

S' incominciava già a scorgere malumore fra i combattenti; già incominciavansi ad udire fra essi le voci dell'impazienza, della bestemia e dell'imprecazione. Gridavan stoltezza l' ostinarsi a continuare una lotta così disuguale. Ed eran già presti a cedere il campo frustrando le durate fatiche, i successi ottenuti e l'opera del genio.

Ma il *genio non si smarrisce* nè anche per si-

nose testimonianze.

Anche il Pisani si rimise al destino, e l
esso il decidere di sè e della sua patria
quindi, che fra quarantott'ore si sarebbe d
vinto, se non fosse arrivato il sussidio di
Zeno da tanto tempo invocato ed aspett
darno.

Quarantasette erano già trascorse in una
sciosa ed inutile aspettativa.

Siamo al primo di gennaio, un'ora sola
che scadesse il termine fatalmente prefisso
sani. Tutti gli occhi stanno intenti con ansi
tale all'estremo orizzonte. E nulla si vede.

Quand'ecco, sull'immensa superficie del
comparire una vela; è una squadra!.... Vi
è proprio quella di Carlo Zeno.

Rediva costui da una lunga e gloriosa p

o era prodigo quell'eroe della sua

vo infuriano gli elementi a render
he dei Veneziani. Un'impetuosa bu-
a soqquadro tutte le navi della repu-
ella su cui stava Carlo Zeno, strasci-
foga della corrente, venne a rompere
na torre occupata dal nemico. Nè per
perdette d'animo il generoso amiraglio.
dere più crudeli sifatte avversità, una
andò a colpire lo Zeno nel collo, e gli si con-
ra le carni. Perdeva egli a gorghi il sangue,
e continuava a tenere il comando del basti-
o, nè venivan meno per questo i suoi or-

Era notte fitta, per cui, tradito dalle tenebre,
endo piede in fallo, stramazzò dalla stiva per
a boccaporto. Aveva una tempera di ferro, e
ppe trovare la forza di tornar carpone al suo
osto; deliberato di morire colà, nel caso che si fos-
ero avverati i giudizii dei medici, i quali il davano
per ispedito.

Pur troppo a più tristi eventi era destinato
l'eroe; per cui la robusta natura vinse la forza de
male.

Intanto il Pisani continuava a guadagnar t
mo contro il nemico, il quale perdette il pr
Pietro Doria, per un colpo di bomb

fatte contrarietà; nè anche per il massimo degli ostacoli, contro cui possa contendere forza umana, l'ingratitudine e la poca fede de'suoi. Mosè in procinto di essere lapidato, e Colombo di essere buttato in mare, ne diedero al mondo le più luminose testimonianze.

Anche il Pisani si rimise al destino, e lasciò ad esso il decidere di sè e della sua patria. Disse quindi, che fra quarantott'ore si sarebbe dato per vinto, se non fosse arrivato il sussidio di Carlo Zeno da tanto tempo invocato ed aspettato indarno.

Quarantasette erano già trascorse in una angosciosa ed inutile aspettativa.

Siamo al primo di gennaio, un' ora sola inanzi che scadesse il termine fatalmente prefisso dal Pisani. Tutti gli occhi stanno intenti con ansia mortale all'estremo orizzonte. E nulla si vede.

Quand'ecco, sull' immensa superficie del mare, comparire una vela; è una squadra!.... Vivaddio! è proprio quella di Carlo Zeno.

Rediva costui da una lunga e gloriosa peregrinazione, nella quale spingendosi sempre nei più rischiosi cimenti della mischia, aveva sparso buona parte del suo nobile sangue. Erano ancor aperte le ultime ferite avute in un piede ed in un occhio; eppure, l'istesso giorno del suo arrivo volle cimentarsi nella difesa del pericoloso passo di

Brondolo. Tanto era prodigo quell'eroe della sua vita!

Ma di nuovo infuriano gli elementi a render vane le fatiche dei Veneziani. Un'impetuosa bufera mandò a soqquadro tutte le navi della repubblica; e quella su cui stava Carlo Zeno, strascinata dalla foga della corrente, venne a rompere contro una torre occupata dal nemico. Nè per questo si perdette d'animo il generoso amiraglio. A rendere più crudeli sifatte avversità, una freccia andò a colpire lo Zeno nel collo, e gli si conficcò tra le carni. Perdeva egli a gorghi il sangue, eppure continuava a tenere il comando del bastimento, nè venivan meno per questo i suoi ordini.

Era notte fitta, per cui, tradito dalle tenebre, ponendo piede in fallo, stramazzò dalla stiva per un boccaporto. Aveva una tempera di ferro, e seppe trovare la forza di tornar carpone al suo posto; deliberato di morire colà, nel caso che si fossero avverati i giudizii dei medici, i quali il davano per ispedito.

Pur troppo a più tristi eventi era destinato l'eroe; per cui la robusta natura vinse la forza del male.

Intanto il Pisani continuava a guadagnar terreno contro il nemico, il *quale* perdette il prode *generale Pietro Doria, per un* colpo di bombarda.

Ma Napoleone Grimaldi, che a questi successe nel comando, disperato di vedersi ogni dì più stretto dai Veneziani, concepì l'ardito disegno di tagliar l'isola con un canale, onde aprirsi un varco pel quale guadagnar l'alto mare.

In pari tempo, pei nuovi sussidii mandati dal Carrara, l'isola di Brondolo stava per divenire il campo di altre pugne.

Lo Zeno fu scelto a comandante dell'esercito terrestre della republica. Sventuratamente era desso composto da una ciurma d'avventurieri, diversi di nazione, ma tutti del pari tumultuosi e indiscreti. Un bel giorno essi si accontarono nel pretendere un aumento di paga che l'erario non era assolutamente in grado di accordare. E lo Zeno, il quale, al cominciare delle publiche strettezze aveva ricusato di ricevere la dovutagli mercede, raddoppiò del proprio la paga ai soldati, e così venne a capo di acquetare il tumulto.

Lo Zeno ne approfittò tosto per spingere inanzi la guerra. Finse un giorno di ritirarsi in disordine ed a precipizio; ed i Genovesi, tratti in inganno, pensarono ch'ei fosse a ciò costretto per qualche sinistro accadutogli, e si diedero ad inseguirlo. Allora il generale veneziano, côlto il momento opportuno, piombò loro addosso, e ne fece *tale strage*, che i Genovesi ebbero a deplorare tre*mila morti*, ed oltre seicento prigionieri.

Ben presto però tristi dissidii insursero nell'armata veneziana a guastare il frutto di tale vittoria. Incominciò la feccia dei combattenti a divenire ancor più pretensiosa, e ad esigere nuovo aumento di soldo. Ed anche stavolta volle generosamente lo Zeno che si desse mano al suo privato peculio. Ma peggio fu quando cominciò il malumore anche tra i patrizii, i quali mal usi a sopportare le noie della guerra e del mare, erano troppo impazienti di far ritorno agli agi delle loro case. Sicchè pareva loro che la guerra si protraesse di troppo per colpa dei capitani.

Intanto da Genova erano venuti nuovi sussidii, i quali, se non potevano penetrare in Chioggia a recar conforto agli assediati, troppo accrescevano ai Veneziani le difficultà di una risolutiva vittoria. Malgrado ciò, ricusaron essi la proposta dei Genovesi, che avrebbero sgombrata Chioggia, purchè si lasciasse facoltà alla flotta di andarsene liberamente.

Altri mezzi tentarono i Genovesi per uscire da quelle angustie; ed una volta, essendo arrivati a corrumpere la mercenaria soldatesca di Zeno, per poco non vi riuscirono. Ma sul più bello, accorse il Pisani colla sua flotta; prese alcune barche nemiche, e costrinse le altre a ritornare entro il forte, dove stavano così dolorosamente assediate.

Quivi, *ridutti a non avere* più pane da man-

giare, nè aqua da bere (1), punti dagli spasimi della fame, mandarono al doge i più cospicui personaggi che si trovavan fra loro, ad implorare mercè (2). — In nome di Dio avesse pietà della loro miseria. È vero che avevan combattuto da nemici contro i Veneziani, e per mare e per terra; ma l'avevan fatto solo per conquistarne l'impero, non per rapirne la vita, come chiarivasi manifestatamente dall'avere tante volte, nelle passate guerre, riscossi o ricambiati, e talvolta eziandio restituiti i prigionieri. Ultimamente, presa Chioggia, niun disarmato essere stato offeso, tranne alcuni i quali, fatti prigioni, eran morti per temerità di pochi, non per publico volere. Del resto, a niun altro mai essere stata negata la *salute*, e quelli che erano capitati nelle loro mani quando mancarono di cibo, acciò non morissero di fame, s'erano lasciati andar liberi ai suoi. Non negavano che prima di arrendersi avevano voluto *esperimentare*

(1) « I prigioni menati a Venezia dissero che avevan mangiato fino i cani e i gatti ch'erano in Chioggia, e che non avevano da vivere fino al giorno seguente, e si lamentarono molto del signore di Padova, il quale promise loro di mandar vettovaglie, e non osservò ». V. il SANUTO.

(2) « *Ad ultimum*, *extrema defatigati inedia*, *et* ad obscœnos quoque cibos redacti, *non prius de se dedendis cœpere consilia, quam auro tentata aliquot Venetorum ducum pro effugio fide... Demum, domiti Genuenses, misere legatos qui, nudis tantum corporibus, liberam abeundi facultatem deprecarentur* ». — VERO·

*ogni cosa;* ma questo non tanto avevan fatto per odio, quanto per essere giudicati da'suoi come uomini costanti e valorosi: se non che, essendo superati oggimai, piuttosto per fame che per arme, non domandavan oro, non argento, nè altre loro ricchezze; ma solo la vita, la quale *dinegare a un uomo disarmato e umile, non è minore crudeltà che per fraude torla ad alcuno.* Ma qualsiasi fine aspettassero i Genovesi, essi mettevano ogni speranza ed ogni loro voto nella clemenza dei Veneziani, i quali considerassero quello che era da concedere *a miseri lacrimosi ed afflitti supplicanti;* imperocchè non erano mai per credere che potessero dimenticarsi *dell' umana fragilità coloro che tante volte avevano esperimentato le cose avverse.* —

Il doge rispose: — Stessero sicuri che tra breve si troverebbero in ceppi; allora i senatori, con più maturo consiglio, consulterebbero della vita e morte loro. Esser *troppo giusto ed onesto* che fossero tenuti in servitù ed oscurità coloro che, mentre seguivano l' odio e l'ira, della propria gloria si privarono. Partissero dunque, ed acciò non perdessero quanto loro era stato detto, facessero tosto quanto erano per fare — (1).

Piuttosto che morir di fame, pensarono i Genovesi di cedere a qualunque condizione. Caddero in

(1) SABELLICO.

potere dei Veneziani venti galee ed oltre quattromila uomini, dei quali vuolsi che tremila fossero Genovesi, duecento Padovani, e gli altri Furlani, Dalmatini e Greci.

I soldati, com' ebbero deposte le armi, furono lasciati in libertà; il bottino messo all' incanto nella chiesa di Santa Maria.

Così tornò Chioggia in potere dei Veneziani, dieci mesi dopo che era stata presa dai Genovesi.

---

# CAPITOLO VII

---

**SOMMARIO**

Battaglia d'Istria — Morte di Vittor Pisani — Le milizie venete sotto Zara — Gelosi ed improvidi comandi della Signoria — È il popolo che fa giustizia — Assedio di Marano — Cessione di Treviso a un duca d'Austria — Sua rivendita — Congresso di Torino — Antiche e nuove discordie — Altra peste a Venezia — I due pontefici — Congiura ordita dal Carrara a danno della republica — Lega con Galeazzo Visconti — Carlo Zeno mandato a servire nell'esercito del duca di Milano — Giacomo Dal-Verme — I Milanesi entrano in Padova — Treviso è disputato dai Milanesi e dai Veneziani — Nuovi acquisti della republica — La guerra contro i Turchi — Funesta vittoria dei Turchi a Nicopoli — Battaglia d'Angora — Presa di Beritos — Scontro delle due armate all'isola della Sapienza — Lega col duca di Mantova — Il doge Antonio Renier accusa il proprio figlio — Nuove restrizioni all'autorità del doge — La vedova di Galeazzo Visconti — Mediazione della republica fra la duchessa Caterina, reggente di Milano, ed il Carrara — Come acconcia costui il messo che gli ha recato la notizia della perdita di Vicenza — *Verona cade in mano della* republica — Assedio di Padova —

Come vengono giustiziati dalla polizia veneta alcuni infelici, per sospetto che avessero secrete communicazioni col nemico — Il processo del Carrara viene affidato ad un'apposita commissione — Spietata sentenza del Consiglio dei Dieci — Come la stirpe dei Carrara vien spenta.

Molto non sopravisse il Pisani al suo trionfo; e nè anche quel poco tempo potè goderlo in pace, perchè i Genovesi furon tosto da capo a molestar la republica coll'invadere e saccheggiar l'Istria, che diedero poi al patriarca d'Aquileia.

Accorse Vittor Pisani con quarantasette galee, e fece un'altra volta sentire la gagliardia del suo braccio. Posti gli accampamenti a Zara, com'ebbe udito che dodici galee genovesi eran di là partite per recarsi in Puglia a provedere frumento, tosto mosse per inseguirle, malgrado che fosse travagliato da una febre crudele. Il nemico per altro riuscì a sfuggirgli; ed il prode capitano n'ebbe tanto cordoglio, che la di lui salute ne risentì un grave tracollo.

Il 14 agosto 1380, egli volle scrivere alla Signoria per annunciarle che era bensì determinato di recarsi sulla riviera di Genova, ma che non sarebbe partito prima di aver messo ogni cosa dov'era, *a fuoco e fiamma.*

Com'ebbe scritto, si fece portare da bere. « E fu dell'aqua di tal natura e condizione, che, sen*tendosi ardere,* egli tolse una fetta di pane, la

quale era stata acconciata per modo che, com'egli ebbela mangiata, rendette l'anima sua a Dio e morì, e fu giudicato essere stato attossicato » (1).

La morte di quest'eroe fu compianta come una publica sventura. Il di lui cadavere, trasportato a Venezia, ebbe gli onori di solenni esequie fattegli alla presenza dei senatori e di una folla immensa di popolo che singhiozzava, qual si farebbe per un padre. Nella chiesa di Sant'Antonio gli fu eretto un monumento sepolcrale, con epigrafe che ricorda le più gloriose sue gesta (2).

La nave che aveva portato a Venezia le spoglie del Pisani, ripartì ben presto col di lui successore Carlo Zeno.

Accampatosi questi dinanzi a Zara, adoperò ogni mezzo per provocare il nemico a battaglia. Ma egli sentiva troppo bene la superiorità della sua posizione, per la quale sapeva di poter reggere anche ad un lungo assedio, e non si mosse punto.

La flotta veneziana, al contrario, mal provista per la generale carezza dei viveri, e mal in arnese

(1) Così il SANUTO. — Dobbiam notare però che questo sospetto di avvelenamento non è espresso da altri scrittori.

(2) *Inclytus hic Victor, Pisanæ stirpis alumnus,*
*Ianorum hostilem, Venetûm caput, æquore classem*
*Tyrreno stravit patriam quæ claudit; at ille*
*Egreditur clausam reserans; ubi Brondulus altis*
*Stragibus insignis deducit in aequora Brintam.*
*Mors, eheu! magna velat, tunc quum mare classibus implet.*

per la fretta con cui aveva dovuto ripartire, sentiva il bisogno di un pronto combattimento. Aggiungi, a rendere ancor più difficile una tal posizione, le continue bufere, dalle quali parecchie galee venivano sommerse.

Lo Zeno comprese il mal partito a cui era ridutto, ed invocò dal Senato la facoltà di poter fare pronto ritorno a Venezia. Ma il geloso Senato, invece di accondiscendere a così giuste rimostranze, intimogli di recarsi tosto a porre l' assedio a Marano. E lo Zeno dovette obedire.

Ma i Veneziani, come videro l' assoluta impossibilità dell' impresa, si levarono a tumulto, e costrinsero l'ammiraglio a far vela per la capitale, piuttosto rassegnato a subirvi qualsiasi castigo dàlla sconoscente Signoria, che a veder perire tutto un esercito a lui affidato.

Era pur recente il disastro di Pola, avvenuto appunto per la cieca obedienza che il misero Pisani s' era creduto in dovere di prestare ai dissennati ordini del governo. Ma il triste esempio non aveva recato alcun frutto; poichè, malgrado le più vive e le più sommesse rimostranze dello Zeno, venne severamente interdetto a lui ed alla flotta di poter entrare nel porto sotto pena di perdere la vita.

Sdegnato il popolo per tale enormezza, si levò in *massa; e giustizia* fu fatta.

Malgrado ciò, lo Zeno co' suoi capitani vennero sottoposti a duro processo; e quasi a voti unanimi furono condannati all'arresto. Ma surse di nuovo il popolo a patrocinare la causa dell'amato generale, con una di quelle energiche dimostrazioni, che hanno forza di trascinare ogni più restìa volontà.

Il Senato, quasi si direbbe sollecito di perdere il prode capitano e la di lui flotta, come se in esso non fosse riposta tanta parte della salvezza della republica, stette più giorni a deliberare. In fine, per non scemare menomamente la sua autorità, e temendo insieme di provocare il risentimento della plebe, risolse di esigere dallo Zeno un atto di sommessione, col partire tosto per l'assedio di Marano.

Ardua era l'impresa; ma il generale obedì. E fu un vero prodigio se non perdette tutti i cinquanta vascelli coi quali era partito, ed insieme la preziosa sua vita. Venne però gravemente ferito.

Questi disastri marittimi, che la republica avrebbe potuto sicuramente evitare, se si fosse degnata di dare maggior ascolto ai consigli dei valent' uomini, i quali per essa erano pur disposti a tutto sacrificare, non hanno certo giovato ai di lei interessi in terra ferma; sicchè in breve si trovò costretta di cedere Treviso, che le era costato tanto denaro *e tanto sangue.*

Ma anche qui abbiamo occasione di piangere amaramente le maledette conseguenze delle fraterne invidie. — Venezia, posta nell'impossibilità di più oltre occupare Treviso, piuttosto che cederla a Francesco Carrara, od a qualch' altro principe italiano, la diede a Leopoldo, duca d'Austria, col patto, per giunta, che dovesse scender tosto con un esercito in Italia (1). Singolare politica quella che, piuttosto che lasciar ingrandire un emulo, preferisce di accrescere la potenza straniera! Anche senza contare le moderne considerazioni di nazionalità, seguendo solo i calcoli del tornaconto, non vediamo come Venezia dovesse aver più paura della grandezza del Carrara, che non di quella di un duca d' Austria (2).

Appena conchiuso il trattato di cessione, una falange di seimila Austriaci inondò la Marca Trivigiana; ed il Carrara ne fu trafitto nell' anima. Giurò che quella occupazione avrebbe avuto poca durata; e per buona sorte i voti di lui ebbero compimento.

Per lo che il duca d'Austria, più che altro mi-

(1) PIER GIUSTINIANI, *Storie veneziane.*

(2) « In questo modo perdettero i Veneziani Trevigi, l'anno 43 di poi che lo tolsero ai signori della Scala. Ma tanta fu la costanza dei senatori nel coprire il dolore et danno loro, che ancora mandarono ambasciatori a rallegrarsi con Leopoldo, della sua felice *entrata in* Trevigi, et della nuova signoria di esso Trevigi. » SABELLICO, *a pag. 122.*

rando a far denaro, essendo in forti strettezze di borsa, vendette la Marca Trivigiana per ottantamila ducati (1), l'anno 1384. Così i Veneziani ebbero il danno di vedere ingrandirsi un formidabile vicino, e le beffe di vederselo ingrandire a loro dispetto.

Per sifatte vicende assai si complicarono le vertenze fra Genova e Venezia; e d'ambe le parti sentivasi vivissimo il bisogno di presto finirle. Si scelse quindi Torino per tenervi un congresso nello scopo di metter sesto agli affari delle due republiche; e si venne alle seguenti condizioni, che Zaccaria Contarini, ambasciatore veneziano, accettò, ma dopo aver fatto una formale protesta che a ciò era venuto come vincitore, e non come vinto (2).

Ecco i patti principali di quella convenzione: Restituisse il Carrara a Venezia Cavarzere, o, come altri dicono, Capodarzere, Moranzano e la torre del Curano: — demolisse tutti i forti inalzati lungo le lagune, come Castelcaro, Oriago, ecc. — fossero arbitri delle controversie pei confini fra il principato di Padova e i dominii della republica, il conte Savoiardo, i Fiorentini, ed il marchese Estense di Ferrara: — si restituissero scambievol-

(1) Il SANDI fa ammontare la somma ai centomila.

(2) « *Nos non ut victi aut coacti*, *sed tamquam* victores et triumphatores *pacem quaerimus* ».

mente, Veneziani e Genovesi, prigionieri ed effetti: — col patriarca d'Aquileia le cose continuassero sullo stesso piede, com'erano avanti la guerra: — il re d'Ungaria rinunciasse alle sue pretensioni sull'isola di Pago; promettesse di chiudere i suoi porti a tutti i corsari, ed in ricambio avesse dalla Signoria veneta per un dato tempo l'annuo tributo di settemila ducati: — i Veneziani sgombrassero dall'isola di Tenedo, da consegnarsi al duca di Savoia, finchè fosse deciso, entro due anni, se ai Veneziani od ai Genovesi dar si dovesse. — Per togliere occasione di nuove discordie, niuna delle due nazioni potesse per due anni navigare per traffico alla Tana: — ed ambedue le republiche *restituissero le terre e luoghi occupati dalla guerra presente*, e deponessero in Firenze la somma di centomila scudi, in pegno dell'osservanza dei trattati — (anno 1381).

Correva obligo al governo di Venezia di compensare quei cittadini che più s'erano distinti, ed avevan fatto maggiori sacrificii nelle scorse vicende; e trovò commodo trarsi d'impegno col conferire il patriziato a trenta capi di famiglia, dando loro per tal modo la facoltà di far parte del Gran Consiglio.

Precipua cura del governo veneto, ammaestrato da tante sventure, fu quella d'indebolire il più *possibile gli* Stati vicini, col fomentare tra loro

gli infausti semi della discordia, memore dell' antico detto: *Divide et impera.* Nè gli fu malagevole il farlo. Già il signore di Padova aveva mal sangue col duca d' Austria, come abbiam visto, per l' invasione della provincia di Treviso. La ruppe quindi con quello di Verona, allargando le sue frontiere fino ai di lui possedimenti. Entrambi erano poi dichiarati nemici di Galeazzo Visconti, signore di Milano.

La republica da principio cercò l' alleanza di costui contro gli altri. Ma, in seguito, non si fece il minimo scrupolo di cangiar parte, e di proteggere Antonio della Scala contro il Visconti. Così cercava di affrettare la caduta di tutti.

Intanto sovrastavano a lei stessa grandi sciagure. L' anno 1382 infierì in Venezia una peste così crudele, che in men di tre mesi contò ben diciannovemila vittime; fra le quali è da annoverarsi il doge, come altrove abbiamo avuto occasione di ricordare.

Da un' altra peste però era straziata, appunto in quei tempi, la rimanente Italia, per non dire tutta la cristianità, dalla quale Venezia ebbe il giudizio di saper tenersene immune. Era lo scisma scandaloso avvenuto per la nomina dei due papi Clemente VII ed Urbano VI. Le altre città, prendendo caldo partito per l' uno o per l' altro dei due pontefici, si trovarono esposte a tale un subisso di

guai, che troppo malagevole sarebbe il descriverli, ma che avrebbe pur dovuto bastare a mandar scornato e perduto il guelfismo in sempiterno.

I Veneziani non vollero immischiarsi nè punto nè poco nello scandaloso dibattimento. Se ne stettero freddi spettatori, pronti sempre a trarre anche da ciò il loro vantaggio.

E vel trassero per modo, che il Carrara ne arse di invidia, e tornò da capo colle basse sue trame, onde fomentare, nel seno stesso della republica, tristissimi dissidii. Era riuscito a corrumpere persino l'avogadore Pietro Giustiniani e Stefano Manolesso, membro della Quarantia. Per buona sorte i traditori vennero scoperti in tempo, e con un buon tratto di corda mandati all' altro mondo.

Dopo tutti questi fatti si decisero i Veneziani a stringer lega con Galeazzo Visconti, signor di Milano, per disfarsi del tutto del perfido Carrara, e dividersi tra loro le di lui spoglie.

Difatti, in forza di un trattato concluso il 29 marzo 1388, Venezia si riserbava, nel caso non dubio in cui si fosse vinto il Carrara, la marca Trivigiana, Ceneda, Sant' Eletto e Curano. Il rimanente sarebbe toccato al Visconti. Il quale, come per dare agli alleati una prova infallibile della mal sicura sua fedeltà, ottenne che Carlo Zeno passasse a servire nel proprio esercito, conferendogli inoltre il governo di Milano.

Così quel Carlo Zeno, ricoperto di tanta gloria, che alla morte del Contarini i Veneziani volevano acclamare per doge, passava nell'esercito di un principe straniero; veniva posto, quasi si direbbe, al servizio di un alleato molto sospetto, e quel che era peggio per quell'anima generosa, messo del tutto fuori di combattimento.

Il Carrara non aveva forze bastanti per tener fronte a sì formidabili nemici.

Non appena incominciarono in luglio le ostilità, egli abdicò al principato di Padova, in favore del figlio Francesco Novello; e si rinchiuse in Treviso, risoluto di difendersi entro quel forte sino all'ultimo sangue.

Comandava l'esercito del signor di Milano Giacomo Dal-Verme, forse il più famoso capitano di quei tempi: sicchè non durò molta fatica ad impadronirsi di Padova.

Se il Carrara fosse stato un buon principe, i Padovani si sarebbero certo levati in massa, facendo prova di coraggio e di valore per tentare di salvarlo. Invece gioivano nel vederlo sconfitto; e non seppero dissimulare il loro tripudio quando il figlio di lui fu costretto d'invocar dal generale nemico un salvocondutto per sicurare almeno la vita.

Il 23 novembre 1388, i Milanesi entrarono in Padova.

Presa Padova, il Dal-Verme si volse immediatamente contro Treviso. Nè meno agevole gli riuscì il conquistarla. Se non che, a questa preda aspiravano entrambi i litiganti; e se dal canto suo aveva il Dal-Verme la forza delle armi per prenderla in nome del duca di Milano, avevano i Veneziani in favor loro l'unanime consentimento del popolo. Il quale, le poche volte che si può trovare concorde, riesce invincibile. Ed è appunto su di esso che dovrebbero i governi far fondamento; imperocchè, l'impero della violenza deve cadere, e lasciar posto a quello del diritto e della giustizia.

Per ciò, quando il generale entrando in Treviso, fece gridare dai compri soldati: *Evviva Galeazzo Visconti, signor di Milano e di Treviso*, il popolo rispose ad una voce: *Evviva San Marco.* In fatti, il 13 dicembre la republica prese di nuovo il possesso della marca Trivigiana.

Di questi tempi Venezia aveva fatti anche altri importantissimi acquisti, come a dire, l'isola di Corfù e le città di Durazzo, d'Alessio, d'Argo e di Napoli di Romania. Così ebbe agio di riaversi alquanto dai danni sofferti nella guerra di Chioggia, e ne trasse baldanza per incoraggiare il figlio del Carrara, tenuto prigione da Galeazzo, a tentare una fuga per mettersi in grado di riavere il principato di Padova, pensando in tal modo di liberarsi da un vicino troppo importuno, perchè troppo

forte, qual era appunto il signor di Milano. E l'esito di questo tentativo riuscì precisamente a seconda dei desiderii e dei bisogni della scaltra republica.

Ora dobbiamo portarci sur un campo di guerra assai più vasto e formidabile.

In quell'Oriente da cui ci vennero un giorno i semi della civiltà, stava condensandosi una lue di popoli barbari, risoluti di fare invasione nella vecchia Europa; la quale pareva non avesse omai più forze bastanti da opporre al minaccioso torrente.

La nazione più esposta al fiero pericolo era la Grecia, quella prediletta sede delle arti e delle scienze, che quando la rimanente Europa era ancor barbara, vantava già tanti e così sublimi eroi, che facilmente divinizzati ottennero un culto universale e diuturno, sicchè tutto il mondo ancora li ricorda nelle più popolari declamazioni, nella denominazione dei giorni, e dopo tanti secoli d'incontrastato dominio, sono ancor vivi i campioni che hanno tentato di dar loro lo sfratto dal campo della letteratura, senza poter dire che interamente vi siano riusciti; ed intanto sono essi che fanno ancora buona parte delle spese per le altre arti, e massime per la scultura. Ma nei tempi in cui siamo con questa storia, molte cagioni avevan concorso a rendere fiacca *ed inetta* la povera Grecia, e per *prima l'ambizione e la* perfidia de' suoi principi.

Quasi tutta Europa, per ragioni politiche o religiose, aveva supremo interesse di respingere l'invasione dei Turchi, perchè troppo chiaro scorgevasi che l'impeto di quella bufera era così gagliarda, da minacciarne la Grecia non solo, ma eziandio altre e più potenti nazioni.

Si formò quindi una lega in favore dell'imperatore Paleologo, e Venezia che difendendo l'imperatore veniva a difendere direttamente anche i proprii interessi, fu la prima a prendervi parte. Quando agli Ottomani fosse riuscito impadronirsi di tutta la Grecia, certo ne sarebbero andati di mezzo anche i molti possedimenti che contava la republica nell'Arcipelago.

Ma stava scritto nel libro del destino che alla Grecia dovesse allora toccare la massima tra le umane sventure, quella di perdere la propria indipendenza. Per più secoli, pur troppo, durò la schiavitù di quella poetica ed eroica nazione, che inauditi spasimi ne sofferse, e vuotò sino all'ultima stilla il calice delle amarezze, destinato alle nazioni, che hanno la sventura di lasciar spegnere la benedetta fiaccola della libertà. La prova fu lunga e crudele; e si può dire che le miserie da essa patite in questi ultimi secoli non sieno state men grandi della gloria di cui rifulse nei tempi antichi.

Finalmente gli anni della fatale espiazione or *sono trascorsi.* Col sangue de' suoi figli lavò la

Grecia l'onta del servaggio. Il martirio l'ha rigenerata.

Ma lasciamo il presente, e facciam ritorno al passato, per conoscere se da esso possiamo ritrarre qualche utile ammaestramento per il presente e per l' avvenire, che tanto ci sta a cuore.

Bajazet, gran sultano dei Turchi, riportò la funesta vittoria di Nicopoli, il 28 settembre 1396; ma non riuscì nullameno a domare la Grecia. La conquista della bella provincia gli fu contrastata dal tartaro Tamerlano, il quale, chiamato in soccorso dai Greci, vinse Bajazet nella battaglia d' Angora.

Non men tristi per questo divennero le sorti d' Europa; poichè, com'era da aspettarsi, il vincitore si mutò in padrone.

Volevano i Genovesi approfittare della sconfitta degli Ottomani per assalirli di bel nuovo e far loro passare la voglia di ritentare la guerra coll'Europa, ed armarono a quest' uopo, nel 1403, una flotta di undici galee. Se ne ingelosirono non poco i Veneziani, i quali tosto allestirono una squadra dell' istessa portata, che affidarono a Zeno, con ordine di recarsi nei mari d' Oriente, e non lasciarsi mai sfuggire di vista l' armata rivale.

Non mancarono le occasioni, o diciam meglio, i pretesti per venire in breve ad un conflitto, mentre già chiaramente potevasi scorgere quanto fosse

tra loro il mal animo e la diffidenza. Ma i provocatori, stavolta, bisogna dirlo, furono i Genovesi; nè valse il saggio e misurato contegno di Zeno ad impedire che Boucicault, francese, comandante della loro flotta, non desse il sacco alla città di Beritos (1), lasciando che venissero depredati i copiosi beni quivi posseduti dai Veneziani, presi i vascelli, distrutte le banche ed intercettato il commercio.

A tali eccessi sarebbe stato perfidia o viltà nello Zeno lo starsene inoperoso, e quindi entrò in aperta battaglia presso l'isola della Sapienza.

Come sia avvenuto lo scontro, ce'l narra l'istesso Zeno in una lettera al doge di Venezia, che noi riportiamo dal Muratori (2).

« Serenissimo principe. Alla ducale signoria vostra fo sapere come, essendo io qui colle galere undici, e due vostre di Romania, a' dì 6 di questo, circa mezzodì, da cinque galere furono fatti segnali per la guardia di Sapienza. Onde di là subito mi levai per andar verso loro. E trovai tre navili, uno che veniva dalla Canea, gli altri due di verso Corone; e dimandando loro se quelli avevano vedute alcune fuste armate, per quelli mi fu risposto di no. Onde mi ridussi a Portolongo che già era fra dì. Ma poco appresso venne la Loredana, la

(1) È la città di Beirouth, che gli antichi storici chiamavano *Baruti*, ed i Romani *Felix Julia*.

(2) *Scriptores rer. italic.*, Vol. XXII.

quale io aveva mandata a Modone, circa il tramontare del sole. E dissemi com'essa aveva veduto nove galere aver passato Capo di Gallo, e venire verso lo Giaglo. Le quali furono undici galere. E incontinente io mi levai di posto, perchè non parvemi cosa sicura di lasciarmi trovare in porto. E venni allo scoglio di San Nicolò appresso le Caurere, ed ivi feci chiamare messer lo capitano di Romania, e tutti i padroni dimandando loro che pareva che dovessimo fare. Conciossiacosachè le galere erano già in mezzo il Guso, e venivano a terra, ed erano undici col loro fanale *impizzato.* E vennero a Sapienza, ed ivi misero ferro e fuoco, e vi stettero tutta la notte. E tra me e il capitano e padroni determinammo di stare quella notte colà e ci mettemmo ben in punto e ad ordine di fornirci di pietre. E la mattina di venire a Modone, e di riscuotere le due galere grosse, e poscia d'andare alle dette galere dei Genovesi. E così facemmo. Le galere dei Genovesi stettero tutta quella notte a Sapienza col fanale loro acceso. E fu tanta superbia in coloro, che nessuna notizia non ne seppero..... La qual cosa seppi per una barca che mi mandò messer Almorò Lombardo, colà dov'io era. La mattina ci levammo da detto scoglio, venendo verso Modone per ritrovare le due galere grosse, secondo l'ordine dato. E venendo, scoprimmo quelle galere ch'*erano poco avanti* partite, senza aver

fatto notizia di venire a me. A tutti parve un segnale di mal animo e di mal volere, che avessero contro la vostra signoria, rispetto al danno e alla ruberia che quegli avevan fatto a Baruti, essendo venuti in casa nostra. Ma se quelli avessero avuto buon animo, avrebbero dovuto voler parlare con me o col castellano per cagione della detta ruberia. Onde vedendo io coloro essere partiti, tolsi le due galere grosse meco in compagnia, seguitando la deliberazione fatta, inseguii i detti andando a remo. Le quali già s'erano dilungate per miglia otto sopra la bocca del Zonchio. E vedendo le dette galere seguirsi, subito calarono e incominciarono a venire verso di me. Io certo m'imaginai quando calarono che messer Bucicaldo dovesse mandare una galera a me (secondo ch'ei fece un'altra fiata, la quale io amichevolmente aveva ricevuta, e avea rimandatane un'altra a lui), perchè ci fossimo accostati con tranquillità e con pace si fosse trovato qualche buon modo sopra il fatto di quella ruberia. Incontinente levai l'insegna secondo l'ordine nostro. Ma fu l'arroganza sua e di quei consiglieri tanta, che quelli ben in ordine e in punto vennero verso di me con gran vigoria. Noi vedendo così ch'altro non si poteva fare, virilmente andammo incontro a loro; e così l'investimmo insieme, eglino e noi, e noi ed eglino con grandissimo ardire. Dal che incominciò la battaglia aspra e forte tra l'una parte e l'altra; la

quale durò appresso quattro ore. *E per fermo mai non fu veduta sì dura battaglia.* Alla fine, mediante la grazia di messer Domineddio e del vangelista messer San Marco, noi sconfigemmo le sue galere, e otto scamparono molto male all' ordine, e dei feriti e dei morti ne furono assai. E se tutti i nostri avessero fatto il loro dovere, non ne scampava galera alcuna. Onde, dei detti nostri, se Dio mi manda a Venezia con sanità, io supplico la signoria vostra che voglia farne inquisizione pei suoi avogadori del commune, affinchè sieno puniti quelli che sono stata la cagione di non avermi lasciato compiere una piena vittoria.

« Quelle galere scampate io non potei inseguire pei moltissimi feriti delle galere che s' azzuffarono come che nel giorno erano stanchi. Per me, come io abbia fatto, non mi curo di scriverlo per cagione che di me il fatto si è palese, poichè ogni uomo vide palesemente che io in verso la galera di messer Bucicaldo, sulla quale aveva più di 280 in 300 combattitori, m'incatenai con quella, ed avevala sbarattata tutta. Ma subito mi vennero due altre galere, una avanti l'altra ad investirmi, l'una a prora, l'altra sul quartiero a poppa dal lato destro, tanto che, durando la battaglia più d'un'ora con tre galere, coloro montarono sulla mia galera, e sbarattammo fino al fogone. Venendo il suo trombetta con due bandiere, piacque a Dio e al buon

Presa Padova, il Dal-Verme si volse immediatamente contro Treviso. Nè meno agevole gli riuscì il conquistarla. Se non che, a questa preda aspiravano entrambi i litiganti; e se dal canto suo aveva il Dal-Verme la forza delle armi per prenderla in nome del duca di Milano, avevano i Veneziani in favor loro l' unanime consentimento del popolo. Il quale, le poche volte che si può trovare concorde, riesce invincibile. Ed è appunto su di esso che dovrebbero i governi far fondamento; imperocchè, l'impero della violenza deve cadere, e lasciar posto a quello del diritto e della giustizia.

Per ciò, quando il generale entrando in Treviso, fece gridare dai compri soldati: *Evviva Galeazzo Visconti, signor di Milano e di Treviso,* il popolo rispose ad una voce: *Evviva San Marco.* In fatti, il 13 dicembre la republica prese di nuovo il possesso della marca Trivigiana.

Di questi tempi Venezia aveva fatti anche altri importantissimi acquisti, come a dire, l'isola di Corfù e le città di Durazzo, d' Alessio, d' Argo e di Napoli di Romania. Così ebbe agio di riaversi alquanto dai danni sofferti nella guerra di Chioggia, e ne trasse baldanza per incoraggiare il figlio del Carrara, tenuto prigione da Galeazzo, a tentare una fuga per mettersi in grado di riavere il principato di Padova, pensando in tal modo di liberarsi da un vicino troppo importuno, perchè troppo

forte, qual era appunto il signor di Milano. E l'esito di questo tentativo riuscì precisamente a seconda dei desiderii e dei bisogni della scaltra repubblica.

Ora dobbiamo portarci sur un campo di guerra assai più vasto e formidabile.

In quell' Oriente da cui ci vennero un giorno i semi della civiltà, stava condensandosi una lue di popoli barbari, risoluti di fare invasione nella vecchia Europa; la quale pareva non avesse omai più forze bastanti da opporre al minaccioso torrente.

La nazione più esposta al fiero pericolo era la Grecia, quella prediletta sede delle arti e delle scienze, che quando la rimanente Europa era ancor barbara, vantava già tanti e così sublimi eroi, che facilmente divinizzati ottennero un culto universale e diuturno, sicchè tutto il mondo ancora li ricorda nelle più popolari declamazioni, nella denominazione dei giorni, e dopo tanti secoli d'incontrastato dominio, sono ancor vivi i campioni che hanno tentato di dar loro lo sfratto dal campo della letteratura, senza poter dire che interamente vi siano riusciti; ed intanto sono essi che fanno ancora buona parte delle spese per le altre arti, e massime per la scultura. Ma nei tempi in cui siamo con questa storia, molte cagioni avevan concorso a rendere fiacca ed inetta la povera Grecia, e per prima *l'ambizione e la perfidia* de' suoi principi.

Quasi tutta Europa, per ragioni politiche o religiose, aveva supremo interesse di respingere l'invasione dei Turchi, perchè troppo chiaro scorgevasi che l'impeto di quella bufera era così gagliarda, da minacciarne la Grecia non solo, ma eziandio altre e più potenti nazioni.

Si formò quindi una lega in favore dell'imperatore Paleologo, e Venezia che difendendo l'imperatore veniva a difendere direttamente anche i proprii interessi, fu la prima a prendervi parte. Quando agli Ottomani fosse riuscito impadronirsi di tutta la Grecia, certo ne sarebbero andati di mezzo anche i molti possedimenti che contava la republica nell' Arcipelago.

Ma stava scritto nel libro del destino che alla Grecia dovesse allora toccare la massima tra le umane sventure, quella di perdere la propria indipendenza. Per più secoli, pur troppo, durò la schiavitù di quella poetica ed eroica nazione, che inauditi spasimi ne sofferse, e vuotò sino all'ultima stilla il calice delle amarezze, destinato alle nazioni, che hanno la sventura di lasciar spegnere la benedetta fiaccola della libertà. La prova fu lunga e crudele; e si può dire che le miserie da essa patite in questi ultimi secoli non sieno state men grandi della gloria di cui rifulse nei tempi antichi.

Finalmente gli anni della fatale espiazione or sono trascorsi. Col sangue de' suoi figli lavò la

Grecia l'onta del servaggio. Il martirio l'ha rigenerata.

Ma lasciamo il presente, e facciam ritorno al passato, per conoscere se da esso possiamo ritrarre qualche utile ammaestramento per il presente e per l' avvenire, che tanto ci sta a cuore.

Bajazet, gran sultano dei Turchi, riportò la funesta vittoria di Nicopoli, il 28 settembre 1396; ma non riuscì nullameno a domare la Grecia. La conquista della bella provincia gli fu contrastata dal tartaro Tamerlano, il quale, chiamato in soccorso dai Greci, vinse Bajazet nella battaglia d' Angora.

Non men tristi per questo divennero le sorti d' Europa; poichè, com'era da aspettarsi, il vincitore si mutò in padrone.

Volevano i Genovesi approfittare della sconfitta degli Ottomani per assalirli di bel nuovo e far loro passare la voglia di ritentare la guerra coll'Europa, ed armarono a quest' uopo, nel 1403, una flotta di endici galee. Se ne ingelosirono non poco i Veneziani, i quali tosto allestirono una squadra dell' istessa portata, che affidarono a Zeno, con ordine di recarsi nei mari d' Oriente, e non lasciarsi mai sfuggire di vista l' armata rivale.

Non mancarono le occasioni, o diciam meglio, i pretesti per venire in breve ad un conflitto, mentre già chiaramente potevasi scorgere quanto fosse

tra loro il mal animo e la diffidenza. Ma i provocatori, stavolta, bisogna dirlo, furono i Genovesi; nè valse il saggio e misurato contegno di Zeno ad impedire che Boucicault, francese, comandante della loro flotta, non desse il sacco alla città di Beritos (1), lasciando che venissero depredati i copiosi beni quivi posseduti dai Veneziani, presi i vascelli, distrutte le banche ed intercettato il commercio.

A tali eccessi sarebbe stato perfidia o viltà nello Zeno lo starsene inoperoso, e quindi entrò in aperta battaglia presso l'isola della Sapienza.

Come sia avvenuto lo scontro, ce'l narra l'istesso Zeno in una lettera al doge di Venezia, che noi riportiamo dal Muratori (2).

« Serenissimo principe. Alla ducale signoria vostra fo sapere come, essendo io qui colle galere undici, e due vostre di Romania, a' dì 6 di questo, circa mezzodì, da cinque galere furono fatti segnali per la guardia di Sapienza. Onde di là subito mi levai per andar verso loro. E trovai tre navili, uno che veniva dalla Canea, gli altri due di verso Corone; e dimandando loro se quelli avevano vedute alcune fuste armate, per quelli mi fu risposto di no. Onde mi ridussi a Portolongo che già era fra dì. Ma poco appresso venne la Loredana, la

(1) È la città di Beirouth, che gli antichi storici chiamavano *Baruti*, ed i Romani *Felix Julia*.

(2) *Scriptores rer. italic.*, Vol. XXII.

quale io aveva mandata a Modone, circa il tramontare del sole. E dissemi com'essa aveva veduto nove galere aver passato Capo di Gallo, e venire verso lo Giaglo. Le quali furono undici galere. E incontinente io mi levai di posto, perchè non parvemi cosa sicura di lasciarmi trovare in porto. E venni allo scoglio di San Nicolò appresso le Cautere, ed ivi feci chiamare messer lo capitano di Romania, e tutti i padroni dimandando loro che pareva che dovessimo fare. Conciossiacosachè le galere erano già in mezzo il Guso, e venivano a terra, ed erano undici col loro fanale *impizzato*. E vennero a Sapienza, ed ivi misero ferro e fuoco, e vi stettero tutta la notte. E tra me e il capitano e padroni determinammo di stare quella notte colà e ci mettemmo ben in punto e ad ordine di fornirci di pietre. E la mattina di venire a Modone, e di riscuotere le due galere grosse, e poscia d'andare alle dette galere dei Genovesi. E così facemmo. Le galere dei Genovesi stettero tutta quella notte a Sapienza col fanale loro acceso. E fu tanta superbia in coloro, che nessuna notizia non ne seppero..... La qual cosa seppi per una barca che mi mandò messer Almorò Lombardo, colà dov'io era. La mattina ci levammo da detto scoglio, venendo verso Modone per ritrovare le due galere grosse, secondo l'ordine dato. E venendo, scoprimmo quelle galere ch'erano poco avanti partite, senza aver

fatto notizia di venire a me. A tutti parve un segnale di mal animo e di mal volere, che avessero contro la vostra signoria, rispetto al danno e alla ruberia che quegli avevan fatto a Baruti, essendo venuti in casa nostra. Ma se quelli avessero avuto buon animo, avrebbero dovuto voler parlare con me o col castellano per cagione della detta ruberia. Onde vedendo io coloro essere partiti, tolsi le due galere grosse meco in compagnia, seguitando la deliberazione fatta, inseguii i detti andando a remo. Le quali già s'erano dilungate per miglia otto sopra la bocca del Zonchio. E vedendo le dette galere seguirsi, subito calarono e incominciarono a venire verso di me. Io certo m'imaginai quando calarono che messer Bucicaldo dovesse mandare una galera a me (secondo ch'ei fece un'altra fiata, la quale io amichevolmente aveva ricevuta, e avea rimandatane un'altra a lui), perchè ci fossimo accostati con tranquillità e con pace si fosse trovato qualche buon modo sopra il fatto di quella ruberia. Incontinente levai l'insegna secondo l'ordine nostro. Ma fu l'arroganza sua e di quei consiglieri tanta, che quelli ben in ordine e in punto vennero verso di me con gran vigoria. Noi vedendo così ch'altro non si poteva fare, virilmente andammo incontro a loro; e così l'investimmo insieme, eglino e noi, e noi ed eglino con grandissimo ardire. Dal che incominciò la battaglia aspra e forte tra l'una parte e l'altra; la

quale durò appresso quattro ore. *E per fermo mai non fu veduta sì dura battaglia.* Alla fine, mediante la grazia di messer Domineddio e del vangelista messer San Marco, noi sconfigemmo le sue galere, e otto scamparono molto male all'ordine, e dei feriti e dei morti ne furono assai. E se tutti i nostri avessero fatto il loro dovere, non ne scampava galera alcuna. Onde, dei detti nostri, se Dio mi manda a Venezia con sanità, io supplico la signoria vostra che voglia farne inquisizione pei suoi avogadori del commune, affinchè sieno puniti quelli che sono stata la cagione di non avermi lasciato compiere una piena vittoria.

« Quelle galere scampate io non potei inseguire pei moltissimi feriti delle galere che s'azzuffarono come che nel giorno erano stanchi. Per me, come io abbia fatto, non mi curo di scriverlo per cagione che di me il fatto si è palese, poichè ogni uomo vide palesemente che io in verso la galera di messer Bucicaldo, sulla quale aveva più di 280 in 300 combattitori, m'incatenai con quella, ed avevala sbarattata tutta. Ma subito mi vennero due altre galere, una avanti l'altra ad investirmi, l'una a prora, l'altra sul quartiero a poppa dal lato destro, tanto che, durando la battaglia più d'un'ora con tre galere, coloro montarono sulla mia galera, e sbarattammo fino al fogone. Venendo il suo trombetta con due bandiere, piacque a Dio e al buon

animo de' miei, tra i quali è un mio amiraglio come un lione: e agli altri che si rendevano appresso il fogone, e furono adosso a coloro, tagliando a pezzi il suo trombetta con cinque altri che erano montati e con altri ribattuti all' aqua. Rimasi libero in quella burdega. Furono morti tutti i miei prodieri; e tanta fu la calca che ebbi, che si ruppe la pertichetta dal lato sinistro che molti caddero in aqua. E da capo si ricominciò la battaglia. E mai non venne alcuno a soccorrermi salvo messer Lionardo Mocenigo che m'era dai lati, che aveva investito una galera e malmenata; che lasciando quella, venne colla poppa per accostarsi all' una delle galere che m' era adosso.

« Onde messer Bucicaldo cominciò a ritirarsi. E se fosse venuto un brigantino, non che una galera ad investirlo, quand' egli era preso per cagione che (questo vide ogni uomo) quando egli si sbarattava da noi, non vogavano da una banda oltre remi venti. E fece che i suoi balestrieri tolsero il remo in mano per andarsene, cioè in quella ch' egli si sbarattava da me, perchè più egli non poteva. Avendo io un' altra galera come vi scrivo, sul quartier destro, potei bene chiamare alcuni ch' io non trovai chi fosse che andasse ad investire messer Bucicaldo. E per Dio vero, io stetti sulla galera alle mani più di due ore. E bene il dimostra che *non sono con* trenta in galera, che tutti non fieno

feriti e morti da quattordici in quindici. Ringrazio Dio, che concedette tanta grazia quanta fu che ci sbarattammo da tanta calda, quanta io ebbi da tre galere. Io feci grandissima difesa. E se quei fossero stati soli Genovesi, li avremmo sconfitti e rotti al primo tratto. Appresso dico, serenissimo principe, io ho manifestato appunto la cosa come è stata alla serenità vostra dei fatti medesimi. Degli altri non vi scrivo, che poco attendevo agli altri (1). E Dio perdoni a chi ha avuto la colpa a non aver fatto il suo dovere, in che era questo fatto. E *io glielo detto in presenza sua,* che per certo a mia posta la signoria vostra farà vedere e conoscere per colpa di chi è stato questo fatto. La cagione che mi mosse a seguire quelle galere è stata questa prima per obedire al comandamento di vostra serenità, lo quale per adesso non replico, perchè a voi e a tutti è manifesto; la seconda per conservare l'onore e fama vostra; conciossiacosachè avendo fatto quelle galere cotanto danno e ruberia ai vostri, e con tanto orgoglio; ed essendo venute quelle in casa vostra, e non avendole inseguite e lasciate andare, saria stato poco onore alla serenità vostra, per cagione che a tutto il mondo

(1) Nel Sanudo, che copiò questo discorso dall'originale dello Zeno, si nota questa variante: — « E dei altri non ve ne scrivo perchè puocho ve posso dir, *perchè aveva tanto da far de mie fatti, che puocho attendeva ai altri* ».

è manifesto il danno che abbiamo da loro ricevuto, e sarebbesi riputata grandissima viltà di tutte le vostre galere, trovandosi in più numero e più vantaggiate, a non avere noi vendicato quell'oltraggio; perchè questo caso sarà grandissima cagione ai Genovesi di non aver tant'orgoglio in rubare in ogni luogo, e dispregiando come facevano per ogni giorno quelli; e per forma avendo provato l'animo e l'ardir nostro, si guarderanno a non prendere guerra alcuna così leggiermente contra di noi; ma sempre saranno contenti di star cheti a ragione. I prigioni, di cui debbesi far menzione a vostra serenità, primo sono tra patroni cioè, messer Pietro, messer Cosmo dei Grimaldi, messer Lionardo Sauli, e messer Cassano Doria; e questo andava consigliere nelle parti di levante, e altre genti da non farne conto. Ma d'uomini da remo e da pie', da quattrocento in su. Dei Francesi, molti presi, ma i notabili, messer Giovanni di Castelmorante, messer Luigi di Normandia, con altri *plusieurs* suoi cavalieri. — Data a dì 9 ottobre 1403, in Modone. — Carlo Zeno, procuratore capitano. »

Non ci siam fatto scrupolo di lasciare che il nostro medesimo eroe narrasse per disteso il modo con cui ha saputo compiere una sì difficile impresa perchè vedesse il lettore come anch'egli al pari di altri valenti capitani, al pari di Cesare e di Na*poleone, col* genio di saper bravamente compiere

i fatti gloriosi, possedesse anche l'arte di saperli vagamente narrare.

Niuno potè mai dire che fosse men vera la narrazione lasciataci dallo Zeno intorno all'esito di quella memoranda giornata. Solo noi ci troviamo in debito di aggiungere quanto egli ha omesso, perchè non fosse detto che in lui la modestia non era pari al valore, ed è che operò mirabili cose quantunque per il desiderio di cacciarsi sempre inanzi nell'ardor della mischia avesse riportato due non lievi ferite (1).

Il Bucicaldo per altro non volle mai darsi per vinto; e di suo capo, come assicura il Daru, provossi a ritentare la sorte delle armi senza averne riportato il previo assenso dal governo genovese: andò, anzi, tant'oltre da mandare allo Zeno ed al doge un cartello di sfida. E la sorte fu propizia alla di lui audacia, mentre seppe ridurre le cose a tal punto, da conchiudersi la riconciliazione fra i due popoli, salvo l'indennizzarsi entrambi dei danni a vicenda recatisi.

Ma la republica non poteva godere un momento di pace, chè subito dovette prender le armi in compagnia di altri principi italiani per difendere

(1) « *His auspiciis, restaurata quasi de integro pugna, Zenus Buccicaldum ita oppressit, ut, quamvis* duplici vulnere saucius, *non prius ex acie recesserit, quam victum hostem, omnique pene apparatu exutum, fugam coniecerit* ». — Lo dice il Vero.

il duca di Mantova contro li assalti del di lui cugino, il duca di Milano. Per fortuna i sussidii della lega in favore del più debole fra i due litiganti riuscirono a bene

Qui lasciando di buon animo il campo di guerra, rientriamo nelle mura della capitale per segnalarvi un fatto ben degno di essere registrato nelle pagine dell'istoria.

Il doge Antonio Venier aveva un figlio, il quale dopo di essere stato con una certa signora nei rapporti della più intima amicizia, ebbe cuore di recarle publico oltraggio. Solite prodezze dei vili. Poichè sono riusciti a sedurre una povera donna, ed a farne una vittima, come li prende l'instabilità del capriccio o la sazietà del possesso, ne fanno vituperio, e dopo aver loro guasto l'anima e il corpo, ne deturpano anche la fama. Tristi eroi del bel mondo, di cui sarebbe un gran bene si spargesse la razza.

Memore il vecchio doge dei lacrimevoli casi cui diede cagione il lieve castigo inflitto allo Steno, mosse gravame egli stesso contro il proprio figlio, che venne condannato a due mesi di prigione, oltre ad una multa di cento ducati, ed al precetto di non metter più piede per ben dieci anni nel quartiere dove abitava la donna oltraggiata. E se fosse toccato al padre a pronunciar la sentenza, dicon *gli storici* che essa sarebbe stata al certo più grave

Lo sciagurato giovane, colto da improviso morbo, non ebbe tempo di scontare tutta la pena, e finì miseramente i suoi giorni in prigione (1).

Di questi tempi si publicarono nuove leggi per vieppiù restringere l'autorità del doge, oramai più apparente che vera. Fu decretato doverlosi chiamare non più *Domine mi,* come per l'addietro, ma soltanto *messer lo doge*, pena una buona multa a chi gli desse qualch'altro titolo più pomposo. Gli si proibì il possedere alcun feudo, e lo sposare i proprii figli con estranei, senza averne riportato licenza dal Gran Consiglio, dalla Quarantia e da' suoi sei consiglieri. Le persone addette al di lui servigio personale, escluse da ogni altro qualsiasi impiego. Non potesse egli più *rispondere ad alcuno di sì, ovvero di no,* senza il previo consenso dei consiglieri.

Il valoroso capitano Giacomo Dal-Verme, per

(1) « Io non so se il padre ricevesse maggior onore per il suo severo e privato giudicio, ovvero più tristezza per la morte del figliuolo. Costui, essendo giovane assai, s'era innamorato di una gentildonna. Ma, *come avvenir suole* che tra gli amanti passano spesso per sospetto subite e pericolose discordie, avvenne che il giovine, in disprezzo della sua amica, la quale allora gli era caduta in odio, *legò alcune corna* alla porta del marito. Inteso essersi stato costui, il Veniero, mosso per l'offesa del gentiluomo, fattolo ritenere, et confessato egli il suo errore, lo condannò egli medesimo alla prigione, *nella quale il giovinetto* morì. » — SABELLICO.

mercede dei molti servigi da lui recati alla republica, ottenne i privilegi del veneto patriziato, e fu inscritto nel *Libro d' oro.*

In questo mentre venne a morte Galeazzo Visconti, lasciando la reggenza del ducato di Milano alla propria vedova, donna bisbetica e crudele che dovette ben tosto cercar rifugio a Monza per salvarsi da un' insurrezione popolare da lei stoltamente provocata. Bologna, Siena, Alessandria, Crema, Lodi, Bergamo, Brescia, Como e Cremona, si sottrassero all' aborrito di lei dominio, ed i Fiorentini avevano stretto lega coi Carrara per moverle guerra.

In tanto estremo la stolida duchessa si rivolse ad implorare i buoni officii della republica veneta: e questa non badando che sarebbe stata opera meritoria il lasciar che gravassero sulla indegna governante le naturali conseguenze del suo triste procedere, e seguendo solo i calcoli del proprio interesse, s' interpose qual mediatrice di pace; la quale fu conchiusa a patto che la vedova del Visconti cedesse al Carrara le città di Belluno e di Feltre.

Il patto, qual meraviglia? non fu mantenuto; ed il Carrara unitosi a Guglielmo della Scala, ricominciò da capo la guerra. In tal modo riuscì a riconquistare Verona.

*Dunque, la* mediazione di Venezia non era valsa

a nulla? — Per renderla più efficace, l'astuta duchessa di Milano promise di cedere ad essa Vicenza, Feltre e Belluno; e la republica accettò la poco onorevole proposta.

Anzi, per non perder tempo e mettersi al sicuro del fatto suo contro la donnesca volubilità della reggente, pensò tosto a far occupare in proprio nome le città di Belluno e di Feltre, ed altretanto coll'astuzia riuscì poi a fare di Vicenza, malgrado che dessa fosse già occupata dal Carrara.

Per tanto il Carrara non potè più starsi cheto; fece tagliare il naso e le orecchie al messo che gli portò la notizia della presa di Vicenza, dicendogli col più feroce sarcasmo: *Così t'ho fatto un San Marco;* e ruppe guerra alla republica (1).

Questa da parte sua arruolò un esercito di ben trentamila soldati mercenarii, dei quali era duce Carlo Malatesta, ed il nostro Zeno proveditore.

Quest'uomo, come al solito, fece prodigi di valore. Vinse ogni sorta di difficoltà, ed arrivò persino a passare un'intera notte del settembre entro l'aqua melmosa di uno stagno, fisso di voler trovare una strada per cui condurre il suo esercito fino alla città assediata.

Chi può resistere a tanto eroismo? Il marchese

(1) *Ira accensus, tibicen interfici jussit, abscissis ei prius auribus et naribus*, dicendo, *efficiamus, ex tibicine, leonem Sancti Marci.* — *Così nella Cronaca* di GIOVANNI BEMBO.

Azzo d'Este, pel primo, stimò meglio di proporre condizioni di pace, la quale gli fu concessa, a patto che più non si facesse sale a Comacchio; cedesse il Polesine, e si recasse a Venezia a dimandare personalmente perdono al Senato, con giuramento di non porgere mai più alcun soccorso al signore di Padova (an. 1405).

Anche il Carrara diede prova di raro coraggio e di sommo valor militare. Ma nulla poteva valere contro una forza tanto superiore, molto più che i Carrara non eran tali da inspirare per la difesa quell'entusiasmo, che opera prodigi, ma che viene solo dal sentimento. E noi abbiam visto qual sorta di sentimenti abbiano mai destato cotesti principotti nell'animo dei loro governati (1).

Verona cadde quindi in potere della republica, in mezzo alle più effuse dimostrazioni di tripudio e di gioia, che forse saranno state anche sincere. Giacomo Carrara venne condutto in prigione a Venezia, ad onta dei patti stipulati fra le due parti belligeranti.

Ben presto doveva subire la medesima sorte anche il padre.

Allora Venezia concentrò tutte le sue forze alla presa di Padova. Il signore di questa città, al quale non si può negar lode di prode guerriero,

(1) « *Cives, non tam fessi fame et bello, quam* domini pertaesi *contumacia, se in Venetorum manus dederunt* ».

sostenne gli assalti nemici con una gagliardia da far meraviglia. Ma troppe sventure condensò il destino contro di lui. La più grave di esse fu l'orribile pestilenza che infierì entro l'istessa Padova, decimando il numero dei combattenti già stanchi dalla lunga pugna e dalle sofferte privazioni. In breve il numero dei morti crebbe al punto che vennero meno le braccia, il tempo e la voglia di seppellirli, sicchè la città pareva un campo disseminato di cadaveri. E quella vista non era atta per certo ad infunder lena e coraggio ai miseri superstiti.

Tentò allora il Carrara di avviare un accommodamento; ed in ossequio del vero, bisogna dire che furono da lui proposte onestissime condizioni, tutte rivolte allo scopo di assicurare alla città i suoi antichi privilegi, piuttosto che di provedere ai proprii interessi.

Ma Venezia si trovava allora a troppo buon partito per acconciarsi ad accettare condizione di sorta, sicchè diede sdegnosa risposta, con aperto rifiuto. Ed è indarno che il Sanuto tenta di voler gettare la colpa tutta addosso allo stesso Carrara per la ragione che « avendo egli detto di volere trattare accordo colla signoria, i Veneziani, *che hanno il sangue dolce*, furono contenti di udirlo, e mandarono cinque dei primi della terra in campo per questo ». E se il detto signore avesse diman-

dato mercede, certamente avrebbe avuto buon partito. Ma mai egli non si volle umiliare, *e sempre stette pertinace nel suo mal fare* (1). A queste parole non è proprio possibile il prestar fede.

Non stavasi intanto inoperosa la formidabile giustizia del Leone. Certo Masolerio, veneziano, caduto in sospetto d'aver gettato con freccie qualche lettera nel campo nemico, dopo che gli venne estorta, a colpi di corda, la voluta confessione, fu impiccato alle porte del palazzo. L'istessó dì furono poste tra le colonne *vivi con la testa in giù* (2) due poveri chierici col fratello di detto Masolerio. Altri si trovaron morti nei giorni appresso, vicino ai lidi, quivi rigurgitati dall'aqua, nella quale erano stati immersi legati entro sacchi. — E solennemente salì sul patibolo Giovanni da Ticino, per sospetto che avesse secretamente parlato coi nemici (3).

(1) Così il SANUTO, nella *Vita del doge Michele Steno.*

(2) SABELLICO, lib. VIII.

(3) 1405, 21 luglio, ecc. — Il Consiglio dei X scoperse in Venezia le pratiche di un prete, Taddeo Bono, contro lo Stato e i nobili, onde lo fe' giustiziare insieme con altri preti: del qual fatto, la republica scrisse dandone informazione al papa, e ne ottenne l'assoluzione. Molti altri furono arrestati: tra i quali un Nicolò, figlio d'Armano, famiglio del signore di Padova, il quale fu però rilasciato, mancando le prove di sua colpa: certo Pasqualino, *prete di Mestre, dopo* regolare inchiesta non risultando piena-

Eppure in un estremo conato buona parte delle truppe del Carrara riuscirono ad aprirsi un varco sino al campo nemico, facendovi guasti non lievi, e dando morte a Savelli, generale veneziano; per cui se fossero giunti in tempo i tanto sospirati soccorsi da Firenze, il Carrara avrebbe forse potuto far valere ancora le proprie ragioni.

Ma i soccorsi non vennero, ed il signore di Padova si vide costretto di darsi per vinto implorando solo un salvocondutto onde potersi ritirare senza disdoro (1).

Gli fu risposto che incominciasse a consegnar la città, salvo poi il diritto di recarsi in persona a Venezia per stabilirne il compenso.

Intanto la republica mandò alcuni de' suoi satelliti per le vie di Padova a gridare: *Viva San Marco, morte ai Carrara,* per dare ad intendere al mondo che quello fosse il *voto unanime* della popolazione. Solite ciurmerie! E con ciò la repu-

mente la sua reità, fu bandito. — Così vennero sventate le mene di Francesco Carrara. (V. Consiglio dei X, *Misti*, t. VIII, p. 104, 105, 108 citato dal ROMANIN, *Storia*, ecc., IV, 29).

(1) « Gli ambasciatori del Carrara dimandarono sei capitoli. — Primo, che il signore e il figliuolo volevano venire a Venezia a dimandar venia, e andare dove piaceva alla signoria, e che fosse loro proveduto del vivere, e prometterebbono di dare alla signoria ogni altro suo avere mandato in Francia, Bologna e Camerino in deposito. *Item*, è contento di dare alla signoria il dominio di Padova e tutto il territorio. » Vedi MURATORI, *Rerum ital. scrip.*, vol. 22.

blica, facendo mostra di esservi chiamata dal desiderio universale, vantò un diritto sulla città di Padova, indipendente affatto dal buon volere del Carrara, e per tal modo saldò con lui ogni suo debito. Tradimento più enorme di questo non si può dare, e per Venezia non torna certo molto onorevole, quantunque sia pur troppo vero che il Carrara si meritasse anche di peggio.

I Carrara avevan però degli antichi conti da saldare con Venezia (1), nè questa era città da perdonare i debiti così facilmente; sicchè quando Francesco Carrara si buttò supplichevole ai piedi del doge, pregando colle parole del salmo: *Peccavi, Domine, miserere mei;* il doge rispose inesorabile: *Voi averete quella mercede che averete meritata.*

Si nominò daprima un'apposita commissione di cinque membri, la quale, unita al Consiglio dei Dieci, facesse il processo dei tre prigionieri (2). Era dessa composta di Luigi Morosini, Luigi Loredano, Roberto Quirini, Giovanni Barbo, e duolci di veder immischiato in tale faccenda anche un Carlo Zeno.

Erano tra essi divisi i pareri fra l'esilio a Candia od a Cipro, la perpetua prigionia, in una gabbia di

(1) Vedi più indietro le ultime pagine del capitolo IV.

(2) *Erano, il padre* coi due figli Francesco III e Iacopo.

ferro da porsi sulla sòmmità del palazzo nuovo ducale (1) ed una pronta morte.

Pensò il Consiglio dei Dieci a troncare ogni questione, ed ecco come.

(1) Il Romanin nega risolutamente che possa esservi stata questione anco di questa gabbia di ferro, *larga quattro passi e lunga sei*, di cui parlano altri scrittori. A detta sua, a tanta pena venne sottoposto unicamente « un prete reo di enormi delitti, il quale nel secolo seguente fu così appeso al campanile di San Marco, e tuttavia potè fuggirsene ». Cotesta gabbia (o *cheba*) « non era dunque che un luogo così denominato nella Torresella, prigione nell'ultimo piano del palazzo, e destinata a personaggi distinti che volevansi tener separati dagli altri »; e nella quale il Consiglio dei Dieci ordinava (1486) non si mettesse più alcuno « se non per suo particolare decreto » (*Storia doc.* III, 39). — A proposito di questo supplizio della *gabbia*, o *cheba*, Giovanni Battista Gallicciolli, nella sua curiosa opera delle *Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche* (Venezia, MDCCXCV, in otto volumi) così discorre: — « nella mezzana età s' introdusse, e fu in corso un genere di supplicio a pochissimi noto oggidì, e tuttavia assai miserabile e *curioso, forse nato da qualche filosofico principio* (!), e dicevasi *metter in chebba*, cioè in gabbia. Era questa una gabbia, o stia, non di ferro, ma di legno, e armata di ferro. Sospendevasi in aria attaccata a un palo alla metà circa del campanile di San Marco, e vi si chiudeva dentro il reo, lasciandolo così esposto giorno e notte all' inclemenza del tempo e delle stagioni, o per certo tratto di giorni, o finchè viveva. Il cibo gli si dava legato a una funicella che egli dalla sua gabbia calava abbasso. Pietro Lovigo d'Ancarano, famoso cronista in Padova allo spirar del secolo XV, attesta che ai suoi giorni vi fu posto un prete, e che già era un anno, e pure viveva ancora. Pare che *in gabbia* si mettessero di preferenza, e vi ha chi dice *anzi unicamente, i preti* rei di bestemmia, di sodomia, *o simili*.

Un bel giorno entrò il boia nella prigione, e l'un dopo l'altro strangolò il padre e i due figli, non solo senza aver fatto precedere un publico e regolare processo, ma con tanto mistero, che ebbe persino cura di far correr voce esser morti i miseri d'improvisa malattia. « A' 17 di gennaio, a ora di vespro, s'intese per la terra che il signor Francesco da Carrara, di Padova, era stato in prigione strangolato per deliberazione del Consiglio dei Dieci; *e fu detto esser morto di catarro.* Sicchè si dice: *Uom morto non fà guerra* » (1).

Una tale atrocità sembra persino impossibile; e prima di asserirla noi avremmo cercato di avvalorare le nostre parole con valide prove. Ma non ce n'era tampoco il bisogno; mentre in ciò vanno d'accordo tutti quanti gli storici. Fra i quali, oltre al Marin Sanuto già ricordato, a noi basterà di citare la testimonianza dei due meno sospetti, perchè i più ciecamente devoti al loro governo, e sono il Sabellico ed il Vero. Entrambi apertamente asseriscono che il Carrara, trascinato a Venezia in carcere, quivi venne *secretamente strangolato* (2).

(1) MARIN SANUTO.

(2) « Il Carrara ed i figliuoli, d'ordine del Senato, furon di notte secretamente in prigione strangolati, *acciò il popolo non li vedesse, il quale, per l'antico odio li avrebbe stracciati.* » Con *questa bella scusa* se la cava il SABELLICO. — Ed il VERO

È certo poi che con decreto del Consiglio dei Dieci i Veneziani, « per sopprimere in Padova ogni memoria della dominazione dei Carraresi, fecero distruggere i sepolcri di essi che stavano presso il Duomo ed atterrarono qualunque stemma o inscrizione che a loro si riferisse così nei publici luoghi, *come nelle case dei particolari* ». È il Cappelletti stesso che ce lo narra, colla scorta di documenti irrecusabili. Dopo ciò, il Consiglio dei Dieci « per meglio assicurarsi del nuovo dominio, bandì da Padova ed arrestò tutte le persone di *sospette intenzioni;* — allontanò dalla patria quei Padovani che militavano al soldo della republica, onde prevenire qualunque pericolo di seduzione o d'intelligenze secrete; — catturò fra Sergio e Rodolfo Carraresi, e poscia li relegò in Candia; — incaricò il luogotenente del Friuli di dar opera ad impadronirsi di alcune carte e di alcune robe che appartenevano a Marsiglio da Carrara e ch'egli aveva affidato ad un abitante di Villaco; — incendiò tre bandiere collo stemma dei Carraresi, possedute da un nobile veneziano, vegliò, finchè visse Marsiglio, ad *intercettargli ogni corrispondenza in Venezia* ed in pari tempo gli decretò un ampio salvacondutto,

«..., *Venetias ductus, digna ingratis pœna,* JUGULATUR. » — Il CAPPELLETTI così si esprime: — « La condanna fu eseguita *a tenore delle, consuete pratiche di quel tempo* ».

qualora si fosse determinato di venire a soggiornare in Venezia e nello Stato veneto (1). »

E, non ostante, la republica non si teneva per sicura: e la presenza a Camerino degli altri due figli del Carrara, Marsilio ed Ubertino, non la lasciava senza sospetti. Tentò quindi (17 feb. 1406) di trattare col signore di quella città « affinchè consentisse di mandarli in luogo *non sospetto*, promettendo di passar loro l' assegnamento annuo di duemila ducati, finchè vivessero. Ma non avendo ciò potuto ottenere impose una taglia sulle loro teste; come fece altresì relativamente ai due Scaligeri Brunone ed Antonio: poi diede opera a distruggere in Padova quanto per esteriori segni ricordar potesse il dominio carrarese (Consiglio dei Dièci, *Misti*, t. VIII, 125): furono allontanati tutti gli attinenti dell'espulsa famiglia; arrestati i sospetti di nuove macchinazioni; spediti Marco Giustiniano, capo dei Dieci, e Gio. Loredano, inquisitore, ad esaminare tutti i libri e le carte fino dai tempi di Franco il vecchio, e nei quali dicevansi contenuti avvisi risguardanti il decemvirale Consiglio ». Non fu però trovata cosa alcuna.

Il Vero asserisce poi che, cinque anni più tardi, la republica riuscì ad avere tra le mani ed a pu-

(1) *V. Registri* del Consiglio dei X, Misti, N. VIII, IX, X X

nire di morte anche Marsilio, nel sangue del quale si estinse la famiglia dei Carrara (1).

Con questi bei fatti Venezia estese il suo dominio a Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo, Bassano, Feltre, Belluno, Casalmaggiore, Bresello e Guastalla.

L'istoria delle conquiste è tutta quanta una istoria di nequizie e di sangue.

(1) « *Hoc patris et avi futura quinquennio post, subivit etiam Marsilius,* ausus res novas moliri, *in quo omne Carrariensis familiæ genus extinctum accepimus, ut nullus remaneret qui tantorum facinorum capesseret successionem.* »

---

# CAPITOLO VIII

**SOMMARIO**

I paesi di conquista — Mezzi con cui il Consiglio dei Dieci tiene in suggezione Verona — Congiura di Candia — Processo contro Carlo Zeno — Sentenza dei Dieci — Grave dissesto nell'erario — Le conquiste di terra ferma a scapito dei marittimi possedimenti — Acquisto di Patrasso e di Lepanto — Ribellione di Scutari — La repubblica compera l'infida Zara da Ladislao, re d'Ungaria — Valore dei Sebenzani — Venezia viene a patto coi Turchi — Fortune della repubblica — Otto da Terzi, signor di Piacenza — Obbrobriosa rivincita del signore di Ferrara — Del litigio Venezia profitta — Sommosse a Padova ed a Verona in favore degli antichi signori — Irruzione dei Tartari a Tano — Terribile uragano — Francesco Balduino vorrebbe cospirare contro i Dieci — Come vien scoperta la trama — Come i Dieci saldano i conti col Balduino — Nobiltà accordata alla famiglia Anselmi in premio del nobile spionaggio — Sigismondo, imperator di Germania — Il fiorentino Pippo — Quali armi trovi la repubblica più acconcie contro di lui — Indegne condizioni proposte dal tedesco Sigismondo alla veneta repubblica — Danni sofferti per la guerra da ambe le parti — Un'altra volta la peste — *Notevole deliberazione* riguardante il Consiglio dei Dieci

**— La republica con molta prudenza rifiuta il porto d'Ancona — L'ammiraglio Andros contro i Turchi — Pier Loredano nella battaglia di Gallipoli — Omaggio alla republica di Centurione Azami — Proposta lega con Firenze contro il signore di Milano — Curiose ragioni del doge Mocenigo opposte a quelle di Francesco Foscari — Morte di Carlo Zeno.**

Un paese acquistato colla frode o colla violenza, oh! costa assai caro anche ai conquistatori.

Già in Verona cominciavano a pullulare malumori, e ad ordirsi congiure contro quella Venezia che aveva fatto buccinare per il mondo d'averne ricevuto il possesso con tanta buona pace dei cittadini, e quasi *per forza* della loro simpatia.

Il Consiglio dei Dieci ebbe allora occasione di dar prova di sua accortezza ed attività. Mise per primo gli occhi addosso a Lodovico dei Cavalli, cavaliere assente; gli tolsero l'impiego, e gli intimarono di presentarsi per il processo entro otto giorni, altrimenti sarebbe stato condannato in contumacia. Ma egli, che sapeva troppo bene con chi avesse a fare, stimò miglior consiglio sottrarsi con una pronta fuga, per cui venne condannato, assente, ad un perpetuo bando da Venezia e da tutto il territorio della Signoria, con taglia di mille ducati per chi il consegnasse vivo o morto, dovendosegli, nel primo caso, tagliar la testa in mezzo alle due colonne, ben inteso previa la con*fisca di tutti* i beni.

All'istessa pena furono condannati Giovanni Dall'Aio, Giovanni di Bonaldino e Saradino, tutti Veronesi, ridutta però la taglia dai mille ducati alle mille lire. Quanto a Giorgio dei Cavalli, figlio di messer Jacopo, ebbe in grazia, oltre alla confisca di tutti i beni anche fuori dello Stato, tranne la dote della moglie, ad essere relegato in perpetuo nell'isola di Candia, pena il taglio della testa se si fosse arrischiato di tentare la fuga. Insomma fra i tanti imputati, il solo cavaliere Antonio Maffei, con altri pochi, di cui l'istoria non si compiacque di registrare il nome, *visto che non erano in dolo,* ebbero la fortuna di tornare sani e salvi a Verona.

In pari tempo, anche nell'isola di Candia, per istigazione dei Calergi, *che erano i primi dell'Isola*, si ordì un'altra congiura nello scopo di sottrarre quella terra al dominio dei Veneziani, e di darla piuttosto all'imperatore di Costantinopoli, od al francese Buccicaldo, il quale, come abbiam già visto, governava Genova a nome del re di Francia. Ma i più illustri di quei ribelli furon presi, e fatti subito appiccare *giusta i loro demeriti* (1).

(1) Così il Sanuto. — Aveva pur ragione il Sismondi di dire in proposito le seguenti memorabili parole: — « *Même aux yeux de la politique mondaine, la haine et la défiance que la perfidie excite,* ne compensent pas tout l'avantage des conquêtes qu'elle procure ».

Un più odioso processo s'intentò contro l'istesso Carlo Zeno. — Nella perquisizione fatta tra le carte di Francesco Carrara, si trovò la memoria di un pagamento di quattrocento ducati d'oro da lui fatto al generale veneziano.

La gloriosa vita di costui, omai sessantenne, la generosità colla quale, come abbiam visto, aveva egli con denaro della propria cassa raddoppiato il soldo alle milizie per sedar ogni pericoloso tumulto, pare avrebbero dovuto bastare a tener lontano da lui qualsiasi sospetto di concussione. E d'altronde egli era d'una famiglia tanto agiata, che non è supponibile abbia potuto commettere una viltà per somma sì lieve.

È molto probabile che così la pensasse anche il governo veneto (1); ma esso era troppo geloso

(1) A mostrare quanto sia ragionevole una sifatta supposizione, ci valgano le parole stesse del SANUTO: « Avendo la Signoria, nel 1405, avuto il dominio di Padova, e trovato i libri del signore, fu veduto e trovato che molti gentiluomini avevano avuto a fare con lui, i quali, giusta la parte, non si diedero in nota. Fra i quali fu ritrovato ser Carlo Zeno, procuratore, che di *piccola quantità* era notato, il quale ser Carlo TENEVA CHE QUESTA PARTITA FOSSE STATA SALDATA, e però non la diede in nota. » — Il CAPPELLETTI dice: — « Erano questi i denari che Carlo aveva prestato a Francesco II, relegato in Asti, e che il Carrarese gli aveva restituiti. L'investigatore di quelle note, fosse per invidia e malignità verso lo *Zeno, o fosse* per zelo del suo officio, denunciò quella scoperta al *Consiglio dei Dieci* ».

dell'ascendente che un uomo poteva guadagnarsi co' suoi meriti sulla moltitudine, perche non si fosse dato sollecito a mendicare un pretesto per scemarne la preponderanza e contaminarne la gloria.

Vigeva in Venezia una provida legge, per la quale era assolutamente vietato a chicchessia il ricevere pensione o salario da alcun principe straniero.

Gli avogadori s'impadronirono avidamente della carta su cui era registrata la somma data dal Carrara allo Zeno; ed avendola come prova del delitto, rassegnavano l'imputato al Consiglio dei Dieci.

Fu tosto avviato il processo: la notte del 20 gennajo 1406, il Consiglio dei Dieci decretò « si mandasse subito per il nobil uomo Carlo Zeno, procuratore di San Marco, e s'interrogasse su tre punti: se ricevesse mai cosa alcuna dal Carrarese, e per qual ragione; — se avesse mai avuto colloquio co'suoi ambasciatori e messi che venivano a Venezia; — se avesse mai scritte lettere a quel principe, o da lui ricevute, e che cosa contenessero. *Si ricorresse, all'uopo, anche alla tortura* » (1).

Al che, lo Zeno buonamente rispose che quei quattrocento ducati egli li aveva prestati al Carrara, quando per ordine della Signoria era passato a comandar le milizie di Galeazzo Visconti, nel Milanese, dove appunto trovavasi allora il signore

(1) Consiglio dei Dieci, *Misti*, VIII, p. 116 (V. Romanin, *Storia doc.* IV, 42 e seg.)

di Padova prigioniero, ed in tale stato di privazioni e di miseria da movere a pietà anche una fiera. Quella carta non poteva dunque esser altro che una memoria fatta dal Carrara, quando trovandosi in grado di saldare il suo debito, gli avrà rimborsato la somma ricevuta.

Ma il Consiglio dei Dieci non si tenne pago di siffatta spiegazione; e respinta ogni pena più lieve, la notte del 22 gennajo 1406 con 14 suffragi, condannò alla perdita di ogni officio e ad un anno nelle carceri inferiori, quell'uomo che era stato così prodigo del suo sangue per la salvezza e per la gloria della republica (1).

Come poteva star rinchiuso tra quattro mura nella mortale inazione di un carcere quell'anima impetuosa, avvezza alla piena libertà dei campi, e che, nel massimo fervor della mischia, aveva le mille volte, col sorriso sulle labbra, esposta la propria vita ai più rischiosi cimenti?

Pensi il lettore qual senso di amara pietà e qual risentimento abbia in tutti cagionato la sentenza contro un cittadino cotanto devoto alla nazione,

(1) « Quod dictus Carolus Zeno sit privatus de omnibus regiminibus, officiis, beneficiis, consiliis communis Venetiarum, intus et extra; et, ultra hoc, debeat stare uno anno in carceribus inferioribus: *et quod aliquis ex filiis suis nunquam possit esse judex alicujus qui sit ad presens de isto Consilio*, ecc.

con una vita sì gloriosa, e con tante ragioni per essere creduto innocente (1).

Con tutte le sue belle conquiste in terraferma, Venezia aveva dovuto dar fondo all'erario, imperocchè, volendo risparmiare la vita dei cittadini, i quali d' altronde non sarebbero bastati a tante imprese, dovette dar fondo al tesoro per pagare le milizie mercenarie (2). Dovette quindi, per riaversi alquanto e continuare le stesse spese, non essendo ancor venuto il momento di deporre le armi, monopolizzare sui grani, aumentare le imposte, far nuovi prestiti ed altre simili cose. Oltracciò quanto guadagnava la republica in terraferma, era tutto a scapito della sua marittima potenza, a lei molto più naturale e legittima (3).

Singolare è il modo con cui in questi tempi la republica venne in possesso delle città di Lepanto e di Patrasso, mentre quest' ultima le fu venduta per poco prezzo dal suo arcivescovo; e l' altra

(1) Anche il SISMONDI, in una nota, mostra tutta la sua indignazione per un così arbitrario e crudele procedere dei Dieci.

(2) Il NAUGERIO fa ammontare le spese di queste ultime battaglie a ben due milioni di ducati d'oro.

(3) Il SISMONDI dice apertamente: « *Après que Vénise eut aquis des états en terre ferme, cette république négligea ces provinces d'outremer, son commerce et sa marine, vraies bases de sa puissance, pour s'engager dans la politique* du continent. »

l'ebbe dal principe di Morea, per la tenue pensione di cinquecento ducati (1).

Infausto modo di allargare i proprii dominii. Coll'oro si potranno ben comperare le torri e le mura di una città, non l'amore e la devozione dei cittadini, sui quali ogni buon governo deve far fondamento. Quando un paese si ha per prezzo d'oro, è stoltezza il pretendere che rimanga fedele; e la città di Scutari ne ha dato a Venezia una prova esemplare.

Comperata essa dagli ultimi feudatarii, mostrò in breve troppo forte desiderio de' suoi antichi signori; e Venezia l'avrebbe infallibilmente perduta se non fosse accorsa con numerose milizie a porre l'assedio ai castelli, ed a stringere più forte le catene ai cittadini.

Non erano però ancora scorsi tre anni, ed i tentativi di ribellione ricominciarono. Se non che questa volta non furono soli tentativi, mentre, sussidiati i rivoltosi da Sigismondo, competitore di Ladislao pel trono d' Ungaria, riuscirono a vincere l' armata dei Veneziani, ed a cacciarli da quasi tutta l' Albania.

In compenso, riebbe la republica la città di Zara, già otto volte ribelle, pagandola centomila ducati al detto Ladislao, sollecito di recarsi a Napoli dove

(1) Anzi il SANUTO dice mille e cinquecento ducati per una volta *tanto.*

temeva una rivolta (1). Per paura di perderla di bel nuovo mandò Venezia quattro proveditori, con un'enorme guarnigione a tener presidio nell'infedele città, e poi la cinse di fortificazioni (2).

Con pari felicità s'impadronirono le milizie venete delle isole di Arbo, di Pago, di Cherso e di Ossero. Ma Sebenigo costò loro oltre due anni di immense fatiche e di lotte crudeli, poichè i suoi abitanti, risoluti a qualunque costo di non perdere la propria indipendenza, operarono prodigi di valore, e non si arresero che nel novembre del 1412, vinti dagli spasimi della fame (3).

(1) Questa cifra è tolta dal Sabellico, dal Sanuto, ecc., ma gli altri scrittori che si riferirono all'istoria di Giovanni Lucio, *De regno Dalmatiæ*, convertono i ducati in fiorini.

(2) L'anno 1409. Voglion taluni però che i Veneziani abbiano riavuta Zara prima dell'espugnazione di Padova, e che, insieme coi diritti su Zara, abbiano comperato da Ladislao anche quelli su tutta la Dalmazia. Tra essi è il Vero: « *Tandem Jadera, non armis sed auro, venetæ ditioni debebat accedere*, cum universo agro, suisque a mari limitibus. »

(3) Narra il Sabellico: « La città non solo si difese combattendo, ma i Veneziani furono cacciati dalle mura *con molto sangue:* onde i senatori deliberarono di mandare Lodovico Bucecarino (in altri scrittori si trova *Buzzacorini*, padovano) con supplemento di gente, il quale affaticasse i Sebenzani dal lato di terra. Sotto la sua giunta fu fatta appresso la città una gran fortezza, et serrate tutte le vie d'intorno, acciò non le fosse dato alcun soccorso, *nè portate vettovaglie* ». E quel buon prete di Vero sempre *in visibilio per le cose della* sua repubblica dice: « Ita Vene-

Tali conquiste sul territorio dell'antica Grecia non erano per altro senza gravi pericoli, per la poco amichevole vicinanza coi Turchi, i quali continuavano ogni dì ad inoltrare, ed a guadagnar terreno nell' Europa. Per fortuna che Venezia, vera mercatante, in certe cose non aveva poi tanti scrupoli; per cui, visto che colle armi indarno avrebbe tentato di tenere in suggezione i poco cortesi invasori, pensò bene di farseli amici, o per lo meno, di averne una formale promessa che i suoi dominii in quei paesi sarebbero stati rispettati, rassegnandosi per questo a pagare a Solimano l'annuo tributo di 1600 ducati. E non eran troppi a pensare quali vantaggi traeva Venezia da quei possessi in Levante.

Allora toccarono alla republica altre più invidiabili fortune. Francesco Gonzaga, signore di Mantova, lasciando alla sua morte il proprio erede in età di soli dodici anni, pregò per testamento il governo veneto ad assumersi la tutela del giovin principe, e di amministrarne per intanto gli Stati. Per buona sorte venne scelto a quest'uopo quel Francesco Foscari, di cui avremo ad occuparci lungamente nel seguito, e che seppe disimpegnare

*tus, per vicinas remotioresque gentes, iam manuducente fortuna, diffusus,* iustis armis, honestissimisque titulis, *suum imperium moxit et propagavit.* »

quest' incarico con molto onore e con universale sodisfazione.

In vista di che, Obizzo da Polenta, signor di Ravenna, invocò dalla republica gli fosse mandato un degno patrizio col quale potesse dividere le cure dello Stato. Ne fu affidato l'incarico a Giovanni Cocco, degnissimo personaggio. Non potevano essere indifferenti per Venezia coteste buone occasioni, che le si presentavano, di recarsi a prendere il mestolo in casa altrui, e troppo doveva premerle che esso capitasse in buone mani. Si mostrò quindi assai giudiziosa nello scegliere così degni rappresentanti. E perchè non si creda che ci sia poco merito in ciò, pensiamo qual razza di uomini ci tocca di vedere, pur tuttodì, mandati da certi principi al governo delle suddite provincie!

Siamo pur larghi d'encomio alla nostra republica, appena essa ce ne porge occasione; mentre pur troppo per chi l'ama sinceramente ed imparzialmente, non mancano eziandio motivi di rammarico e di biasimo.

Otto da Terzi, prepotente signor di Piacenza, voleva impossessarsi di Modena, a danno del marchese di Ferrara. Ben cercò modo costui di opporsi ai violenti ed inattesi assalti; ma troppo debole in confronto dell'avversario, fu costretto implorare il soccorso dalla republica, che [facilmente aderì, e prestogli *settecento* lancie, le quali per

altro non fecero che rendere, forse più ardua, e certo più gloriosa la vittoria del Terzi (1).

Costernato allora il signor di Ferrara, vedendo impossibile l'adoperare più oltre la forza, ricorse alle insidie, e per tal modo riuscì ad avere la rivincita. Ma fu un nuovo obbrobrio; poichè impadronitosi del corpo del nemico, con ributtante barbarie il fece a quarti per distribuirlo agli alleati a guisa di trofeo. — « Ai 27 del mese di maggio, dice il Sanuto, s'ebbe nuova appresso Rubbiera, a Contesello, essere il signor Ottobuono Terzo di Piacenza, stato morto dai villani. Il suo corpo fu portato a Modena; il signor Vito di Camerino ne voleva un quarto, e l'ebbe; e gli altri tre quarti furono messi alle porte di Modena e di Cremona; e le budella furono buttate a' cani, e un' orecchia ebbe messer Tomaso da Itabia; l'altra ebbe il signor di Cortona. La testa fu messa sopra una lancia nella cuba della chiesa di Ferrara del duomo. Altri mangiarono della sua carne. Tamen di tal morte ho veduto altramente (2). » E l'altra maniera sarebbe questa, che il signor di Ferrara

(1) Stando ad altri scrittori, si avrebbe che l'istessa Signoria veneta ordì una nuova lega contro il Terzi, per la quale dovevan concorrere: la Signoria con settecento lancie; il marchese di Ferrara ed il legato di Bologna con duecento per ciascuno; Mantova con centocinquanta, e Pandolfo Malatesta con centoventicinque.

(2) *Muratori, Rerum italic. script.* vol. XXII.

invitato a pranzo in casa sua il signor Ottobuono, *nel mese d'agosto,* l'avrebbe fatto spietatamente trucidare a tradimento.

Venezia, anzichè inorridire del fatto e protestare come voleva umanità e giustizia, contro la spietata barbarie dell' alleato, pensò a trarne il proprio vantaggio, e pronta s'impadronì di Parma e di Reggio. Ed eran queste le spoglie cui agognava il signor di Ferrara; questo il premio che si riprometteva della sua crudeltà. Ma non gli conveniva andar in collera per ciò; sicchè, onde riavere le due città, che troppo gli premevano, amichevolmente cedette a Venezia Guastalla, Brescello e Casal Maggiore, sul Po.

Non tardarono però assai tristi avvenimenti a turbare la gioia di quegli illeciti guadagni. Padova e Verona, già stanche della nuova signoria, ben presto con audaci conspirazioni mostrarono qual forte desiderio nutrissero di ricostituire il potere dei loro antichi signori. E la congiura si dovette spegnere col sangue.

A Tana fecero i Tartari una spaventosa irruzione; misero il sacco alle dovizie quivi raccolte dai Veneziani, che furono tutti quanti trucidati. Parecchi autori fanno ammontare a più di duecentomila ducati il valore dei beni in quella occasione perduti dai Veneziani, e ad oltre seicento i morti.

L'istesso *giorno un terribile* uragano minacciò

di subissare Venezia, e ne lasciò infranti i legni, ed atterrati molti edificii (1).

Ma più di siffatte miserie, pesava sull'animo dei cittadini veneti la tracotante aristocrazia dei nobili, e l'odiosa onnipotenza dei Dieci, la cui mano invisibile e tremenda era temuta per modo, che niuno osava proferirne lamento, nemmanco all'orecchio delle persone più fide.

Un giorno, un tal Balduino, uomo di bell'aspetto, e ricco *di stabile e di moneta,* sfogò, in tutta confidenza coll'amico Bartolomeo d'Anselmi, il suo cruccio contro l'oltraggiosa protervia dei nobili (2). Era una corda che rispondeva all'unissono in tutti i petti; sicchè questi porse facile ascolto all'animoso

(1) « In quel tempo fu tanta la forza di vento et di tempesta con pioggia nel mese di agosto, che molti navilii si ruppero, et molti edificii privati et publici cascarono, tra i quali fu il campanile di San Dominico. Gli arbori, *cavati per forza dalla terra,* erano portati in luoghi più lontani, per il grande impeto dei venti ». Quegli arbori *cavati per forza dalla terra* ci farebbero credere un tale uragano non essere altro che quel fenomeno detto *tifone o tromba d'aria.* Ma l'ingenuo SABELLICO soggiunge, che « tal cosa fu tenuta per segno di qualche futuro male, et tanto più per le terribili paure che occorsero, per *molte spaventose imagini* di cose diverse et varie, le quali apparvero nel mezzo di tal furore »

(2) Vogliono taluni che l'ira sua derivasse dal dispetto di non essere mai stato ammesso al Gran Consiglio, come a tant'altri gentiluomini era toccato dopo la guerra di Chioggia.

interlocutore. — « Noi paghiamo assai angarie e fazioni: e questi del Consiglio godono gli officii e i reggimenti, e questo Stato.... Un bel modo di entrare anche noi al governo è di avere compagnia di gente, ed ammazzare costoro quando vengono giù dal Consiglio, e massime i consiglieri, *quei del Consiglio dei Dieci,* e gli avogadori... A me basta l'animo di trovare tanti uomini che mi seguiranno a far questo domenica. » — Al che l'Alsemo rispose: *Ne menerò assai ancor io* (1).

Da tale condiscendenza trasse baldanza il Balduino, il quale infervoratosi in quelle sue idee, si spinse fino a dire che non impossibile sarebbe stato il far giustizia sommaria dei più odiati patrizii e del Consiglio dei Dieci, quando fosse piaciuto ai più facultosi cittadini mettersi d'accordo per reclutare insieme un po' di gente.

Era così universale l'opinione che eransi acquistato i Dieci di saper tutto, di tutto conoscere, che l'Anselmi, testimonio di quei troppo avventati propositi, ebbe fin paura di venir tradito dall'aria circostante; per cui, sapendo come in faccia a quella terribile politica fosse reo chi parla al pari di chi ascolta, credette bene di mettersi al sicuro del pericolo che tanto temeva, col correre a denunciare l'amico.

(1) Marin Sanuto.

Il Consiglio dei Dieci non fece cerimonie. L'imprudente Balduino fu tosto arrestato; rinchiuso nella camera dei tormenti e messo alla tortura. All' indimani non era più. Pietosamente pensarono i Dieci di toglierlo dalle miserie di questa vita, e di sottrarlo alla per lui troppo insopportabile aristocrazia del suo governo, con una corda fattagli stringere al collo (an. 1412).

Il cadavere fu lasciato penzoloni alla publica vista per ben tre giorni, onde servisse di buon esempio alla gioventù che tiene il sangue un po' troppo caldo nelle vene.

Ed il rivelatore? *L'uomo dabbene e fedele*, come lo chiama un certo scrittore, fu ammesso co' suoi figli ed eredi in perpetuo al Maggior Consiglio; ebbe titolo di nobiltà, e divenne così il capostipite di un nuovo albero genealogico della famiglia Anselmi.

Sigismondo intanto, il fortunato competitore di Ladislao, venne assunto al trono imperiale; e forte per tal modo di un duplice potere, pensò di venire ad accommodare i conti coi Veneziani, i quali, a malgrado di lui, avevan ripreso possesso della Dalmazia.

Tosto pensò la republica di provedere al modo di riceverlo come si conveniva. Tracciò sulla frontiera un trinceramento di ben ventidue miglia; ar-

ruolò dalle provincie vicine dodicimila uomini; e mise a contribuzione ogni città dello Stato perchè fornisse lancie e cavalli con cui formare un piccolo esercito, il quale dapprima venne posto sotto li ordini di Taddeo Dal-Verme, e poi del più valente capitano Carlo Malatesta, signore di Rimini. Ma questi, avendo ricevuto in battaglia tre gravi ferite, venne sostituito dal fratello Pandolfo, signore di Brescia (1).

Fu necessario perciò, essendo poco men che esausto il tesoro, far ricorso di nuovo al patriotismo dei cittadini della republica, i quali non mancarono all' appello. A conti fatti si trovò che la spesa cui bisognava sopperire, era niente meno di sessantamila ducati ogni mese. Per non lasciarsi vincere dall'imperatore dei Tedeschi, di buona voglia sopportarono i cittadini di Venezia un considerevole aumento sulle imposte del sale, ed una tassa di venti soldi l'auna sui drappi e le tele. Padova prestò settemila ducati, Vicenza ottomila, e Verona diecimila (2).

Malgrado ciò, il *fiorentino* Pippo degli Scolari, generale degli Ungari, passò il Tagliamento con diecimila cavalli (3), e riportò sulle mal destre

(1) Vedi Redieesus de Quero, *Cronic. Tarv.*, tom. XIX.

(2) Daru.

(3) Il Sismondi dice che Pippo venne in Italia con soli seimila cavalli, e che *altri seimila gli* tennero dietro poco stante.

milizie venete una troppo facile vittoria. Allora Belluno, Serravalle, Feltre e la Motta, *non indecora Carrariensis belli spolia,* come taluno le ha dette, apersero spontanee le porte al vincitore straniero (1); altre città si arresero senza far resistenza, e sole Castelfranco, Conegliano, Asola, Noale ed Oderzo pensarono a rendere almen più ardua la vittoria al nemico.

Per tal modo, tutta la marca Trivigiana, compresa la capitale, sarebbe immancabilmente caduta in potere dell' imperatore germanico, se ai Veneziani non fosse in tempo utile venuto in mente di adoperare con Pippo altre armi, e di fargli destramente entrar nella borsa tant' oro che bastasse a procurargli i mezzi di fare lautamente i quartieri d'inverno, onde deciderlo a ripassar tosto le Alpi.

Se fosse stato saggio il re d'Ungaria, non avrebbe dovuto metter fiducia in uno che aveva cuore di portare armi straniere contro il proprio paese. Chi può fidarsi d' un uomo cui sia bastato l' animo di rinegare la patria?

Ma ben gli diede Ladislao la meritata mercede. M'ascoltino i traditori. Ordinò il re si liquefacesse tutto l'oro che il Pippo aveva ricevuto dalla republica; e poi gliel fece versare nella bocca, quasi a saziarne l' infame ingordigia. — Fu veramente

(1) Altri dicono invece che la sola Udine si diede *volontaria* al *re; ma che li* altri paesi furono da lui presi per forza *d'armi.*

una lezione un po' dura per lui; ma speriamo che non sia affatto infruttuosa pei posteri (1).

Dopo ciò, non restava altro partito che avviare le trattative di pace. E non era difficile il farle riescire a buon punto dal momento che Sigismondo s'accontentava di lasciar Zara alla republica, purchè a lui si cedesse Sebenico cogli altri forti, e gli si rimborsassero le spese della guerra, che furono valutate seicentomila ducati. Ed equo sarebbe stato un tale accommodamento, ed utile per entrambe le parti; ma sciaguratamente il vincitore volle imporre al vinto anche il patto umiliante di dare un cavallo bianco ogni anno, a titolo di omaggio; e di concedergli libero passaggio pel suo territorio ogni volta gli fosse piacciuto di metter piede in Italia.

Guai, se i Veneziani avessero sottoscritto a così obbrobriose condizioni! Per fortuna nol fecero; e la guerra continuò con sì dubia vicenda, che mal saprebbesi asserire a qual parte il peggior danno sia toccato; mentre se gli Ungaresi perdettero il generale, con molte migliaia d' uomini, e nell'assedio di Firenze soffersero le angoscie delle più crudeli privazioni, ai Veneziani costò la guerra

(1) « Assai è chiaro che Pippo, di poi molti nobili fatti, per oro, *come si dice*, corrotto, lasciando l'impresa ritornò in Ungaria. Al quale dal re fu, *coll'oro liquefatto in bocca*, et in questa guisa *morì con grandissimo tormento.* » SABELLICO.

due millioni di ducati, ed il guasto di molte provincie. Per il che i crediti dello Stato si dovettero vendere persino al 38 per cento del valor nominale (1).

Indarno tentarono il papa Giovanni XXIII ed il re di Polonia di avviare tra loro qualche trattativa di pace. Alla fine riuscì il conte di Cilly, suocero di Sigismondo, a conchiudere una tregua di cinque anni. Il concordato venne sottoscritto in Trieste il 19 aprile 1413 (2).

A mettere il colmo a tante calamità, la peste fece una nuova sua visita a Venezia, la quale stavolta le pagò il tributo di oltre trentamila cittadini (3). Nè deve far meraviglia se un tale flagello percuoteva con tanta frequenza una città che aveva così continui e così immediati rapporti coll' Oriente (anno 1413).

Verso questi tempi fu presa, riguardo al Consiglio dei Dieci, una notevole deliberazione. Premeva troppo al governo che non ne potessero pigliar parte se non gli individui ad esso più notoriamente devoti. Teneva quindi esclusi tutti quelli che per sè, o per ragioni di famiglia, avessero

(1) Questi fatti vengono attestati dal Sanuto, dal Morosini, dal Daru, come da quasi tutti gli istorici veneziani.

(2) Sismondi.

(3) *Il Sanuto* dice 32,000 a Venezia ed 800 a Chioggia.

qualche motivo di malcontento; per cui, dopo la congiura di Baiamonte Tiepolo, aveva decretato che nessun membro delle molte famiglie compromesse in quell'infausta impresa, potesse venir eletto nel Consiglio dei Dieci, fintantochè non fosse totalmente estinta la stirpe dei congiurati. Come dunque si verificò che più non sussisteva alcun immediato discendente di quegli infelici, si concesse ai più lontani parenti il diritto d'eleggibiltà a quella formidabile magistratura.

La speciale natura di quest'istoria esige che noi qui riferiamo il decreto originale:

« Die 21 septembris, 1406, in Maiori Consilio:

« Quum per casum occursum in Venetiis, 1310, « aliquæ domus de nostro Maiori Consilio fuerint « privatæ de non possendo eligi, stare et esse *de* « *Decem*, secundum formam ordinum loquentium « super inde, et sic observatum fuerit, donec vi« xerunt principales, qui fuerunt participes dicti « casus, sed defunctis principalibus, videlicet illis « de extra de dictis domibus defecerunt, et non « restant nisi illi de ca Quirino, quin a parvo tem« pore citra ultimus de ca Quirino, qui fuit de illis « principalibus, est defunctus; et justum, debitum « et conveniens sit observare in istis de ca Qui« rino, id quod observatum est aliis, vadit Pars, « considerato quod nostro dominio constat expres« se, omnes *illos de extra* de ca Quirino, qui fue-

« runt de principalibus prædictis, esse defunctos:
« *et pro servando æqualitatem;* quod omnes illi
« de ca Quirino nunc et per futura tempora pos-
« sint eligi et stare, et esse *de nostro Consilio*
« *de Decem,* ut alii nostri nobiles de Maiori Con-
« silio (1). »

In pari tempo si tolse agli avogadori il diritto di far arrestare un consigliere della Signoria, tranne che si trattasse di qualche straordinario fatto, pel quale sarebbe stato necessario riferirsi ai capi della Quarantia. Si vietò eziandio al doge di chiamar chicchessia in giudizio, e di far mettere le proprie insegne sulle bandiere, o sur alcun publico edificio; e, quel che è più significante, venne interdetto a chiunque il levare dagli archivii dello Stato qualsiasi secreto documento.

Noi vedemmo come Venezia, la più antica e la più illustre delle republiche italiane, abbia tolto al popolo tutti i suoi diritti per conferirli ad un Consiglio rappresentativo dapprima, e poscia ereditario. L'aristocrazia, vera signora dello Stato, aveva gelosamente allontanato il popolo da ogni ingerenza nei publici affari. Nè meno gelosa era del capo della nazione; e per quanto limitati già fossero i poteri del doge, ad ogni nuova elezione vi faceva qualche restrizione. Grandi virtù regge-

(1) Questo decreto si trova nel *libro Leona,* a p. 156, citato nel MURATORI.

vano la veneta republica; pertinacia nei propositi, grandezza d'animo nei rovesci della fortuna, saggia economia, profonda politica, impenetrabile se creto. Ma sifatte virtù talvolta può vantarle eziandio la tirannide. E ci vuol altro per i popoli liberi. Sicchè a gran ragione disse il Sismondi che la republica, circondata da tanti tiranni, lottava contro di essi colle proprie loro armi (1).

Ma, per tornare ai fatti della politica esterna, dobbiam narrare come siasi la republica acquistato somma lode di moderazione per il prudente rifiuto da lei dato ai deputati della città d' Ancona, la quale, suddita dello Stato pontificio, ed ambita dal signore di Pesaro, credette di non poter meglio provedere ai proprii interessi, che col porsi sotto i potenti auspicii della veneta republica.

Troppo pericoloso sarebbe stato a costei l'andarsi a cercar nuovi guai col dare occasione di malcontento al papa o ad altro principe italiano; sicchè, per quanto avesse potuto esser ghiotta di possedere anche il porto d' Ancona, stimò bene il fare di necessità virtù, e *generosamente* ricusò di accettare le pericolose profferte. Ed in luogo di accettare il titolo di *padrona*, accontentossi di assumere l' officio di pacifica *mediatrice*.

(1) SISMONDI, *Histoire des républiques italien. du moyen âge*, vol. VIII.

Gravemente peggioravano intanto le condizioni della republica in Oriente; dove, a ragione od a torto che fosse, il nuovo imperatore dei Turchi, Maometto, erasi fortificato con nuova e assai potente flotta per minacciare Candia, Negroponte ed altre terre occupate colà da Venezia.

Per disgrazia, come se già non si trovassero anche troppo a cattivo partito gli affari della republica, l'ammiraglio Andros osò far le parti del provocatore, uscendo contro i Turchi in continue scorrerie. E questi furono beati d'avere un così bel pretesto per rompere la pace del 1415; e tosto si posero a dar la pariglia ai Veneziani, inseguendo tutti i loro bastimenti.

Sollecita fu la Signoria di spedire colà dei messi plenipotenziarii, con ordine di adoperare ogni mezzo per impedire che scoppiasse la guerra; ed, a buon conto, vi spedì eziandio Pier Loredano con una squadra di quindici galee. Ma i Turchi, non appena la videro comparir sulla spiaggia, nelle vicinanze di Gallipoli, le fecero fuoco addosso, e così s'impegnò un vivo combattimento.

Era il 29 maggio 1416. I Veneziani, benchè inferiori assai per il numero, riportarono una decisiva vittoria.

Interessante è l'udire il Loredano istesso raccontare quante fatiche e quanti disastri abbia dovuto sopportare per vincere quella battaglia. Una

freccia il colpì nella mascella sinistra, sotto l'occhio, e gli *passò anche il naso;* un'altra freccia gli attraversò la mano da una parte all'altra, senza contare le tante ferite riportate nel resto della persona.

Avute in poter suo cinque galee con parecchi legni nemici, fece trucidare tutti quanti i Genovesi, Catalani e Provenzali che trovaronsi tra i prigionieri. I Candiotti mise a brani e fece appendere alla poppa delle navi.

Solo dopo un mese e mezzo si conchiuse la pace, a condizione che per lo passato il tutto fosse come non avvenuto; ed in avvenire potessero i Veneziani mover guerra ai corsari di qualsiasi nazione, senza che per questo i Turchi avessero a chiamarsene offesi.

La republica per tal modo acquistò credito in Oriente, e divenne la naturale alleata di tutti quei piccoli principi che avevano maggior ragione di temere l'ognor crescente dominio dei Turchi in Europa. Anzi, il principe di Morea, Centurione Azami, per guadagnarsi le buone grazie del governo veneto, gli fece omaggio di parecchi forti; come a dire, Castel di ferro, Zunchio di Belvedere, Cataligo, Bussiello, Serravalle, Luerni, Calopitani, Guffo, Latorre, Mantievere, Zerbi, Zancana, ed infine anche della città di Corinto.

La gloria *delle venete* armi decise Firenze ad

invocare l'amicizia della republica, perchè insieme facesse lega contro Filippo Maria Visconti, signore di Milano, la cui grandezza cominciava già ad inspirar gelosia agli altri principi. Ma a tali suppliche Venezia stimò bene di fare la sorda (1), contro l'aperto avviso di Francesco Foscari, detto sempre allora il *procurator giovane.*

Sono curiose le ragioni addutte a questo valenttuomo dal vecchio doge Tomaso Mocenigo, il quale erasi fatto campione del partito contrario. Sono ragioni tolte niente meno che dall' esempio degli angeli ribelli, da Caino, dal diluvio, e così via scorrendo per il vasto campo dell' istoria sacra, incominciando dal peccato originale sino all' incarnazione del Verbo. E nell' istoria profana non sono risparmiati nè l' incendio di Troia, nè la distruzione di Gerusalemme, nè la caduta di Roma, nè l' eccidio di Genova, e di tal passo il buon vecchio giunse fino a dire che, se i Veneti avesser dato sussidio ai Fiorentini, *della lingua loro se ne farebbero sessantasei,* precisamente come accadde ai *giganti* nati da Cam, in grazia della famosa torre di Babele.

I Veneziani erano in procinto di venire nuovamente alle mani con Sigismondo; e non era prudenza l' inimicarsi il duca di Milano, per dargli pretesto di metter sotto ai piedi ogni riguardo di

(1) QUADRI, *Compendio della storia veneta.*

nazionalità, e porger sussidio al principe straniero a danno dell'italiana republica.

Premeva molto a Venezia il far campo di guerra contro l'imperatore d'Alemagna il Friuli, paese posto sotto la signoria del patriarca d'Aquileia; e non le fu malagevole riuscire nel suo intento. Ben se ne dolse il papa, chè vedeva come per tal modo andasse a cader la tempesta sul territorio di un principe di santa Chiesa. Ma vane tornarono le di lui rimostranze; poichè ad ogni più bella ragione aveva Venezia da opporre il fatto, che realmente il patriarca d'Aquileia s'era reso colpevole d'aver preso per amore o per forza il partito del re d'Ungaria. E d'altronde, a render più difficili le trattative, la corte di Roma venne fuori colla pretensione, che i beni posseduti dagli ecclesiastici negli Stati veneti non fossero soggetti all'imposta.

La guerra dunque fu fatta; ed il patriarca n'ebbe tutto il danno. Perdette i suoi dominii, compresa Udine; fu costretto alla fuga ed allo sborso di 30,000 ducati (1). Fu una grazia se, in seguito alle vivissime istanze del pontefice, si degnò la republica di concedere al patriarca San Danielo e San Vito con una pensione di tremila ducati, a patto però che ne riconoscesse la giurisdizione.

Giunto oramai a così tarda vecchiaia, il prode

(1) SANUTO, *Vita del doge Mocenigo.*

Carlo Zeno, come fu uscito dal carcere, sentì vivissimo il bisogno di azione e di vita. Spoglio d'ogni carica, degradato da ogni titolo, partì non ostante, più che mai glorioso, per un pellegrinaggio in Terra Santa. Quivi ebbe campo di mostrare un' altra volta tutta la valentìa del suo braccio, aiutando Pier Lusignano a respingere i Genovesi, che audacemente lo assediavano in Cipro.

Finalmente, fatto cieco, travagliato il corpo da tanti malanni, ed oppresso lo spirito da mille domestiche sciagure, tornossene lo Zeno a Venezia proprio stanco di vivere, implorando, come una grazia, quella morte che tante volte aveva cercata sul campo. L'8 maggio 1418 i suoi voti furono esauditi.

L'ombra sua non poteva più far paura. Per cui, quel geloso governo, che s'era fatto un debito crudele di contristarne ed umiliarne la gloria finchè era vivo, ordinò che al di lui cadavere si rendessero i più suntuosi officii. Tutto il Senato ed il doge ne accompagnarono al sepolcro la veneranda salma, cui diedero l'estremo addio con un pomposo discorso in *latino* ed in *greco!* — Si capisce che i loro cuori avevan proprio bisogno di espansione.

Ben più onorevole per il vecchio ammiraglio fu il pianto di tutto il popolo e de' suoi marinai, che con devote mani il calarono nella fossa dell'eterno riposo.

---

# CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Parole del moribondo Mocenigo — Francesco Foscari è eletto doge — Nuova formola di elezione — Prime accuse — I Fiorentini vogliono far lega coi Veneziani contro il duca di Milano — Presa di Salonicchi — Il Carmagnola e Filippo Maria Visconti — Il Carmagnola infiamma i Veneti alla guerra — Le milizie mercenarie — Assedio di Brescia — Ammirande fortificazioni del Carmagnola — Battaglia a Casal Maggiore — Vittoria a Maclodio — I prigionieri lasciati in libertà — Opinione del Manzoni — Accoglienza del Carmagnola al vecchio suo padre — Cremona — Il Consiglio dei Dieci accoglie la proposta di far avvelenare Filippo Maria Visconti, duca di Milano — Poi l'abbandona — Nicolò Trevisani — Sussidii rifiutati — Si delibera la perdita del Carmagnola — Spaventosa simulazione del veneto Senato — Il Carmagnola, ignaro affatto del suo destino, torna a Venezia — Diverse torture — Sentenza capitale — La moglie ed i figli del giustiziato — Mancanza assoluta di vere prove contro il Carmagnola — Come lo discolpa il Manzoni — Giudizio del Machiavelli — Opinione contraria di altri autori.

Il doge Mocenigo, seduto sul suo letto di morte, chiamò a *sè alcuni senatori*, e dopo aver loro cal-

damente raccommandata la pace, per aver agio con essa di assestare le disordinate finanze, e di proveder meglio ai tanti bisogni della republica (assicurandoli che, se così avessero fatto, sarebbero divenuti *signori dell'oro dei cristiani, e tutto il mondo li temerebbero*) passò a discorrere del suo successore colle seguenti parole:

« Guardatevi, quanto dal fuoco, dal togliere le cose d'altri e dal *fare guerra ingiusta,* perocchè Dio vi distruggerà. A cagione che possiamo sapere da voi chi toglierete per doge dopo la nostra morte, secretamente lo direte a me nell'orecchio per potervi confortare quale è quello che merita e sia meglio della nostra città. — Signori, io vedo molti di voi che voglion togliere quei che dirò qui. Messer Marino Cavallo è un degno uomo, e merita, sì per intelletto, che per bontà. Messer Francesco Bembo, pel simile. Messer Jacopo Trivisano, messer Antonio Contarini, messer Fantino Micheli, e Messer Albano Badoero: tutti questi sono savii sufficienti, e meritano. Ma quei che dicono di volere ser Francesco Foscari, *dicono bugie e cose senza fondamento,* e sopra più che non fanno i falsoni. Iddio nol voglia. — Se voi lo farete doge, in breve voi sarete in guerra. Chi avrà 10,000 ducati, non se ne troverà che 1000. Chi avrà dieci *case,* non si troverà che su d'una. Così d'ogni al*tra cosa;* per modo che vi disfarete del vostro oro

ed argento, dell'onore e della riputazione dove voi siete. E di signori che siete, sarete servi e vassalli d'uomini d'armi, di fanti, di saccomanni e di ragazzi. Però ho voluto mandare per voi (1) ».

I voti del povero vecchio non furono adempiuti. Appena egli fu posto sotterra, benchè molti e forti fossero i contendenti, riuscì alla fine doge appunto quel Francesco Foscari che al Mocenigo premeva tanto di escludere. E i soliti scrittori della Serenissima, poichè il nuovo doge fece la sciagurata fine che poi vedremo, comincian fin d'ora ad accusarlo che abbia adoperato i fondi della procuratia per farsi dei partigiani e comperar voti, elargendo sussidii a molti patrizii poveri, ed allestendo la dote per le loro figlie. Aggiungono che perciò sarebbe stato prodigo di ben trentamila ducati. E si noti che sono poi quei medesimi scrittori, i quali in altre occasioni si sono intesi di provarci all'evidenza, essere impossibile che nell'elezione del doge si intrometta il più piccolo broglio (2).

All'elezione di questo doge (15 aprile anno 1423) si adottò una nuova dizione nell'intento di esclu-

(1) Vedi il SANUTO, la *Vita del doge Mocenigo*. — Questo discorso somiglia a quello fatto dal Profeta in nome di Dio agli Ebrei, quando volevano crearsi un re.

(2) Anche il Daru questa volta ripete bonariamente la cosa, fidando *sulle parole degli storici* sullodati.

dere affatto persin l'idea della parte che vi avrebbe dovuto esercitare il popolo. Dicevasi altre volte: *Noi abbiamo eletto il tale per doge; se vi piace.* — Ma Francesco della Sega, cancellier grande, dimandò: — *E se il popolo dicesse di no, che ne sarebbe?* — Si pensò quindi di sopprimere le ultime parole della formola.

Le principali riforme introdutte nella *Provision ducale* durante l'interregno, furono queste: che il doge dovesse chiamare ogni mese i giudici di palazzo e raccommandar loro lo spaccio delle cause e di fare imparziale giustizia a tutti, senza alcun riguardo a persona. Ma, ciò che rende particolarmente notabile la correzion del Foscari, dice a ragione il Romanin, è la deliberazione per cui venne abolito affatto l'*Arengo*, e si volle che i partiti vinti nel Maggior Consiglio avessero quind'inanzi a tenersi validi e approvati come se approvati fossero da quello (1). Ond'è che la mattina del 16 aprile il consigliere anziano Albano Baldoer, pre-

(1) « 7 april ordinetur quod partes captæ usque ad presens in Majori Consilio, in quibus fit mentio quod ponatur in Arengo, et illa quæ capientur tempore vacationis ducat. cum captæ fuerint in Majore Consilio habeant illam firmitatem et eundem vigorem ac si extitissent publicatæ in Arengo: *nec publicentur amplius in Arengo; nec vocetur amplius Arengum;* salvoq., *creato domino duce debeat vocari Arengum, et publicari in illo electio sua juxta solitum* ». — Ursa, p. 48.

sentatosi al balcone del palazzo, annunciò semplicemente al popolo l'elezione di Francesco Foscari: ed il popolo, distratto dall' ingresso della dogaressa *in gran trionfo*, non pensò ad altro ed applaudì. « *Così venne a cessare ogni parte del popolo nel governo, che si fece del tutto aristocratico: e venne a cessare altresì la denominazione di* Commune Venetianum, *sostituitavi quella di* Signoria (1) ».

L'elezione di Foscari ravvivò, com'era ben naturale, la speranza dei Fiorentini di poter finalmente indurre i Veneziani a far lega con loro contro il duca di Milano. Ma a quest'ora le circostanze s'erano mutate; e con esse anche i savii consigli del doge. Un nuovo trattato s'era concluso fra la Signoria e Filippo Maria Visconti, e, dall'agosto al dicembre 1423, la peste aveva tolta la vita a 15,300 persone. Ed i superstiti ebbero più voglia di adoperarsi per la costruzione di un lazzaretto che valesse a difenderli in qualche modo contro li assalti omai tanto frequenti del truce morbo, che di correre all' armi. Solo ci volle a ridestar loro nell' animo i pensieri di guerra, che Giovanni Paleologo, imperatore greco, bisognoso di averne il sussidio contro l'invasione del sultano Amurat, già fattosi padrone di buona

(1) Romanin, *Storia doc.* IV, 93.

parte della Macedonia, offrisse loro Salonicchi, città ben munita, *mirabile per struttura di quaranta fortissime torri* (1), con oltre quarantamila abitanti, posta sur uno dei più bei golfi dell'Arcipelago, e quindi importantissima per il commercio.

La republica non si fece pregar due volte ad accettare il dono, e mandò tosto milizie colà a prenderne il possesso, dandosi poi anche ingenuamente ad intendere di non fare con ciò atto di ostilità al sultano.

Peccato che in modo ben diverso l'abbia intesa costui, il quale cominciò col far mettere in prigione l'ambasciator veneto che a lui presentossi per narrargli l'accaduto; quindi pose l'assedio a Salonicchi, e, dopo cinque anni di lotte crudeli, riuscì a prenderla, e ne fece orribile sacco. La republica spese così infruttuosamente i 700 mila ducati che le costò la difesa (2).

Qui entra in scena un uomo, col quale è nostro debito l'intrattenerci un po' a lungo.

È Francesco Bussone, figlio d'un contadino di Carmagnola, *non dispregevole terra del Piemonte* (3), d'onde prese il nome di guerra che gli

(1) Francesco Verdizzotti, nel libro VIII de'suoi *Fatti veneti*.

(2) Sanuto.

(3) Così dice il Ricotti nella lodata sua *Storia dei capitani di ventura*.

è rimasto nell' istoria, e *guardiano di vacche* egli stesso, come lo qualifica il Balbo.

Mentre, ancor giovinetto, egli stava pascolando li armenti, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, tedesco, che lo invitò a partir seco alla guerra.

Egli, invogliato dal luccicare delle armi, lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendii del celebre condottiero Facino Cane, alla morte del quale passò fra le milizie del duca di Milano (1), che ne sposò la vedova Beatrice Tenda, in seguito, come ognun sa, tragicamente decapitata per l'accusa, forse più falsa che vera, di adulterio con Michele Orombelli (2).

Co' suoi talenti, e coll' eroico animo suo, s'aperse in breve l' adito ai primi onori, sino al punto che Filippo Maria lo fece conte di Castelnuovo, e

(1) Alcuni storici dicono in qualità di *semplice soldato*. Ma il Manzoni asserisce che *vi aveva già un comando*. È più verosimile ci sembra questa opinione, mentre anche il Vero, nell'accennare come il Carmagnola sia entrato ai servigi del duca di Milano, aggiunge che *colla superiorità del suo talento aveva dato persino gelosia al suo antico padrone, che era pure un grand'uomo di guerra*. Ed un semplice soldato non può certo dar gelosia a nessuno.

(2) Il Machiavelli, scrittore attendibilissimo, dice che Filippo « per esser grato di beneficii grandi ricevuti, come sono quasi sempre tutti i principi, *accusò* Beatrice, sua moglie, di stupro, e la fece morire ». *Stor. Fior., lib. I.*

non isdegnò di concedergli una propria figlia in isposa (1).

Questi favori il Carmagnola se li era meritati; ed ogni dì con qualche nuova impresa faceva di rendersene sempre più degno. Guai se il duca di Milano avesse potuto accusarlo d'ingratitudine! Eppure cert' uomini son fatti in modo che loro riescono assai più molesti quelli da cui hanno ricevuto qualche beneficio, di coloro cui essi lo accordano; e l' ombroso Filippo Maria era appunto di questi. I meriti del Carmagnola, l'alta fama di lui, l' entusiasmo che aveva saputo destare fra i soldati, il suo carattere fermo ed altero, e la grandezza stessa de' suoi servigi, come ben dice il Manzoni, risvegliarono nel duca i delirii della gelosia.

E ad aizzare cotesti spiriti ingrati nell' animo del duca, ben pensarono i cortigiani, tanto più invidi della fortuna del Carmagnola, quant' essa era più meritata. Fortunata la mediocrità, che non fa ombra a nessuno!

Il conte fu spedito governatore a Genova. Fu un onorato esilio, tanto per togliergli il comando delle milizie (2). E come gli fu ingiunto di licenziare

(1) Il Manzoni dice che Antonietta Visconti, moglie del Carmagnola, era bensì parente di Filippo, ma *non si sa in qual grado.*

(2) A Genova al dir del Sismondi, *le Comte Carmagnola, comme lieutenant de Visconti, fut substitué au doge; Fregose abdiqua*

anche i trecento cavalli, di cui s' era conservato il comando, con *umili lettere* supplicò il duca *di non volere spogliare dell' armi un uomo cresciuto fra l'armi.* « Di già comando, gloria, esercito, affetto di principe, ogni cosa m' è stata rapita dall' invidia de' miei avversarii; ultimo conforto a tante perdite m' è l' amistà di alquanti compagni, e questi ancora mi si strapperanno » (1).

Il duca non si degnò tampoco di rispondere: sicchè il Carmagnola risolse di recarsi personalmente da lui, che trovavasi allora nel suo castello di Abbiategrasso. Ma Filippo non volle vederlo, facendogli rispondere che *era impedito.* — Trafitto nell' animo per sì umilianti parole, il Carmagnola alzò la voce, si rivolse a lui, che vedevasi dalle balestriere, gli rinfacciò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che *ben tosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo* (2).

L' avventuroso soldato non potè portar pazienza più oltre. Diè di volta al cavallo, e si pose a galoppo per uscire da quelli Stati che ei medesimo

*sa dignité* ». (Vol. VIII, cap. LXIII); ed il Ricotti accenna molte *commissioni* date in Genova a nome del Carmagnola durante il di lui soggiorno colà.

(1) RICOTTI, *Storia dei capitani*, ecc., vol. III.

(2) MANZONI. — Colle medesime parole si era già espresso anche il Sismondi: « *Jura, enfin qu'il se ferait regretter, et que celui qui lui fermait la porte, se repentirait un jour de ne l'avoir pas entendu.* »

aveva acquistati al Visconti. E dopo aver attraversato il Piemonte, la Savoia, la Svizzera ed il Tirolo, andò a cercar asilo sul Veneto (23 febraio 1425).

Quivi egli fu il ben venuto (1). Datogli alloggio dal publico nel patriarcato, ed accordata licenza di portar armi a lui ed al suo seguito, si decretò di concedergli trecento lancie, coll'annuo stipendio di 6000 ducati, perchè doveva tener in casa a sue spese cento cavalli (2). Quindi ei fece al doge solenne giuramento di fedeltà.

Ad onta di ciò, la gelosa republica si sarebbe ben guardata dal mettere confidenza in quell'avventuriero, se un triste venuto da Milano, coll'aver tentato di avvelenarlo, non avesse provato ad evidenza l'odio che v'era fra il Visconti e l'antico di lui favorito (3).

(1) Il Sanuto dice che egli rivelò *molte cose secrete* alla Signoria; il che, in vero, non gli farebbe molto onore.

(2) SANUTO.

(3) « In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col duca l'uccisione del Carmagnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai Veneziani ogni dubio che il conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. » MANZONI.

Il truce proposito venne scoperto per via di una fante, sicchè « fatto sopra questo debita esaminazione, a Giovanni, trovato colpevole, fu tagliata la testa ». SABELLICO. *Deca seconda*, lib. IX.

*Il Sandi* però è talmente devoto al governo della republica, che

In questo mentre capitarono di bel nuovo gli ambasciatori fiorentini ad implorare, colle più vive istanze, il concorso di Venezia contro il signor di Milano. Ben aveva anche costui non pochi e non lievi argomenti per distorre la republica dal porger mano a' suoi nemici; ma il bollente animo del doge anelava a battaglia. Perciò indusse il Consiglio ad invitare Carmagnola, perchè esponesse in proposito il proprio avviso.

Come era ben da aspettarsi, cominciò questi col lamentare l'ambizione di Filippo Maria, formidabile vicino alla Signoria, sul continente, per l'usurpazione di Bergamo e di Brescia, ancor più formidabile sul mare per il possesso di Genova. Aggiunse, essere il Visconti un ambizioso senza talenti, senza forza di volontà, e dato solo ai fatui piaceri di una corte frivolissima, con finanze esauste, armata debole, e già da un anno senza paga (1); e quel che è peggio, coll' antipatia dei sudditi. Esser perciò la guerra *giusta, necessaria, indispensabile*, e fondata sulle più belle lusinghe. — « A me deve il duca la signoria di Milano, a me che gliela

arriva persino a spargere dei dubii su questo fatto: « Presso i più maturi cittadini del governo, infedele ministro di altro principe accortissimo, aveva poca fede; pure essendosi scoperto in quei giorni, o *fatto supporre*, che il duca.... avesse cercato di far avvelenare il Carmagnola, ecc. » — Parte seconda, vol. II, lib. VIII

(1) SABELLICO.

diedi in mano col cacciarne Astorre (1). Son pochi anni ch' egli trovavasi senza potere, e come prigioniero in Pavia, ed ora, *colla fede e col valor mio* (2), è già possessore di venti città. Per lui ho ricuperate Monza, Alessandria, Trezzo, Parma; per lui ho tolto al Malatesta Bergamo e Brescia; al Fondulo Cremona; e Piacenza a Filippo Arcelli; per lui costrinsi Reggio al tributo, e sottomisi Genova colle riviere (3). E tutto questo in men di due lustri. Ed in compenso egli mi ha confiscato i beni (4), tolta la moglie ed i figli, e compro un avvelenatore per togliermi anche la vita. Vedete, dunque, qual sorta d' uomo egli sia. Datemi armi, lasciate che faccia causa commune con voi, e ben io penserò a punire l'ingrato, ed a provare la mia riconoscenza per questo paese ospitale, in cui mi è dato trovare una patria novella. A ciò il vostro vantaggio, la necessità stessa vi spinge. A fondo io conosco le secrete pratiche, le intenzioni, i disegni di Filippo Maria; conosco i lati più deboli della potenza sua. Firenze, anzi la Toscana, in un colla Romagna, con Lombardia e Genova, son già preda del Visconti, od in pros-

(1) Era un figlio naturale di Barnabò Visconti. Costretto dal Carmagnola a ritirarsi in Monza, quivi nell' assedio rimase ucciso.

(2) Pietro Verri, *Storia di Milano.*

(3) Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura.*

(4) Ammontavano alla rendita annua di quarantamila ducati.

simo pericolo di divenirlo; a che più attendere? Che Filippo, ringagliardito con tutte le forze dell'Italia soggiogata, assalti Verona, assalti Padova, e confini il nome e le bandiere di San Marco nelle antiche lagune? Del resto l'esperienza mia mi ha insegnato l'arte del *saper obedire*, non men difficile, od almeno non men importante di quella del *saper comandare*. Voi potrete ben trovare altri molti per fama e per valore più illustri; ma di maggior fede verso il nome veneziano, o di più acerbo odio contro i nemici, no sicuramente (1) ».

Tali entusiastiche parole fecero sull'animo di tutti una grande impressione. Si venne quindi ai voti, e con insolita maggioranza si accettò la lega coi Fiorentini (anno 1425).

Alla quale, tostochè fu conclusa, presero parte il re d'Aragona, il duca di Savoia, i signori di Ferrara e di Mantova, la città di Siena, e parecchie famiglie genovesi, intolleranti dell'odioso governo dei Visconti (2).

L'11 febraio 1426, Francesco Carmagnola ebbe il comando delle genti da terra della republica, ed il 15 ricevette il bastone e lo stendardo di capi-

(1) Vedi DARU, SISMONDI e BILLI.

(2) Il QUADRI dice aver fatto parte della lega con Venezia: il Gonzaga signore di Mantova; il Cotignola, di Faenza; Benzone, *di Crema; Amedeo, duca di Savoia*; ed il marchese di Monferrato.

tano sull'altare di San Marco, dalle mani stesse del doge (1).

In campo per altro non entrò che verso la metà del prossimo marzo, essendo stato necessario al Carmagnola quest'indugio, onde aver tempo di reclutare le milizie mercenarie, delle cui armi doveva servirsi per movere contro la Lombardia. Triste mezzo di guerra, al quale l'Italia nostra deve gran parte delle sue sciagure, e di cui qui torna opportuno il fare qualche parola. E, per dare maggior competenza alle nostre ragioni, ricorreremo al Machiavelli, la cui autorità, in siffatta materia, è universalmente riconosciuta.

Le armi mercenarie, egli dice, sono inutili e pericolose. Chi tiene lo Stato suo colla forza di esse, non istarà *mai fermo, nè sicuro*, perchè si trovaron sempre disunite, ambiziose, senza disciplina e vili. Poichè niun' altra cagione esse hanno, niun sentimento che le tenga in campo, fuorchè quel poco di stipendio, il quale non basta a suscitare l'entusiasmo, non basta a far diventar prodigo della vita, come dev' esser sempre un buon soldato che combatte in causa propria. E mentre questo per l'ordinario è impaziente della pugna, i mercenarii stanno bene ai soldi finchè non c'è guerra, ma quando viene il momento di scendere in campo,

(1) *Sanuto, pag.* 982.

disertano per fuggire fatica e pericolo. La ruina d'Italia non da altro proviene, che dall' essersi per molti anni riposata sull' armi mercenarie, le quali, boriose tra loro, come venne il forestiero, mostraron bene quanto valessero. « Ond'è, che a Carlo, re di Francia, fu lecito pigliare Italia col gesso; e chi diceva come di questo ne erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credevano, ma questi che io ho narrati. E perchè gli erano peccati di principi, ne hanno patita la pena anche loro... E per esperienza si vede i principi soli *e i popoli armati* fare progressi grandissimi, *e le armi mercenarie non fare mai se non danno* (1). »

Eppure, dopo una lezione così solenne, par fino impossibile come la patria nostra abbia potuto rassegnarsi a stare infetta di milizie straniere ancora per tanti secoli!

Il sentimento patrio è quello che fa batter più forte il petto dei generosi; è quello che nei grandi

(1) V. *Il Principe*, cap 12. — Anche CESARE BALBO, nel suo *Sommario dell'Istoria d'Italia*, s'esprime così: « Una *fatale* invenzione fu quella dei condottieri, che fu danno estremo della misera Italia.... Fu danno pessimo e nazionale quando i mercenarii si raccolsero in compagnie grosse, quando esse e lor conduttieri furono nuove potenze che s'aggiunsero a tutte quelle già miseramente molteplici dell'imperatore e re, del papa, dei resti dei signori *feudali, delle città, dei tiranni.* » — Edizione di Losanna, p. 186.

bisogni noi abbiam sempre visto operare prodigi. Da esso non erano spinte le milizie mercenarie, ma solo da un gretto interesse. Quindi era stoltizia l'aspettarsi da'loro cose grandi. Che se le virtù militari sono le prime, quando s'esercitano a difesa della patria, esse non sono più virtù, quando s'esercitano per la paga, o peggio ancora per la preda. Il coraggio civile diventa bestiale quando non ha per iscopo che il *cibo;* peggio che bestiale quando ha per iscopo il *bottino;* « ed io non gli trovo nome che di *infernale* quando s'esercita ad oppressione (1) ».

Pure, il tesoro profuso dai Veneziani nell'allestire la guerra, ed il valore personale del Carmagnola guadagnaron loro la vittoria.

La guerra si combattè in Lombardia, e cominciò coll'assedio di Brescia.

Questa città, antica colonia romana, che tanto s'era distinta nella famosa lega lombarda, dopo aver subite diverse politiche vicende, e scambiati diversi padroni, era finalmente, nel 1421, caduta dalle mani di Adolfo Malatesta in quelle del duca di Milano.

La notte del 17 marzo 1426 giunse il Carmagnola sotto le mura della città. Alcuni suoi amici di parte guelfa, e, fra gli altri, Pietro ed Achille Avogadri, *uomini di animo grande,* al dir del

(1) CESARE BALBO, opera ed edizione succitata, pag. 189.

Sabellico, apersero le porte (1). Ma questo era il meno; poichè la guarnigione milanese si rinchiuse nel castello e nella *cittadella vecchia*, così ben fortificati, da rendere troppo ardua impresa il debellarli. Per fortuna arrivarono al conte grossi sussidii dá Vicenza e da Verona; ma di non minori ne aspettavano gli assediati dalla Romagna.

Diede prova di grande talento strategico il Carmagnola nel tracciare una doppia linea di circonvallazioni intorno ai forti ed alla città, onde rendere impossibile ogni commercio dal di fuori con quelli che stavan dentro rinchiusi (2). Il dì 30 fu conclusa la pace.

Dopo aver lasciato per qualche tempo l'esercito, onde ristabilirsi in salute, che era alquanto alterata

(1) « *Brixiam aggreditur, quam tamen, non vi, sed Avogadræ gentis, in rempublicam propenso studio, obtinet,* excepta arce. » — VERO.

(2) « Nella seconda guerra, il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo, con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestriere. » MANZONI. — Tutti gli storici parlano con grande ammirazione di questa doppia trincea, la quale era talmente meravigliosa che, quando la fama dell' opera incominciata giunse all'orecchio di Filippo, uno de' suoi cortigiani gli disse: Niuna cosa avere egli potuto desiderare, salvo che Iddio avesse posto in animo ai Veneziani di dar principio ad una tal opera: perciocchè *non solo le forze dei Veneziani, ma quelle di Serse si sarebbero consumate prima che si venisse al fine dell' impresa.* »

per una caduta da cavallo, il Carmagnola pose il campo presso Casalmaggiore, tenuto da una guarnigione duchesca. La quale, dopo aver bravamente respinto il primo assalto, patteggiò che avrebbe reso la terra fra tre dì, se nel frattempo ad essi non fosse giunto alcun sussidio. — Non riuscì bene l'impresa, e l'ingrata republica, immemore dei tanti servigi già ricevuti dal Carmagnola, voleva mettere la sconfitta a carico della sua onestà.

Ma egli smentì l'accusa dall'altra parte del fiume, presso a Brescello, dove avevan trasferite le armi i ducali, che, assaliti dal Carmagnola, vi lasciarono armi, bagaglio, tesoro, e 1200 uomini (1). Se non che, otto giorni di poi, Nicolò Piccinino, che militava ai servigi del Visconti, rompeva presso Gottolengo le squadre venete qua e là sparse per la campagna.

Non si perdette perciò d'animo il Carmagnola; che anzi, attraversato l'Olio, in breve tentò Cremona, prese il castello di Bina, ottenne Montechiari; e di là, repentinamente cambiando direzione, giunse inaspettato a Maclodio.

Quattro insigni conduttieri militavano ai soldi del duca; Angelo Della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza e Nicolo Piccinino; e la discordia surta fra loro fu una delle più potenti cause per-

(1) *Ricotti.*

chè le milizie venete vincessero. — Il Carmagnola allora attaccò Maclodio, pose agguato fra le macchie che qua e là si alzavano su quel terreno paludoso, e si diede a provocare il nemico. Benchè col dissenso degli altri due, lo Sforza e il Piccinino, sotto il comando di Carlo Malatesta (1) vollero dar la battaglia la mattina dell'11 ottobre (1427).

La pugna non fu nè lunga, nè sanguinosa. Il Carmagnola respinse gagliardamente il primo squadrone dei ducali sopra il secondo, il quale, sbalordito, stette alcun tempo come sorpreso. Quindi si diedero tutti alla fuga, e la ressa universale, per cercarsi uno scampo, riuscì a loro stessi di non lieve impedimento. Fu una vittoria completa con ricco bottino, e chi dice cinque, chi otto, ed il Ricotti fin diecimila prigionieri (2). Il Piccinino, *fuggendo come un fulmine*, a stento si ridusse in salvo.

(1) Qui il Sismondi osserva con molto acume che ciascuno dei biografi dello Sforza, o del Piccinino, o del Malatesta assicura come il proprio eroe siasi opposto alla pugna, lasciando agli altri la responsabilità d'averla sollecitata. Vol. VIII, cap. 65.

(2) « *Maclodium, ignobilis antea Cremonensis agri vicus, tum nobilitatur magnitudine cladis, quæ tanta fuerit, hostium captivitas declarat, quorum* millia octo, *cum ipso Malâtesta, censa sunt, præter bellica omnia impedimenta, quæ in prædam venere.* »

V' ha chi dice che, quando l'avesse voluto, al Carmagnola non sarebbe stato difficile in quel giorno irrumpere fino a Milano, ed impadronirsi così di tutto il principato di Filippo (1). Ma coloro che hanno potuto prestar fede a sifatta asserzione, mostrano di conoscere ben poco la natura di quei luoghi e di quegli uomini risoluti, a costo del sangue, a contrastare palmo per palmo il terreno al nemico.

La notte appresso tutti questi prigionieri, meno 400, vennero posti dai vincitori in libertà. E come ciò seppe il Carmagnola, diede ordine che questi pure fossero rilasciati secondo l'uso, mentre essi poi non dovevano avere più dura sorte degli altri (2).

Il governo veneto, ciò visto, s' insospettì della fede del Carmagnola (3); ed il Consiglio dei Dieci,

(1) « *Tanta consternatione affectos fuisse ut, si quemadmodum Venetus imperator vicerat, victoriâ uti scivisset ejicere principatu Philippum eo die facile potuisset.* » — Così, fra gli altri, si esprime il VERO.

(2) Dovrebbe parer strano questo fatto di veder rilasciati così facilmente in libertà i prigionieri di guerra. Ma il Bigli, citato dal Manzoni, ce ne dà una ragione che molto ci appaga; ed è che i soldati erano indutti a ciò dal timore « di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: *alla zappa i soldati.* »

(3) « *Carmagnola et integrum neglexit triumphum, et*, quod est absurdius, *Malatesta cum captivis ad unum, inconsulto Senatu, libertati restituit. Hæc propter illius suspecta primum fides apud Venetos* ». — VERO.

nel mentre credè bene di radoppiare di vigilanza, e di fissare su lui gli occhi della diffidenza, si pose a trattarlo con distinto favore, com' uomo già predestinato in olocausto alla sua gelosia (3). Eppure sembra al Manzoni che in ciò avesse gran torto. Perchè, egli dice, pigliando al soldo un condottiero, doveva bene aspettarsi ch' egli farebbe la guerra secondo le leggi communemente seguite, nè poteva senza indiscrezione pretendere ch' egli tentasse di riformare un uso così utile e caro ai soldati, esponendosi per tal modo a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d' ogni appoggio.

Nell' aprile del 1428 fu dunque conclusa tra Veneziani e Milanesi un' altra *di quelle solite paci*, mercè la quale la republica di Venezia entrò in possesso di Brescia e di Bergamo (4); per

(3) « *Le Conseil des Dix avoit commencé à se defier de lui, et déjà il le trattait avec faveur, comme un homme qu'il vouloit sacrifier* ». SISMONDI. — Il Romanin ricorda anch'egli le cortesie usate al Carmagnola, ma non sa scorgervi alcun secondo fine. Gli furono spediti da Venezia due ambasciatori, egli dice, Giorgio Corner e Santo Venier « con lodi e dimostrazioni di gratitudine e fiducia, animandolo a continuare il corso di sue vittorie; e niun cenno di rimprovero si trova per la libertà che dicesi da lui donata ai prigionieri .... Nulla di ciò nei documenti che continuano d'uno stile *d' invariata benevolenza* e di *prudente riguardo*. » (*Storia doc.* IV, 125).

(4) « *Philippus in eas conditiones descendit, quibus Venetæ rei-*

cui stimò dover suo concedere insoliti onori al conduttiero cui dovevasi il merito della vittoria. Venne egli accolto in città, ed accompagnato a casa dal doge e dai senatori; quindi ascritto al Maggior Consiglio, *favore invidiato dai principi*, come dice il Ricotti. Oltrecchè, gli fu donato un palazzo in città, coll' annua pensione di 2000 ducati, ed un castello in Bresciana *che gliene rendesse altri* 500. E poichè più tardi (10 gennajo 1429) egli aveva chiesta la sua dimissione, il Senato non volle accordargliela, ed invece il confermò (10 febbrajo) nell' officio di capitano generale, e nel comando di 500 lancie, con promessa che gli sarebbero restituite eziandio tutte le sue possessioni in Lombardia, nel caso che la repubblica riuscisse ad impadronirsene. Da ultimo il doge gli conferì solennemente sopra un gran palco, eretto a bella posta in piazza di San Marco, le contee di Chiari e Roccafranca in feudo trasmissibile, ed altre terre pel valore di 12,000 ducati di reddito, con piena giurisdizione civile e criminale (1).

*publicæ, Brixia, Bergomum, aliaque omnia in Cremonensibus occupata oppida, iure belli, concederentur* ».

(1) Vedi il vol. III dell' istoria del Ricotti, dal quale crediamo utile il trascrivere il seguente *Diploma concesso dalla Signoria Veneta al Carmagnola*, da lui tolto ex libro XII *Commemorialium*, a pag. 67 e seg. — « *Franciscus Foscari, Dei gratia, Dux Venetiarum, etc. Magnifico nobili civi nostro dilecto Francisco, dicto Carmagnola, de Vicecomitibus*, comiti *Clarii et Castrinovi*,

Mentre tutta Venezia echeggiava per le grida e li evviva, e il suono delle campane e dei cannoni con che festeggiavasi l'avventuroso conduttiero, è fama che sopragiungesse sulla piazza di San Marco Bartolomeo Bussone, il vecchio padre del Carmagnola, colà a stento recatosi dai confini del Piemonte per abbracciare il suo Francesco, fattosi degno di tanto onore e di tanta fortuna. E l'eroe di Maclodio, appena ebbe scorto tra la folla il cadente genitore, non vergognandosi dei rustici modi, nè dei poveri panni, gli corse incontro, ed al cospetto di tutta Venezia l'abbracciò e lo baciò,

*omnium gentium nostrarum armigerarum capitaneo generali, salutem et sincere dilectionis affectum. — Ut et Vestræ Magnificentiæ, et cæteris omnibus per rerum experientiam innotescat, quantum fides et sinceritas nostra vestraque magnifica gesta, nobis nostroque dominio sunt accepta, utque nostram magnificentiam multis modis intelligatis, ultra cæteros honores, concessiones et gratias vobis hactenus tam liberaliter, quam libenter, indultas, harum seriæ vestræ magnificentiæpollicemur, quod si terras, castra, fortilicia, possessiones et bona, quas et quæ tenebatis et possidebatis in Lombardia ad manus nostras, nostrique dominii, ac in nostra potestate contigerit devenire, illas et illa vobis dabimus eo modo quo tenere consuevistis, cum ac etiam ampliori conditione, quod filii et hæredes masculi legitimi fratris vestri de legitimo matrimonio procreati, ac eorum descendentes masculi legitimi etiam de legitimo matrimonio creati venire possint ad successionem prædictorum bonorum, quæ, ut profertur, in Lombardia possidebatis ».— Dato in nostro ducali palatio, die primo, mensis martii, indictione* VII, MCCCCXVIIII.

lacrimoso per tenerezza, e quindi il condusse, in mezzo al doge ed agli altri magnati, alla sua casa. — Chi avrebbe mai detto in quel momento, che fra tre anni il capo del Carmagnola, reciso dal carnefice, sarebbe su quella medesima piazza ignominiosamente rotolato?

Nel 1431 di nuovo si ruppe la guerra, la quale cominciò da parte del conte sotto men prosperi auspicii. Trattavasi pei Veneziani di conquistare Cremona, ed ambiva il loro duce di avere anche Soncino, posta sulla riva destra dell' Olio. Si rivolse, a quest' uopo, ad uno degli officiali nemici, come per tentare di farselo suo, e di avere così quella borgata a tradimento. Cose a quei giorni da non fare troppa meraviglia. Si convenne dunque ch' egli farebbe avanzare un piccolo distaccamento, al quale sarebbersi dischiuse le porte; verrebbe in seguito egli stesso a raggiungerlo col grosso dell' armata. Ma l' inganno tornò contro all' ingannatore, poichè l'affare trattavasi tra galeotto e marinaio (1). In breve si vide che quel primo distaccamento non l' aveva accolto entro la città, se non per tenervelo prigioniero.

Vedendo gli altri di essere caduti in agguato, diedersi pieni di spavento alla fuga, e l' istesso Carmagnola dovette restar molto obligato alla ve-

(1) « Conobbe il Carmignola che le sue proprie arti nociuto gli avevano ». — SABELLICO.

locità del suo destriero, altrimènti sarebbe caduto in mano dei nemici. Vi lasciò per altro circa 2000 prigionieri (1).

Poco tempo dopo, Nicolò Trevisani, capitano dell'armata veneta sul Po, composta di trentasette grandi vascelli, e quasi altri cento bastimenti (2), mosse contro la flotta milanese nelle vicinanze di Cremona. Il Piccinino e lo Sforza s' appressarono all'esercito del Carmagnola, accampato a Mantova, facendo mostra di volerlo assalire per l'indimani; ond' egli, per non sprovedersi dei soldati in tempo di tanto bisogno, ricusò di mandare soccorso al Trevisani, che il richiedeva per quella notte istessa (3). — A questo mirava appunto il nemico, di

(1) Il Billi, citato dal Manzoni, dice *seicento cavalli e molti fanti*.

(2) Sismondi.

(3) « *Travisanus eam belligerandi novitatem ac monstrum miratus, haud procul agentem Carmignolam monuit, certissimum imminere periculum, ni celeri ope levaretur. Hic*, illius ignaviam ridens, *suppetias negat.* » Così il Vero a pag. 204. — Molti storici però assegnano questa medesima circostanza del rifiuto fatto dal Carmagnola alle flotte, in occasione dell'assedio di Casal-Maggiore. È tra questi il Sanuto, il quale dice: « Il conte rispose che non c' era modo di potergli dare soccorso così prestamente, e ch'egli non voleva mettere lo Stato della Signoria a pericolo; e ch'egli sapeva ben quello che era *Casal Maggiore*, e che, essendo in punto, in tre giorni lo ricupererebbe ». Ed il Ricotti *ripete i rifiuti del Carmagnola* in ambedue le circostanze,

impedire che alcun rinforzo giungesse al Trevisani contro il quale avevan essi rivolte le loro forze troppo superiori, e quindi troppo facilmente vincitrici.

Quando il Carmagnola s' avvide dell' inganno, ben corse per sostenere i suoi; ma l' armata veneta era già sconfitta, ed il capitano sfuggito sur uno schifo. Il Carmagnola, colla disperazione nel cuore, vide dall' altra spiaggia del fiume i vascelli del duca trasportare le bandiere della republica. Appena cinque navi biremi poterono sfuggire; ma 6,000 uomini si contarono fra uccisi e sommersi dall' aqua, mentre lievissimo danno era toccato all' esercito duchesco (1).

La condotta del Trevisani a molti sembrò alquanto imprudente ed irresoluta; e perciò venne condannato al bando ed alla confisca di tutti i

come si può scorgere alle pag. 19 e 31 del vol. III della sua *Istoria*. — Sifatte contradizioni mettono in non lieve imbarazzo lo scrittore conscienzioso, il quale vorrebbe pur veder chiare le cose, prima di farsi ad esporle per il publico.

(1) Questo secondo i calcoli del Vero. Ma il Sabellico fa ammontare a 6,000 il numero dei *prigionieri* veneziani, non quello dei *morti*: ed annovera tra essi *tredici gentiluomini magnifici ed illustri*. Il Ricotti poi dice, che « di tanta flotta, *otto sole grosse galere*, a grande stento si riducevano in salvo »; ed il Sismondi afferma che furon prese dal vincitore ventotto galere veneziane *con quarantadue* vascelli di trasporto, e che gli uccisi sommarono *a duemilacinquecento*.

suoi beni (1). Ma l'opinione publica faceva cadere la responsabilità sul Carmagnola, e tutti d'accordo gli storici della Serenissima lo accusano d'aver patteggiato col nemico (2). Era omai la terza volta che egli faceva dubitare di sua fede; — quando restituì i prigionieri a Maclodio; quando diede nell'agguato a Soncino; e questa. E la Signoria veneta non era così buona da dare al caso tutta la colpa. Sicchè, già messa in tanto sospetto, imputò a tradimento nel Carmagnola l'aver egli dato ordine a Cavalcabò di sorprendere Cremona, senza poi neanche tentare di sostenerlo col grosso dell'esercito, quand'egli, già impadronitosi di una parte della città, vedendo i cittadini levarsi a stormo, deliberò di abbandonare l'impresa, e di tornarsene al campo. La qual cosa, per altro, a considerarla senza sinistre prevenzioni, gli si potrebbe porre benissimo anche a merito di prudenza, tanto più che il governo veneto aveva spento nel Carmagnola l'indipendenza, o diciam pure l'audacia

(1) « Per essere stato rotto, in vitupero del dominio, e per non aver fatto il suo dovere, *immo vilissime* essersi portato, *immo* perchè andò pregando gli altri che fuggissero via ». SANUTO.

(2) « Ejus cladis pars maxima in Carmaniolam conferebatur, qui possenti Trevisano operam non tulisset, imminensque nostrorum periculum maligne dissimulasset ». — V. il MS. *de rebus gestis ac nece Fr. Carmagnolæ* di Andrea Morosini nel codice Cicogna, citato dal *Romanin, IV, 143.*

dell'azione, col mettegli intorno due o tre importuni proveditori. E ciò anche senza contare la circostanza ch'egli aveva la cavalleria ridutta a meno della metà in grazia di una fiera epizoozia, onde furono colpiti in quell'anno quasi tutti i cavalli d'Italia (1).

Ma la perdita del Carmagnola, per quanto affermano molti anco fra i più riputati scrittori, era già stata deliberata otto mesi inanzi, quand'egli s'era recato a Venezia per conferire sul progetto della guerra. E dicono *deliberata* nella più ampia e precisa significazione della parola, mentre su quest'oggetto il Senato sarebbesi intrattenuto a consulta per tutta una notte. Sicchè il Carmagnola, recatosi all'indimáni mattina ad ossequiare il doge, sapendo che non s'era ancor coricato, gli dimandò sorridente, se doveva augurargli il buon giorno o la buona sera. — Al che rispose giovialmente il principe: — « È vero: ho passato tutta la notte in consiglio, e si è discorso molto di voi. »

Otto mesi eran corsi da quella sentenza, stata presa col concorso di ben 300 senatori; ed il Carmagnola, che pur contava tante illustri amicizie ed aderenze, non ha mai potuto addarsi di nulla;

(1) « *Cependant Carmagnola expliquoit le repos forcé qu'il avait gardé* par un motive sans réplique ; *une épizoozie avoit, pendant l'été, frappé tous les chevaux en Italie : la moitié de sa cavallerie était démontée* ». — Sismondi.

tanto era esperto quel governo nell'arte del mistero e della simulazione (1).

(1) « Riferivano alcuna volta al Senato gli Avogadori del publico che tale uomo meritava di essere ritenuto, et quando fosse di perfidia convenuto, si doveva acerbamente punire. Quella deliberazione, che molto durò, ebbe a dichiarare quanto fosse il secreto occulto dei Senatori, in consultare le cose della patria, et quanta fosse la fede dei publici consigli. Perciocchè, per questo chiamato il Senato, il quale si fa di più ordini di magistrati, essendo i Senatori, allo accender dei primi torchi, entrati nel Consiglio, fino a dì chiaro tale consultatione durò. Era allora in Venezia il Carmignola, il quale, mentre andò la mattina a far riverenza al Prencipe, dicesi che, con fronte molto allegra, a lui che, uscito dal Consiglio tornava al suo palazzo, dimandò se egli seco usar dovesse il saluto della mattina o della sera, perciocchè, dopo cena, non aveva dormito. A cui, sorridendo il Principe, rispose: Che tra molte cose gravi che erano state rivolte in quella lunga disputazione, non era stata niuna più spesso ricordata del suo nome. — Di poi, *acciò non gli nascesse* da tali parole *alcun sospetto*, rivolse subito il suo parlare in altro ragionamento. Fu lontana la deliberazione di quel Consiglio al supplicio quasi otto mesi, nei quali *tanto fu secreto quello che trattato si haveva*, con perpetuo et fermo silenzio, *che mai alcuna conjettura nè sospetto pervenne ad esso Carmignola*. Et benchè molti dell'ordine dei Senatori fossero a quello per molta famigliarità amici, et *molto poveri*, ciascuno dei quali, ciò discoprendogli, avrebbe potuto ritrar dal Carmignola grandissima quantità di danari, *nondimeno tutti il tennero secreto* ». SABELLICO, pag. 152.

Giova per altro avvertire che, ad onta di così autorevoli asserzioni, più recenti scrittori, con buoni documenti alla mano, negano recisamente che il governo veneto avesse in tal modo prestabilita la perdita *del Carmagnola*.

Il Carmagnola intanto pareva disposto a porgere orecchio alle insistenti proposizioni d'amicizia e di pace che gli veniva facendo il duca di Milano, e ne tenne discorso al governo veneto; il quale rispondeva che « dopo i tanti disinganni già avuti circa alle rette intenzioni di Filippo Maria, non era punto di sua dignità il dare più ascolto a sue mendaci parole: che se Filippo volesse veramente qualche cosa, la mettesse chiaramente e precisamente in iscritto, e mandasse questo al senato(1) ».

Abbandonata questa faccenda, il Carmagnola fu spedito nel Friuli, dove sconfitti li Ungari presso l'abbazia di Rosazzo, li respinse completamente. Dopo di che, chiese ed ottenne facultà d'andare a Venezia.

È a quest'epoca che il Consiglio dei Dieci, smanioso di finirla col duca Filippo Maria Visconti, signore di Milano, con ben quindici voti positivi contro un solo negativo, accettava (10 Ottobre 1431) l'infame proposta fattagli da certo Micheletto Muazzo di assassinare quel duca con un veleno; valendosi, all'uopo, dell'opera di un Zanino Muazzo parente suo, e molto famigliare del duca. La cosa andò tant'oltre, che il 7 novembre si ordinò l'esperimento del veleno su due majali; e, con dieci voti contro due negativi e due non sinceri, si de-

(1) *Romanin*, IV, 46.

cretò il premio di venticinque mila ducati al Muazzo da darglisi tosto che avesse compiuto il progetto. Ma poichè cominciò a correr qualche voce di questa macchinazione, cosicchè v'era pericolo « che fosse compromesso il decoro della republica, » il 5 del successivo decembre fu decretato che « si licenziasse il Muazzo, e lo si lasciasse andare pei fatti suoi, e nulla più si parlasse di questo affare » (1).

(1) È prezzo dell'opera trascrivere il testo preciso di questi decreti del Consiglio dei Dieci, quali si trovano nel registro *Misti*, N. 11, ed integralmente riferiti nella storia del Cappelletti, vol. VI, p. 13 e seg. Eccoli: — Die X octobris 1431. — Ser Bartolomeus Maurocено, Marinus Lando, Marcus Lipomano, capita de Decem. — Cum Michaletus Mudatio qui venit Venetias cum salveconductu huius Consilii obtulerit velle tosicare Dominum ducem Mediolani per medium cujusdam Zanini Mudatio licet nunc non sic prenominetur qui est sicut idem Michaletus asseruit valde secretus dicti domini ducis et ipse Michaletus nil aliud pro presenti requirat nisi confectionem talis tosici et bonum sit velle intelligere a dicto Michaleto quomodo ipse se intelligit cum dicto Zanino ut videatur si res hæc sit factibilis aut non, vadit pars quod respondi debeat ipsi Michæli quod non videtur nobis ad talia attendere nisi prius de novo se intelligat cum Zanino predicto et quando se intelliget cum eo taliter quod videamus rem esse factibilem nos providerimus per modum convenientem et debitum et sic quod remanebit bene contentus; et in casu quo dicat velle ire ad partes illas pro se intelligendo cum dicto Zanino dicatur ei quod sumus contenti quod possit ire dummodo recedat hinc infra terminum salviconductus sibi concessi qui spirat per totam diem XVII mensis presentis et quot ut possit redire libere Venetias, et nunc facimus sibi salvum conductum valliturum diebus octo postquam Ve-

Oramai l'ora era giunta in cui la signoria avea risoluto di liberarsi del suo condottiero, e pensò

netias applicuerit de reditu, et si non dicet velle ire, declaretur ei quod salvus conductus sibi factus spirat per totam diem mercurii: — *De parte*, 15; — *Non*, 1; — *Non sincere*, 0.

» Die septima mensis novembris: — Ser Laurentius Donato et Lodovicus Venerio, capita. — Quod fieri debeat experientia in duobus animalibus porcinis de liquore et pulvere existentibus in scatola quæ est in bancho sicut nunc repertum est. Et si experientia exibit bene debeat dari de utroque Michaleto Mudatio ut vadeat ad exequendum negotium de quo secum tractatum est. Et, ut habeat pecuniam pro expensis, dari sibi debeant ducati viginti, et debeat sibi dici et promitti quod si causa pro qua mittatur habebit effectum, dabuntur sibi nomine nostri dominii ducati XXV m. de quibus ipse simul cum amico suo cum quo praticat causam ipsam disponent pro beneplacito; et si dicti liquor et pulvis seu ipsorum alter non essent sufficiens, capita hujus consilii habeant libertatem de recuperando et de habendo de sufficienti: — *De parte*, 10: — *Non*, 2: — *Non sincere*, 2.

» Die V decembris: — Ser Laurentius Capello, et Marcus Trevisano, capita de X. — Quia practica quæ tenebatur cum Michaleto Mudatio est adeo publicata propter modos quos ipse Michaletus servavit, sicut notum est isti Consilio quod res illa nullatenus habere posset desiderium concupitum ymo quidquid amplius fieret et attemptaretur in re illa non esset nisi cum onere nostri dominii, vadit pars quod ipse Michaletus cum verbis convenientibus licentietur quod vadat pro factis suis dando eidem spatium recedendi usque diem XV. mensis presentis et pro expensis quas fecit sibi dentur ducati X: — *De parte*, 9.

» Ser Marcus Erizo, caput: — Vult partem suprascriptam totum salvo quod non vult quod habeat dictos ducatos X: — *De parte*, 5: — *Non*, 0: — *Non sincere*, 2 ».

al modo di averlo nelle mani disarmato. Il più spiccio e il più sicuro il trovarono i Dieci. Però, sentendo la neccessità di « provedere maturamente ma col necessario vigore » in cosa di tanto momento, il 28 marzo 1432 deliberarono di chiedere al Senato l'aggiuuta di venti consiglieri, venendo così il Consiglio a comporsi di trentasette individui. S'era proposto che il Senato restasse in seduta permanente fino a deliberazione compiuta; e si decretò pena capitale e degli averi a chi parlasse del contenuto delle lettere ricevute e lette nel Senato, come altresì della convocazione del Consiglio dei Dieci e dell'aggiunta ad esso data (1).

(1) « Die XXVIII marcii. — Mandetur omnibus sub pœna haveris et personæ, quod teneant secretas litteras in dicto Consilio, et similiter convocatum hujus Consilii de Decem ac additionem datam dicto Consilio. — (*Misti*, Cons. X, N. 11, p. 34). — Il Cappelletti nel vol. VI, p. 22 e seg. della sua *Storia*, publica, in proposito, quest'altro documento: — « M. CCCC. XXXII indict. X. die XXIII martii: — Marius Barbarigo caput. — Cum per ea quæ habemus de factis comitis Carmignola necessarium sit facere provisionem, sed facienda est cum bona et matura deliberatione: vadit pars quod de presenti accipi debeat additio isti Consilio quadraginta nobilium qui eligi debeant secundum formam partis captæ in isto Consilio, et non possint accipi nisi de illis qui ad presens sunt in sala consilii rogatorum ut celeriter provideatur prout requirit importantia rei. — *De parte*, 6. — Volunt quod accipiatur additio isti Consilio pro causa suprascripta viginti nobilium tantum: — *De parte*, 9: — *Non*, 0; — *Non sincere*, 0 ». — E qui segue il nome degli *eletti*. — (*V. Misti*, reg. N. 2, citato dal Cappelletti, *VI, 22 e seg.*).

Si pensò quindi d'invitarlo a Venezia col pretesto di consultarlo intorno alla pace. All' indimani partì il notaio Giovanni De Imperiis, secretario della cancelleria, con lettere credenziali pel Carmagnola (1), nelle quali era detto come, non sembrando conveniente alla Signoria il mover guerra in quell'anno sulle sponde dell' Adda, *siti pieni di paludi e di selve,* nè essendo ragionevole il pensare a Cremona senza il sussidio di una buona flotta, pareva alla Signoria molto più opportuno il trasferire le armi oltre il Po contro Parma e Piacenza. Ma prima di prendere alcuna deliberazione essere necessario il conferire a viva voce col proprio capitano. Il supplicavan quindi di recarsi a Venezia il più presto possibile (2). Che « se poi ricusasse

(1) Coteste credenziali erano accompagnate da una lettera del tenore seguente: — « Al Magnifico conte Carmagnola, capitan generale: — Il prudente e circospetto uomo Giovanni De-Imperiis, secretario e fedele nostro, è stato da noi incaricato di riferire alcune cose alla Magnificenza Vostra: onde piacciavi prestare ai suoi discorsi quella fede che dareste a noi medesimi ». — (30 marzo, Cons. dei Dieci, p. 33).

(2) « A' dì 8 di aprile, pel Consilio dei Dieci colla Giunta fu preso di ritenere il conte Francesco Carmagnola, capitano generale nostro da terra. E *fu infinto* di mandare per lui che venisse in questa terra, perchè la Signoria aveva bisogno di conferire con lui... Gli fu scritto, dunque, com' erano in pratica di far pace col duca di Milano; però volevano consultare con lui, e che egli venisse subito qui ». Così il SANUTO; ed il VERO: « *Venetias, per specimen de belli ratione consulendi accitur* ».

o trovasse pretesti per non venire, cosicchè si scoprisse essere mente sua di non farne altro, affinchè non adombri gli dirai che, così piacendogli, ne resti volontieri l'animo suo circa a quanto si potrà fare nella prossima estate, e il suo parere intorno alle cose ragionate dell'oltre Po » (1).

Il Carmagnola *diè nella rete,* come dicono alcuni storici, e partì tosto *senza sospetto* (2), togliendosi per compagno Giovanni Francesco Gonzaga. I Dieci però avevan provisto anche al caso in cui si fosse rifiutato di obbedire; mentre allora il De Imperiis doveva chiedergli per iscritto il suo parere intorno alla prossima guerra, e concertare frattanto col proveditore, col podestà e coi capitani di Brescia il modo di arrestarlo e di rinchiuderlo in quel castello; con ingiunzione di impossessarsi nel medesimo tempo « della moglie, delle lettere, delle scritture, dei denari e dei beni del conduttiero » (3)

(1) V. le instruzioni date al secretario Gio. De Imperiis in una lettera scrittagli a nome del doge Marco Barbarigo, e di Lorenzo Capello e Lorenzo Donato capi del Cons. dei Dieci, e di Tomaso Michiel e Franco Loredan, avogadori del comune — *Misti*, Cons. X, N. 11, p. 32, — riprodutta dal Romanin, IV, 151.

(2) MANZONI.

(3) « Vogliamo ancora che, preso il conte, sia arrestata prontamente anche la contessa sua moglie, e si ponga la mano sulle scritture, sui denari, e su tutti i suoi beni, dei quali si farà un inventario, tenendoli in buona custodia, finchè sia da noi proveduto ». — V. il testo *delle instruzioni* date per iscritto al segretario *Gio. de Imperiis*, in data del 29 marzo 1432.

In pari tempo, scrivevasi ai rettori delle terre, per le quali doveva passare, con ordine preciso di arrestarlo a forza quando sospettassero in lui qualche tentativo di fuga (1).

Al primo metter piede sul territorio di Vicenza, gli si fece incontro il governatore di questa provincia con alcune guardie, e lo scortò sino ai confini. All'ingresso del territorio padovano lo stava attendendo un'altra guardia d'onore. La notte ebbe cortese ospitalità nel palazzo del capitano d'armi, Federico Contarini, che all'indimani (7 aprile) lo accompagnò fino a bordo delle lagune (2). Quivi stavano ad aspettarlo i signori della notte, accompagnati dalle loro guardie ed officiali. Otto nobili gli fecero omaggio all'ingresso della città, e l'accompagnarono fino al palazzo ducale. Tutto questo però coll'aria di rendergli omaggio (3); sicchè v'ha chi dice in buona fede, che lungo il cammino gli

(1) « Secreti ordini si diedero alli rettori di Brescia, Verona, Vicenza, Padova, perchè fosse scortato per dritto sentiero senza deviarne; ed a Francesco Garzoni, proveditore del Campo, s'impose di tener pronte le genti d'arme, *onde impedirgli la fuga s'ei la tentasse* ». — SANDI.

(2) « Al conte molto parve ciò nuovo, essendogli fatte tante carezze, oltre quelle che solevano essergli fatte quando, dell'altre volte, veniva a Venezia. Ma pure non disse alcuna cosa ». — SANUTO.

(3) « *Mostrando* d'essergli an lati incontro per *fargli onore* ».

si fecero *onori straordinarii.* E gli istorici della republica, di conserva, raccontano il fatto con un certo sentimento di compiacenza « come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica » (1).

Com' egli fu introdutto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, colla scusa ch'ei doveva intrattenersi a lungo col doge. Intanto andassero pure a prender riposo, onde tornare più tardi per accompagnare il generale alla sua casa.

Quindi le porte del palazzo si chiusero. Era sera già tarda. — Stava il Carmagnola impaziente ad aspettare di venire introdutto dinanzi al doge, quando gli venne annunciato che il principe, sentendosi male, non poteva riceverlo in quell'istessa sera, ma gli avrebbe dato udienza all'indimani per tempo (2).

Fece egli allora per uscir di palazzo, e ritirarsi alla sua casa; ma come attraversava la corte, un dei patrizii che l'accompagnavano, gli disse: *Signor conte, venga di qua. — Questa non è la*

(1) Perciò anche l'Amelot potè dire alla sua volta: « *François Carmignole revint à Venise, sans avoir pu, non plus pressentir rien de la résolution que le Sénat avoit prise,* huit mois devant, *de se défaire de lui à son retour* ». — Histoire du gouver. de Venise.

(2) « Gli dissero che Messer lo Doge avea male di reni, e che domattina *se gli darebbe udienza* ». SANUTO.

*via*, soggiunse il Carmagnola. — I detti nobili risposero: *Questa pure è la via diritta.* — In quel mentre si videro venir inanzi degli sgherri, che circondarono il conte. S'aperse una porta, ed egli fu sospinto in un corritoio, che metteva alla prigione destinatagli. — Solo allora s'accorse il Carmagnola del suo destino, trasse un sospiro, ed esclamò: — *Vedo bene ch' io sono perduto!* (1)

Posto in prigione, nell'*andito dell' orba*, per tre giorni interi non volle ingollare alcun cibo. Il 9 aprile cominciò il processo, e fu fatta venire a Venezia « sotto buona custodia » anche la moglie e una donna chiamata la *Bella*, che ne frequentava la casa, il cancelliere Giovanni De Moris, e tutti li altri di casa sua. La notte dell'11 aprile ei fu condutto dinanzi al Consiglio dei Dieci, dei quali erano capi Marco Barberigo, Lorenzo e Lazzaro Mocenigo. Posto alla tortura (2) non ebbe nulla a confessare (3). Si doveva replicare più spietata-

(1) « A taluno che voleva dirgli qualche parola di conforto, crollando il capo, egli rispose: *Uccelli che sono da lasciare non sono da prendere* ».

(2) V. Cons. dei X, *Misti*, N. 11, p. 37.

(3) Così la pensano quasi tutti li storici; ma v'ha taluno che dice: « *Cumq in quæstione postulatus objectum crimen* redintegratæ cum hoste amicitia *fateretur pœnas perfidiæ capituli supplicio dedit.* » — Più volontieri però noi citiamo il Cibrario, il quale *nomina*, a titolo d'onore, Bartolomeo Morosini, che solo, con *dodici compagni*, si mostrò avverso a quelli che votavano per la *tortura*.

mente il triste gioco, ma non potendosi *tirar troppo su*, come dicono con imperturbabile calma gli storici della Serenissima, in grazia di un braccio che avea rotto in servigio della republica, quei carnefici gli posero il fuoco sotto ai piedi. Allora, non potendo più reggere a tanti strazii, uscì di bocca al Carmagnola quanto piaceva al Consiglio; e le sue parole si ebbero tosto in conto di *sincera confessione* di quello che aveva fatto, e di quello eziandio che *voleva fare* (1). Ma i capi d'accusa erano: il soccorso negato al Trevisani, e Cremona riservata a Filippo, *colla sua perfida dimora*, come aggiunge caritatevolmente il Sabellico. — Quindi fu ricondutto in prigione (2).

(1) SANUTO. — Il CAPPELLETTI così si esprime: « Fu condutto il Carmagnola dinanzi a' suoi giudici il giorno 11 aprile: gli furono presentate le sue lettere che, al dire del Laugier, gli erano state intercette; gli vennero confrontati li testimonii che deponevano contro di lui.... *E perchè egli non voleva rispondere, nè confessare la sua perfidia, fu commandato di porlo alla tortura*. Non potè sostenere la prova della corda, perchè aveva un braccio offeso per una ferita: *perciò gli fu data la prova del foco ai piedi*. Confessò *allora* (1) *ogni cosa*, in conformità a quanto s'era saputo dai constituti e dai documenti ». V. *Storia*, VI, 43.

(2) « Al dì XI del ditto mese, a un hora de notte, el Collegio del Consillio de X entrò nella camera del tormento, et fo mandado pel ditto Conte Carmagnola, et menado davanti da loro nella ditta camera con le man ligade; *et quello* essendo dimandado et exa-

Fu deciso di *procedere* con ventisei voti affermativi, e uno negativo, e nove *non sinceri*. Ed il 23 aprile (1) si firmò la sentenza. Nove consiglieri colla palla rossa dimostrarono di non riputare la cosa abbastanza chiara; il doge con altri sette, proposero il *carcere forte*. Diciannove palle nere la vinsero per la pena di morte, « tanta era generale (al dire di alcuni scrittori) la convinzione della sua reità ».

A dir vero, per altro, siffatta reità risultava solo da testimonianze e da lettere che i Dieci affermano nei loro registri di aver letto in Consiglio (3), ma che

minado per li ditti Signori: et non vogliendo dire alcuna cossa, fo ligado alla corda, volendolo tormentare; ma lui haveva guasto un braccio; et fo tirado da terra per poco tratto, et subito messo zoso, et foli dado el fogo alle piante dei piè, et quello che lui *confessò* (1) fu scritto ordinatamente; et da poi renduto in prixon; et questo fa el Sabado del mese de Lujo per la Domenega ». Così una *Cronaca veneta dalla fondazione della città al 1432*, citata in appendice al tom. V del prezioso Archivio storico del Vieusseux.

(1) Il Sabellico dice 30, il Ricotti 11, altri 8; e v' è persino chi, certo erroneamente, dice l'8 maggio. Il Romanin dice il 23 aprile. Fatto è che il processo fu sospeso durante la settimana santa e le feste di Pasqua. Però, come parve che i giudici « operassero con lentezza » fu loro imposto che non avessero a perder più tempo, ma si radunassero giorno e notte, finchè non avessero interamente finito il processo.

(2) « Sicut per testificationes et scripturas lectas in isto Consilio liquide constat ». Cons. X, Misti, 5 mag. 1432.

a nessun altro venne dato di rinvenire. La sentenza è del tenore seguente: — « Che codesto conte Francesco Carmagnola, *publico traditore del nostro dominio*, sia condutto con una spranga in bocca e colle mani legate dietro le reni, secondo il solito, oggi dopo nona, ora consueta, fra le due colonne della piazza di San Marco, nel solito luogo della giustizia: e colà siagli troncato il capo dalle spalle, sicchè muoja. E, stanziato il presente partito, subito tre del Collegio, cioè un capo del Consiglio, un Inquisitore ed un avogadore, vadano ad intimare al conte la sentenza » (1).

In quel medesimo giorno il Carmagnola fu condutto collo sbadacchio alla bocca, come portava la sentenza, fra le due colonne della piazzetta. Vestiva un giubbone cremisino, con maniche, cinto di dietro, e calze color scarlatto. La testa aveva coperta con un berretto di velluto, tagliato in una foggia speciale, che fu detta poi *alla Carmagnola*.

Quivi la scure del carnefice, con tre colpi, gli troncò il capo.

Gli si confiscarono i beni (2), e così fu estesa la pena anche a danno della moglie e di due figlie

(1) « Quod iste Comes Franciscus Carmignola *publicus proditor nostri dominii* hodie, post nonam, hora consueta, cum una sparangha in bucha et cum manibus legatis de retro, juxtam solitum ducatur, etc. ».

(2) Calcolavansi *del valore di 300,000* ducati

del conte, che, come abbiam detto, trovavansi appunto in Venezia quando il marito ed il padre fu condutto all'estremo supplicio. Esse furono poi confinate a Treviso, con un assegno onde non avessero a morir di fame, sull'interesse di 10,000 ducati accordati loro ad imprestito, e di altri 5000, che dovevano poi servire di dote per ciascuna figlia, a patto che non potessero andare a marito senza licenza dei *signori Dieci*.

Quella parte della sentenza, che si riferisce alla moglie ed alle figlie, è del tenore seguente: — «La moglie del conte abbia, sua vita durante, il pro di ducati diecimila d'imprestiti abitando nella nostra città di Treviso; allontanandosene, perdano il sudetto beneficio. Le due figlie del conte non maritate abbiano di dote cinquemila ducati d'oro *del patrimonio del loro padre:* la qual somma, sia fin d'ora depositata nella nostra Camera degli imprestiti, passandone intanto ad esse *di tempo in tempo* gli interessi pel loro vitto e vestito, finchè si maritino ed abitino nei luoghi nostri. Morendo non maritate, potrà ciascuna disporre fino ai ducati mille; ma se saranno maritate potranno disporre di tutta la somma. *Non possono però maritarsi senza la licenza della maggior parte del Consiglio dei X.* Tutto il resto della facoltà del conte, sia confiscato a vantaggio del nostro Commune: *Quanto alla* figlia sua già fidanzata a Sigismondo

Malatesta, caso che il matrimonio non avesse effetto, avrà ella ad entrare nella medesima condizione delle altre sue sorelle ».

È funesto e doloroso spettacolo quello di veder condannato all'ignominia del palco un uomo coperto di gloria, benemerito per immensi servigi resi alla republica, la quale pur dianzi gli era stata prodiga di tanti onori! Il suo delitto era la gelosia di quel governo; le prove, gli altrui sospetti; e la confessione, le grida dello spasimo. All'udire tali fatti, a chi di noi sarebbe bastato il cuore di trovarsi fra i Dieci?

Il Carmagnola s'era portato in modo da risvegliare l'inquietudine di quel sospettoso governo; e quindi sarebbe stato opera di prudenza il privarlo tosto del comando dell'esercito per non lasciarlo armato. Ma per semplici sospetti non si toglie ad un uomo la vita. Ed in vero, nulla si ha di certo sulla innocenza, o sulla reità di quel valoroso, per quanto asseverantemente parlino di lui quegli istorici che scrissero sotto li auspicii del medesimo Consiglio dei Dieci. — Ma sarebbe ragionevole l'aspettarsi altro da loro? — Ben asseriscono essi che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimonii e colle sue proprie lettere (1). Di questi tre mezzi di prova, però, il solo

(1) « Quivi, constituito dinanzi ai Signori Capi, et *per lettere*, le quali non poteva *negare* essere di sua mano, et per *domestici testimonj, fu convinto* ». — SABELLICO.

che si sappia di certo essere stato adoperato è *l'infamissimo primo, quello che non prova nulla* (1).

Fra quanti scrissero intorno alle cose venete, il Cappelletti va particolarmente distinto, come quegli che forse più d'ogni altro ha saputo e potuto rovistare tra i più riposti archivii di quella republica. Sospinto da quello zelo patriotico che in lui abbiamo altre volte riconosciuto, non è a meravigliarsi se s'è adoperato con ogni sua possa, e dobbiamo dirlo, con singolare valore, per giustificare la condotta del governo veneto e del Consiglio dei X in questo sciagurato affare del Carmagnola. A tal uopo, egli non rifuggì dall'impegnare una seria polemica cogli scrittori d'opinione contraria, cominciando dal Machiavello, e giù venendo sino all'Amelot ed al Daru, senza sisparmiare nè il Cibrario, nè il Manzoni. E a dir vero, le di lui ragioni non avrebbero perduto punto di efficacia, se avesse avuta la bontà di trattare li avversarii in modo un po' più cortese, e non si fosse lasciato andare sino al punto di chiamarli *pigmei ridicoli*, e *spregevoli insetti.* (Vol. VI, p. 63).

Ma, lasciando stare la forma, l'egregio autore fonda il suo ragionamento su questo: che il Consiglio dei X condannò il Carmagnola per ciò ch'egli

(1) MANZONI.

stesso ha *detto*, e per le lettere di lui che furon *lette* (VI, 45). Ma, di grazia, quando e come furon *dette* dal Carmagnola le cose che gli costarono la vita? Quando i X gli posero il *foco sotto ai piedi*, appunto per farlo cantare a loro modo. E quanto alle lettere, chi mai potè affermare d'averle vedute, fuorchè i giudici, i quali, in questo caso, sono evidentemente giudici e parte? È egli riuscito a scoprirle il signor Cappelletti, colla tanta sua diligenza? Od altri autori le ha scoperte, prima o dopo di lui? Anche ammettendo che proprio queste carte siano rimaste preda dell'uno o dell'altro incendio che divampò nel palazzo ducale nel decimosesto secolo, ovvero che esistano tuttavia confuse tra li scaffali, ove sono parecchie altre carte non per anco messe in ordine (ibid., p. 49), è egli ragionevole il fare tanto casò di documenti o affatto distrutti, o non peranco scoperti? Egli è ben vero che il doge Francesco Foscari nell'annunciare al magnifico Luigi di Sanseverino « quanto si è fatto alla persona del conte Carmagnola », assicura d'esservi *stato spinto* « da certe importantissime e *giustissime* cagioni appartenenti all'onore ed alla stabilità del nostro Dominio ». È vero che il Senato ed il Consiglio dei X nei loro registri lasciaron scritto che limpidamente risulta *(liquide constat)* la reità del Carmagnola, e che chiaramente ne *furono* scoperti *(clare detectum)*

i delitti (1). È vero, infine, che lo stesso Consiglio dei X, scrivendo agli ambasciatori veneti a Ferrara, afferma d'aver potuto acquistare la *certissima certezza* (certissimam certitudinem) della fellonia del disgraziato capitano. Ma, dicasi in buona fede, è egli lecito aspettarsi da loro altro linguaggio? E da quando in qua la mera asserzione dei giudici può ritenersi, senz' altro, come una prova della reità della vittima? A buon conto, a noi giova notare come lo stesso Cappelletti nella sua esemplare buona fede, non mancò di notare come tutte le prove « isolatamente non valevano a stabilire un *fatto positivo* di fellonia » (ibid., VI, 51); e, ciò che è più notevole, più oltre riconosce persino che « le minute e particolari circostanze del tradimento, i *complici*, i *patti*, il *tempo*, il *modo*, *ci rimangono ignoti* » (ibid., VI, 60). Non è dunque il caso di concludere che, quanto rimane, basta appena per formare un'induzione, e giustificare un sospetto?

Per questo Cesare Balbo conchiude, che nemmeno la critica istorica, così bene informata ai nostrì dì, non ne può dare un assoluto giudizio, poichè i Dieci, come soglion fare i tiranni, gli hanno inflitto la peggiore delle persecuzioni, la quale non istà nell' infamia del patibolo, sibbene nel *secreto calunniatore* (2).

(1) V. *Secr.* XII, p. 68, e passim.
(2) V. *Sommario dell'Istoria d'Italia*, edizione sucitata, a p. 207

Ma, a volerci pensare, oltre la mancanza assoluta di vere testimonianze istoriche che diano prova della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno anzi apparire improbabile. L' accusa che egli avesse pattuito col nemico, è affatto destituita di prove, mentre mai non ci disse l' istoria quali fossero le condizioni del tradimento. Nè i Veneziani ebbero altra cagione di sospetto, se non nel cattivo esito della battaglia, il quale può benissimo avvenire per cento altri motivi, senza supporre la perfidia del generale. Non è mai stato scritto in nessuna legge del mondo, che, quando uno assume il comando di un esercito, abbia a condurlo a vittoria sicura; poichè, se due sono le parti belligeranti, è evidente che, vincendo l'una, deve perder l' altra, Fu ben detto: *guai ai vinti*, ma non fu detto per questo che tutti i vinti siano ribaldi.

Si ponga mente inoltre, come osserva il Manzoni, all' andata del conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi o precauzione di sorta; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal governo veneto, malgrado che tutta Italia il condannasse d' ingiustizia e d' ingratitudine; si ponga mente infine al carattere del Carmagnola ed a quello del duca di Milano, e vedrassi quanto ripugni il supporre tra essi un accordo. Il Carmagnola non era uomo da dimenticare l' ingratitudine del duca, il tentato assassinio, e tanto meno era uomo da

far patto col suo più fiero nemico di *lasciarsi battere.* Nè il duca era tale da cui il Carmagnola, *che lo conosceva meglio d' ogni altro*, avesse potuto aspettarsi mai una riconciliazione stabile e sincera. « Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell' uomo, che aveva provato le retribuzioni di Filippo beneficato! (1) »

(1) Le discolpe del Carmagnola le fa mirabilmente il Manzoni nei seguenti versi della sua tragedia (atto V), che troppo importano alla completa narrazione di questa parte della nostra storia, perchè noi possiamo dispensarci dal riferirli per intero:

Che gli si oppone? I prigionier disciolti? —
Non li disciolse il vincitor soldato? —
Ma, invan pregato, il condottier non volle
Frenar questa licenza. — Il potea forse? —
Ma l'incitò... Non ve l'astrinse un uso,
Qual ch'ei sia, della guerra? Ed al Senato
Vera non parve quest' accusa? E *largo*
*D'ogni onor poscia non gli fu?* — L'aiuto
Al Trevisan negato? Era più grave
Periglio il darlo; era l'impresa ordita
Ignaro il Conte; ei non fu chiesto in tempo.
E la sentenza che a sì turpe esilio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sopra di lui? — Cremona? —
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? — Il Conte.
Il popol tutto che a rumor si leva
Non può scarso drappel l'inaspettato

E il Berlan, che scrisse una pregiata monografia del Carmagnola con molta copia di documenti e con raro acume di critica (1), non esita ad affermare che il turpe sospetto di un secreto accordo col nemico era infame opera dello stesso Filippo. Il Visconti, egli dice, « che non era riuscito ad offendere il Carmagnola nella vita, si volse con arte sottile ad attentare alla sua riputazione, e, perciò, ecco quel principe dirsi prontissimo a compromettere nel Carmagnola la pace, e poi eccò un ire e redire di messi viscontei nel campo veneziano a *destarvi sospetti*; e poi succedere altri messi di *non men dubia fede* ». E si noti che il Berlan è tra li scrittori che ritengono essere stato il Carmagnola giustamente e legalmente punito. Ma non si fa lecito, per questo, di ripetere contro lo sventurato le odiose imprecazioni degli altri storici. Che anzi, mosso da un sentimento di lodevole equità od almeno di pietà irresistibile,

Impeto sostener; ritorna al campo
Non scemo pur d'un combattente. Al Duce
Buon consiglio non parve incontro un nuovo
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa;
*Ma il tradimento ov'è?...*

(1) V. *Il Conte di Carmagnola, memorie storico-critiche con documenti inediti.*

non può completamente nascondere il dubio surto pur nell'animo suo: e solo conclude dicendo che, posti nel bivio crudele di dovere inevitabilmente infamare od un individuo od una republica, è minor male lasciar che la colpa cada sull'individuo. Le sue parole son queste: — « Che cosa è un uomo dinanzi ad un popolo? Che è mai la fine di un individuo rispetto ai destini d'una nazione? Suppongasi, per un istante, incerto il tradimento e buja quella giustizia: ma, in quel bujo e in quella incertezza, *è nostro dovere di schierarsi non dalla parte dell'uomo, ma sì da quella della repupublica;* non dalla parte del *sospettato* traditore, ma piuttosto da quella di una giustizia proclamata alla luce del sole » (1).

Cercò Alessandro Manzoni negli istorici contemporanei non soggetti al veneto dominio, se mai qualche traccia di opinion publica si trovasse fin d'allora contraria a quella della Signoria, e cita un cronista di Bologna, il quale asserisce avere il governo veneto, per la morte del Carmagnola, *molto diminuita la sua possanza, ed esaltata quella del duca di Milano.* E più esplicitamente nel Poggio: « Certuni dicono che non abbia meritata la morte *con delitto di sorta,* ma che ne

(1) Vedi anche la succinta biografia che del Carmagnola dettò il medesimo Berlan, nel suo libro scolastico: *I fanciulli celebri e gli illustri Italiani nella loro infanzia e vita*, Milano, 1863.

fosse cagione la sua superbia insultante verso i cittadini veneti, e odiosa a tutti ». Sicchè egli stesso, il Manzoni, mise in bocca al suo Carmagnola, un momento prima di farlo salire sul patibolo, queste parole dirette al Consiglio dei Dieci:

> . . . . : . . Voi risolveste, il veggio,
> La morte mia, ma risolvete insieme
> La *vostra infamia eterna*. Oltre l'antico
> Confin, l'insegna del leon si spiega
> Su quelle torri, ove all'Europa è noto
> Ch'io la piantai. Qui taccerassi, è vero;
> Ma intorno a voi, dove non giunge il *muto*
> *Terror del vostro impero*, ivi librato,
> Ivi in note indelebili fia scritto
> Il beneficio e la mercè. *Pensate*
> *Ai vostri annali, e all'avvenir*.... (1).

La sorte del Carmagnola fece gran senso in Italia; e quando si conchiuse la lega di Cambrai, vuolsi che taluno abbia detto « esser venuto il tempo in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte del conte Francesco Carmagnola ».

Ma, senza andare a cercar altri, ci basta percorrere l'istoria dell'Amelot per veder chiaramente come i Veneziani accusassero il Carmagnola di secreti accordi col duca di Milano, e di aver tradito la causa publica all'assedio di Cremona, soltanto per trovare un pretesto di disfarsi di lui, senza il

(1) *Carmagnola, atto V.*

pericolo di averselo poi come nemico, essendo loro giovato assai l'esempio di Filippo Maria (1). E l'istesso Machiavelli apertamente dichiara; che « I Veneziani, *vedutolo virtuosissimo*, battuto che loro ebbero sotto il suo governo il duca di Milano; e conoscendo d'altra parte com'egli era raffreddo nella guerra, *giudicarono non potere più vincere con lui*, perchè non volevano nè potevano licenziarlo per non riperdere ciò che avevano acquistato; onde che furono necessitati, per assicurarsene, di *ammazzarlo* (2)! »

Il cadavere del Carmagnola venne posto daprima in un'arca della chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Freri; più tardi, trasportato a Milano, e deposto in una cappella di San Francesco, dove alla fine veniva ricongiunto in un marmoreo sepulcro alle ossa della consorte.

Costei, dopo essersi per quasi due anni pascolata solo di dolore e di lacrime, nella solitudine

(1) « *Les Vénitiens l'accusoient d'intelligence avec le duc de Milan, et d'avoir trahi la cause publique au siège du Crémone, ou ils disoient qu'il avait bien voulu se faire battre. Mais c'était un* querelle d'Allemand *qu'ils lui fasoient, parce qu'ils* ne vouloient plus le garder, et n'osoient pas le congédier, de peur qu'il n'allast au service de leurs ennemis. » — *Histoire du Gouv. de Venis.*

(2) *Principe,* cap. XII, nel quale con tanta sagacia si discorre *intorno* alle varie specie di milizie, ed in ispecie dei soldati mercenarii.

di un chiostro, era stata relegata a Treviso od a Padova, od a Vicenza; ma il 14 aprile 1434 essa riuscì a fuggire colle figlie a Milano; onde le vennero confiscati i beni, e sospesa la pensione. I familiari, trasferiti per ordine del Consiglio in altro carcere, vi stettero a languire finchè parve e piacque ai signori *Dieci.*

Concludiamo dicendo che, quand'anche si potesse ritener *giusta e legale* la sentenza pronunciata dai Dieci contro il Carmagnola, nè legale, nè giusta sarebbe stata ad ogni modo la loro procedura, sia pur detto con buona pace di Pietro Verri, il quale non esitò a chiamarla formale (1). Li stessi Dieci mostraronsi manifestamente convinti del tristo loro procedere, quando implorarono dal Senato la facultà di avere per qualche tempo, tanto essi che i loro aggiunti, una scorta di tre uomini *copertamente* armati (2), vivendo nel continuo sgomento che qualcuno pensasse a trar vendetta della morte da loro inflitta all'illustre capitano. Tanto eran lungi dal poter vivere tranquilli

Sotto l'usbergo del *sentirsi puri.*

(1) « Giunse *a tale evidenza* la cattiva fede del conte Francesco Carmagnola, che venne, dopo *formale processo*, decapitato come reo di alto tradimento ». — *Storia di Milano*, cap. XV.

(2) SANDI.

# INDICE

FINE DEL SECONDO VOLUME.

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

---

# STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

---

# STORIA

# DEL CONSIGLIO DEI DIECI

NARRATA DA


## MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO


VOL. III.


MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXIV.

# STORIA

DEL

# CONSIGLIO DEI DIECI

# CAPITOLO X

---

**SOMMARIO**

**Francesco Foscari cerca d'abdicare — Congiura di venticinque nobili, scoperta e punita dal X — Cosimo de' Medici ospite a Venezia — Il Consiglio di Basilea — Francesco Gonzaga e il Piccinino — Il Gattamelata — Disastroso viaggio attraverso al monte Baldo — Assedio di Brescia — Concordia interna dinanzi al pericolo dell'invasione straniera — La compagnia degl' *immortali* — Brigida Avogadro — Le navi attraverso ai monti — Fame e peste in Brescia — Il Piccinino fugge in un sacco — I Veneti respinti da Cremona e da Mantova — Francesco Sforza sposo alla figlia di Maria Filippo — Pericolo che lo Sforza facesse la fine del Carmagnola — Guerra tra suocero e genero — Magnanimi sforzi dei Milanesi per conquistare la libertà — Pronta demolizione del castello — Battaglia di Caravaggio — Gasparo di Vimercato — Milano, ridutta alla disperazione, si dà in braccio allo Sforza — Gentile da Leonessa — Accusa al Dieci d'aver tentato d'avvelenare lo Sforza — La Lega *Italica*.**

Successo al Carmagnola nel comando dell'esercito *Francesco Gonzaga*, signore di Mantova. Ma

non agevole impresa era quella di prendere il posto di un uomo di tanto ingegno contro avversarii così formidabili, colla giunta di quella sospettosa natura del governo, atta al certo piuttosto a spegnere che a ravvivare la scintilla del genio e l'impeto dell'entusiasmo. E, pur troppo, nella campagna del 1433, i Veneziani perdettero una divisione che il Piccinino prese senza difficultà fra le inaccesse strade della Valtellina.

Il duca di Milano non trasse però gran partito da questa vittoria, mentre l'8 aprile 1433 sottoscrisse un trattato di pace, per il quale la repubblica veneta acquistò qualche distretto del Milanese sulla riva sinistra dell'Adda, onde questo fiume segnò il confine de' suoi Stati, e le insegne di San Marco si videro sventolare a poche miglia da Milano. Da questo momento anche Venezia divenne una potenza peninsulare, soggetta quindi a risentire l'influenza di tutte le cause che turbavano li altri Stati d' Italia.

Francesco Foscari, il 27 giugno 1433, convocò il Consiglio per dirgli che nel timore non potesse il popolo approvare le guerre da lui promosse contro il duca di Milano; e trovando d' altra parte indispensabile, per le necessità dello Stato, il buon accordo fra principe e popolo, per meglio giovare alla patria egli era pronto a sacrificare la suprema dignità ond' era investito; e diede quindi la sua dimissione. Esempio cotesto, che è tanto più raro, quanto è più imitabile: imperocchè se giusta era la rampogna dell'Alighieri contro coloro che, trovandosi in posizione di poter giovare al proprio paese, si lasciano sgomentare *e fanno per viltate il gran rifiuto*, non meno ammirabile ci appare co-

lui che rinuncia spontaneo alla propria grandezza, nella lusinga di togliere con ciò un inciampo al compimento della volontà popolare.

Troppo dolce sarebbe stato per Foscari passare il rimanente de' suoi giorni nella invidiabile tranquillità della vita privata; ma il destino inesorabile aveva prestabilito invece di condensare contro di lui ahi! troppo tristi vicende; sicchè il Senato rifiutossi allora di accettare la dimissione, e il povero Foscari dovette piegare il capo alla forza suprema del fato che gli sovrastava. — Ma non lasciamoci per ora trasportare dalla foga del sentimento, e rassegniamoci a seguir, passo passo, la corrente dei fatti.

Sul finire del 1432 venne dal Consiglio dei Dieci scoperta e punita una trama di singolare natura. Alcuni giovani gentiluomini si strinsero in lega fra loro e perfino mangiavano in compagnia, nell'intento, come dice la cronaca di Gaspare Zangaruol, che « quando alguno de loro volevano essere in alguno officio o rezimento, tutti zuravano per li santi evangelii, che i no voria altri colui vegnisse suo scontro chi se volesse che i non toria altri che lui. E a questo modo li faxeano de ajutarse l'un l'altro, e de tabuirse ogni officio e rezimento chei volesse e che jera caxon questa setta de far levar de le altre a guastar el governo de Venezia, e metter questa città, e stado suo in gran pericolo »

Il Consiglio dei Dieci, scoperta la trama, si radunò senza ritardo, e visto che, in fin dei conti, si trattava di giovinotti senza giudizio, « i quali se pol dir *cometese questo cazo* per pocha discretion »

si limitò, con sentenza del 18 genaro 1432 *more veneto,* ossia 1433 dell'era nostra, a condannarli all'esclusione del gran Consiglio, ed al bando di Venezia chi per dieci, chi per cinque, chi per tre, e chi fino per un sol anno; con minaccia di bando perpetuo contro chi si fosse attentato di ripetere il mal gioco.

Aveva, di quei giorni, chiesto ospitalità alla republica Cosimo de' Medici, esule da Firenze per il sopravento quivi ottenuto dalla rivale famiglia degli Strozzi. Venezia accolse quel principe con isplendida cortesia; e quando, a suo tempo, Cosimo fu richiamato in patria, ed i capi della fazione contraria, lusingati dall'accoglienza che videro a lui fatta, cercarono uno scampo nelle venete lagune, la republica non rispettò più i diritti dell'ospitalità, e spietatamente diede i profughi in mano al loro potente nemico.

Di questi tempi i Genovesi, con meravigliosa prova di valore, massacrarono il capo del loro governo, scacciarono la guarnigione milanese, ed inalberarono il sacro vessillo di libertà. E Venezia, che si preparava a combattere contro Bologna in favore del papa, il quale aveva cacciati in prigione tutti i Bolognesi allora trovantisi sul suo territorio, mettendone anche i beni a confisca, Venezia dichiarò che avrebbe cooperato agli sforzi fatti dai Genovesi per la loro indipendenza. Singolari contradizioni, delle quali indarno s'accingerebbe a cercar la cagione chi non fosse iniziato nelle ambagi della diplomazia.

Il 22 dicembre 1435 giunse a Venezia un decreto *del Concilio* allora raccolto in Basilea, il quale intimava alla republica di sgombrare dal Friuli, e

di ristabilirvi il patriarca d'Aquileia, con tutti i suoi diritti, sotto pena di scomunica e d'interdetto. Nè poteva la republica rifiutarsi di riconoscere l'autorità di quel Concilio, dal momento che aveva concesso ai deputati del suo clero d'intervenirvi. Seppe però destramente trovare una scappatoia, rispondendo che avrebbe obedito alle ingiunzioni del Concilio, non appena il generale ristabilimento della pace in Italia gliel'avesse consentito

Intanto il patriarca morì, e Venezia ottenne dal papa che gli nominasse a successore una sua creatura; e così fu finito ogni guaio. Ad ogni modo, i Veneziani avrebbero sempre avuto buon gioco, poichè avendo dichiarato di voler attendere la pace per fare le debite restituzioni, questa pace doveva aspettarsi un gran pezzo, mentre di nuovo la republica apprestò le armi contro il duca di Milano.

Il supremo comando dell'esercito venne affidato a Francesco Gonzaga, signore di Mantova. Ma pel duca di Milano pugnâva il Piccinino, uomo di fama militare straordinaria, sicchè in un momento riuscì a respingere i Veneziani fuori della provincia bergamasca. Allora la republica si volse supplichevole ad implorare il sussidio dell'esercito fiorentino, capitanato da Francesco Sforza, che stava intento all'assedio di Lucca. Se non che, un poco per volontà propria, ed un po'anche per quella d'altrui, lo Sforza non giunse; e con ciò intorbidossi la buona armonia tra Fiorenza e Venezia, a tutto guadagno del duca di Milano. Per giunta d'infortunio poi il marchese di Mantova tradì la republica, riunì i suoi soldati a quelli del duca, e fece con lui causa commune. Così il Piccinino ebbe *agio di recarsi a Ravenna*, d'onde scacciò i Vene-

ziani, e pervenne a rendersene signore. Di là fe' ritorno sul Po, pose l'assedio a Casalmaggiore, impadronissi di tutto il paese occupato dai Veneziani fra il Po e l'Oglio, dove per il tradimento del duca di Mantova, *senza colpo ferire*, potè passar dall'altra sponda.

Erasmo da Narni, detto il Gattamelata (1), che prese il comando dell'esercito in luogo del traditore, si vide costretto di ritirarsi rapidamente verso Brescia. Sgomentata di ciò la republica, pensò tosto di fare le buone grazie al marchese di Ferrara per paura che non imitasse il triste esempio del Gonzaga, e gli cedette il Polesine da lei posseduto da ben trentaquattro anni (2).

Gattamelata, rinchiuso nella provincia bresciana da un esercito troppo superiore al suo, non aveva altro partito da prendere che cercar d'entrare nel Veronese, e quivi piombar addosso al piccolo esercito del signore di Mantova, per punirlo così del tradimento. Gli toccava per altro di passare o il lago di Garda o il Mincio; ma non avendo barche, dovette fare un lungo giro per giungere sulla riva orientale del lago, dove surgono le montagne del Tirolo.

Quelle vette già coperte di neve (settembre 1438), e l'impetuosità dei torrenti moltiplicarono le difficultà ai soldati già così mal provisti. S'aggiunse l'ostilità degli abitanti, gelosi di veder passare tanta gente per entro a quelle erme vallate (3).

(1) Il Ricotti dice *Stefano* da Narni, d'origine fornaio.

(2) « Fu preso di fare un dono al marchese di Ferrara del Polesine, il quale fu suo, e la Signoria l'aveva avuto in pegno per *ducati* sessantamila, sicchè se gli donò liberamente ». — SANUTO.

(3) « *In montana* conscendit, in quibus, efferam incolarum *rabiem expertus est* ». — VERO.

Finalmente dopo aver superato l'arduo passaggio del monte Baldo, sul quale ben seicento cavalli perirono per la soverchia fatica, trovossi l'esercito veneziano tra l'Adige e la riva orientale del lago di Garda. Finalmente riuscì a penetrare sul territorio veronese.

Meritossi con ciò il Gattamelata la riconoscenza dei suoi e l'ammirazione persin dei nemici. Quindi, compiendo il suo voto, piombò addosso alle milizie del Gonzaga, le dissipò, ed inseguendole entrò nel Mantovano, ed inoltrossi fin sulle rive del Po; dove sarebbesi riunito con Pier Loredano, ed avrebbe quindi conseguito una completa vittoria, se il signore di Mantova non avesse fatto rompere le dighe del fiume, il quale, perdendo tutta l'aqua sui campi, riusciva inetto alla navigazione. E l'illustre Loredano, che col decrescer del fiume vedeva venirgli meno la speranza di meritarsi quella gloria cui tanto agognava, in brevi giorni ne morì di cordoglio; per cui fu agevole al Mantovano il far buon patto colla fortuna.

La flotta veneta fu vinta; ed alcuni marinai, non inviliti dalla sventura, prigionieri com'erano, non poterono trattenersi dal gridare: *Evviva San Marco! Morte al marchese di Mantova traditore!* Ma non poterono cantare più d'una volta; poichè subito vennero loro strappata la lingua e tagliate le mani.

Com'ebbe sgombro il Veronese dai soldati del marchese di Mantova, Gattamelata pensò di far ritorno a Brescia, ancora minacciata dall'esercito milanese. Rifece il cammino che aveva prima compiuto a costo di tanti pericoli e di tanti sacrificii; e *sarebbe stato indarno* se i cittadini di Brescia

non avessero caldamente parteggiato per lui. Animati questi da Francesco Barbaro, il podestà, e da Cristoforo Donato, capitano d'armi, respinsero li assedianti con tanto valore, da meritarsi l'ammirazione di tutti quanti, amici e nemici (1).

Stava all'assedio di Brescia il Piccinino con ventimila uomini ed ottanta pezzi di cannone, quindici dei quali gettavan pietre di trecento libre. Non eran fatte le mura della città per resistere ai colpi della artiglieria, e sarebbero tosto cadute in ruina se i prodi cittadini non si fossero dati con grande entusiasmo ad inalzare rinforzi. Cittadini d'ogni età, d'ogni condizione, e persino i frati e le donne si videro prestar mano ai soldati per non soccumbere. Fra le altre molte si mirò una contadina della Valtellina combattere ai fianchi del fidanzato, ed operar prodigi di valore (2). Vedano coloro che vorrebbero condannata la donna solo all'adempimento dei più servili officii, se all'occasione non può valere anch'essa per qualche cosa!

D'un tratto, alla vista di tanto pericolo, conciliaronsi li interni dissidii, che per l'avversione di due potenti famiglie (3) tenevan diviso il popolo in due partiti. Alcuni sospetti ghibellini vennero allontanati; organizzata una milizia di seimila uomini, così risoluti e gagliardi che ognun d'essi faceva per due.

Il 30 ottobre 1438 i Milanesi diedero l'assalto. Si combattè dall'alba a notte chiusa, e nulla guadagnarono li assalitori. Il 10 dicembre essi riten-

(1) « I quali Bresciani hanno fatto più che se fossero stati Veneziani ». — SANUTO.

(2) DARU.

(3) Avogadro e Martinengo.

tarono le prove, ma senza miglior fortuna; anzi, pagando all'intempestiva audacia duemila estinti.

Gloriosa rimarrà sempre per Brescia questa pagina della sua storia. Peccato che così magnanimi sforzi non fossero diretti a difesa della propria indipendenza; quantunque si possa dire che quei generosi facevano appunto una questione di libertà il vincere dei Veneziani, piuttosto che dei Milanesi.

In dodici anni il generoso popolo di Brescia s'affezionò tanto a quella *modesta e non umiliante Signoria veneta*, come la chiama il Cattaneo (1) che quando il Piccinino comparve per ricuperarla a Filippo, era troppo tardi. I Bresciani, sospese tosto le domestiche inimicizie, proferirono al magistrato i loro averi, spianarono le case dei sobborghi, munirono di artiglierie le mura. Fecero una compagnia di quattrocento, che chiamarono degli *immortali*, perchè altri dovevano sempre prendere il posto dei caduti. Il nemico batteva le mura con ottanta cannoni, e i cittadini battevano le chiese ov'era alloggiato. Ogni giorno egli scendeva dai colli a combattere; ogni giorno li assediati uscivano dalla città. Chiusi i tribunali e le officine; rifugiati nelle chiese i vecchi e li infanti, tutti i cittadini erano sulle mura; tutte le donne, sotto il comando di Brigida Avogadro, erano tra il foco a sollevare i feriti, a dar mano alle opere di difesa (2). Scaricate tutte le artiglie-

(1) Vedi l' introduzione alla preziosa raccolta di *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, vol. I, pag. LXXIII.

(2) « Et in tale opera non meno s'affaticavan le donne che li uomini; le quali partite ordinariamente, Braida Avogadra, nobile matrona, tanto valse di eccellenza d'animo, quanto era nobile di famiglia: et molto fu utile in queste opere alla republica ». — *SABELLICO, Deca III, lib. 5.*

rie per nascondersi col fumo, Piccinino sboccò dalle sue trincee, diede l'assalto in due parti. Fra il rintocco di tutte le campane, e le grida delle donne, cominciò all'alba un combattimento che arse fino a notte chiusa. Il nemico respinto, battè le mura per altri dodici giorni; poi le assaltò da tre parti; le artiglierie dei cittadini, mirabilmente appuntate, fecero strazio delle file nemiche lungo il piede della breccia; li elmi infranti e sanguinosi erano sbalzati trecento passi lontano; infine la battaglia stretta sospese il foco; le donne versavano dalle mura olio bollente e pece infocata; si combattè fino a sera, poi tutto il dì seguente (1).

Come il Piccinino fu avvertito che Gattamelata veniva in soccorso degli assediati, stimò bene di abbandonare l'impresa di Brescia, e di movergli incontro sul lago e sui monti. Egli aveva perduto settemila soldati; l'esercito fremeva per l'inutile sua pertinacia. E fu tanto meglio per lui, giacchè, postosi sur un più opportuno campo di guerra, respinse il Gattamelata fin verso Padova, e si impadronì di Verona e di Vicenza, imponendo a queste città l'oneroso tributo di duemila ducati ogni giorno che vi dimorava. Così il campo di battaglia si portò da Brescia a Padova, ed i Veneziani, bisognosi dell'opera di Francesco Sforza, seppero con destri argomenti indurlo ad accettare il comando del loro esercito.

Nel febraio del 1439 si strinse una nuova lega fra il papa e le republiche di Venezia, di Firenze e di Genova contro il duca di Milano (2). Francesco Sforza si obligò di assumere il comando dell'eser-

(1) Cattaneo, *Introduzione*, ccc.
(2) Machiavelli, *Stor. Fior.*, lib. 5.

cito confederato, composto di 16,000 uomini, per cinque anni, e fece prodigi (1). Al di lui arrivo il prode Gattamelata, che per tanto tempo aveva così gloriosamente adempiuti li officii di capitano, volle spontaneo porsi sotto i comandi di lui. Bell' esempio di superiorità di spirito, dal quale dovrebbero pur cavare qualche frutto quegli inetti che si rassegnano piuttosto a lasciar abortire ogni più forte impresa anzichè rinunciare alle misere gare d'ambizione, od alle futili suscettività personali.

Il Piccinino s' era accampato sui confini del Padovano e del Vicentino; si fortificò colle montagne dall' una parte e l' Adige dall' altra, e gettò un ponte sul fiume per avere più facile communicazione col Mantovano. Lo Sforza volle costringerlo a ripassar l' Adige, ed a sgombrare almeno dal territorio veronese che è sulla riva sinistra del fiume. E vi riuscì col dirigere l' esercito verso il Mantovano, dove fu tosto costretto di accorrere il Piccinino in soccorso del marchese Gonzaga.

Brescia dava le più vive inquietudini. Abbandonata già da mesi al coraggio della guarnigione, ed alla fedeltà degli abitanti, mancava da qualche tempo di viveri, e le era intercetta ogni communicazione colla capitale. L' esercito veneto, per giungere fino ad essa, doveva attraversare il Mantovano e passare il Mincio fra Mantova e Peschiera, due forti occupati dal nemico, senza contare le milizie schierate fuor delle porte dell'istessa Verona. Più agevole via sarebbe stata quella per il lago di Garda, quando i Veneziani non fossero

(1) *Præsenti rerum angustia*, benigni sideris instar affulsit *Franciscus Sfortia* ». — VERO.

stati totalmente sprovisti di barche, ed i Milanesi non avessero tenuto una flottiglia a Peschiera, ed una guarnigione sul promontorio di Sirmio.

L'estremo male suggerì un estremo rimedio. Un tal Sorbolo, cittadino di Candia, s' offerse di gettar le galee nel lago, e di trasportarle attraverso della montagna (1). La fortuna secondò l'audace proposito.

Ma come il Sorbolo, per il lago di Sant'Andrea ed a forza di bovi, ebbe prodigiosamente attraversato il monte Baldo, giunto a Peschiera, venne assalito dal Piccinino che quasi interamente distrusse la veneta flotta.

Intanto Brescia si trovava ogni dì in nuovo pericolo. Alla fame, come avviene, s'era aggiunta la peste; e non rimaneva più altra via per avere sussidii fuor quella apertasi nella campagna precedente da Gattamelata su per le alpi Trentine; e per essa appunto inoltrossi lo Sforza. In tal modo riuscì ad impadronirsi del castello di Tenno, ed a lasciar agio ai Bresciani di fare una vigorosa sortita di mezzo al campo milanese, che per improviso assalto venne in breve sconfitto e disperso. Tra i prigionieri restò anche il figlio del marchese di Mantova; il Piccinino rifugissi con dieci cavalieri nel castello di Tenno.

Ma quell'istessa notte l'astuto capitano, pensando quanto fosse debole il sito, e con quanta cura ve lo assedierebbe lo Sforza, il quale pur testè gli aveva bandita sul capo una taglia di 5000

(1) « Devesi onorevole menzione al greco marinaio Sorbolo, ed al di lui compagno Nicolò Carcavilla, che diressero i movimenti di quei vascelli. » — QUADRI, *Otto giorni a Venezia*, vol. 2. Invece *del Carcavilla*, il Romanin qui nomina come compagno del Sorbolo *un Blasio da* Arberibus.

ducati, deliberò di uscirne ad ogni costo, o di soccumbere almeno tentandolo. Trovavasi per avventura nel castello un nerboruto tedesco di lui famigliare; ordinò a costui di chiuderlo in un sacco, gettarselo in ispalla, e come se fosse una parte del bottino fatto dai vincitori, portarlo tra mezzo ad essi. Il corpo mingherlino del conduttiero, che gli aveva dato il nome, aiutò l'astuzia; le quadrate spalle del tedesco fecero il resto (1).

Quindi gettossi in una barca, e giunto a riva, raccolse e riordinò le reliquie dell'esercito; e mentre a Venezia a suono di campane e di cannoni festeggiavasi la di lui completa sconfitta, la notte del 16 novembre 1439 improvisamente assalta Verona; la quale tutt'altro aspettandosi che una sorpresa da parte del Piccinino, non pronta alle difese, per poco non restò vinta. Per fortuna che lo Sforza non era meno audace nè men pronto di lui.

Avuta appena la notizia della perdita di Verona, egli lascia Tenno, lascia Brescia, e per il 20, attraversando montagne tutte coperte di neve, trovavasi già alle porte di San Felice.

(1) La cronichetta manoscritta, citata a questo proposito dal Ricotti, racconta il fatto nel modo seguente: « Nicolò Pizinin, se cazò in uno castello chiamato Tenno, e lo magnifico Gatamelata (leggi Sforza) si gli acampò sperando aver la persona sua, et faceali fare grande guardia, e per esser la peste in Ten, vedendo Nicolò Pizinin per altra via non poter uscir da le man di Gatamelata, se fece cazar in un sacco sporco e strazzato, e tolto in spalle per un sottrador (becchino), e una zappa in man e uno campanelo, lo portò via sonando lo campanelo, e visto questo Gatamelata, fece domandar che era quelo; lui rispose che era un morto di peste, che andava a sepelire: et altro non gli fu dito, perchè di altri se ne portavano. »

Alla sua volta fu sorpreso il Piccinino per così inattesa comparsa, e quell' istessa notte fu sbaragliato e respinto (1). Ma pochi giorni di poi con instancabile ardore egli trovavasi già fra le montagne ad impedire che giungessero all' affamata Brescia i viveri da Venezia. E chi sa fino a qual punto le ostilità si sarebbero spinte, se non fosse sopragiunta l' inclemenza della stagione ad impor loro un po' di tregua.

Intanto a Brescia si moriva di fame; l' inverno era asprissimo; non v' erano viveri, nè legna, nè strami. Erano agghiacciate le fosse della città, ed i nemici venivano ad ogni istante sotto le mura. Attraverso alle desolate campagne appena si poteva portare combattendo qualche pane bagnato di sangue; metà degli abitanti era perita; i superstiti si sostentavano di erbe selvagge e di animali immondi (2).

(1) « *Cuius rei Sfortia certior factus, aliquandiu stupore defixus hæsit, tandem, et ipse, pari celeritate usus, promotis e Brixiensi agro antelucano tempore castris opportune accessit, ingressusque per monumenta Sancti Felicis et Castriveteris horrisono clamorum armorumque fragore irruit in hostes, sibique illustrem egregia virtute paravit victoriam, biduo post quam ab ipsis urbs capta esset* ». — VERO.

(2) Così il Cattaneo nella introduzione alla succitata *Raccolta* — È in questa occasione, e pei fatti di quest'assedio che il profondo scrittore vorrebbe provare contro la maggioranza delli storici, che il fondamento del dominio veneto non era il terrore, ma *una nobile amicizia dei popoli*. Fa per altro osservare il Daru, che « *le gouvernement vénitien, soit qu' il voulût s'attaccher le peuple de Brescia, soit qu' il voulût composer avec d'anciennes habitudes, ou faire l'essai d'un nouveau système, donna à sa nouvelle conquête une forme d'administration différente du régime des autres provinces de la république* ». — *Historie de Venise, liv.* XIII.

Ma tosto che la stagione il permise, pensò il Piccinino essere indispensabile, per riportare qualche miglior successo contro lo Sforza, cambiar campo di guerra; e s' indirizzò alla volta della Toscana. Esterrefatti i Fiorentini, implorarono il soccorso dello Sforza; ma Venezia s' appagò di mandar loro qualche lieve sussidio, ed intanto mosse col grosso dell' esercito a prender Soncino, Orzinovi e Peschiera; a mettere tutta la provincia di Cremona a contribuzione; ad impadronirsi del lago di Garda, distruggendo la flotta milanese; a liberar Brescia che, avendo sofferto tre anni di assedio e di carestia, trovavasi in uno stato da metter pietà; e penetrare fino nel Bergamasco. E ciò nello spazio di pochi mesi.

Venezia allora con istraordinarie concessioni, con esenzioni d' imposte e con publiche feste cercò di mostrare a Brescia la molta sua gratitudine. Ben accorse in quella occasione il Piccinino, cui vane erano riuscite le imprese eziandio della Toscana; ma le di lui forze oramai erano troppo inferiori a quelle di Venezia. Sicchè il duca di Milano vide non aver più altro scampo che in una trattativa di pace. Si rivolse perciò all' istesso Sforza, onde si compiacesse farsene arbitro presso la republica; ed egli recossi in fatti a Venezia per consultare il Senato. Approfittò dell' assenza il Piccinino, il quale nel febrajo 1441 passò l' Adda e l' Oglio, prese Chiari, respinse i Veneti da Cremona e da Mantova, e già tentava di riavere Bergamo e Brescia.

Ciò udendo tornò rapido lo Sforza, e bastò la sua presenza ad arrestare li straordinarii successi dei nemici. Se *non che*, ritenendo i Veneziani che

si dovesse venir quando che sia alla pace, avevano risparmiato le spese necessarie per rimettere in buon ordine l'esercito, per cui lo Sforza non avendo più ai suoi ordini che i poveri avanzi delle battaglie precedenti, non trovavasi certo a buon partito; e il Piccinino invece s' era nel frattempo assai rinforzato. Ond' è che se allora fossero venuti alle mani, i Veneziani avrebbero avuto incontrastabilmente la peggio. E per questo appunto il capitano avversario anelava di attaccar la battaglia.

In sì triste frangente, ecco giungere nel campo veneto da parte del duca un messaggiere di pace, con pieni poteri di far finita la guerra a patti onesti, e con promessa di dare allo Sforza in isposa la figlia di Filippo, colla città di Cremona per dote. Il generale non aveva facultà di venire a trattative; ma sarebbe stato troppo pericoloso lo stare ad attendere li ordini da Venezia; per cui, sulla propria responsabilità s' arrischiò di sottoscrivere un armistizio. Ben tentò allora il duca di Milano di ricordargli l' esempio del Carmagnola per distorre lo Sforza dal tornare a Venezia, sperando con ciò di tirarselo a sè. Anzi era corsa voce tra l' esercito che appunto colla intenzione di perderlo il Senato gli aveva fatto invito di tornare a Venezia (1).

Ma il generale non volle commetter viltà a nes-

(1) « *Les soldats racontoient que le Sénat de Vénise, ayant conçu contre Sforza les mêmes soupçons qui avoient perdu Carmagnole dix ans auparavant, l'avoit attiré de même à Venise, et lui avoit fait subir le même sort. L'armée entière de Sforza étoit sur le point de se débander à cette-nouvelle, et ce général dût se presser de se montrer à ses soldats et à ses amis pour les assurer* ». — SISMONDI, Histoire des républiques *ital.*, cap. 59.

suo costo; ed il Senato veneto approvò ed applaudì il di lui operato. La pace fu conchiusa il 23 novembre 1441; e lo Sforza diventò genero del Visconti.

Intanto era giunto a maggior età l'erede del principato di Ravenna, che nelle passate vertenze s'era mosso in favore del duca di Milano, a danno della republica, la quale gli era pur stata tutrice. Approfittò essa dell'ingratitudine; e sparsi con perfid'arte dei malcontenti fra il popolo, ne colse pretesto per impadronirsi di quel principato. Il legitimo signore con 200 ducati di pensione fu relegato con un suo figliuoletto nell'isola di Candia, dove tra non molto padre e figlio morirono.

Crebbero intanto le ostilità tra il Visconti e lo Sforza a tal punto, che il suocero pretendeva gli si restituisse Cremona da lui concessa in dote alla figlia, collo scambio di 100,000 ducati in denaro. — Venezia era garante del trattato, e non poteva permettere che lo si violasse impunemente.

Si venne quindi a battaglia che fu data sul Cremonese, nelle vicinanze di Casalmaggiore. Capitanavano li eserciti, dall'una parte Michele Attendolo, detto il Cotignola, dal nome del suo paese nativo; e dall'altra Francesco Piccinino successo all'illustre suo padre, che era morto di crepacuore.

Il 28 settembre si attaccò la battaglia. Vinse il Cotignola; s'impadronì della riva sinistra del Po; sottomise tutta la provincia di Crema, meno la capitale; passò l'Adda e giunse fino alle porte di Milano.

Filippo Maria Visconti, disperato, chiamò soccorsi al re di Napoli, a quel di Francia, ed un'altra volta *si rivolse allo* Sforza cui poc'anzi aveva

fatto tanta guerra. Ma allora il colse in buon punto, poichè, indispettito costui contro Venezia, che dopo la vittoria il lasciava affatto sprovisto di denaro (1), ed instigato da papa Eugenio e da Alfonso, re di Napoli, accettò le ingenti offerte del suocero e divenne ad un tratto il difensore del Milanese (2).

Troppo premeva ai Fiorentini d'impedire cotesta riconciliazione tra lo Sforza e il duca di Milano; e perciò l'istesso Cosimo recossi personalmente a Venezia per eccitare la repubblica ad accordargli i richiesti denari. Ma ne ottenne questa brusca risposta, che i Veneziani « ben conoscevano le forze loro e quelle degli Italiani, e credevano di potere in ogni modo difendersi, affermando non essere consueti a pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il conte, poichè eglino erano serviti da lui; ed era più necessario, a voler sicuramente godersi li Stati loro, abbassare la superbia del conte che pagarlo, perchè li uomini non hanno termine nell'ambizione loro; e se ora ei fosse pagato senza servire, dimanderebbe poco di poi una cosa più disonesta e più pericolosa. Pertanto parer loro ne-

(1) « Affermava il conte Francesco non essere per moversi se i Veneziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; nè il pagamento solo gli bastava, perchè, volendo vivere sicuro degli Stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto, se dai Veneziani era abbandonato, era necessitato pensare a' suoi fatti, e *destramente minacciava d'accordarsi col duca.* » — MACHIAVELLI, *Istor. Fior.* lib. v.

(2) « *Aversa Philippo numina credebantur; et sane, precedente bello, apparebat toto imperio spoliatum iri, nisi Sfortia improbe Philippi partibus se addixisset, Eugenii pontificis et Alphonsi Neapolitani regis consilio,* quibus prosperi Venetorum *successus,* invisi erant ». — VERO.

cessario porre qualche volta freno all'insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorreggibile; e se pure loro, o per timore o per altra voglia, se lo volessero mantenere amico, se lo pagassero (1). »

Prima però che lo Sforza giungesse a Milano, Filippo Maria venne a morte (13 agosto 1447) dopo una settimana di malattia, nella quale non permise mai ad alcun medico di tastargli il polso (2). Quel duca deforme e imbecille (3), pochi giorni prima di morire, aveva lasciato per testamento, suo erede al ducato di Milano, Alfonso d'Aragona. Ma, oltrechè troppi altri erano i pretendenti, compresavi la republica di Venezia, perchè l'invidiabile eredità potesse tranquillamente passare nelle mani del re di Napoli, non era detto tampoco che un duca di Milano avesse diritto di disporre del principato, come se si trattasse di roba sua (4).

Forse Francesco Sforza, genero del defunto duca, e così prode nell'armi, aveva le maggiori probabilità di riuscire ad impadronirsi del ducato; ma parecchi dei più cospicui cittadini di Milano fecero lega per ricusare la signoria di un solo, riguardandola, al dire del Corio, come una *pessima pestilenza;* e protestarono che quella città la quale aveva acquistato all'Italia, sui campi di Le-

(1) MACHIAVELLI, *Istor. Fior.* lib. V.

(2) PIETRO VERRI, *Istoria di Milano.*

(3) Vedi il bel ritratto che ne fa il Sismondi al capo 59 della sua *Histoire des républiques du moyen âge.*

(4) « *Les droits appuyés sur un testament, vrai ou supposé de Philippe Marie, étoient invalides: car jamais on n'avoit accordé au duc de Milan le droit de disposer par testament du gouvernement des ses peuples* ». — SISMONDI.

gnano, gloria ed indipendenza, era risoluta di tornare alla sua primiera libertà, all'avito suo splendore.

Milano accolse con entusiasmo quel magnanimo partito; e ne aveva poi anche il più formale diritto, essendole stato concesso 264 anni addietro, nella pace di Costanza, la facultà di reggersi *a proprio arbitrio.* I Milanesi demolirono quindi il castello (1), ed inalberarono il vessillo di libertà (2). Altre città imitarono tosto il bell'esempio; ed altre ancora l'avrebber fatto se non fosse accorso lo Sforza colle armi! Per tal modo si vide costui, non ha guari generale dei Veneziani, divenirne ad un tratto il più formidabile nemico; e ciò senza pigliarsi vergogna alcuna, poichè, come ben dice il Machiavelli, li *uomini grandi* chiamano vergogna il perdere, non *con inganno acquistare.*

Le ostilità cominciarono coll'assedio di Piacenza, allora suddita della Signoria veneta. L'impresa era un poco audace, poichè trattavasi di combattere contro 4,000 uomini di guarnigione e 6,000 cittadini armati. Non ostante, il 14 novembre 1447, lo Sforza diede l'assalto alla città, montò egli stesso sulla breccia, riportò la vittoria. All'indimani la cittadella venne a capitolazione, per la quale Ge-

(1) Fu tanto il fervore con cui si diedero i cittadini a demolire le torri del castello, che il Sismondi disse che: *la masse des citoyens n'abandonna point l'ouvrage jusqu'à ce qu'elles fussent rasées jusqu'au sol.*

(2) « Alla morte di Filippo, alcune famiglie vollero creare all'improviso una republica simile alla veneta; *ma erano senza milizie nazionali*, e i condottieri di Filippo le involsero in mille tradimenti. Nè un governo municipale d'una sola città poteva *trar seco le* altre; e Venezia, che pur lo *doveva*, troppo tardi *prese* a stringerle in lega. » — CATTANEO, Introd. succitata.

rardo Dandolo, podestà veneziano, allora governatore di Piacenza, restò prigioniero dello Sforza.

Costui pervenne ad avviare secrete intelligenze coi due figli del Piccinino, che a gran dispetto s'avevano il rimaner sotto li ordini dell'antico rivale di loro padre; e con questi privati accordi arrivarono persino a combinare un'alleanza tra le due republiche di Milano e di Venezia, alle quali metteva sgomento del pari il valore e la fortuna dello Sforza. Ma questi avvertito in tempo di quanto si tramava a suo danno, ordinò le cose in modo che quando i legati della republica milanese radunaronsi per ratificare il contratto, una turba tumultuante si posè loro d'intorno gridando: *Nessuna pace coi Veneziani nemici dello Sforza.* E queste grida incussero tale spavento, che il trattato non fu concluso.

Con rara fortuna lo Sforza conquistò Cassano, Casalmaggiore e Cremona. Quivi Andrea Quirini, capitano della flotta veneta, piangendo di rabbia, fece mettere li equipaggi a terra e bruciare la flotta, composta di forse ottanta bastimenti. E questa disgrazia venne punita dal Consiglio dei Dieci colla prigione di tre anni e la interdizione in perpetuo dai publici impieghi.

Sotto Caravaggio poi con tanta destrezza ed audacia pugnò lo Sforza, che valse solo a sconfiggere i due eserciti di Milano e di Venezia collegati contro di lui. In quell'occasione fece prigionieri chi dice cinque e chi quindicimila soldati, coi loro generali e proveditori, meno il Cotignola; e di dodicimila cavalli (1) ond'era composto l'eser-

(1) *Il Ricotti dice 12500 i cavalli,* e 1,500 i salvi.

cito, non se ne salvarono mille; talchè il Machiavelli asserisce che mai, fino a quel dì, fu ricevuta dai Veneziani *la maggiore e più spaventevole ruina* (1).

Come al solito, il governo di Venezia si vendicò di questa sconfitta contro l'istesso Attendolo, il quale non aveva colpa di sorta, avendo i proveditori ordinata la battaglia non solo contro sua voglia, ma persino a di lui insaputa. Non ostante egli fu rimosso dal comando dell'esercito, e confinato in Conegliano con 1,000 ducati di pensione.

Tra i prigionieri fatti dallo Sforza fu trovato tutto mesto un proveditore veneziano, il quale avendo durante la guerra parlato molto vituperosamente del conte, chiamandolo *vile e bastardo*, come sogliono fare li uomini di basso animo, procaci sempre nella prospera ed abietti nella avversa fortuna, buttossi umilmente ai piedi del vincitore per implorarne mercè. Ma questi benevolmente presolo per un braccio, l'alzò e gli disse: — Fatti buon animo e spera. Ben mi meraviglio che un uomo di quella prudenza e gravità che tu stimi di essere, abbia potuto sparlare con tanta viltà di persone che certo non meritano sifatte ingiurie. In quanto al *bastardo*, davvero non ne so nulla, nè conosco in quali rapporti si fossero, prima ch'io nascessi, lo Sforza, mio padre, con madonna Lucia, mia madre, perchè allora non c'era; sicchè non credo di dover riportare io lode o biasimo di quel che essi si facessero. Ma in quanto al *vile*, ben so d'essermi

(1) *Istor. Fior.*, lib. VI. — Ed il Ricotti aggiunge che « la giornata di Caravaggio fu, ne' suoi effetti, la più importante di quante *e prima e dopo* venissero combattute in Italia per tutto quel *secolo.* »

sempre portato in modo che niuno mi possa riprendere, e tu e il tuo Senato ne potete fare una vera e fresca testimonianza. Vanne dunque in pace, ed impara da qui inanzi a parlar più modesto degli altri, e andar più cauto nelle imprese tue (1). —

Dopo questa vittoria il conte passò sul Bresciano, ed occupò tutto quel territorio, ponendo li accampamenti a due miglia dalla città. I Veneziani, che a questo s'aspettavano pur troppo, s'erano proveduti di quella guardia che meglio e più presto avevan potuto trovare. Quindi chiesero soccorsi ai Fiorentini, dai quali ebbero 1,000 fanti e 2,000 cavalli.

Con tali forze ebbero agio di pensare agli accordi. Offersero dapprima la pace al conte, promettendogli sussidii onde più agevole gli riuscisse la conquista dei Milanesi; persuasi che, come questi si vedessero ingannati dallo Sforza, sdegnosi preferirebbero sottoporsi a qualunque altro prima che a lui; costretti quindi, non sapendo a chi rivolgersi, *a cadere loro in grembo* (2).

Il conte si mostrò pronto ad accettare li accordi, i quali vennero conchiusi a patto che i Veneziani pagassero a lui, durante quella guerra, 13,000 fiorini al mese con 2,000 fanti e 4,000 cavalli; e il conte dall'altra parte restituisse ai Veneziani terre, prigioni ed ogni cosa da lui occupata in quella guerra, restando pago soltanto dei dominii posseduti da Filippo Maria alla sua morte.

Sifatta conciliazione provocò le inimicizie di

(1) MACHIAVELLI.
(2) *Idem.*

Alfonso, re di Napoli, altro fra i pretendenti al ducato di Milano, il quale intimò guerra alla republica. E per mostrare che la cosa non si riduceva a semplici minaccie, diede il bando a tutti i Veneziani che trovavansi allora ne' suoi Stati. Accorse tosto Luigi Loredano con una flotta di quarantacinque galee; bruciò l' arsenale di Messina e di Siracusa, e costrinse il nemico ad implorare la pace.

In quel mentre capitò a Venezia un secreto ambasciatore dei Milanesi, il quale aveva istruzioni di indurre la republica a sciogliersi dall' alleanza collo Sforza, onde scemare il pericolo di rimaner conquistati da quel capitano, che or dianzi trovavasi ai loro soldi. Con isgomento pensavano i Milanesi al pericolo di perdere la preziosa loro indipendenza. E ciò entrava eziandio nelle viste politiche della republica, la quale, ad onta della lega, di mal occhio vedeva l' ingrandirsi dello Sforza. Quindi porse facile orecchio all' inviato dei Milanesi. Ma prima di lasciar trasparire qual fosse l' animo suo, stimava necessario avere il possesso di Crema. — Questa città capitolò il 15 settembre 1449; e v' ha chi dice che questo sia avvenuto per opera di tradimento.

Forte così del fatto suo, scrisse la republica allo Sforza esser tempo oramai di accommodare i conti; che Milano sarebbe rimasta republica con tutto il territorio posto fra l' Adda, il Ticino, il Po e le Alpi, meno Pavia. A lui sarebbe toccato Parma, Piacenza, Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona e Novara; avvertendo che la Signoria per sostenere quest' accordo, aveva già stretto alleanza *col papa*, il re di Napoli, il duca di Savoia ed i *Fiorentini*.

Non si può dire quanto sia rimasto offeso l'altero animo dello Sforza vedendo nella republica tanta facilità nel mancare ai patti, e nel cambiar d'amicizia. Ma ed egli non aveva più d' una volta lasciato il campo milanese per mettersi alla testa delle milizie venete, e poi lasciate anche queste per mover guerra ad entrambi?

Collo sdegno nel cuore, ma col miele sulle labra, si rivolse lo Sforza ai Veneziani: sospendessero pure il pagamento del pattuito tributo; ritirassero pure le milizie dal campo, ma restassero almeno neutrali. Si presentò al veneto Senato un fratello del conte per trattar questo affare; ma gli fu detto, che se per un giorno determinato non avesse sottoscritto il trattato come piaceva alla republica, l avrebbero posto in prigione.

Fu dunque costretto di mettere la sua firma. Ma lo Sforza ricusò apertamente di riconoscere quell'accordo; ed i Veneziani ebbero poi il coraggio di gridarlo spergiuro, perchè non volle tener per obligatorio un atto sancito dal suo plenipotenziario, è vero, ma solo perchè costrettovi dalla violenza. — In tal modo Francesco Sforza era ridutto a mover guerra ad un tempo contro le due republiche di Milano e di Venezia.

Prima cura del grande capitano fu quella d'impedire l'unione dei due esorciti, e con mirabile valore vi riuscì. Quindi pose Milano alle strette di un assedio. Nulla poteva entrare in questa città; niuno uscirne poteva. Scrive il Verdizzotti che in quell'occasione un moggio di frumento si pagava persino venti ducati d'oro. La popolazione era ridutta agli estremi. Ma non per questo smovevansi i veneti *proveditori*, nè Sigismondo Malatesta si-

gnore di Rimini, comandante le milizie della republica.

La quale inazione dei Veneziani provocò nei Milanesi i più dolorosi rimpianti, che ben tosto divennero feroci imprecazioni. Un giorno il popolo non potè più contenersi: levossi a tumulto senza nè anche saper bene con quale scopo. Quando i mali arrivano a certi estremi, danno, se non altro, la forza della disperazione; ed allora, guai a chi tocca! Per cui i tiranni che mostrano d'avere maggior giudizio sono quelli, che invece di brandire la scure, si incoronano di papaveri e di lattughe, come dice il Giusti.

In quel trambusto osò l'ambasciatore di Venezia predicare la quiete e la moderazione; e fu massacrato. Fra tanto scompiglio non era più riconosciuta alcuna autorità; e chi sa a quali eccessi il popolo si sarebbe spinto, se un tal Gasparo di Vimercato, uomo che esercitava una grande influenza sulla moltitudine, non avesse saputo tenere un po' d'ordine, col prestigio della sua parola.

Oramai non si parlava più che di arrendersi. Era l'opinione universale, la quale riusciva discorde per questo soltanto, che chi preferiva per minor male il re di Francia, chi quel di Napoli, chi il papa o il duca di Savoia. Niuno parlava dello Sforza, tutti dei Veneziani, ma con raccapriccio. Eppure tanta era l'autorità di Gasparo da Vimercato, che valse a ridurre la scelta solo fra questi due. I Veneziani, colla loro bella politica, erano riguardati in Milano come i nemici del popolo, per cui i Milanesi non li volevano a *nessun* patto. Sicchè i miseri pur troppo persuasi *oramai* d'avere indarno fatto tanto sacrificio di

sustanze, di fatiche e di sangue pel desiderio di viver liberi, cominciarono a far eco alle grida accortamente sparse tra loro da alcuni patrizii di *evviva Francesco Sforza.*

Questi entrò in Milano il 26 febraio, con copiose largizioni di viveri ai famelici cittadini. Ben vi fu allora qualche generoso che ebbe il coraggio di eccitarlo a promettere che non avrebbe mai posto mano ai civili diritti. Ma presto accorsero li abbietti adulatori a turar loro la bocca; ed il duca, per tutta risposta, diè di sprone al cavallo, e corse in duomo a far orazione. Poi, sua prima cura fu quella di disarmare il popolo per metterlo, con miglior agio, sotto la paterna custodia delle sue numerose milizie. Pensò quindi a far restaurare il castello, stato demolito dai republicani, per cui ben tosto si vide, come osserva acutamente il Cattaneo, che li Sforza non volevano regnare *sugli animi e cogli animi;* e il savio cittadino Giorgio Piatto predisse le sventure che poi sopravennero (1).

Appena avuta notizia della rivoluzione di Milano, l'esercito veneto ripassò l'Adda e ritirossi sul territorio di Bergamo. Allora la Signoria tentò di stringere una nuova lega, di cui fosse principale alleato il re di Napoli, e non mancassero il duca di Savoia, il marchese di Monferrato e la città di Bologna. I Fiorentini non vollero immischiarsene, e furono trattati da nemici. Per fare i preparativi di questa guerra, Venezia costrinse anche il clero a contribuire la metà de' suoi redditi colla scusa di una nuova crociata.

(1) Tutti questi fatti vennero magistralmente narrati da Carlo *Belgiojoso nel suo bel libro Republicani e Sforzeschi*, Mil., 1864.

Affidarono il comando dell'esercito a Gentile da Lionessa, buon capitano, benchè non uomo di straordinario valore. — Questi adottò il sistema di temporeggiare, e per lo Sforza non se ne poteva dare un peggiore. Per cui, posto alla disperazione, mandò un giorno uno scudiero milanese con un guanto insanguinato, col quale ei voleva indurre l'avversario al combattimento.

La guerra fu accettata, e la battaglia si diede nei campi di Montechiaro. Il tutto finì però senz'altra conseguenza fuor di questa, che lo Sforza, trovandosi a cassa vuota, dovette ricorrere per un soccorso ai Fiorentini. Ma in breve rimasto ucciso sul campo il Lionessa, ebbe a successore Giacomo Piccinino; e fu allora che, avendo i Fiorentini e lo Sforza promesso ai Francesi di aiutarli a scacciare Alfonso d'Aragona dall'Italia, questi passarono le Alpi, costrinsero il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato a restar neutri, e vennero a unirsi al duca Sforza.

Se non che, una gara d'onore per poco non turbò la nuova alleanza, poichè i soldati dello Sforza non volevano cedere ai Francesi il gusto e la gloria di essere i primi a dar l'assalto alle mura di Pontevico. Alla fine i Francesi rimasero indietro; per cui puerilmente e bestialmente indispettitisi, scambiarono il valore in crudeltà, s'avventarono come fiere contro qualsiasi italiano si faceva loro incontro, ed appiccarono l'incendio alla città. — Oh, convien proprio chiamarli in casa nostra cotesti stranieri, poichè colla scusa del soccorso ci facciano poscia di simili regali! — Per tal modo Renato *d'Anjou*, capitano dei Francesi, inimicatosi collo *Sforza*, se ne tornò oltre l'Alpi.

V'ha chi racconta come il governo veneto, non sapendo più in quale miglior modo liberarsi dal temuto Sforza, abbia per ben due volte tentato di far giocare il pugnale e il veleno. La notizia di questo fatto è tolta dal Daru a Neri Capponi, scrittore contemporaneo e uomo di Stato, il quale più volte erasi recato a Venezia, ambasciatore della republica fiorentina (1). Egli narra tutti i particolari del progetto, la natura del veleno, e persino la somma promessa dal Consiglio dei Dieci in compenso del delitto. Pare che si trattasse di buttare sul fuoco del duca una droga, il cui fumo, mortalmente pestilenziale, avrebbe dovuto salire alle di lui nari, e dargli pronta morte. Ripetiamo però, ad onore del vero, esser questa una semplice accusa affatto destituita di prove, e sulla quale sparge gravi dubii l'istesso Daru. Con tutto ciò, noi abbiam creduto bene di esporla, perchè si veda di quali cose si potesse supporre capace il Consiglio dei Dieci! Del resto, se falsa è l'accusa d'aver tentato d'assassinare lo Sforza, pur troppo vera e documentata, come abbiam visto, fu quella di far avvelenare un Visconti (2). Ed è vero altresì che se non tentò lo stesso

(1) DARU, *Histoire de Venise*, liv. XVI.

(2) Il CAPPELLETTI (III,435) afferma « poter con tutta ingenuità assicurare non essere mai avvenuto che per ordine del Consiglio dei X, sia mai stato avvelenato chicchessia; anzi nemmeno che se ne sia fatto giammai il tentativo. ». Ma lo stesso SAGREDO, benchè naturalmente a malincuore, non volendo far onta alla verità, così si esprime: — « Negli atti del Consiglio dei X troviamo annotate alcune cose che *ripugnano alla probità che i governi dovrebbero avere, siccome li uomini*. Si trovano *offerte di avvelenare i nemici della republica ai X; e le offerte furono accettate*. È però vero che nessuno fu avvelenato; nè storico alcuno è *che parli di tentativi* di avvelenamento di alcuno. Chi volesse

governo di far assassinare lo Sforza, il Consiglio dei Dieci gradì la proposta d'assassinio che altri gli fecero. Il che è schiettamente confessato dallo stesso Romanin, il quale colla scorta di buoni documenti (1) così si esprime: — « l'odio contro lo Sforza era tale, il timore che la sua ambizione potesse spingerlo a voler estendere i suoi dominii a danno della republica sì grande, che *fu persino accettata l'offerta, da alcuno fatta al Consiglio dei Dieci, di avvelenarlo* » (2).

Sul finire del 1453 il Consiglio dei Dieci mandò secretamente nunzio al duca di Milano fra Simon Camerino con proposizioni di pace. Trattavasi di decidere a qual dei due governi dovesse rimanere Bergamo, Brescia, Crema e Cremona; e per facilitare l'accordo, il Consiglio dei Dieci si rassegnava a cedere Cremona, lasciando pure che le milizie milanesi facessero mostra di conquistarla. La pace fu conclusa in Lodi il 5 aprile 1454. Per

*scusare i X della colpa d'avere accettato le offerte, sarebbe in segno della stima di sè stesso non che di quella degli altri.* Riflettiamo, però, che, per giudicare del passato, al passato si deve condursi. Che tempi fossero quelli nei quali si accettava l'offerta, tutti sanno. Si compianga pure e si maledica ai tempi nei quali presso tutti i popoli del mondo si pensavano e si compravano delitti simili. Colui però, i padri del quale sia senza peccato, sia il primo a scagliare la pietra contro i Veneziani. » — (V. *Venezia e la sua laguna* I. 157). — Ed il Berlan, nella dotta sua Memoria sui *due Foscari*, dopo aver letto accuratamente, siccome egli afferma, i registri del Consiglio dei Dieci del 1444 e del 1445, ci dice risultare dagli stessi registri che « non tornò niente spiacevole ai Dieci la proferta di uccidere un tal Scrovigno, fatta loro nel marzo del 1444, da un Guidone da Viadana. » (V. *I due Foscari*, pag. 5).

(1) Consiglio dei Dieci. *Misti*.

(2) *Istoria*, doc. VI. 224.

essa la republica riconosceva Francesco Sforza qual duca di Milano, e gli cedeva Bergamo e Brescia, tenendo per sè la sola Crema con territorio.

Qui ci gode l'animo di poter citare un fatto che forma la più bella gloria nella sfolgorante vita dello Sforza. Aveva visto quel grande capitano quanto calamitoso fosse sempre riuscito per noi l'intervento delle armi straniere nelle nostre domestiche faccende. Appena dunque ei si trovò francamente seduto sul trono dei Visconti, propose a Cosimo dei Medici di stringere una confederazione fra tutti i principi italiani, nel doppio intento di mantenere fra essi una pace costante, che potesse in qualche modo tener luogo della *necessaria unità*, e di non permettere più oltre ai governi stranieri di immischiarsi negli affari nostri. Il Medici, che era uomo di vasti pensieri, comprese l'alta importanza di quel progetto, e l'accolse con entusiasmo. Altretanto fece il Consiglio dei Dieci per la republica di Venezia. Vi accondiscesero poscia i duchi di Savoia e di Modena, il marchese di Monferrato e di Mantova; Siena, Lucca e Bologna, allora republiche. Più tardi aderì anche Alfonso d'Aragona, re di Napoli.

Il papa sancì e benedisse quella *italica lega*, sotto i cui auspicii ebbe agio di respirare la patria nostra dopo più di un secolo di aspri combattimenti, e potè raggiungere quella grandezza a cui salse nel cinquecento, che fu il secolo d'oro della moderna istoria italiana.

# CAPITOLO XI

**SOMMARIO**

**Venezia non sa decidersi ad abbandonare i suoi possedimenti in terraferma — Danni alla repubblica per la caduta di Costantinopoli — Acquisto del Friuli — Francesco Foscari tenta di rinunciare una seconda volta al dogado — Giuramento che da lui esigono i Dieci — Attentato del Contarini — Come punito — Prima condanna di Giacomo Foscari — Assassinio di ser Almorò Donato — Sospetto su Jacopo Foscari — Persino la tortura è inefficace — La forza d' animo attribuita ad effetto di magia — Esilio nella Canea — Lettera dell' esule al duca di Milano — Capita in mano dei Dieci — Un' altra volta il figlio Foscari è sottoposto alla tortura — Ultimo addio alla famiglia — Scoperta del vero assassino — Morte dell' innocente — Inimicizia coi Loredano — Discussione fra i Dieci per destituire il doge — Egli è deposto — Il popolo ne mormora — Come i Dieci gli chiudono la bocca — Opinioni diverse intorno all'improvvisa morte di Francesco Foscari — Come debbano concorrere le arti a rendere popolari li insegnamenti della storia — I discendenti dei Foscari — Documenti.**

Intanto il formidabile Maometto II era asceso *sul trono del padre* Amurat. Già costui aveva

assalita la Morea, di cui i Veneziani occupavano le coste, ed ora il successore si preparava ad invadere tutta quella penisola con 100,000 Turchi. Costantino Paleologo ben vide la gravità del pericolo, ed invocò l'aiuto di tutta la cristianità. Fu indarno; poichè nessun principe d'occidente, straziate com'eran tutte le loro provincie dalle guerre intestine, aveva più forza da opporre allo straniero invasore.

Venezia allora, visto quanto fosse ardua, per non dire impossibile impresa il conservare i suoi possedimenti in Italia e le conquiste oltre mare, pose in deliberazione se mai fosse convenuto di rinunciare alle provincie fatte suddite colla forza, nel continente, per attendere solo a conservare le colonie ed il commercio marittimo. Ben si vedeva quante dovizie e quanto sangue costassero le nuove conquiste di terraferma; si vedeva che miglior frutto non potevan dare che l'ostilità dei popoli vicini: eppure il Consiglio non seppe rinunciare a' suoi progetti d'allargamento. E per queste vane lusinghe d'ambizione si permise che l'impero greco, di sì gloriosa memoria, cadesse a brani sotto i colpi dei barbari conquistatori.

Così fu sempre la politica e la diplomazia di quei governi, i quali non hanno il sentimento dell'umanità e dell'amor nazionale. Vedono il lupo che apre li artigli crudeli per isbranare li agnelli, lo vedono, e potrebbero accorrere per impedire che si compia l'orrendo misfatto: eppur non si movono. Ed è ancora una grazia se non si movono, poichè ci toccò spesso, pur troppo, di deplorare il loro intervento a favore del lupo.

Nella caduta di Costantinopoli grossi danni toc-

carono anche a Venezia. Il bailo della republica decapitato; tutti i Veneti indistintamente, che non erano riusciti a scampar colla fuga, posti in catene; molti nobili uccisi. Solo potè poi la republica, con un trattato, assicurarsi la libertà del commercio nei porti d'Oriente. A questi tempi Venezia divenne signora del Friuli, con lieve compenso al patriarca d'Aquileja che glielo cedette; e da semplice vescovado che era sempre stato, divenne sede di un patriarca, essendosi colà trasferito il patriarcato di Grado.

Stanco e malcontento per tante e non prospere vicissitudini, il doge Francesco Foscari cercò una altra volta di abdicare al supremo suo grado (anno 1442). In questa occasione il Consiglio non s'accontentò di rifiutar la rinuncia, e costrinse il Foscari, già vecchio, ma pieno di gloria e di una forza di mente e di volontà senza pari, a prestar giuramento che non avrebbe mai più lasciato il dogado. — Povero vecchio! Chi t'avesse allora predetta la tua fine, sarebbe certo apparso un falso profeta. Ma, pur troppo, non tarderanno ad accumularsi su di te i più atroci dolori che mai possano straziare cuore di uomo. Prima però di metter mano a coteste piaghe, vogliam raccontare un aneddoto curioso.

« Essendo andato un martedì (11 settembre 1436) nel palazzo messer lo doge, giusta il consueto, a comandare ai giudici che facciano giustizia a tutti, un gentiluomo, chiamato Andrea Contarini, *il quale non era molto di buon senno,* avendo uno stecco molto appuntato, mostrò di voler parlare a messer lo doge, e gli diede col detto stecco nel naso, dandogli *una gran botta* verso la bocca, il quale gliela

volle dare alla via della gola per ammazzarlo, per tal modo che subito il sangue scorse in bocca »

« Eran col doge gli oratori sanesi e la Signoria, i quali a tal vista, s'interposero tosto, ed il Contarini fu preso e condutto difilato alla camera del tormento. Immediatamente si raccolsero i capi dei Dieci, i quali, nel processo, trovarono argomenti sicuri per credere che già da alcuni giorni l'imputato aveva cominciato a *svariare colla mente e fatti aveva molti inconvenienti.* Il che vuol dire che esso era pazzo. Non era adunque da tenersi imputabile delle sue azioni; eppure il Consiglio dei Dieci gliene fece carico e diede sentenza che gli fosse tagliata la mano destra, e di poi menato al luogo della giustizia, in mezzo alle due colonne, fosse appiccato per la gola e che stesse sulla forca per tre giorni, ad esempio di tutti gli altri » (1).

Taluni scrivono che il Contarini avesse attentato alla vita del doge, perchè proposto in un consiglio qual capitano della Riviera della Marca, ebbe pochi voti e non riuscì, « e alcuni suoi lo misero su dicendo: *sai tu perchè sei caduto? perchè il doge è stato quello che ti ha fatto cadere* » (2). Ma savio o pazzo che fosse il Contarini, il doge, offeso nel naso, fu vendicato ben più severamente del misero Faliero che lo era stato nell'onore. Si noti eziandio che il Foscari ebbe poco male, perchè *la botta fu piccola.*

Non così solleciti della pace e dell'onore del doge mostraronsi i Dieci nel 1445, quando l'angelo della morte ebbe inesorabilmente segnata di sangue

(1) SANUTO.
(2) *Cons. X Misti*, N. 11, c. 1

la di lui casa. Già nella gelosa loro politica, molte ragioni avevano di temere ch'ei si facesse voler troppo bene dal popolo. Fin da quando era procuratore di San Marco, Francesco Foscari aveva commesso l' imprudenza di largire oltre trentamila ducati in dote di parecchie giovani di buona famiglia, ma impoverite. Poi si temeva anche la di lui ambizione e il di lui spirito bellicoso. E tutti gli scrittori, per unanime confessione, riconoscono in lui un uomo di mente profonda, di animo baldo, di inconcussi propositi, per cui avrebbesi guadagnata nel governo della republica molta maggior influenza che alcun altro de' suoi predecessori (1).

Cominciarono allora a pesar diverse accuse contro Jacopo Foscari, figlio di lui, che era, a detta di tutti li storici « giovine assai culto, distinto grecista, diligente raccoglitore di manoscritti » ecc. La prima accusa fu quella d' aver ricevuto doni da principi stranieri onde « far loro ottenere per broglio favori e grazie » (2) e nominatamente da Filippo Maria Visconti duca di Milano. Il che sarebbe stato una bassezza, non solo, ma un'aperta violazione delle leggi della republica.

Ecco, in sustanza, come quest'affare ci vien narrato dal Berlan, cui fa eco il Romanin (3).

Il 17 febrajo 1444-45 venne riferito al Consiglio dei

(1) « *Profond, courageux, inébranlable, communiqua aux conseils son propre caractère; et ses talens lui firent obtenir plus d'influence sur sa république, que n'en avoient exercé la plus part de ses prédécesseurs* ». — SISMONDI.

(2) Consiglio dei Dieci. *Misti*, N. 12, p. 171.

(3) V. I *Due Foscari* dell'uno a p. 15 e seg. e l'*Istoria doc.* dell'altro, IV, *p. 266 e seg.*

Dieci, di cui in quel momento eran capi Francesco Loredan, Gio. Memo ed Ermolao Donato, che Jacopo Foscari, figlio del doge, riceveva nascostamente, per mezzo de' suoi famigliari, doni da principi, conduttieri e comunità. I Dieci, trovata la cosa di molta importanza e di propria competenza, ordinaron subito l'arresto dell'incolpato e di taluno fra i suoi domestici (*Misti*, 18 feb. c. 172); e siccome il Foscari, essendo assente, non s'è presentato, venne decretato ch'ei fosse preso dovunque si trovasse (ibid. 19 feb.); e fecero sentire al doge che era dover suo di non permettere che il figlio, aggravato da tanta accusa, sfuggisse alle ricerche della giustizia. Fu poi deciso che « nè il doge, nè i suoi parenti potessero in avvenire esercitare alcuna azione, nè esser giudici a danno di alcuno dei membri del Consiglio dei Dieci, » allora in funzione, nè dei loro figli; e che, secondo il costume, « ogniqualvolta si trattasse delle cose concernenti Jacopo Foscari, il doge e i suoi parenti fossero espulsi » (1). Taluno dei consiglieri voleva persino che il doge consegnasse tutte le carte del figlio trovantesi in certa camera del palazzo ducale: ma la proposta non venne accolta *perchè trascendeva* « essendo che lasciava in arbitrio ai capi del Consiglio dei Dieci d'imprigionare qualunque impedisse loro di aver quelle carte: e fra li arrestabili poteva essere lo stesso doge ». Dalle deposizioni dei testimonii e dalle confessioni dei complici, ebbero i giudici la prova della reità: e, per conseguenza,

(1) Era legge antichissima che si escludessero da qualunque Consiglio i parenti dell'individuo di cui in quello si trattasse, e *persino* i possidenti di terre nel luogo intorno al quale si agitasse qualche questione.

condannavano il Foscari ad un bando perpetuo nella città di Napoli (Nauplia) di Romania (vedi *Misti*, 20 feb. p. 173). I Dieci allora mandarono la galea Trevisana a Trieste, dov'ei si trovava, con incarico di prenderlo, e trarlo al confine, dove avrebbe dovuto presentarsi *ogni giorno* al rettore, e dormire *ogni notte* in città. Che se non obedisse, e non partisse colla sudetta galea, sarebbe a considerarsi quale fuggito dal confine, e « come tale preso dovunque si trovasse, e condutto sotto buona scorta a Venezia, dove sarebbe decapitato fra le due colonne; » dando un premio di mille ducati d'oro a chi l'avesse preso: e se non si potesse prendere, gli venisse sequestrato tutto quanto possedeva, e quanto venisse in seguito ereditando (1). Alla dogaressa, che chiedeva d'andare a Trieste, per vedere il figlio, non fu concesso (ib. 7 marzo); e al doge fu ingiunto di eccitare il figlio a restituire i doni ricevuti, ed a sottomettersi alla condanna, con promessa che, obedendo egli, si sarebbero poste in oblio le colpe commesse (ib. 10 e 11 marzo c. 173). Il Foscari non obedì, o non potè obedire: ed il Consiglio dei Dieci ordinò « si sequestrasse il poco che si rinvenne di

(1) « Et præsentet se omni die rectori, et dormiat omni nocte in civitate... Et si non obediret, aut frangeret confine, capiatur ubique, et conducatur sub bona custodia Venetias. ubi in medio duarum columnarum sibi amputetur caput; et ille, vel illi qui illius personam ceperint, habeant de bonis illius Jacobi, vel de residuo ad ipsum spectante, ducatos mille auri, et si de illis non reperietur, detur de denariis nostri Communis et si forte non obediret, aut frangeret confine, nec haberi possit, omnia bona sua et alia quæ ad ipsum pervenire possint, veniant in Commune ». — In *Consilio X, 20 feb. 1444*, cum additione.

suo » (1). Se non che, poco stante egli cadde malato. E il doge allora a tutt'uomo si adoperò perchè gli si commutasse il bando.

Si sente stringere il core leggendo nel Corner le ragioni per cui il miserando vecchio si fece ad implorare che fosse, in grazia, scambiato al figlio il luogo di relegazione. « Essendo la Excellentia de miss. lo doge (egli dice) passionato et oltra quello che dir se po aflito per el caso del suo unico infortunato fiolo sì de la passione de l'amore paterno el qual sente longamente esser inteso e compreso dalle magnificencie vostre, i quali, come amorevoli padri, ben intende l'animo suo dì e nocte mai non poder haver riposso: si etiam *per la continua presentia de quele aflite e sempre lacrimose madre e moger de quel suo fiolo, le quale continuamente con gemiti e pianti il sono presente;* vedese etiam li *fioleti de esso fiolo, de* 7, 5, 4 *e* 2 anni, li quali ogni dì e hora li son presenti per continua sua memoria di dolore e pena, parendoli e siandoli quelle creature esser orfane de padre vivo; .... e veramente *non è cuor di piera nè si duro che considera queste cosse, che da pietà non se comove....* Domanda la Excellentia sua chi a lui sia fato quello che comunamente a tute se fa, zoe gratia che a questo so fiolo sia mutato el confine: e ben chel potesse dire et dimandare chel fosse examinato alcuni, per li quali se fazia chiaro *altri essere in colpa*, et etiam chel podesse alle-

(1) « Essendo stata trovata una cassa con entro argenti, monete 1400 ducati circa, ed altre robe, che avevano appartenuto al conte Francesco Sforza, da cui erano state regalate al giovine Foscari, come m'ebbe a confessare il secretario di esso conte (!); essa fu confiscata a benefìcio del Commune » (Misti, 5 aprile 1447, c. 64).

gare che *molti desordini sia sta fatti nel processo di suo fiolo,* sì per esser messi nel colegio queli che mai non fo messi, e mancharne queli ne doveva esser, et esser sta fati cavi (capi) che non poteva essere, stare nel Consejo queli non podeva stare, condannarlo senza metter de procieder, et *molti altri che saria longo a dire.* Lassa da parte queste cose perchè, vogliando grazia per suo fiolo, *non vuole danno nè desonore d'alcuno*, parendoli che se ai delinquenti ogni dì se fa gratia largamente, a so fiolo se possi fare, del quale non è etiam chiarezza alcuna nè confession chel danar, essendone fate tutte prove se po dire, zoe di scassi 18, star ne lorgano hore 3, e *dopo dato li scassi fino ad aprirli el seno, che quasi se vedeva el cuore,* come po testificare chi el medegò..... Recordesi che za 30 anni in questa dignità mai non ha avuto riposo; mortoli 5 fioli da pesta zoveni, et altre adversitade, che mai non sono marcate.... »

Il Maggiore Consiglio, però, cui tale materia venne deferita, non volle saperne; e la rimise, senz'altro, al Consiglio dei Dieci « lasciando all'arbitrio di questo di accettare, o no, le esecuzioni fatte in favore di Jacopo, e di condurre a termine quella faccenda *vel per viam gratiæ, vel per alium modum.* Fu dunque scambiata la relegazione di Nauplia con quella di Treviso, « ma con minaccia che, rompendo quel confine, stesse un anno in prigione, e pagasse una multa di mille ducati d'oro ».

Il vecchio padre, tuttavia, non potendo resistere al cordoglio di vivere lontano dall'unico figlio, supplicò di nuovo « in nome della sua sventura e dei molti anni consumati nel servire gloriosamente la *patria » affinchè* libero fosse restituito

a' suoi amplessi. E i Dieci finirono per accordargli la grazia tanto fervidamente invocata; sia perchè egli potesse adempiere così l'alto officio di capo dello Stato con libera mente ed animo non preoccupato; sia perchè il figlio era manifestamènte infermo nel corpo e nell'intelletto (1).

Erano scorsi cinque anni dalla prima condanna, quando la sera del 5 novembre 1450 ser Almorò Donato, che era capo dei Dieci quando si fece il processo di Jacopo Foscari, venne occultamente assassinato mentre scendeva dai Pregadi (2). Il Consiglio dei Dieci si radunò tosto coll'aggiunta, e decretò una grossa taglia per chi accusasse il reo, con provigione di 200 ducati annui per sè e pei figli, e promessa di secreto (3). E se taluno avesse compiuto quel delitto a nome d'altri, venendosi ad accusare, palesando l'eccitatore, rimarrebbe assoluto. Regnava tuttavia il più profondo mistero sull'accaduto assassinio, quando il

(1) « Cum Serenissimus dominus dux supplicari fecerit huic Consilio, quod fiat gratia Jacobo filio suo confinato in Tervisio sicut in sua supplicatione lecta huic Consilio continetur et considerata condicione præsentis temporis, et agendis maximis quæ occurrunt Statui nostro, necesse est habere principem qui libero et non occupato animo cum tota mente serviat, quod esse non potest in ipso, stante dicto Jacobo ejus filio unico a confino quo nunc est, et cum infirmo corpore et cum infirma mente, sicut palam ab omnibus videtur et regnoscitur, etc., vadit pars quod, pro respectibus prædictis, dictus Jacobus possit lib re redire Venetias ». — *In Consilo de Decem*, die 13 sept 1447; Capita: ser Marcus Longo, ser Mathæus Victuri, ser Victor Capello.

(2) « È giunto alla sua porta, che è sul campo per andar a Santa Marina, volendo urinare al muro, gli fu data una ferita di dietro da una parte sana, per la quale due giorni dopo morì ». — SANUTO.

(3) Consiglio dei Dieci, 14, p. 12.

2 gennajo 1451, ser Antonio Venier, detto Brasuola, mandò al Consiglio secreta, ma formale denuncia contro Jacopo Foscari.

Si arrestò quindi uno de' suoi domestici, capitato appunto in quei giorni a Venezia, e gli furono dati ottanta buoni *squassi di corda.* Indarno. Nè anche con questo mezzo, di solito così efficace per ridurre l'imputato al volere dei giudici, questa volta non valse ad ottenere una sola parola di confessione.

I Dieci ordinaron poscia che fosse immediatamente arrestato lo stesso Foscari (2 gennajo 1451). Ben vi fu un consigliere, Luca da Lezze, il quale cercò dimostrare come la denuncia del Brasuola fosse « mossa soltanto dalla cupidigia (*golosità*) della taglia e non da verità »: onde chiedeva che il Foscari venisse rilasciato (1). Ma ogni tentativo fatto a quest' uopo riuscì vano. Che anzi il Consiglio dei X, il quale procedeva solo per indizii, ma senza avere alcuna prova della reità dell' imputato, pensò di procurarsela col mezzo a quei tempi consueto della tortura. Ben *tre volte* fu esaminato e torturato. Ma anche questo martirio non valse a trarre dall' infelice che le più solenni proteste d' innocenza. Del resto nè un grido, nè un gemito. E si noti che il Consiglio dei X ebbe cura di tenere per tre mesi nel medesimo car-

(1) In Consilio de X; die 6 feb. 1450: — Capita ser Franc. Georgi ., ser Andreas Marcello, ser Stefanus Trivisano. — *Ser Lucas de Leqe.* Quod, considerato quod ista accusatio ser Antonii Venerio est potius una gulositas quam veritas, et consideratis tormentis huiusque datis ser Jacopo Foscari et his quæ nunc habita et lecta sunt *super causa prædicta,* dictus ser Jacobus sit expeditus *quantum pro nunc.*

cere col giovine Foscari tre individui, Nicolo zio, Jacopo de Dardanis, e Ludovico Arduino « non per delitti, nè per supposta reità, ma solamente perchè lo custodissero » (*Misti*, 24 gennajo c. 24); il che vuol dire perchè facessero da agenti provocatori e da spia; e per così nobile azione, malgrado l'affettato loro disinteresse, il Consiglio dei X stabilì di premiarli, accordando loro la facultà di portare le armi, e promettendo un impiego per ciascheduno non appena ve ne fossero disponibili, con diritto, persino, di trasmetterli ai loro figli. E fu inoltre stabilito per tutti che « se mai venissero processati, a nessun altro tribunale fossero soggetti, fuorchè al Consiglio dei X od agli avogadori del Commune » (1).

Guai, quando chi siede al tribunale della giustizia è preoccupato da pregiudizii, e quando si vuole ad ogni costo che l'imputato sia reo. Quei signori Dieci che, in coscienza, non avrebbero potuto dar molto peso alle parole sfuggite al misero giovine fra li spasimi della tortura, spinsero la crudeltà fino al punto di dar valore anche al silenzio. Per far loro piacere, doveva il Foscari confessare il fatto, vero o non vero che fosse, come accadeva pur troppo a quasi tutti coloro che venivano sottoposti a sì barbare prove. Allora essi avrebbero potuto con animo tranquillo appagare

(1) « Vadit pars quod dicti tres habere debeant in vita sua unum officium pro quolibet, incipiendo a Nicolao Zio, qui est senior, et postea a Jacopo de Dardanis, et ultimo a Ludovico Arduino, de primis quæ deficient... et per eorum mortem unus filiorum suorum succedat, nec sindicentur nec probentur ipsi, vel eorum filii, *nisi in isto* Consilio cum additione, etc. ». — *Cons. de X*, cum ad*ditione, die* 26 marcii, 1451.

il proprio maltalento e condannare il Foscari, in pieno adempimento di legge, come convinto e *confesso.*

Così, alla di lui costanza nel protestarsi innocente, si diè taccia di *diabolica ostinazione*, e si conchiuse che se egli metteva tanto interesse nel nascondere il fatto, era segno che il fatto esisteva. Ed anche quella sua forza di spirito, per la quale si propose di non dare a' suoi carnefici il gusto di vederlo piangere e querelarsi, fu attribuito ad *effetto di magia.* Il 26 marzo venne finalmente pronunciata la sentenza, nella quale si dice che « per le testimonianze e le scritture Jacopo Foscari è veramente colpevole dell'uccisione di Ermolao Donato, sebbene a cagione della debolezza del corpo suo e *di alcune parole di incanto da lui usate, non siasi potuto ottenere dalla sua bocca quella verità* che risulta dalle suddette scritture e testimonianze, solo mormorando fra i denti, sotto i tormenti della corda, parole non intelligibili ». Perciò fu condannato al confine dell'isola di Candia. Al quale proposito il Romanin osserva che, trattandosi di un delitto sì grave « cotesto confinamento mi ha l'aspetto d'uno spediente piuttosto che d'una condanna »; e dice che il Consiglio dei X ha dovuto probabilmente prendere questo mezzo termine « nell'imbarazzo del non potere da un lato dichiarar Foscari innocente e liberarlo, perchè le accuse di Venier e molti indizii stavano contro di lui; e dall'altro non condannarlo nel capo, se reo, *perchè la reità sua non era provata* ». E si noti che, a buon conto, non si mancò di accordare al delatore (ed assai probabilmente *al falso* delatore) Antonio Venier

l' annua pensione di duecento ducati, da continuarsi, dopo la di lui morte, anco ai figli, oltre alla licenza di portare le armi « con altri suoi fidati ». Tutto ciò nell' espresso intento di eccitare il prossimo, col buon esempio, a fare la spia. La cosa vien dichiarata negli stessi documenti officiali del Consiglio dei X (1). Colla scusa poi « di premunirsi dalle particolari vendette di fatto, e per prevenire altresì le legali », venne ordinato che fosse concesso di portar armi a tutti i membri del Consiglio, portati al numero di trentasei, non che al cancelliere, ed ai due notai del tribunale. E venne ordinato altresì che nessun « attinente dei Foscari potesse prender parte nelle cause ed accuse che si agitassero contro alcuno di quelli che formavano il Consiglio in cui fu trattato il fatto di Jacopo ». La sera del 29 marzo, i Signori di notte si recarono colle loro barche a prendere Jacopo Foscari, e il condussero sulla nave che doveva deportarlo a Candia (2). Colà egli ebbe l' obligo di presentarsi ogni giorno al rettore della città: e « se rompe il confine, se fugge, e cade in potere della Signoria, *sia fatto morire*, e con-

(1) Eccone le precise parole: — « Cum dignum et conveniens sit providere *nobili* viro ser Antonio Venerio, tam respectu sui propter illa quæ manifesta fecit isto Consilio, *tam etiam pro exemplo aliorum* ». (*Misti*, XIV, p. 38).

(2) Leggesi in un documento citato dal Berlan, in data del 31 luglio 1454 (*Misti*, N. 15, c. 9) che « una statua di proprietà di Jacopo Foscari, già trovata in dogana e passata in mano di Jacopo Cappello, venne tolta a quest' ultimo dal *Cons. dei Dieci*, e consegnata ai procuratori di San Marco, perchè la ponessero ad ornamento in qualche luogo della città. I Dieci confiscavano a *beneficio del* Commune la roba di Jacopo in forza della sentenza 20 *febraio 1455* ».

fiscati i suoi beni, e *quelli de' suoi figli;* e chiunque lo pigli vivo abbia tremila ducati, e morto mille e cinquecento. Questa sentenza non si possa nè revocare, nè riformare, nè sospendere; grazia alcuna non sia fatta al condannato; chi oserà appellare, ora od in seguito, ad altro tribunale, paghi una multa di mille ducati, e non possa più sedere nel Maggior Consiglio; nè alcuno presuma assolverlo » (1).

(1) In Consilio de X, die 16 marcii 1451: — Capita: ser Franciscus Georgio, ser Carolus Marino, ser Paulus Barbo, miles. — « Cum ser Jacobus Foscari, a die tertio mensis januarii citra, occasione percussionis et mortis ser nobilis viri Hermolai Donato fuerit retentus et examinatus, et propter testificationes et scripturas quæ habentur contra eum clare habeatur ipsum esse reum criminis prædicti, sed propter debilitatem et conditionem personæ suæ, et *propter incantationem* (!) et verba quæ sibi reperta sunt, de quibus ad funem utitur, sicut manifeste visum est cognitum est per illos de Collegio, et adhuc in parte per scripturas, et *propter obstinatam mentem suam*, non esse possibile extrahere de ore suo illam veritatem quæ clara est per scripturas et testificationes, quoniam *in funem aliquam nec vocem nec gemitum emittit, sed solum inter dentes ipse videtur et auditur loqui*... vadit pars quod dictus ser Jacobus mittatur ad confine in civitatem Caneam insulæ nostræ Cretæ, sub illa custodia, modis, expensa, et ordine que videbitur capitibus hujus Consilii, et consignetur regimini Cretæ ut inde mittatur Caneam; in quo loco *stare debeat perpetuo confinatus*, et præsentare se regimini *singulo die;* et si inde fugeret vel frangeret confine, et veniret unquam in manus nostri dominii, *amputetur sibi caput a spatulis, ita quod moriatur, in medio duarum columnarum;* et omnium bona sua, et *filiorum suorum*, et illa quæ *quomolibet pervenire possunt in eum et filios suos*, veniant in Commune; et quicumque daret illum vivum habeat ducatos MMM, et mortum duc. MD de bonis prædictis: et, non reperiendo de illis, habeat illos de bonis nostris Communis.. Et de prædictis, vel aliquo prædictorum, *non possit fieri gratia aliqua, donum, remissio, recompensatio, revolat o, termini elongatio, suspensio*, etc. Sub pœna duc. mille auri bonorum denariorum et privatio is Majoris Consilii cuilibet *qui faceret legi partem vel gratiam* aliquam contra prædicta vel *aliquid prædictorum, etc.* ».

In quel lontano esilio, lo sventurato Jacopo aveva l' anima straziata da un immenso desiderio di rivedere la patria, e la vita gli era divenuta insopportabile. Chi ha un cuore gentile e porta amore al paese nativo, se mai gli è toccato d'andare per qualche tempo profugo, saprà farsi un' idea degli aspri dolori onde doveva essere straziata l' anima di quel giovinetto degno di ogni più profonda pietà. Continuava egli a scrivere calde lettere al doge suo padre ed ai molti suoi amici, perchè procurassero d' impetrargli qualche sollievo di pena.

Alla fine, dopo sei lunghi anni, pensando come per il terrore inspirato dai Dieci, nessuno avrebbe ardito nemmanco mover parola in suo favore, affranto nell'animo, risolse di rivolgersi con lettera al duca di Milano affinchè, ricordando i buoni officii a lui prestati da Francesco Foscari, si degnasse interporre la potente sua mediazione in favore dell'innocente di lui figlio. Ahi sventurato! Anche quella lettera, anche quella speranza dovevano costargli ben care.

Un mercante che s' era tolto l' impegno di farla pervenire nelle mani del duca di Milano, come se l' ebbe indosso, fu preso da tanta paura del castigo che i Dieci gli avrebbero inflitto quando fossero venuti a sapere che egli si era prestato a così pietoso officio, che corse difilato a deporla tra le mani del loro capo. Altri assicurano però che, quand' anche fosse stato l' uomo più onesto e più risoluto, non sarebbe riuscito a portare la lettera alla sua destinazione, mentre uno spione incognito, che assiduo stava ai fianchi dell' esule, s' era già avveduto di quel tentativo.

Reclamare sussidio da un principe straniero era

grave delitto per un suddito della republica. Un vascello partì dunque per ricondurre il Foscari nelle prigioni di Venezia. Quivi giunto, il Sanuto pretende che senz'altra cerimonia fu sottoposto alla tortura; onde, a sentir lui, « ebbe prima, per sapere la verità, trenta squassi di corda ».

Ma se la tórtura si aveva fatalmente come un mezzo indispensabile per riuscire alla scoperta del vero, perchè mai i Dieci ad essa ricorsero eziandio in questa circostanza in cui il fatto risultava da sè tanto evidente per una incontrastabile prova di fatto? È debito nostro, però, di notare che il Berlan dichiara non poter credere che anco questa terza volta il giovine Foscari sia stato tormentato colla tortura. Se nel secondo processo, quando fu accusato dell'assassinio dal Donato, egli dice, fu veramente *applicato alla questione*, come si legge nei documenti, è perchè nell'esame « *negò de trunco* ». Ma questa volta « non v'ha parola che dica non aver esso confessati i falli appostigli; leggiamo anzi nel Sanuto che confessò *de plano*, e in altri storici che confessò *con pronto ed ingenuo animo*. Le uniche parole che potrebbero in qualche modo far supporre che Jacopo fosse messo alla tortura, son quelle della parte 23 luglio 1456: *Si videbitur vobis, quod procedatur contra ser Jacobum Foscari;* ma esse non hanno così lata significazione ».

Comunque sia, se alcuni scrittori dicono che fu *con pronto ed ingenuo animo*, ed altri invece affermano *per violenza*, e sotto li spasimi della tortura, quasi tutti però convengono nell'asserire che, richiesto al misero giovine perchè mai avesse *scritto quella lettera*, abbia dato la seguente ri-

sposta: — Ben sapeva che quella lettera sarebbe caduta in vostre mani; anzi l'ho fatta apposta, perchè non potendo più resistere all'ineffabile bisogno di vedere un'altra volta la mia sposa, il padre e la madre mia, mi sono messo a tal rischio, rassegnato a pagare con questi supplicii l'immensa consolazione di rivedere un'altra volta questi miei cari (1). —

Com'ebbero ciò udito i giudici, perchè non avesse a goder più a lungo di quel suo pietoso artificio, il rimandaron tosto all'esilio, coll'aggiunta di un anno di carcere. Prima di partire però, egli chiese di dare un ultimo abbraccio a' suoi diletti; e gli fu concesso (2).

(1) Quasi tutti li storici van d'accordo nell'ammettere la verità di questo commovente stratagemma. Il Sanuto si esprime così: « A' dì primo di giugno venne a Venezia Luigi Bocchetta, che fu ballottino del doge presente, il quale andò ad accompagnare ser Jacopo Foscari, figliuolo del doge, al suo confine alla Canea, giusta alla condennagione del Consiglio dei Dieci colla Giunta. Il quale ser Jacopo *finse* di scrivere una lettera al duca Francesco di Milano commemorando gli i servigi avuti per favore del doge suo padre, pregandolo che egli volesse pregare la Signoria che fosse contenta di rimoverlo da quel confine: e lasciò la detta lettera *aperta sulla tavola*, acciocchè il detto Bocchetta la vedesse, e lo dicesse ai capi dei Dieci, acciocchè eglino il mandassero a togliere, come seguì. La qual lettera ser Jacopo diede al detto Luigi, che la mandasse a Milano. Il quale, giunto qui, la presentò ai capi dei Dieci. Il qual Jacopo collegiato confessò de *plano* d'aver scritta la detta lettera, e postala dove fosse veduta. *E questo aver fatto per poter vedere il doge suo padre prima che morisse, e sua madre, e poi ritornare al suo confine* ». — Ed anco più esplicitamente si esprime il Sismondi: « *Ne pouvant retourner a Venise pour y vivre, il voulut, du moins, y aller chercher un supplice.* »

(2) « E fu data libertà al doge e alla dogaressa, alla moglie e ai figliuoli, d'andarlo a vedere nelle Torricelle ». Sanuto. — E nello stesso libro *Misti*, del Consiglio dei Dieci, a p. 102, si legge: « *Quando* s. Jacobus Foscari donec stabit in turricella, corsi*tari posset* per S. D. ducem, et per attinentes suos, et per alios *qui eum* visitare volent ».

Più recenti scrittori, per altro, tenendosi esclusivamente alla memoria lasciata dal medesimo Consiglio dei Dieci, narrano le cose in diverso modo. Nei primi giorni del giugno del 1456, essi dicono, il rettore della Canea mandò al Consiglio dei Dieci, per mezzo di un tal Luigi Bocchetta, alcune informazioni sul conto del giovine Foscari, le quali vennero trovate assai gravi per la sicurezza dello Stato. Il Consiglio dei Dieci si radunò lo stesso giorno (8 giugno) con una giunta di venti nobili, appositamente creata (*Misti*, N. 15 e 95). Due consiglieri, il Vallaresso ed il Cappello, avrebbero voluto che i Dieci si limitassero a fare rimproverare acremente, *acerrimis verbis*, il Foscari per mezzo del rettore stesso, ed a mandare « due persone fidate a sorvegliarlo di giorno e *di notte, per modo che nulla potesse dire o fare che da uno almeno de' suoi custodi non fosse udito o veduto* », con minaccia che se in avvenire non si fosse comportato con maggiore giudizio, tanto nello scrivere come in ogni altra cosa (*tam in scribendo quam aliter*) i Dieci lo tratterebbero in modo da farlo pentito per sempre (*quod semper se reperiet male contentum*); procedere a più grave pena sarebbe stato crudele per la leggiera natura del Foscari, e vano perchè relegato dov'era non poteva recare gran danno (*attenta levitate ejusdem ser Iacobi Foscari et considerato quod, ubi est, parum aut nihil facere potest* (Ibid. c. 97); la maggioranza, però, non ne volle sapere, dicendo che trattavasi di cose troppo serie, che toccavano oltremodo l'onore ed il cuore dello Stato (*omnes scriptura et littera lecta isti Consilio, tangunt magnopere honorem nostrum ac cor Status nostri*). Decise quindi che

una galea partisse subito per Candia colle più severe prescrizioni, e con ordine di chiedere la consegna « di Jacopo Foscari, de' suoi camerieri, del suo cuoco e delle sue carte ». Lungo tutto il viaggio, il Foscari non potesse parlare con alcuno, nè smontare in verun sito; persino il mangiare gli fosse dato da persone sicure: ed appena giunto di ritorno in porto, fosse mandato uno scrivano che trovavasi sulla galea ad avvertirne i capi dei Dieci, senza permettere che alcun altro smontasse dalla galea, o vi si accostasse. Tre sono le accuse fatte a Jacopo Foscari in quest' ultimo processo: cioè, d'aver inviato lettere al duca di Milano; d'averne spedite altre all' imperatore dei Turchi; e d'aver scritto alcune carte in cifre che i Dieci non sono mai riusciti a spiegare.

Giunto il Foscari in presenza del Collegio, cinque consiglieri, un capo del Consiglio, e li avogadori di Commune, riproposero che, fattagli una dura riprensione colla minaccia di carcere in vita, ei fosse rimandato al suo confine, dove stesse sotto la soverglianza di quattro persone spesate dal doge. Altri propose doversi aggiungere anco un anno di carcere; e il Loredano, uno dei capi, voleva che si pronunciasse addirittura la pena di morte. Si vede che questa della morte era la sua idea prediletta, dice il Berlan; imperocchè egli l'aveva già messa in campo altra volta; ma soli sette consiglieri votarono con lui; onde non è poi a stupire se fu detto e creduto ch'ei « forse era spinto da odii personali », e che « voleva far servire la giustizia a' suoi privati rancori; » come in questa occasione (p. 55) lo stesso Berlan riconosce.

*Dietro* proposta del Loredan, il Consiglio dei

Dieci accordò larga ricompensa al delatore Bocchetta, come già aveva fatto pel delatore Venier. Per premio, oltre al solito diritto di portar armi, gli conferì la nomina di prior perpetuo dell'ospitale detto *Ca di Dio.* E siccome il premio, a quanto pare, era troppo inadeguato, non solo al merito, ma eziandio alla di lui capacità, benchè il priorato gli fosse concesso in vita, « qualche anno dopo gli venne tolto *a motivo della sua pessima amministrazione* »: ma gli venne data, in ricambio, una buona pensione. E ciò, anche stavolta, non solo in compenso della sua buona azione, ma per dare ansa ad altre spie (1).

Bisognò dunque che Iacopo desse un estremo addio ai suoi, e si preparasse a ricalcare la via dell'esilio. Non ci basta il cuore d'intrattenerci nella luttuosa descrizione di quei supremi momenti.

Era un padre che doveva abbracciare per l'ultima volta i suoi quattro innocenti bambini; era uno sposo che doveva dar l'ultimo bacio d'amore alla donna adorata, alla madre de' suoi figli; era un figlio che per l'ultima volta vedeva l'inferma sua madre e l'ottuagenario genitore. Ma forse essi potevano provare ancora qualche, benchè triste, conforto nella libera e piena effusione di quel supremo dolore; forse avrebber potuto riuscir meno disperanti quelle lacrime insieme confuse. Ebbene, pensarono i Dieci di togliere ai miseri persin la lusinga di provare siffatta consolazione; e colla importuna ed odiosa loro presenza, riusci-

(1) « Pro meritis et locis operibus, et *pro bono exemplo aliorum, ut habeant causam revelandi et manifestandi de rebus importantibus ad statum nostrum* ».

rono a contenere l'espansione dei paterni e coniugali affetti! C'era da farne scoppiare il cuore.

Gettossi allora Jacopo ai piedi del padre, e indarno cercando di porgere a lui le slogate braccia, per amor di Dio il supplicava a metter di mezzo la sua autorità di doge, onde lenire d alquanto l'atrocità della sentenza pronunciata contro di lui. Ma il padre, rivolto lo sguardo a quei che l'attorniavano, trovò la forza di parlargli in modo che *non pareva fosse suo figliuolo.* Finalmente soggiunse: « Jacopo, va e obedisci a quello che vuole la terra, e non cercare più oltre » (1). Com'ebbe proferite queste parole, volse altrove il venerando capo ed il figlio partiva.

Nè si creda che per esuberanza di sentimento siasi qui poeticamente esagerata la descrizione del doloroso commiato. Tutti li storici, anche i più impassibili, anche quelli che con animo piuttosto ostile che benevolo credono poter giustificare le sventure del Foscari, attribuendole, come dissero i Dieci, al carattere « leggiero e intollerante di Jacopo » (2), giunti a questo punto, non possono a meno di mostrarsene commossi. Tutti dicono sulla testimonianza del cronista Giorgio Dolfin, il quale trovavasi presente a quell'estremo addio, che « fu allora una di quelle scene di affetto e di grandezza inenarrabili ». Alla commozione, alle lacrime, ai singulti che accompagnavano li ultimi abbracciamenti, Jacopo, più che mai sentendo il dolore di quel distacco, diceva: *Padre, ve priego, procurè*

(1) Sanuto.
(2) « Et attenta etiam *levitate* ejusdem ser Jacobi Foscari, quæ *ab omnibus* intelligatur ». — Cons. X, Misti, 95.

*per mi che ritorni a casa mia.* E messer lo doxe: *Jacomo va, e obedisci quel che vuol la terra, e non cercar più oltre.* Ma, uscito l'infelice figlio dalla stanza, più non resistendo alla piena degli affetti, si gettò piangendo sopra una sedia, e lamentando diceva: « *O pietà grande* » (1).

Qui vien naturale la dimanda: poteva il padre, nella sua autorità di principe e di capo della republica, render più mite il destino dell'unico figlio, così barbaramente martoriato, o per lievi trascorsi, o per accuse più gravi, ma affatto destituite di prove? La costanza colla quale il vide appeso alla corda della tortura, senza sparger lacrima, senza mover sospiro, e quel suo inesorabile saluto, si può chiamare eroismo di stoica virtù, o prova di un cuore educato alla simulata impassibilità richiesta dalla ragione di stato?

Non isperiamo di trovare negli storici veneti l'equa sentenza. Noi posteri, noi affatto alieni da ogni preoccupazione d'ira e di studio, siamo in grado di darla più liberamente, e fors'anche più giusta. Bisognerebbe che non avessimo assistito alla miseranda fine di Marin Faliero, per ignorare fino a qual punto fossero limitate le facoltà del doge e per poter mettere in dubio l'impossibilità in cui era il padre, dinanzi al fatale Consiglio, di portare soccorso o di largire conforto allo sventurato suo figlio.

Non a caso dunque lord Byron mise in bocca all'istesso Jacopo Foscari le seguenti parole: — Un segno di umanità e di compassione da parte

(1) V. Cronaca Dolfin, alla Marciana, DCCXCIV, citata dal Romanin, IV, 285.

di mio padre non avrebbe fatto che tirare sul venerando di lui capo nuovi sospetti ed accumulare sul mio più gravi sciagure (1). — E ben a ragione potè esclamare il poeta:

Oh vecchio padre misero,
A che ti giova il trono,
Se dar non puoi, nè chiedere
Giustizia, nè perdono
Pel figlio tuo, che è vittima
D'involontario error?

E l'istesso Sanuto, dopo d'aver fors'anche esagerata l'eroica fermezza colla quale il vecchio Foscari diede l'estremo addio al suo figlio, soggiunge che, come fu « tornato al palazzo, tramortì (2). »

Ma il Tiepolo la ragiona ben diversamente. Se un padre, egli dice, presiede al tribunale che condanna il proprio figlio, ed al consesso in cui si publica la condanna, senza nè lagnarsene, nè reclamare; se questo padre medesimo, nel mentre dà un ultimo amplesso al figlio che sta per recarsi ad un lontano e perpetuo esilio, non mostra tampoco di crederlo innocente ed alle sue istanze risponde solo che, senza pensare ad altro, conviene obedire, bisognerà certo ammettere che il padre fosse convinto della di lui colpa al pari degli altri. — E viene per tal modo alla conclusione, che se il Consiglio dei Dieci, in riguardo alle preghiere di questo medesimo padre, in un caso mitigò la

(1) *I due Foscari*, atto 3, sc. 1.

(2) Anche il Sismondi riferisce questa circostanza: « *En rentrant dans son palais, ce malheureux vieillard, s'évanouit, épuisé par la violence qu'il s'était fait* ».

pena dell'esilio col relegarlo a Treviso; nel secondo sostituì l'esilio alla pena di morte; e nel terzo non fece che aggiungere un anno di prigione alla sua condanna, « niuno certamente potrà accusare questo tribunale di sevizie e di tirannide (1). »

Fatto sta che un bel giorno, per un caso impensato, si venne a scoprire qual fosse il vero assassino di Armolao Donato (2); ed il Consiglio dei Dieci, punto da rimorso per aver proferito il suo secondo giudizio contro un innocente, avrebbe forse potuto farne onorevole ammenda. Per Jacopo Fo-

(1) *Confutazione al Daru*, Rettif. IV.

(2) « Et è da sapere che un ser Niccolò Erizzo disse al suo confessore, in *puncto mortis*, d'aver egli ammazzato ser Almorò Donato, e non essere stato ser Jacopo Foscari, il quale è stato incolpato. E questo fece l'Erizzo, per averlo condannato in Quarantia per ladro, e bandito, essendo avogadore. E noto che il detto Erizzo, con uno da cà da Mula, si lasciarono serrare nell'andito de' Proveditori di Commune per voler rubare tre volte; ma furono scoperti da chi andava a sonar l'ore, e poi furono condannati. » Così il SANUTO. Il Berlan, però, non vuol dare molta importanza a quella rivelazione dell' Erizzo, che dice « pura tradizione », non avvalorata da alcun documento. Non è a dire, per questo, ch'ei neghi assolutamente l'innocenza del Foscari. Ma « nè affermando, nè negando », si fa un dovere di enunciare i fatti, e le induzioni che militano pro e contro. A nostro giudizio, le ragioni dette in prova dell' innocenza sono assai più forti delle contrarie. Eccole, come vennero riepilogate dal medesimo autore: — « 1. Jacopo Foscari, dopo l'uccisione del Donato, non cerca di evadere da Venezia, e di sottrarsi alle ricerche dei Dieci; — 2. L'uomo che lo accusa è dagli storici chiamato *triste*, *disutile*, *vizioso*: e la sua denuncia è stigmatizzata dal Da Lezze, nello stesso Consiglio dei Dieci, come una *golosità*; — 3. I cronisti e li storici raccontano che un Niccolò Erizzo in punto di morte si confessò reo della morte del Donato, e d'averlo ucciso perchè, essendo avogadore di Commune, lo aveva condannato come ladro, *ecc.* ».

scari si preparava dunque il più bel giorno della vita, quello in cui, reintegrato nell' onore, avrebbe potuto tornar libero fra' suoi, nell' amata sua patria.

Ma che? Quando i Dieci avrebbero potuto fare ammenda, era troppo tardi, chè l' infelice era già morto di crepacuore (1).

Per verità non ci fa poca meraviglia il vedere il Tiepolo non dare alcun peso a questa circostanza, precisamente come se non fosse avvenuta, ed ostinarsi a dimostrare come il Consiglio dei Dieci lo abbia condannato, non sopra il solo sospetto, ma *sopra delle prove*; e citare intrepido il testo del giudizio, come se in esso fosse stato possibile trovare li argomenti per dimostrare che la condanna era ingiusta ed iniqua, quand' anche lo fosse stato le mille volte di più (2).

Nè si dica che noi siamo verso il Foscari più indulgenti che a' suoi meriti non si convenga; imperocchè un certo peso noi dovevamo pur dare, non diremo alla testimonianza del filosofo contemporaneo Lauro Quirini, nè alla esplicita dichiarazione del Sabellico, ma almeno al consenso *di quattro lunghi secoli*, come si esprime il Berlan: e più che tutto all' autorità di Agostino Sagredo, il quale, senza mancare nè d' affetto per la seco-

(1) Lo sventurato Jacopo morì il 12 gennaio 1456, *more veneto*, che corrisponde al 1457 dell'êra volgare. Lasciò due figli e due figlie. Il 17 marzo dello stesso anno il Consiglio dei Dieci scrisse al governatore della Canea per chiedergli tutte le scritture dell' estinto — V. Consiglio dei Dieci, *Misti*, XV.

(2) Il testo della sentenza dice così: « Propter significationes, testificationes et scripturas *contra eum, clare apparet ipsum esse reum criminis prædicti* ». — Questa sentenza è citata anche dal *Daru*.

lare republica della sua città, nè di studii diligenti, nè d'arguta induzione, non dubitò di asserire che l'innocenza di Foscari, almeno per la seconda delle accuse, *è provata da sicuri documenti.* Che più? Persino il Cappelletti stavolta riconosce che « li indizii erano tutti fallaci, ed il Foscari veniva condannato ingiustamente » (1).

Non per questo fu sazia la smania crudele di vendetta ond'erano animati i nemici del vecchio doge, e massime Giacomo Loredano, uno dei capi del Consiglio dei Dieci, e figlio di quel Pier Loredano che all'ultima elezione aveva creduto di esser fatto doge invece di Francesco Foscari. Costui covando un odio atroce ed ereditario contro la famiglia dei Foscari, voleva spinger più oltre le sue vendette; e pur troppo il posto che teneva fra i Dieci gli forniva la possibilità di sodisfare a tal feroce passione. Il povero doge prevedendo forse quanto gli sarebbe stata fatale l'inimicizia di quella triste famiglia, ogni mezzo aveva tentato per mitigarla, ma indarno. Era giunto persino ad offrire ad uno di quei fratelli la propria figlia in isposa; ed anche questo partito venne ostilmente respinto. Anzi parve che l'odio dopo d'allora sia divenuto ancora più vivo. Ad ogni sua proposta, ad ogni suo consiglio, il doge trovava sempre nel Loredano un oppositore; sicchè un giorno gli scappò di bocca, ch'egli non si sarebbe tenuto per vero principe sinchè l'ammiraglio Pier Loredano, il padre di Giacomo, non fosse morto.

Non l'avesse mai detto! Come fra non molto Pier Loredano venne a morte, i nemici del Foscari

(1) V. *Storia*, VI, 177.

insinuarono il sospetto ch'egli avesse potuto propinargliela. Voci che acquistarono in Venezia maggior fondamento quando si vide morir, tra non molto, Marco Loredano fratello di Pietro, di morte istantanea. Anzi, persin nell'epigrafe posta sull'avello di costui, si accennò il sospetto dell'avvelenamento (1).

Ma chi mai poteva in buona fede lasciar cadere dubii sul principe, e credere capace di simile delitto un uomo, la cui specchiata onestà era stata fin allora universalmente riconosciuta, e che sapeva bene, massime per l'esempio del Faliero, che l'alto suo grado non avrebbe punto impedito che sul suo capo piombasse l'inesorabile mannaia dei Dieci! Eppure il già nominato Giacomo Loredano fece mostra di credere ai scelerati sospetti contro il doge per avere un pretesto onde poter continuare ancor più apertamente nell'implacabile suo studio di vendetta (2).

V'ha fin chi dice che un giorno scrivesse il Loredano sulla nota de' suoi creditori alla partita del *dare* il nome di Francesco Foscari, come quegli che tanto gli doveva per la morte del fratello e del padre. E che poi, come fu compiuta, nel modo che vedremo tra breve, la giurata vendetta, abbia

(1) Eccola: — « Demum bello Philippico Padanæ classis præfectus *per insidias hostium veneno sublatus* ». — Questi fatti sono distesamente narrati e confermati anche da un Codice già appartenente alla libreria del Contarini, che contiene varie materie spettanti al Consiglio dei Dieci, e che si trova manoscritto nella Biblioteca *Marciana*, numero DCCLXXIX, della classe VII italiana.

(2) « *Hasce, tamen, injurias,* quamvis imaginarias, *non tam ad animum revocaverat* Jacobus Lauredan etc. » — PALAZZI, *Fasti Ducali*.

messo di suo pugno nella contropagina dell'*avere* queste crudeli parole: *me l'ha pagata.* E per riuscirvi non lasciossi sfuggire l'opportunità dell'essere uno dei tre capi del Consiglio dei Dieci (1).

L'infelice Francesco Foscari, oppresso sotto il peso di oltre ottant'anni e di tante avversità, all'ultimo colpo della morte del figlio perdette ogni lena di attendere ai publici affari e mestamente ritirossi nella parte più remota del palazzo, abbandonato solo al suo immenso dolore, nè più sentendosi la voglia, com'era ben naturale, d'intervenire ai consigli (2).

Il triste Loredano cercò tosto di trar partito eziandio da questa circostanza. Cominciò col susurrare che assai grave danno veniva al disimpegno degli affari dello Stato per tale mancanza del doge; e quindi insinuò destramente nell'animo de' suoi colleghi Gerolamo Donato e Gerolamo Barbarighi l'idea che si sarebbe potuto anche eccitarlo ad una abdicazione, o per dir me-

(1) Dei tanti scrittori che trattarono questo pietoso argomento dei Foscari, i più convengono nell'ammettere l'antico ed implacabile odio tra la loro famiglia e quella dei Loredani; e solo taluno vorrebbe negarlo. Tra questi il Romanin, il quale va sino a dire che, dal complesso, inclinerebbe a credere « il Loredano un rigoroso osservator delle leggi sul far di Catone, piuttosto che un nemico personale del Foscari ». Ma il dotto e diligente Berlan venne da ultimo a darne la più ampia ed irrefragabile conferma. « La famiglia del doge, egli dice, noverava tanti nemici quanti erano li invidiosi della sua gloria, li ambiziosi della sua dignità, e *li aderenti dei Loredani.* » — V. Berlan, *I due Foscari, memorie istoriche critiche*, p. 546.

(2) « Dopo che suo figliuolo, ser Jacopo, era stato mandato a confine in Canea, non veniva più in collegio, nè in Consiglio dei Dieci, e meno in Pregadi ». Sanuto.

glio, che si sarebbe potuto pronunciare contro di lui una formale sentenza di destituzione (1).

I Dieci accolsero subito la proposta; e per dare maggior importanza e solennità alla deliberazione, richiesero che loro si fossero aggiunti venticinque senatori (2). Qualche scrittore asserisce che il Gran Consiglio era così lontano dal sospettare la ragion vera per cui quell'aggiunta era chiamata, che nominò fra i membri di essa Marco Foscari, fratello del doge. Al quale equivoco rimediarono i Dieci col rinchiudere costui in una camera e costringerlo a prestar giuramento che non ne avrebbe mai fatto parola con chicchesia, sotto pena della vita.

Il Consiglio dei X si radunò il 21 ottobre 1457, escludendone Leonardo e Davide Contarini, perchè parenti dei Foscari.

Quando si venne alla deliberazione, s'alzò il Loredano, e con violenti parole mostrò la confusione

(1) « Nell'anno 1457 era stato eletto al Corpo del Consiglio dei Dieci, Giacomo Loredano, figlio di Marco, estinto. Fu egli che, fatto capo del consesso, nel mese suo, allegando la vecchiaia impossente del doge, e declamando anche contro il buon costume di alcuno della sua famiglia, propose ad esso Consiglio di deporlo ed eleggere il successore. » (V. SANDI, *Stor. Civ. Venez.*, lib. VIII). Il Dolfin dice che la proposta della destituzione fu fatta da Gerolamo Barbarigo, capo di settimana; il che, per altro, non esclude ch'ei l'abbia fatta per insinuazione ed eccitamento del Loredano.

(2) « Ardeva aspra discordia tra la famiglia del doge Foscari e quella del celebre generale Pietro Loredano. I fautori di questa, che *molto influivano* nel Consiglio dei Dieci, ottennero che quel consesso, con una straordinaria giunta di venticinque senatori, adottasse la deliberazione con cui si dichiarò che il doge, vecchio di ottantaquattro anni ed infermiccio, non era più atto a sostenere *le publiche* cure, e lo depose dalla sua dignità ». QUADRI, vol. 2. (*Vedi i* documenti officiali in appendice al capitolo).

che per debolezza del doge regnava, a sentir lui, nei consigli, ed il cumulo degli affari non per anco sbrigati; la licenza della gioventù, la negligenza dei magistrati e l'introduzione di novità pericolose. Tutto per colpa del capo dello Stato, inetto a metter freno agli uni, a diriger li altri, a dar esempio a tutti ed a mantenere la forza delle leggi. Dal che voleva poi inferire che i veri padroni della republica, i conservatori dello Stato, i custodi delle leggi, erano essi i X. — « Se la publica utilità anteponer si deve ai privati interessi, o serenissimo Consiglio, io non dubito che oggi faremo alla patria nostra il più giovevole e necessario beneficio che ella desidera, e noi, come a quella obligati, concederle gratamente possiamo.... Dico ciò perchè vedo la commune alterazione e corruzione di tutta questa città, se da voi con li veri e gagliardi rimedj non vi sarà tosto proveduto. Voi vedete, e veramente mi vergogno a dirlo, quanta confusione si trova nei nostri Consigli, quanti disordini nei Collegi, con quanta poca riputazione le cose nostre procedano, e *ciò da altro non proviene se non per non esservi un capo* che voglia con la presenza ed autorità sua questa tanta diversità di umori acquietare, ed in modo restringerla ed ordinarla che più male operare non possa. *Di qua nasce il viver licenzioso della nostra gioventù, onde i costumi corrotti con cattivo esempio apertamente si vedono.* Di qua viene che i giudici ed officiali del palazzo non si riducono e non siedono ogni giorno ai loro tribunali, come sarebbero obligati di fare: il che, con quanta ruina sia del nostro palazzo e popolo, con quanta *indegnità del nostro* imperio, voi, o serenissimo

Consiglio, lo potete meglio considerare che io mostrarvelo. Ma di ciò non mi meraviglio; perocchè, *come volete voi che le membra della republica, ancorchè in esse virtù grandissima vi sia riposta, possano esercitare l'officio suo senza il capo, dal quale dipende il reggimento di quello?...* Molto più infelice d'ogni altra quella città e republica che, essendo stata un tempo retta da un principe virtuoso, saggio amministratore delle cose sue, si trovi poi senza vurun capo a reggersi e governarsi a sua posta... Quante republiche sono cadute e state sommesse per mancanza di capo atto alla reggenza di esse!... Non vi commemoro queste doglianze in presente per isbigottirvi, ma soltanto per ricordarvi che voi, come padroni di questo imperio e conservatori di questa libertà, volendo, potete questa piaga curare. Perciocchè quale infermità può essere maggiore o più mortale nella nostra republica *quanto il trovarsi senza capo?* quale medicina se le può porgere che più giovevole e salutifera sia, che quella che da queste infermità l'assolvi e risani?.. Facciamo una nuova legge *da eleggersi un nuovo principe* di buoni costumi, acciocchè sotto l'ombra sua a civil modo riformata Venezia, possiamo la nostra antica libertà ricuperare, ed in pace lungamente godere.... *Nè posso esprimere con quanta letizia del popolo nostro* (ancorchè dir si voglia che il vulgo è cattivo giudice delle dignità) *sarà questa nuova ricevuta. Parmi vederlo venire e rallegrarsi con voi della sua redenzione e ringraziarvi della conservata sua libertà.* Io credo che Dio, mosso a pietà delle nostre miserie, mi abbia fatto parlare.... ».

Ma li altri non eran tutti dell'istesso parere,

o per lo manco non erano sicuri al par di lui del modo con cui il popolo avrebbe sentito e sopportato un tale fatto, e però avrebbero amato meglio che il doge stesso avesse pensato a cavarli d'impaccio, offerendo spontaneo la sua dimissione. V'è chi dice che taluno fra i consiglieri proponesse l'elezione di un vice-doge, così lasciando il Foscari nel suo grado, con tutte le provisioni, regalie, e quante altre rendite era solito avere (1); e ciò in forza della stessa promissione ducale, la quale, al Cap. 55, così si esprime: — « Si aliquid impedimentum habuerimus, ad tempus, vel propter infirmitatem *ad tempus*, vel propter absentiam, vel propter alias quascumque causas *ad tempus*, propter quod non possimus regimen ducatus Venetiarum exercere in ducali palatio, unus ex consiliariis nostris, quem ipsi consiliarii elegerint et nominaverint per majorem partem eorum, ipsum regimen facere debeat, vice nostra, *donec regimen poterimus exercere* ». Se non che, col pretesto che questa facultà di avere un supplente era limitata soltanto a casi d'impedimento momentaneo, come si scorge dalle parole *ad tempus, donec poterimus* ecc. la proposta non venne adottata; poichè si disse che in questo caso, l'impotenza del doge non era temporanea, ma « duratura ».

La dignità dogale era dalle leggi dichiarata a *vita*, e l'istoria non porgeva alcun esempio di prin-

(1) « Fu proposto de far nuovo principe e dose, el qual avesse a governar el stado in loco di Francesco Foscari, dose fina ch'el vivesse, e tamen lui avesse tutte le regalie, salario e honoranze consuete; e dappoi la morte sua havesse a succeder nel Dogado in suo loco ». — Così si legge nella Cronaca di Zorzi Dolfin; che *era parente del Foscari.*

cipe deposto se non per tumulto popolare. Del resto, pare che in ogni caso non sarebbe mai toccato ai X, tribunale composto di così pochi individui, il revocare quanto aveva fatto il corpo sovrano della republica.

Tali considerazioni non valsero però nè a smovere il Loredano dal suo malvagio proposito, nè a persuadere i X della loro incompetenza, sicchè venne stabilito che i sei consiglieri della Signoria ed i capi del Consiglio dei X si sarebbero recati dinanzi al doge per annunciargli che l' Eccellentissimo Consiglio aveva decretato dover egli abdicare al supremo officio, mentre per l'età sua non era più in grado di adempierne li incarichi; e però gli si concedevano 1500 ducati d'oro di pensione e ventiquattro ore di tempo per dare la risposta.

Il messaggio era concepito nei seguenti termini:

« Nessuno è che non intenda benissimo quanto sia utile e necessario al nostro stato la presenza del principe; senza la quale, come manifestamente risulta dagli stessi effetti, altro non può derivare che inconvenienti e danni. Questo stato, che per l'infinita clemenza del nostro creatore, ci fu lasciato dai nostri maggiori bellissimo ed in retaggio, lo dobbiamo conservare colle nostre forze, e ci deve essere più caro della vita; e quantunque questa città sia fondata sopra leggi e ordini santi, poco ciò è, o nulla, se non vengano eseguiti, e manchi la necessaria loro osservanza. La presenza poi del principe nei Consigli, nelle udienze, nel disporre le cose del governo e dello Stato, quanto aggiunga *ornamento* e reputazione, e quanto profitto faccia, *è inutile* a dimostrare. Or, siccome vedono tutti,

il nostro illustrissimo Principe da gran tempo si astiene, essendo pervenuto a vecchiezza, anzi ad età decrepita; sicchè è affatto inabile a governare, nè ragionevolmente puossi sperare che possa più ripristinarsi. Quanto sia stata, e sia dannosa codesta sua astinenza d'inabilità, meglio puossi intendere che spiegare. Per la qual cosa, vada parte che per l'autorità di questo Eccellentissimo Consiglio, colla Giunta, i consiglieri del doge e i capi di questo Consiglio, debbano presentarsi all'illustrissimo Principe, e dichiarargli le condizioni nostre, e che il governo della città e li affari dello Stato, come già la sublimità sua conosce bene, sono grandi e gravissimi; e che senza la continua presenza e la cooperazione del Principe non possono nè bene amministrarsi, nè bene governarsi. Noi abbiamo considerato che già da lungo tempo Sua Eccellenza per l'infermità della sua persona, si è tenuta lontana dal governo delle cose del nostro dominio, e come non siavi speranza che vi si possa neppure in seguito applicare secondo le esigenze di Stato così grande; della cui assenza, siccome sono importantissime e pericolosissime le conseguenze, come è noto, ed ogni giorno possono succederne di più gravi, se non si provegga intorno al governo (della qual cosa siamo certi ch'egli nella sua grande carità verso la patria non vorrà dubitare); noi, pertanto, per queste cause che la Eccellenza sua, nella somma sua sapienza ottimamente comprende, col predetto nostro Consiglio dei Dieci e colla Giunta, deliberammo di esortare e pregare la Serenità sua, affinchè per l'evidente e necessario bene del nostro Stato, che è pur sua patria, *spontaneamente* e liberamente voglia ri-

nunciare al nostro Dogado; cosa che, per molte ragioni, deve fare siccome buon principe, e vero padre della patria; specialmente considerando che noi già abbiamo proveduto ch'egli onorificamente e con decoro possa vivere, assegnandogli ogni anno, dal nostro officio del sale, 1500 ducati d'oro, che gli verranno pagati mese per mese, sua vita durante; ed oltre a ciò, sodisfacendolo di quanto fosse ancora creditore per ragione del suo stipendio, dallo stesso officio in sei rate mensili. La risposta di Sua Serenità sia riportata a questo Consiglio, che, perciò, non si allontanerà da questa sala, affinchè, se fia bisogno, si possa provedere come parrà meglio e più utile. Se poi avvenisse che l'Illustrissimo Principe, dopo dichiaratagli questa deliberazione, rispondesse dimandando tempo a pensarci sopra, gli si dica che noi siamo contenti di aspettare la sua risposta fino all'ora di terza di dimani ».

Anche li storici più propensi al Consiglio dei X non possono dissimulare che in questo messaggio v' è « un misto d'acerbezza e di blandizie »; e sopratutto trovano « *avvilitivo* quell' assegnamento come di grazia, quasi ne abbisognasse per vivere ». Ond' è che il povero Foscari, subito rispondendo, disse come per ben due volte avess'egli voluto sottrarsi a quel carico, e che non solo non gli era mai stato concesso, ma che da lui erasi preteso il giuramento di non rinnovare mai più tale istanza. Disse che ottantaquattr'anni (1) egli aveva consacrati a servizio della republica ed era pronto a

(1) Parecchi scrittori, fra i quali l' istesso Sanuto, assegnano al *Foscari* una vita di novant' anni.

fare per essa sacrificio anche della vita. Ma che intanto quella dignità egli la teneva dalla republica intera, e' non l'avrebbe deposta se l'intera republica non gliel'avesse legalmente ordinato.

« Il doge, a cui certamente grato riuscir non poteva un tale officio, rispose che con tal deliberazione venivasi a rimproverare la provida disposizione di Dio Signore, che aveva prolungato i suoi giorni; che nella sua coscienza egli era tranquillo e sicuro, sapendo con certezza che tutta quella sua lunga vita era stata da esso impiegata a pro e per servizio dell'adorata sua patria, per la quale avrebbe anche sparso il sangue, e dato la stessa vita, se questa fosse d'uopo ad un benchè minimo suo vantaggio. Ma che trattandosi di voler spontaneamente rinunciare a quella ducal sede, su cui era stato riposto dalla republica tutta, come padre e custode di essa, si riserbava a prestarvi il suo assenso, sino a tanto che non avesse meglio penetrata la sovrana publica autorità ». Ed a ciò risposero i consiglieri ed i capi dei X « che sarebbe in sua libertà di riflettervi e risolvere insino ad ora terza del dì susseguente ».

L'indimani, 22, all'ora designata, inesorabilmente si presentarono i Dieci per aver la risposta. Ma avendo il povero vecchio persistito nel dire che intendeva restare in piena libertà, il Consiglio dei Dieci nello stesso giorno decretò che gli fosse inviato un altro messaggio ancor più perentorio, affine di costringerlo a dare una risposta decisiva, entro ventiquattr'ore (1). E siccome anche l'indimani il doge si mostrò fermo ne' suoi diritti, di-

(1) V. i documenti in fine di questo capitolo.

cendo che i Dieci non avevano autorità di obligarlo a tal passo (1), questi lo dichiararono, senz'altra replica, sciolto dal giuramento, con ordine di sloggiare dal palazzo entro otto giorni, sotto pena della confisca di tutti i suoi beni.

All' indimani Giacomo Loredano con gioia sinistra portò al doge l' odiosa sentenza. Al che il doge degnamente rispose: — « Se noi avessimo imaginato che la republica negli ultimi anni di questa reggenza e principato per nostra cagione tanto a risentir ne avesse, questa dignità volontariamente da noi sarebbe stata prima deposta, nè il capo della republica stato sarebbe così ingrato e cattivo cittadino che apprezzato avrebbe il dogado più della patria, e quello a questa avesse preferito. Ma come che ogni nostra mira fu sempre diretta all' unico centro del ben della patria, così avevamo fiducia di poter impiegare anche i restanti omai vicini respiri della nostra vita in suo pro e vantaggio. Ma giacchè diversamente fu reputato, ciò che è piaciuto all' eccellentissimo Consiglio dei

(1) Anche il Romanin apertamente riconosce che il doge avrebbe dovuto obedire, e rinunciare, sol quando ciò gli fosse intimato dai sei consiglieri e dalla maggioranza del Gran Consiglio, ed aggiunge che « l'aver ciò fatto il Consiglio dei Dieci fu *una di quelle usurpazioni di potere che altre ancora si permise anche in faccende politiche esterne*, quando li altri consigli eran deboli, e *più volte fu richiamato all' ordine.* » (V *Storia doc.* IV, 287, in nota). Bisogna dire, per altro, che molto fu discusso fin d'allora, se la dimissione del doge era affare da esser deciso dal Consiglio dei Dieci, o dal Maggiore. « *Quoniam in hac materia illus Principis, quæ diu disputato est in hoc Consilio* (dei *X*), *sicut omnes intelligere potuerunt, sunt diversæ opiniones et sententiæ; videlicet si res ista in isto Consilio, aut in Maiori Consilio definiri debeat, vadit pars*, ecc. » (Misti, XV).

X e Giunta, conviene pure che similmente piaccia anche a noi ».

Allora il magnanimo vegliardo depose le insegne della principesca dignità ond'era rivestito; si tolse di dito l'anello dogale che fu spezzato in sua presenza. All'indimani, senza attendere l'ottavo giorno assegnatogli, uscì da quel palazzo che per ben trentacinque anni fu sua dimora. Erano con lui un fratello, alcuni parenti ed amici.

Ben sentivano i Dieci l'enormità del loro operato e temevano il funesto risentimento del popolo; sicchè fecero pregare il Foscari di uscire per una porta fuor di mano, onde evitare il concorso del popolo affollato per le vie. Ma egli rifiutossi dicendo: Lasciatemi uscire per dove sono entrato (1). E quando fu disceso dallo scalone dei giganti, si volse verso il palazzo, e pronunciò queste amare parole: « I servigi da me prestati alla patria mi avevano chiamato; la malizia de' miei nemici mi impone d'uscire »,

La folla se lo vide passare dinanzi quel principe decaduto, e ne fu compresa da profonda commozione e pietà. — Rientrato nel proprio palazzo, il povero vecchio raccommandò a tutti i suoi di dimenticare le ingiurie fatte a lui e alla sua famiglia (2).

(1) « Io voio andar soso (giù) per quella scala per la quale ascesi in dogado. » — Cronaca Dolfin.

(2) « Passato dunque il doge, non più doge, per mezzo della piazza col procuratore Marco suo fratello, si portò in capo alla Pescaria, dove, entrato nell'ordinaria sua piccola barchetta, che ivi l'attendeva, lo trasferì alla privata sua abitazione, fra il confin di San Barnaba, e l'altro di San Pantaleone, *con grandissimo lutto e dolore di tutta la città*; dove pervenuto, dicesi che, rivolto a' suoi, imponesse loro che *in alcun tempo mai non rammentassero più un tale sofferto affronto*; e che, piuttosto, insino a tanto

Quindi, meno qualche represso lamento, non s'udì più nessuno parlare di quel triste avvenimento; poichè il Consiglio dei Dieci aveva con apposito decreto proibito a chicchessia di farne la minima parola (1).

La republica intanto era senza principe. Si raccolsero quindi li elettori; ed il 30 ottobre 1457 la campana di San Marco annunciava la nomina del nuovo doge, che era Pasqual Malipieri.

Il rintocco di quella campana piombò sul cuore all'infelice Foscari, e fu il segnale della sua agonia. Egli non potè sopravivere al crudele insulto di quell'elezione, e all'indimani ne morì di crepacuore (2).

che fossero sopravissuti quelli tre soggetti che promotori furono della di lui deposizione, *fossero da essi ben accolti e trattati*, giacchè a lui per la grave età ed infermità non era permesso di ciò fare. » — V. *Codice MS. nella Marciana*, e publicato dal Cappelletti.

(1) « Intesa tal cosa (la deposizione del Foscari) per la terra tutti mormorarono, e fu pel Consiglio dei Dieci deliberato e posto in silenzio, che più non si parlasse di questo; e commessane l'inquisizione ai capi, ed agli inquisitori di detto Consiglio dei Dieci. » Così il SANUTO; e ancor più esplicitamente il SISMONDI con queste parole: « *Le peuple entier parut indigné de tant de dureté exercée contre un vieillard, qu'il* respectait et qu'il aimait; *mais le Conseil des X fit publier une défense de parler de cette révolution, sous peine d'être traduit devant ses Inquisiteurs d'état.* » D'altronde, quest'obligo del più stretto silenzio, e li altri provedimenti presi dal Consiglio dei Dieci per la sicurezza de' suoi membri, si trovano negli archivi del Consiglio medesimo. (*Misti*, XV, 26 ottobre 1457, p. 140).

(2) « Qui mox ut audivit tripudiantis civitatis de novi principis creatione lætitiam, magno edito gemitu, generosus ille spiritus ad superos evolavit », dice il Giustinian, nella sua storia, al libro VIII. — « *Huit jours après, Pascal Malipieri fut élu doge; c'était le 30 octobre 1457. La grosse cloche du campanil de Saint-*

In Venezia per altro era tanta la buona fama in cui tenevasi taluno dei Dieci, che nacque forte il sospetto, il povero vecchio non ne fosse stato miseramente avvelenato. E questo sospetto, tramandatosi da generazione in generazione, sussiste pur tuttodì nelle tradizioni popolari. Francesco Sebregondi, giovine patrizio di eletto ingegno e di molti studii, avvalorò una tale opinione con

*Marc se mit en branle pour signaler la nomination du nouveau chef. François Foscari sortit de sa chambre, à ce bruit, et s'avança sur le balcon de la grande galerie pour s'assurer que ses oreilles ne le trompaient pas; et là,* comme frappé de la foudre, *il tomba roid mort.* » — Così è detto in alcune ricerche sulla famiglia Foscari, stampate in Francia nel 1847. — E l'Amelot avea scritto: « *C'est avec ingratitude que la république paia les mérites de François Foscari*, à qui elle ne donna pas le temps de mourir... » Altrove però asserisce che la morte non gli è sopragiunta all'improviso, quando udì la fatale campana, ma *peu de jours après* (Vedi *Remarques*, ecc.) Così invece si esprime il SANUTO: « Ad esso Foscari, udendo sonar le campane per la creazione del nuovo doge, si ruppe una vena nello stomaco, e sovrabondogli il suo sangue adeo, che di novembre compiè la sua età. Altri dicono che aveva un cancro nella lingua che il rodeva fino alle canne del polmone, e che sovrabondò tanta flemma di sputo, che soffocollo . . . . . » Ma più avanti è costretto di convenire « che fu giudicato ciò avvenuto gli fosse per melanconia, vedendosi fuora del palazzo, e della sua camera ducale. » — Ed il SISMONDI: « *En entendant le son des cloches qui sonnoient en actions de grâce pour cette élection* (del nuovo doge) *il mourut subitement d'une hémorragie causée par un veine qui s'éclata dans sa poitrine.* » — Il Romanin, da ultimo, dopo aver notato sulla fede del libro *Ursa*, che Francesco Foscari non morì che il 1.° novembre, soggiunge: « locchè smentisce l'altra *favola* che il doge morisse di crepacuore all' udir suonare le campane a festa per la nomina del nuovo principe, il quale era entrato in dignità fino dal 30 ottobre ». A noi sembra, però, che la circostanza d'essere avvenuta la morte una quarantina d'ore più tardi non basta a dar diritto di *smentire* come una *favola* la causa universalmente *riconosciuta come determinante.*

prove desunte da documenti da lui studiosamente raccolti, e se ne fece sostenitore con una bella poesia che vide la luce in una strenna milanese (1847). A noi sembra, per altro, che non faccia bisogno di ricorrere al veleno per trovar la causa della repentina morte di un vecchio, già *per li anni cadente*, affranto da sovrumani dolori ed in quell' istante colpito nel più vivo dell' animo.

Cesare Balbo con queste sommarie parole riepiloga le molte sciagure del doge Foscari: « Intanto era succeduta in Venezia una nuova di quelle misteriose tragedie *a lei peculiari*. Ivi dogava dal 1423, cioè dall' epoca delle ambizioni, delle conquiste, delle glorie di sua patria, Francesco Foscari, il più glorioso principe che Venezia avesse avuto da Enrico Dandolo in qua. Eppure fino dal 1445 gli era stato torturato, *perseguitato*, esiliato il figlio Jacopo, accusato da un vil fuoruscito fiorentino d'aver toccato denari dal Visconti. E fu riaccusato di assassinio, ritorturato, riesiliato cinque anni appresso. E fu accusato, torturato una terza volta per una lettera di lui al duca di Milano, scritta apposta, disse il miserando giovine, per essere così ricondutto dall' esilio e ricomprare con quella tortura l' invincibil brama di riabbracciare i parenti decrepiti, la dolce moglie, i figliuoli. E per la terza volta fu ricacciato e morì lontano. Quindici mesi dopo il vecchio glorioso fu deposto; e al sonar della campana grossa che annunciava l'incoronazione del successore, morì di dolore » (1).

In un codice che apparteneva alla libreria del Contarini, da noi già citato, il *caso della depo-*

(1) *Sommario*, ecc. ediz. 2, p. 241.

*sizione del doge messer Francesco Foscari dal principato di Venezia*, è narrato colle parole che, almeno per sommi capi, è prezzo dell'opera di qui riferire (1). — « La deposizione dalla ducal sede di Francesco Foscari, *tanto illustre e benemerito doge* della republica di Venezia, comandata ed eseguita per il supremo tribunale della stessa, qual è il Consiglio dei X colla Giunta, *non solamente senza verun suo precedente demerito, ma senza neppure essergli stata imputata ombra di colpa*, col solo pretesto della avanzatissima età, è un fatto che fu motivo universale di stupore a tutte le nazioni del mondo, e sarà memorabile anche per tutti i secoli avvenire. Fra le molteplici relazioni eziandio degli stessi scrittori veneti non ve ne ha alcuno che, o espressamente non asserisca, o di soppiatto con qualche cenno almeno non l'indichi, che una così violenta determinazione sia stata presa piuttosto per invidia di quel posto, che, da tanto tempo occupato, deluso avea l'aspettazione dei più ambiziosi, o per i privati odii e rancori, già da gran tempo fra emuli nati e nutriti, di quello sia per il bene publico . . . Non potendo più di frequente intervenire, come per il passato, nei diuturni consessi della republica, ciò diede pretesto agli emuli suoi avversarii per farlo deporre da quell'eminente posto, a cui era asceso per solo suo merito. In trista mercede delle sue virtuose opere, riportò dal Consiglio dei X un rigoroso decreto, con cui gli fu tolta quella autorità conquistatasi con tante fatiche, sostenuta con tanto

(1) Il Cappelletti che citò per intero questa narrazione, (VI, 210) avverte in nota che essa fu scritta ad uso dello stesso Consiglio *del Dieci, da un suo secretario*.

merito, e che per ben due volte era stata per esso medesimo spontaneamente cessa; perchè amando molto più il publico bene che il suo privato decoro, e conoscendo che, durante la sua reggenza, aveva versato sempre la patria tra le guerre e le pestilenze, voleva dimettersi di quella, onde passandosi all' elezione d' un nuovo doge, si avessero a cambiare in più sereni e tranquilli anco li auspicii per la republica. Ma ciò che in allora gli fu negato dal Consiglio dei X, ora fu promosso dai capi di esso; anzi *dal solo Jacopo Loredan, che per eredità nutriva antica animosità contro il doge*, quale con la sua autorità e naturale facundia era riuscito a trarre nella sua opinione li altri due capi, e tutti e tre l' intero Consiglio e Giunta, per affirmare in così *ingiusto e irragionevole* decreto ».

Anche l' opinion publica si rivoltò contro i Dieci per il barbaro modo con cui, a saziar l'ira di Loredano, s'eran posti a perseguitare il misero Foscari. E che il torto, stavolta, fosse proprio tutto dalla parte dei giudici, è cosa oramai tanto sicura, che non c'è più nè anche il bisogno di porla in discussione; mentre persino il Tiepolo, che è tra i più imperterriti difensori del governo veneto, fu costretto di confessare che i Dieci avevano oltremodo abusato della loro potestà (1). Bisognò,

(1) « La deposizione del doge Francesco Foscari fu un abuso delle facultà di esso Consiglio dei Dieci, nè ci facciamo alcun riguardo di riconoscerlo apertamente. » (*Rettificazione* IV). E più inanzi: « La prima limitazione delle facultà del Consiglio dei Dieci fu fatta dal maggior Consiglio l'anno 1458, *in conseguenza della deposizione del doge Foscari* ». Il QUADRI dice a sua volta: « Sì grave risoluzione, nuova del tutto ed ingrata per un citta-

quindi pensare inanzi tutto ad assicurare i membri del Consiglio e della Giunta; e fu subito deciso che « l'ex doge e tutti i suoi attinenti non potessero esser giudici in verun caso civile o criminale d'alcun membro dell'attuale Consiglio dei X, o de' suoi figli, fratelli, o *figli dei figli* ». E siccome ciò vedendo, « alcuni nobili cominciarono a *dirne male* », i capi dei X chiesero al Consiglio ed alla Giunta la facultà di « ricercare diligentemente quali fra i nobili detraessero al preso provedimento, per tutelare *col rigore* l'onore e la reputazione del Consiglio » (1).

*Tardi,* dice lo stesso Berlan, « ma pur venne il giorno in cui fu posto freno *agli abusi* ed *alle usurpazioni di potere* che i capi dei X si permettevano, e nelle quali tiravano seco il Consiglio e le Giunte straordinarie. E che tardi avvenisse non è a stupire: giacchè quella *formidabile potenza* non potevasi così tosto attaccare di fronte, ma era cosa prudente studiarne i passi, e coglierla al *primo momento che le venisse meno la vecchia energia.* La deposizione del doge, di cui *publicamente erasi mormorato con danno della reputazione e dell' autorità del Consiglio e de' suoi capi*, indusse li uomini probi che si lamentavano delle *decemvirali esorbitanze*, ad attendere che il Consiglio dei X si cambiasse, e fosse composto di elementi sufficientemente disposti a subire una riforma. Una volta decretata la riforma, i suc-

dino che aveva consacrati alla patria i lunghi suoi giorni, interessò la vigilanza del Maggior Consiglio che, a poco a poco, introdusse alcune saggie discipline per limitare la potestà dei Decemviri ».

(1) *Vedi i Documenti in fine del* Capitolo.

cessivi Consigli avrebbero dovuto osservarla, anche se composti di elementi meno buoni ».

Un anno dopo la morte del doge Foscari, essendo capi del Consiglio dei X Benedetto Vitturi, Giovanni Loredan e Lorenzo Soranzo, si riconobbe avere i X oltrepassato d'assai i limiti del loro potere, e dimostrata la necessità di provedere a nuovi ordinamenti ed a nuove riforme.

Con un decreto del 25 ottobre 1458 il Gran Consiglio vietò loro d'ingerirsi più oltre nella promission ducale, ben inteso, però, tranne il caso di fellonia. Si vietò eziandio ai tre capi del Consiglio dei X « lo scrivere, cioè precettare definitivamente, come dice il Sandi, in cose appartenenti al Consiglio stesso, fuorchè in esecuzione dei decreti emessi dal corpo medesimo » (1); con pena « di 2000 ducati et privatione di ogni publica dignità a chi di tale decreto proponesse ritrattatione ».

Le ineffabili ambasce di quel padre orbato del figlio, di quel principe destituito dal trono, oramai sono entrate nel dominio degli interessi popolari, grazie alle prepotenti melodie del Verdi. Dopo tanti secoli, al dì d'oggi non v'ha cuore gentile in nessun paese del mondo che non abbia sofferto un palpito nell'udire con sì strazianti note il vecchio padre, fuor di sè per l'affanno, pregare i giudici perchè gli rendessero il figlio; e chieder loro se quella era dunque l'iniqua mercede che avevan serbata al canuto guerriero; se quello era il premio per la fede e il valore con cui aveva sempre protetto e cresciuto l'impero; e protestare

(1) BERLAN, *I due Foscari*, p. 179.

altamente ch' egli moriva vittima di *un odio infernale* (1).

Degno officio delle arti è cotesto di render popolari i severi insegnamenti dell' istoria e di accendere le moltitudini al concetto di nobili sensi ed all' esercizio di propositi generosi. E non vediamo il perchè fra tanti giovani cresciuti alle lettere ed alla poesia, nessuno si trovi che pensi a far rivolgere a questo scopo supremo la più popolare ed efficace di tutte le arti, apprestando alla musica, che deve riuscire a patrimonio anche della moltitudine, parole che almeno vogliano dir qualche cosa. E se a ciò non pensano i poeti, potrebbero pur pensarci i compositori, i quali, come già disse un robusto pensatore, dovrebbero aver tanto rispetto per l' arte loro da non concedere l' onore delle note, se non a parole che ne fossero degne, come ha fatto il solo Bellini, e non prodigare la publica consacrazione della musica a sillabe triviali, melense, barbare, stridule, scapigliate, come appunto il sullodato valentuomo chiama a un dipresso tutti i nostri libretti per musica.

Ma per tornare al Foscari d' onde siam dipartiti, valgano a provare quanto egli sia stato benemerito della republica le tante e gravi testimonianze degli scrittori d' ogni partito. Venezia egli l' aveva trovata regina dei mari e lasciavala signora anche della Lombardia; al diadema della republica, come si esprime il Byron, egli aggiunse le gemme di Bergamo, di Brescia, di Crema e di

(1) La deposizione di Francesco Foscari diede argomento alla composizione di parecchi quadri, tra i quali vanno distinti quelli di *Gregoletti* e *di Hayez*.

Ravenna. E l'istesso Vero, il quale in un grosso volume *De rebus Venetiarum*, alla memoria del Foscari, che tanto operò e tanto sofferse per la republica, concede a stento un paio di righe, per tema di incontrare la disgrazia del suo governo, è costretto a dire che egli doveva ogni sua grandezza solo al *proprio valore*, e che sotto i di lui auspicii, mirabilmente s'erano dilatati i confini dell' impero (1). Nè men chiaramente parla l' epigrafe postagli per *ordine superiore* (2). Vogliamo però aggiungere anche l' autorità del Sabellico: « Sotto il prencipe Foscari s'erano molto allargati i confini del dominio vinitiano. La qual cosa avvenne per la publica felicità et per il lungo principato di quello et per la prudente sua amministrazione; di modo che non solo il dominio, ma anchora la città accrebbe di belli et nobili edifici.... Esso principe avendo amministrata la republica 34 anni, essendo egli di novant' anni, nè potendo più trovarsi ai publici officii anchora vivendo fu creato in suo luogo Pasqual Malipiero. Onde levatigli li ornamenti del sommo magistrato, dipoi la creatione del novo principe in poco di hora si morì (3). » Ed il soldano Bachomach Me-

(1) « *Nec minori secundarum rerum eventu, Franciscus Fuscarus præfuit reipublicæ. Sub hoc duce, qui omnia fortunæ incrementa* propriæ virtuti *debebat,* mirum quam late se protulerint Veneti limites ».

(2) « *Accipite, cives, Francisci Foscari, vestri ducis imaginem.... Maxima bella pro vestra salute et dignitate. Terra marique, per annos plusquam triginta, gessi, summa felicitate confeci. Labantem suffulsi Italiæ libertatem. Brixiam, Bergamum, Ravennam, Cremam, imperio adjunxi vestro. Omnibus ornamentis patriam auxi.... Vos, justitiam et concordiam, quo sempiternum hoc sit imperium*, conservate ».

(3) *Deca* lib. 8.

lech Zier, in una lettera spinge la sua ammirazione per il Foscari sino a chiamarlo *sapientissimo doge... Colonna ed ornamento dei figliuoli del battesimo, maggiore e più savio di tutti i signori dei Cristiani.*

Al morto Foscari ordinò la republica che si rendessero li onori funebri più suntuosi, come se fosse uscito dal mondo ancor rivestito della dogale autorità. Ma la vedova, Marina Nani, spinta chi sa da qual pietoso sentimento, si oppose, e disse — non esser giusto che si rendessero dopo morte li onori di principe a chi s' era riputato indegno di portarli mentr' era vivo; per cui avendo il pover uomo consunto tutti i suoi beni a vantaggio dello Stato, avrebbe essa data mano alla propria dote per pagare la spesa degli estremi officii.

Non ostante, il cadavere di Francesco Foscari venne esposto alla publica vista, adorno ancora delle dogali insegne. Per la prima volta allora si vide un doge assistere alle esequie del predecessore (1).

Chi sur elegante gondoletta percorre a diporto sul maestoso canal grande di Venezia, passando dinanzi ad un ampio palazzo della più notevole architettura, ed ora visibilmente in ruina, si facesse a chiederne conto al loquace gondoliere, sentirebbe rispondersi: *quello è il palazzo Foscari.* Posto sulla riva San Pantaleone, alla risvolta del canale, si trova in un eccellente punto prospettico,

(1) « *Tant de service et de belles actions, n'empêchèrent pas les Vénitiens de le déposer, et de lui donner un successeur avant sa mort.... Ainsi ses funerailles eurent cela de singuliers, qu'elles furent honorées de la présence d'un autre Duc.* » — AMELOT, *Remarques, etc.*

sicchè dall'una parte guarda fino alla chiesa della Salute e dall'altra fino al ponte di Rialto. Era stato costrutto dalla famiglia Giustiniani sul finire del secolo XIV, e fu nel 1428 comperato dal doge Francesco Foscari, che lo riadattò di bel nuovo. Adorno una volta dei più preziosi capi d'arte e di principesche suppellettili, ospitava sotto il suo tetto i più illustri stranieri che capitassero in Venezia, ed una tal preferenza si meritava *per sua rara e nobil veduta,* come dice la cronaca. Vi albergarono quindi Enrico III, Casimiro e Maria di Polonia; parecchi re d'Ungaria e di Boemia, e molti principi d'ogni paese, ed un numero incalcolabile d'illustri personaggi (1). E ai nostri giorni quella camera che aveva accolto a così suntuosa ospitalità Enrico III, l'abbiam vista allogata per due franchi al mese!

Non sono molti anni che il Municipio di Venezia comperò quel palazzo così splendido per bellezza artistica e per reminiscenze storiche (2). Per poco che avesse tardato, quella casa sarebbe caduta in sfacelo, triste simbolo dell'illustre famiglia che l'aveva abitata.

(1) In un supplemento alla *Gazzetta Privilegiata di Venezia* del 23 settembre 1847 troviamo l'elenco dei varii sovrani alloggiati in casa Foscari, e sono i seguenti: Enrico III, re di Francia e di Polonia, an. 1574; Ernesto Augusto, duca di Brunswick, an. 1685; Amalia Dorotea, duchessa di Brunswick, an 1685; Cristiano Ernesto, marchese di Brandeburgo, an. 1687; Guglielma, marchesana di Brandeburgo, an. 1687; Augusto II, re di Polonia, elettore di Sassonia, an. 1692; Federico IV, re di Danimarca e Norvegia, an. 1709; Augusto IV, re di Polonia, elettore di Sassonia, an. 1717.

(2) Il palazzo Foscari venne restaurato a spese municipali nell'intento di farlo servire alla Scuola Tecnica. Ma poi dal governo austriaco venne convertito in caserma.

Le notizie autentiche di questa famiglia risalgono fin quasi ai primi tempi della republica. Originaria di Mestre recossi nel nono secolo a Venezia e diede alla republica diversi tribuni. Nel 1122 il doge Domenico Michieli accordò a Giovanni e Guglielmo Foscari il privilegio di far parte dei Consigli dei nobili; e tre Foscari contaronsi fra li ambasciatori mandati dalla republica nel 1211 per assicurarsi il dominio dell'isola di Candia. Alla serrata del gran Consiglio, Filippo Foscari fu compreso e la di lui famiglia venne quindi registrata sul *libro d'oro.*

Ma dopo la morte del doge quella famiglia fu come segnata dalla maledizione del cielo. Gli ultimi discendenti di essa, ridutti all'estrema ruina, staccarono dalle nobili pareti del loro palazzo, i ritratti degli avi, i capolavori del Tiziano, del Giorgione, del Veronese, e li vendettero insieme con ogni altra più necessaria suppellettile agli usurai che abitano il ghetto.

Povera gente! Degenerata a furia di stenti, di miseria e di abiezione, fu costretta a vendere le ultime reliquie di una famiglia così potente, o per dir meglio, a distruggere persin le traccie di così luminose memorie istoriche. Il bel quadro dell'*Assunzione*, reputato il capolavoro del Tiziano, che un Foscari piamente aveva prestato alla chiesa dei Frari per l'occasione di una straordinaria solennità, venne dai Francesi derubato e spedito al Louvre. Ma in seguito restituito, fu deposto per ordine dell'imperator d'Austria presso l'Academia delle Belle Arti. Gli eredi Foscari reclamarono ben a ragione il diritto di loro proprietà; venne quindi promesso loro un compenso che finora non hanno

ancor ricevuto; nel frattempo potevano ben morir di fame.

Intanto li sventurati nepoti del gran doge, stretti dalla necessità, vanno girovaghi per il mondo a guadagnarsi il pane del dolore e della miseria.

Ecco come vanno a finire le umane grandezze!

# DOCUMENTI

*Il vivo interesse che ha sempre destato anche nelle moltitudini la pietosa fine dei Foscari, e le diverse opinioni manifestate dai varii scrittori in difesa, o per accusa del Consiglio dei Dieci, c' inducono ad aggiungere testualmente alcuna almeno tra le più importanti deliberazioni prese in quella tragica circostanza dal Consiglio stesso, che raccolse e publicò nel* 1852 *il diligente Berlan.*

I.

Die 19 octobris 1457.

***Capita:** Ser Jacobus Lauredano, ser Jeronimus Donato, ser Jeronimus Barbadico.*

Quia serenissimus D. Dux noster jamdiu vacavit a gubernatione Status nostri, et nunc ita ad senium deductus est, quod in rebus Status nostri se exercere non potest, nec sit ulla spes, quod in futurum possit nec venire ad bancham, nec ad consilia nostra, ob quod opus est, pro multis importantissimis respectibus, qui satis intelliguntur, pro necessaria gubernatione Status nostri facere provisio-

nem, et haec materia pro eius importantia sit bene consultanda, et mature deliberandum quid fiendum sit; vadit pars, sequentes mores istius excellentissimi Consilii, quod in rebus arduis, et importantibus habere voluit consilium et parere principalium nobilium nostrorum, quod de praesenti in isto Consilio secundum formam ordinum nostrorum eligantur XXV nobiles per scruptinium pro ista causa tantum, et remaneant quinque pro vice, qui sint pro additione isti Consilio, et, vocati venire, teneantur stare, arringare, et capere partem, sicut possunt illi de isto Consilio, pro bono Status et rerum nostrarum, et, hac materia terminata, ipsa additio expirata intelligatur.

*De parte* 13. — *De non* 1. — *Non sinc.* 1.

*Electi de additione:* ser Paulus Truno, *proc.* — ser Pasqualis Maripetro, *proc.* — ser Cristophorus Mauro, *proc.* — ser Matthaeus Victuri. — ser Nicolaus Bono. — ser Georgius Vallaresso. — ser Andreas Bernardo — ser *Lucas de ca de Pesaro, cap.* — ser Ludovicus Storlado, *proc.* — ser Andreas Foscolo. — ser Leo de Molino. — ser Nicolaus Miani. — ser *Lucas Vendramino.* — ser Hermolaus Pisani — ser Benedictus Mauroceno. — ser Leo Viaro. — ser Franciscus Trivisano. — ser Bernardus Balbi. — ser Alexander Marcello. — ser Laurentius Superantio. — ser Georgius Bembo. — *Laurentius Honorandi* (1). — ser Benedictus Baroci. — ser Petrus Balastro. — ser Petrus Grimani.

(Carte 438).

II.

Die 18 octobris 1457.

Quod de huiusmodi additione quae facta est, et de nominibus illorum qui remanserunt, et qui non, et de ma-

(1) In nota leggesi: *licentiatus, quia se expellit cum ser Pasquali Maripetro.*

teria quæ tractata est in isto Consilio, non possit extra hostium istius cancellariæ loqui aliquid, nec per signa, nec per alium modum aliquid dici, declarari, et etiam notari, indiciari aliquo modo, forma vel ingenio. Et similiter aliquis de isto Consilio, et etiam notarii unus cum altero habeant simile secretum extra hostium cancellariæ, sub poena ducatorum mille, et privationis omnium officiorum, et beneficiorum, regiminum et consiliorum dominii Venetiarum intus et extra, in perpetuum. De qua poena non possit fieri gratia sub poena ducatorum mille. Item mandetur ser Leonardo Contareno, qui stetit in sala, quod de eo quod factum est de persona sua, nec de aliqua re quam suspicari posset de his quæ facta sunt, non dicat aliquid, imo vocetur ad istud Consilium quotiens vocabitur, ac si non esset licentiatus.

*De parte omnes* 15.

III.

Die 21 octobris 1457. Cum additione.

*Capita: ser Jacobus Lauredano, ser Jeronimus Donato, ser Jeronimus Barbadico.*

Nemo est, qui optime non intelligat, quam utilis et omnino necessaria sit Statui nostro, et rebus nostris praesentia Principis, sine qua, sicut ab ipsis effectibus manifeste cognoscitur, maxima inconvenientia et detrimenta sequi videntur in Statu nostro, qui cum a maioribus nostris per infinitam clementiam Creatoris nostri pulcherrimus et ereditarius nobis relictus sit, totis sensibus nostris conservandus, et propria vita carior habendus est; licetque haec urbs nostra sanctis legibus et ordinibus instituta sit, parum tamen aut nihil est, si non exequuntur, si deficit earum necessaria observantia. Praesentia vero Principis in consiliis, in audientiis, in disponendis rebus regiminis et Status, quanti ornamenti, quantae reputationis, quantum denique proficiat, supervacuum est aliter recensere. Sicut autem

omnes vident et intelligunt, illustrissimus Princeps noster vacavit longo tempore, ex necessitate personae, a gubernatione Ducatus, et ad senectutem et aetatem decrepitam deductus est, ita ut in totum effectus sit inhabilis, nec ullo pacto sperandum est, quod amplius se exercere possit. Haec ejus absentia et inhabilitas quantum perniciosa fuerit et sit rebus nostris, melius intelligitur, quam explicari possit. Propterea

Vadit pars, quod auctoritate huius excellentissimi Consilii cum additione captum sit, quod domini consiliarii et capita huius Consilii se conferre debeant ad illustrissimum Principem, sibique declarare conditiones nostras, quodque regimen urbis et negotia Status nostri, quae, prout sua Sublimitas plane novit, magna et gravissima sunt, non patiuntur, quod absque continua praesentia et operibus Principis bene administrari, nec gubernari possint. Consideravimus autem quanto tempore Excellentia sua necessitate personae vacavit a gubernatione rerum nostri dominii, nec sit sperandum quod amplius ullo modo possit se exercere iuxta exigentiam tanti Status, ex cuius absentia, sicuti sunt importantissimi et periculosissimi casus, sicut cognitum est, et quotidie graviores contingere possent, nisi de gubernatione provideatur; quas quidem res ex ingenti charitate et affectione sua erga patriam, certi sumus, quod videre non vellet. Istis itaque de causis, quas Excellentia sua pro summa eius sapientia optime intelligit, cum praefato Consilio nostro X et additione deliberavimus hortari, et rogare Serenitatem suam, ut pro evidenti et necessario bono Status nostri, qui est patria sua, sponte et libere renunciare velit Ducatui nostro, quod multis rationibus facere debet, tanquam bonus Princeps et verus Patriae pater, maximeque attento quod providimus, ut honorifice et decenter vivere possit, quod singulo anno habeat ab officio nostro salis ducatos mille quingentos auri, qui sibi dentur singulo mense pro rata, quoad vixerit, et ultra hoc, si quid habere restat de salario suo usque in praesentem diem, per ipsum officium ei solvatur in menses sex per ratam.

Et responsum quod habebitur a sua Serenitate, referatur huic Consilio, quod non recedat de hac sala, ut, si opus fuerit, provideri valeat, sicut melius et utilius iudicabitur.

Verum si occurreret, quod idem illustrissimus Princeps, declarata sibi hac deliberatione, responderet, et peteret respectum cogitandi, respondeatur sibi, quod contenti sumus dare sibi respectum respondendi usque in diem crastinum ad horam tertiarum.

*De parte* 29. — *De non* 3. — *Non sinc.* 6.

(C. 138 t. — Corner, p. 152).

IV.

Die 21 octobris 1457. Cum additione.

Quod de materia Serenissimi Principis, quae tractata est in isto Consilio, non possit extra hostium huius salae loqui aliquid, nec per signa nec per alium modum aliquid dici, declarari, nec indiciari aliquo modo, forma vel ingenio. Et similiter aliquis de isto Consilio, et etiam notarii, unus cum altero, habeat simile secretum extra hostium huius salae, sub poena ducatorum mille et privationis omnium officiorum et beneficiorum, regiminum et consiliorum nostri dominii intus et extra in perpetuum, de qua poena non possit fieri gratia sub poena ducatorum mille.

Item mandetur ser Leonardo Contareno, qui stetit extra salam, quod de eo quod factum est de persona sua, nec de aliqua re, quam suspicari posset, nec de his quae facta sunt, non dicat aliquid, et de coetero quando vocabitur istud Consilium cum additione, idem ser Leonardus non vocetur.

*De parte* 37. — *De non* 1. — *Non sinc.* 0.

(C. 139).

V.

Die 22 octobris 1457. Cum additione.

*Capita: ser Jacobus Lauredano, ser Jeronimus Donato, ser Jeronimus Barbadiro.*

Quemadmodum huic excellentissimo Consilio notum est, heri domini consiliarii et capita se contulerunt ad Illustrissimum Principem nostrum, et in executionem partis et deliberationis captae in isto Consilio explicaverunt suae Excellentiae quantum fieri debebat, ut persuaderetur ad renuntiandum etc. Ipse autem Princeps noster inter coetera respondit, quod nolebat dicere de sic nec de non, quodque libertatem suam conservare volebat. Et examinatis conditionibus et necessitatibus regiminis et Status nostri, quae omnino, ad evitanda maiora et graviora inconvenientia, requirunt provisionem, faciat pro Statu nostro intelligere definitivam intentionem eiusdem Illustrissimi Principis, videlicet, si intendat renuntiare cum conditionibus captis, et declaratis suae Celsitudini, nec ne; propterea vadit pars.

Quod consiliarii et capita huius excellentissimi Consilii se conferre debeant ad ipsum Illustrissimum Principem, dicendo sibi pertinentibus et accomodatis verbis, quod quia Excellentia sua heri sero inter coetera dixit D. D. consiliariis et capitibus, quod nolebat dicere circa renuntiationem suam de sic nec de non, Consilium ipsum cum additione deliberavit mittere ipsos D. D. consiliarios et capita ad Excellentiam suam pro intelligendo definitivam eius intentionem, ut, ea intellecta, providere et deliberare possit sicut sibi videbitur.

Consilium autem istud non recedat, sed sic unitum stare debeat, ut, intellecto responso praefati Principis, consultare et deliberare possit utilitatem et comoda nostri Status.

De parte 27. — De non 3. — Non sinc. 8.

(M. 15. C. 139; Corner, pag. 153).

## VI.

Die 22 octobris 1457.

*Consiliarii: ser Orius Pasqualigo. ser Matthaeus Barbaro, ser Johannes Lauredano, ser David Contareno, ser Leo Duodo.*

*Capita: ser Jacobus Memo caput XL loco consiliarii, ser Jacobus Lauredano, ser Jeronimus Donato, ser Jeronimus Barbadico.*

Intellexit hoc excellentissimum Consilium quid responderit Illustrissimus Princeps noster ad ea quae heri et hodie cum deliberatione ipsius Consilii per dominos consiliarios et capita sibi explicata fuerunt, tam in exhortando et rogando eum, ut pro necessario et evidentissimo comodo Status et regiminis nostri renuntiare vellet, quam etiam ut definitive dicere vellet intentionem suam etc. Et sicut clare et aperte cognoscitur, sua Sublimitas, quae nihil definitive voluit respondere, quaerit ducere rem istam in tempus et persistere in ducatu, cum tanto detrimento et praeiudicio Status nostri, quanto omnes intelligunt, quoniam ex absentia et inhabilitate personae suae negotia Status et regiminis nostri quotidie de malo in peius videntur procedere, nisique provideatur certissimum teneri potest, quod in successu temporis multo maiora et graviora inconvenientia et pericula expectaturi sumus, quae, si veri cives patriae sumus, totis nostris sensibus, totis viribus evitare debemus; propterea

Vadit pars quod auctoritate istius Consilii cum additione captum sit, quod DD. consiliarii et capita huius Consilii in crastinum de mane se conferre debeant ad Illustrissimum Principem dicendo sibi, quod iam per duas vices Consilium istud misit eos ad eius praesentiam persuadendo et rogando, ut pro necessario bono, et evidentissimo comodo Status nostri, sponte et libere renuntiare vellet. Quam rem sua Sublimitas facere recusavit, praeter id quod

Consilium ipsum sibi firmiter persuadebat, quia sicut sua Excellentia optime intelligit, penitus necessarium est pro evitandis casibus et periculis, quae contingere possent, ut provideatur. Ideoque declaratur sibi deliberatum et captum esse per praefatum Consilium cum additione quod deponatur a ducatu, et teneatur recedere ex palatio infra dies octo proximos. Declaretur tamen sibi quod habebit singulo anno ab officio nostro salis ducat. mille quingentos auri in vita sua de pecuniis spectantibus nostro dominio, qui sibi dentur singulo mense per ratam. Et ultra hoc, si quid habere restat de salario suo usque in praesentem diem, per ipsum officium sibi solvetur in menses sex per ratam, sicuti etiam suae Celsitudini oblatum fuit.

Verum ex nunc captum sit, quod si idem Princeps non obediret huic deliberationi nostrae infra terminum antedictum, omnia bona sua confiscentur, et perveniant in nostrum dominium, et nihilominus remaneat privatus.

Praeterea etiam captum sit, quod in facto electionis novi principis procedatur per viam Maioris Consilii, iuxta modos et consuetudines solitas.

*De parte* 28. — *De non* 5. — *Non sinc*. 5.

(N. 15. C. 139 t.; *Corner*, pag. 154).

VII.

Die 22 octobris 1457. Cum additione.

*Capita: ser Jacob. Lauredano, ser Jeron. Donato, ser Jeron. Barbadico.*

Quod de auctoritate huius Consilii cum additione ordinetur et captum sit, quod nemo possit procurare ducatum, nec rogari facere aliquem pro dicta electione, sub poenis contentis in isto Consilio super precibus non fiendis pro officiis et regiminibus, quam partem de precibus capita huius Consilii et advocatores comunis etiam in ista electione ducis teneantur observare et facere observari, ut dicta electio fiat per conscientiam, et secundum Deum, et non

per preces. Et haec pars legatur in primo Consilio quod fiet pro electione Ducis.

*De parte* 38. — *De non* 0. — *Non sinc.* 0.

*Die dicto.*

Quod materia Serenissimi Principis, quae tractata est in isto Consilio, et de illis qui locuti fuerunt, et verbis dictis, et posuerunt partes, et de ballotis habitis, non possit extra hostium huius salae loqui aliquid, nec per signa, nec per alium modum aliquid dici, declarari, nec indiciari aliquo modo, forma vel ingenio; et similiter aliquis de isto Consilio, et etiam notarii, unus cum altero habeat simile secretum extra hostium huius salae sub poena ducatorum mille, et privationis omnium officiorum, beneficiorum, regiminum, et consiliorum nostri dominii, intus et extra, in perpetuum, de qua poena non possit fieri gratia, sub poena ducatorum mille. Possit tamen cras post nonam loqui et dici id quod captum est de electione novi ducis.

*De parte* 38. — *De non* 0. — *Non sinc.* 0.

VIII.

Die 22 octobris 1457. Cum additione.

Cum providendum sit quod illi qui interfuerunt deliberationibus factis in isto Consilio cum additione de factis ser Domini Ducis possint ullo unquam tempore dubitare, quod per ipsum Dominum Ducem et attinentes suos aliquid minusque debite fiat contra eos; vadit pars quod praefatus sereniss. D. Dux, et omnes attinentes eius qui cum eo se expellunt a capello, non possit vel possint esse judices in aliquo casu civili et criminali, in quo aliquis qui fuit in isto Consilio, aut eorum filii, vel fratres, vel filii filiorum habebunt agere quovismodo, nec favere, nec disfavere, nec denuntiare, nec arrengare, nec loqui, nec disputare, nec ponere partem, nec denique in aliqua re ad ipsos aut fi-

lios vel fratres, vel filios filiorum suorum spectante et pertinente, seu aliqualiter, se impedire, sub poena ducatorum CCC et tamen id quod factum foret, nullius sit valoris vel vigoris, quam poenam exigant capita huius Consilii, et retractari faciant id quod contra hunc ordinem factum foret. Ed hoc revocari non possit sub poena praedicta, et tamen quod positum fuerit non intelligantur captum, nisi captum fuerit per ommes XVI et omnes XXIII de additione.

*De parte* omnes 38.

*Consiliarii:* ser Orius Pasqualigo — ser Matthaeus Barbaro — ser Johannes Lauredano — ser David Contareno — ser Leo Duodo — ser Jacobus Memo cap. XL loco consil.

*Decem*: ser Jacobus Lauredano — ser Jeronimus Donato — ser Jeronimus Barbadico — ser Antonius Venerio *miles* — ser Orsatus Justiniano *miles* — ser Ottavianus Valerio — ser Lucas de lege — ser Dominicus Diedo — ser Paulus Barbo *miles*.

*De additione* : ser Paulus Truno *proc.* — ser Pasqualis Maripetro *proc.* — ser Christoforus Mauro *proc.* — ser Matthaeus Victuri — ser Nicolaus Bono — ser Georgius Vallaresso — ser Andreas Bernardo — ser Lucas de cha de Pexaro — ser Ludovicus Storlado *procur.* — ser Andreas Foscolo — ser Leo de Molino — ser Nicolaus Miani — ser Lucas Vendramino — ser Hermolaus Pisani — ser Benedictus Mauroceno — ser Leo Viaro — ser Franciscus Trivisano — ser Bernardus Balbi — ser Alexander Marcello — ser Laurentius Superantio — ser Georgius Bembo — ser Petrus Balastro — ser Petrus Grimani.

*Advoc.:* ser Nicolaus Bernardo — ser Triadanus Gritti — ser Carolus Marino.

*Notarii:* Alexander a Fornacibus — Ludovicus Beazzano — Michael de Grassis.

IX.

Die 26 octobris 1457. Cum additione.

Cum aliqui nostri nobiles, audita provisione facta per istud excellentissimum Consilium cum additione, circa electionem novi ducis, coeperunt obloqui, quod multis respectibus non est supportandum;

Vadit pars, quod committatur capitibus et inquisitoribus huius Consilii praesentibus et futuris, quod diligenter inquirant de huiusmodi oblocutoribus, et de verbis per eos dictis, et in futurum dicendis, et cum eo quod habebitur veniatur ad istud Consilium cum additione, et provideatur sicut honori et reputationi istius Consilii convenire videbitur.

*De parte* 32 — *De non* 2. — *Non sinc.* 3.
(N. 25. C. 140).

X.

Die 16 novembr. 1457.

*Capita: Ser Ottavianus Valerio, ser Leonardus Contareno, ser Dominicus Duodo.*

Quod pro tractando super parte capta die XXII mensis octobris prope praeteriti de attinentibus S. Domini Ducis praeteriti, auctoritate huius Consilii vocentur omnes illi qui fuerunt in ipso Consilio, iuxta formam partis captae in isto Consilio 1451 de mense augusti.

*De parte* 15 — *De non* 1 — *Non sinc.* 1.

Cum in isto Consilio cum additione die XXII mensis octobris proximi, captum fuit, quod Dominus dux praeteritus et sui attinentes, qui cum illo se expellunt a capello, non possint esse iudices in aliquo casu civili vel criminali, in quo aliquis, qui fuit in ipso Consilio, aut eorum filii

vel fratres, vel filii filiorum, habebunt agere quovis modo nec favere, nec disfavere, nec denuntiare, nec arrengare, nec loqui, nec disputare, nec ponere partem, nec denique in aliqua re ad ipsos, aut filios filiorum, vel fratres spectante vel pertinente, aliqualiter se impedire, sub poena etc. et praesentialiter occurrat casus, quod attinentes illius tunc ducis, qui in illa parte comprehensi sunt, aliqui pro sua specialitate, aliqui pro executione testamentorum, quorum relicti sunt commissarii, necessario coguntur habere agere contra illos, qui in illo Consilio X interfuerunt, aut pro acquirendo et conservando facultatem suam, aut pro exequendo testamenta mortuorum, et quia illa generalitas verborum iudicandi et non se impediendi de praedictis, qui fuerunt in Consilio X cum additione, si ad sanum intellectum refertur, rationabiliter non privat homines, qui possint petere suum ab illis talibus, et etiam exequi formam testamentorum contra eos, nec etiam assecurat et affidat illos tales de Consilio X, si sunt debitores, quin solvant et reddant quod debent, quoniam id esset periculosum et scandalosum civibus nostris, et esset etiam contra iustitiam, contra honorem Dei et nostri dominii, et contra libertatem patriae nostrae, quae non consuevit nec consensit securare se ipsos de non solvendo; sed quia partes et ordines Consilio X non possunt, nec debent declarari per terminationem dominii, nec aliter ullo modo, quam per illudmet Consilium in quo captae sunt;

Vadit pars quod declaretur, quod praedicti attinentes illius praeteriti ducis, qui cum illo se expellunt, possint petere suum, ac etiam exequi testamenta sibi commissa, contra omnes qui in illa parte Consilii X specificantur et comprehenduntur.

### XI.

Die 23 octob. 1458.

*Capita: ser Benedictus* Victuri, s. Johannes *Lauredano*, *s. Laurentius* Superantio.

Cum in isto Consilio proponendum et tractandum sit de potestate et libertate, quam capita Consilii X per se sola sine Consilio, et sine auctoritate alicuius ordinis Consilii X sibi attribuerunt, et quotidie attribuunt tam super causis ad Consilium X nullo modo vel ratione spectantibus, atque etiam tractari vult de materiis, quae per novam consuetudinem in isto Consilio X tractata fuerunt, et tractari possent in futurum; quae causae ex specificatis ordinibus Maioris Consilii spectant et ordinarie pertinent soli Maiori Consilio; item et tractandum est de poenis, quae aliquando dantur aliquibus, qui in scripturis Consilii X non sunt nominati;

Vadit pars, quod pro consulendis et bene diffiniendis materiis praedictis, eligantur per scruptinium in isto Consilio iuxta formam ordinum nostrorum XX nobiles pro additione Consilii, quorum remaneant quinque pro vice.

*De parte* 8-8-9 — *De non* 2-2-2 — *Non sinc.* 6-6-5.

Electi de additione

Ser Marcus Foscari *procur.* — ser Lucas de Lege — ser Franciscus Balbi — ser Andreas Donato *procur.* — ser Hermolaus Pisani — ser Michael Venerio *procur.* — ser Stephanus Trivisano — ser Hector Pasqualigo — ser Georgius Vallaresso — ser Nicolaus Miani — ser Benedictus Mauroceno — ser Donatus Barbaro — ser Orsatus Justiniano *miles* — ser Andreas Foscolo — ser Petrus Grimani — ser Gulielmus Quirino - ser Albanus Capello — ser Lucas de Cha de Pexaro — ser Leo Viaro — ser Bernardus Bragadino.

(N. 15, c. 162)

XII.

Die 25 octobris cum additione.

*Consiliarii: Ser Antonio Contareno, ser Jacobus Barbadico.*

*Capita: Ser Benedictus Victuri, ser Laurentius Superantio.*

Quoniam a modico tempore citra istud Consilium cum additione se impedivit de Promissione ducatus nostri, et de contentis in illa, contra illud quod ipsum Consilium pro solita et antiqua sua libertate facere poterat et debebat, et in futurum se impedire posset cum maximo scandalo et periculo Status nostri et Consilium istud creatum fuerit non ad concitanda scandala, inconvenientia et pericula in civitate, sed ad sedandum et providendum quod non sequantur, et pro quieto et evidenti bono Status nostri, multis respectibus satis notis, ad hoc providere debemus; propterea

Vadit pars, quod de caetero istud Consilium tam cum additione quam sine additione, de Promissione ducatus nostri, nec de contentis in singulis capitulis ipsius, ordinare, tractare et se impedire non possit, neque debeat ullo modo, sub poena ducatorum mille et perpetuae privationis omnium regiminum, officiorum, consiliorum, et beneficiorum nostrorum, cuilibet, tam de Consilio quam de additione, qui poneret partem, seu ballotam quoquo modo in contrarium; de quibus non possit sibi fieri gratia, donum, remissio, recompensatio, suspensio aut ulla provisio in contrarium. Et capita, inquisitores, et advocatores comunis, et quilibet eorum, solus vel sotiatus, omni tempore sine aliquo Consilio, debeat exigere dictam poenam in pecunia numerata ab illis et quolibet eorum, qui fuissent in illo Consilio, et posuissent ballotam quovismodo, de quibus medietas sit illorum, vel illius qui fecerit executionem suprascriptam. et reliqua medietas deveniat in cameram huius Consilii. Et insuper ille vel illi qui contrafecerint, si quo casu eligerentur ad regimina, officia, consilia et beneficia nostra, probari non possint, neque debeant ullo modo. Et scontri sui et alii quicumque, tam ante quam post discessum Consilii, possint facere conscentiam praedictam. Et consiliarii Venetiarum, capita huius Consilii et advocatorum comunis, et quilibet eorum, exequi et observari faciant ordinem supra-

scriptum in omnibus et per omnia sub poena praedicta. Nec possit praesens pars revocari, suspendi, declarari, interpretari, nec aliter provideri in contrarium sub poena praedicta; reservata tamen libertate huius Consilii in facto proditionis tantum Et praesens pars bis in anno publicetur in hoc Consilio pro omnium informatione,

*De parte* 31 — *De non* 1 — *Non sinc.* 4.

Die dicto

*Consiliarii et capita.*

Quod effectus suprascriptae partis sine prohemio publicetur in primo maiori Consilio.

*De parte* 13.

*Ser Dominicus Diedo cons.*

Quod, attentis scandalis et inconvenientiis quae ex hac publicatione sequi possent, pars suprascripta in Maiori Consilio non publicetur.

*De parte* 23 — *De non* 0 — *Non sinc.* 0.

XIII.

Die 15 octobris 1458. Cum additione

*Consiliarii: ser Antonius Contareno, ser Jacobus Barbadico, Capita: ser Benedictus Victuri, ser Laurentius Superantio.*

Quum a modico tempore citra per capita huius Consilii factae fuerunt multae terminationes et scriptae literae, contra antiquam et solitam eorum libertatem, quia si perquirantur acta Consilii X ab annis XII in XIV ultra, non invenietur ipsa capita propria auctoritate unquam fecisse terminationes et mandata, nec scripsisse literas aliquas diffinitivas, sed tunc exequebatur per capita quod per Consilium deliberatum erat, sicut istum et conveniens est: nam si tres consiliarii Venetiarum concordes non possunt aliquid terminare, scribere, neque facere, multo minus capita sine

autoritate aliqua facere debent. Praeterea si consiliarii Venetiarum aliquod scribunt et terminant, habent superiorem, et capita non habent. Et procedente hac tam libera autoritate et libertate, si permitteretur, sequi possent inconvenientia non parva et periculosa: quoniam sicut videtur, multi quotidie reducunt se ad ipsa capita pro obtinendo terminationes, mandata, et literas, et de rebus non spectantibus ipsis capitibus neque Consilio praedicto, in modum quod cancellaria nostra plena est personarum petentium audientiam ipsorum capitum ex qua frequenti audientia sequutum est, quod dignitas, observantia et obedientia dominii nostri et Consilii ipsius, si bene considerabitur, multum diminuta est, et dietim diminuitur, cum magno periculo rerum nostrarum, et faciat pro evidentia et necessario bono nostri dominii conservare Consilium, et reducere ad pristinam eius dignitatem; propterea

Vadit pars quod capita Consilii X de caetero per se sola non possint facere terminationem aliquam, vel mandatum, neque scribere literas aliquas diffinitivas tam pro rebus spectantibus quam non spectantibus isti Consilio, nisi pro illis rebus quarum executio eis specialiter per partes captas in isto Consilio commissa est, et in posterum committetur tum cum additione quam sine; sed cum partibus et opinionibus suis venire debeant ad Consilium, et id quod captum et deliberatum fuerit per ea (?) exequi debeant: verum si occurret aliquis importans casus, pro quo opus esset subito scribere vel terminare, habeant recursum ad dominium, sicut per antea faciebant, et quod per dominium, et ipsa capita, aut maiorem partem eorum, terminatum et ordinatum fuerit, exequatur, donec Consilium haberi poterit. Et hoc revocari non possit, nec in contrarium fieri, sub poena ducatorum M. cuilibet qui poneret partem aut ballotam quoquo modo in contrarium, de qua non possit fieri gratia, donum, remissio, recompensatio, aut provisio in contrarium, sub poena praedicta. Et tamen quod poneretur non intelligatur captum, nisi captum *fuerit* per omnes XVII huius Consilii, et per omnes XX

de additione, sub poena praedicta. Et notarii huius Consilii, quando capita vellent facere contra praesentem ordinem, teneantur sub poena privationis cancellariae et huius Consilii dicere capitibus quod faciunt contra praesentem ordinem, et quod cadunt ad poenam suprascriptam. Et non desistentibus capitibus, dicere (*debeant*) consiliariis et capitibus succ. suis et advocatoribus communis, qui teneantur retractari facere totum id quod contra praesentem ordinem per capita factum fuisset, sub poena praedicta.

*De parte* 32 — *De non* 4 — *Non sinc.* 0.

## XIV.

Die 25 octobris. Cum additione.

*Consiliarii: Ser Antonius Contareno, ser Jacobus Barbadico.*

*Capita*: *ser Benedictus Victuri, ser Laur. Superantio.*

Quum omnibus modis possibilibus quærendum est conservandi hunc nostrum unitum et pacificum Statum in suo unito et quieto regimine, et obviandum omnibus principiis, quæ aliquam et minimam divisionem aut scandalum possint producere, et principaliter in nosmetipsos, propter periculum, cum, sicut dicit Dominus, divisio regni pronosticatur ruinam et desolationem. Et quia ab annis X citra Consilium X consuevit facere in multis casibus, pro quibus neque vita neque membrum perdebatur, id quod in annis 95 pro morte data cum igne et cum ferro non fuit factum in isto Consilio, celeriter providendum et obstandum est, quia paullatim in illud periculum incurrimus, et multo inconvenientius solito, quoniam pro filiis patres, fratres, nepotes, et omnes de prole, et extra prolem se expellunt a capello, aliquando privati fuerunt auctoritate iudicandi, quale novum iudicium Maius Consilium, quod est unicus

et verus dominus nostri Status, quod creavit omnia alia Consilia, et dedit legem omnibus, si quando ad mortem, exilium, aut privationem dignitatum iudicavit aliquos principales et magnos nobiles civitatis, numquam fecit neque proposuit facere, et similiter Consilium Rogatorum, et etiam Consilium XL, quod sæpissime iudicat multos nobiles ad mortem, ad exilium et carcerem, nunquam tales modos privationis servaverunt. Et quoniam huic nostræ civitati et unito regimini non convenit separare a se similes sibi, neque pro alicuius culpa auferre ab his qui sine culpa sunt, illud donum quod sua originaria nobilitas et libertas, et leges civitatis Venetiarum sibi naturaliter contulerunt; cumque nihil sit quod possit tale periculosum scandalum inducere quam consentire quod huiusmodi malus modus continuare possit;

Vadit pars, quod de caetero in sententiis quae per istud Consilium, aut in partibus quae proponerentur, non possit poni, quod progenies vel propinqui sententiarum, priventur auctoritate iudicandi, aut priventur aliqua dignitate sua. Sed si quis casus occurreret qui, inspecta natura condemnatorum, et moribus filiorum suorum, periculosus Consilio videretur, super ipsis et filiis tantum provideri; sed non ulterius ullo modo. Verum si pro proditione civitatis, quod Deus avertat, aliquis casus occurrerit, in illo casu procedi et fieri possit sicut huic Consilio videbitur. Nec possit praesens pars revocari, suspendi, vel declarari, vel in contrarium, aut alio quovismodo, forma, vel ingenio provideri, sub poena ducatorum mille auri, et perpetuae privationis omnium regiminum, officiorum, et consiliorum, et beneficiorum comunis Venetiarum, quam poenam incurrant tam illi qui ponerent partem, quam illi qui ponerent suam ballotam quovismodo, in parte talis materiae, aut terminarent in contrarium praesentis ordinis. Quas poenas teneantur consiliarii, vel capita, vel inquisitores, vel advocatores, et quilibet suprascitorum omnium, etiam solus, sub debito Sacramenti mittere executioni, et exigere denarios in pecunia numerata, tunc et omni tem-

pore, a quolibet qui contrafecisset, aut contradixisset ordini suprascripto. De quibus poenis non possit fieri gratia, donum, remissio, recompensatio, termini elongatio, nec aliqua declaratio, suspensio, vel declaratio, vel revocatio sub eadem poena, imo procedatur de poena in poena usque in infinitum.

*De parte* 34 — *De non* 2 — *Non sinc*. 0.

---

# CAPITOLO XII

**SOMMARIO**

Feste all' imperatore di Costantinopoli ed a quello di Occidente di passaggio per Venezia — Pregio comparativo delle arti venete — Dono del cardinale Bessarione — Conseguenze della lega italica — Vertenza colla corte di Roma — Conquista di Costantinopoli — Pio II eccita i Veneziani a spedirgli i promessi ambasciatori — Capitolazioni fra Venezia e il Turco — Gerolamo Valaresso — Il Papa scrive a Cristoforo Moro per eccitarlo a recarsi personalmente alla guerra — Guerra coi Triestini — Morte di Pio II ad Ancona — Leggi del 1462 e del 1468 per limitare le attribuzioni del Consiglio dei X — Lo Sforza ricusa di unirsi coi Turchi contro Venezia — Controversie calla Corte pontificia per le decime imposte al clero — I Veneziani prendono Atene, e tosto la perdono — Assedio di Negroponte — Nicolò Canale — Anna Erizzo muore vittima di patrio amore e dell' onor muliebre — L' antica donna veneziana — Leggi contro le pompe ed il lusso — Il traditore Tomaso Schiavo — Altri tradimenti — Lega dei principi italiani per ovviare al pericolo di una turca invasione — Lo Scanderbec — Assedio di *Scutari* — *Valore di* Antonio Loredano — Sisto IV non vuole

aiutare la republica contro i Turchi — I Dieci proibiscono ai nobili di fuggire da Venezia, per la peste — Trattato coi Turchi del 1479 — Processo dei Dieci contro la sorella del papa — Condanna di Lorenzo Zane, vescovo di Brescia e patriarca di Costantinopoli — Altre sentenze del Consiglio dei X — Leggi contro le pompe ed il lusso.

Nei giorni in cui ci troviamo con quest'istoria, i Veneziani ebbero agio di scordare le luttuose scene dei tanti tragici casi avvenuti nella loro città e far pompa degli sfarzosi costumi e della comparativa superiorità delle loro arti, per l'arrivo quasi contemporaneo di parecchi principi stranieri.

Nel 1438 giunse colà Giovanni II Paleologo, imperatore di Costantinopoli, per effettuare l'unione della Chiesa greca colla latina. Sbarcò egli a Venezia col seguito principesco di cinquecento persone, tra le quali trovavasi il patriarca greco. Mosse loro incontro il doge, il quale, appressandosi all'imperatore, ebbe la cortesia di togliersi primo da testa il berretto ducale. Il Paleologo però si scoperse anch'egli a sua volta.

Nel 1452 capitò a Venezia Federico III, imperatore d'Occidente, di passaggio per Napoli, dove si recava a prender moglie; quindi per Roma a riceverví dalle mani del papa la corona imperiale. Erano con lui il re d'Ungaria, suo nipote ed il fratello, duca d'Austria. Più splendido fu quindi l'accoglimento dei Veneziani, i quali mostrarono in quell'occasione quanto la loro industria e le arti loro sovrastassero a quelle degli altri paesi d'Europa. Narrasi di un magnifico armadio di cristallo, fabricato nella famosa vetriera di Murano, che Federico avrebbe fatto stritolare all'im-

pazzata da un suo buffone, dicendo che *se fosse stato d' oro non si sarebbe rotto.*

Già fin d' allora erano molto distinti i Veneziani nel fare musaici, e ne hanno dato splendida prova nella loro chiesa di San Marco. In Venezia fabricavansi eziandio bellissime armi, di cui era proibita l' esportazione. Nè in minor pregio era l' architettura; come ce 'l provano diversi fra i ponti di que' suoi canali. Da Venezia uscì il primo libro stampato in Italia, essendovi stata introdutta la stampa da Nicolò Janson, fin dall'anno 1460. E di questi tempi la biblioteca di San Marco, che aveva incominciato con sì fausti auspicii per la donazione del Petrarca, considerevolmente s'accrebbe per il lascito del greco cardinale Bessarione, uno dei più insigni uomini di quel secolo. Nel Sanuto si può leggere la lettera da lui scritta alla republica per accompagnare il dono, e l'onorevole risposta del doge (1). Il cardinale fu indutto a far questo dono generoso per l'amicizia che fraternamente il legava al dotto patrizio Paolo Morosini e ad altri fra i più insigni valentuomini di quei tempi, Ludovico Foscarini, Bernardo Giustiniani, Francesco Diedo, Bernardo Bembo, Zaccaria Barbaro, Antonio Dandolo e simili. Ma forse tutti cotesti riguardi non sarebbero bastati per eccitarlo

(1) «È stà preso de tuor 900 volumi de libri greci e latini, donai alla Signoria dal cardinal Besarion, Tusculano Niceno, per i quali è stà fatto una libraria in palazzo nuovo: ma da può la è stà desfatta e donà i libri a i frati de San Zuane Polo, dell'Ordene de i predicatori.» Così il Malipiero nella pregevole sua cronaca. Ma l'editore dell'*Archivio Storico* ha posto in una nota del volume VII che «di questo dono non si sa quanto sia esatta la notizia, poichè i codici del Bessarione furono sempre conservati nella biblioteca publica».

ad imitare il nobile esempio del Petrarca, se quel governo non avesse accordato la più ampia tutela alle arti ed alle scienze, ed i cittadini veneti non avessero mostrato un grande affetto per la letteratura. Ed in fatto, a quei tempi, solevano i patrizii passare dalle cure del governo in Venezia a professare le varie scienze nell' università di Padova, finchè erano nuovamente richiamati in patria per assumervi nuove magistrature. Il Quadri asserisce che davansi publiche lezioni nell' istessa Venezia con tanto concorso di uditori, che al dire del Foscarini, anche quelle di Ermolao Barbaro erano assai frequentate « sebbene avesse il costume di aprire la scuola all' alzarsi del sole (1) ». Insomma Venezia era considerata come uno dei più culti centri d' Europa, e da ogni parte vi erano mandati uomini di lettere per trascrivere e compilare i preziosi codici quivi copiosamente raccolti (2). Nella sua lettera d'invito, che porta la data dai Bagni di Viterbo, 31 maggio 1468, il cardinale Bessarione, infatti, così si esprime: — « Ho voluto disporre vivendo della mia raccolta di libri , in modo che dopo la mia morte non andasse dispersa: ed ho cercato, per collocarla, un luogo sicuro e commodo per l' utilità dei letterati

(1) QUADRI, *Otto giorni a Venezia,* tom 2. Tutti sanno essere antichissima abitudine in Venezia il coricarsi ad ora assai tarda' e quindi il prolungare la notte sino a giorno inoltrato.

(2) Onde mostrare con quanta sollecitudine la republica promovesse fin d' allora l' instruzione publica, nota il Quadri questo fatto, che, per avere a professore di diritto romano in Padova il celebre Giason Maino, gli offerse l'annuo stipendio di 1000 ducati d'oro, emolumento, a quei dì, senza esempio; e che, molti anni dopo, alcuni patrizii fecer di tutto per chiamare alla loro università il celebre Alciato.

greci e latini. Di tutte le città d'Italia, Venezia è quella che mi parve più atta al mio disegno. Ho pensato non poter trovare altrove tanta sicurezza, quanto in una città *dove l'equità presiede, dove governano le sole leggi, dove l'integrità, la moderazione, la gravità, la giustizia, la buona fede, hanno scelto il loro asilo; dove l'autorità assoluta non impedisce la prudenza nelle deliberazioni; dove i buoni sono sempre preferiti ai cattivi; dove l'interesse particolare cede sempre all'interesse generale* . . . Ho pure conosciuto non poter scegliere luogo più opportuno per i dotti della mia nazione, poichè Venezia è un porto celebre e frequentato da tutti i popoli dell'universo; e i Greci vi giungono più frequentemente degli altri: e vi sono accolti ed amati: e questa città è per essi una nuova Bisanzio ».

Era secretario di Bessarione quel Sabellico, da noi più volte citato, al quale la republica diede incarico di scrivere l'istoria di Venezia. Ed essa ne fu talmente sodisfatta, che pensò bene d'instituire l'officio d'istoriografo, onde i posteri apprendessero i fatti suoi sotto quel punto di vista che a lei meglio piaceva, e l'istoria fosse così un monumento inalzato in onore e gloria del veneto governo.

Grazie alla lega italica, di cui abbiam fatto parola (1), la penisola nostra godette allora per

(1) Pare che Venezia non abbia voluto prender parte a tal lega, per la bella ragione, addutta dal Malipiero: « Quanto a la con e-derazion de i principi d'Italia, ghe è sta ditto che la no accade, perchè la Signoria se trova con tutti in buona pase. » — D'altronde il Balbo asserisce che questa lega non si ridusse, poi, che a semplici parole, perchè gli interessi minori, ma presenti, prevalsero sui maggiori e lontani.

qualche tempo di un' insolita pace; ed anche Venezia si trovava in una perfetta quiete, turbata solo da qualche secreto disaccordo con Carlo VII re di Francia, che si voleva impegnato ad opporsi all'ingrandimento del duca di Milano, e da una vertenza colla corte di Roma.

Trovavasi vacante il vescovado di Padova; e papa Pio II, il famoso Enea Silvio Piccolomini, che era stato secretario dell'imperatore Federico III, vi nominò Pietro Barbo cardinale di San Marco, vescovo di Vicenza, senza averne ottenuto il solito assenso del Consiglio dei Pregadi. La republica mandò tosto a Roma un Paolo Barbo di lui parente, perchè persuadesse il vescovo a rinunciare entro un mese alla nuova carica, sotto pena d'andarne egli stesso in perpetuo bando dallo Stato con confisca dei beni, quando non fosse riuscito in quella mediazione. E ciò fu appunto quel che successe. Ostinato il Barbo nel suo proposito di non voler rinunciare, rassegnossi a veder bandita la propria famiglia; e lo scandalo giunse al punto che la republica vietò severamente a' suoi ambasciatori in Roma di riconoscerlo, di parlargli, e persino di salutarlo. Così il vescovado di Padova restò vacante per molti anni, finchè, vinto il cardinale dalle istanze de' suoi parenti, sui quali veniva a pesar tutto il danno, rinunciò in favore del suo competitore nominato dal governo; e questi poi non aveva ricevute le bolle pontificie.

Intanto, di gran lunga s' era cambiata la posizione dei Veneziani in Oriente per la conquista di Costantinopoli, di cui abbiamo già fatto cenno. Fu questa nna gran vergogna ed una calamità per la *cristianità* europea, la quale, come dice il Balbo,

ben si turbò, ma non se ne mosse punto, perchè troppo recente era la memoria del cattivo esito a cui aveva condutto il fanatico fervore delle crociate, e perchè « non aveva ancora quello zelo di civiltà che la muove, benchè tanto discordemente, epperciò lentamente, ai dì nostri (1) ». Venezia fu allora sollecita di avviare col gran Soldano un trattato di commercio; e questi accordò alla republica tutto quanto aveva chiesto, ad eccezione del pepe, pel quale non potè fare alcun ribasso, per la soverchia ricerca che v' era di quella droga. In pari tempo il Gran Turco pregava la republica di mandargli frequenti ambasciatori e di scrivere molte lettere, onde tener viva l' amicizia; l' assicurava che la nazione veneta era stimata ed onorata ne' suoi Stati più di qualunque altra; diceva che tutti i commercianti veneziani erano padroni di andare, e stare, e far negozii nelle terre mussulmane, liberamente, senza nemmanco l' aggravio di alcun tributo. E così cortesi parole erano accompagnate da un dono ancor più cortese.

Per il che, il Balbo fa gran lamento, e deplora che già fin d' allora lo zelo commerciale superasse

(1) *Sommario dell'istoria d'Italia, dalle origini fino al* 1814, pag. 209. — Piace l' udire con quale appassionata parola descrive il Sandi la conquista di Costantinopoli: — « 28 maggio 1453 — L'oppugnazione durò soli 42 giorni, e così, dopo 1124 anni d'esistenza, miseramente perì quella Bisanzio che, edificata da Pausania, re di Sparta, fortificata dall' imperatore Severo, ampliata ed ornata da Costantino Magno, quando vi pose la sede dell' imperio orientale, come sito il più commodo ai beni dell'umana vita, per il dominio e per il commercio, provedendola di ogni occorrenza i due mari *Bianco* e *Negro*, ed inoltre, come porta all' Europa, così tragitto facile all' Asia, da cui la divide un canale che passa da un mare all'altro, e così placido, che ha aspetto di porto. » — Lib. VIII cap. 9.

qualunque altro, e facesse prendere i *mezzi termini:* nè sa perdonare a Venezia che, nell'anno istesso della conquista, abbia fatto col barbaro conquistatore un trattato di pace, d'alleanza e buon vicinato per salvare i suoi stabilimenti, i suoi scali, e a capo di essi il bailo, ambasciatore, console, giudice dei cittadini veneziani là sofferti.

Ed è per tale buona intelligenza subito stretta, e poi sempre mantenuta col Turco, che l'Amelot asserisce che i Veneziani di buon grado avrebbero rinunciato all'amicizia di tutti i principi cristiani per conservar quella di lui; e, quando fosse venuto il caso, non si sarebbero punto curati di tradire i migliori amici, piuttosto che dar ombra alla Porta (1).

A sentire, per altro, li storici veneti, questi fatti proverebbero solo che la republica, poichè il male fu deciso ed inevitabile, ha saputo rassegnarsi a trarne il miglior partito possibile: nè a detta loro si potrebbe da ciò arguire che essa abbia visto compiersi quel funesto avvenimento senza provarne la massima costernazione, e, come il Balbo asserisce, senza aver fatto, almeno dal canto suo, ogni sforzo per impedirlo. E vorrebbero che il sangue dei gentiluomini Nicolò Molino, Giovanni Loredano, Battista Gritti, Contarin Contarini, Giovanni Grillo e Giacomo Cocco, sparso sulle mura di Costantinopoli in una disperata difesa, valesse a provare che, se sventuratamente

(1) Nell'*Histoire du gouvernement de Venise* si legge eziandio che i Veneziani furono sempre così compiacenti col Turco, « *que les Italiens les appellent* semi-turchi, *et que les Espagnols nomment Venise* l'emancebada del Turco, *c'est-à-dire, la concubine du Turc, parce qu'elle en souffre tout.* »

inutile, non fu perciò meno generoso ed eroico il sacrificio.

Ma altre testimonianze che noi abbiamo sott'occhio toglierebbero valore a tutte queste ragioni, e mostrerebbero che veramente di mal animo il governo di Venezia si è deciso a mover contro i Turchi, sicchè più volte il papa fu costretto di eccitarvelo con parole abbastanza energiche ed incalzanti.

Ecco che cosa scriveva Pio II in data dell' 8 settembre 1459, da Mantova, dove già da oltre tre mesi stava aspettando indarno i veneti ambasciatori, che pur gli erano stati promessi: « I soli Ungari, a quest' ora, tengon fronte ai Turchi; ma se anch' essi fossero sconfitti, o venissero a patti, l'impeto dei nemici sarebbe tutto rivolto contro di voi, o Veneziani . . . E perchè, dunque, non vi movete? Perchè non mandate i promessi ambasciatori? . . . Dov' è la magnanimità, il nobile vostro coraggio? Dove la memoria delle imprese fatte dai vostri maggiori, a pro dell' umanità e della religione? Vi parliamo schiettamente, come conviensi in cosa di tanta importanza. Ci duole assai per cagion vostra, perchè vediamo che in quest' affare ne va di mezzo assolutamente il vostro onore (1). Sempre amammo la vostra republica, come ancora l'amiamo; e chi volesse persuadervi il contrario mentirebbe per la gola, e non sarebbe nè vostro nè nostro amico, ma fautore di discordie, e di publici disordini . . . Guai alla città in cui non si trovano uomini disposti a dare la

(1) « *Dolemus vestri causa. Videmus in hoc negotio non parum honoris vestri detractum iri* ».

aiutare la repubblica contro i Turchi — I Dieci proibiscono ai nobili di fuggire da Venezia, per la peste — Trattato coi Turchi del 1479 — Processo dei Dieci contro la sorella del papa — Condanna di Lorenzo Zane, vescovo di Brescia e patriarca di Costantinopoli — Altre sentenze del Consiglio dei X — Leggi contro le pompe ed il lusso.

Nei giorni in cui ci troviamo con quest'istoria, i Veneziani ebbero agio di scordare le luttuose scene dei tanti tragici casi avvenuti nella loro città e far pompa degli sfarzosi costumi e della comparativa superiorità delle loro arti, per l'arrivo quasi contemporaneo di parecchi principi stranieri.

Nel 1438 giunse colà Giovanni II Paleologo, imperatore di Costantinopoli, per effettuare l'unione della Chiesa greca colla latina. Sbarcò egli a Venezia col seguito principesco di cinquecento persone, tra le quali trovavasi il patriarca greco. Mosse loro incontro il doge, il quale, appressandosi all'imperatore, ebbe la cortesia di togliersi primo da testa il berretto ducale. Il Paleologo però si scoperse anch' egli a sua volta.

Nel 1452 capitò a Venezia Federico III, imperatore d' Occidente, di passaggio per Napoli, dove si recava a prender moglie; quindi per Roma a ricevervi dalle mani del papa la corona imperiale. Erano con lui il re d' Ungaria, suo nipote ed il fratello, duca d' Austria. Più splendido fu quindi l' accoglimento dei Veneziani, i quali mostrarono in quell' occasione quanto la loro industria e le arti loro sovrastassero a quelle degli altri paesi d' Europa. Narrasi di un magnifico armadio di *cristallo*, fabricato nella famosa vetriera di Murano, che Federico avrebbe fatto stritolare all' im-

pazzata da un suo buffone, dicendo che *se fosse stato d' oro non si sarebbe rotto.*

Già fin d' allora erano molto distinti i Veneziani nel fare musaici, e ne hanno dato splendida prova nella loro chiesa di San Marco. In Venezia fabricavansi eziandio bellissime armi, di cui era proibita l' esportazione. Nè in minor pregio era l' architettura; come ce 'l provano diversi fra i ponti di que' suoi canali. Da Venezia usci il primo libro stampato in Italia, essendovi stata introdutta la stampa da Nicolò Janson, fin dall'anno 1460. E di questi tempi la biblioteca di San Marco, che aveva incominciato con sì fausti auspicii per la donazione del Petrarca, considerevolmente s'accrebbe per il lascito del greco cardinale Bessarione, uno dei più insigni uomini di quel secolo. Nel Sanuto si può leggere la lettera da lui scritta alla republica per accompagnare il dono, e l'onorevole risposta del doge (1). Il cardinale fu indutto a far questo dono generoso per l' amicizia che fraternamente il legava al dotto patrizio Paolo Morosini e ad altri fra i più insigni valentuomini di quei tempi, Ludovico Foscarini, Bernardo Giustiniani, Francesco Diedo, Bernardo Bembo, Zaccaria Barbaro, Antonio Dandolo e simili. Ma forse tutti cotesti riguardi non sarebbero bastati per eccitarlo

(1) « È stà preso de tuor 900 volumi de libri greci e latini, donai alla Signoria dal cardinal Besarion, Tusculano Niceno, per i quali è stà fatto una libraria in palazzo nuovo: ma da può la è stà desfatta e donà i libri a i frati de San Zuane Polo, dell'Ordene de i predicatori. » Così il Malipiero nella pregevole sua cronaca. Ma l'editore dell'*Archivio Storico* ha posto in una nota del volume VII che « di questo dono non si sa quanto sia esatta la notizia, poichè i codici del Bessarione furono sempre conservati nella biblioteca publica ».

della republica, e reciprocamente, dovendo dai rispettivi sovrani castigarsi i danneggiatori: — Si restituiscano a vicenda li imputati per delitti di Stato: — Sia data libertà a tutti i mercatanti, con le loro merci e navigli, di entrare, uscire, vendere, comperare liberamente, in mare ed in terra: — I mercanti dell' una e dell' altra nazione paghino solo il due per cento delle rispettive vendite e compere (1): — Niente paghino per quanto resterà invenduto: — Ogni cosa proveniente dal mar Maggiore, se è di cristiana nazione, possa esser condutta dovunque liberamente: — I legni delle rispettive nazioni, se nei porti loro sudditi fossero incalzati, debbano a vicenda venir difesi dai due principi: — Nel caso che i Veneti naufragassero in aque dei Turchi, si restituiscano interamente li averi; e così viceversa: — Il duca di Nissi, nell' Arcipelago, co' suoi fratelli e dipendenti rimangano sudditi alla republica, con esenzione da ogni tributo alla Porta: — Le entrate tutte che aveva il patriarca di Costantinopoli nei luoghi di Signoria veneta, durante il greco impero, continui a possederle: — Morendo cittadini veneti in paesi turchi, senza testamento e senza eredi, si faccia dal bailo, o dal cadì del luogo, un inventario preciso dei loro averi i quali stiano in mano del bailo, se c' è; od altrimenti di qualche Veneziano colà dimorante, finchè non si sappia da Venezia a chi consegnarli: — Possano, finalmente, i cittadini della republica portare sui loro legni ogni sorta di argenti lavorati e rotti, venderne, estrarne e rimetterli, senza pagar co-

(1) È ciò che chiamasi comarco.

marchio; e quelli non lavorati si portino alla zecca per averne il bollo, e disporne quindi a piacimento (1).

I Turchi non violarono questa pace conclusa colla republica, ma le milizie maomettane andavan distruggendo tutti i piccoli Stati della Macedonia, verso l'Epiro e la Morea; sicchè fu agevole ai Veneziani lo scorgere quanto arduo, per non dire impossibile, sarebbe loro riuscito il mantenersi soli in quella penisola, a fronte di sì formidabili conquistatori. Un bascià già risiedeva in Atene, ed un altro comandava a metà del Peloponneso. Ben vi tenevano ancora i Veneziani Modone, Corone, Napoli di Romania ed Argo; ma avevan perduto Corinto, così importante per la sua posizione: per cui fu costretto il senato di mandare verso l'Arcipelago diecinove galee, sotto il comando di Luigi Loredano.

Quivi una lieve causa fece scoppiare un grave incendio di guerra (an. 1463). Uno schiavo del bascià di Atene fuggì dal suo padrone, rubandogli ben centomila aspri, e rifugiossi a Corone, presso un tal Gerolamo Valaresso, gentiluomo veneziano, che gli fornì i mezzi per la fuga; nè più lo si volle restituire, colla scusa che s'era fatto cristiano. Il bascià di Morea non era così buono da soffrire con rassegnazione una tanta ingiuria, e cominciò le sue vendette col cacciare tutti i Veneziani da Argo.

Questo fatto determinò il governo veneto ad assalire i Turchi, nella lusinga di poterli cacciare dalla Morea; e mandò a tal uopo al suo ammiraglio un rinforzo di cinque galee con piccola armata. Le

(1) Vedi MALIPIERO, MARIN SANUTO, SANDI, ecc.

quali milizie ripresero Argo, e portaronsi a metter l'assedio dinanzi a Corinto. Quivi si fecero delle scaramuccie, che costarono molto sangue, senza recare grande profitto, essendo quel luogo troppo bene fortificato. Quand'ecco nascere una circostanza a chiarire i Veneziani come a quella guerra fossero stati dai Turchi proditoriamente eccitati.

Il Valaresso che aveva prestato rifugio allo schiavo fuggitivo, un bel giorno disparve; e si venne poscia a sapere che, apostata e ladro, erasi recato presso l'imperatore Maometto II. — Minacciati così i Veneti da una nuova e prossima invasione, trovarono necessario di fortificare l'istmo di Corinto. Tutti dieder mano all'opera con straordinario fervore, ed in pochi giorni fu costrutto con pietre un muro alto dodici piedi, lungo circa sei miglia, con fosso ed il rinforzo di 136 torri. Piantossi su di esso il vessillo di San Marco, e vi si eresse un altare, dove fu celebrata la messa.

Ma i Turchi con una considerevole armata mossero verso la Morea; per cui i Veneti dovettero abbandonare Corinto, ed affrettarsi alla volta di Napoli in Romania, dove riuscirono a respingere un vigoroso assalto del nemico, e ad uccidergli, per quanto si dice, ben cinquemila uomini. Chi n'andò di mezzo, fu il traditore Valaresso; il quale riconsegnato ai Veneziani in iscambio del figlio di un bascià, ottenne dai Dieci sulla piazza di San Marco, il meritato supplicio (1).

(1) Marin Sanuto, nella vita del doge Cristoforo Moro, racconta l'istoria del Valaresso con alcune varianti. Benchè per una strada un po' diversa, va però anch'egli a finir colla forca: « E in questo mezzo, Gerolamo, Valaresso sopranominato, essendo andato al

Ringagliardito a tale notizia il vecchio pontefice, ebbe animo di bandire una crociata contro i Turchi invasori, accordando indulgenza plenaria a coloro che fossero andati in persona, od avessero contribuito venti ducati per la grande impresa di respingere i nemici dall' Europa (1).

Or non dispiaccia di udire con quale eloquente

signor Turco, gli disse che i nostri, che erano sulla Morea, erano solum 5000 persone da combattere. Ma inteso il signore ch' erano assai più, il fece ritenere, perchè egli era venuto sulla Morea in campo, il quale fuggì con una famiglia in un bosco, e mandò il famiglio avanti, ed egli v'andò dietro. Il gran Valaresso fu preso dai Turchi e menato da un subassì d'un casale, e, a caso, pei nostri fu preso il figliuolo del detto subassi, e fu trattato di contracambiare il detto suo figliuolo, e di dare il prefato Gerolamo Valaresso in mano del nostro rettore del Fisileo, il quale mandollo ben custodito a Modone, e quel reggimento il mandò a Venezia nei ferri. Giunse a' dì 16 novembre 1463, colla nave, padrone Daniele Massaro. E per deliberazione del Consiglio dei X, a dì 23 del detto mese fu fatto appiccare per le canne della gola alle colonne rosse del palazzo. E questo fu il primo gentiluomo appiccato a quel palazzo nuovo, e poi la notte fu tolto giù e mandato a seppellire da traditore. Erano capi dei X Jacopo Marcello e Cristoforo Bernardo; e dietro a costui furono appiccati ivi Bartolomeo Memo e Lorenzo Baffo. » — In una nota dell'editore dell'*Archivio Storico*, posta in calce agli annali del Malipiero, è detto che il processo del Valaresso sussiste ancora nell'archivio publico di Venezia.

(1) « Sicchè, chi dava ducati 20, ovvero andava in persona, avea plenaria indulgenza, e quasi tutti pagarono molto allegramente a tanta buon'opera. » — Così il SANUTO; ma fra i diversi scrittori è gran discrepanza riguardo alla cifra con cui potevasi comperar l'indulgenza, mentre alcuni la vorrebbero assai più riguardevole. In questo caso però a noi sembra che meriti maggior fede il Sanuto, tanto più che con lui è perfettamente d' accordo anche il MALIPIERO. « Chi esborserà venti ducati per pagare un soldato, habbia in vita indulgenzia plenaria: chi non ha il muodo, dando quel che'l puol, o andando in persona, habbia la medesima indulgenzia. » —

ed animoso linguaggio siasi rivolto il papa al doge di Venezia per eccitarlo a recarsi personalmente alla guerra.

— « Pio vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figliuol nostro, il gentiluomo Cristoforo Moro, doge di Venezia, salute ed apostolica benedizione. — Il disegno che da gran tempo nutriamo nell'animo, oramai si conosce, e tutti il sanno. La prossima estate faremo una spedizione contro i Turchi, ed avremo con noi il sacro Senato. Nè mancheranno gagliardi eserciti a combattere col ferro per noi, che possiam far la guerra soltanto colle orazioni. Ciò che abbiamo publicamente promesso nel concistoro del 21 ottobre (1463), coll'aiuto di Dio avrà compimento, e si vedrà che noi non ci accontentiamo di semplici parole. Andremo in guerra con quelle maggiori forze che ci sarà dato raccogliere. Sarà con noi il diletto figlio, duca di Borgogna, nato dalla nobile stirpe dei Franchi, e non dubitiamo che avrà a'suoi comandi forti ed esperti soldati. Non lieve speme abbiam posto nelle di lui armi; ma assai confidiamo anche nella tua flotta che mandasti nel Peloponneso, le cui gloriose e mirabili gesta sono da tutti proclamate. Portiam lusinga che non mancherai di essere con noi e col prefato duce in questa guerra contro i Turchi, essendo già così stabilito col tuo ambasciatore; nè dubitiamo punto che tu non vi concorra con tutte le tue forze. Le quali, benchè grandi e mallevadrici di quasi sicura vittoria, riuscirebbero assai più gloriose e trionfanti, quando tu voglia intervenire personalmente alla guerra, o moderatore e capo della veneta republica. Nelle cose di guerra moltissimo vale il comando, la maestà e la gloria dei principi: spesse volte i nemici vengono atterriti dal solo prestigio di un gran nome, e dispersi più dalla fama che dalla forza materiale delle armi. Molto saranno sgomentati, in fede nostra, i nemici, per la presenza del gran duca di Borgogna. Ed anche noi daremo loro non poco a pensare per la maestà dell'Apostolica Sede. Che se tu pure verrai sul tuo bucintoro, e

adorno del solenne manto dogale, ne avrà sgomento la Grecia non solo, ma tutto l'Oriente; e non dubito punto, che insieme concordi faremo cose maravigliose (1)... Apprestati dunque a questa guerra, e disponi le tue cose in modo che, quando noi farem vela, tu ci possa raggiungere presso Ancona. Il che tornerà di somma gloria alla veneta republica e d' incalcolabile vantaggio alla republica cristiana. Tu n'avrai in premio la vita eterna. Non è cosa nuova che un doge di Venezia salga sulla flotta per capitanare una guerra. Non istar dunque per la fatica dal venire, o figlio. Nè ti valga la scusa dell'esser vecchio; anche Filippo lo è; e deve fare un viaggio assai più lungo del tuo: e noi siam forse giovani, con sessantadue anni? Si fanno ognor più gravi i malanni, che dì e notte ci pungono; nè per questo scansiam le fatiche. Non sfuggire, per carità, da questa guerra così santa e così necessaria, perchè attempato o infermo. Noi abbiamo bisogno del tuo senno e della tua autorità, non della forza delle braccia, nè della gagliardia del corpo . . . . Fa proprio di non mancare. Saremo tre vecchi in guerra; e Dio si compiace di ogni cosa trina (2). L' istessa trinità celeste soccorrerà alla trinità nostra, e manderà disperso il nemico. Questa la si chiamerà l' impresa dei vecchi; perchè son essi alla testa. Noi ti chiamiamo alla gloria; vieni dunque, e sia con noi . . . Vieni, e consolaci; e coll'aiuto del cielo ritorneremo vittoriosi, o se a Dio piacesse altrimenti, ci rassegneremo alla sorte da

(1) « *Nec dubium, quin, simul vincti . . ., res clarissimas gerere valeamus.* »

(2) « *Neque te senem dixeris, tamquam, propter ætatem, debeas excusari: Philippus, quoque, senex est; et multo longiorem quam te ipse facturus est viam. Et nos, etiam, senectùs invasit, annos duos et sexaginta natos. Accedunt morbi, qui nos dies atque noctes urgent, nec tamen labores subter fugimus . . . Cura ut venias. Tres erimus in bello senes; in trinitate Deus gaudet . . . Expeditio ista, senum appellabitur, quia senes in bello præerimus . . .* » Questa lettera si trova negli *Annali del Muratori* e nell'*Archivio Storico di Firenze*.

lui decretataci. Nessun male ci può incogliere, quando siamo pronti a sottometlere la volontà nostra al beneplacito celeste . . . »

E temendo che ancor non bastassero parole così eloquenti, mandò il Papa presso la Signoria il cardinale Bessarione, il quale si adoperò tanto che eziandio in Venezia si diede incarico a fra Michele, dei Minori osservanti, di predicar la crociata contro i Turchi, e si ordinò che ciascuno, non escluse le donne, pagasse per tal spedizione la tredicesima parte de' suoi redditi, dal settembre dello scorso anno, sino a quello dell' allora corrente 1463, sotto pena di scommunica! (1).

Grande ed esemplare fu la gara con cui da tutti si concorse a far le spese della crociata; e per essa la republica di Venezia fornì galee, capitani e remiganti, mentre il duca di Milano, Mattia re d' Ungaria ed il duca di Borgogna providero alle milizie da terra. Si contava eziandio sulla cooperazione della Boemia e della Polonia.

Ma il doge Cristoforo Moro, cui non garbava

(1) « La Signoria ha comandà che se predica publicamente la cruciata contra Turchi; e'l carico è sta dà a fra Michiel, da Milan, dei frati Minori, homo de vita esemplar e de gran facondia. E ai dì 28 d'agosto se scomenzò a predicar in piazza de San Marco, presente la Signoria e 'l Legato. È sta publicà che ognuno, maschio e femena libero, sia tegnudo per questa espedicion a pagar la trigesima parte di tutte le intrade, dal settembrio dell'anno passado, fin a settembre presente, sotto pena d'escomunicazion. » — E per raccogliere le oblazioni di coloro che non potevano recarsi personalmente alla guerra, « è stà fatto una cassa grande de ferro, per tenir i danari in deposito, e messa in San Marco; una chiave è stà dà al dose, una al patriarcha, e una a fra Michiel: e in più volte che l'è stà averta, è stà trovado settecentomila ducati ». V.: *Annali* del Malipiero.

l'intervenire a tanta impresa, pretestava la sua molta età, per esserne esonerato. Vittor Capello però, uno de'suoi consiglieri, gli disse apertamente che, se egli non voleva partire di buona voglia, si sarebbe pensato a costringervelo, poichè l'onore della patria premeva a tutti più che la sua persona (1). Al che, il doge non seppe più che rispondere. Però chiese ed ottenne di aver seco, partendo, il duca di Candia, Lorenzo Moro.

Mentre Venezia si preparava a cotanta impresa, ed aveva quindi bisogno di far tesoro di tutte le sue forze, mancò poco che dovesse distrarne buona parte per mover contro i Triestini; i quali beati, a quel che pare, d'esser passati sotto il dominio di Federico III, ne presero tanta baldanza, da rifiutarsi assolutamente di adempiere ai patti sanciti colla republica, sicchè questa era nella necessità di costringerveli colle armi. Per fortuna che s'intromise il papa a farsi mediatore di pace (2). Così potè, sul finire della pri-

(1) « Serenissimo principe, se la serenità vostra non vorrà andar colle buone, noi faremo andarla per forza, perchè abbiamo più caro il bene e l'onore di questa terra, che la persona vostra. » SANUTO.

(2) « Durò l'assedio quasi per tutto l'autunno. Et haverebbe durato fin che, ouero per fame, ouero per altra forza, il nimico si fosse reso; o se papa Pio, il quale, oltra l'antica amicitia, il quale egli aveva con Federico, et grandemente mosso per il pericolo de i Triestini, perchè era già stato lor vescovo, con Vinitiani non avesse trattato già dal principio dell'assedio, che si rimanessero dall'ingiuria. Et di poi, non cessò d'avisare et confortare il nimico fin che, con certe conditioni, egli cacciò i Vinitiani da confini..... Dicono che di questa guisa tra i Vinitiani et il pontefice seguì l'accordo, che esso levasse di guerra Sigismondo Malatesta.... et i Vinitiani levassero le genti da Trieste. » — SABELLICO, *Histoire Vinit.*, lib. VIII.

mavera, 1464, partire la flotta per la crociata, la quale, contando anche quelle contribuite dalle altre nazioni, aveva un armamento di cinquantuna galee; ed i Turchi ne avevano quarantacinque, con una flotta di 100 bastimenti da trasporto.

In questo mentre morì quel papa, d'animo così grande e bellicoso, ad Ancona, dove suo malgrado s'era già recato anche il doge di Venezia (12 agosto). Col papa si spense l'entusiasmo per quella magnanima impresa, e Cristoforo Moro fu pago oltremodo d'aver trovata una buona scusa per tornare onoratamente a casa sua; sicchè il Sandi potè esclamare a sua posta che tale acerbità di caso sciolse l'opera più chiara di quel secolo. — « Secreti di providenza impenetrabili! (1) ».

Oltre a tante virtù politiche e civili, anche letterariamente parlando il Piccolomini diè saggio di non vulgare ingegno. Egli scrisse e publicò un libro col titolo di *Gobelinus*, che contiene i com-

(1) *Storia civile di Venezia* — lib. VIII, cap. 9. — Così narra il Machiavelli questo fatto: « Andò tanto avanti il pontefice con la speranza che partì da Roma, ed andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse, ed i Veneziani gli aveano promesso navigli, per passarlo in Schiavonia. Convenne, pertanto, in quella città, dopo l'arrivar del pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltre di questo, non v'erano denari per provederne quelli che n'aveano di bisogno, nè armi da rivestirne quelli che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsero, ed i Veneziani vi mandarono un loro capitano con alquante galee, piuttosto per mostrar la pompa loro, e d'aver osservata la fede, che per potere quello esercito passare. Onde che, il papa, sendo vecchio ed infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini, morì. Dopo la cui morte, ciascheduno alla sua casa se ne tornò. » — *Historie Fiorentine*, lib. VIII.

mentarii della propria vita e del proprio pontificato. Quel libro finisce coll' ultimo dì dell' anno 1463, il sesto di regno, prima del viaggio ad Ancona, pel quale vi si trovano fatti i più fervidi voti. Parlando di tal opera, asserisce il Sismondi che nessuno scrittore di quei tempi mostrò più sano criterio del Piccolomini, una più profonda conoscenza degli uomini e delle cose, un'arte più grande di render vario ed interessante il racconto, di ricapitolare tutto ciò che appartiene a un paese di mano in mano che lo si introduce sulla scena (1).

Qui giova arrestarsi un istante per ricordare come all'elezione di questo Cristoforo Moro (12 maggio 1462) venne nella promission ducale introdutto un articolo « in virtù del quale, tolto giù ogni avanzo di democratico governo, più non esistendo la cosa, toglier si volle persino il nome ». Venne quindi stabilito che, alla denominazione di *Commune venetiarum*, si sostituisse quella di *Dominum* o *Signoria;* denominazione che da qualche anno s' era adoperata in alcuni atti, e che or divenne consueta. Così « si era raggiunta alfine quella meta a cui la classe patrizia aveva sempre mirato, con opera lenta, ma con quella perseveranza che è propria allo spirito di casta. Non furono in Venezia quei fatti subiti, inaspettati, decisivi, che con moderna locuzione si chiamano *colpi di Stato:* e la stessa *serrata del Gran Consiglio* era stata preparata, e da parecchi anni

(1) « *On sent constamment que le pontife étoit l'homme de son siècle* qui avoit les opinions les plus libérales, *et le plus d' instruction.* » — SISMONDI, in una nota a pag. 223, tomo X, della sua *Histoire des républiques italiennes*, ecc.

formava l'oggetto di varii tentativi. Il popolo fu insensibilmente e con somma destrezza *spogliato a uno a uno de' suoi diritti;* prima del suffragio universale coll'instituzione formale e stabile del Maggior Consiglio (1172); poi colle novazioni introdutte nella elezione e promulgazione del doge e dei magistrati; colla esclusione dal Maggior Consiglio; colla convocazione sempre più rara dell'*arengo* e colla sua fatal soppressione; infine coll'abolire la voce di *Commune*, e dimostrare apertamente, pienamente, *che il popolo non aveva più parte alcuna nel governo* (1) ».

Vuolsi notare altresì che, di questi tempi (1468) il governo veneto sentì la necessità di promulgare una legge per cui più precisamente fossero determinate le materie spettanti alla giurisdizione del Consiglio dei X; e così le si ridussero « ai casi di sedizione, di ribellione, di turbazione della tranquillità dello Stato: ai trattati di terre e luoghi sudditi; ai delitti della massima gravità e scandalo: e generalmente a tutte le materie che esigessero somma secretezza » (2). E si noti che soli sei anni inanzi (1462) il Gran Consiglio, considerando che i Decemviri, come in tutti appariva manifesto, avevano di troppo allargato i confini di loro competenza, e messo mano ad affari che loro non si spettavano, aveva già decretato che la giurisdizione del Consiglio dei X si estendesse soltanto ai casi di tradimento, di sedizioni, di tentativi contro la sicurezza dello Stato, di trattati colle altre potenze, di sodomia, e delle cose, in generale, che

(1) ROMANIN. — *Storia doc.* IV, 313.
(2) TENTORI, *Storia*, VI, 341: e CAPPELLETTI, *Storia*, V, 437.

esigevano d'essere trattate colla massima secretezza (1).

(1) Ecco il testo di questa legge, quale il CAPPELLETTI riproduss dal libro *P* dell'Avogaria del Commune, a cart. 9:

« 1462, 18 Sept. in M. C.

Magno semper studio conati sunt progenitores nostri tenere in culmine Consilium nostrum de X, tam propter auctoritatem et dignitatem suam, quam propter magnitudinem gravissimarum rerum tangentium bono Status nostri sibi commissarum. Verum est, ut omnes scire possunt, *ab aliquo tempore citra exivit Consilium illud in tacitas occupationes et negotia extra classem suam*, præsertim in multis rebus impertinentibus indignisque auctoritati magistratus, ut necesse sit et honori nostro maxime conveniat providere. Propterea: « Vadit pars quod ea quæ pertinent ad proditiones et sectas, et ad turbationem pacifici Status nostri, nec non de tractatu terrarum et locorum subditorum et aliarum rerum hujusmodi, quæ secretissime tractari merentur. Casus quoque sodomiæ et ea quæ tangunt scholas sicut hactenus servatum est. *Remanentes omnes non habeant spectari cognitioni nec deliberationi C. X.* Declarando quod capitibus C. X remaneat consueta facultas, secundum leges captas, puniendi et accipiendi pœnam ab illis rectoribus et ostitialibus nostris, qui renitentes fuissent obedire mandatis nostri dominii. In reliquis autem omnibus cujusque conditionis, *ut C. X. a tantis occupationibus sublevetur*, capita ipsius Consilii; tam præsentia quam futura, quovis modo se impedire, sed observantia privilegiorum civitatum et locorum nostrorum, quæ post deditionem ad ipsas concessa fuerunt, *quæ devoluta erant ad capita et ad C. X. committantur et vadant ad cognitionem Advocatorum*, et ad illa officia ordinaria, sicut requiruntur naturæ et conditiones earum. Capita C. X. tam præsentia quam futura, ultra præmissa *in aliis se impedire non possint, nec ponere partem, nec quidquam agere contra hoc*, sub pœna cuilibet eorum duc. 1000 exigenda per quemcumque de sex consiliariis, sub debito sacramenti, quæ pœna vadat ad cameram communis nostri. Nihilominus, quidquid actum esset contra hanc deliberationem nostram, sit nullius efficaciæ vel vigoris. Et si consiliarii fuerint quovis modo negligentes in exigendo pœnam prædictam, advocatores. Capita Cons. X.,

Capitò verso quel tempo a Venezia l' ambasciatore di Hussan-Cassan re di Persia, ed un altro del principe di Caramania, onde proporre alla republica un' alleanza contro Maometto II. La quale proposta venne accolta con entusiasmo. Ma nè anche i Turchi, da parte loro, se ne stavano inoperosi; che anzi mandarono perfino ambasciatori in Italia per sollecitare il duca di Milano ad aggredire le provincie della republica in terraferma, mentre essi tenevano occupata tanta parte delle forze venete nella Grecia. E se lo Sforza avesse prestato orecchio a tali eccitamenti, i Veneziani si sarebbero trovati, davvero, ad un brutto partito. Per fortuna che il promotore della lega italica, onoratamente rifiutossi di mover guerra alla republica sorella. E questo rifiuto noi vogliamo considerarlo come una delle maggiori sue glorie.

Venezia allora, dopo d'avere indarno cercato alleanza al re d'Ungaria, e ad alcuni principi dell'Asia, bisognosa di denaro, pensò di imporre le decime anche al clero. Ma il nuovo papa Paolo II, benchè veneziano (1), vivamente si oppose a questo progetto, nel quale il governo non potè riuscire, se non dopo aver data formale promessa che quei denari sarebbero stati esclusivamente dedicati alle spese di guerra contro li infedeli. Eppure la re-

et unumquodque eorum, qui in futurum succedit, et similiter quilibet consiliarius futurus, pœnam istam exigere teneatur; et ea quæ essent contra hanc delib rationem nostram, auctoritate hujus M. C. revocentur ».

(1) Era il cardinal Barbo, il quale « al primo scrutinio è stà creado Summo Pontifice de tutti i voti; et ha vogiudo esser nominà *Paulus papa secundus*, *Venetus*. » — Cronaca del MALIPIERO.

publica, trovandosi in gravissimo dissesto economico, aveva ben poco a sperare da quella guerra contro i Turchi. Follia sarebbe stata il pensare di poter riuscire a sterminarli dall'Europa; sicchè restava sola la lusinga di potersi procurare qualche vantaggio, e la sicurezza commerciale. Fu quindi subito deliberato di proporre trattative di pace. Ma quando il papa ciò seppe, offerse trecentomila ducati perchè si continuasse la guerra.

Si venne dunque alle mani. Siamo nel 1466. I Veneziani presero Atene dai barbari chiamata Setina, e la saccheggiarono. I Turchi ne trassero vendetta coll'impalare un proveditor veneto, caduto nelle loro mani; poi riuscirono anche a riprendere la città, uccidendo oltre 1000 soldati della republica. Alla fine, nella primavera del 1470, uscì dallo stretto di Costantinopoli una flotta così imponente, che la si diceva composta di 108 galee, con altri 200 bastimenti, portanti un'armata di settantamila uomini. Da Serse in poi non s'era più visto su quel mare così numerosa falange d'armati.

Colla scusa di aspettare sussidii da Candia, Nicolò Canale, comandante delle galee venete, lasciò sbarcare i Turchi a Negroponte, unire quest'isola col continente, per mezzo di un ponte di barche, e dare l'assalto alla città. Nei primi tre scontri, i Turchi avevano perduto più di 20,000 uomini, e li assediati, a colpi d'artiglieria, avevano mandato a fondo del mare trenta galee. L'ammiraglio veneto però non seppe o non volle approfittare di così favorevoli disposizioni della fortuna, e si mantenne in una completa immobilità, malgrado i vivi eccitamenti che da ogni parte gli si

facevano, e malgrado l'eroica proferta dei due fratelli Pizzamani, di Candia, i quali chiesero di avanzarsi a rompere il ponte con due navi da loro comandate, a rischio di esporsi a morte sicura. Così, per l'inazione del commandante la città, dopo aver opposto la più vigorosa resistenza, per cui vuolsi che il nemico abbia perduto altri 15,000 uomini, alla fine fu presa (1).

I soldati veneti ritiraronsi allora nel castello, dove per parecchi giorni fecero ancora un'onorevole difesa; ma poi bisognò proprio piegarsi e venire a patti.

La mattina del 12 luglio a due ore di giorno, i nemici entrarono in Negroponte. Le strade vi erano talmente sbarrate, che convenne combatter corpo a corpo coi cittadini. Il signor Turco, come dicono i cronisti, entrò nella città il 14 (2); promise

(1) Fra i tanti storici, non se ne possono, forse, trovar due di accordo intorno al numero di questi Turchi periti. — « Delle cui genti vi perirono *venticinquemila*... Alcuni dicono, havere inteso dai medesimi Turchi, che di poi la presa di Negroponte fu trovato esservene mancati *quarantamila*.... » Così il Sabellico. Ed a sentire il Malipiero, i morti, fra i Turchi, ammonterebbero ad un numero considerevolmente maggiore: ecco le sue precise parole: « Quelli della terra, con barili de polvere, cazzorno fuoco in le fascine, et le brasorno insieme con i homeni: in modo che, parte con questi fuoghi, parte con bombarde, spingarde e balestre, morirono *quattordicimila*. — A'30 fu dato la seconda battaglia a la città, et morirono *sedicimila* Turchi — A'15 de zugno fu dato la terza battaglia; in la quale perirno *cinquemila* Turchi... A' dì 8 de luglio, fu dato la quarta battaglia, et le artelarie amazzorno *quindicimila* Turchi... Nell'ultima battaglia furno morti *ventisettemila* Turchi. » — E più avanti conclude che « el numero de i Turchi morti è sì grando, che quei de Gerizza è stadi tre zorni continui a netar le strade, e gittar i corpi morti nel fiume, per liberarse dal fetor che havevano causado in quei contorni ».

(2) « Finalmente, a'dì 17 de agosto, è zonto lettere de Nicolò de

a tutti salva la testa; e, non volendo per questo rinunciare al barbaro piacere della vendetta, saccheggiò la città, facendo orribile strage di tutti quegli abitanti che mostravano di avere più di vent' anni (1). Il Calbo, uno dei comandanti, fu trucidato sulla piazza, mentre attendeva intrepido all' officio suo; ed Erizzo, che fece costar tanto cara al nemico la vittoria, venne segato vivo in due parti, illeso restando il suo capo, con che il vincitore crudelmente intese d' aver mantenuta la promessa di salvargli la testa.

Anna di lui figliuola, avvenente e virtuosa donzella, piuttosto che cedere alle disoneste voglie del sultano, seppe morir fortemente, lasciando splendido esempio del come possa una donna far sacrificio della propria vita, piuttosto che venir meno alla patria ed all'onore (2).

E dacchè ci avvenne di ricordare un fatto di tanto eroismo in donna veneta vogliam mostrare al lettore la gentil dipintura, che ha fatto delle

Canal, capitanio general, e de Lorenzo Loredan, capitanio in golfo, e de Soraconiti, de 14 de luglio, con la certezza della miserabil perdita de Negroponte, la qual è successa per defetto del general, bon da far preda e scorrarie, e mal atto a far el so officio. » — MALIPIERO.

(1) Così il QUADRI; ma il MALIPIERO dice senza restrizioni, che « furon tutti tagliati a pezzi. » Il ROMANIN, anzi, non esita ad affermare che « i Turchi a vendetta, fecero strage generale, senza distinzione di sesso e di età, fino dei fanciulli nelle fasce »

(2) « Memoranda per l'istoria veneta sia la costanza di Anna Erizzo, decapitata dalla mano dello stesso Maometto, per non aver ceduto a lusinghe impure. » SANDI. — Questo lacrimevole fatto offre un opportunissimo tema alla poesia. Esso fu svolto in una serie di versi facili ed appassionati dal novarese Filippo Scolari, nel poemetto istorico la *Caduta di Negroponte*. Anche il duca di *Ventignano il fece soggetto* ad una delle migliori sue tragedie.

sue concittadine il Sagredo, il qualé però sembra voler togliere alla prode figlia di Erizzo quel prestigio onde la miseranda natura dei casi e la lontananza dei tempi e dei luoghi l'avevano sì poeticamente circondata (1).

— Per lunghi secoli poteva dirsi della donna veneziana quello che si disse della romana: *rimase in casa, filò lana.* Le madri antiche erano buone e solerti massaie, nè cercavano splendori e corteo. Nella vita del nobile e del cittadino veneziano, sempre piena di moto, non mai neghittosa o accidiosa, egli dalla sua donna non richiedeva che rallegramenti domestici, e quelle dolcezze che, care a tutti, sono necessità di chi, nel trambusto degli affari publici, nel tramestio delle permutazioni dei traffici, ivi trova riposo dove è affetto e speranze. E a questo intesero le donne veneziane, vissute lontane dal mondo, che se apparivano talvolta nel mondo, era in quelle solenni occasioni, nelle quali lo splendore della bellezza e la ricchezza crescevano il decoro della patria. Elleno medesime educavano la prole; le donzelle così strettamente erano guardate, che il fidanzato stesso non le vedeva se non quando le sponsalizie erano statuite. Allora i congiunti si radunavano, e la sposa vestita di bianco, coi capelli sciolti ed intrecciati da filo d'oro, vista dallo sposo per la prima volta, era presentata ai congiunti. Usciva da una stanza entrando nella sala e, dice il Sansovino, gravemente danzando, faceva e riceveva inchini. Poi

(1) *Venezia e le sue lagune.* — Tom. I, pag. 205 e seg. — Altri scrittori mettono in dubio questo fatto di Anna Erizzo « tanto *più*, quanto che dagli alberi genealogici della famiglia non apparisce neppure che Paolo Erizzo fosse ammogliato ».

accompagnata da matrone, scendeva in gondola, e faceva mostra di sè, quasi presentando una madre futura di valorosi cittadini. Severità di costumi, che durò lungamente, ed in ispecie negli ordini minori, nei quali la mostrò il sommo Goldoni che nessuno ancora superò, quando ritrasse il cuore umano, senza calunniare l'uomo, e dipinse i costumi della sua età. Severità che si allentò col progresso dei tempi, ma che pure durava ancora intera, quando le sozzure delle corti italiane penetrarono in Venezia, quando vi pose stanza quel turpissimo di tutti li uomini, Pietro Aretino, che fu non ultima causa dei costumi mutati e sfrenati di molti uomini, i quali si allontanarono dalle dolcezze domestiche, cercando facili e compri piaceri; severità che finì quando nel secolo scorso si volle per tutta Italia imitare li stranieri, ed il gioco, il donneare furono una necessità; e quella stoltezza del farsi schiavo di donna, sulla quale ha versato così sublime ridicolo Giuseppe Parini. Siccome in Roma, così in Venezia la vita sobria e casalinga tolse alla donna di prevalere nella politica e nel reggimento dello Stato. Poche donne veneziane ebbero celebrità istorica; cercavano l'affetto domestico, esercitavano le domestiche virtù. Della Tomasina Morosini si sa che sposò re Andrea d'Ungaria, e nulla più; nulla più che il nome resta di altre che ebbero mariti principi. Se la Caterina Cornaro (di cui faremo parola tra breve), avesse dato un successore al trono dei Lusignani, non se ne sarebbe parlato; non l'ebbe, e fu instrumento di politica. Della Bianca Capello troppo più si parlò che quella svergognata femina si meritasse; non senza avvedimento condannata prima,

poi per astuzia politica esaltata. È meglio tradizione che istoria quella di Anna Erizzo L'istoria non ha altro fondamento per convalidare la narrazione della di lei morte, che una tradizione non contrastata, e l'asserzione di messer Giovanni Sagredo nel suo libro: *Memorie istoriche dei monarchi ottomani*.... L'istoria però non ricusa di raccogliere l'atto generoso della donzella veneziana, che amò meglio la morte delle splendide lascivie del serraglio; l'istoria che accoglie in tempi posteriori il coraggio di un'altra donzella veneziana, Belisandra Maravegia, la quale, fatta prigioniera dei Turchi, incendiò la nave dov'era tenuta cattiva, morendo colle compagne prima che fossero vendute come bestie al mercato. Il coraggio è bello sempre; bellissimo poi quando è dato mostrarlo a quello che la superbia maschile intitola sesso debole. Ma questi esempi di virtù non influirono sui tempi loro. Bell'atto e generoso fu anche quello delle donne veneziane, quando prestarono soccorsi ai prigionieri di Genova, e l'istoria se l'ebbe quasi ammenda dei delitti gloriosi, pei quali si sprecò tanto sangue fraterno. La donna antica veneziana era quale dovea essere una republicana in tempi in cui fiorisce una republica, forte, di virtù generose, di costumi esemplari ed onesti. Quando queste virtù vennero meno, le leggi suntuarie colpirono in ispecie le donne, che seppero sempre più deluderle, quanto più declinava lo Stato. Nè rimase dell'antica severità che l'obligo di presentarsi ad ogni festa publica colle vesti nere. Povera ricordanza del passato (1)!

(1) *Venezia e le sue lagune*, come sopra, a pag. 90.

E qui cade in acconcio il notare come in molte circostanze già nei secoli addietro (anni 1299, 1334, 1360), ed anche nei tempi in cui ci troviamo colla nostra narrazione, la republica veneta emanò leggi assai severe per reprimere il lusso e limitare le spese particolari delle famiglie. Miravano esse a proibire li ornamenti muliebri troppo sfarzosi o troppo costosi, li addobbi d'oro, d'argento e di porpora nelli appartamenti, le suntuosità dei banchetti; e larghi premii erano promessi ai denunciatori. Malgrado la patriarcale semplicità dei costumi vantata dal Sagredo, osserva il Romanin, che quest'istessa severità delle pene contro il lusso soverchio « accenna alla gravità del male a cui volevasi ovviare; » quantunque indarno, « poichè l'azione governativa nel voler entrare nel seno delle famiglie, si fu causa di mali peggiori, incoraggiando la delazione, e dando motivo di ricorrere ai mezzi più immorali per eludere la legge » (1).

(1) ROMANIN, *Storia doc.*, III, 347 e 386; V, 496. — Per farci un' idea della natura di queste leggi contro il lusso, basta leggerne una lunghissima che il SANUTO publicò ne' suoi *Diarii* (t. VII p. 371), in cui vengono enumerate « le cose devedade (vietate) et concesse nel vestir dele done, aparati e fornimenti de case, pasti et colation de noze, compagnie, baptizari, election ad officij, regimenti, procuratie, convidi, ed altri » Circa al vestir delle donne, vi è detto, fra le tante altre cose, che « in testa et per ornamento da testa, non si puol portar pendenti, sonnagietti, zoie ne perle de sorta alcuna, sotto pena a chadauna dona de qualunque grado e condition se sia, putto, o putta, da perder quelle come li vestimenti et abiti sopra li qual fossero dicte gioie over perle; et li maridi se le sarano maridade, et non essendo maridade i padri over quelli sotto el governo di quel seranno constitute dicte done putti o putte, cadano a pena de ducati 50 ». Solamente era lecito « portar per ornamento de testa lavori doro over dargento si filado chome *troncafila, non* possando però exceder in tutto la va-

Nel 1776, poi, il Consiglio dei X, con decreto del 18 decembre, dichiarò che « vedendosi con sommo e giusto rammarico, e per la fatalità dei tempi, e per la grande universale mutazione dei costumi, ridutto al colmo il massimo inconveniente del vivere troppo libero e licenzioso delle femine, *il quale fu e sarà sempre la principale cagione della decadenza e della pernicie della republica*, vuole la maturità e la prudenza del Consiglio dei Dieci che a tanta corruzione e ad abusi di tanta conseguenza si vadi incontro colle più robuste deliberazioni ». Pensò quindi di provedere « intanto a quella indecente licenziosa libertà nei teatri introdutta ». Niente più conferma il giudizio della corruzione, dice il decreto, « quanto l'osservare che nello spettacolo publico si lasci alle femine la libertà di vestirsi od ornarsi a capriccio »: e, per ciò, fu proibito alle nobili, ed a qualunque altra femina di civile ed onesta condizione, l'intervenire in teatro se non in maschera, o con quell'abito che alle patrizie dalle leggi è prescritto (1).

Ma per tornare colà donde ci siam dipartiti, convien dire, che, a render più agevole al nemico

luta e pregio de ducati quindeze ». Al collo poi « nón se puol portar pendenti, zoie, nè perle, de sorte alcuna, portar non si puol tondini over cadenele de rame, over altro metallo indorato, sotto pena a li oresi (orefici) che la facessero over dorassero de ducati 25 e star mesi sie in prexon; a quelli veramente de chi fossero tal lavori, de perder quelli et pagar ducati 25 ». E di questo passo prosegue il decreto per una dozzina di pagine a dar curiose prescrizioni intorno ai più minuti dettagli degli abiti per maschi e per femine, degli addobbi domestici e simili.

(1) Questo decreto si trova nel *Capitolare degli Inquisitori di Stato*, che più inanzi daremo per intero.

la vittoria, il contestabile Tomaso Schiavo, capo di 500 fanti, aveva deliberato di ceder la terra ai Turchi per tradimento. E se questa ribalda impresa non fu compiuta, per essersi scoperta da una vecchia la congiura, il solo tentativo non riuscì ai Veneti meno fatale (1). Il mal esempio tornò contagioso; sicchè i Dieci ebbero a castigarne parecchi di tali tradimenti; come avvenne, per citare un fatto solo tra i mille, di Simon Sotili, imputato d'aver voluto cedere ai Turchi la città di Zara, e quindi per deliberazione del Consiglio dei X meritamente appiccato.

Non appena s'udì la nuova della resa di Negroponte, l'ammiraglio veneto corse a rifugiarsi in Candia. Quivi s'alzò un grido unanime d'indegnazione contro di lui; e partì tosto da Venezia Pier Mocenigo, che doveva succedergli nel comando della flotta, con ordine di arrestare il Canale (28 agosto 1470), suo figlio Pietro, e il suo cancelliere Alvise Sagondino, e di avviarli a dirittura al Consiglio dei X (2), « sotto buona scorta in ferri e

(1) « Quelli che erano nella città, erano già stanchi per continova battaglia, perciocchè già havevano sostenuto il nimico quasi trenta giorni, et non erano molto securi da quelli che erano dentro le mura: perchè Thomaso Schiavo, il quale era in soccorso della città con alcuni eletti soldati, usandovi tradimento, chiamato da i magistrati, per comandamento di quelli fu tagliato a pezzi ». — SABELLICO, lib. VIII.

(2) « Per consegio di X, è stà comesso al general Mocenigo che giunto in armada, el mandi a Veniesia Nicolò da Canal, in ferri: e non si ha possudo far la cosa sì secreta che 'l no sia stà avisado. Il Mocenigo... chiamò el general Nicolò da Canal in pizuol, e ghe mostrò la commission habuda del Consiglio di X, e lui, intesa e letta la commission, ghe disse: Io son qua a obedientia, fate de mi quel che ve piace. El Mocenigo lo messe su la galia de Marco Bondimier *in guardia*, e l' ha mandà insieme con la galia Canala

l'uno separato dall'altro, impossessandosi altresì di tutte le carte, e d'ogni altro effetto ». Eppure quest'uomo, reo di avere così bruttamente tradito gl'interessi della sua patria, trovò clemenza dinanzi a quel tribunale che così severo ed inesorabile s'era mostrato col Faliero, col Pisani, collo Zeno, coi Foscari, e con altri valentuomini. E di sifatte inesplicabili contradizioni non è questa la prima, nè sarà l'ultima che avremo a registrare nella presente istoria. Il reo generale condutto a Venezia ebbe salva la vita e solo fu condannato a perpetuo esilio, ed alla restituzione della paga ricevuta, con minaccia di sei mesi di carcere e bando perpetuo se uscisse dal prescrittogli confine a Portogruaro, e premio di cinquecento ducati a chi il trovasse. Pena codesta che, al dire degli storici anco più parziali al veneto governo, « deve apparire molto leggiera; nè può trovarsene spiegazione se non nelle giustificazioni ch'egli deve aver addutte, non bastanti certo a purgarlo della colpa troppo manifesta, ma tali almeno da attenuarne la gravità ». E, si noti, a scanso d'equivoco, che la sentenza venne pronunciata dal Senato, e non dal Consiglio dei X; imperocchè, « non vi essendo tradimento », i Decemviri e li Avogadori, dopo aver emanato il decreto di arresto, esaminate le carte, interrogato l'accusato ed i testimonii, trasmisero la causa al Senato.

in questa terra con ordene al patron, che lo tegna in custodia, e no se fermi in luogo alcun, e zonto, lo presenti a i avogadori de commun, sotto pena de la testa. Et è arrivado ai 19 de ottubrio, e a' 7 de novembrio l'è stà placità... E confinato a Porto Gruer (*Porto Gruaro*, castello del Friuli) con taglia de 500 ducati.... » MALIPIERO.

Il Sandi asserisce che si cercò di scusare la di lui condutta, col dire che a tale perplessità egli era stato spinto dal sentimento di tenerezza per un suo fanciulletto che aveva seco sulla nave; sicchè d'allora in poi fu proibito, per legge, ai generali veneziani d'imbarcarsi coi loro figli.

Ciò malgrado, al Consiglio dei Dieci non garbò punto l'insolita *dolcezza* usata dal Senato verso il Canale. Il che chiaro apparisce anco dal modo risentito e quasi sdegnoso con cui esso rispose al papa, il quale, pregato dal Canale, aveva scritto al governo veneto chiedendone la grazia. Dopo alcune riverenti parole, che non potevano omettersi avendo a fare con un papa, i Dieci non si peritarono di affermare che « il Canale era stato giudicato *non secondo giustizia, ma con misericordia e clemenza, tanto da ingenerare in alcuno il sospetto ch' ei fosse stato trovato innocente* »; e che, per conseguenza, poteva ben starsene contento, massime pensando alla « tanta jattura che per colpa sua venne, non solo a Venezia, ma alla cristianità tutta quanta ». E, non paghi di ciò, inviarono un secretario al podestà di Portogruaro, coll'ordine di chiamare a sè il Canale e ammonirlo « si guardasse bene di più rivolgersi al papa o ad altro principe per interceder grazia, mentre avrebbe a pentirsene (1) ». Così dovè morire in esilio, il 12 maggio 1483, quell'uomo, che era d'altronde cotanto distinto, e per cariche sostenute, e per non ordinaria cultura.

Il timore di una turca invasione strinse a tal

(1) Consiglio dei X, 6 marzo 1471. — Vedi *Storia documentata* del ROMANIN, IV, 349.

punto, che trovandosi i principi italiani minacciati da commune pericolo, pensarono di nuovo a fortificarsi con una lega, alla quale presero parte papa Paolo II per primo, poi Ferdinando re di Napoli, il duca di Milano, quel di Modena, e le republiche di Lucca, di Siena e di Firenze (1). Ma troppo deboli rinforzi potevano porgere questi Stati, contro l'orda irruente dei Turchi; e la republica fu costretta rivolgersi ad implorare soccorso anche all'imperatore Federico III, e non n'ebbe più che pompose promesse. Per cui la flotta veneta rinforzata da 19 galee del papa, e da poche altre mandate dalla lega, non riuscì che a prendere Smirne, per darla poi alle fiamme. Narrano li storici, che in questa occasione i combattenti presentarono al legato pontificio centotrentasette teste di Turchi, e n'ebbero in compenso altretanti ducati.

Bisognò dunque che i Veneziani si rivolgessero al re di Persia. Questi mandò un'armata nell'Asia Minore, devastando la spiaggia meridionale del mar Nero, mentre la flotta veneta procurava di far guasti non meno considerevoli sulle rive dell'Arcipelago. Quindi s'aggiunsero ben centomila

(1) Tutti gli storici ammettono il fatto di questa lega, sono però discordi nell'enumerazione delle parti contraenti. Il SANDI mette « la republica, il papa, il re d'Aragona, Ferdinando re di Napoli, il duca di Milano, li Fiorentini ed il duca di Modena ». (*Istoria* ecc. lib. VIII, cap. 9); — ed il BALBO si esprime con queste parole « Italia avrebbe potuto più che mai far la lega contro a' Turchi: e molto se ne trattò: e se ne firmò una a Roma tra papa Paolo II, Luigi marchese di Mantova, Guglielmo marchese di Monferrato, Amedeo IX, duca di Savoia, Siena, Lucca, e Giovanni d'Aragona. Ma, oltre alle feste che se ne fecero, non riuscì nulla, e fu lasciata Venezia sola a proseguire, con varia fortuna, la guerra lontana ». *Sommario*, ecc.

uomini, i quali, partendo dall'Eufrate, attraversarono tutta l'Asia Minore, e combattendo contro le milizie ottomane nella Natolia, s'impadronirono di molte piazze forti.

Maometto allora fece ai Veneti proposte di pace, colla promessa di rimettere le cose com'erano prima della guerra, purchè gli si lasciasse la conquista di Negroponte, e gli si restituisse una città dell'Albania, che il famoso Scanderbec (1) aveva

(1) Di cotest'uomo parlano tutti li storici veneti come di un eroe straordinarrio. Il SAGREDO dice: « Alessandro Castriotto, detto Scanderbec, resistette nelle rupi di Croia, e rese inutile tutta la potenza ottomana: eroe meritevole di vivere, come vive, sulle bocche del popolo, che ancora appella Scanderbec un uomo potentemente ardimentoso. » Ma curioso è l'udire le entusiastiche parole del SABELLICO: — « Dicono Scanderbech essere stato ferocissimo nelle arme, et che, dopo Pyro, il quale combattè con Romani in Italia, l'Albania non hebbe simile. Soleva Giovanni Coccio, mio padre, il quale, nella guerra di Calabria stette al soldo sotto Roberto Orsino, huomo fortissimo, narrarmi: Che giovinetto vide quello Albanese, che con seicento cavalli, per nome del re Ferdinando, era passato in Puglia, con braccio nudo, hora con la mazza, hora con la spada torta, combattendo, ferire et occidere tanti huomini nella battaglia, che assai più egli solo che tutta la squadra, che lo seguiva, metteva terrore ai nimici. Il quale, havendo per sua industria recuperato il prencipato in Albania, mentre egli visse, contra Turchi il difese con pochissima gente, mostrando grande e incomparabil prodezza. Teneva seicento eletti cavallieri, et mai, quasi, non usava maggior numero, con li quali spesso volte ruppe et mise in fuga le genti turchesche, che erano in molta maggior quantità. Per la qual cosa avvenne, come si dice, che di poi la morte sua, per nobil maraviglia di cotale huomo i popoli, quasi come hauessero detto in lui alcuna cosa più che naturale, cantavano le sue mirabili virtù con solennissimi versi, et me hanno raccontato alcuni, degni di fede: che nel mezzo del pericolo della guerra, alhora che ogni cosa era in paura per le armi de' Turchi, gran numero de' fanciulle di quelle città, delle quali egli era stato capo, ogni otto giorni si ragunava in mezzo le vie, et cantavano le lode del suo morto prencipe, come solevano fare gli antichi nei conviti, ed in memoria de' grandi *huomini* ». *Historie*, ecc., dec. III. lib. 9.

tolta a suo padre Amurath per darla ai Veneziani.

Per insolito privilegio, la discussione di questo affare venne affidata al Consiglio dei X, il quale non potè rassegnarsi a perdere l'isola di Negroponte, e così le trattative riuscirono a nulla. Ed il soldano se ne vendicò col mandar contro i Persiani un esercito orribilmente infetto dalla peste; per cui, tra il cannone ed il contagio, si ebbe a deplorare nei due eserciti un'orribile strage. Ma non migliorò per questo la posizione dei Veneti, mentre in breve Maometto comparve con nuovo esercito nell'Albania.

A difendere Scutari, capitale di quella regione, i Veneziani avevano solo una guarnigione di 2,500 uomini; eppure con essi soli Antonio Loredano sostenne per otto ore un assalto dei Turchi, e fece pagar loro la temerità con settemila morti. Ma l'armata di costoro constava di ben 60,000 combattenti. Indarno duravano i Veneti con mirabile pertinacia in una lotta così informe, ed erano ormai in procinto di cedere sotto il soverchiante numero dei nemici. Sfiniti per giunta dalla fame e dai patimenti, ad alta voce chiedevano di che satollarsi.

Quand'ecco Antonio Loredano, benchè affranto anch'egli per tante fatiche, si presenta ai soldati ed al popolo, dispiega il vessillo di San Marco, snuda il petto, e dice loro: « Eccovi le mie carni; saziatevene, ma durate nella difesa » (1). Contro tanto valore a nulla valsero le sterminate falangi dei Turchi, i quali ebber di grazia ad abbandonare l'impresa. Si ritirarono però sulle rive del Danu-

(1) V. SANDI. *Storia civile e politica*, ecc.

bio, trascinando così la guerra deplorabilmente per le lunghe.

Ad evitare i gravi disastri che essa poteva costarle, la republica di nuovo invocò soccorso da ogni parte. Varii Stati d'Italia degnamente le risposero col mandar uomini o denari. Ma indarno si aspettarono sussidii dal re di Napoli, allora in poco amichevoli rapporti col governo veneto; e dobbiam dirlo, non si mosse punto nemmanco papa Sisto IV, per quanto una guerra contro i Turchi dovesse interessare qualche poco il capo della cristianità. Per il che, indispettiti i Veneziani, richiamarono da Roma i loro ambasciatori, minacciarono di accordarsi con Francia e coll'impero per convocare un concilio, al quale appellarsi contro la suprema di lui autorità.

Fu quindi mestieri intavolar nuove trattative col soldano; le quali poterono dare bensì qualche momentanea tregua, ma non la lusinga di una durevole pace. Per cui Venezia dovette raccogliere tutte le sue forze, e mandare a Napoli di Romania una flotta di cento galee, sotto li ordini di Antonio Loredano, il prode difensore di Scutari. Questo valent'uomo si pose indefesso contro li assalti dei Turchi sulle coste della Grecia, e massime nelle aque di Lepanto; in vista di che, s'è finalmente deciso anche il papa di incoraggiare l'impresa, concedendo alla Signoria quattro decime del clero, oltre le due ordinarie; eccettuandone i soli cardinali (1). Ma il bascià di Bosnia minacciò la republica assai più dapresso.

Sul finire del 1477 egli passò il Lisonzo, ster-

(1) V. *Cronaca* del MALIPIERO.

minò le milizie venete raccolte a Gradisca, e così inoltrossi, spargendo dovunque la ruina e l'incendio. Sino in Venezia, dalle torri delle chiese, dice il Sandi, si videro le fiamme di quegli arsi villaggi.

A tale minaccia accorsero tutti i soldati di cui la republica poteva disporre. In Venezia si armò tutta la popolazione. Anche le provincie si armarono per respingere i Turchi; ed una tale concordia di sentimenti, ed un tanto fervore di opera furono più che bastanti a respingere lo straniero, per gagliardo e per prepotente che fosse.

I Turchi, sconfitti e dispersi, lasciarono però una dolorosa ricordanza all' Italia del loro funesto passaggio, spargendo una peste per le venete terre, che immolò uno straordinario numero di vittime nella stessa capitale, e vi incusse tanto sgomento che il Consiglio dei Dieci dovette proibire ai nobili, con apposita legge, di allontanarsi dalla città. Dicesi che ne morissero persin centocinquanta persone al giorno (1).

In quel mentre si seppe, per giunta, che il re d' Ungaria da nemico s'era fatto alleato dei Turchi.

Costernata Venezia a tale notizia, onde ovviare alle tante sventure, di cui quella lega poteva esserle funesta cagione, fe' dire al re d' Ungaria com' essa fosse disposta a lasciargli Negroponte, a cedergli Croia (2), con altre parti della Morea: ed anche rassegnavasi a pagare al sultano un tributo

(1) Il MALIPIERO dà una cifra assai minore: « Quest' anno (1478) a tempo nuovo, ha principià la peste, e ha durà fin al mese de novembrio; e ne son morti da 30 fin a 80 al zorno »

(2) Ak-Hissar, in una vallata dell' Albania, poco lungi dal torrente Ichmo, e a detta del Malipiero, passo di grande importanza.

di mille ducati. Ma questi non si lasciò smovere da tali offerte, persuaso com'era che fosse giunto il momento di scacciare interamente i Veneziani dalla Grecia.

Al quale uopo condusse egli stesso un nuovo esercito nell'Albania; e guai se non fosse stato alla testa delle venete flotte un Antonio Loredano! Croia dopo una lunga e magnanima resistenza, alla fine dovette pur cedere; vinta però solo dagli strazi crudeli della fame. Ad onta dei patti, quei miseri abitanti vennero tutti trucidati!

Ben altrimenti però avvennero le cose a Scutari, dove un'altra volta accorsero i Turchi a mettere l'assedio. Quivi meno infruttuoso riuscì il prodigioso valore dei Veneti; sicchè i nemici di colà respinti (1) buttaronsi su Alessio, Drivasto e Sebenico, dove con nefande crudeltà si vendicarono delle sconfitte altrove sofferte. Così coll'eroico valor suo, la republica potè ottener quella pace che indarno aveva tanto sollecitata con diplomatiche istanze.

Il trattato fu concluso nel gennaio 1479; e costò a Venezia la perdita del Negroponte e delle città di Croia, di Scutari, di Tenaro, e l'isola di Lenno oltre all'annuo tributo di 20,000 ducati (2),

(1) « Il mese di zugno, Maometto, signor de' Turchi, è tornado all'assedio de Scuthari con gran moltitudine de zente: e i avisi dise che'l monte e'l pian è coverto da ogni banda, giunto se puol destendere l'ochio... Turchi ghè hadà do battagie general: e no ha fatto niente per el valor de i defensori, e per la fortezza della terra... In questo assedio è stà tirà tante frezze da Turchi in la terra, che, dopo che Turchi s'ha partìo, no s'ha adoperà ne i forni, per scaldarli, altre legne per molti mesi continui. » — *Cronaca* del MALIPIERO.

(2) Il SABELLICO *dice soli* ottomila.

di cui li esonerò poscia Baiazet II nel 1482 quando montò sul trono. Fu però data licenza a Venezia di raccogliere tutti i cittadini di Scutari che sdegnavano l'onta di divenire sudditi dei Turchi.

Con pietoso consiglio il Sagredo vorrebbe togliere ai vinti, se non il dolore, almeno la vergogna della loro sconfitta, mostrando come in quelle guerre essi abbian tutto perduto, ma guadagnato in onore: — Maometto II, egli dice, ben distrusse il debole imperio di Romania; Costantinopoli cadde in suo potere, ed i suoi discendenti l'hanno ancora per concessione dei principi cristiani. Ma se l'imperio di Romania cadde, almeno la sua ultima pagina è gloriosissima. Costantino Paleologo vivrà sempre ed avrà onore di pianto presso coloro che tengono santa cosa lo amare la patria più della vita, ed amarla tanto da non poterle sopravivere. Egli imperatore seppe e volle morire prima che cedere; non sopportò li insulti o le inutili commiserazioni della servitù; non fu superstite alla sua fama. E ben disse Ludovico Sauli: « Il fine di lui è degno di onore e di lode eterna. Per lo inanzi ebbe pochi esempi, ebbe in appresso pochi imitatori ».

Prima di progredire nell'istoria, è dover nostro esporre alcuni fatti che valgano a provar sempre più quanto severa e gelosa fosse la giustizia dei Dieci, ogniqualvolta si trattasse di delitti, o anche solo di mancanze che potessero riferirsi a cose di Stato. E comincieremo coll'osservare con quanto rigore abbia proceduto contro la famiglia dei Barbo, benchè fosse pur quella di papa Paolo II.

Un bel giorno, il 19 febraio 1471, il Consiglio

dei Dieci, con giunta di venticinque, deliberò che s'avesse tosto ad arrestare Isabella Zen, sorella del papa. Niuno poteva indovinare il perchè. Quando si venne a sapere che don Giovanni Battista Zen, vescovo di Vicenza di lei figlio, e don Giovanni Michiel vescovo di Verona, di lei nipote, conoscevano tutto quanto veniva trattato nel Consiglio dei Pregadi, e quindi mettevano al fatto di ogni secreto la corte di Roma. Fatta perquisizione in casa della Zen, le si trovò un libro, il quale tutte conteneva le deliberazioni del sudetto Consiglio, per cui venne confinata in perpetuo esilio a Capo d'Istria. Dal processo risultarono complici anche Pantaleone ed Alvise Barbo; Gerolamo Badoer che era pur del Consiglio dei Dieci; Domenico Giorgi, Savio del Consiglio, ed Andrea Trivisan. I due Barbo furono condannati ad un anno di prigione; il Badoer a sei mesi; e li altri due vennero assolti.

Nè meno energicamente adoperarono i Dieci in quest'altra circostanza. Verso la fin di maggio del 1478, Giacomo da Mezo ambasciatore a Roma scrisse ai capi dei Dieci, per avvertirli che le deliberazioni del Consiglio dei Pregadi venivano altri a conoscerle prima di lui. Dopo essersela intesa con Marco Corner, il capo dei Dieci, Cristoforo Capello, mandò a Chioggia ed a Ravenna ad arrestare il corriere di Roma; e si trovò che Luigi ed Andrea Zane, fratelli del vescovo di Brescia, scrivevano alla corte pontificia quanto era stato discusso in consiglio. Caddero entrambi in potere della giustizia, e con essi Giacomo Malipiero dei Pregadi; e Vital Lando di lui cognato, i quali vennero *processati* e torturati a porte chiuse. Pre-

meva poi al Consiglio dei Dieci d'avere in sua mano il vescovo di Brescia: ed a tal uopo spedì colà il secretario Nicolò Grandiben coll'incarico di pregarlo a nome della Signoria, di recarsi tosto a Venezia per una importantissima consulta. Ma lo scaltro prelato non si lasciò prendere a queste reti; e come fu a Mantova, lasciò che il secretario tornasse solo a casa sua. I Dieci allora mandarono a Brescia a sequestrargli i beni e ad impadronirsi delle carte; dalle quali si scoperse il filo per cui egli riusciva a conoscere i secreti dello Stato, e l'indegno abuso che ne faceva. Ai ventisei di agosto dell'istesso anno, i Dieci publicarono in gran Consiglio la di lui sentenza, in questi termini: — « Che don Lorenzo Zane, q. G. Paolo vescovo di Bressa e patriarca d'Antiochia, sia bandito in perpetuo de tutte le terre e luoghi da mar e da terra; et contrafacendo, et venendo in le forze stagha do anni continui in le preson forte e torni al bando; e chi'l prenderà habbia 2,000 ducati de tagia, de i danari della Signoria; se'l sarà condutier che l'habbia cento lanze; se'l sarà nostro soldà, che l'habbia cento paghe; e che tutte le intrade del vescovato de Bressa e d'altri beneficii su'l Stado, sia scosse dall'arsenal; e detratte le spese delle chiese, e de sacerdoti et altri ministri, el resto sia despensado in le spese che occorrerà in la guerra co'l Turco; e no se possa dar el possesso de beneficii che vacasse in so vita, spettanti a lui in pena di 1,000 ducati a chi ponesse parte, e esso vescovo no possa haver beneficio, nè pension alguna su questo Stado; e se el fosse descoverto debitor d'algun, sia pagado i so debiti del so patrimonio. No se ghe possa far gra-

tia; nè interpretar altramente questa condannazion, sotto pena de 1,000 ducati a chi mettesse parte; la qual pena debba esser presentà ai cai di X, prima che sia letto parte alcuna; e posta no se intenda presa se no con tutte le balote che in intra in esso Consegio et so Zonta » (1). — Nè, per quante instanze abbiano fatto due anni dopo il papa e quattro cardinali, presso il Consiglio dei Dieci, per mitigare questa condanna, non riuscirono a nulla. Solo ci volle la potente ed assidua mediazione del conte Gerolamo Riario, nipote di papa Sisto e signore d'Imola e Forlì, quando dopo assai tempo capitò con isfarzo principesco a Venezia. Del resto non se la passarono troppo bene nè anche i complici. Giacomo Malipiero venne condannato a perpetuo esilio nella terra di Arbe; sotto pena del capo quando avesse rotto il bando, mentre fu promessa una taglia di 500 ducati a chiunque il prendesse; li stessi capi dei Dieci l'accompagnarono fino alla barca che doveva condurlo alla triste sua destinazione. Vital Lando consigliere fu destituito da ogni titolo ed onore, relegato per dieci anni a Vicenza, con un anno di prigione e 500 ducati di multa se mai tentasse di oltrepassare il confine.

Ma passiamo ad altri fatti. Un tal Francesco Quirini, accusato d'aver tenuto mano in una gherminella assai pericolosa ad Antonio Moriani, cancelliere di quel Tomaso Schiavo, traditore, di cui poc'anzi si è fatto cenno, come fu chiamato a render conto dei fatti suoi, si tenne sempre sulle negative finchè, vedendo proprio di essere irremis-

(1) Vedi *Cronaca del* Malipiero.

sibilmente scoperto, si buttò in terra ad implorare perdono. I Dieci non badarono a queste miserie, e l'infelice *fu mandà a annegar.*

Contro Rizzo-de-Marin ambasciatore del sultano, non si andò tanto per le lunghe; in pochi giorni il Consiglio dei X il condannò a morte. E quando gli fu letta la sentenza, egli scongiurò che almeno fosse fatto morire in publico; ma non venne esaudito, *e'l fo appicado in sala delle arme.*

Convinti e confessi d'aver rivelato i secreti della Signoria, furono pure in questi anni Francesco da Fin, che venne condannato a perpetuo bando con taglia di 6,000 lire, se preso vivo, e di 3,000 se morto: Giovan da Leze relegato a Retimo, con obligo di presentarsi una volta per settimana ai superiori, pena la morte se avesse violato i confini: Giovanni Diedo e Gerolamo Lion, per tre anni destituiti da ogni carica ed onore: ed il secretario Gerolamo Moreto, confinato a Candia in perpetuo, con minaccia del taglio della testa quando si fosse mosso di là.

Ad onore del vero, convien riferire qualch'altro esempio di severa giustizia nei Dieci anche per cose affatto aliene dalla politica.

Ai 12 ottobre 1482 per decreto del Consiglio dei Dieci, fu decapitato ed arso Bernardino Corer, *per haver voluto sforzar Geronimo Foscari q. Urban.*

Tomaso Lipamano capo dei Dieci passando per caso da Rialto, il 28 gennaio 1484, vide un giovine prete, un Bolognese ed un Perugino, uomini d'arme di Roberto Sanseverino, accanitamente azzuffarsi con un mercante di drappi veneziano; per cui egli pensò bene di farli tosto arrestare; il prete però è riuscito a salvarsi a gambe. Esposta

la cosa in Consiglio, fu risoluto che, dovendo in quei giorni aver luogo una giostra per tener quieta la città in occasione di sì straordinario concorso, era necessario dare un buon esempio; i due troppo maneschi battaglieri vennero subito appiccati fra le colonne, *a lume di torce;* ed il prete bandito in perpetuo, con promessa che avrebbe fatta l'istessa figura, quando si fosse compiaciuto di cadere nelle mani della giustizia. Ma non era quasi ancor sciolto il Consiglio, quando capitarono i bargelli a riferire che il prete era preso. Si tornò dunque da capo, e benchè il meschino avesse soli ventidue anni, si decise che fosse anch'egli appiccato *alhora alhora* in compagnia degli altri due. E così fu fatto; e i corpi venner lasciati penzoloni sulla forca sino all'ora terza della mattina susseguente: e col piccolo sacrificio di queste tre miserabili vite, i Dieci ottennero l'importantissimo ed umanissimo scopo che *tutte le cose è passae quietissimamente nel fatto della giostra.*

Per altro, quando Andrea Dolfin, podestà di Porto Buffolè, ha condannato tre giudei che uno sia *rostido*, un *infrezado*, *e'l terzo squartà da quattro cavali*, perchè il giovedì santo del 1480 avevan rubato un fanciullo albanese di sei anni che andava mendicando, e fattolo morir crudelmente, troppo atroce si trovò la sentenza, e la Signoria ha scritto che la si tenesse sospesa. Mandato quindi l'avogadore Benedetto Trivisan ad inquisir su tal fatto, si riformò il processo, e per grazia speciale i tre israeliti furono condannati vivi alle fiamme.

Ai 17 settembre 1487 Michiel Bon rettore a Salò, accusato d'aver accettato dal suo cancelliere venti

braccia di velluto nero « per far una vesta », dovette pagare 500 ducati ed uscire per cinque anni da ogni impiego e consiglio. Nell'istesso anno un Capello ed un Valaresso furono inquisiti dal Consiglio dei X per causa di gioco. Ed ai 5 aprile 1490 vennero banditi per cinque anni Pietro Grimani, Alvise da Molin, Giacomo Cavalli e Giacomo Contarini, *per redurse in volta a Rialto a far dishonestà.*

Giacom'Antonio Bon, castellano di Ravenna, fu dai Dieci destituito per l'unica colpa d'essere uscito di notte dal castello. Banditi per dieci anni da Venezia furono il proveditore Vittor Soranzo, Andrea Alberto e Giacomo Augustini, con divieto di mandare più oltre argento alla zecca, *per aver falsificà le piastre che i fondeva.* Assai più sventurato fu Gasparo di Alemanto, reo pur esso d'aver falsificato monete, mentre contro di lui il Consiglio dei X mise fuori una taglia di 12,000 lire, con remissione da ogni pena a chi fosse buono di consegnarlo; per cui, come fu preso un Soranzo, un Morosini, due Loredani e l'Augustini dal Banco, tutti banditi, si posero d'accordo, e comperatolo per 3,000 ducati, il rassegnarono ai Dieci; quell'infelice *in esecution della sentenza è stà brusà.*

Un tal Giovanni Zorzi fu, nel 1493, condannato dal Consiglio dei X ad aver tronca una mano e la punta della lingua per aver proferito bestemia.

Ad onta di questo zelo di repressione per trascorsi religiosi, che era proprio del secolo, il governo veneto non cessò dal far prevalere i diritti della podestà civile sulle pretensioni ecclesiastiche, come più volte ci occorse già di avvertire; ed anche di questi giorni seppe darcene novelle prove.

Di questi tempi, un prete ferrarese, che era debitore verso un mercante veneziano, venne citato al tribunale del visdomino, Gian Vittore Contarini, il quale lo condannò al pagamento. Ma il vicario del vescovo dichiarò nulla la sentenza, dicendo che la causa di un ecclesiastico non poteva esser deferita a giudice secolare. Ma il Contarini, senza badare alle proteste del vescovo, lo fe' arrestare, condannandolo al carcere, finchè non avesse pagato il suo debito. Il vicario del vescovo ordinò ch'ei fosse tosto lasciato in libertà; e scommunicò il visdomino che naturalmente non volle obedire. Ricorse, anzi, al duca Ercole chiedendo sodisfazione, e dicendo che, ove non gli fosse accordata, sarebbe tosto partito da Ferrara. E partì in fatti; poichè il duca null'altro rispose, fuorchè queste brusche parole: che erano aperte le porte. Se non che, la republica pigliò l'affare in sul serio, ed il duca ebbe tosto a pentirsi delle sue avventate parole, e si provò a farne le più umili scuse. Anche il vicario del vescovo dovette andare a Venezia per giustificarsi; ma il governo veneto, a sua volta, gli disse secco secco che, se non fosse partito immediatamente, l'avrebbe fatto impiccare senza cerimonie.

Il duca di Ferrara allora mandò a Venezia tre ambasciatori, nella speranza di poter accommodare amichevolmente il grave dissenso. Ma il senato veneto non volle saperne; e si finì con una guerra.

Sisto IV tentò d'interporsi, e fece al doge ed alla signoria ripetute instanze, affinchè volessero desistere dalle ostilità: e poichè ogni preghiera fu vana, pronunciò contro di essi la scommunica. *Ben tentò il patriarca* d'Aquileja, Marco Barbo,

di dissuadere il pontefice, e di indurlo a più savii consigli. Furono parole al vento. La scommunica venne pronunciata il 27 maggio 1483. Si ordinava alla republica di restituire tutto ciò che aveva acquistato al duca di Ferrara; altrimenti il doge, e gentiluomini, e sudditi, e republica, erano tutti scommunicati; e poste sotto interdetto tutte le terre del veneto dominio, eziandio quelle di oltremare; vietati quindi i divini officii e l'amministrazione dei sacramenti, ed imposto al clero sì regolare che secolare di partire entro un dato numero di giorni da tutti i luoghi del veneto dominio. Posti, inoltre, ad arbitrio di chicchessia i beni e mobili e immobili dei Veneziani, assolti i debitori dai loro debiti, ed anzi sottoposto a scommunica chiunque avesse dato loro alcuna cosa; e chiunque avesse preso le armi contro i Veneziani, che guerreggiavano sotto Ferrara, prosciolto con plenaria indulgenza, e da colpa, e da pena, di tutti i suoi peccati. Il doge, la signoria, il senato, e tutte le magistrature, privati della loro dignità, del loro officio, dei loro dominii; *i Veneziani dichiarati infami in qualunque angolo della terra,* incapaci di rendere testimonianza in giudizio, di testare, di ereditare; esclusi i loro figli e nepoti e discendenti, sino alla quarta generazione, dalle funzioni, dai beneficii, dalle dignità ecclesiastiche; obligati i forastieri ad uscir senza indugio, con tutte le loro robe e mercanzie, dal territorio veneto, sotto pena di eguale scommunica; proibito loro qualunque traffico o contratto coi sudditi della republica, proibito di vendere ad essi granaglie o viveri, sotto *pena*, oltrecchè di scommunica, di nullità dei con*tratti;* sciolti i sudditi di qualunque giuramento

di fedeltà verso la repubblica, interdetto ad ogni principe cristiano, sotto le medesime pene, di unirsi in alleanza con lei, malgrado ancora i vigenti trattati, i quali si reputerebbero nulli, e come non fatti giammai; *commandato a tutti i sovrani di perseguitare, e far perseguitare nei proprii Stati i Veneziani,* che vi si fossero trovati per occasione di traffico, e di sequestarne i beni e le mercanzie (1).

Ora torniamo alle facende politiche.

Nel settembre del 1488 un Francesco da Lazara recossi in gran confidenza dal suo amico Annibale Capodilista per metterlo a parte di una certa congiura per la quale si voleva ricondurre in Padova il figlio di Marsilio da Carrara, allora esule nella Germania; ed asseriva che quest'impresa, per quanto ardita, non poteva andar male, avendo il concorso dell'imperatore. Ma il Capodilista credette far cosa da vero amico col correr subito da Leonardo Loredan, e rivelargli ogni cosa. Come è ben naturale, il da Lazara fu immediatamente arrestato, posto alla tortura, e, com'ebbe tutto confessato da buon cristiano, spedito al Consiglio dei Dieci; per ordine dei quali, Francesco da Lazara morì sulla forca, ed Annibale Capodilista fatto cavaliere con 200 ducati di provigione ed una compagnia di ca-

(1) Parrà incredibile che un papa abbia potuto pronunciare così truci minaccie. Eppure non è cosa che possa mettersi in dubio. Il testo della nefanda scommunica si trova in parecchie istorie, e noi non lo riproduciamo nella sua originale latinità, solo perchè lungo di troppo. Però il sunto che ne abbiam dato, è fatto dall'ortodosso CAPPELLETTI.

valli. A quei tempi non erano ancor di moda i signori cavalieri senza cavalli!

E con tanto potere di cui erano i Dieci investiti, essi non erano poi sicuri dei fatti loro in cose, che ai profani nostri occhi sembrerebbero della minima importanza; come quando ai tre d'agosto 1491, venne destituito ed escluso da quel Consiglio per ben quattr'anni Benedetto da Pesaro capo dei Dieci, per la sola ragione che di propria autorità aveva mandato in casa di Giovanni d'Anselmo, console napoletano, a prendere una lettera ducale, in cui pareva gli fosse concesso di potere abitar solo nella casa di San Marco, mentr'egli stimava opportuno che dovesse starci anche un suo subalterno.

Quando fu eletto doge Agostino Barbarigo, c'era in Venezia un gran partito cui premeva assaissimo che riuscisse in sua vece Bernardo Giustiniani: e come si vide deluso nelle sue aspettative diedesi ai maneggi onde introdurre una riforma negli elettori; e per ciò mandarono attorno delle voci di così strano colore, che alla prima ballottazione, molti di essi ed *homini d'importantia*, come dice la cronaca, vennero esclusi. Il che diede a parlare non poco e in Venezia, e fuori, e per tutta l'Italia. Quando tai voci giunsero all'orecchio di Ludovico *il Moro*, a quei tempi duca di Milano, egli andò personalmente a trovar Marc'Antonio Morosini, ambasciator veneto presso la sua corte, onde informarsi bene come stessero le cose. Il Morosini rispose che non ne sapeva nulla; e Ludovico replicò sembrargli impossibile ch' egli ignorasse d'esser caduto dall'Aggiunta dei Pregadi, con altri assai delle famiglie Morosini, Contarini, Giustiniani,

Zeni e Samedi: e poi ipocritamente soggiunse che vedendo in ciò la ruina di quella republica, i principi avrebbero cominciato a far nuovi pensieri intorno ad essa; come dicono appunto i diplomatici dei giorni nostri quando minacciano d'intervento uno Stato che abbia l'ardimento di provedere alle cose proprie come meglio gli sembra, e non nelle viste degli altrui interessi. Ma il Morosini stette saldo a protestare di non saperne nulla, e subito ha scritto di suo pugno in proposito ai capi dei Dieci. Questi fecero gran conto di quella notizia, e deliberarono di indurre il doge a fare un discorso la prossima domenica in Gran Consiglio, onde mostrare i gravi danni che avrebbero recato alla republica quelle discordie e sedizioni, e quindi esortare i cittadini alla pace ed alla unione. Il discorso fu fatto; durò una buon'ora, e piacque moltissimo. Ma appena finito, Alvise Capello cavò di tasca una lista sulla quale erano scritti i nomi di 24 famiglie *vecchie*, e la porse ad Andrea Barbaro, eccitandolo a non dare il suo voto per nessuna di esse. Così passando di mano in mano, quella carta giunse sott'occhio di Biagio Michiel, il quale com'ebbe visto su di essa anche il proprio nome, pieno di desolazione scrisse un biglietto al doge suo vecchio amico, per communicargli il fatto ed eccitarlo a provedervi senza riguardi, onde in Venezia non si avesse poi a deplorare chi sa quali scandali; si movesse dunque ed in tanto pericolo non facesse come l'aqua nelle saline, *che no va nè in su nè in zo*. Questo stile parve un po'troppo famigliare all'amico doge, sicchè il biglietto andò a finire nelle mani dei Dieci; i quali, fattosi venir d'inanzi l'autore, gli diedero un buon rabbuffo, e

per giunta se'l tennero in custodia finchè radunatisi in consiglio, il condannarono a recarsi per cinque anni a Treviso, con minaccia di duecento ducati di taglia, e due anni di prigione oltre al bando, se avesse violato il confine.

Un'altra volta Gabriele Bon e Francesco Alvise, capi di Quarantía, consigliatisi con Bartolomeo de Rossi e Giovanni Negro, pensarono di fare un'associazione di mutuo soccorso, come si direbbe ai dì nostri, onde dispensare settantamila ducati annui ai poveri gentiluomini privi d'impiego; nella proporzione di cento ducati per testa a quelli che passavano i sessant'anni, e di cinquanta a quelli dai venticinque ai sessanta. Non poco si adombrarono i Dieci per tale novità, e tenacemente vi si opposero, dicendo che non volevano in nessun modo, che alcuno con tai mezzi cercasse di farsi grande, e protestando persino che quel maligno progetto porgeva una funesta ricordanza della *legge agraria.* Fatto sta che ai 20 novembre del 1492 essi radunaronsi in consiglio con Giunta, e deliberarono che senza far altro processo, nè metter tempo di mezzo, il Falier ed il Bon fossero in perpetuo relegati a Nicosia, sotto pena della vita: ed il Rossi col Negro a Retimo, alle medesime condizioni. E non contenti di ciò, paurosi sempre di veder ridestarsi fra i compatrioti, e persin tra li stessi concittadini, lo spirito di associazione, due anni di poi ordinarono che non si potesse far compagnia di persone oltre il numero di venticinque. Per altro, diciam pure che questa legge era ancora discreta, in confronto di certe altre che abbiam visto publicate, poco lungi da noi, in questi ultimi tempi.

Finalmente, sarà bene l'udire dalla bocca istessa del Malipiero, il racconto di un ameno fatterello, col quale verrà chiuso il presente capitolo (1).

« Zuan Battista Trevisan, el qual è stà per avanti secretario, per sò mancamenti è sta privado de cancelaria. Za quattr'anni l'habitava a Mantoa: e quando 'l vegniva qua in la terra, l'andava in casa de Antonio Landi secretario (al presente homo de settant'anni!); e parlando con lui delle cose della terra, l'intendeva molti secreti; e principalmente intese la causa che mosse la Signoria a cassar el duca de Mantoa, e chi manifestete le pratiche.... Questo Zuane Battista andava a casa de una donna da partito, dove etiam andava Geronimo di Amadi, fo scrivan alla camera d'imprestidi; e Zuan Battista razionando con la donna, ghe disse chi fu quello che descoverse la cosa del duca de Mantoa; e ella lo referì a Geronimo di Amadi, e ghe disse d'haverlo inteso da Zuane Battista, e Geronimo di Amadi andete a i cai di X, i quali fese retegnir Zuane Battista, e intese da esso che Antonio Landi ghe l'haveva ditto: tal che fo retegnù anche Antonio, el qual se partiva per Chioza; e, confessado el so error, è morto de dolor avanti che'l sia stà spazzà. E'l spazzo è stà, che ghe sia tagliato la testa; e perchè 'l fu trovà morto a 24 ore, fu drezzata una forca in piazza, e provisto che no ghe fosse barche de traghetto alle colonne, alla terza campana è stà messo el so corpo vestìo a maneghe a comeo (2), con le man ligae da drio su la

(1) Nell'*Archivio Storico*, del Viesseux, vol. VII, parte seconda.

(2) Abito con veste a maniche lar.he. Era di alcuni magistrati e dei *secretarii*.

forca; e a Geronimo Amai, che ha rivelata la cosa a i cai di X, è stà da due fontegharie a la farina; e alla cortesana, cento ducati per una volta. »

Oh benedetta la semplicità dei nostri buoni avi!

# INDICE

FINE DEL TERZO VOLUME.

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

---

# STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

---

# STORIA

# DEL CONSIGLIO DEI DIECI

NARRATA DA

MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOL. IV.

MILANO

G. DAELLI & C. EDITORI

M DCCC LXIV.

# STORIA

DEL

# CONSIGLIO DEI DIECI

# CAPITOLO XIII

---

**SOMMARIO**

L'isola di Cipro — Il re Giacomo di Lusignano e Caterina Cornaro — Contrasti col re di Napoli — Parole di Pio II intorno a Carlotta dei Lusignano — I rappresentanti della Signoria proclamano la *forza delle armi*, e deridono quella delle leggi — Tentativo di rapimento — Sospetti di veleno — Si congiura di assassinar Caterina Cornaro — Nuova usurpazione del governo veneto — Incarico dato dal Consiglio dei Dieci a Giorgio Cornaro, fratello della regina — Trionfale viaggio per Famagosta — Caterina rinuncia formalmente al regno di Cipro in favore della republica — Imputazioni contro il governo veneto — Opinione del Sismondi — Il Consiglio dei X tenta far assassinare i figli di re Giacomo.

Fu di questi tempi che avvenne la famosa istoria della veneziana Caterina Cornaro, regina di Cipro, per mezzo della quale la republica ottenne la signoria di quell'isola. Siccome, per altro, in ciò era riuscita con un brutto intrigo di figli bastardi, *tolti alla madre* e portati ad educare in

Venezia, il governo, onde meglio assicurarsi quell'importante dominio, pensò di far trasferire colà cento nobili famiglie, coll'annuo assegno di trecento ducati sul tesoro dello Stato, a condizione che ciascuna tenesse due cavalli, l'uno per sè e l'altro per un servo atto alle armi, e stessero, venti in Famagosta, altretante nei borghi di Cerines, le rimanenti a Nicosia, sempre pronte a moversi per difendere i governatori del regno (1). Eppure questo progetto, benchè sancito in Consiglio, rimase ineseguito (2); fatto di cui non si ha forse altro esempio nell'istoria del governo veneto.

Cipro, una delle più grandi isole del Mediterraneo, era stata tolta ai Greci da Riccardo, re di

(1) « A' dì 20 de settembrio (1477) è stà deliberà de far elettion de'cento Nobeli nostri, che vada in Cipro ad habitar con le so famegie. Quei che vorà esser balotai, se dia in nota alla Cancelaria in termene de otto zorni... non possano esser eletti più de quatro per famegia; li eletti non possa permutar con altri el suo luogo.... Habbiano de provision, o feudo, tresento ducati d'oro all'anno; centocinquanta in contadi dalla camera regal de Cipro; e 'l restante in vini, formenti, et altre cose necessarie al viver della famegia.... siano tegnudi aver de continuo do cavali.... uno per la persona loro, l'altro per un servidor, con le arme necessarie. Li padri non possino metter li fioli in luogo di servitori, del numero delli cento.... A primo d'ottubrio debbano far le so mostre, de sie mesi. in sie mesi. No possino partirse de Cipro per cinque anni continui, sotto pena de privation del feudo.. passati li cinque anni, possino aver licentia per un anno, volendo venir in questa città di Venetia; volendo andar in altro luogo, per sie mesi, et non più; lassando sempre qualcun de la so famegia in so luogo a far le fattion che son obligadi. Se staranno absenti più del termine, perdino 10 ducati al zorno » — *Archivio storico*, vol. III, tom. 2.

(2) « È sta fatto la balotation a' 13 de marzo, e ne son romasi solamente 88: e la so partida le stà sospesa, e preso da scorer ». MALIPIERO.

Bretagna, quando con altri principi europei s'era recato alla guerra santa, e da lui ceduta al francese Guido Lusignano. I costui discendenti ne tennero per quasi trecent'anni il possesso, benchè con varia fortuna. Il re Giano, in uno scontro di guerra navale cogli Egizii, cadde in potere dei barbari; ma poi, riscattatosi con ingente somma di denaro, e coll'aggiunta di un annuo tributo al soldano vincitore, riebbe da costui il governo dell'isola.

Alle medesime condizioni, a lui successe il figlio Giovanni; il quale sposò l'unica figlia, Carlotta, a Ludovico, secondogenito del duca di Savoia, ed ebbe da una concubina un altro figlio Giacomo, destinato, fin quasi prima di nascere, a vescovo di Nicosia. Morto Giovanni, Ludovico, spinto dalla speranza di un nuovo regno, mosse le sue pretensioni su Cipro per le ragioni della moglie. Giacomo invece, benchè illegittimo, non ostando alcuna legge, pretendeva di succedere al padre. Ne surse quindi gravissimo conflitto, finchè quest'ultimo fece ricorso al soldano, come quegli cui l'isola era tributaria, e col costui sussidio in breve riuscì a sterminare il rivale e ad impadronirsi del governo dell'isola (1).

(1) « Il re Zuane havè una fia sola, nominada Carlota, la qual e' la dete per mogier ad Alvise, fio d'un duca de Savoia; e siando morto el re Zuane, romase al Re Alvise de Savoia (1460). Ma questo re Zuane lassete un fio mascolo bastardo; el qual ghe tolse el Regno, e regnete dodese anni dopo la morte de so padre; fo homo de bel aspetto, e grando de statura, e nei so principii havè poca virtù e poco anemo; ma la fortuna el fese vegnir alla corona in poco tempo; e senza contrasto. El padre l'investì dell'arcivescovado de Nicossia; cioè el fese postulato, che vien a dir eletto, per esser creado arcivescovo de Nicossia; e el fese consagrar di quattro ordeni, a persuasion de Helena so mogier, e anche

Benchè arcivescovo e re, erasi costui sposato a Caterina Cornaro, figlia del patrizio veneto Marco Cornelio, la quale venne però solennemente adottata dalla republica (1). E com' essa fu rimasta

perchè gli pareva anch'a esso che 'l fosse homo desideroso de comandar. Vegnudo a morte el re Zuane so padre, e lassado Carlota, so fia, herede del regno, per so testamento, un anno dopo Lodovico, so zenero, passete in Cipro, e Ciprioti l'acettò con gran festa per Re. Giacomo, so cugnado, andò dal Soldan al Cairo, . . . e con parole humele, e con lagreme, lamentandose d'esser espulso dal Regno, lo pregò che lo remettesse in signoria, e tanto disse, che le so parole mosse el Soldan a darghe aiuto, parendoghe . . che el no meritasse quella inzuria. E così fa da ordene che fosse portà vestimenti regali, e in presentia de i Armiragi el fo vestido e salutado re de Cipro, e mostrà a cavallo per tutto al Cajro, zovene de 22 anni, e fu chiamado fiol del Soldan; e in pochi zorni fo parecchià una gran armada;... e 'l re Zaco montò su, con molti Mamalucchi e altri combattenti, e andete in Cipro. Ma Lodovico de Savoja, so cugnà, pressentì la so venuta, e non volse aspettarlo, e se retirete in Castel de Cerines; e 'l re Zaco, zonto su la isola, havè subito la città di Famagosta e i castelli, e assediò Lodovico. Al qual, essendo vegnudo in ajuto una caraca grossissima de Zenoesi, el Re Zago montò su alguni navilii, e la prese, fuora della speranza d'ogn' un: talchè i Zenoesi, persa la speranza de soccorso, se rese. Lodovico mandò subito la Rezina Carlota, so mogier, in Italia a domandar soccorso al papa, e a tutti i re de Ponente, e può anch'esso dapuò l'assedio de Cerines, se partì de Cipro, e vene in Savoja da so padre, e romase là fin ch'el vivete.... Carlota fo seguità dalla mazor parte de i Cavalieri de Cipro, e se n'andò a Rhodi; e dapuò che i soi fu più volte roti dal re Giacomo, la se redusse a Roma: e havendo longamente domandà ajuto de recuperar el Regno, e no l' habbiando mai potuto ottener, se ne morì senza heriedi. El re Giacomo, scazzà i Zenoesi dell'isola, restete *patron pacifico del Regno de Cipro.* E per la prima cosa, *el scazzò del Regno tutti i nobeli, baroni e principi, che favoriva le parte de Carlota sua sorela* ». .. MALIPIERO

(1) « Godeva del regio favore principalmente Andrea Cornaro veneziano, eletto anche auditor del regno, che aveagli fatto prestanza di grandi somme. Questi, a caso o per arte, lasciatosi cadere il ritratto di Caterina, sua nipote, figlia di Marco fratello, re Giacomo,

vedova ed incinta, il senato di Venezia ne assunse la tutela, e così placidamente impadronissi del governo dell' isola; e ciò, alcuni dicono, in forza del testamento del re Giacomo (1). Ma una tal cosa non garbò punto al re di Napoli, il quale, dal canto suo, fece tutto il possibile per contrastare alla republica un così importante acquisto anzi ne vantava egli stesso un diritto per il proprio figlio Alfonso, promesso sposo ad una giovinetta nata, per via illegittima, da Giacomo Lusignano, fu re di Cipro.

A fondar meglio le sue pretensioni, imaginò Ferdinando, re di Napoli, di indurre l' antica regina Carlotta ad adottare il suo Alfonso, a detta del Navagero di soli sei anni; e vi riuscì colla persuasione d' aver fatto un gran colpo, riunendo,

vedovo delle prime nozze, la desiderò. Gliela offerì il Cornaro, con dote di ducati 100 mila; e con il rilascio d' ogni suo credito, promettendo, inoltre, per nome ed assenso ottenuto dalla sua republica, protezione al regno, e di far dichiarare Caterina solennemente figliuola della republica stessa ». Così il SANDI al libro VIII. — « La republica gratamente la risposta de re Giacomo, continua il Malipiero, e deliberò de satisfarlo, e accettò onoratamente i ambasciatori, e ghe fece le spese. Fò ordenà le nozze, e fo mandà quaranta matrone patritie, con i piati del Dose, a levar a S. Polo (San Paolo dov' è lo splendido palazzo dei Cornari, adesso Mocenigo) la regina Catherina ». —

(1) « *Tandem, vita excessurus, Rex, faetam conjugem, cum posthuma prole, Regni haeredem, supremis tabulis, reliquit: atque, interim,* tutelae ac veneti Senatus patrocinio commendavit ». — VERO, *Historia. ecc.* — Sono tante e così contraditorie le versioni che corrono intorno a quest' avvenimento, che noi siamo stati costretti di mettere alle prove la pazienza del lettore con note troppo copiose. Ma, dacchè ci siamo, è debito nostro lo avvertire, come il Sismondi asserisca, che Giacomo fu solo destinat all' arcivescovado di Nicosia, ma che Carlotta, sua sorella, avendo mal prevenuto la Corte di Roma contro di lui, gli impedì di ottenere quel posto così eminente. — *Hist. de rèpub.*, ecc., cap. LXXXII

per tal modo, sulla testa del suo illegittimo figlio, i diritti dei due rami rivali della famiglia di Lusignano. Sperava eziandio che i Cipriotti si sarebbero concordemente sollevati nel vedere la figlia naturale del re Giacomo, e la legittima erede di re Giovanni.

Per far valere le proprie ragioni s'era Carlotta, nel 1460, rivolta al papa Pio II, il quale, nelle sue belle memorie da noi già citate, ce ne porge una dipintura assai curiosa. — Questa donna, dice il brav'uomo, pareva che non contasse più di ventiquattr'anni; era di statura mediocre, ma con occhi pieni di foco, il viso pallido e scialbo, ed un parlare piacevolissimo, scorrevole come un fiume, con attica abbondanza e venustà. Vestita alla francese, aveva modi veramente principeschi. — Commosso dunque il pontefice dalle vivissime instanze di quella donna, e persuaso d'altronde del suo buon diritto, le promise assistenza e protezione. Anche i cavalieri di San Giovanni dichiararonsi tosto per lei; le offersero cortese asilo in Rodi, d'onde essa spedì viveri e munizioni a Cerines, ed avviò corrispondenza coi malcontenti. Del pari abbracciarono la di lei causa i Genovesi, i quali possedevano ancora parecchie piazze forti in Cipro, come fra l'altre quella di Famagosta.

Sarebbe bastato molto meno per indurre i Veneziani ad abbracciare il partito contrario. Per cui quando capitarono li ambasciatori di Carlotta ad implorare soccorso, fu loro risposto dal rappresentante della Signoria che assai era da meravigliarsi com'ella non intendesse *le ragioni dei Regni consistere nelle armi e non nelle leggi.* — Brutali parole che, confessiamo, ci sorpresero al-

quanto nella bocca del rappresentante del governo veueto, il quale ha sempre mostrato, almeno in apparenza, tanto ossequio alla forza del diritto; e, davvero, questa cosa non l'avremmo creduta, se non ce la raccontasse, in tutta buona fede, il medesimo Sabellico, scrittore certo non sospetto di parzialità contro la sua Venezia (1).

Essendo dunque ciò riuscito indarno, il re di Napoli pensò di far rapire la giovine principessa, promessa sposa ad Alfonso, fatta trasportare a Venezia. Figurarsi se colla oculatezza dei Dieci si poteva supporre che tale attentato fosse possibile. Il Consiglio venne in fatti a saper tosto che un

(1) « Quando vennero gl'imbasciatori di Carlotta, sorella del re di Cipro; la quale, molti anni innanzi, cacciata del regno dal fratello, era bandita in Rhodi. Questi apportarono, il re di Cipro quei giorni essere morto; dal quale, Carlotta, sua sorella, perchè era nata legittima, ingiustamente era stata spogliata del regno, che a lei toccava per heredità. Però supplicava et dimandava ajuto, come figliuola già del Re, unica, et nuora del Duca, in esser rimessa nel regno paterno, donde, ingiustamente, dal fratello bastardo prima era stata cacciata. Alle quali parole, il capitano Vinitiano, ricordandosi l'antica amicitia et lega del re Giacomo con li Vinitiani, rispose, che egli era presto di fare tutto quello che egli, per nome pubblico, verso Carlotta ragionevolmente potesse fare; ma che molto si meravigliava *lei non intendere la ragione de' regni* CONSISTER NELLE ARMI, ET NON NELLE LEGGI. Nè a lei sola essere stato tolto il dominio; ma a Genovesi anchora; i quali, in quel tempo, havevano posseduta gran parte dell' isola; appresso doveva sapere, la moglie del morto essere adottiva figliuola del Senato Vinitiano, lasciata gravida, et il re, prima ch'egli morisse, haverla fatta herede, col nascimento che seguirebbe. Di tal cosa adunque, com'era più onesto, così più volontiera voleva havere rispetto et consideratione, essendo ella moglie del re et madre di quello che haveva a nascere; la quale era Vinitiana et figliuola adottiva del dominio della sua città. Perciò contro di lei altrove si procacciasse soccorso: perciocchè egli, com' era tenuto, voleva essere in sua *protettione* et difesa » — SABELLICO.

bastimento napoletano era giunto nelle venete lagune, sotto colore di vendervi la contenuta mercanzia; e venne anche a saper tosto che il bastimento era carico di gente risoluta, ed avente ordine di rapirvi la fidanzata d'Alfonso.

In tale frangente, i Dieci non volevano, certo, rimanersi inoperosi, nè mostrarsi da meno della loro fama. Spediron tosto la giovinetta, co' suoi fratelli, a Parma. Quivi la rinchiusero in una torre, ed in breve si seppe che era morta. Al quale proposito, ebbe coraggio uno scrittore di avvertire, che, quando non si vuol essere accusati d'avvelenatori, bisogna pregar la fortuna di non servirci così puntualmente!

Dal canto suo poi il governo veneto con somma alacrità attendeva a far preparativi onde impossessarsi della regina Carlotta, che sapevasi dover passare quando che sia dall'Italia per la volta d'Egitto, su navi genovesi. Perciò diede ordine al suo ammiraglio di tutti intercettar quei vascelli; ma questo ordine non potè essere eseguito, poichè, per sua buona sorte, la figlia del Lusignano giunse fino alla corte del sultano, senza incontrarsi nelle venete flotte.

Quivi ella avviò secrete pratiche con alcuni del suo regno; tra i quali è nominato certo Marco Venier, nobile veneziano, malcontento di Caterina, perchè, a sentir lui, essa non gli aveva equamente compensati alcuni riguardevoli servigi. Si ordì dunque una congiura, esito della quale sarebbe stato, a riuscir bene, l'assassinio della regina, e la proclamazione di Carlotta. Ma dessa venne scoperta un gran pezzo prima, del dì in cui doveva scoppiare; e come era ben da spettarsi,

i cospiratori pagarono colla testa la pena di loro temerità.

Intanto, erano trascorsi omai quindici anni, dacchè la republica governava in Cipro, colla scusa della tutela verso la regina Cornaro; e per questo sol fatto pareva ad essa che fossero accresciuti i suoi diritti. Eppur tanto non le bastava, chè ansiosamente agognava di avere quel paese in assoluto dominio. E fra i tanti mezzi adoperati onde riuscirvi più presto, alcuni istorici accennano pur quello di maltrattare in privato Caterina, cui in publico non mancavano di prodigare tutti li onori principeschi, onde costringerla a fare una legale cessione. Il tutto però avrebbe sopportato Caterina Cornaro con sì mirabile rassegnazione, da mandar disperati i progetti di chicchessia, purchè non fosse stato il veneto governo, il quale decise alla fine di consumare la prima usurpazione col commetterne una nuova.

Temevasi che la vedova Caterina si rimaritasse, perchè, nel caso, ancora possibile, che le fosse nata nuova prole, sarebbero tornate infruttuose le cure che da vent'anni metteva la republica per ottenere il regno di Cipro. Cominciò il tribunale degli Inquisitori di Stato coll' ingiungere severamente ai parenti della regina che si guardasser bene dal darsi, o dal lasciarsi dare il titolo di principi, sotto pena di essere *esemplarmente* affogati nel così detto canal Orfano. E per venire poi in un modo più spiccio e più sicuro ad assicurarsi della tanto ambita eredità, si decise di obligar Caterina a sottoscrivere una formale abdicazione alla corona. Intanto, colla scusa che per la guerra fra la Turchia e l'Egitto dovevano pas-

sare per Cipro delle grandi armate, si pensò a metter quest' isola in uno stato di buona difesa.

Il Consiglio dei Dieci diede quindi incarico a Giorgio Cornaro, fratello della regina, d' indurre costei a far tosto la voluta rinuncia; e dai fatti si scorse che i Dieci non potevano scegliere mediatore più acconcio. Mostrò costui alla regina come, essendo Cipro minacciata da un' invasione di Turchi, la republica vedevasi costretta di prendere quel regno posto sotto la sua più immediata protezione; esser quindi necessario per il bene suo, e per il meglio dei sudditi, che abdicasse alla corona, e si recasse a Venezia, dove le verrebbe conferito un trattamento degno dell' alto suo grado (1).

La povera Caterina indarno cercò di mostrare alla Signoria come ben altro fosse lo stato del suo regno, da quel che essa pensava; indarno cercò di dare in proposito più esplicite notizie, persuasa che, quando fosse stata meglio informata la republica, anche il Consiglio avrebbe desistito dal suo proposito. Tutto indarno, poichè il fratello le disse che il senato veneto non cambiava d'avviso giammai. A sifatte ragioni, la Cornaro richiese almeno un po' di tempo per prender consiglio; ma il fratello

(1) « *At, quoniam ab externo non solum hoste, sed etiam a domestico timendum erat (adhuc enim remanserant qui Aragoniis, Allobrogibusque faverent) ex senatus consulto Georgius Cornelius, reginæ frater Cyprum navigat, et persuasum ut, permissa reipublicæ regni sui gubernatione. ipsa, tum parvulo filio orbata, vellet in patriam transire tutius victura in natali solio, quam in ribelli insula, tamque remota, et circumdata ab immanissimis hostibus. Illa, fraternas adhortationes,* lubens *admisit* ». VERO ecc. lib. III. — Il lettore non ha certo bisogno delle nostre parole per sapere qual valore convenga dare a quel *lubens* in bocca del buon canonico.

le fe' osservare come fosser già tolte le guardie dal suo palazzo, e tutti i posti militari occupati dalle venete milizie. La regina fu dunque costretta di piegare il capo ai voleri della republica.

Dopo pochi dì ella mosse da Nicosia, accompagnata da proveditori veneziani, per recarsi a Famagosta; e quel viaggio sarebbe stato per lei un vero trionfo, quando non le avesse roso il cuore la forte ambascia dei casi sofferti. Dovunque passava il popolo accorreva a salutarla colle più vive acclamazioni. Alle porte delle diverse città trovavansi il magistrato ed il clero, per farle principesco accoglimento.

Come fu giunta a Famagosta, il comandante della flotta le presentò alcuni dispacci della Signoria. La regina rispose che figlia della republica avrebbe puntualmente obedito ai decreti del senato. Solo si faceva lecito di raccommandare perchè mettessero ogni cura, onde render felici i suoi popoli. Fu quindi con molta solennità radunato un Consiglio, nel quale Caterina, con publico proclama, annunciò la sua rinunzia alla corona; ed allora i magistrati recaronsi a bordo del bastimento, onde fare dinanzi all'ammiraglio, ed in nome di tutti i Cipriotti, giuramento di fedeltà alla republica. Quindi si cantò una messa solenne, dopo la quale l'istessa regina presentò al generale veneziano lo stendardo di San Marco, appositamente benedetto e tosto inalberato.

Così la republica prese possesso dell'isola di Cipro, il 26 maggio 1487 (1). Caterina Cornaro, il 14 maggio dell'anno successivo, s'imbarcò per

(1) *Il* MALIPIERO *riferisce* questo avvenimento nel 1488.

Venezia. Quivi giunta, il doge e tutta la Signoria le prodigarono ogni sorta di onori; poi le fissarono per luogo di residenza la fortezza di Asolo, nella provincia di Treviso, onde assunse il titolo di *Domina Aceli;* ed ivi non le mancarono nè onori, nè guardie. Parecchie mormorazioni, però, si sarebbero udite in proposito di quella conquista; ma gli Inquisitori di Stato, al dir di certuni, le avrebbero tosto disperse, colla minaccia di far annegare chiunque osasse aprir bocca intorno a tale argomento.

Nè anche il Sismondi loda molto la republica pel modo con cui è riuscita a prender possesso di Cipro; anzi, in una nota, riferisce, senza confutarla, l'opinione di Stefano di Lusignano, scrittore di un'istoria di quell'isola, il quale attribuisce a veleno la morte di Giacomo il giovine, non meno che quella di suo padre. A sentire costui, la republica sarebbe pervenuta a disfarsi degli ultimi Lusignani e ad impadronirsi del loro regno, con una orribile sequela di delitti. E queste accuse vennero ripetute eziandio dai duchi che, dopo la morte di Luigi e di Carlotta, assunsero il titolo di re di Cipro,

Per cui l'istesso Sagredo, onde non tradire la verità, e non mancare in pari tempo ai riguardi che, lodevolmente, s'è imposto verso l'antico governo della sua patria, omette di parlare della cessione dell'isola di Cipro « libera o forzata che fosse »; ma non tralascia di confessar con dolore che non poteva esser atto di giustizia il permutare così bel reame contro la piccola e temporanea signoria di Asolo; benchè tosto aggiunga che ciò *fu fatto* per necessità di politica, onde quell'isola,

chiave dei commerci d'Oriente, non cadesse in mani altrui, e molto meno in quelle dei Turchi. Persino il Cappelletti riconosce che *censurabile* fu la condotta dei Veneziani in tutto quest' affare, e che l'acquisto dell' isola di Cipro « non fu che effetto di prepotenza politica e di soverchio abuso di potere ». Che se l'atto autentico della cessione, quale fu conservato negli archivii secreti della republica, è steso in modo da far credere da parte di Caterina tutta la spontaneità e la libertà, non bisogna in esso riconoscere che un effetto della ipocrisia diplomatica, onde « allontanare dai posteri qualunque possibile sospetto, e per evitare qualunque futuro motivo di contradizioni e contrasti con chicchessia » (1).

Alcuni anni più tardi l' ex-regina non seppe dissimulare il desiderio di tornare all' antica grandezza; ma il Consiglio dei X, sempre vigile, la chiamò tosto al dovere, ed il 3 aprile 1510 i suoi capi le diedero una severa ammonizione, e misero in carcere un Antonio Rubens, di lei agente, il quale però, per riguardo suo, veniva per questa volta liberato. Solo tre mesi più tardi (10 luglio) la Caterina Cornaro morì, ed ebbe dal governo i più suntuosi funerali.

I figli naturali del re Giacomo di Cipro erano stati anch' essi mandati a Venezia fin dal novembre 1476: e quivi, per cura del governo, proveduti di un maestro, il quale « doveva in pari tempo vegliare alla loro custodia ». Poco stante, parve si macchinasse di rapire una delle figlie, per nome Zarla, o Carlotta: onde « fu stimato opportuno

(1) *Storia*, VII, 141.

trasferirla nel monastero del *Corpus Domini*, sotto la speciale vigilanza di quell'abbadessa ». Se non che, non cessando i timori del governo veneto, quei fanciulli vennero trasportati nel castello di Padova; dove, in breve (23 luglio 1480) la Zarla morì, non senza sospetto che il Consiglio dei X « avesse avuto mano secreta nella fine dell'infelice principessa ». Il quale sospetto, quand'anche infondato, non dev'essere assurdo nè inverosimile; mentre lo stesso Romanin non si arrischia « nè di affermare nè di negare » la cosa, dicendo mancargli i mezzi tanto di provarla come di impugnarla. Solo aggiunge, per desiderio di assolvere questa volta il Consiglio dei X dal sanguinoso sospetto, che « tutti i casi in cui *esso trovava opportuno di liberarsi di qualche individuo pericoloso*, venivano sottoposti alla votazione del Consiglio e registrati, mentre nulla di simile si trova relativamente alla Zarla » (1). E non bada l'egregio scrittore che questa scusa vale ad aggravare, anzichè attenuare l'accusa.

Comunque sia, egli è certo che spiacque ai Decemviri che la principessa fosse stata sepolta con regie onorificenze, e dipinta colla corona in capo; onde scriveva a Padova il 17 ottobre ordinando di levar destramente quella corona, e vi si sostituisse una ghirlanda di erbe verdi. Miserie umane!

Più tardi, quando i figli del re divennero adulti, « furon presi nuovi e più rigorosi provedimenti ». E siccome nell'agosto del 1488 essi tentarono di fuggire, « si raddoppiarono i rigori, e si aumentò il numero dei custodi ». Ciò malgrado, un bel

(1) *Storia doc.*, IV, 441.

bel giorno essi riuscirono ad evadere. Presi e ricondutti a Venezia, poterono fuggire una seconda volta. Furono quindi spedite lettere per richiamarli; e si citarono a comparire dinanzi al Consiglio dei X le loro due mogli, cui fu intimato di scrivere ai fuggitivi mariti per indurli a tornare, « assicurandoli che non solo sarebbero salvi, ma avrebbero ottimo trattamento » e minacciandoli, altrimenti, « di tutta l'indegnazione della republica ». Quei principi nè si fidarono delle promesse, nè lasciaronsi intimidire dalle minaccie: e non si mossero da Roma, dov'eransi ricoverati. In vista di che, il Consiglio dei X scrisse in data del 3 aprile 1514 al ministro della republica colà residente che « siccome le mene di quei principi potevano tornare pericolose allo Stato, *trovasse modo di spacciarli* ». Che se poi non se n'è fatto nulla, non si può stavolta mettere in dubio la buona volontà del nostro Consiglio.

---

# CAPITOLO XIV

**SOMMARIO**

Conseguenze della republica per la occupazione di Cipro — Lega, da cui Venezia resta esclusa — Renato di Lorena — Lega tra Venezia e il papa — Chiamano i Turchi in Italia — Presa d'Otranto — Rappresaglie con Ferrara — Il papa si unisce ai nemici della republica — Bernardo Giustinian scrive a Sisto IV — Scomunica contro i Veneziani — Il Consiglio dei X non la lascia publicare — Appello al futuro Concilio — Accommodamento di Ferrara — Morte di Sisto IV — Nuove vertenze colla corte pontificia — Libro in favore di Giovanni Huss — Riforma ordinata dai X alla *Cancelleria ducale* — Non sono le conquiste che formino la prosperità di uno Stato — Lega tra il papa, Venezia e il duca di Milano per sostenere Ludovico Sforza — Alessandro VI chiama i Francesi in Italia — Discesa di Carlo VIII — Memoranda bolla di Giovanni XXII — Varie cagioni che contribuirono alla grandezza di Venezia, e quindi alla sua ruina — Come governavansi i Veneziani nelle colonie.

Come Venezia si trovò signora di Cipro, pensò *essere ottimo spediente*, a legittimare tale usur-

pazione, il riconoscere l'investitura nella quale erano notati tutti i doveri di vassallaggio verso il soldano d'Egitto. Era troppo importante per la republica il tenersi amico questo principe, e per le ragioni del considerevole commercio che esercitava nei di lui Stati, e per impedire che si collegasse col Turco a suo danno. Oltrecchè, onde riuscir meglio in questo intento, essa fece al soldano ogni più ampia protesta di sommessione; gli mandò doni in nome proprio e della regina, come per mostrare che facevasi tra loro causa commune; ed in fine spedì un ambasciatore perchè saldasse tutti li arretrati del pattuito tributo e prestasse giuramento di fedeltà.

Il soldano, a dir vero, ricevette in modo poco amorevole questo ambasciatore, e sdegnò di venire a trattative con lui. Ma la scaltra republica seppe accortamente attorniare i ministri, ai quali venne affidato l'incarico di ultimar quest'affare; e così, in meno di un anno, il soldano d'Egitto accordò ai Veneziani l'investitura del regno di Cipro, e li accolse nel novero de'suoi vassalli. Allora Giorgio Cornaro, ai buoni officii del quale era dovuto l'esito felice di quella vertenza, per premio venne elevato al grado di procuratore; e poco dopo papa Alessandro VI accordò a Marco di lui figlio la porpora cardinalizia, « in ricompensa di opera anche gloriosa alla religione, a cui si salvò un regno che era in pericolo prossimo di divenir maomettano (1) ».

Narrano li storici che tale usurpazione del regno di Cipro, benchè avesse accresciuto il potere

(1) SANDI, lib. VIII, cap. 12.

della republica, costò ben cara ai Veneziani. Dicono che la corrotta indole degli abitanti, ed il clima voluttuoso di quell'isola, le facili attrattive delle blandizie e della dominazione, abbiano invogliato a recarsi colà molti nobili veneti, i quali avrebbero riportato in patria l'abitudine dell'ozio e della sregolatezza. Si sa, d'altronde, che il nostro Consiglio dei X non si dava troppa briga per le cose riguardanti il costume, appunto in ragione della moltissima che se ne pigliava per li affari politici: per cui l'esempio di quei signori sarebbe divenuto in un momento assai contagioso. Così preparavasi più agiato il letto al despotismo ed alla oligarchia, mentre ognun sa che dove non è virtù, vera libertà non può darsi.

In quel periodo di tempo Frangipani, signore di Veglia, una delle isole sulle coste della Dalmazia, commise la stoltezza di trattar male quelli abitanti, e quindi di renderseli assolutamente ostili: più stolto ancor fu ad invocare l'intervento del re d'Ungaria contro i proprii sudditi. I Veneziani, che stavano sulle vedette per approfittare di tutto, accorsero e s'impadronirono di quell'isola per riunirla ai proprii dominii.

Tre anni dopo, 1483, uno dei principotti greci stabilito su quella spiaggia pervenne a sottrarre al giogo turchesco le isole di Zante e di Cefalonia; ma i Veneziani persuasero al bascià vicino, che quelle isole sarebbersi trovate meglio nelle loro mani, che non in quelle di un principe greco. Come a lui ciò parve ragionevole, Zante fu subito occupata, e tra breve il leon di San Marco si vide inalzato anche sulle torri di Cefalonia. Ma non fu dell'istesso parere il sultano, per cui la republica

fu costretta a restituir Cefalonia; e, per tener Zante, pagare al sultano un tributo di cinquecento ducati.

Di questi tempi la republica di Firenze era molto contristata per dissidii civili; dei quali abusò Lorenzo dei Medici onde farsi crear principe di quello Stato.

Un tal fatto turbò d'improviso la pace che godeva già da trent'anni l'Italia, mercè della lega proposta da Francesco Sforza. Ma Lorenzo dei Medici adoperò ogni arte onde amicarsi Sisto IV e Ferdinando re di Napoli, che aveva ostili; ed, infatto, giunse a stringere con essi una lega offensiva e difensiva, alla quale presero parte i Fiorentini, il duca di Milano e la republica di Genova, lasciando del tutto in disparte quella di Venezia (1).

Irritata per questo la Signoria, tentò subito di disunire la minacciosa confederazione, e cominciò col chiamare in Italia, per affidargli il comando delle milizie venete, Renato di Lorena, uomo che poteva far valere delle pretensioni sul trono di Napoli. Poi fe' dire a Sisto IV che avrebbe sostenuto il conte d'Imola, nipote carissimo a quel pontefice, nel possesso del principato di Forlì da lui usurpato al suo legittimo signore Antonio Maria degli Ordelaffi, quando avesse abbandonato il re di Napoli per stringer lega colla republica. E queste mene appunto riuscirono a tanto.

Il 16 aprile 1480 fu conchiusa una lega per venticinque anni fra il papa e Venezia, alla quale

(1) « In detto anno 1479, fu conchiusa una lega fra il papa, il re Ferdinando, il duca di Milano, i Fiorentini e i Genovesi, senza alcuna nostra saputa ». SANUTO.

presero parte, come amici del Papa, l'imperatore germanico, il re d'Ungaria, le republiche di Lucca e di Genova; e come fautori dei Veneziani, i duchi di Savoia, d'Austria, di Ferrara e d'Urbino; il duca di Lorena capitano generale della lega, il conte d'Imola e molti altri principi e signori; non tanto perchè tutti questi Stati avessero a prender parte attiva in favore delle due potenze alleate, come perchè si potesse almeno far conto sulla loro neutralità (1). Così in pochi mesi la republica, colla sua sagace politica, seppe maneggiar le cose in modo che essa, nel mentre trovavasi sola a combattere contro tutti i principali Stati d'Italia, si vide d'un tratto alla testa di una lega tanto formidabile.

Prima cura di questa lega, della quale eran pur capi un papa ed una republica cristiana, fu di eccitare i Turchi a venire in Italia, per mover guerra al re Ferdinando di Napoli, dando loro ad intendere che le più cospicue città della Puglia e della Calabria, erano antiche colonie greche, appartenute in seguito all'impero d'Oriente; aver quindi il sultano doppia ragione di farne reclamo.

Non ci voleva tanto per movere l'ingordigia di quel principe, il quale mandò tosto una flotta di settanta vele con numerosa soldatesca, e mise l'assedio ad Otranto. L'armata veneta « anch'essa si levò di Corfù, di vele sessanta, di grippi ed altre armate, e le andò dietro ».

Dopo molte battaglie, Otranto alla fine fu presa; e così cominciarono i Turchi ad avere Stato in Italia. E, come ben doveva aspettarsi, subito vi

(1) Sanuto.

commisero atti della più crudele barbarie. Presero il conte Lardo capitano del re Ferdinando, e il fecero segare per il mezzo; e del pari il vescovo di quella città, con dodicimila abitanti, furono ammazzati dai Turchi, « sicchè da 22,000 che erano, non ne rimasero vivi che 10,000 » (1). Otranto fu presa il 26 luglio 1480.

A tanta enormità si levò un grido unanime di indegnazione per tutta l'Italìa, spaventata da così brutale invasione. Tutti li Stati italiani, ignari, per quanto afferma il Daru, della complicità della Signoria veneta, a lei si rivolsero per averne soccorso. I Turchi, intanto, minacciavano già di invadere Taranto e Lecce. Ma la republica freddamente rispose che a stento, dopo una lunga e disastrosa guerra coi Turchi, era riuscita a stringere con essi un'onorevole pace, sancita da un trattato, al quale essa non avrebbe potuto mancare senza infamia e senza grave pericolo. Per fortuna che pensò il re di Persia a richiamar Maometto II con tutto il suo esercito, avendo minacciato di assalirlo nei di lui Stati. Altrimenti chi sa come e quando l'Italia avrebbe potuto liberarsi da un tanto nemico.

Anche il re di Napoli aveva ragione di essere fieramente corrucciato contro una republica, rea, a'suoi occhi, di essere stata impassibile spettatrice di tanti suoi disastri, e, più ancora, d'aver chiamato in Italia un erede della casa d'Anjou. Perlocchè, è ben naturale se egli pensò di cominciare a trarne vendetta col persuadere il duca di Ferrara, suo genero, a sottrarsi una volta

(1) Così MARIN SANUTO, nella *Vita del doge Gio. Mocenigo.*

alle dure leggi impostegli dalla republica; come era quella che i suoi sudditi dovevano comperare il sale a Venezia, ed i Veneziani stabiliti nel Ferrarese avevano diritto di non riconoscere altro giudice che il proprio console, anche nelle controversie cogli abitanti del paese.

Il duca di Ferrara seppe approfittare dei buoni consigli del suocero. Cominciarono dunque tra i due Stati delle piccole rappresaglie. Un bel giorno poi il console veneto si presentò al duca per protestargli che, se egli non avesse obligato un certo prete ferrarese, debitore di un mercante veneziano, a comparirgli dinanzi, egli sarebbe tosto partito da Ferrara. Il duca gli rispose senza cerimonie che era padrone di fare come meglio credeva. Ben s'accorse tosto, però, quanto gravi sarebbero state le conseguenze di quel suo procedere, e si decise di farne pronta ammenda, con ogni specie di proteste. Arrivò persino a mandare dinanzi al senato veneto il prete in questione, perchè gli facesse le sue scuse; ma questi ebbe ordine di partire immediatamente se non voleva avere il gusto di rimanervi impiccato. E il papa fe' plauso al risentimento dei Veneziani, in grazia dei grandi onori che essi avevano resi poc'anzi al conte di Imola, il quale venne inscritto persino nel libro d'oro. Ben inteso però che pel duca di Ferrara prese impegno il re di Napoli (1).

(1) « Desideravano i Veneziani insignorirsi di Ferrara; e parve loro d'aver motivo abbastanza plausibile per tentar quell'impresa, e speranza certa di conseguirla... La cagione era questa, che il duca di Ferrara affermava di non essere più tenuto a ricevere il visdomine ed il sale da loro; essendo, per convenzione fatta, che, dopo settant'anni dall'uno e dall'altro carico, quella città fosse li-

Con questi estremi non poteva aspettarsi meno d' una guerra. Essa, infatti, scoppiò nel maggio 1482. Venezia mandò una buona flotta sulle coste di Napoli, e diede ordine a Roberto Sanseverino, comandante delle milizie terrestri, di investire lo stesso duca di Ferrara nella sua capitale. Ma questi aveva in proprio vantaggio l' odio profondo de' suoi contro i Veneti, chè stimavano vicini troppo prepotenti e pericolosi, e l' appoggio del duca di Milano e dei Fiorentini, coi quali aveva a bella posta stretta un' alleanza.

In quel mentre, le milizie napoletane erano entrate sul territorio pontificio per esservi completamente sconfitte dai Veneziani a Velletri. Allora le corti di Napoli e di Spagna trovarono necessario guadagnarsi il conte d' Imola, e perciò d' accordo gli promisero un assegno di 100,000 ducati, oltre il comando di un esercito, la cessione dei principati di Faenza e di Rimini, con altri non pochi vantaggi. A tal nuova, il papa s' unì ai nemici della republica; la quale, mentre aveva incominciata la guerra contro il solo duca di Ferrara, trovossi a combattere d' un tratto contro tutti li Stati italiani; ond' ebbe ad esclamare il Sanuto: *sicchè s' unì tutta l' Italia contro noi* (1).

Ma quanto più critiche erano le circostanze, altretanto più luminosa apparve la fermezza e la

bera.... Rispondevano dall'altro canto i Veneziani, che quanto tempo riteneva il Polesine, tanto doveva ricevere il visdomine od il sale. E, non ci volendo il marchese acconsentire, parve ai Veneziani d'aver giusta presa di prendere le armi e commodo tempo a farlo, veggendo il papa contro ai Fiorentini ed al re pieno di sdegno ». MACHIAVELLI, *Istor. Fior.*, lib. 8.

(1) *Vita del* doge G. Moncenigo.

perspicacia della politica veneziana, per la quale la republica seppe dignitosamente respingere ogni proposizione di pace fatta dal pontefice, perchè troppo gravose al decoro ed all' interesse suo, e giunse persino a richiamare da Roma il proprio ambasciatore.

Non mancarono, per altro, i Veneziani di adoperare ogni mezzo onde giustificare le loro intenzioni e mostrare come fossero alieni dal voler movere ingiuria alla Santa Sede, conoscendo benissimo quanto sarebbe stata temeraria e pericolosa l' impresa. Fecero valere eziandio i grandi e segnalati servigi che dicevano di averle in tante occasioni prestato; e perciò diedero incarico di scrivere a Roma a Bernardo Giustiniani, uomo assai eloquente il quale ebbe a dire che la republica, benchè provocata con gravi ingiurie, non avrebbe mai pigliate le armi, se a guerreggiar contro Ercole non l' avesse spinta l' istesso pontefice. Non aborrire anco al presente la pace, e solo non poterla accettare perchè proposta in modi sconvenevoli ed a tali condizioni che, ammettendole, era un esporre allo scherno di tutte le genti il nome veneziano, e null' altro di meglio. Certo che i consigli, le ammonizioni ed i conforti del pontefice miravano solo al commune riposo, non potendo da lui venire cosa alcuna che fosse meno utile al nome cristiano. Essere, però, troppo chiaro che contro di lui usavasi inganno da quei medesimi, i quali, mentre erano pur rimasti oziosi spettatori quando ferveva la guerra con il Turco, onde sovrastava all' Italia, all' Europa ed a tutta la cristianità un tanto pericolo, ora correvano di commune accordo alla guerra, colla scusa

di volere ad ogni costo mantenere in Italia la pace, di cui i Veneziani, in altre troppo più importanti occasioni, s'erano mostrati così poco solleciti; come se, colla caduta del duca di Ferrara, avesse a ruinare il mondo. « Ma che vederebbe, con somma sua sapienza, Iddio quello che non potevano elli comprendere; se gli era meglio che favorissero ad Hercole od a' Vinitiani, perchè havevano determinato di condurre a fine la guerra che havevano presa, mossi però dall' autorità del Pontefice, poichè loro riusciva tanto felicemente, quanto era giusta la causa che li havea mossi a pigliarla » (1).

Non valsero queste parole a smovere il papa dal suo fermo proposito. Egli voleva assolutamente che la città di Ferrara fosse lasciata libera e rispettata; per cui, non obedendo i Veneti, egli non esitò a scagliar contro loro un solenne anatema. Il 25 maggio 1483, papa Sisto IV, malgrado le rimostranze fattegli in concistoro dal cardinale Marco Barbo, anzi con sette cardinali soli di sua opinione, fulminò la scommunica contro Venezia « perchè non voleva lasciare l'impresa di Ferrara, terra della Chiesa ».

Era intimato alla Signoria, in quella bolla, di restituire entro il termine perentorio di quindici giorni tutto quanto aveva conquistato a danno del duca di Ferrara; altrimente il doge, i patrizii e tutta la republica restavano scommunicati; ed esteso l'interdetto anche a tutti i paesi posti sotto il dominio veneto, con ordine agli ecclesiastici di uscir tosto dalle terre della Signoria, onde non

(1) SABELLICO, Le Historie Vinitiane, deca IV, lib. 2.

potessero amministrare i sacramenti, nè anche in punto di morte. Tutti i beni dei Veneziani confiscati; sciolti i loro debitori dall' obligo di restituzione, anzi minacciati di scommunica se pagavano in tutto od in parte; e chiunque uccidesse un Veneziano armato contro Ferrara, avrebbe in premio l' assoluzione di tutti i peccati (1). I Veneziani dichiarati infami, inetti a rendere testimonianza, a testare, a succedere; i loro figli, nepoti e discendenti esclusi, fino alla quarta generazione, dalle funzioni, dai beneficii e dignità ecclesiastiche. Vietato agli stranieri lo stare sul territorio veneto ed il fare coi cittadini della republica il benchè menomo commercio o contratto, fosse pure di grano o d' altre derrate più necessarie alla vita. Proibito, sotto pena di scommunica, a qualunque soldato il portar armi in favore dei Veneziani, quand' anche vi fosse costretto per precedenti impegni, rimanendo essi sciolti dal giuramento. Considerati come nulli e non avvenuti tutti i trattati conclusi da qualunque re o principe colla republica; coll' obligo, anzi, a costoro di far inse-

(1) Vedi il SANUTO nella vita del Mocenigo. Le precise parole dell'interdetto, quale vien citato nella cronaca del MALIPIERO, sono le seguenti: « *Quod si, infra quindecim dierum spacium, ad id præfixum, non abstinuerint ab obsidione urbis Ferrariæ, ipsi Domini Veneti, ac eorum subditi, fautores, consultores et adhærentes, cum aliis expressis civitatibus, terris et locis eorum dictioni subiectis, ecclesiasticas et sæculares personas degentes, si illis tunc expressis monitionibus, requisitionibus, et mandatis non paruerint, maledicti et excommunicati ipsi, et bona sua sint data in prædam cunctis gentibus* ». — Questa bolla venne poi fatta stampare a Roma per la tipografia Vaticana, da Paolo V, nel 1606, all' epoca del memorando interdetto, insieme colle altre che posteriormente lanciarono contro la republica Clemente V, *Sisto IV, e Giulio II.*

guire e prendere le persone e le mercanzie dei cittadini della republica (1).

Non appena il Consiglio dei Dieci venne a sapere che una tal bolla era stata publicata in Roma, prese ogni sorta di precauzioni onde impedire che penetrasse negli Stati veneziani. Ordinò ai primarii ecclesiastici che facessero continuare dovunque li officii divini, come se nulla fosse, e che qualunque lettera o plicco giungesse loro da Roma, lo portassero subito ai capi dei X, prima di aprirlo Fece rigorosamente custodire tutti i passi, affine di arrestare li emissarii della corte di Roma; incaricò tutti i pievani delle città, i signori di notte, i capi dei sestieri, di vigilare con tutto il rigore, onde impedire che alcuna carta venisse affissa alle pareti delle chiese, od in qualsiasi altro luogo della città; ed intimò ai preti assenti di rientrare tutti, e tosto, nello Stato.

Ad onta di tante precauzioni, la bolla di scommunica giunse a Venezia per la via di Mantova. Convien dire, però, che il patriarca Maffeo Gerardo, obedendo agli ordini governativi, mandò al Consiglio dei Dieci il dispaccio ancor chiuso e suggellato. Al pari di lui, il maggior numero dei preti prestò obedienza al governo: e quei pochi che si credettero obligati in coscienza di sottomettersi agli ordini del papa, vennero banditi (2). Al

(1) SANDI, lib. 8, cap. 10.

(2) « La qual bolla mandò il papa a Don Maffeo Girardo, patriarca di Venezia, che la facesse publicare, *sub pœna excommunicationis, maledictionis, suspensionis et interdicti*. Onde, inteso questo, la Signoria coi capi del Consiglio dei X, *auctoritate sua*, mandò a togliere il breve e la scomunica, e non vollero per niun modo che fosse veduta, nè publicata. E vedendo che tale ingiusta scomunica, non era da essere obedita, ordinarono essi capi

dire del Malipiero, per altro, poco stante, il patriarca, per cavarsi da ogni impiccio, avrebbe pensato bene di ammalarsi (1).

Appena ebbe letto il dispaccio, e conosciuto il tenore della scommunica, il Consiglio dei Dieci publicò un decreto con cui ingiungeva invece a tutti li ecclesiastici « di continuare, come al solito, le sacre officiature nelle loro chiese, sotto pena di incorrere nella disgrazia della republica ». I francescani del convento di San Giobbe disobedirono: ed il Consiglio dei Dieci li cacciò in bando. E, non appena ciò seppero i frati di Padova, di Vicenza e di Verona, « presero i sacri vasi delle loro chiese, e se ne fuggirono all'estero ». Il Consiglio dei Dieci, allora, ordinò che tutti li ecclesiastici veneziani dimoranti all'estero, e specialmente a Roma, tornasser tosto ai loro beneficii, sotto pena d'averne sequestrate le rendite. Per il che, molti di quei preti e di quei frati si trovarono posti nel bivio crudele, che se disobedivano al decreto dei Dieci, perdevano le rendite; e se obedivano, tiravansi adosso la scommunica del papa; e per giunta, a quanto narra il Navagero, « od era posta sopra di loro una taglia, od erano venduti siccome

dei Dieci che per tutte le chiese si celebrasse, come eran soliti, sotto pena della disgrazia nostra. Ma alcuni frati dell'ordine di San Francesco Osservanti, che stavano al monistero di San Giobbe, volendo obidire al papa, e non volendo dir messa nè altri ufficii in chiesa, tenendo tal opinione che *omnis censura, iusta vel iniusta, timenda est*, furon mandati pel Consiglio dei Dieci in esilio da questa città, e dalle terre e luoghi nostri ». SANUTO.

(1) « El patriarcha ha finto d'essere amalà, e ha fatto saver al Dose e a i Cai di X la cosa, e ghe è stà ordinà che tegna'l tutto secreto, e *no divegna* a esecuzion alcuna ».

schiavi » (1). E quel che dissero i Dieci, hanno mantenuto: imperocchè a molti ecclesiastici hanno sequestrato le rendite; e, fra li altri, al patriarca d'Aquileja, ed ai vescovi di Padova, di Vicenza e di Verona. Quindi, chiamato a consulta il patriarca di Costantinopoli, Gerolamo Lando, con altri prelati, venne deliberato di appellarsi ad un Concilio generale, con ordine che quest' atto di appello « si publicasse a suon di trombe, per tre giorni in Venezia, e poscia si facesse affiggere anche in Roma nei tre luoghi più cospicui, acciocchè fosse a tutti manifestato » (2).

Sisto IV rispose a quest' appello con un nuovo *Monitorio*, in cui venivano minacciate pene anche più gravi.

I Veneziani, a dir vero, non si *curaron molto*

(1) V. Muratori, *Rerum It. script.* e Cappelletti, *Storia*, VII, 90.

(2) « M. Geronimo Lando, patriarca de Costantinopoli, è vegnù a la Signoria, e, introdotto in sala de Collegio, ghe ha ricordà che la se appela *ad futurum concilium, servatis servandis*. E co'l suo ricordo è stà deliberà de far cinque presidenti, prelati de bona fama, conossuti dalla corte di Roma; e sono:... l'arcivescovo de Corintho;... il vescovo di Parenzo;... quel de Croia... e de Negroponte. Et è stà deputà alcuni nobeli che representa el dominio.... In l'appellazion è stà dedotto e allegato tutte le rason della Signoria contra l'interditto; l'appellazion è stà admessa da i Presidenti, come giustamente interposta. Tutta questa cosa è stà trattà in sala della Quarantia Criminal, presenti tutti i nominadi.... e Alvise Manenti, secretario del Consegio dei X. La appellazione è stà ridutta in pubblica forma in tre copie; et è stà presentà al Dose e alla Signoria; la qual la mandà a Roma, per Traversin Bergamasco, corrier fedelissimo, con ordene che'l ne metta una su la porta de la Giesia de San Gelso... La mattina del 3 lugio fu ditto al Papa dell'appelazion della Signoria, affissa la notte precedente, e che tutta la città de Roma era in rumor: e per diligenzia che fosse usata, no se potè saver in che muodo fosse passà la cosa ». Malipiero

di quelle scommuniche. Ed è forse per ciò che, alla morte di Sisto IV, il di lui successore Innocenzo VIII si mostrò disposto a revocarle, « purchè il senato veneto promettesse di non imporre mai più in avvenire decime sul clero, di rinunciare alla nomina dei beneficii, e di spedire a Roma ambasciatori a chiedergli perdono ». Il senato non volle saperne di quei vergognosi patti; e il papa lasciò stare la scommunica; finchè, disgustatosi col re di Napoli, e vedendosi ridutto ad aver bisogno dei Veneziani, fece loro sapere che era pronto a concedere l'assoluzione, solo chiedendo che ne facessero istanza *per mera formalità* (1).

Era appena accommodata questa facenda quando nuovi dissapori scoppiarono fra la republica e il papa Innocenzo VIII. Stretto dalle armi del re di Napoli, egli aveva bisogno di denari per assoldare combattenti. Perciò diede ordine al nuncio apostolico residente in Venezia d' imporre una decima su quel clero. Il nuncio obedì, e publicò un decreto che obligava tutti li ecclesiastici a pagare il tributo sotto pena di scommunica, senza neppur farne motto al governo. Era questa un' usurpazione dei diritti di sovranità. Per il che, il Consiglio dei Dieci con apposito decreto vietò severamente al clero di obedire agli ordini del nuncio pontificio. E se il papa volle ottenere dal clero veneziano il soccorso desiderato, bisognò che supplicasse il governo a concedergliene il permesso. Ad ogni tratto s' incontrano nella storia veneta simili esempi di resistenza alle pretese pontificie. Ed è dovere dello storico il non lasciarli passare inosser-

(1) CAPPELLETTI, ib. p. 116.

vati; affinchè si sappia, dice il Laugier, che « nei secoli meno spregiudicati vi è stata una nazione esente dei pregiudizii che confundono i limiti delle due potestà; ed acciò il buon esempio serva di lezione a tutti i sovrani ».

Con mirabile gagliardia seppe difendersi la republica eziandio contro le armi di tutti i principi italiani, rivolti a di lei danno; per cui, da tutte parti, dovettero venire a proposizioni di pace. Vi si oppose il papa, ma indarno; ed essa fu conclusa il 7 agosto 1484. Le cose si assestarono press' a poco com' erano prima della guerra. Il solo duca di Ferrara dovette cedere il Polesine di Rovigo. Il Sanuto, nella sua vita del doge Giovanni Mocenigo, ne riporta per esteso le condizioni. Noi per altro preferiamo di riferirle colle parole del Malipiero, per la ragione ch' egli ha il merito d'aver preso non poca parte eziandio nella pugna (1).

— « È sta comenzà a praticar de paše tra el Sanseverin e Lodovico Sforza, e a la fin i è vegnudi a conclusion. Prima, a' 13 de lugio, è sta dà licenzia, per consegio di X, a Ruberto Sanseverin e a i Legati, de trattar con Lodovico Sforza; a' 18 è sta fatto suspension d' arme, a' 7 d' auosto è stà concluso la pase.... Le condicion è queste: che sia

(1) Il valentuomo, narrando i casi della guerra, parla di sè medesimo, come se si trattasse di una terza persona. Dirà per esempio, « la battaglia continuò, e *Domenego Malipiero dete gran aiuto*, tal che i nostri intrò per forza in la terra avanti che se savesse la morte del capitanio.... *El Malipiero messe gran diligensia* che fosse habudo respetto all'honestà de le donne, le qual se redusse in do glesie, e ghe fo messo bona custodia ecc.... »

restituio alla Signoria Asola e Roman, e tutto quello che ghe è stà ocupà in Lombardia; che tutto quello che è stà tolto a Hercule da Este, de qua e de là da Po, ghe sia restituido, eccetto 'l Polesene da Rovigo, el qual resti libero alla Signorìa; a la qual sia reservà le giurisdittion antighe e moderne che l'ha in Ferrara; che sia restituido per la Signoria al re Ferando, Galipoli, e altri luoghi occupadi da i so ministri in Calavria, fin a quel dì; che Ruberto Sanseverin sia capitanio general de tutta Italia; che la pase non se intenda conclusa, se 'l Papa no consente » (1). Per inavvertenza del cancelliere, Castel Vielmo non si dichiarò compreso nel Polesine.

Così ebbe termine la guerra di Ferrara, la quale, a detta del Malipiero, in due anni costò alla republica due millioni d'oro; ed altri fanno ascendere questa somma fino a 3,600,000 ducati (2). Quest'è certo che alla republica doveva premer molto la conclusione di una tal pace, anche a giudicarne solo dallo straordinario tripudio con cui l'ha festeggiata. Per parecchi giorni vi furono fuochi da artificio, incessanti suoni delle campane, e giostre, alle quali, invitati tutti i signori d'Italia, intervennero l'istesso Ercole da Este, che aveva dato occasione alla guerra; il conte Giulio Cesare da Camerino; il figlio di Ludovico Sforza; Galeazzo Sanseverino; i Rossi di Parma e Galeotto della Mirandola. Anzi, aggiunge la cronaca che il duca di Ferrara fu accolto in bucintoro, a un'ora di notte, a lume di torcie, ed ebbe cinquanta ducati

(1) Cronaca del MALIPIERO, vol. I e VII dell'*Archivio storico*.
(2) Vedi *Histoire de Venise*, del DE FOUGASSES.

al giorno per le sue spese. Nè meno generosa fu la republica cogli altri illustri ospiti, avendo loro cortesemente offerto a chi cento, a chi trecento ed a chi cinquecento ducati, oltre ai premii largiti ai vincitori.

Del pari non esultò certo il pontefice, il quale, essendo morto pochi giorni di poi, lasciò credere che il fosse stato per crepacuore. Fatto sta che al dì 12 d'agosto venne un accidente a papa Sisto, per cui stette tramortito circa quindici ore, « tanto fu il dolore che sentì di questa pace.... E, così volendo l'eterno Iddio, morì il dì suddetto, alle ore 5 di notte » come si esprime il Sanuto.

Ma aveva appena la Signoria per tal modo ricomposta colla corte di Roma la vertenza ferrarese, che sursero nuove occasioni di scissure e di malcontento; perchè il papa voleva disporre a suo talento delle principali dignità ecclesiastiche, senza che il governo avesse ad immischiarsene nè punto nè poco.

Il 6 marzo 1491 morì in Roma il cardinale Marco Barbo, patriarca d'Aquileia. Subito l'ambasciatore di Venezia, Almorò Barbaro, presentossi al papa a scongiurarlo perchè si compiacesse di attendere che la republica gli proponesse il successore; e papa Innocenzo, per far più presto, nominò patriarca l'ambasciatore stesso, malgrado che contasse soli trent'anni di età e non fosse prete. Aveva però molti meriti personali; onde il papa lo fece tosto rivestire degli abiti pontificali in sua presenza (1).

(1) « Il papa, *motu proprio*, disse che gli pareva di eleggere *lui*; ed egli, ricusando, gli disse che, in virtù di santa obbi*dienza*, l'accettasse. E così senza pensare altramente, esso oratore

Il senato veneto, invece, udita appena la notizia della morte del Barbo, s'era radunato, ed all'unanimità gli aveva scelto a successore Ludovico Donato, vescovo di Almissa. Se non che, saputasi appena in Venezia la notizia della nomina del Barbaro, da ogni parte accorsero a complimentare il di lui padre.

Era un affare gravissimo, imperocchè le leggi della republica severamente vietavano l'accettare cariche o dignità da sovrani stranieri, senza contare il diritto che il governo veneto aveva sempre saputo esercitare e rivendicare di conferire esso stesso le prelature ne' suoi Stati.

Per il che, il Consiglio dei Dieci, dopo lunga discussione, cominciò col vietare al padre di ricevere congratulazioni (1); e poi mandò al figlio ordine severo di rinunciare alla nomina del papa, per lasciar posto all'eletto del senato.

Non che Ermolao Barbaro non fosse degno della conferitagli dignità; chè anzi, per consenso generale, ne era degnissimo « unendo in sè grande dottrina, costumi irreprensibili, condotta edificante » (2).

accettò. E'non essendovi rocchetto fatto, un cardinale si spogliò del suo, e il papa lo vestì in patriarca, senza aver avuto altra licenza dalla Signoria, e lo publicò in concistoro ». MARIN SANUTO.

(1) A dì 8, 9, 10 fu Consiglio dei Dieci, colla Giunta, sopra questa materia, e fu mandato a dire al prefato Ser Zaccheria Barbaro che più non accettasse alcuno che venisse a rallegrarsi, facendogli intendere che il figliuol suo s'era portato male, ed essendo nostro oratore non doveva accettare beneficio ecclesiastico senza licenza, che è contro la legge ». *Id.*

(2) « Il collegio non sapea che fare; da una parte si doleva che le leggi fossero state rotte; perchè, s'egli non accettava, ed avesse scritto alla Signoria che il papa voleva eleggerlo, senza dubio lo

Ma era stato scelto dal papa e non dal senato; e ciò bastava perchè la di lui nomina non potesse essere riconosciuta.

Venne quindi comandato al padre di scrivere al figlio per indurlo a rinunciare al patriarcato, sotto pena di un perpetuo bando e della confisca di tutti i beni. Anche le rendite del patriarcato di Aquileia si sarebbero sequestrate a favore della republica. Che se il padre non avesse fatto ogni opera per costringere il figlio ad obedire, sarebbe stato punito egli stesso con una multa di diecimila ducati. Fu poi eletto presso la corte di Roma un altro ambasciatore. Sospinto da tali minaccie il Barbaro alfine si decise di dare l'impostagli rinuncia. Ma il papa non la volle accettare. E siccome, dopo ciò, egli se ne stette a Roma invece di tornare a Venezia, o di mandare almeno la rinuncia al senato, il governo veneto non revocò le pene minacciate. Finalmente il Consiglio dei Dieci di nuovo decretò (settembre 1491) che se il Barbaro non si fosse presentato entro tre settimane ai capi del Consiglio medesimo « sarebbe bandito in perpetuo dagli Stati della republica, e dichiarato incapace di possedere alcun beneficio dipendente da essa ».

Stato avrebbe avuto caro tale elezione, per le ottime condizioni di detto don Almoro, dottissimo. *E si diceva ch'egli era vergine*, e persona molto quieta, il quale aveva tradotto Temistio in filosofia, e scritto contro Plinio, e tradotto Dioscoride.... Per le troppo aspre minaccie dei X... detto don Almoro non volle rinunciare; andava vestito con rocchetto.... L'entrate del patriarcato furono fatte riscuotere per la Signoria, e messe in deposito ... Morì di peste nel 1494 ». Così il SANUTO. — Anche il VARCHI fa onorevole testimonianza di cotesto valentuomo, là dove dice : « Ermolao Barbaro uomo di singolarissima virtù ».

Ermolao Barbaro non obedì, ed il decreto ebbe suo compimento.

Dopo pochi mesi, il Barbaro morì; e poco stante (25 luglio 1492) venne a morte anche il papa. Con ciò ebbe fine la controversia.

Non era ancor sanata questa piaga, che altra ragione di malcontento insurse contro la corte pontificia. Impegnato il papa col re di Napoli, aveva bisogno di molte soldatesche, e per raccogliere il denaro onde assoldarle, ordinò che si levasse una decima sui redditi ecclesiastici veneziani, senza renderne tampoco previamente avvertito il governo.

Si trattò quest'affare nel Consiglio dei Dieci, il quale emanò un decreto per vietare a tutti indistintamente di pagare qualsiasi tassa non fosse imposta dall'autorità governativa. E, come dicono gl'istorici, era tanto il salutare terrore inspirato da questo tribunale, che il clero preferì d'incorrere nella scommunica, piuttosto che esporsi al pericolo di essere da lui processato.

Quando ciò seppe il papa, al governo stesso immediatamente si rivolse per esporgli i proprii bisogni, ed allora le decime gli furono concesse. I quali fatti ci mostrano quanto la republica di Venezia fosse fino da quei tempi instrutta dei proprii diritti civíli ed economici, e quanto bene sapesse farli valere: cosa che non si può dir forse di alcun altro Stato d'Europa. E di ciò avremo poi un argomento assai più convincente, quando ci accadrà di discorrere della opposizione fatta dalla republica contro l'officio della santa inquisizione. Anzi, già fino da questi anni ci racconta un bel fatto il Daru, che torna molto acconcio al nostro proposito.

Nel 1477, un cittadino della republica venne denunciato al santo officio come reo d'aver composto un libro in favore delle dottrine di Giovanni Huss. Altrove costui sarebbe stato bruciato vivo; in Venezia bastò che fosse bruciato il libro, e l'autore condannato a soli sei mesi di prigionia; fu condutto però prima, a titolo d'infamia, per le vie della città con un berretto in testa, sul quale erano dipinti alcuni sgorbii, figuranti due brutti diavoli; il che produsse l'il[illegible]rità universale.

Nel 1494, poi, il Consig[illegible]io dei Dieci, volendo togliere al fine li abusi che accadevano nell'inscrizione alle prelature vacanti, ordinò che la nomina avesse a farsi per iscrutinio dal senato, riserbando a Roma il solo diritto di conferma. Così seppe la republica rivendicare a sè quella suprema vigilanza e direzione che spettano allo Stato, e volle che « la qualità di ecclesiastico non fosse mai un titolo per esimersi dai doveri di cittadino».

Del resto, non poca era la gelosia che nutriva Venezia contro la corte di Roma, la quale, per la soverchia devozione de' suoi vescovi, veniva a sapere anco le più secrete deliberazioni della republica. Ma il Consiglio dei Dieci non istava, nè anche per questa bisogna, inoperoso; ed infatti vedemmo come abbia saputo scoprire e castigare i parenti del Barbo ed altri rei di consimile delitto. Per il che, egregiamente scrisse Filippo de Boni: — Il governo meno papale che sia vissuto in Italia fu il veneziano per certo, quantunque sia stato nel medio evo il più benemerito della cristianità. Perocchè Venezia s'alzava baluardo fedele contro la spada di Maometto, e moriva decrepita colla generosa anima dell' amiraglio Emo, stringendo un

ferro contro i pirati di Tunisi. E tanto sangue, del quale tinse i flutti del greco arcipelago, e i tesori gettati in difendere Europa, di cui era sui mari la vigile sentinella, e li allori di Enrico Dandolo, e la generosità cavalleresca del doge Ziani, e la battaglia di Lepanto, e la guerra del Peloponneso, e l'assedio di Candia, durato venticinque anni, e il martirio di Bragadino, non valsero a meritarle l'amicizia romana, perchè i veneti padri non amavano i tribunali ecclesiastici, i roghi dell'Inquisizione, le dispense e i beneficii venduti a Roma; perchè volevano conservare i diritti che il clero voleva usurpare alla giurisdizione civile; perchè Venezia formava uno Stato in Italia indipendente, non solo di nome, ma di fatto, e sedeva ancora nei concilii politici d' Europa, mentre Napoli era spagnuolo, mentre Milano era diviso in molti frammenti, mentre Genova e Firenze declinavano — (1).

Circa questi tempi venne instituito in Venezia un terzo tribunale, composto, come quello della Quarantia criminale e della Quarantia civile, da 40 patrizii. Essendosi tanto allargati i confini dello Stato, più non bastavano quei due tribunali a sopperire a tutte le cause che vi erano agitate; e perciò ne venne eretto uno nuovo, nell'anno 1492 secondo Leopoldo Curti, e nel 1494 secondo il Doglioni.

Nel corso di questo secolo XV venne completamente riordinata anche la *Cancelleria ducale*, nella forma che durò poi sino allo spegnersi della

(1) V. la cronaca *Così la penso* mensilmente publicata in Losanna *poco prima* dei grandi eventi del 1848.

republica. Dipendeva essa dal Consiglio dei Dieci, il quale, perciò, sceglieva le persone che aspiravano a farne parte. E ne escludeva, senza eccezione, tutti li stranieri, e coloro che avessero posseduto qualche beneficio ecclesiastico. Con decreto del 1551 venne quindi ordinato che unicamente da questa cancelleria avessero a trarsi i secretarii d'ambasciata, i publici residenti presso le corti straniere, li impiegati per le secreterie militari, i secretarii del Consiglio dei Pregadi, quelli del Consiglio dei Dieci, e delle magistrature urbane. E, con decreto del 1664, venne proibito a tutti li officiali della cancelleria ducale, di qualunque grado essi fossero, « di uscire dallo Stato e di avere communicazione con quegli stranieri di alto rango, coi quali era interdetto rigorosamente a qual si fosse dei gentiluomini veneziani ».

Adesso, colla scusa che i Veneziani avessero oltrepassato i confini dei loro possedimenti, torna in campo contro di essi un duca d'Austria, stretto in lega con altri potentati: come se li Austriaci avessero sempre rispettato i limiti dei paesi altrui! Cominciaron, quindi, col confiscare le mercanzie della republica; poi sparsero l'incendio in parecchi de'suoi villaggi, per occupare la città di Roveredo; finalmente ne assalirono la piccola armata nelle vicinanze di Trento. Ma, dopo pochi mesi, venne concluso un trattato di pace, pel quale il duca d'Austria fu obligato a indennizzare tutti i mercanti veneti dei danni loro cagionati: e c'era così poco a fidarsi della di lui parola che, onde non avesse a mancare di fede, si vollero degli ostaggi in Venezia.

È questo il tempo in cui la republica era giunta

al massimo grado di sua prosperità. Da Cadice sino in fondo delle paludi Meotidi, non v'era porto che non fosse frequentato da vascelli veneziani; e, al dir del Sabellico (1), le spiaggie della Grecia e dell' Italia potevano considerarsi come altretanti subborghi di Venezia. La republica possedeva allora, oltre al litorale delle lagune, le provincie di Bergamo, di Brescia, di Crema, Verona, Vicenza, Padova, la Marca Trivigiana, il Polesine di Rovigo, il principato di Ravenna; poi il Friuli, meno Aquileia, e tranne la città di Trieste, anche l' Istria. Sulla spiaggia orientale del golfo, Zara, Spalatro e tutte le isole della Dalmazia, la costa d' Albania, le isole di Zante e di Corfù nel mar Ionio; Patrasso e Lepanto in Grecia; nella Morea Corone, Morone, Napoli di Romania ed Argo, oltre a parecchie isolette dell' Arcipelago. Finalmente Candia ed il regno di Cipro; per cui essa era padrona di tutto il litorale, incominciando dall'imboccatura del Po fino all' estremità orientale del mar Mediterraneo.

Ma, senza contare l' ingrandimento degli altri Stati di Italia, stavano a suo danno: l' invasione dei Turchi nell' impero d' Oriente e l' incremento di casa d' Austria. Per cui il Sanuto riportando, in data del 1490, lo specchio dei redditi e delle spese della città di Venezia, ci porge occasione di considerare che non sono punto le conquiste nè i grandi imperii che formano le ricchezze dei paesi, sibbene il commercio e l' interna prosperità; ond'è che, nel 1490, il reddito publico si trovò aumen-

(1) *Istoria veneta*, ecc., Dec. 4, lib. 3.

tato di circa un quinto, in occasione della lega italica.

A questi tempi la republica di Venezia era incontrastabilmente il primo Stato d'Italia, non per la vastità del territorio che possedesse nella penisola, essendo in ciò il re di Napoli assai superiore, ma per le vaste colonie le quali le fornivano ingenti ricchezze, e le tenevano esercitata una così grossa marina, di cui Ferdinando d'Aragona non poteva nemmanco avere un' idea.

Il 22 aprile 1493 i Veneziani sottoscrissero in Roma un trattato di lega offensiva e difensiva per venticinque anni, fra il duca di Milano, il papa ed i Veneziani. Era scopo di questa lega il sostenere Ludovico Sforza, detto il *Moro,* sul trono da lui usurpato al nipote minorenne, col pretesto della reggenza. S' impegnò il papa di dare 4000 cavalli e da 2 a 3000 fanti; le altre due potenze dovevano fornirne il doppio, per formare un esercito da venticinque a trentamila uomini. Niuna delle tre parti contraenti poteva formare alleanza con alcuno Stato d' Italia senza il consenso delle altre due; nè, in caso di guerra, concludere una pace separata.

Il papa che entrò in questa lega fu Alessandro VI, il quale, temendo per essa di attirarsi lo sdegno del re di Napoli, a buon conto pensò bene di mettersi d'accordo con Ludovico Sforza e il duca di Ferrara per chiamare i Francesi in Italia. Bisogna però dire che alcuni storici, contro l'autorità del Guicciardini e del Rucellai, scrittori contemporanei, affermano esser reo di questo iniquo consiglio il solo Ludovico Sforza, il quale avrebbe per ciò secretamente mandato alla corte di Francia

un conte Belgioioso, e, contro l'onestà dei trattati, senza farne parola ai Veneziani (1).

Com' era ben da prevedersi, Carlo VIII, re di Francia, colse con trasporto d'entusiasmo un tale invito, determinato di far valere con ciò li antichi diritti di casa d' Anjou sul regno di Napoli. Per togliere ogni ostacolo al più sollecito adempimento di tale suo proposito, dette all' arciduca d'Austria l'Artois, di cui l'aveva spogliato Luigi X, e al re di Spagna il Rossiglione. Richiamò tosto li ambasciatori che teneva presso la corte di Napoli e rimandò dal suo regno quanti ve n'erano del re Ferdinando. Quindi, senza perdere tempo, si mosse alla volta d' Italia.

Il governo di Venezia, sgomentato per tale notizia, e ben prevedendo quanti danni sarebbero derivati dall' intervento di un re francese nel bel mezzo della penisola, evitò di dichiararsi in proposito, risoluto, come al solito, di star ad attendere l' esito degli avvenimenti. Ludovico Sforza applaudiva, ed Alessandro VI già cominciava a pentir-

(1) Ecco come ne parla anche il Vero: — « *Jura sanguinis ac pietatis officia violavit Ludovicus Sfortia, regnandi libidine; datus, enim, tutor Joanni Galeatio nepoti, hunc in primis corruptissimis moribus, curat instituendum, ne unquam Mediolanenses vecordem et improbum Ducem sibi exoptarent; mox, ne ille unquam sui principatus administrationem reposceret, eumdem non sine veneni suspicione de medio sustulit. His sceleribus addendo scelera, ut etiam defuncti nepotis deleret affines, adversu, Ferdinandum et Alphonsum Aragonios, in Italiam Gallos, promissa opes tanquam Neapolitani regni dominos, pellexit. Hanc igitur ob causam Carolus Octavus, Gallorum rex, Italiam per Cottias alpes ingressus, tanto cum exercitu Neapolim festinavit, ut, horrendo omnibus terrore, quacumque pergeret, incusso, brevi regnum illud ferme totum in deditionem reciperet, rebus supra vota fluentibus* ». — Rerum Venet., ecc., pag. 270.

sene, essendosi accorto che spropositi di simil fatta tornano sempre a ruina anche di chi li commette (1). Triste e deplorabil caso fu questo per l'Italia nostra della venuta di Carlo VIII, che aperse la strada ad una serie di altre nefande invasioni. Ben sarebbe stato meglio e per Venezia e per l'Italia intera che contro i re di Francia e gl'imperatori di Germania fosse stata un'altra volta emanata la bolla, da ripetersi ad eterna e gloriosa ricordanza, nella quale due secoli prima papa Giovanni XXII avea detto: — « Dopo una matura riflessione, e coll'unanime consenso dei nostri venerabili fratelli, NOI DICHIARIAMO L'ITALIA DISGIUNTA AFFATTO DALL'IMPERO; protestiamo di bastare noi medesimi al di lei governo, e *proibiamo a qualsiasi potenza straniera di mettervi piede* ».

Ma, per tornare a Venezia, sin dall'introduzione noi abbiamo detto come quelli stessi eventi che valsero a promovere la prosperità delle altre nazioni, furono causa di lenta ma inevitabile caduta per la regina dei mari; ed ora qui ne abbiamo la prova. La scoperta del nuovo mondo ed il passaggio del Capo di Buona Speranza apersero una nuova via al commercio, e tutto il danno cadde su Venezia che prima, si può dire, ne faceva il monopolio. Il Mediterraneo si restrinse dinanzi al Grande Oceano. Le merci dell'India e della China, per giungere sino a noi, non ebbero più bisogno di attraversare tutto intero il continente dell'Asia. Si aperse una via novella, per la

(1) « *Haud ignarum ut ea sæpe sunt perniciosa, ita in auctorum capita, plerumque recidere.* » — VERO.

quale li antichi commercianti delle lagune, posti in fondo del mare Adriatico, furono lasciati totalmente in disparte. È quel che succede agli *antichi alberghi*, quando, per loro disgrazia, si costruiscono le *strade nuove*.

Tutta la sua grandezza, tutta la sua prosperità Venezia la doveva al commercio; per cui, l'astro che l'aveva scòrta a tanta altezza, doveva inevitabilmente tramontare quando le vie del commercio si fossero aperte più opportune ad altre nazioni. Profughi i Veneti dalla terraferma, rifugiati in quelle sterili isolette, e tolti affatto da ogni communicazione col continente, non avevano altra dovizia che il mare; e loro fortunati, che ne seppero trarre sì largo profitto. I medesimi stenti, a cui volonterosi si sacrificarono per amore della libertà, li abituarono a magnanimi sforzi, e fu questa la principale cagione della loro gloria.

Non poco, per altro, vi contribuirono anche le circostanze locali. Un porto situato in fondo all'Adriatico ed all'imboccatura del Po, era come il naturale deposito di tutte le merci che l'Italia somministrava ai paesi germanici; e, del pari, doveva passare per Venezia tutto quanto l'Europa settentrionale faceva venire dal Levante, dall'Africa e dalla Spagna. Il Po, la Brenta, l'Adige, buttandosi nelle lagune, hanno aperta ai Veneziani come una strada facile, sulla quale condurre senza pericolo e con poca spesa tutte le produzioni necessarie all'Italia settentrionale. Ond'è che con molta accortezza la nascente republica ebbe sempre gran cura per assicurarsi su questi fiumi e sui numerosi loro affluenti la libera navigazione. Ad enormi sacrificii rassegnaronsi eziandio per

avere l'esclusivo diritto del commercio e del sale. Per la caduta dell'impero d'Oriente, la republica ne conquistò quasi tutti i punti maritimi, ed in tal modo ottenne immensi vantaggi per il commercio nei paesi orientali.

Negli otto secoli in cui Venezia continuò a farsi ogni giorno più grande, la sua legislazione mirava principalmente a favorire il commercio. Quindi, privilegi agli estranei, franchigie nazionali, instituzioni di banchi, perfezionamento di monete, e, sopratutto, toleranza religiosa, tanto necessaria, e di quei giorni sì poco conosciuta. A tutto questo aggiungasi il sapiente principio, tolto dalla legislazione romana, di accordare a qualunque straniero, ed anco a gente di nazione nemica, il diritto di cittadinanza.

Certo è che Venezia doveva essere un paese già culto, quando tanti altri popoli d'Europa erano ancor semibarbari; e tutte le città di Francia, di Germania e d'Inghilterra non erano che informi ammassi di luride abitazioni senza monumenti, senza architettura di sorta; ed i signori vivevano nella selvaggia solitudine dei loro tristi castelli, senza alcun gentile conforto di arti o di lettere.

Nè solo sapevano in questo modo i Veneziani aumentare le loro ricchezze, ma, con provide leggi suntuarie, sapevano eziandio mantenersi entro i limiti d'una saggia economia. Intermediarii fra i popoli voluttuosi dell'Oriente e le nazioni inculte d'Europa, i Veneziani, come dice il Daru, avevano saputo imitare la solerte industria degli uni, e conservare degli altri la patriarcale semplicità. I Veneziani avevano potuto ammirare lo splendore delle arti presso i Greci e li Arabi, mentre in

quei paesi recavansi a scambiare le derrate dell' Occidente colle merci asiatiche. Così formavan essi come l' anello di communicazione fra i popoli inciviliti ed altri ancor barbari.

I Veneti avevano dunque eretti stabilimenti commerciali ad Alessandria, a Tiro, a Beritos (Beyruth), a Tolemaide e su tutti i punti intermedii, dall'imboccatura del Tanai fino in Italia. Per quella tolleranza religiosa, di cui abbiamo loro già dato vanto, fecero molti trattati di commercio coll' Egitto, in nome di Dio e di Maometto (1). Anzi molti valentuomini eran d' avviso che quel paese bisognasse conquistarlo, ed un distinto istorico soggiunge che « se lo avessero fatto, il traffico delle Indie Orientali non sarebbe sfuggito dalle loro mani » (2). Ma pare che da tale progetto fossero distolti dal cattivo esito di una prima spedizione, nella quale, dopo essersi impadroniti di Alessandria, furono costretti di lasciarla libera in capo a ventiquattr' ore. Però son famose le famiglie Zuliane, Buoni, Sorranzi, Contarini, per le enormi ricchezze da loro raccolte nel commercio di Barca, di Tunisi, di Tingi o Tangeri, su lo stretto di Gibilterra. E se con tanto ardore facevano il commercio nell' Asia e nell' Africa, è ben naturale che con somma gelosia cercassero di trasportare eglino stessi tutto quanto si comperava o si vendeva sui mercati europei. E, per dir vero, molte circostanze, e massime lo sprezzo in che allora tenevano i nobili ogni altra professione che

(1) Vedi l'*Istoria del commercio di Venezia*, di MARIN CARLI.

(2) *Ricerche storico-critiche sull' opportunità della laguna veneta pel commercio, sulle arti e sulla marina di questo Stato*, del conte GIACOMO FILIASI.

non fosse quella delle armi, valsero a lasciare i Veneziani quasi senza concorrenti. Per tanto tempo anche il doge ha esercitato per conto proprio la mercatura, che gli venne poi interdetta nell' anno 1381 con una legge, per la quale, chi era eletto a tanta dignità, doveva liquidare i proprii conti nel primo anno della sua nomina. E fa meraviglia l' immensa attività di questo popolo e la forte vigilanza del suo governo, quando si pensa che, in virtù del commercio, aveva paesi soggetti in tanti punti lontani, e dapertutto sapeva mantenere una pronta obedienza, e facevasi rispettare dagli stranieri i quali dominavano sui mari, che la tenevano da essi disgiunta.

E mirabile davvero è il modo con cui la republica sapeva assicurarsi della fedeltà delle proprie colonie. Essa vi mandava dei cittadini già noti per la loro devozione, e li interessava al nuovo paese, concedendo loro la proprietà di molte terre. Un terzo dell' isola di Candia era stato largito in dono ai Veneziani che vi avevano trasportato il domicilio, ritraendone così questo triplice tornaconto — di tener sorvegliati e sommessi li indigeni; — d' interessare i coloni alla prosperità della metropoli; — e di preparare ai viaggiatori veneti una più cortese e fraterna ospitalità. Nel Peloponneso vennero trasportate cinquanta famiglie di artigiani, e le terre si ripartirono fra li antichi e i nuovi abitatori.

Mirabile è pure la destrezza con cui seppero i Veneti impadronirsi degli affari persino presso li Armeni, i quali andavano famosi per il loro ingegno mercantile. A poco a poco seppero essi tornar loro così utili, che in breve divennero come ne-

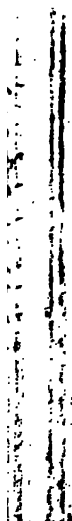
cessarii. Vi ottennero quindi considerevoli privilegi, e, trasportatisi colà in gran numero, dieder mano a tutte le più lucrose professioni e ad ogni sorta d'industria. Dice un po' iperbolicamente il Daru che i Veneti, appunto con questa loro estrema attività, col prevenire, a dir così, e provedere a tutti i bisogni, riuscivano a mantenere li altri popoli in una grassa ignoranza od in una voluttuosa infingardaggine, per divenire eglino stessi come un elemento indispensabile a tutte le nazioni. Anche i nomi delle vie in Venezia attestano come quella città, nei tempi del suo massimo splendore, fosse una grande officina; ed il numero degli uomini che le diverse corporazioni dei mestieri diedero armati nei pericoli della patria, prova la immensa quantità di braccia in tai lavori occupate. Nel XV secolo, il solo arsenale di Venezia offriva lavoro a 16,000 operai ed a 36,000 uomini di mare, benchè quella città non contasse più di 200,000 abitanti. E non mancavano per questo le braccia per l'esercizio di altre arti e di altre industrie; poichè, come ben disse Carl'Antonio Marin nella sua *Istoria civile e politica del commercio dei Veneziani*, « le città marittime, le quali possono agevolmente esercitare un gran commercio, impoverite di gente per qualche evento, non mancano mai di averne altre pronte che bramano di sussistere e di lucrare, o coll'impiego della persona, o col mettere a censo i capitali, o con il rischio di carico, e da sè soli od uniti in società mercantili ».

Così il commercio vivificava, ingrandiva, faceva forte Venezia. Nessun popolo era salito a tanta *grandezza commerciale*, incominciando da così umili

principii. Noi li ricordiamo questi Veneti, tributarii ai popoli vicini di ogni cosa necessaria alla vita, ed altro non avendo per il ricambio che la pesca e il sale. Ma, appunto perchè povero si era il profitto di questo commercio, sentirono la necessità di estenderlo, e vi riuscirono colla modicità dei prezzi e con mille altri ingegnosi spedienti. Poi si diedero alle costruzioni navali; quindi, divenuti più ricchi, esercitarono la loro industria sopra più preziose materie, come a dire la lana, il cotone, la seta, l'argento e l'oro. L'attività dell'industria faceva aumentare la popolazione, e l'aumento della popolazione accresceva il consumo; ed in questo modo la generale agiatezza della popolazione, l'affluenza dei capitali stranieri, l'aumento del lusso e tant'altre di queste circostanze, erano fonti sempre nuove di ricchezze per i privati e per il governo.

Quand'ecco alcune circostanze esteriori che sopragiungono ad interrumpere il corso di tanta prosperità. Era impossibile che li altri popoli di Europa stessero più a lungo senza entrare in concorrenza coi Veneziani. La conquista di Costantinopoli vi contribuì anch'essa in buona parte, mentre il sultano Soliman ordinò che dovessero passare per quella città tutte le mercanzie che dall'Asia si trasportavano in Europa, comprese quelle provenienti dall'Assiria e dall'Egitto. Ma, come abbiam detto, la più forte delle cause per cui dovette tramontare il prodigioso commercio dei Veneziani, fu la scoperta dell'America e quella del Capo di Buona Speranza, che aperse un nuovo varco alle Indie. Dopo di che, le gravi angherie poste da Carlo V, e la perdita delle isole di Cipro

e di Candia, diedero l'ultimo tracollo. Sicchè, nello scostarsi da quest'epoca, il Sagredo dolorosamente dichiara che punto nol consolano le lettere fiorenti per l'asilo aperto ai greci fuggitivi da Costantinopoli, non la stampa allora introduttasi, non la pittura nè la scultura, che mettevano germogli coll'architettura, ancora purissime e nazionali. Furono scorza dorata, dic'egli con mestissimo accento, ma il tarlo era dentro; erano piante verdeggianti che si aggavignavano sopra un tronco, nel quale cominciava ad allentarsi la vita.

---

# CAPITOLO XV

## SOMMARIO

Tentativi di alleanze contro l'intervento francese — L'ambasciatore di Francia ne muove querela alla repubblica — Giustificazioni — Carlo VIII è costretto a ripassare le Alpi — Il Gonzaga è sospetto di tradimento — Che ne deliberano i Dieci — Col Consiglio dei Dieci se la prende anche il Malipiero — Qual fu il vincitore della battaglia di Fornovo — Papa Alessandro loda il governo veneto perchè tanto efficacemente siasi adoperato contro i Francesi — Vittoria delle armi della repubblica nel regno di Napoli — Monitorio del papa contro i Francesi — Il traditore Giorgio Valla scoperto dai Dieci — Apologia dei Veneziani fatta da Gerolamo Donato — Venezia soccorre Pisa contro Firenze — I Dieci puniscono il bresciano Marco Martinengo — Risposta del doge a Pietro Corboli — Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellai, altri ambasciatori fiorentini a Venezia — Il Consiglio dei Dieci respinge la proposta di avvelenare il re di Francia — In che stato si trovasse Firenze — Singolar mostro vedutosi in Roma — Di nuovo Venezia alle prese coi Turchi — Indolenza dell'amiraglio Anton Grimani — Come punita dai Dieci — Bello

esempio di pietà filiale — Melchior Trevisani — Benedetto Pesaro — Luigi XII vanta diritti sul ducato di Milano — Altri pretendenti — Perchè Alessandro VI aiuta il re di Francia nella conquista di Napoli e di Milano — Come si comportano i Veneziani — Discorso di Anton Grimani e di Melchiore Trevisani — Prevale l'opinione del primo — Triste augurio del Moro contro Venezia — Il traditore Antonio Bretolea apre al nemico le porte di Cremona — Fine del Moro — Vane rimostranze di Venezia contro il favore accordato da Francia a Cesare Borgia — L'assedio di Barletta — Giulio II — Missione diplomatica di Nicolò Machiavello — Incendio dell'arsenale veneto — Altre sciagure — Tentativi di conquiste, da parte dei Veneziani, ai quali si oppone il pontefice — Assedio di Faenza — Lega tra Francia, Austria e il papa contro Venezia — Massimiliano vuol libero il transito per le venete provincie — Parole di Nicolò Foscarini all'ambasciatore tedesco, e di Andrea Gritti a quel di Francia — Li abitanti di Verona eroicamente contrastano il passo a quattromila Austriaci — I Veneziani massacrano i Tedeschi inoltrati nel Friuli.

Ma più che la minaccia di un lontano decadimento della republica, stringeva il cuore degli Italiani il pericolo di una subita ruina per il formidabile intervento di Carlo VIII, il quale, con numeroso esercito francese, era già passato trionfalmente per Roma e giunto fino a Napoli. Tutti i principi italiani, e ben a ragione, ne erano costernati, e forse sentivano il rimorso, se pure erano da tanto, di non essersi portati in modo da rendere impossibile quel triste intervento.

Venezia, che guardava i passi del re straniero con occhio geloso, non appena s'accorse delle sue ostili intenzioni contro l'impero turco, badò a trarne profitto per guadagnarsi la simpatia ed il

sussidio del sultano Bajazet. Oltrechè cercò di mettersi d'accordo col re di Spagna e coll'imperatore di Germania.

Con varii pretesti radunaronsi in Venezia li ambasciatori delle diverse potenze, l'anno 1495, nello scopo di formare una lega contro Carlo VIII. Subito se ne accorse l'ambasciatore francese, e ne mosse alte querele alla Signoria. La quale non dissimulò punto lo sgomento che in cuore di tutti metteva il progresso delle armi francesi in Italia, e massime negli stati della Chiesa e nella Toscana; ma d'altra parte, assicurollo non avere la republica in quelle conferenze altro scopo che di mantenersi nell'amicizia e nella simpatia del re, e di deliberare intorno alle risoluzioni da prendersi onde premunire l'Italia contro un possibile assalto dei Turchi. E poichè anch'egli, il re di Francia, pareva nutrire qualche disegno contro i nemici della cristianità, se il voleva, era padrone di far parte di una lega, conclusa nel supremo intento di difendere l'indipendenza italiana. Perciò la republica sarebbe stata ben lieta di offrire le proprie navi e di anticipare denaro, purchè, a titolo di garanzia, le si cedesse qualche porto nel regno di Napoli; riguardo al quale, essa avrebbe ambito per la pace d'Italia che il re di Francia s'accontentasse di occuparvi sole tre piazze, e di ricevere da Ferdinando un tributo, essendo impossibile il rimanere tranquilli quando una potenza straniera restasse padrona di molti luoghi fortificati, dalla frontiera di Napoli fino al Piemonte.

L'ambasciatore si affrettò di trasmettere al proprio re le proposte della republica, ma ne ebbe una *magra risposta*, come dice egli stesso nelle

sue memorie (1). Quando, però, giunse in Venezia la nuova che l'esercito francese era entrato anche in Napoli, l'ambasciatore fu invitato ad assistere ad una adunanza della Signoria. Quivi il doge partecipò agli astanti la notizia con sì effuse dimostrazioni di gioia, che altri avrebbero potuto credere sincere; ma i senatori presenti rimasero tristi e silenziosi, ed aggiunsero l'osservazione che i castelli non erano resi per anco; onde diedero facultà all'ambasciatore di rinforzare la guarnigione dei forti occupati a nome di Ferdinando. Non era più il tempo in cui la republica veneta avesse potuto tenersi oscillante, pronta sempre a seguire i destini della parte più fortunata. Il trionfo delle armi francesi per tutta l'Italia avea fatto sentire la necessità di non ritardare più oltre la formazione di una lega, che fu conclusa il 31 marzo 1495 fra l'imperatore di Germania, il re di Spagna, il papa, il duca di Milano ed i Veneziani: e tutti insieme questi principi confederati, stabilirono di allestire un esercito di 20,000 fanti e 34,000 cavalli.

Ben vediamo il perchè concorsero a questa lega i principi italiani; ma con quali interessi vi aderirono i due potentati stranieri?

Il primo d'aprile, l'ambasciatore di Francia fu nuovamente invitato a recarsi in Consiglio, dove trovavansi radunati oltre cento senatori. Il doge dichiarò altamente che la republica aveva concluso un trattato per la difesa della cristianità contro i Turchi, e per la sicurezza dei proprii dominii e di tutta l'Italia. Del che si pregava Commines di avvertire tosto il suo re, avendo la repu-

(1) *Mémoires de Commines*, lib. VII, cap. 15.

blica stabilito di richiamare li ambasciatori che aveva presso di lui.

Commines, con un bel tratto di spirito, rispose d'avere già a tutto proveduto sino dal giorno inanzi. Ed allora procurò il doge di mitigare la sinistra impressione che la notizia della lega avrebbe dovuto produrre sull'animo di lui, assicurandolo di averla stretta nell'unico scopo di rassicurare l'Italia, tanto spaventata per i progressi del re, il quale aveva pur promesso di abbandonare tutti i forti appena che fosse riuscito nella conquista di Napoli; mentre invece continuava a far da padrone in Toscana, ad occupare il territorio della Chiesa, e pareva oramai disposto a volgere l'occhio eziandio sul ducato di Milano.

L'ambasciatore rispose protestando della somma devozione del re di Francia verso la Santa Sede; ed insieme annunciava che quella lega avrebbe recato all'Italia grossi guai, e non pace. Dopo di che ritirossi così perturbato, che non era ancor giunto al basso della scala, e già non sapeva più di che si fosse trattato in quel consesso, e dovette farselo ricordare da un suo officiale. E sì che li articoli più interessanti gli erano per anco ignoti. Guai se avesse saputo che il re di Spagna s'era ripromesso di somministrare a quel di Napoli delle buone milizie per farlo rientrare nel dominio dei suoi Stati, e che i Veneziani dovevano aggredire per mare le fortezze occupate da Carlo, mentre l'imperatore e il duca di Milano avrebbero rivolte le armi, l'uno verso il Piemonte e l'altro sulle frontiere di Francia.

Per tal modo, Carlo fu dunque costretto d'abbandonare la propria conquista, lasciando solo a

Giberto di Montpensier, principe del sangue, 2500 Svizzeri con pochi altri uomini d'armi, per difendere e tener in freno il regno. Per tutte le fortezze nominò dei governatori, che procurò di tenersi devoti a furia di beneficii; ma indarno; ed egli, con soli 9,000 uomini, in tutto e per tutto, dovette pensare ad attraversare l'Italia ed a rivarcare le Alpi.

Senza ostacoli passò per li Stati della Chiesa, e, giunto in Toscana, si fermò sette giorni a Pisa e sette a Siena. Quivi avrebbe ben potuto ricevere grossa somma di denaro ed un rinforzo di 2,000 uomini, se spontaneo si fosse deciso a sgombrare le fortezze. Ma egli stoltamente rifiutò ogni cosa, e, per giunta d'imprudenza, mandò un distaccamento del suo già così debole esercito a far un assalto su Genova, mentre quello di Venezia e del duca di Milano, grosso di trentamila uomini, stava ai piedi della montagna per impedirgli di varcar l'Apennino e di ricongiungersi al duca d'Orleans, che trovavasi in Asti.

Comandava l'esercito veneziano Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, ed il conte Gaiazzo il Milanese. Ma il Gonzaga diede forte a pensare alla republica, lasciando nascere sul conto suo non lievi sospetti di tradimento. A buon conto, ai 23 di giugno 1497, si trattò la cosa nel Consiglio dei Dieci, al quale il doge non volle intervenire. Già da qualche tempo dubitavano molti che il marchese avesse avviato qualche trattativa col re di Francia, e fino dall'8 giugno gli eran stati sospesi i mandati di pagamento. Chiamato a comparire dinanzi alla Signoria, s'era fatto scusare perchè incommodato da due posteme; sicchè il Consiglio dei Dieci

con gran Giunta, quantunque assente, pronunciò la sentenza. Accorse egli allora smaniante per tutto lo Stato, onde far valere le proprie giustificazioni; ma nè il doge, nè altri magistrati hanno mai voluto concedergli udienza. Che anzi, essendosi in quel tempo saputo che, senz'ordine alcuno, egli aveva liberato il bastardo di Borbone ed avuto abboccamento col re Carlo medesimo, per miracolo potè salvare la vita (1). Così punto sul vivo, il Gonzaga mandò a Venezia la moglie ed i figli, quasi si direbbe in ostaggio, e, protestando di essere innocente, dichiarava di voler consegnare la città di Mantova colle fortezze, e poi darsi in mano della Signoria, affinchè lo sottoponesse a regolare processo. Ma non se ne fece nulla; onde si sparse voce che quei sospetti fossero malfondati, per non dire anche calunniosi. Fatto sta che persino il fedel Malipiero se la prende in questa occasione col Consiglio dei Dieci, e dichiara che esso è assai *pericoloso*, e che, ad ogni modo, a lui non spettava l'ingerirsi in simile vertenza, le sue attribuzioni limitandosi solo ai tradimenti, ai privilegi delle città, monete false, provisioni di frumento, sodomia, cancelleria e scuole. Eppure, col pretesto di fare le cose più secrete, *i se assume purassà cose che no spetta a lui!* (2) Al Gonzaga, però, venne poi fatta dalla Signoria onorevole ammenda, mentre l'anno seguente gli fu commesso d'andare a Pisa con 1000 uomini d'armi e 32,000 ducati di

(1) « E se no se havesse habù respetto de dar che dir che se ghe havesse levà questa apposition per tuorghe 'l stato, se ghe haverave fatto tagiar la testa ». MALIPIERO.

(2) *Archivio storico*, vol 7, part. 1, pag. 492.

provigione, per liberare quella città dall' assedio; e ciò a dispetto di tanti e fieri oppositori.

La fama dell'indole impetuosa dei Francesi e dell'imperturbabile fermezza degli Svizzeri, destarono nell'animo delle milizie avversarie tale sgomento, che per poco non riuscì loro fatale. Però si sono fatte delle trattative per ottenere un libero passaggio. Queste pratiche, per altro, andavano troppo per le lunghe, e l'esercito francese trovavasi in una estrema penuria. I contadini dei dintorni, allettati dal guadagno, ben portarono qualche vivere al campo; ma i Francesi con ribrezzo sel mettevano alla bocca, per paura che fosse avvelenato; mentre invece, per la previdenza dei proveditori, l'armata veneziana trovavasi nell'abondanza.

Era dunque inevitabile il far ricorso alle armi. Allora Carlo VIII arringò nobilmente i suoi soldati per incoraggiarli all'impresa, benchè fossero in numero così sproporzionatamente minore; e fra l'altre ragioni, addusse quella che l'esercito avversario era composto di uomini assoldati e mercenarii, i quali combattono piuttosto per l'interesse che per devozione al principe od amore alla patria: « Se i nostri nemici confidano nella loro moltitudine, noi siamo sicuri della nostra forza e del nostro valore. Se vinceremo, l'Italia sarà tutta per noi; se no, la Francia penserà bene a riceverci; ond'è che, ad ogni modo, noi non abbiamo nulla a temere. Non pensate per ora nè alle vostre spose, nè ai vostri figli, in questo momento badate solo a combattere da valorosi; chè se preferiste di darvi ad una vergognosa fuga, e vi bastasse il cuore di vedere il re e signor vostro triste e prigioniero in mano de'suoi nemici, fate grazia a subito dichiararlo ».

Con ciò si venne alle mani; ed il combattimento fu così sanguinoso, che in meno di mezz'ora i Veneziani perdettero tremila soldati; e sì che, contro ogni aspettativa di Carlo, essi aggredirono la retroguardia, la parte più debole dell'esercito francese. Così a stento, senza viveri e con poche munizioni, otto giorni dopo la battaglia il re potè giungere ad Asti, dove si trovava il duca d'Orleans. Talchè eziandio i Veneziani menarono vanto di questa pugna, come se la vittoria fosse stata per loro; cosa che si sforzavano di credere, anche per essersi impadroniti di quasi tutti li equipaggi del nemico. La notizia della vittoria riportata a Fornovo fu accolta *con una pazza gioia*, dice il Romanin. « Correva tutta la gente *come fuori di senno*, gridando *Marco, Marco.* Uscivano i preti dalle chiese con le loro cotte; la piazza era piena zeppa di popolo che dava in vivissime esclamazioni di allegrezza; li uni li altri abbracciavano; in un atomo tutti i banchi e le botteghe si chiusero; i biricchini correvano con bandiere per le strade gridando e mettendo a sacco le botteghe dei fruttaiuoli » (1). E il Malipiero ci narra che il Consiglio dei Dieci propose di erigere, « in ringraziamento a Dio per tanta vittoria », un monastero di frati osservanti sul luogo del combattimento, e di intitolare la chiesa a Santa Maria della Vittoria: e infatti, poi, venne deliberato che il convento fosse eretto in Venezia dietro l'argine di Sant'Andrea, e destinato alle monache osservanti.

Eppure questa, piuttosto che pei Veneziani, fu buona ventura pei nemici, i quali ebbero agio di

(1) *Storia doc.*, V, 72.

ri[illegible]si, mentre quelli attendevano alla preda. P[illegible] avevano molto da congratularsi nè anche i Francesi; ragione per cui non è ancora deciso quale delle due parti vincesse la battaglia di Fornovo. I Francesi avevano combattuto per passare, e passarono, osserva il Balbo; tuttavia per essa Carlo VIII ha perduto l'Italia.

Il Sagredo racconta la calata del re di Francia in Italia e la sua sconfitta con queste parole (1): — « Carlo VIII varca le Alpi, rispettate già da lungo tempo; compie, in [illegible]eno che si possa imaginare, l'impresa di Napol[illegible], e, in men che si possa imaginare, perde il frutto della conquista. Li Italiani si unirono tutti insieme, e vinsero il commune nemico. A Fornovo, sulle rive del Taro, vi erano tutti ed unanimi. *Ma fu quella l'ultim'ora della vera gloria nostra.* Colla gran risposta di Pier Capponi a Carlo VIII: *Voi darete nelle vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane*, parve tramontasse la gloria nostra. Il suo rogo fu quello del Savonarola, animo candido, intelletto soverchiamente e precipitosamente ardito, che, senza aver forza di braccio, volle riformare Firenze, e con Firenze l'Italia ».

Fu allora che papa Alessandro ringraziò la republica d'essersi tanto efficacemente adoperata contro i Francesi, con un Breve molto edificante; nel quale, dopo averla lodata e ringraziata delle passate imprese, la esorta con tutte le forze dell'animo suo a fare il possibile onde tosto siano ricomposti anche li altri guai che tanto turbavano l'Italia, e caldamente la eccita a fare il possibile per ricondurre la patria commune all'antica grandezza.

(1) *Venezia e le sue lagune*, part. 1 del vol. 1.

Ora trattavasi di restituire al re Ferdinando li antichi suoi possedimenti, e miglior sorte ebbero le armi venete nel regno di Napoli, che non nelle passate battaglie. Era alla testa dell'esercito il valoroso Grimani, del quale anche Paolo Giovio rende la più onorevole testimonianza. Molto probabilmente i Francesi vi sarebbero tutti periti, se, per ritirarsi, non si fossero rassegnati a perdere tutta quanta l'artiglieria.

Dal Piemonte, dove ancora si trovava, ben cercò Carlo VIII di proporre ai Veneziani trattative di pace; ma il papa vietò loro di venire a qualsiasi accommodamento ed intimò al re di Francia di sgombrar tosto dalla penisola. Anzi, per le tante soperchierie fatte dai Francesi in Italia, il 5 agosto 1495 scagliò contro il re Carlo un furibondo monitorio, nel quale egli rinfaccia le violenze, i furti, le ruine, le stragi, li stupri e li incendii commessi dalle sue genti, e sotto li stessi suoi occhi, senza ch'egli abbia badato punto ad impedirli; e si lamenta di essere stato da lui costretto, onde evitare più gravi scandali, di cedergli Gino sultano dei Turchi, che presso lui si trovava come ostaggio, e che fece poi quella miseranda fine che tutti sanno (1).

(1) » . . . . *Ineffabile, tamen, dictum est, et miserandum auditu, quot, quantæque violentiæ cædes, ruinæ, incendia, stupra, captivitates, extorsiones, furta, domorum effractiones: et extra Urbem, prius. et in terris nostris, et Sanctæ Romanæ Ecclesiæ perpetratæ, in ipsa Urbe, in foro Romano, per gentes tuas, Te præsente, renovatæ fuerint; tanto cum Nostro et totius Urbis periculo, ut, personam nostram conservandi causa, in arcem Sancti Angeli confugere coacti fuerimus; et cum multa horrenda contra hos machinamenta tractarentur, ut a gravioribus scandalis caveremus, Ginum sultatum Turcorum, Tyranni fratrem*

Eppure chi il crederebbe? A quei tempi un Giorgio Valla, famoso erudito, come lo chiama l'annotatore dell'*Archivio storico*, e lettore di umane lettere nello studio che tenevasi per i patrizii in Venezia, ebbe cuore di mettersi in corrispondenza coi Francesi sopra cose di Stato. Tanto per dare da fare al Consiglio dei Dieci, il quale, accortosene per aver intercettate le lettere, il fece tosto arrestare. E ciò accrebbe l'astio di Carlo contro la republica; per cui non fa meraviglia se egli, in un suo scritto all'arcivescovo di Magonza elettore dell'imperio, move gravissimi lamenti contro di essa; mentre invece si può chiamare un capo lavoro d'eloquenza l'apologia fatta in di lei giustificazione da Gerolamo Donato.... — « Che dici, o re Carlo? Ingiusti, scellerati, ignobili i Veneziani?.... Se il mondo stimasse i Veneziani quali voi mostrate di crederli, nessuno certo mi udrebbe difenderli, e nessuno, d'altronde, mi lascerebbe nemmanco aprir bocca. Ma essi, al contrario, hanno sempre osservato la giustizia, mostrata una rara probità.... Che se voi li accusate d'ingiustizia e di slealtà perchè or non ha guari colle ricchezze e col sangue hanno difesa l'Italia dall'invasione di un tale che, col nome di cristiano, ha portato l'incendio nella città istessa del Pontefice, e voleva ruinare

*qui apud Nos et hanc Sanctam Sedem, prout conveniebat, in tutissimum Christianorum præsidium servabatur, duasque ex potioribus nostris Sanctæ Romanæ Ecclesiæ arcibus, Terracinensem et civitatis Vetulæ, extorquenti Tibi tradere, multaque alia gaudia, difficiliaque promittere coacti fuimus, quæ nemo prudens e liberâ et spontaneâ mente processisse existimaret* . . . . . *ecc.* Solo un sentimento di discrezione verso il men detto lettore ne trattiene dal qui riferir per disteso questo curioso documento.

tutta la penisola, il torto è sicuramente tutto vostro. Essi hanno rivendicato la giustizia dalla soperchieria, la probità dalla scelleraggine, la grandezza d'animo dalla schiavitù e dalla ribalderia. Ed è questo che voi, o prestantissimo re Carlo, chiamate ingiustizia, slealtà e turpitudine....? (1).

Il duca d'Orleans, assediato in Novara, punto dalla fame e privo d'ogni soccorso, fu costretto ad arrendersi, e cedette quella città al duca di Milano, il quale se la prese, senza il minimo riguardo pei Veneziani. Fu quindi inevitabile tra i due Stati un'aperta ostilità.

In quel mentre, Pisa, stanca di vivere sotto la dipendenza dei Fiorentini, faceva ogni sforzo per sottrarsi a quel giogo; e Venezia le dava mano al punto, che il doge ebbe a dire: « Quanto ai denari, la Signoria ne ha pochi, ma tutti li spenderà per mantenere i Pisani in libertà » (2). Per

(1) « *Quid vis, rex Carole? Iniustos, scelestos, ignobiles Venetos?.... Si tales mundus Venetos existimat, quos ipse confingit, me nemo defendentem audiat, me nemo vocem emittere patiatur; sin, contra, semper coluisse iustitiam, peculiarem habuisse probitatem, nobilitatem incorruptam servasse, et plurimi ubique fecisse, vel ipso terrarum orbis testimonio convincam, statim hoc defensionis initio calumniam accusatoris animadvertite; et ob id, tumtaxat a Carolo rege Venetos iniustitiæ, improbitatis, ignobilitatis accusari existimate, quia Italiam, quam paulo ante a Christiani nominis hostibus, opibus, sanguineque defenderant, nuper ab eo, qui, sub Christiano nomine, ad summi Pontificis sedis Apostolicæ incendium, et universæ Italiæ direptionem inhiabat, erecto et intrepido animo, ac viribus tutati sunt: æquitatem ab iniustitiâ, probitatem a scelere, nobilitatem a servitute et turpitudine vendicarunt. Si hoc est iniustos, improbos, ignobiles esse, tecum sentio, Carole Rex Amplissime; nec abs te tantum accusari, sed etiam vinci, facile patior* ». Vedi *Annali Veneti*, nell'*Archivio Storico* del Viesseux.

(2) Malipiero, vol. I, pag. 504.

cui [illegible] lo, dopo tre anni d'infruttuosi tentativi, s'a[illegible] i Pisani esser per loro impossibile il [illegible]onevolmente nutrire speranze di vivere [illegible] p[illegible]ttosto che continuare a star sotto il do[illegible] di Firenze, risolvettero di darsi in braccio alla veneta republica.

Ma questa ebbe il giudizio di tosto comprendere quanto poco le convenisse l'acquisto di una città disgiunta da' suoi Stati, e perciò difficile a conservarsi in mezzo al clamore che, per tale suo ingrandimento, avrebbero fatto le altre potenze. Si accontentò, quindi, di assumerne soltanto il patrocinio; il quale, per altro, non valse ad impedire che tra pochi anni, Pisa, a suo marcio dispetto, non dovesse ritornare sotto Firenze; restando così al Consiglio dei Dieci la cura di punire quei duci che la fama accusava di soverchia ignavia o di tradimento. E fu tra questi un Marco Martinengo da Brescia, condottiero di quattrocento cavalli.

Ma prima che ciò avvenisse, i Fiorentini avevano mandato a Venezia Pietro Corboli a pregare la Signoria, in nome dell'antica amicizia che era sempre stata fra i due popoli, a prestar loro soccorso ed a non permettere che perdessero così miseramente il loro Stato. Prese tempo il doge, inanzi di rispondere, onde aver agio di consultarsi col Consiglio dei Pregadi; dopo di che, chiamato il Corboli, gli disse: « Piero, Noi avremmo ben potuto rispondervi fin dal primo giorno che veniste a Noi; nullameno, per il conto in cui teniamo quella magnifica Comunità, volemmo far le cose più pacatamente e proporre la vostra domanda al Consiglio. Ora vi diciamo che, se pur vorrete esser sempre buoni e fedeli Italiani e non v'impac-

ciar con quelli di là dei monti, Noi con tutta la lega, vi terremo per nostri amici. Ben sapete che se Noi non eravamo, tutta Italia era occupata dai Francesi... Se non volete essere Italiani, Noi non possiamo prestar aiuto alcuno alle cose vostre ».

Al che Pietro Corboli, con doloroso accento, rispose narrando come i Fiorentini, per forza avessero dovuto porgere favore ed aiuto al re di Francia; mentre, del resto, erano molto sdegnati contro di lui, che aveva fatto perder loro molte città e castella; onde si trovavan ora in peggior condizione che mai. E concluse pregando si compiacesse la Signoria di prestar loro sussidio, onde non perdano anche Pisa, che sarebbe l'ultima loro ruina.

Replicò il doge: « Se volete vivere in pace, togliete esempio da Noi. Nel 1432 il duca di Milano fu contento di far pace con Noi, per evitare di peggio; e mandò qui un suo legato autorizzato a cederne Bergamo e Cremona. Noi che desideravamo la pace davvero, ci siamo accontentati di Bergamo, che c'era stato offerto nelle prime trattative: e se avessimo voluto approfittarne, certo ne sarebbe toccata anche Cremona. Il duca di Ferrara, per aver pace con Noi, si rassegnò a cederne il Polesine di Rovigo. Voi dunque, o Fiorentini, se volete pace, *siate buoni Italiani; non v'impacciate con oltramontani,* e lasciate Pisa in libertà » (1).

Ognun vede che il Corboli non poteva partir sodisfatto di questa risposta.

Se non che, essendosi saputo in Firenze che i

(1) *Archivio Storico*, vol. VII.

Veneziani erano propensi a concordia, oltre al Corboli, mandarono ambasciatori alla republica Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellaj, due dei più onorati cittadini di Firenze. Il che non avevano fatto prima, e per non offendere il re Carlo, e perchè trovandosi impotenti ad opprimere i Pisani, stimavano dover riuscire inutili le preghiere disgiunte dalla forza e dalla riputazione. Ma, oramai che l'armi loro erano vittoriose in campo, e di certo sapevasi che il duca di Milano s'era apertamente dichiarato contro ai Veneziani, si lusingavano di poter trovare la via ad un'onesta composizione. Per il che li ambasciatori, onoratamente ricevuti dal doge e dal collegio, senza ambagi richieser loro che si astenessero dal difender Pisa, non avendo la republica fiorentina dato loro mai motivo alcuno di malcontento.

E tanto più viva era in essi la lusinga di vedere adempiuti quei desiderii, in quanto che, avendo il senato veneziano goduto sempre fama di essere giusto, eran sicuri che non avrebbe voluto dipartirsi dai sentimenti di giustizia, solo per il loro danno.

Al che rispose il doge: non essere la republica di Venezia accorsa alla difesa di Pisa, per desiderio di offendere Firenze; ma perchè, avendo i Fiorentini soli in Italia seguíto la parte francese, tutti i potentati della lega furono indutti, per ciò solo, a promettere ai Pisani che li avrebbero aiutati a difendere la libertà; che se li altri si dimenticavano della data parola, non voleva egli, contro al costume della sua republica, imitarli in cosa tanto indegna; ma, se si fosse proposto un modo per conservare ai Pisani la libertà, avrebbe

mostrato a tutto il mondo che, nè intemperata cupidigia, nè rispetto alcuno del proprio interesse, induceva i Veneziani a perseverare nella difesa di Pisa.

Si disputò poi per più giorni onde trovare il mezzo di accontentare entrambe le parti. Nè i Veneziani, nè li ambasciatori fiorentini osarono proporne alcuno, per cui elessero arbitro tra loro l' ambasciatore del re di Spagna, che già li confortava alla concordia. Il quale propose che i Pisani ritornassero alla devozione dei Fiorentini, non come sudditi, ma come *raccommandati*, ed alle medesime condizioni che erano state concesse alla città di Pistoja; quasi un di mezzo fra la servitù e la libertà. Al che risposero i Veneziani: « non conoscere parte alcuna di libertà in una città, nella quale le fortezze e l' amministrazione della giustizia fossero in potestà d' altri (1). » Ond' è che li ambasciatori fiorentini, non isperando di ottenere cosa alcuna, se ne partirono pienamente convinti che i Veneziani non avrebbero abbandonato la difesa di Pisa, se non costrettivi da ineluttabile necessità.

Ben si vede che i sentimenti di fratellanza in Italia, a quei tempi non erano sentiti gran fatto.

Del resto, a conoscere qual fosse lo stato in cui trovavasi allora l' alma Firenze, quando non bastasse la viva dipintura fattacene dall' Azeglio e dal Revere (2), si potrebbe dedurre dalla se-

(1) Vedi GUICCIARDINI, *Istoria d' Italia*, lib. IV, cap. 2.

(2) Vedi il romanzo *Nicolò de' Lapi*, ossia i *Palleschi ed i Piagnoni*, del primo; ed il drama *Fra Gerolamo Savonarola*, os-

guente lettera scritta in Lucca, in data del 20 luglio 1496. « Qui le cose vanno male per i Fiorentini. A Fiorenza hanno peste e fame, e 'l popolo è in dissensione con i nobeli. Frà Girolamo ha tenuto il popolo per più zorni con parole di dirgli una buona nova: anchora questa nova non è venuta. Tutta quella terra si governa per quel frate: hanno perso un bel stato; Pisa et altri luoghi. La condicion loro è simile, quando un papa muore, che chi piglia della sua roba ne ha: così di costoro; chi ne vuole ne tuole. Non è mai settimana che non si facci corravia sopra di loro con assai preda. È suo gran bene che la zente di Milano non sono ferventi a nuocergli et non s'intendano bene colle nostre ».

Intanto grossi sussidii erano giunti dalla Francia a Carlo VIII; il quale, ringagliarditosi per ciò, lasciava trapelare la minaccia che volesse ritentare la conquista di Napoli. Milano e Venezia ne furono, oltre ogni dire, costernati; e bisogna ben dare il debito onore al nostro Consiglio dei Dieci, se, in quei tempi in cui senza scrupolo si accelerava a tanti l'uscita da questo mondaccio, esso francamente respinse la proposta fattagli da un tal Tristano, conte di Savorgnano, il quale si dichiarò pronto di propinare al re, molto a proposito, un buon veleno. Se non che, pensò tosto il destino a togliere improvisamente di vita Carlo VIII, di soli vent'otto anni, senza bisogno di tradimento (1).

sia li *Arrabbiati e i Piagnoni*, del secondo. — Questi *ossia* valgono, pur troppo, a mostrarci come l'infelice città fosse straziata da intestini rancori.

(1) Il Darù dice : « *La mort de Charles VIII, qui fut inconte-*

Anche qui abbiamo un nuovo argomento per vedere in qual modo i re di Francia abbiano sempre saputo guadagnarsi la simpatia degli Italiani, alla quale pur mostrarono in ogni tempo di ambire. Nel 1494, l' ambasciatore francese in Venezia si presentò al Collegio per movere querela contro il popolo, il quale persino sulle publiche piazze si lasciava trascorrere in parole ingiuriose contro il suo re. Per altro seppe rispondere il doge: essere impossibile l' imporre ai popoli *che non digha quel che i vuol* (1); però facesse grazia di rivolgere l'accusa, se il poteva, contro qualche individuo, in particolare, che si sarebbe pensato al modo di correggerlo e di castigarlo.

A turbare il sonno dei buoni Veneziani, nel 1495, il loro ambasciatore in Roma scrisse alla Signoria per farle la descrizione di un fenomeno assai curioso, quivi accaduto. — Straripatosi il Tevere, inondò la città; e poi, come si ritirarono le aque, si trovò sulla riva del fiume un mostro, il quale, agli imaginosi occhi del vulgo, apparve colla testa d' asino, le orecchie lunghe, e il corpo di donna; il braccio sinistro di forma umana, il destro avente all'estremità un muso di elefante; nella parte posteriore rappresentante una faccia da vecchio, con gran barba; uscentegli per la coda, un lungo collo, con testa di serpe e bocca spalancata; il

*stablement* la suite d' un accident » ... Ed il Machiavelli: « A' dì otto d'aprile millequattrocento novantotto morì il re Carlo d'*apoplessia* ». Il Comines afferma ch' ei morì « in conseguenza dei suoi disordini e delle sue stranezze; onde non aveva voluto prestar orecchio ai medici ». Altri aggiunge che fu « per un attacco di mal caduco, cui andava soggetto ».

(1) Vedi *Cronaca del Malipiero*, Vol. i, pag. 323.

piè d[illegible] di aquila grifagna, ed il sinistro di bue; le ga[illegible] dallo stinco in su, col rimanente della persona, tutto a squame, a similitudine di un pesce! (1)

Pareva che la morte di Carlo VIII avesse levata una gran spina dal cuore dei Veneziani, ma un' altra, assai più grave, gliene piantò il di lui successore, Luigi XII.

Niun desiderio questo re Luigi ebbe più ardente, a detta del Guicciardini, che di acquistare il ducato di Milano. E poteva su di esso vantare dei diritti, per via dell' ava Valentina Visconti, alla quale era stata promessa la riversabilità di quel principato, nel caso che fosse venuto ad estinguersi la linea maschile, com' era, appunto, accaduto. Ben è vero che tre forti oppositori surgevano contro tale pretensione; l'imperatore, che sosteneva essere quel ducato un feudo dell'impero; il re di Napoli, che il reclamava, perchè lasciatogli in eredità da Filippo Maria Visconti; e la famiglia Sforza, perchè ne aveva attualmente il possesso.

A malgrado di tutto ciò, Luigi XII non ebbe riguardo di aggiungere a' suoi titoli di re di Francia e di Gerusalemme, anche quelli di Napoli e Sicilia, e di duca di Milano (2). Ma, perchè questi non fossero più che vuote parole, aveva bisogno del potente patrocinio del papa; ed il papa era,

(1) Pare che non fosse molto disposto, nè anche il Malipiero, a prestar fede a così singolare fenomeno; per cui, dopo di averlo narrato con tutte le sue più minute circostanze, per togliersene di dosso la responsabilità, soggiunge che *questi particolari se contien in le lettere dell' ambassador alla Signoria.*

(2) Così il GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, lib. IV, cap. 1.

allora, Alessandro VI! Il quale come vide che l'alleanza francese avrebbe potuto giovargli, per quel caro suo figlio, Cesare Borgia, come non aveva esitato a sciógliere Luigi XII dal primo suo matrimonio, onde sposarlo con Anna di Bretagna, così non ebbe, ora, alcuno scrupolo di secondarlo in tutte le sue mire d'ambizione, e di adoperarsi per facilitargli l'acquisto di Napoli e di Milano.

Non è a dire quanto ne rimanessero sgomentati li Italiani tutti, come vennero a conoscere quella specie di lega. Ludovico Sforza s'affrettò di avviare le debite pratiche per essere formalmente riconosciuto dal nuovo re, come già lo era stato da Luigi XI e da Carlo VIII; e poi fe' chiedere alla Signoria veneta qual risposta avrebbe dovuto dare al re di Francia, nel caso che cercasse libero il passaggio per la Lombardia; e pregò inoltre gli dichiarasse qual soccorso fosse pronta a fornirgli, ond'egli potesse star sicuro di non essere dai Francesi maltrattato.

Per tre giorni si tenne, in proposito, il Consiglio dei Dieci, con gran Giunta; e si venne alla conclusione di non dare risposta di sorta, perchè i Veneti temevano certo di più il vedere Luigi XII riconciliarsi col duca di Milano, che il ritorno dei Francesi in Italia; stimando essi minor male, al dire del Bembo, l'avere vicino un re straniero, che un traditore. E, con questo titolo, volevano designare Ludovico Sforza, il quale trattava allora di conciliarsi col re a danno dei Veneziani, contro i quali s'era già messo d'accordo, eziandio, coi Fiorentini e col Turco.

Perciò, ad impedire che quella riconciliazione

cui, quando, dopo tre anni d'infruttuosi tentativi, s'accorsero i Pisani esser per loro impossibile il poter ragionevolmente nutrire speranze di vivere libero, piuttosto che continuare a star sotto il dominio di Firenze, risolvettero di darsi in braccio alla veneta republica.

Ma questa ebbe il giudizio di tosto comprendere quanto poco le convenisse l' acquisto di una città disgiunta da' suoi Stati, e perciò difficile a conservarsi in mezzo al clamore che, per tale suo ingrandimento, avrebbero fatto le altre potenze. Si accontentò, quindi, di assumerne soltanto il patrocinio; il quale, per altro, non valse ad impedire che tra pochi anni, Pisa, a suo marcio dispetto, non dovesse ritornare sotto Firenze; restando così al Consiglio dei Dieci la cura di punire quei duci che la fama accusava di soverchia ignavia o di tradimento. E fu tra questi un Marco Martinengo da Brescia, condottiero di quattrocento cavalli.

Ma prima che ciò avvenisse, i Fiorentini avevano mandato a Venezia Pietro Corboli a pregare la Signoria, in nome dell' antica amicizia che era sempre stata fra i due popoli, a prestar loro soccorso ed a non permettere che perdessero così miseramente il loro Stato. Prese tempo il doge, inanzi di rispondere, onde aver agio di consultarsi col Consiglio dei Pregadi; dopo di che, chiamato il Corboli, gli disse: « Piero, Noi avremmo ben potuto rispondervi fin dal primo giorno che veniste a Noi; nullameno, per il conto in cui teniamo quella magnifica Comunità, volemmo far le cose più pacatamente e proporre la vostra domanda al Consiglio. Ora vi diciamo che, se pur vorrete esser sempre buoni e fedeli Italiani e non v'impac-

ciar con quelli di là dei monti, Noi con tutta la lega, vi terremo per nostri amici. Ben sapete che se Noi non eravamo, tutta Italia era occupata dai Francesi... Se non volete essere Italiani, Noi non possiamo prestar aiuto alcuno alle cose vostre ».

Al che Pietro Corboli, con doloroso accento, rispose narrando come i Fiorentini, per forza avessero dovuto porgere favore ed aiuto al re di Francia; mentre, del resto, erano molto sdegnati contro di lui, che aveva fatto perder loro molte città e castella; onde si trovavan ora in peggior condizione che mai. E concluse pregando si compiacesse la Signoria di prestar loro sussidio, onde non perdano anche Pisa, che sarebbe l'ultima loro ruina.

Replicò il doge: « Se volete vivere in pace, togliete esempio da Noi. Nel 1432 il duca di Milano fu contento di far pace con Noi, per evitare di peggio; e mandò qui un suo legato autorizzato a cederne Bergamo e Cremona. Noi che desideravamo la pace davvero, ci siamo accontentati di Bergamo, che c'era stato offerto nelle prime trattative: e se avessimo voluto approfittarne, certo ne sarebbe toccata anche Cremona. Il duca di Ferrara, per aver pace con Noi, si rassegnò a cederne il Polesine di Rovigo. Voi dunque, o Fiorentini, se volete pace, *siate buoni Italiani; non v'impacciate con oltramontani*, e lasciate Pisa in libertà » (1).

Ognun vede che il Corboli non poteva partir sodisfatto di questa risposta.

Se non che, essendosi saputo in Firenze che i

(1) *Archivio Storico*, vol. VII.

Veneziani erano propensi a concordia, oltre al Corboli, mandarono ambasciatori alla republica Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellaj, due dei più onorati cittadini di Firenze. Il che non avevano fatto prima, e per non offendere il re Carlo, e perchè trovandosi impotenti ad opprimere i Pisani, stimavano dover riuscire inutili le preghiere disgiunte dalla forza e dalla riputazione. Ma, oramai che l'armi loro erano vittoriose in campo, e di certo sapevasi che il duca di Milano s'era apertamente dichiarato contro ai Veneziani, si lusingavano di poter trovare la via ad un'onesta composizione. Per il che li ambasciatori, onoratamente ricevuti dal doge e dal collegio, senza ambagi richieser loro che si astenessero dal difender Pisa, non avendo la republica fiorentina dato loro mai motivo alcuno di malcontento.

E tanto più viva era in essi la lusinga di vedere adempiuti quei desiderii, in quanto che, avendo il senato veneziano goduto sempre fama di essere giusto, eran sicuri che non avrebbe voluto dipartirsi dai sentimenti di giustizia, solo per il loro danno.

Al che rispose il doge: non essere la republica di Venezia accorsa alla difesa di Pisa, per desiderio di offendere Firenze; ma perchè, avendo i Fiorentini soli in Italia seguito la parte francese, tutti i potentati della lega furono indutti, per ciò solo, a promettere ai Pisani che li avrebbero aiutati a difendere la libertà; che se li altri si dimenticavano della data parola, non voleva egli, contro al costume della sua republica, imitarli in cosa tanto indegna; ma, se si fosse proposto un modo per conservare ai Pisani la libertà, avrebbe

mostrato a tutto il mondo che, nè intemperata cupidigia, nè rispetto alcuno del proprio interesse, induceva i Veneziani a perseverare nella difesa di Pisa.

Si disputò poi per più giorni onde trovare il mezzo di accontentare entrambe le parti. Nè i Veneziani, nè li ambasciatori fiorentini osarono proporne alcuno, per cui elessero arbitro tra loro l' ambasciatore del re di Spagna, che già li confortava alla concordia. Il quale propose che i Pisani ritornassero alla devozione dei Fiorentini, non come sudditi, ma come *raccommandati*, ed alle medesime condizioni che erano state concesse alla città di Pistoja; quasi un di mezzo fra la servitù e la libertà. Al che risposero i Veneziani: «non conoscere parte alcuna di libertà in una città» nella quale le fortezze e l' amministrazione della giustizia fossero in potestà d' altri (1). » Ond' è che li ambasciatori fiorentini, non isperando di ottenere cosa alcuna, se ne partirono pienamente convinti che i Veneziani non avrebbero abbandonato la difesa di Pisa, se non costrettivi da ineluttabile necessità.

Ben si vede che i sentimenti di fratellanza in Italia, a quei tempi non erano sentiti gran fatto.

Del resto, a conoscere qual fosse lo stato in cui trovavasi allora l' alma Firenze, quando non bastasse la viva dipintura fattacene dall' Azeglio e dal Revere (2), si potrebbe dedurre dalla se-

(1) Vedi GUICCIARDINI, *Istoria d' Italia*, lib. IV, cap. 2.

(2) Vedi il romanzo *Nicolò de' Lapi*, ossia i *Palleschi ed i Piagnoni*, del primo; ed il drama *Fra Gerolamo Savonarola*, os-

guente lettera scritta in Lucca, in data del 20 luglio 1496. « Qui le cose vanno male per i Fiorentini. A Fiorenza hanno peste e fame, e 'l popolo è in dissensione con i nobeli. Frà Girolamo ha tenuto il popolo per più zorni con parole di dirgli una buona nova: anchora questa nova non è venuta. Tutta quella terra si governa per quel frate: hanno perso un bel stato; Pisa et altri luoghi. La condicion loro è simile, quando un papa muore, che chi piglia della sua roba ne ha: così di costoro; chi ne vuole ne tuole. Non è mai settimana che non si facci corravia sopra di loro con assai preda. È suo gran bene che la zente di Milano non sono ferventi a nuocergli et non s' intendano bene colle nostre ».

Intanto grossi sussidii erano giunti dalla Francia a Carlo VIII; il quale, ringagliarditosi per ciò, lasciava trapelare la minaccia che volesse ritentare la conquista di Napoli. Milano e Venezia ne furono, oltre ogni dire, costernati; e bisogna ben dare il debito onore al nostro Consiglio dei Dieci, se, in quei tempi in cui senza scrupolo si accelerava a tanti l' uscita da questo mondaccio, esso francamente respinse la proposta fattagli da un tal Tristano, conte di Savorgnano, il quale si dichiarò pronto di propinare al re, molto a proposito, un buon veleno. Se non che, pensò tosto il destino a togliere improvvisamente di vita Carlo VIII, di soli vent'otto anni, senza bisogno di tradimento (1).

[illegible] i Piagnoni, del secondo. — Questi ossia val-[illegible], a mostrarci come l'infelice città fosse straziata da [illegible].

(1) Il [illegible] dice: « La mort de Charles VIII, qui fut inconte-

Anche qui abbiamo un nuovo argomento per vedere in qual modo i re di Francia abbiano sempre saputo guadagnarsi la simpatia degli Italiani, alla quale pur mostrarono in ogni tempo di ambire. Nel 1494, l' ambasciatore francese in Venezia si presentò al Collegio per movere querela contro il popolo, il quale persino sulle publiche piazze si lasciava trascorrere in parole ingiuriose contro il suo re. Per altro seppe rispondere il doge: essere impossibile l' imporre ai popoli *che non digha quel che i vuol* (1); però facesse grazia di rivolgere l'accusa, se il poteva, contro qualche individuo, in particolare, che si sarebbe pensato al modo di correggerlo e di castigarlo.

A turbare il sonno dei buoni Veneziani, nel 1495, il loro ambasciatore in Roma scrisse alla Signoria per farle la descrizione di un fenomeno assai curioso, quivi accaduto. — Straripatosi il Tevere, inondò la città; e poi, come si ritirarono le aque, si trovò sulla riva del fiume un mostro, il quale, agli imaginosi occhi del vulgo, apparve colla testa d'asino, le orecchie lunghe, e il corpo di donna; il braccio sinistro di forma umana, il destro avente all'estremità un muso di elefante; nella parte posteriore rappresentante una faccia da vecchio, con gran barba; uscentegli per la coda, un lungo collo, con testa di serpe e bocca spalancata; il

*tablement* la suite d'un accident » ... Ed il Machiavelli: « A' dì otto d'aprile millequattrocento novantotto morì il re Carlo d'*apoplessia* ». Il Comines afferma ch' ei morì « in conseguenza dei suoi disordini e delle sue stranezze; onde non aveva voluto prestar orecchio ai medici ». Altri aggiunge che fu « per un attacco di mal caduco, cui andava soggetto ».

(1) Vedi *Cronaca del Malipiero*, Vol. I, pag. 323.

piè destro di aquila grifagna, ed il sinistro di bue; le gampe, dallo stinco in su, col rimanente della persona, tutto a squame, a similitudine di un pesce! (1)

Pareva che la morte di Carlo VIII avesse levata una gran spina dal cuore dei Veneziani, ma un' altra, assai più grave, gliene piantò il di lui successore, Luigi XII.

Niun desiderio questo re Luigi ebbe più ardente, a detta del Guicciardini, che di acquistare il ducato di Milano. E poteva su di esso vantare dei diritti, per via dell' ava Valentina Visconti, alla quale era stata promessa la riversabilità di quel principato, nel caso che fosse venuto ad estinguersi la linea maschile, com' era, appunto, accaduto. Ben è vero che tre forti oppositori surgevano contro tale pretensione; l' imperatore, che sosteneva essere quel ducato un feudo dell' impero; il re di Napoli, che il reclamava, perchè lasciatogli in eredità da Filippo Maria Visconti; e la famiglia Sforza, perchè ne aveva attualmente il possesso.

A malgrado di tutto ciò, Luigi XII non ebbe riguardo di aggiungere a' suoi titoli di re di Francia e di Gerusalemme, anche quelli di Napoli e Sicilia, e di duca di Milano (2). Ma, perchè questi non fossero più che vuote parole, aveva bisogno del potente patrocinio del papa; ed il papa era,

(1) Pare che non fosse molto disposto, nè anche il Malipiero, a prestar fede a così singolare fenomeno; per cui, dopo di averlo narrato con tutte le sue più minute circostanze, per togliersene di dosso la responsabilità, soggiunge che *questi particolari se contien in le lettere dell' ambassador alla Signoria.*

(2) Così il GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, lib. IV, cap. 1.

allora, Alessandro VI! Il quale come vide che l'alleanza francese avrebbe potuto giovargli, per quel caro suo figlio, Cesare Borgia, come non aveva esitato a sciogliere Luigi XII dal primo suo matrimonio, onde sposarlo con Anna di Bretagna, così non ebbe, ora, alcuno scrupolo di secondarlo in tutte le sue mire d'ambizione, e di adoperarsi per facilitargli l'acquisto di Napoli e di Milano.

Non è a dire quanto ne rimanessero sgomentati li Italiani tutti, come vennero a conoscere quella specie di lega. Ludovico Sforza s'affrettò di avviare le debite pratiche per essere formalmente riconosciuto dal nuovo re, come già lo era stato da Luigi XI e da Carlo VIII; e poi fe' chiedere alla Signoria veneta qual risposta avrebbe dovuto dare al re di Francia, nel caso che cercasse libero il passaggio per la Lombardia; e pregò inoltre gli dichiarasse qual soccorso fosse pronta a fornirgli, ond'egli potesse star sicuro di non essere dai Francesi maltrattato.

Per tre giorni si tenne, in proposito, il Consiglio dei Dieci, con gran Giunta; e si venne alla conclusione di non dare risposta di sorta, perchè i Veneti temevano certo di più il vedere Luigi XII riconciliarsi col duca di Milano, che il ritorno dei Francesi in Italia; stimando essi minor male, al dire del Bembo, l'avere vicino un re straniero, che un traditore. E, con questo titolo, volevano designare Ludovico Sforza, il quale trattava allora di conciliarsi col re a danno dei Veneziani, contro i quali s'era già messo d'accordo, eziandio, coi Fiorentini e col Turco.

Perciò, ad impedire che quella riconciliazione

avesse luogo, furono solleciti a mandare ambasciatori al re, ed il trovarono pronto a far lega con essi, purchè lo favorissero nelle sue mire sugli Stati di Milano e di Napoli. Che anzi, i plenipotenziarii francesi, mandati a tal uopo a Venezia, giunsero sino a dire che, se la republica avesse voluto concorrere alla conquista di Milano, il re avrebbe con essa divise le spoglie degli Sforza, e cedutale la provincia di Cremona con tutto il paese situato fra l'Adda, l'Ollio ed il Po.

La proposta era pei Veneziani troppo delicata. Trattavasi, nientemeno, col prestare aiuto al re di Francia per la conquista di Milano, che di riconoscere la giustizia delle sue pretensioni, lasciar posto a un vicino già potente e, quel che è peggio, dare un padrone assai formidabile all' Italia. Ma d' altra parte era loro quasi impossibile il mantenersi neutrali in una tanta impresa, mentre Luigi, per meglio riuscirvi, aveva già ottenuto dal duca di Savoia il libero passaggio pei suoi Stati, e conchiusa cogli Svizzeri una lega offensiva e difensiva. Per il che, ai Veneziani non restava altro a decidere se non questo: se fosse miglior partito aversi il re di Francia amico o nemico.

Già per più giorni erasi adunato il Consiglio dei Pregadi onde deliberare sopra un argomento di tanta importanza, senza mai poterne venire ad una conclusione. Quand' ecco surgere Anton Grimani, uomo di molta eloquenza, a far sentire la necessità di unirsi col re di Francia, per dividere con lui li Stati del duca di Milano:

— « Quand'io considero, prestantissimi senatori, egli

disse (1), la grandezza dei beneficii fatti a Ludovico Sforza dalla nostra republica, la quale in questi anni prossimi gli ha conservato tante volte lo Stato; e per contrario quanta sia l'ingratitudine usata da lui, e le ingiurie gravissime che ci ha fatte per costringerci ad abbandonare la difesa di Pisa, alla quale prima ci aveva confortati e stimolati, non posso persuadermi che non si conosca per ciascuno essere necessario fare ogni opera possibile per vendicarcene. Perchè, quale infamia potrebbe esser maggiore, tolerando pazientemente tante ingiurie, che mostrarci a tutto il mondo dissimili dalla generosità dei nostri maggiori? I quali, qualunque volta provocati da offese benchè leggiere, non ricusarono mai di mettersi a pericolo per conservare la dignità del nome veneziano; e ragionevolmente; perchè le deliberazioni delle republiche non ricercano rispetti abietti e privati, nè che tutte le cose si riferiscano all'utilità, ma a fini eccelsi e magnanimi, per i quali si aumenti lo splendore loro e si conservi la reputazione, la quale nessuna cosa più spegne che il cadere nel concetto degli uomini di non avere animo o possanza di risentirsi delle ingiurie, nè d'essere pronto a vendicarsi; cosa sommamente necessaria, non tanto per il piacere della vendetta, quanto perchè la penitenza di chi t'ha offeso sia tale esempio agli altri che non ardiscano provocarti. Così viene in conseguenza congiunta la gloria con l'utilità, e le deliberazioni generose e magnanime nascono anche piene di commodità e di profitto; così una molestia ne leva molte, e spesso una sola e breve fatica ti libera da molte e lunghissime. Benchè, se noi consideriamo lo stato delle cose d'Italia, la disposizione di molti principi contro a noi, e le insidie le quali continuamente si ordinano per Ludovico Sforza, conosceremo che non manco la necessità presente che li altri rispetti ci conduce a questa deliberazione; perchè egli, stimolato

(1) Vedi Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. IV. — Non ci sono, per altro, bastevoli argomenti per credere che questo discorso sia autentico.

dalla sua naturale ambizione e dall'odio che ha contro questo eccellentissimo Senato, non studia, non attende ad altro che a disporre li animi di tutti li Italiani contro di noi, che a concitarci contro il re dei Romani e la nazione tedesca: anzi già comincia per il medesimo effetto a tenere pratiche col Turco. Già vedete per opera sua con quanta difficultà, e quasi senza speranza si sostenga la difesa di Pisa, e la guerra nel Casentino; la quale, se si continua, incorriamo in gravissimi disordini e pericoli: se si abbandona senza fare altro fondamento alle cose nostre, è con tanta diminuzione di reputazione che si accresce troppo l'animo di chi ha volontà di opprimerci; e sapete quanto è più facile opprimere chi ha già cominciato a declinare, che chi ancora si mantiene nel colmo della sua riputazione. Delle quali cose apparirebbero chiarissimamente li effetti e si sentirebbe presto lo Stato nostro esser pieno di tumulti e di strepiti di guerra, se il timore che noi ci congiungiamo col re di Francia, non tenesse sospeso Ludovico; timore che non può tenerlo lungamente sospeso. Perchè chi è quello che non conosca che il re, escluso dalla nostra confederazione, o s'implicherà in imprese di là dai monti, o, vinto dalle arti di Ludovico, dalle corruttele e mezzi potentissimi che ha nella sua corte, farà qualche composizione con lui? Stringeci dunque a unirci col re di Francia la necessità di mantenere l'antica dignità e gloria nostra, ma molto più il pericolo imminente e gravissimo che non si può fuggire con altro modo. E in questo ci si dimostra molto propizia la fortuna, poichè ci fa ricercare da un tanto re, di quel che avremmo a ricercarlo noi offrendoci più oltre, sì grandi e sì onorati premii della vittoria, per i quali può questo senato proporsi alla giornata grandissime speranze, fabricare ne'suoi concetti grandissimi disegni, ottenendosi massimamente con tanta facilità; perchè chi dubita che da Ludovico Sforza non potrà essere a due potenze sì grandi e sì vicine fatta alcuna resistenza? Dalla quale deliberazione, s' io non m'inganno, non debbe già rimoverci il timore che la vicinità del re di Francia, acqui-

stato che averà il ducato di Milano, ci diventi pericolosa e formidabile, perchè, chi considera bene, conoscerà che molte cose che ora ci sono contrarie, allora saranno favorevoli: conciossiachè un aumento tale di quel re, insospettirà li animi di tutta Italia, irriterà il re dei Romani e la nazione germanica per l'emulazione e per lo sdegno che sia occupato da lui un membro sì nobile dell' imperio, in modo che quegli che noi temiamo che ora non siano congiunti con Ludovico a offenderci, desidereranno allora, per l' interesse proprio, di conservarci e di essere congiunti con noi; ed, essendo grande per tutto la riputazione del nostro dominio, grande la fama delle nostre ricchezze, e maggiore l'opinione confermata con sì spessi e illustri esempi della nostra unione e costanza alla conservazione del nostro Stato, non ardirà il re di Francia d' assalirci se non congiunto con molti, o almeno col re dei Romani, l'unione dei quali è per molte cagioni sottoposta a tanta difficoltà, che è cosa vana il prenderne, o speranza, o timore: nè la pace, che ora spera d'ottenere dai principi vicini di là dei monti, sarà perpetua; ma l'invidia, l' inimicizia, il timore del suo aumento desterà tutti quegli che hanno seco o odio o emulazione; ed è cosa notissima quanto i Francesi siano più pronti ad acquistare che prudenti a conservare; quanto, per l'impeto e l'insolenza loro, diventino presto esosi ai sudditi; però, acquistato che avranno Milano, avranno piuttosto necessità d'attendere a conservarlo, che commodità di pensare a nuovi disegni; perchè un imperio nuovo non bene ordinato, nè prudentemente governato, aggrava più presto che ei faccia potente chi l'acquista. Di che, quale esempio è più fresco e più illustre, che l'esempio della vittoria del re passato contro al quale si convertì in sommo odio il desiderio incredibile con che era stato ricevuto nel reame di Napoli? Non è dunque nè sì certo, nè tale il pericolo che ci può dopo qualche tempo pervenire dalla vittoria del re di Francia, che per fuggirlo abbiamo a volere stare in un pericolo presente e di grandissimo momento; e il rifiutare, per timore dei pericoli futuri e in-

certi, sì ricca parte e sì opportuna del ducato di Milano, non si potrebbe attribuire ad altro che a pusillanimità e abiezione d'animo vituperabile negli uomini privati, non che in una republica più potente e più gloriosa che, dalla romana in fuora, sia stata giammai in parte alcuna del mondo. Sono rare e fallaci le occasioni sì grandi; ed è prudenza e magnanimità, quando si offeriscono, l'accettarle; e, per contrario, sommamente riprensibile il perderle. E la troppo curiosa sapienza, e troppo consideratrice del futuro, è spesso vituperabile; poichè le cose del mondo sono sottoposte a tanti e sì varii accidenti, che rare volte succede quel che li uomini, eziandio savii, si hanno imaginato aver a essere; e chi lascia il bene presente per timore del pericolo futuro, quando non sia pericolo molto certo e propinquo, si trova spesso con dispiacere e infamia sua avere perduto occasioni piene di utilità e di gloria per paura di quegli pericoli, che poi diventano vani. Per le quali ragioni, il parere mio sarebbe che si accettasse la confederazione contro al duca di Milano, perchè ci arreca sicurtà presente, dignità appresso a tutti i potentati e acquisto tanto grande che altre volte cercheremo e con travagli e spese intolerabili di poterlo ottenere, sì per la importanza sua come perchè sarà l'adito e la porta d'aumentare maravigliosamente la gloria e l'imperio di questa potentissima republica ».

S'alzò contro di lui, con più maschio linguaggio, Melchior Trevisani a dire:

« E non si può negare, sapientissimi senatori, che le ingiurie fatte da Ludovico Sforza alla nostra republica non sieno gravissime, e con grande offesa della nostra dignità. Nondimeno, quanto elle sono maggiori, quanto più ci commovono, tanto più è proprio officio della prudenza moderare lo sdegno giusto con la maturità del giudicio e con la considerazione dell'utilità e interesse publico; perchè il temperare sè medesimo e vincere le proprie cupidità ha

tanto più laude quanto è più raro il saperlo fare, e quanto sono più giuste le ragioni, dalle quali è concitato lo sdegno e l'appetito degli uomini. Però appartiene a questo senato, il quale appresso a tutte le nazioni ha nome sì chiaro di sapienza e che prossimamente ha fatto professione di *liberatore d' Italia dai Franzesi*, proporsi inanzi agli occhi l'infamia che gli risulterà se ora sarà cagione di farvegli ritornare, e molto più il pericolo che del continuo ci sarà imminente, se il ducato di Milano perverrà in potere del re di Francia. Il quale pericolo, chi non considera da sè stesso, si riduca in memoria quanto terrore ci dette l'acquisto che fece il re Carlo di Napoli, dal quale non ci riputammo mai sicuri, se non quando fummo congiurati contro a lui con quasi tutti i principi cristiani: e, nondimeno, che comparazione dall'uno pericolo all'altro? Perchè quel re, privato di quasi tutte le virtù regie, era principe quasi ridicolo, e il regno di Napoli, tanto lontano dalla Francia, teneva in modo divise le forze sue, che quasi indeboliva, più che accresceva la sua potenza, e quell'acquisto, per il timore degli Stati loro tanto contigui, gli faceva inimicissimi il papa e i re di Spagna, dei quali ora l'uno si sa che ha diversi fini, e che li altri, infastiditi delle cose d'Italia, non sono per implicarvisi, senza grandissima necessità. Ma questo nuovo re, per la virtù propria, è molto più da temere che da sprezzare: e lo Stato di Milano, è tanto congiunto col reame di Francia, che, per la commodità di soccorrerlo, non si potrà sperare di cacciarnelo, se non commovendo tutto il mondo: e, però, noi vicini a sì meravigliosa potenza, staremo nel tempo della pace in gravissima spesa e sospetto, e, in tempo di guerra, saremo tanto esposti alle offese sue, che sarà difficilissimo il difenderci. E, certamente, io non udiva senza ammirazione, che, chi ha parlato inanzi a me, da una parte non temeva di un re di Francia, signore del ducato di Milano; dall' altra si dimostrava in tanto spavento di Ludovico Sforza, principe molto inferiore di forze a noi, e che, con la timidità ed avarizia, ha messo sempre in grave pericolo l' imprese sue; spaventavanlo li

aiuti che avrebbe da altri, come se fosse facile il fare, in tanta diversità di animi e di volontà, e in tanta varietà di condizioni, tale unione; e come se non fosse da temere molto più una potenza grande, unita tutta insieme, che la potenza di molti; la quale, come ha i movimenti diversi, così ha diverse e discordanti le operazioni; confidava che in coloro, i quali, per varie cagioni, desiderarono la nostra declinazione, si troverebbe quella prudenza, da vincere li sdegni e le cupidità, che noi non troviamo in noi medesimi a raffrenare questi ambiziosi pensieri. Nè io so perchè dobbiamo prometterci che nel re dei Romani, e in quella nazione, possa più l'emulazione e lo sdegno antico e nuovo contro al re di Francia, se acquisterà Milano, che l'odio inveterato che hanno contro a noi, che teniamo tante terre appartenenti alla casa d'Austria e all'imperio. Nè so perchè il re dei Romani si congiungerà più volentieri con noi contro al re di Francia, che con lui contro a noi; anzi, è più verosimile l'unione dei barbari, inimici eterni del nome italiano, e ad una preda più facile, perchè, unito con lui, potrà più sperare vittoria di noi, che, unito con noi, non potrà sperare di lui; senza che, le azioni sue nella lega passata, e quando venne in Italia, furono tali, che io non so per che causa s'abbia tanto a desiderare di averlo congiunto seco. Hacci ingiuriato Ludovico gravissimamente; nessuno lo nega; ma non è prudenza mettere, per fare vendetta, le cose proprie in pericolo sì grave, nè vergogna aspettare a vendicarsi, li accidenti e le occasioni che può aspettare una republica; anzi è molto vituperoso lasciarsi inanzi al tempo trasportare dallo sdegno, e nelle cose degli Stati è somma infamia, quando l'imprudenza è accompagnata dal danno. Non si dirà che queste ragioni ci movano a un'impresa sì temeraria, ma si giudicherà per ciascuno che noi siamo tirati dalla cupidità d'avere Cremona; però, da ciascuno sarà desiderata la sapienza e la gravità antica di questo senato; ciascuno si meraviglierà che noi incorriamo in quella medesima temerità, nella quale ci meravigliammo tanto noi che fosse incorso Ludovico Sforza,

d'avere condutto il re di Francia in Italia. L'acquisto è grande, e opportuno a molte cose; ma considerisi, se sia maggiore perdita l'avere un re di Francia signore dello Stato di Milano; considerisi quanto sia maggiore la nostra potenza e riputazione, o quando siamo i principali d'Italia, o quando in Italia è un principe tanto maggiore e tanto vicino a noi. Con Ludovico Sforza abbiamo altre volte avuto e discordia e concordia; così può tra noi e lui accadere ogni giorno; e la difficoltà di Pisa non è tale, che non si possa trovare qualche rimedio, nè merita che, per questo, ci mettiamo in tanto precipizio. Ma coi Franzesi vicini, avremo sempre discordia; perchè regneranno sempre le medesime cagioni, la diversità degli animi tra i Barbari e li Italiani, la superbia dei Francesi, l'odio col quale i principi perseguitano sempre le republiche; e l'ambizione che hanno i più potenti d'opprimere continuamente i meno potenti. E però, non solo non m'invita l'acquisto di Cremona, anzi mi spaventa; perchè avrà tanto più occasione e stimoli a offenderci, e sarà tanto più concitato dai Milanesi, che non potranno tolerare l'alienazione di Cremona da quel ducato; e la medesima cagione irriterà la nazione tedesca e il re dei Romani, perchè medesimamente Cremona e la Ghiaradadda è membro della giurisdizione dell'imperio. Non sarebbe almanco biasimata tanto la nostra ambizione, nè cercheremmo con nuovi acquisti farci ogni giorno nuovi inimici, e noi più sospetti a ciascuno. Per il che, bisognerà finalmente, o che noi diventiamo superiori a tutti, o che noi siamo battuti da tutti: e quale sia per succedere, è facile a considerare a chi non ha diletto d'ingannarsi da sè medesimo. La sapienza e la maturità di questo senato è stata conosciuta, predicata per tutta Italia e per tutto il mondo; non vogliate macularla con sì temeraria e sì pericolosa deliberazione; lasciarsi trasportare dagli sdegni contro all'utilità propria è leggerezza: stimare più i pericoli piccoli che i grandissimi è imprudenza: le quali due cose, essendo alienissime dalla sapienza e gravità di questo senato, io non posso se non persuadermi, che la

conclusione che si farà, sarà moderata e circospetta secondo la vostra consuetudine ».

Ma, la smania di vendicarsi dello Sforza, e l'ambizione di accrescere i suoi possedimenti (1), e la speranza di incutere suggezione allo imperatore ottomano, per questa alleanza col più potente re dell'Europa, indusse la Signoria ad accettare le proposizioni di Luigi XII. Al quale proposito notò sapientemente il Machiavelli, che un principe non deve mai fare compagnia con uno più potente di sè, per offendere altrui, se non vi è costretto dalla necessità; poichè, s'egli vince, tu rimani a sua discrezione; e *i principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione di altri.* « I Viniziani si accompagnarono con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia, di che ne risultò la ruina loro » (2). Il trattato venne concluso a Blois, il 15 agosto 1499.

Convien notare, però, che, prima di spingersi ad un tal passo, il re di Francia aveva proposto a Ludovico di lasciargli godere il ducato di Milano, sua vita durante, e due anni dopo a' suoi figli, contro lo sborso di 200,000 lire; a patto che, se Luigi XII fosse morto senza prole, continuasse pure la successione dello Sforza. — Questi recò la proposta nel suo Consiglio, dove quel triste e versatile ingegno del Landriano, malgrado i prudenti e generosi consigli di Simone Rigoni, caldissimo di amor patrio, la fe' rifiutare.

(1) Giustiniani, *Istor. di Venezia*, lib. x.
(2) *Principe*, cap. xxi.

Nell' agosto, dunque, si fe' inanzi l' esercito francese, composto di 600 lancie, 8000 uomini di fanteria nazionale, e 5000 svizzeri, capitanati da Giangiacomo Trivulzio. A questi oppose lo Sforza 500 cavalleggeri, 10,000 fanti italiani e 5000 tedeschi.

Li eserciti erano quasi pari di numero, ma in favore dei Milanesi militava la ragione dell' essere in casa propria. Eppure in pochi giorni vennero sconfitti. Ed è, appunto, dalla rapidità di questa vittoria che, al dire del Daru, rimase fra li Italiani il motto della *furia francese.* Così, o per il proprio valore, o per tradimento altrui, il re di Francia fu in breve padrone di Valenza, Voghera, Castelnuovo, Tortona, Alessandria, Pavia, ed altre non piccole città. Ed in pari tempo le venete milizie, assalita la frontiera orientale del ducato, avevano conquistato tutto il paese posto fra l' Ollio e l' Adda: Soncino, Caravaggio, Castiglione. Oramai non restava più che Cremona e Milano.

Come il duca Ludovico vide non rimanergli altro scampo, dopo avere, con fatua ostentazione, arringato il popolo per assicurarlo ch' egli sarebbe morto per la difesa del paese, all' indimani fuggì, dandosi il disturbo di portar seco il tesoro, ridutto oramai a soli 200,000 ducati, da 15,000,000 che erano poco prima, per asserzione degli storici. Il Burcardi (1) mette in bocca a questo principe le seguenti parole, rivolte ai veneti ambasciatori: « Voi m' avete condutto il re di Francia a pranzo, ed io v' assicuro ch' ei verrà a casa vostra per la cena ».

(1) ed *Diarium.*

Partito il Moro, i Milanesi mandarono alcuni deputati a far atto di sommessione al re, pregandolo soltanto a volere risparmiar loro il disastro del saccheggio. Per quanta avversione avesse Cremona contro il veneto governo, fu dal re di Francia costretta a sottomettervisi, in forza dei trattati previamente conclusi fra i due potentati, disponendo, così, di un intero paese, senza il menomo consentimento del popolo, proprio come se si trattasse di bestie da condursi al macello!

I Cremonesi, però, erano pronti ad opporsi colla forza alle milizie della republica, che colà sarebbersi recate a *prender possesso* di quelle terre, come s'usa dire nello stile diplomatico. Ma, Pier Antonio Bretolea, governatore del castello, ne risparmiò loro il disturbo, aprendo le porte al nemico, a tradimento.

I Veneziani avevano, di quei tempi, Ravenna e Cervia nella Romagna; ma siccome Alessandro VI era intento solo ad usurpare avidamente li altrui dominii, onde formare, colle derubate spoglie, un principato per l'ambizioso suo figlio, essi sentivansi tutt'altro che sicuri del fatto loro, e dovevano pensare seriamente a mettere qualche ostacolo ai fantastici progetti di Cesare Borgia. Le forze loro, però, erano tutte altrove occupate, e per la conquista del Milanese, e per la difesa della Morea, loro accanitamente contrastata dai Turchi; per cui dovettero rassegnarsi a lasciar fare.

Il re di Francia, uomo destro, prudente, e così umano da acquistarsi nome di *padre del popolo*, ripartì per la Francia, lasciando, pur troppo

buona memoria e desiderio di sè. Ritengasi, però, che, ciò malgrado, fu anch'egli una maledizione per l'Italia, mentre anco *i migliori in casa son cattivi fuori*, come dice il Balbo. Di tanti paesi che fra noi in tre settimane aveva acquistati, e che in meno di altretante aveva nuovamente perduti, andandosene, non gli rimase che Alessandria.

I Veneziani, per altro, seppero mantenersi il possesso delle città allora conquistate; per cui il Moro ebbe di grazia ad implorarne la pace, lasciando pure alla loro discrezione il proporne le condizioni. Ma essi non vollero, per nessun conto, mancar di fede al trattato previamente concluso con Francia; ed intanto, entrati in Pizzighettone, fecero presto a demolirne le fortificazioni, persuasi che quella non era preda per le loro unghie.

Ludovico il Moro, quegli che il Balbo chiama *il traditore più esecrato nelle memorie italiane*, riconosciuto dai nemici mentre fuggiva da Novara, dove era assediato, travestito, chi dice da semplice soldato e chi da frate, fu inviato in Francia, dove per ben dieci anni, trascinò vita dolorosa in una tetra prigione (1). E il cardinale Ascanio,

(1) Vedi MACHIAVELLI, *Frammenti istorici dal 1494 al 1498.* — « Ludovico il Moro, aiutato dall'imperatore, ridiscese a Como; e di là venne, il 4 febraio 1500, a Milano per la Porta Nuova, potendo appena il Triulzio svignarsela. Li Sforzeschi incominciarono le vendette, e posero a sacco le case di Messer Bernardino da Corte, il traditor Castellano e quella dei Trivulzi. — Dalla Francia fu mandato il Duca della Tremouille con nuovi rinforzi; e mentre Ludovico il Moro era in Novara, da lui occupata, accerchiato dall'inimico, Antonio Brissey, ministro del re di Francia alla dieta Elvetica, con uno stratagemma operò di forma che, dei due corrieri spediti all'armata francese e sforzesca, allo scopo di

di lui fratello, cadde in potere della republica, la quale dovette umilmente cederlo, dietro i bruschi reclami del re di Francia.

Nell' aprile del 1500, Luigi XII tornò, quindi, a prender possesso del ducato di Milano, per mezzo del suo ministro, il cardinale d' Amboise. Nel frattempo morì il doge Agostino Barbarigo, e gli successe Leonardo Loredano (1501). Appena il Barbarigo ebbe chiusi li occhi, levaronsi contro di lui generali mormorazioni. Lo si accusava di corruzione, di concussione, di arbitraria distribuzione di officii. Fu allora che, per dare qualche sodisfazione all' opinione publica, vennero instituiti i tre *Inquisitori del doge defunto*, che dovevano indagare in quali articoli della promissione

pacificar le cose, corrotto il corriere che portava il decreto all'armata francese che si appiattò per più giorni, giunse l'altro corriere alla parte sforzesca, cogli ordini che li Svizzeri non combattessero. Di ciò reso il Triulzio avvertito a tempo, presentò la battaglia sotto Novara al Moro, che, non più dagli Svizzeri soccorso, si vide perduto. Propose una capitolazione, ma il Triulzio negò d'avere la facultà di trattarla. Vestitosi da fantaccino svizzero, tentò Ludovico uscir di Novara in un cogli Svizzeri che avevano ottenuto di tornar liberi a casa loro; ma come il cardinale di Rohan pretese che li Svizzeri passassero a due a due attraverso l'armata francese, alla statura eccedente l'ordinaria, al bruno colorito della carnagione, onde appellato venne il *Moro*, riconosciuto Ludovico, venne fatto prigioniero, e tratto inanzi il Triulzio, che, poco generoso, gli rimproverò i torti a lui fatti soffrire. Il duca della Tremouille meglio l'accolse e trattò; ma inviato in Francia, costituito nella torre dei Gigli di S. Giorgio, da cui si sottrasse a fuga, corrompendo i custodi; nuovamente pigliato e più strettamente chiuso nel castello di Loches, vi morì il 27 maggio del 1508, a 57 anni di vita ». — Così nella *Isabella di Lardirago*, una delle migliori tradizioni raccolte con civile, più che con letterario intendimento, dall'amico nostro Angelo Brofferio.

egli avesse mancato, ascoltare le querele contro di lui inoltrate, esaminare scritture e testimoni, ed, all'uopo, decretare i risarcimenti dovuti ai pregiudicati.

Gran cura avevano posta i Veneziani, già altrove il vedemmo, per entrare nelle buone grazie del signor Turco, come allora dicevasi, onde stringere quel trattato di commercio, di cui più d'una volta si è già fatto parola. Ma non era facile che lungamente durasse la concordia fra due alleati di quello stampo, massime poi essendoci di mezzo le ragioni dell' interesse.

Il Pontefice, il duca di Milano ed i Fiorentini, si diedero appunto a soffiare per entro a queste male intelligenze, onde la scissura si facesse sempre più grave, ed ai Veneziani passasse la voglia di far tanti conti sul centro dell' Italia.

Quando son così disposti li animi e le cose, un pretesto è subito trovato per farne causa di guerra; il che appunto successe nel caso nostro. Un vascello mercantile dei Turchi aveva rifiutato il saluto ad una galea veneziana, e dicesi che le avesse anche tentato un brutto tiro. Se ne risentirono i Veneti, e Bajazet pronunciò subito la parola di guerra. S' affrettò la Signoria a mandar scuse e *spiegazioni*, per cui il Turco pensò bene di dissimulare, per allora, i proprii divisamenti, e, protestando di voler restare in pace con essa, rinovò persino li antichi trattati.

Ma non c' era a fidarsi, e Venezia non si fidò; chè anzi diedesi sollecita a fare i preparativi per la difesa. In fatti, non tardò molto Bajazet ad assalire Corfù, ad invadere i veneti dominii nella Morea, ed a spingersi persino verso le coste della

Dalmazia e del Friuli. Troppo impari erano le forze della republica in confronto di quelle messe in campo dal nemico; e, per giunta, essa doveva pensare a difendersi nei tanti e troppo lontani punti in cui s'era fatto l'attacco. Oltrecchè, a rendere ancor più pericolosa l'impresa, insurse una stupida gelosia di mestiere fra l'ammiraglio ed il suo luogotenente, assai più strenuo di lui.

Ben vuolsi che militasse in favore dei Veneziani la prevalenza delle armi, che la progrediente civiltà appunto in quei tempi aveva saputo rendere più micidiali, onde meno micidiali e meno frequenti riuscissero le guerre.

Molti, in questa occasione, fecero prova di eroico valore: e fra i primi, Vincenzo Polani, e Andrea Loredano, accorso spontaneamente da Corfù. Preso dai Turchi mentre cercava scampo in una barca, il Loredano si salvò come per miracolo, mentre i suoi compagni vennero tutti messi a morte. Anche Paolo Calbo, inseguendo colla sua nave il nemico, operò prodigi. Ma pur troppo « cominciò a mancare il cuore » al capitano generale Anton Grimani. Oltrecchè, se ebbero ad ammirarsi molti esempii di valore individuale, « non v'era un piano ben determinato, non coraggio nè capacità nei capi, non disciplina ed obedienza nei subalterni ». Per il che, i Turchi, ripreso animo, si fecero di nuovo assalitori. Rinnovatosi il combattimento, la fortuna delle armi già si volgeva propizia ai Veneziani, quando « per la mancanza d'ordine e di disciplina, fu anche questa volta perduta la vittoria ». Tutto procede da poco amore verso la patria e verso la cristianità, esclama il Malipiero, « da poco cuor, da poco ordine e da poca

reputazione. Tutt' i homeni da ben de questa armada, che pur ghe ne son molti, piangono et chiamano traditor il capitanio, che non ha avuto animo de far il debito suo ».

Il Consiglio dei X, com' ebbe udite sì dolorose notizie, deliberò di destituire il capitano, e vi sostituì Melchiorre Trevisano, allora proveditore a Cremona; il quale, cinque giorni di poi, partiva con ordine di ricondurre a Venezia in ferri il suo predecessore. Ben fecero ogni opera i figli del Grimani per rimetterlo in grazia. E l' un d' essi stabilì d' andare a raggiungerlo, onde eccitarlo a qualche nobile fatto che lo riabilitasse, od essergli almeno di conforto nella sventura. Però, appena si seppe in Venezia che Lepanto era caduta in mano dei Turchi, il popolo inferocì contro il capitano; e andava gridando per le vie: Antonio Grimani ruina dei cristiani. Ond' è che la di lui famiglia, per timore di peggio, s'affaccendò a nascondere i proprii averi.

Come il Grimani, nel viaggio di ritorno a Venezia, giunse a Parenzo, v' incontrò il figlio Vincenzo, il quale, visto il padre senza i ceppi, com' era stato prescritto dal Consiglio dei Dieci, seriamente se ne spaventò, per tema che tale disobedienza potesse tirargli addosso più severi castighi. Corse dunque dal podestà per chiedergli se mai avesse ricevuto in proposito dal governo ulteriori instruzioni. E inteso che no, scongiurollo a ordinare gli fossero messi i ferri ai piedi. Il podestà ricusossi di dare quell' ordine odioso: ed allora il figlio stesso del Grimani, per atto di obedienza filiale, pietosamente strinse i ceppi ai piedi del padre.

Lo sventurato capitano giunse a Venezia ai primi di novembre 1499. Stavano ad aspettarlo al lido due barche del Consiglio dei Dieci. Ad un'ora di notte fu tolto di barca, e portato alle carceri coi piè scoperti, e le catene alle piante. Il cardinale Domenico Grimani, altro de' suoi figli, accorso incontro al padre, gli sosteneva le catene, per alleviargliene il peso; nè poscia cessò mai di prestargli « tutti quei servigi che da figlio amoroso si potevano ». Miserando spettacolo, dice il Romanin, era vedere un uomo già illustre per le imprese di Napoli, ricco per mercatura, sapiente di consiglio, di gran cuore, di facile eloquenza: « ora accusato, mandato nelle prigioni; oggetto di odio e degli improperii del popolo, incerto di essere decapitato, come già minacciava l'avogadore Nicolò Michiel » (1). Solo conforto era l'amore dei figli; ed « è bene che l'istoria raccolga e conservi quei tratti che, in mezzo ai tanti avviluppamenti della politica, allo strepito delle armi, alle colpe, ai delitti, pur come stelle solitarie in nuvolosa notte, rari fino a noi pervennero a conservare in onore l'umanità, e li affetti dolcissimi di famiglia ».

Cominciato il processo, erasi proposto di far trasportare il prigioniero in più acconcia camera, per la malattia ond'era afflitto. Ma la maggioranza del Consiglio volle ch'ei rimanesse nella *prigion forte*. Gli si fecero otto capi d'accusa. Ebbe accusatori e difensori assai strenui. Poi surse egli stesso a perorare in propria difesa « con grandissima facondia, che, unita all'aspetto suo com-

(1) SANUTO, *Diarii*, p. 32 e 131; e ROMANIN, *Storia doc.*, V, p. 140 e seguenti.

passionevole, commosse tutti li animi »; onde, per quel dì, fu sospeso il giudizio. Fu poi condannato ad essere relegato nelle isole di Cherso ed Ossaro nella Dalmazia.

Questo Grimani lo vedremo più tardi, in età di ottantasette anni, a diventar doge (1521). Egli fu savio di Terraferma, avogadore del Consiglio dei Dieci, savio del Consiglio, due volte capitano generale di mare, due volte ambasciatore. Aveva discusso in Senato l'alleanza colla Francia contro Ludovico il Moro, come abbiam visto, dicendo esser meglio avere per vicino un debole signore, che un potente re straniero. Da Oscaro, dove fu confinato, fuggì a Roma (1502), e quivi molto si adoperò presso Giulio II in favore della sua patria. Per ciò, venne richiamato (1509) ed eletto procuratore di San Marco. Quindi con sodisfazione universale, proclamato doge.

Una volta padroni di Lepanto, rivolsero i Turchi tutte le loro armi di terra e di mare contro Modone, la quale, malgrado l' assennatezza ed il valore del Trevisani, fu da essi presa d'assalto. I barbari vincitori fecero pagare agli abitanti quella poca resistenza che loro avevano opposto, con un orribile massacro, per il quale ne perì oltre la metà. Corone e Zonchio (Navarino), a tal vista, pensaron bene di prevenire simili sciagure, e si arresero. Il Trevisani ne morì di cordoglio.

Benedetto Pesaro, se non fu più prode, fu più fortunato di lui. Come gli successe nel comando, inseguì la flotta turca nello stretto dei Dardanelli; s' impadronì di una ventina delle loro galee; saccheggiò Metelino e Tenedo; conquistò Samo e Cefalonia, e non poco guasto diede al nemico an-

che nel golfo di Patrasso. Al suo ritorno, però, Zonchio era già un'altra volta perduto, e, nel supposto che il fosse per colpa del comandante, a buon conto lo fece decapitare.

Per tal successo, non poco si rialzò l'animo delle potenze che erano più costernate per quel trionfo dei barbari. Tosto i cavalieri di Rodi, il re di Spagna, la republica, Francia, Polonia ed Ungaria, levaronsi concordi contro il minaccioso aggressore, cui dava già un gran da fare il re di Persia, sulle spiaggie orientali. Eppure Bajazet seppe bastar contro tutti: che se, dall'una parte, per un'interna rivolta e per il valore di Pesaro, la città di Alessio e l'isola di Santa Maura diedersi in potere della republica, dall'altra conquistarono i Turchi l'importante città di Durazzo nell'Albania.

Ad ogni modo, il momento parve opportuno ai Veneziani per far parola di pace; e ne affidarono l'incarico ad Andrea Gritti, nome assai segnalato nell'istoria, come vedremo in appresso, dimorante allora in Costantinopoli, per affari di commercio. E la pace fu conclusa nel 1501.

Assai discordi si trovano li istorici intorno alle trattative di essa; mentre, affermano alcuni che Bajazet cedette ai Veneziani l'isola di Cefalonia, e per sè riprese Santa Maura, e conservò tutte le altre conquiste (1); ed altri, invece, asseriscono che la republica cedè Santa Maura soltanto (2).

Abbiamo già visto come Luigi XII, e per riu-

(1) Vedi GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. VI.

(2) Questi sono il Laugier, Pietro Giustiniani, Verdizzotti ed altri.

scire nel suo matrimonio con Anna di Bretagna, al quale aveva subordinato, si può dire, tutti li interessi della sua vita, e poi anche per li ingegnosi maneggi del suo ministro cardinale, che manifestamente ambiva di succedere ad Alessandro VI nel pontificato, s' era tenuto in troppo amichevoli rapporti col papa, e troppo apertamente favoriva li interessi del di lui figlio Valentino. Per il che, la republica fu costretta di fargliene umili, ma amare rimostranze. Indarno. Il re rispose con piglio minaccioso; e per colmo di piacenteria, mandò copia di quella lettera all' istesso Cesare Borgia, onde i di lui amichevoli rapporti con Venezia furono gravemente alterati. Per il che, mentre le di lui milizie assediavano Barletta per terra, da Venezia giunse, per mare, buon soccorso di vettovaglie e di munizioni a Consalvo di Cordova, che ne pativa immensa penuria.

Sdegnossene il re, e ne mosse aspri lamenti al governo veneto, il quale si scusò con dire che la cosa s' era fatta a sua insaputa. Imperocchè essendo Venezia una republica di commercianti, i cittadini erano padroni di vendere la roba loro a chi meglio credevano; e, quindi, anche agli Spagnuoli; senza che per ciò si potesse dire che il governo mancava ai proprii impegni verso la Francia. Ognun vede qual valore potesse avere cotesta scusa; ma Luigi XII si trovava allora in circostanze così avverse, da convenirgli far mostra di tenersene pago. Del resto, che bella figura abbiano fatto i Francesi all' assedio di Barletta, è inutile che qui noi il diciamo, poichè li Italiani tutti se l' hanno scolpita in mente, per la descrizione fat-

tane da Massimo d'Azeglio, nel suo *Ettore Fieramosca* (1).

Mentre l'Italia nostra era tutta quanta infesta dal mal seme di tanti stranieri, sicchè pareva ridutta, oramai, a non esser più altro che un campo di guerra sul quale Francesi e Spagnuoli venivano a far valere, collo sterminio dei nazionali, le loro ragioni, salse al pontificato quel cardinal della Rovere, che passò formidabile nella storia, sotto il nome di Giulio II. A tale notizia, l'esercito francese, che s'era tenuto nei dintorni di Roma, credendo influire sulla nomina del papa, si mise tosto in cammino alla volta di Napoli, malgrado che, in apparenza, il nuovo pontefice facesse a Luigi le più effuse manifestazioni di amicizia. Eppure si sa che, quell'uomo, il quale da cardinale aveva provocato l'intervento di potenze straniere nella penisola, come fu papa ne tentò una solenne cacciata, sterminando, com'egli diceva, i barbari dall' Italia.

Questo pensiero sarebbe bastato per rendere il di lui nome accetto agli Italiani. Ma, pur troppo, non lievi difetti in quella sua vita altera, tortuosa e violenta, mandarono a male i generosi propositi. Se non altro, però, egli ebbe incontrastabilmente il dono di una rara franchezza, cosa nei principi tanto desiderata.

Il re di Francia, per fare una conquista fra noi, aveva saputo guadagnarsi il soccorso del pontefice e dei Veneziani; ma le cose gli andavano alla peggio per ogni verso; sicchè, non potendo egli pren-

(1) Per chi in sifatte cose non credesse bastevole l'autorità di un romanzo, troverà da accontentarsi anche nel libro V, capo V, dell' *Istoria* d' Italia del Guicciardini.

dersela con Alessandro VI, che era morto, rivolse tutto il suo risentimento contro Venezia. Fu allora che Firenze, gelosa della prosperità di altri Stati italiani, mandò in Francia quel grand'uomo di Nicolò Machiavelli coll' incarico di eccitare il re a prestare soccorso; e Nicolò Machiavelli si fece pur troppo onore in questa sua missione (1).

Giunto a Milano egli ebbe una conferenza con Chaumont, che governava quella città a nome di Francia, e che ebbe l'impudenza di asserire al diplomatico fiorentino che i suoi Francesi avrebbero saputo ridurre i Veneziani a non occuparsi più d'altro che di pesca. Giunto a Lione, il Machiavelli si rivolse al ministro cardinale d'Amboise, e si fe' lecito di dire ogni sorta di vituperio contro i Veneziani affine di eccitare il ministro a parlar chiaro. E ottenne l'intento, mentre, dalle risposte del Chaumont, fu agevole al Machiavelli l'arguire quali sinistri progetti macchinasse la corte di Francia contro la veneta republica.

Ancor più significanti furono le parole stesse del re. Asserì egli d'essere sollecitato dai duchi di Mantova e Ferrara ad aggredire Venezia, e protestò d'essere pronto a fornir loro uomini ed armi, affinchè più completamente fosse castigato il commune nemico; esser pronti i Milanesi a somministrargli 100,000 ducati, e che, con questi ottimi auspicii, avrebbe fatto il possibile per intendersela coll'imperatore, onde insieme mover guerra ai Veneziani, contro dei quali l'imperatore stesso aveva forti rancori. — Queste cose le diceva di

(1) Vedi la lettera da lui diretta alla Signoria, in data del 22 gennaio 1503.

suo capo il re Luigi, in un momento di effusa confidenza col legato dei Fiorentini, che sapeva pur tanto ostili a Venezia; ma è, d'altronde, verissimo, che anche l'imperatore pareva avesse giurato la perdita della republica.

La quale, intanto, era assai desolata per altre sciagure. Agli uomini parve si unisse allora anche il cielo ad accumulare contro di lei disastri e dolori. Il superbo arsenale, che faceva tanta invidia agli stranieri, venne, in un istante, divorato dalle fiamme, surte per l'esplosione di un magazzino di polvere; e, per giunta, un forte terremoto tenne per molte ore in isconquasso la capitale, ed in indicibile costernazione li animi degli abitanti. E sifatte calamità riescono in Venezia assai più fatali che altrove, non vi essendo mezzo di cercare il largo dei campi onde non restare sepulti sotto la ruina degli edificii. Per il che, tutta la popolazione, ed i senatori stessi che trovavansi raccolti quando si fecero sentire le prime scosse, se ne stavano entro sottili barchette, sobbalzati dalle onde della laguna in tempesta, nell'angosciosa aspettazione di vedere, da un momento all'altro, le loro case ed i loro superbi edificii ingoiati dai flutti.

Passato appena il pericolo di essere distrutta, pensò Venezia ai soliti progetti d'ingrandimento, e mandò soldati a Ravenna, onde avere, a diritto o a torto, qualche parte delle spoglie del caduto Valentino Borgia; e ciò col solito pretesto di accorrere in difesa dei deboli, contro l'ingiustizia e la tirannia dei prepotenti (1). Così avvenne che i

(1) Vedi il discorso su Tito Livio, lib. 3, cap. XXIX; ed il *Principe*, cap. VII.

Veneziani prestassero soccorsi a Pandolfo Malatesta nel riprendere la signoria di Rimini, a disspetto degli abitanti, onde, poi, farsela cedere con diplomatiche trattative.

E, per meglio rinfrancarsi in quei paesi di conquista, mandarono i Veneziani un ambasciatore a Roma, ad ossequiare il cardinale della Rovere, ed a promettergli i loro buoni officii, onde più facilmente riuscisse ad ottenere l'ambita tiara: sicchè costui si lasciò sfuggire di bocca che avrebbe riconosciute per legittime quelle loro conquiste quando fosse stato papa.

Per il che, ringagliarditi i Veneziani, seguitarono più oltre nelle loro usurpazioni, e s'impadronirono, l'una dopo l'altra, delle città di Forlimpopoli, Montefiore, Sant'Arcangelo, Verrucchio, Gattera, Savignano, Portocesenatico nella Romagna, e Fossignano, Solarnolo e Monte Battaglia nella provincia di Imola. E s'erano spinti, pieni di fiducia e di baldanza, fino a mettere l'assedio a Faenza. Quand'ecco capitar loro un nuncio del nuovo papa con severe ingiunzioni, che levassero tosto l'assedio da Faenza, uscissero dal castello già da loro occupato, e restituissero Rimini, appartenendo tutti questi paesi al patrimonio di San Pietro, in forza di una legale cessione fatta dal duca Valentino.

Imola riconobbe tosto l'autorità del pontefice; ma Ludovico Ordelafo, che era appena entrato ne' suoi dominii in Forlì, non sentivasi troppo disposto a farne un dono al papa; per cui, vedendo benissimo che le sue forze non sarebbero bastate contro agli imperiosi di lui voleri, risolse di cavare dal fatto suo il più che poteva, vendendo

Forlì ai Veneziani. Ma non bastò l'animo a costoro di entrare in sì ardue trattative, in circostanze tanto difficili; però non determinaronsi, neppur essi, a cedere di buona voglia quanto avevano già occupato; e così l'ambizione dei diversi principi fu causa, come sempre, delle più orribili calamità per l'Italia.

Rispettosamente i Veneti mostrarono al papa come quei paesi fossero stati per parecchi secoli sotto la podestà di principi diversi, e come tale potestà fosse stata interrotta solo per l'ingiusta usurpazione di Cesare Borgia; ond'era ben giusto che tornassero sotto l'antica signoria, dal momento che Cesare Borgia era caduto. Rimini l'avevano essi ottenuta dal Malatesta, e Faenza s'era spontaneamente sottomessa alla republica. Tutto al più, per fare atto di ossequiosa devozione verso il pontefice, e meritarsi l'ambita di lui benevolenza, protestaronsi disposti a tenere quelle città con titolo di vicariato della Santa Sede, e di pagarle il consueto tributo.

Ma Giulio II non era uomo da restar pago per tali parole, e sdegnosamente rispose al veneto ambasciatore, che egli persisteva nell'esigere l'immediata restituzione delle reclamate città; pronto, all'uopo, di far ricorso alle armi spirituali, non solo, ma eziandio a quelle dei principi ch'eransi mostrati sempre i più fedeli propugnatori dei diritti della Santa Sede. Ben disse l'ambasciatore che, non essendo Faenza e Rimini appartenute al patrimonio della Chiesa, essa non poteva vantarne diritti; però, onde dar segno di condiscendenza, prometteva, a nome del suo governo, sarebbero sempre state tenute in conto di vicariati della Chiesa

stessa, ed aggiungeva come la republica fosse succeduta nei diritti degli antichi signori, come vi fosse stata chiamata dal voto universale del popolo; e poi faceva osservare, che il padre commune dei fedeli avrebbe fatta ottima cosa a lasciare un paese da lui prediletto sotto la podestà di un governo nel quale i cittadini stessi riconoscevano una saggia amministrazione, e trovavano una protezione efficace. Ricordava, inoltre, le promesse da lui fatte alla republica prima di salire al pontificato, quando s'era degnato, persino, di incoraggiarla nelle sue conquiste in Romagna.

Parole al vento! Giulio II non lasciò, per esse, di aizzare il re di Francia e l'imperatore, già inviperiti, per conto proprio, contro i Veneziani.

Eppure, costoro, tanto avidi di allargare i proprii possedimenti, con inesplicabile freddezza accolsero li ambasciatori mandati da quei di Taranto al proveditore Luigi Loredano, scongiurandolo perchè li volesse accogliere sotto il suo governo, dicendo che a nessun patto (1) avrebbero voluto star sottoposti al re di Napoli, e che nel caso disperato che alla republica non fosse piaciuto di averseli in suo dominio, si sarebbero piuttosto dati al Turco! — Ben ne scrisse immediatamente il Loredano al Consiglio dei X, ma questo non pensò bene, per allora, di occuparsene. Per il che, dopo più di un mese, capitarono in Venezia stessa li ambasciatori di Taranto; ed il giorno 19 novembre 1496, a cinque ore di notte, si deliberò di spedire un proveditore in quella terra, per ridurla, destramente, alla divozione del re Federigo, il quale prometteva

(1) « *Per condicion del mondo.* »

di perdonare a tutti, e di esonerarli dalle gabelle; e nel caso che in ciò non riuscisse, procurasse di tenerla per conto della Signoria, e di farvi entrare, per intanto, quanta vettovaglia ed artiglieria fosse possibile. Per questa deliberazione si ebbero 130 voti, mentre soli 80 fra i Pregadi furono del parere di torla liberamente, *senza tanti respetti* (1).

In conseguenza degli eccitamenti di papa Giulio, Luigi XII propose a Massimiliano una lega offensiva contro Venezia, che venne sancita a Blois, il 22 settembre 1504. Per essa la republica avrebbe dovuto venir spogliata di tutti i suoi possedimenti in Italia, e le spoglie divise in modo che Brescia, Bergamo, Crema e Cremona, con tutto il territorio posto fra l'Ollio e l'Adda, toccassero al re di Francia, per essere poi riunite al ducato di Milano; tutta la Romagna al papa; ed il Friuli, Treviso, Vicenza, Padova e Verona all'imperatore. E perchè i Veneziani fossero interamente ruinati, si eccitarono ad entrar nella lega tutti li Stati vicini a Venezia: il duca di Ferrara, il marchese di Mantova, i Fiorentini ed il re d'Ungaria, al quale non poteva spiacere un pretesto per tentar di far valere un'altra volta le sue pretese sulla Dalmazia. In somma, volevasi ridurre la republica alle primitive lagune.

Eppur non si vede come convenisse a tutti cotesti collegati il perdere Venezia, mentre, per parlare del solo Massimiliano, è certo che a lui tornava più utile l'opporsi piuttosto alla conquista del ducato di Milano per parte dei Francesi, che non a mettere uno Stato italiano alla disperazione.

(1) Vedi la cronaca del Malipiero a pag. 479.

E Giulio II come poteva metter questa lega d'accordo col suo famoso progetto di sterminare i barbari dall'Italia?

Come i Veneziani vennero in cognizione di cotesta lega secreta, ed ebbero a persuadersi che vi aveva preso parte anche il pontefice, ne rimasero pieni di rammarico e di costernazione. Intanto non mancavano, da parte del ministro del re di Francia, le più solenni proteste di deferenza e di amicizia. La sagace republica, per altro, non si lasciò cogliere al laccio; e come fu assicurata delle inique trame, che ordivansi contro di lei, adoperò ogni mezzo per isventarle. E cominciò col tentare di rabbonirsi il papa, offerendosi pronta a cacciar da Bologna il legittimo principe, Giovanni Bentivoglio, per cederla a lui, che tanto la desiderava, a patto che si accontentasse di lasciare ad essa Rimini e Faenza.

Indarno. Quell'ambizioso pontefice non piegò l'orecchio alle vive ed umili istanze del veneto governo, che quando intravide non essere troppo prudente il fare gran conto su Massimiliano, mentre la lega tanto formidabile per Venezia avrebbe, forse, dovuto sciogliersi egualmente, in grazia di una grave malattia, da cui venne assalito Luigi XII. Il quale, come fu ristabilito in salute, passò in Italia alla testa di 60,000 uomini, affine di reprimere una sommossa scoppiata in Genova; e si noti, che i Veneziani ebbero la bontà di mandargli, in quella circostanza, un'ambasciata per fargli le loro congratulazioni!

Ma nuovi e più tremendi guai si ordivano contro la republica; perocchè, dall'una parte preparavansi a farle guerra il re di Francia con quello

d'Aragona; e, dall'altra, l'istesso papa Giulio invitava Massimiliano ad unirsi con lui contro Luigi XII, avendo pur esso, per patto, di conquistare i veneti dominii, onde, poi, dividerseli tra loro.

Cominciava Massimiliano col dire che voleva passare in Italia per ricevere in Roma la corona imperiale; aver quindi bisogno di trovar libero il transito per gli Stati della republica. E questa aveva troppa sapienza e troppa esperienza per non prevedere a che sarebbesi poi ridutto questo transito; massime, dopo aver visto quali minacciosi apparecchi l'imperatore veniva facendo.

Il re di Francia dava animo ai Veneziani, promettendo loro il sussidio della propria armata, perchè stessero forti contro la strana pretesa di Massimiliano: — ed, in pari tempo, faceva lega col re di Napoli contro di essi! In fatto, a mostrare quanto scrupolo si desse per mantenere la data parola, quando l'imperatore pose piede in Italia, egli licenziò l'esercito, e ripassò tranquillamente le Alpi.

Di tale circostanza fu sollecito di trar partito Massimiliano onde accrescere odio contro il nome francese, e, col paragone, acquistar grazia presso di noi. Impossibil cosa. D'altronde, Massimiliano non veniva sotto troppo belli auspicii a difendere l'Italia, mentre aveva cominciato ad invaderla con un'armata di ben 30,000 tedeschi, senza contare i fanti austriaci.

Intanto trovavansi in Venezia li ambasciatori di Massimiliano e di Luigi, e tutti volevano che la republica apertamente si dichiarasse o per l'uno o per l'altro. Triste condizione quella di dover scegliere, fra due stranieri, quale meglio

convenga avere per nemico, e quale per amico. Finalmente Nicolò Foscarini a nome della republica così favellò: —

« Se fosse in nostra potestà, prestantissimi senatori, di fare deliberazione, mediante la quale nei movimenti e travagli che ora si apparecchiano, si conservasse in pace la vostra republica, io son certissimo che tra noi non sarebbe varietà alcuna di pareri, e che niuna speranza che ci fosse proposta, ci farebbe inclinare a una guerra di tanta spesa e pericolo, quanto si dimostra avere a essere la presente. Ma, poichè per le ragioni le quali in questi dì sono state tante volte allegate tra noi, non si può sperare di conservarsi in questa quiete, io mi persuado che la principal ragione in sulla quale abbiamo a fondar la nostra deliberazione, sia il fermare una volta in noi medesimi, se noi crediamo, che tra il re di Francia e il re dei Romani, disperato che sarà dell'amicizia nostra, sia per nascere unione, o se per la inimicizia, che è fra loro, sia sì potente e sì ferma che impedisca non si congiungano; perchè, quando fossimo sicuri di questo pericolo, io, senza dubio approverei a non partir dell'amicizia del re di Francia, perchè, congiunte con buona fede le forze nostre con le sue, alla difesa commune, difenderemmo facilmente lo Stato nostro, e perchè sarebbe con più onore continuare la confederazione che abbiamo seco, che partircene senza evidente cagione; e perchè con più laude e favore di tutto il mondo sarebbe l'entrare in una guerra che avesse titolo di voler conservare la pace d'Italia, che congiungersi con quelle armi che manifestamente si conosce che si prendono per fare grandi perturbazioni! Ma quando si presupponesse pericolo di quest'unione, non credo che sia niuno che negasse che fosse da prevenire perchè *sarebbe senza comparazione più utile unirsi col re dei Romani contro al re di Francia,* che aspettare che l'uno e l'altro si unisse contro a noi; ma quale di questi abbia a essere, è difficile far giudizio certo, perchè dipende, non solo dalle volontà di

altri, ma ancora da molti accidenti e da molte cagioni, che appena lasciano questa deliberazione in potestà di chi l'ha a fare. Nondimeno, per quel che si può conseguire con le congetture, e per che quello del futuro insegna l'esperienza del passato, a me pare che sia cosa molto pericolosa e da starne con grandissimo timore; perchè, dalla parte del re dei Romani, non è verosimile che abbia avere molta difficoltà per l'ardente desiderio che egli ha di passare in Italia, e poterlo difficilmente fare se non si congiunge, o col re di Francia o con noi; e, sebbene desideri più la congiunzione nostra, chi può dubitare che, escluso da noi, si congiungerà, per necessità, col re di Francia, non gli restando altro modo da pervenire ai disegni suoi? — Dalla parte del re di Francia appariscono a questa unione maggiori difficoltà; ma non però, a giudizio mio, tali che possiamo promettercene sicurezza alcuna, perchè, a questa deliberazione, lo possono indurre il sospetto e l'ambizione, stimoli possentissimi e soliti, ciascuno per sè, a fare movimenti molto maggiori. Egli nota l'instanza che fa il re dei Romani della nostra unione; e, benchè falsamente, pure, misurando la mente e li appetiti nostri da sè stesso, può dubitare che, la sospizione che noi abbiamo di non essere prevenuti da lui, c'induca a prevenire, sapendo massimamente esserci noto quello che tanto tempo hanno trattato insieme contro a noi, può ancora temere che l'ambizione ci mova, perchè non dubiterà esserci offerti partiti grandissimi, e da questo timore, che mezzo è bastante ad assicurarlo? Non essendo cosa alcuna naturalmente più sospettosa, che li Stati, può, oltre al sospetto, moverlo l'ambizione, per il desiderio che sappiamo che ha della città di Cremona, accendendolo a questo li stimoli dei Milanesi, e non meno l'appetito di occupare tutto lo Stato vecchio dei Visconti, nel quale, come nel resto del ducato di Milano, pretende titolo ereditario; e a questo non può sperare di pervenire se non si unisce col re dei Romani, perchè la republica nostra è potente per sè medesima, e, assaltandoci il re di Francia da sè solo, sarebbe sempre in

potestà nostra di congiungerci con Massimiliano. E che questi pensieri possano essere, anzi che sempre siano stati in lui, ne fa fede manifesta, che mai ha ardito di tentare di opprimerci senza questa unione, la quale, essendo il cammino vero che può condurlo al fine desiderato, perchè non dobbiamo noi credere che, finalmente, vi si abbia a disporre? Nè ci assicuri da questo timore il considerare che a lui sarebbe inutile deliberazione, per acquistare due o tre città, mettere in Italia il re dei Romani, *inimico suo naturale*, e dal quale sempre, alla fine, avrà molestie e guerre, nè mai amicizia, se non incerta; e che così incerta gli bisognerà comperare e sostenere, con somma infinità di denari, perchè se ha sospetto che noi non ci uniamo col re dei Romani, gli parrà che il prevenire non lo metta in pericolo, ma lo assicuri; anzi quando bene non temesse di questa unione, giudicherà forse necessario confederarsi seco, per liberarsi dai travagli e pericoli che potesse avere da lui, o con l'aiuto della Germania, o con altre aderenze e occasioni; e, con tutto che potessero succedergli maggiori pericoli, se il re dei Romani cominciasse a fermar piede in Italia, è natura commune degli uomini, temere prima i pericoli più vicini, e stimare più che non conviene le cose presenti, e tenere minor conto che non si debbe delle future e lontane, perchè a quelle si possono sperare molti rimedii dagli accidenti e dal tempo. Di poi, quando bene il fare questa unione non fosse utile per il re di Francia, non siamo però sicuri che egli non l'abbia a fare. Non sappiamo noi quanto, ora la paura, ora la cupidità acciecano li uomini? Non conosciamo noi la natura dei Franzesi, leggieri a imprese nuove, e che non hanno mai la speranza minore del desiderio? Non ci sono noti i conforti e le offerte bastanti ad accendere ogni animo quieto, con le quali è stimolato contro a noi dai Milanesi, dal papa, dai Fiorentini, dal duca di Ferrara e dal marchese di Mantova? — Li uomini non sono tutti savii, anzi, *sono pochissimi i savii*, e chi ha a fare pronostico delle deliberazioni di altri, debbe, non si volendo ingannare, avere in considera-

zione, non tanto quello che verisimilmente farebbe un savio, quanto quale sia il cervello e la natura di chi ha a deliberare. Però chi vuole giudicare quello che farà il re di Francia, non avvertirà tanto a quello che sarebbe officio della prudenza, quanto che *i Franzesi sono inquieti e leggieri, e soliti a procedere spesso più con caldezza che con consiglio;* considererà quali siano le nature dei principi grandi, che non sono simili alle nostre, *nè resistono sì facilmente agli appetiti loro* (1), come fanno li uomini privati, perchè assuefatti a essere adorati nei regni suoi, e intesi e obbiditi a cenni, non solo sono altieri e insolenti, ma non possono tolerare di ottenere quello che gli pare giusto; e giusto pare ciò che desiderano, persuadendosi di potere spianare, con una parola, tutti li impedimenti e superare la natura delle cose; anzi si recano a vergogna il ritirarsi, per le difficoltà, dalle loro inclinazioni, e misurano communemente le cose maggiori con quelle regole, con le quali sono consueti a procedere nelle minori, consigliandosi, non con la prudenza e con la ragione, ma con la volontà e alterezza; dei quali vizi, communi a tutti i principi, non farà già alcuno che i Franzesi non partecipino. Non vedemmo noi frescamente l'esempio del regno di Napoli, che, dal re di Francia indutto da ambizione e da inconsiderazione fu consentito la metà al re di Spagna, per avere egli l'altra metà, non pensando quanto indebolisce la sua potenza, unica, prima tra tutti gl'Italiani, il mettere in Italia un altro re eguale a lui di potenza e di autorità? — Ma, che andiamo noi per congetture in quelle cose delle quali abbiamo la certezza? Non è egli cosa notissima quel che trattò il cardinale di Roano con questo medesimo Massimiliano, a Trento, di dividersi il vostro Stato? Non si sa egli che, poi, a Bles fu conchiusa tra loro la medesima pratica; e che il medesimo cardinale, andato in Germania,

(1) Preghiamo il lettore di porgere attenta considerazione a questo giudizio dato, già da quasi tre secoli e mezzo, da un tanto valentuomo. Il lupo cangia il pelo ma non il vizio.

per questo ne riportò la ratificazione e il giuramento di Cesare? Non ebbero effetto questi accordi, io lo confesso, per qualche difficoltà che sopravenne. Ma chi ci assicura che, poichè la intenzione principale è stata la medesima, che non si possa trovare mezzo alle difficoltà che hanno disturbato il desiderio commune? — Però, considerate diligentemente, degnissimi senatori, il pericolo imminente, e il carico, e infamia che appresso a tutto il mondo oscurerà il nome chiarissimo della prudenza di questo senato, se, misurando male la condizione delle cose presenti, permetteremo che altri si faccia formidabile, a offesa nostra, di quelle armi, che ci sono offerte a sicurtà e aumento nostro, e, vogliate, in beneficio della patria vostra, considerare quanta differenza sia dal movere la guerra ad altri, o aspettare che la sia mossa a noi, trattare di dividere lo Stato di altri, o aspettare che sia diviso il nostro; essere accompagnati contro a un solo, o rimanere soli contro a molti compagni. Perchè, se questi due re si uniscono insieme contro a noi, li seguiterà il pontefice, per conto delle terre di Romagna, il re d'Aragona per i porti del reame di Napoli e tutta Italia, chi per ricuperare, chi per assicurarsi. È noto a tutto il mondo quel che tanti anni fa ha trattato il re di Francia con Cesare contro a noi; però, se ci armeremo contro chi ci ha voluto ingannare, niuno ci chiamerà mancatori di fede, niuno se ne meraviglierà; ma da tutti saremo riputati prudenti, e, con nostra somma laude, sarà veduto in pericolo colui che si sa per ciascuno che ha cercato fraudolentemente mettervi noi » (1).

Quand'ecco, surgere Andrea Gritti a sostenere il contrario partito, con queste parole:

« Se fosse conveniente, in una medesima materia, rendere sempre il voto nel bossolo dei *non sinceri* (2), io vi

(1) Vedi in GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. VII.
(2) Per intelligenza di chi non sa, giova richiamare alla memo-

confesso, clarissimi senatori, che io in altro bossolo non lo renderei, perchè questa consultazione ha, da ogni parte, tante ragioni, che io spesso mi confondo. Nondimeno, essendo necessario il risolversi; nè potendo farsi con fondamenti o presuppositi certi, bisogna, pesate le ragioni che contradicono l'una all'altra, seguitare quelle che sono più verosimili e che hanno più potenti congetture. Le quali, quando io esamino, non mi può, in modo alcuno, essere capace che il re di Francia, o per sospetto di non essere prevenuto da noi, o per cupidità delle terre che appartenevano già al ducato di Milano, si accordi col re dei Romani, a farlo passare in Italia contro a noi, perchè i pericoli e i danni che gliene seguiterebbero, sono, senza dubio, maggiori e più manifesti, che non è il pericolo che noi ci uniamo con Cesare, o chè non sono i premii che ei potesse sperare di questa deliberazione; atteso che, oltre alle inimicizie e ingiurie gravissime che sono tra loro, ci è la concorrenza delle dignità e degli Stati, solita a generare odio tra quegli che sono amicissimi. Però, che il re di Francia chiami in Italia il re dei Romani, non vuol dire altro che, in luogo di una republica quieta, e stata sempre in pace seco, e che non pretende con lui alcuna differenza, volea per vicino un re ingiuriato, inquietissimo, e che ha mille cause di contendere seco di autorità, di Stato e di vendetta. Nè sia chi dica che, per essere il re dei Romani povero, disordinato e mal fortunato, non sarà temuta dal re di Francia la sua vicinità, perchè, per la memoria delle antiche fazioni e inclinazioni d'Italia, le quali ancora

ria del lettore quanto abbiamo detto in altra parte di quest'istoria, cioè: che tutti i consigli presso i Veneziani votavano con le ballotte, o pallottole, fatte di tela di lino. V'erano tre urne, o bossoli, uno bianco per il *no*, uno verde per il *si*, ed un terzo rosso, detto dei *non sinceri*, corrispondente al *non liquet* dei Latini, per quando non si sapeva bene se condannare od assolvere. Questi tre bossoli erano uniformi ed insieme congiunti con un coperchio onde si potesse gettar la pallottola dove meglio si credeva, senza esser veduto da alcuno.

in molti luoghi sono accese, e specialmente nel ducato di Milano, non avrà mai un imperatore romano sì piccolo nido in Italia, che non sia con grave pericolo degli altri, e costui, massimamente, per lo Stato che ha contiguo a Italia, per esser riputato principe di grande animo e di grande scienza ed esperienza nelle cose della guerra, e perchè può avere seco i figliuoli di Ludovico Sforza, instrumento potente a sollevare li animi di molti; senza che in ogni guerra che avesse col re di Francia, può sperare di avere l'aderenza del re cattolico, se non per altro, perchè tutte e due hanno la medesima successione.

« Sa pure il re di Francia, quanto sia potente la Germania, e quanto sarà più facile ad unirsi tutta, o parte, quando sarà già aperto l'adito in Italia, e la speranza della preda sarà presente. E non abbiamo noi veduto quanto egli ha temuto sempre dei moti dei Tedeschi, e di questo re, così povero e disordinato, com'è, il quale, se fosse in Italia, sarebbe certo non poter aver altro seco che, o guerra pericolosa, o pace infedelissima, e di grandissima spesa? Può essere che abbia desiderio di ricuperare Cremona, e forse le altre terre; ma non è già verosimile che, per cupidità di acquisto minore, si sottoponga a pericolo di danno molto maggiore; ed è più credibile che abbia a procedere, in questo caso, con prudenza che con temerità, massimamente che, se noi discorriamo li errori, i quali si dice aver commesso questo re, conosceremo che non hanno avuto origine da altro, che da troppo desiderio di fare le imprese sicuramente; perchè, che altro l'indusse al dividere il regno di Napoli? Che altro a consentire Cremona a noi, se non il voler fare più facile la vittoria di quelle guerre? — Dunque, è più credibile che medesimamente ora seguiterà i consigli più savii, e la sua consuetudine, che i consigli precipitosi, massimamente che, per questo, non resterà privato al tutto di speranza di potere ad altro tempo, con sicurtà maggiore, e con occasione migliore, conseguire l'intento suo; cose che li uomini sogliono promettersi facilmente, perchè meno erra chi si promette variazione nelle

cose del mondo, che chi se le persuade ferme e stabili. Nè mi spaventa quello che si dice essere stato altre volte trattato tra questi due re, perchè *è costume dei principi della nostra età intrattenere artificiosamente l'uno l'altro con speranze vane e con simulate pratiche*, le quali, poichè in tanti anni non hanno avuto effetto, bisogna confessare, o che siano state finzioni, o che abbiano in sè qualche difficoltà che non si possa risolvere, perchè la natura delle cose ripugna a levare la diffidenza tra loro; senza il qual fondamento non possono venire a questa congiunzione. Non temo, adunque, che per la cupidità delle nostre terre il re di Francia si precipiti a sì imprudente deliberazione; e manco, a mio giudizio, vi si precipiterà per sospetto che abbia di noi; perchè, oltre alla esperienza lunga che ha veduto, dell'animo nostro, non ci essendo mancati molti stimoli e molte occasioni di partirci dalla sua confederazione, le ragioni medesime che assicurano noi di lui, assicurano medesimamente lui di noi, perchè *niuna cosa ci sarebbe più perniciosa, che l'avere il re dei Romani Stato in Italia*, sì per l'autorità dell'imperio, *l'aumento del quale ci ha sempre ad essere sospetto*, sì per conto della casa d'Austria, che pretende ragione in molte terre nostre, sì per la vicinità della Germania, le inondazioni della quale sono troppo pericolose al nostro dominio: e abbiam pur nome per tutto di maturare le nostre deliberazioni, e peccare piuttosto in tardità che in prestezza. Non nego che queste cose possono succedere diversamente dalla opinione degli uomini, e però, che quando si potesse facilmente assicurarsene, sarebbe cosa laudabile; ma, non si potendo, senza entrare in grandissimi pericoli e difficoltà, è da considerare che spesso sono così nocivi i timori vani, come sia nociva la troppa confidenza: perchè, se noi ci confederiamo col re dei Romani contro il re di Francia, bisogna che la guerra si cominci, e si sostenga coi denari nostri, con i quali avremo a supplire, eziandio, a tutte le prodigalità e disordini suoi; altrimenti, o si accorderà con li inimici, o si ritirerà in Germania, lasciando a noi soli tutti i pesi

e pericoli. Avrassi a fare la guerra contro un re di Francia potentissimo, duca di Milano, signore di Genova, abbondante di valorose genti d'armi, e copioso, quanto alcun altro principe, d'artiglierie, e al nome dei denari del quale, concorrono i fanti di qualunque nazione. Come, adunque, si può sperare che tale impresa abbia facilmente ad avere successo felice, potendosi anche, non vanamente, dubitare che tutti quegli d'Italia che, o pretendono che noi occupiamo il suo, o che temono la nostra grandezza, si uniranno contro a noi, e il Pontefice sopra li altri, al quale, oltre li sdegni che ha con noi, non piacerà mai la potenza dell'imperatore in Italia, *per la nimicizia naturale che è tra la Chiesa e l'imperio* (1), per la quale i pontefici non temono manco degli imperatori nelle cose temporali, che ei temino de' Turchi nelle spirituali; e questa congiunzione ci sarebbe forse più pericolosa, che non sarebbe quella di che si teme tra il re di Francia e il re dei Romani; perchè, dove si accompagnano più principi, che pretendano di essere pari, nascono facilmente tra loro sospetti e contenzioni, donde spesso, le imprese cominciate con grandissima riputazione, caggiono in molte difficoltà, e finalmente diventano vane. Nè è da mettere in ultima considerazione che, quando bene il re di Francia abbia tenuto pratiche contrarie alla nostra considerazione, non si sono, però, veduti effetti, per i quali si possa dire averci mancato; però, il pigliargli guerra contro, non sarà senza nota di maculare la nostra fede, della quale questo senato debbe fare precipuo capitale per l'onore e per la utilità dei maneggi che tutto giorno abbiamo avere con li altri principi, nè ci è utile aumentare continuamente la opinione, che *noi cerchiamo di opprimere sempre tutti i vicini*, che noi aspi-

(1) Chiediam venia al lettore se ci siamo permessi di qui riferire per intero questo discorso, che in verità potrebbe sembrare troppo lungo. L'abbiam fatto per l'amore di alcune verità, le quali acquistano un valore incomparabilmente più grande dal vederle proclamate già da parecchi secoli addietro e da uomini così competenti.

riamo alla monarchia d'Italia. Volesse Dio, che per l'addietro si fosse proceduto in questo con maggiore considerazione; poichè, quasi tutti i sospetti che noi abbiamo al presente, procedono dall'avere per il passato offesi troppi; nè si crederà che a una nuova guerra contro al re di Francia, nostro collegato, ci tiri il timore, ma la cupidità di ottenere; congiungendoci col re dei Romani, una parte del ducato di Milano contro a lui, come, congiunti seco, ottenemmo contro a Ludovico Sforza; al qual tempo, se ci fossimo governati con più moderazione, nè temuto troppo i sospetti vani, non sarebbero le cose d'Italia nelle presenti agitazioni, e noi, conservatici con fama di più modestia e gravità, non saremmo, ora, necessitati a entrare in guerra con questo o con quel principe più potente di noi. Nella quale necessità, poichè siamo, credo sia più prudente non partire dalla confederazione del re di Francia, che, mossi da timore vano, o da speranza di guadagni incerti e dannosi, abbracciare una guerra, la quale, soli, non saremmo potenti a sostenere; e i compagni che noi avremmo, ci sarebbero, alla fine, di maggior peso che profitto ». (1)

Queste parole del Gritti prevalsero sull'animo di tutti: per cui si fe' rispondere a Massimiliano che impegni anteriori non permettevano di lasciar penetrare un'armata straniera nell'Italia, allora perfettamente tranquilla. Però, s'egli prometteva di venire nell'unico intento di ottenere in Roma la corona dell'impero, col seguito solo che si conveniva ad un tanto principe, passasse pure liberamente per tutti li Stati della republica, che dapertutto sarebbe stato accolto coi debiti onori. Nè per questo credesse che il governo veneto menomamente mancasse ai dovutigli riguardi, adempiendo con fedeltà agli anteriori suoi impegni verso

(1) GUICCIARDINI, Storia d'Italia, lib. VII.

la Francia, e prestando a quel re i soccorsi promessi, nel caso di un' invasione nel Milanese.

Per quanto ragionevole fosse questo linguaggio, Massimiliano montò sulle furie; rimandò, in segno di aperta ostilità, il veneto ambasciatore; fe' marciare i suoi soldati sulle frontiere del Friuli; e le cose si sarebbero spinte più oltre, se quivi non si fossero trovate le genti della republica col rinforzo di un distaccamento francese, di quasi 6000 uomini. Ben mille Austriaci, però, riuscirono, per entro le montagne, a penetrare sino a Cremona; d' onde furono respinti dal governatore di Milano. Poco di poi, 4000 cavalleggieri volevano entrare in Verona, e li abitanti eroicamente gliene contrastarono il passo. Alla fine, giunse l' imperatore in persona sulle alture presso a Vicenza, mentre un altro de' suoi eserciti attraversava il Friuli, e prendeva d' assalto il piccolo forte di Cadora. — Quindi, si rivolse verso Treviso, dove, essendogli venuto meno il denaro, si vide disertare gli Svizzeri che aveva assoldati, per passare al servizio del re di Francia. Solite imprese delle milizie mercenarie!

Per il che, fu costretto a riprendere egli stesso la via del Tirolo; e mentre pensava a vendere ad Innspruck persino le sue gioie, tanto era stringente la penuria in cui si trovava, i Veneziani massacrarono i Tedeschi, che s'erano inoltrati nel Friuli; ed i tremila che ebbero salva la vita, restarono loro prigionieri di guerra. Così riebbero Cadora, ed in quattro giorni, conquistata la Gorizia, si presentarono dinanzi a Trieste, dove, in pari tempo, arrivò da Venezia una flotta destinata ad assalirla per mare. Si noti che Trieste era in potere degli Austriaci.

Meno fortunate erano, per altro, le armi venete nella valle dell'Adige. I due eserciti si contendevano, quivi, il passo fra Trento e Roveredo; per cui la guerra si sarebbe trascinata per le lunghe, chi sa fin quando, se, a farla finita, non avessero pensato le milizie di Massimiliano, col disertare e disperdersi. Allora era troppo facile ai Veneziani lo spingere più oltre le conseguenze dei loro fortunati successi; e l'avrebbero fatto, se il re di Francia non fosse accorso un'altra volta ad arrestarli. Nè poteva far molto l'imperatore d'Alemagna, essendo costretto a pensare, più che ad altro, ai mezzi di ottenere denaro, il cui bisogno gli si faceva sentire ogni dì più urgente.

Ebbe, quindi, di grazia, ad implorare dai Veneziani una tregua. Ma questi risposero di non poter trattare una questione di tanta importanza, senza il concorso del loro alleato. Radunaronsi, per ciò, li ambasciatori delle tre potenze; e, non potendo quelli di Francia mettersi d'accordo coi Germanici in una questione affatto estranea all'Italia, a buon diritto pensarono i Veneziani come non li obligasse li impegni assunti verso il re di Francia. Cosicchè si risolse di concludere, separatamente da lui, una tregua di tre anni coll'imperatore; il che avvenne nel 20 aprile 1508. Ed il re di Francia, che aveva arrestate le armi venete, quando, in quest'ultima guerra riuscivano vittoriose, ebbe fronte di mostrarsi indispettito ed offeso del concluso armistizio.

Altro che la favola del leone!

# CAPITOLO XVI

---

**SOMMARIO**

Il Fornaretto — Considerazioni sulla pena di morte — Necessità di abolirla — Processo e condanna del *povero Forner* — Scoperta del vero colpevole — Sterile ammenda del Consiglio dei Dieci — Il Sagredo, il Dall' Ongaro e la tradizione popolare — Canzoni e caricature dei Veneziani contro i Tedeschi — Malcontento di Giulio II contro la republica — Savie, ma vane parole dell'arcivescovo di Parigi, per dissuadere la Francia dall'entrare in lega a danno di Venezia — Convegno a Cambrais — Vi si stringe la famosa lega — Osservazioni del Machiavelli — Per qual caso la republica sia giunta a scoprire la lega ordita con tanto secreto a suo danno — Il papa vorrebbe ovviare ai tristi effetti dell'opera sua — Il Tiepolo confuta l'asserzione che la republica avesse implorato sussidii dal Turco — Sinistri pronostici — Il conte Pitigliano e Bartolomeo Alviano — *Monitorio* di papa Giulio contro Venezia — Fatale discordia d'opinione fra i due comandanti — Battaglia di Agnadello — Andrea di Riva appeso col proprio figlio ai merli del forte di Peschiera — Triste fine del traditore Soncino Benzone — Profonda costernazione

**nella minacciata Venezia — Saviamente il senato scioglie i cittadini dal giuramento di fedeltà — Altri lodevoli provedimenti — Leonardo Trissino, abietto commissario imperiale, e Caligaro, prode calzolajo — La republica cerca di allontanare il papa dalla lega, e vi riesce — Anton Grimani, esule in Roma, e poi doge — Discorso dell'ambasciatore Antonio Giustiniani all'imperatore di Germania — I Veneziani prendono Padova, guardata dai Tedeschi.**

Sospendiamo per un istante la narrazione delle politiche vicende per occuparci di un fatto che, avvenuto ai tempi in cui ci troviamo con questa istoria, restò vivo sino ai nostri giorni nelle popolari tradizioni, e che acquistò più vasta rinomanza, grazie al bel drama con cui l'ha svolto quel gentile ingegno di Francesco Dall'Ongaro; vogliam dire del *Fornaretto.*

È l'istoria di un povero giovinetto, il quale fu vittima dell'impotenza dell'umana giustizia; ed il cui esempio dovrebbe bastar solo ad indurre le nazioni a cancellare dal codice delle loro leggi criminali, quelle pene che, una volta eseguite, non si possono più revocare, per quanto si riconoscano precipitate ed ingiuste. Il drama di Dall'Ongaro, come già il famoso libro di Vittor Hugo, vale a diffundere nelle moltitudini l'idea dell'assoluta necessità di abolire la pena di morte; idea che indarno, finora, i più sapienti giureconsulti hanno cercato di far prevalere nelle deliberazioni dei legislatori. E pare impossibile che questi siano ancora soprafatti dalla paura di averne a deplorare, poi, le più funeste conseguenze, dopo che Leopoldo di Toscana, appunto per aver abolito ne'suoi Stati la pena capitale, ebbe un giorno l'ineffabile com-

piacenza di farsi dinanzi al popolo per communicargli la lieta novella che tutte le sue prigioni erano vuote.

Ma torniamo all' istoria del povero Fornaretto. Un bel mattino del 1505, o, come altri vogliono, del 1507, usciva egli per i suoi soliti negozii, quando, dato il piede nel fodero di un pugnale, curioso il raccolse, e sel tenne, come se fosse roba di nessuno. E quel fodero maledetto era la guaina di uno stile che, in quella stessa mattina, aveva trafitto il cuore di un gentiluomo, a quel che sembra, per una vendetta d'amore.

Trattandosi che il delitto s' era compiuto sopra un patrizio, spettava ai Dieci l'avviarne il processo; ed essi si diedero in fatto, con ogni sollecitudine, alle indagini per la scoperta del reo. Sventuratamente ci fu chi vide e notò il fatal fodero nelle mani del Fornaretto, e, come avviene, da l'una bocca all'altra, pervenne tale circostanza sino agli orecchi dei Dieci.

Il vero omicida, forse, com' ebbe cognizione di questo accidente, per lui tanto avventuroso, avrà cercato di spargere intorno la notizia di una circostanza sifatta, e di darle gran peso, perchè, quanto più gravava il sospetto contro l'innocente giovine, tanto più cresceva in lui la speranza e la probabilità di riuscire impunito.

Il povero fornaro venne, dunque, immediatamente arrestato. Indarno depositavano in di lui favore l'irreprensibile condotta dell' intera sua vita, le testimonianze di molti onest' uomini, la disperazione dei congiunti. Posto alla tortura, com'ebbe più volte negato, alla fine prima di morire per li spasimi, si lasciò sfuggire di bocca alcune parole

che, com'era costume, vennero avidamente raccolte, e tenute in luogo di confessione.

Il Fornaretto, dunque, *convinto* e *confesso* di omicidio sulla persona di un patrizio, venne dai Dieci condannato a morte.

Era appena calata la scure a troncare quel capo innocente, quando, chi dice per confessione di un moribondo, e chi per alcune cifre scoperte sull'elsa del pugnale omicida, si venne a sapere qual fosse il vero colpevole.

Che importa? Il povero fornaio era morto, e si poteva, forse, per questo, ritornarlo alla vita?

Ben pensò il Consiglio dei Dieci di fare leale ammenda ed onorevole ritrattazione del commesso errore: ma potè, per questo, far risuscitare il defunto?

Ben pensò il Consiglio, come taluni asseriscono, di proclamare l'innocenza del misero, e di ordinare che, per l'avvenire, prima di proferire una sentenza capitale, dovesse un commendatore ammonire il giudice colle seguenti parole: *Ricordatevi del povero Fornaretto.* Ma, intanto, chi ridonava quello sventurato ai vecchi parenti, all'inconsolabile fidanzata, all'avvenire che sì lieto gli sorrideva?

Hanno torto, sicuramente, quei tali che menano tanto scalpore per questo fatto, onde avere un pretesto di gridare contro l'ingiustizia, la crudeltà, o, per lo meno, l'avventataggine dei Dieci; mentre di errori consimili sono, pur troppo, piene le istorie di tutti i tribunali del mondo. Per il che, il Dall'Ongaro si diede tutta la cura onde il giudizio dei Dieci, ancorchè precipitato, apparisse, nondimeno, perfettamente legale. Pure, la tradizione popolare che vuole intendere le cose un poco a modo

suo, e che, talvolta è la più equa e la più competente retributrice della lode o dell'infamia presso ai posteri, in questa occasione non si mostra molto indulgente.

Però, non fa meraviglia se il Sagredo, per quelle ragioni che abbiamo altrove notate, nella narrazione di questo caso, se la sbrighi con pochissime parole. — *Ne furono già fatte tante!* egli dice. — E, pur troppo, dice il vero. Egli poi tenta di allontanare dai Dieci persino la responsabilità dell'errore, asserendo che quell'innocente, dannato a morte per le apparenze degli estremi legali, il fu dalla Quarantia Criminale, sede di giudizio di tutti i delitti, meno quelli di Stato; e non avvertì la circostanza, non isfuggita, per altro, al Dall'Ongaro, che, essendosi consumato il delitto sulla persona di un patrizio, l'omicidio veniva qualificato di lesa maestà, e « come tale cadeva, di natura sua, sotto la giurisdizione del Consiglio dei Dieci. » Anzi, a sentire il Sagredo, falso sarebbe l'asserto che ai Dieci, od ai Quaranta, si ricordasse la fine del Fornaretto, quando avevano a votare per una sentenza di morte.

Al Sagredo fece eco più tardi il Cappelletti tanto nel negare quest'ultima circostanza, come nell'asserire che la sentenza venne pronunciata dalla Quarantia criminale e non dal Consiglio dei Dieci.

Convien dire, per altro, come il solo documento scritto intorno al fatto del povero Fornaro, si trovi in un registro dei giustiziati, che il Dall'Ongaro trascrisse fra le notizie da cui ha fatto precedere il suo drama, ed è il seguente: — « Pietro Tasca, detto Faciol, essendo di notte stato trovato

dai birri, con un fodero da coltello insanguinato, ed essendo la stessa notte successo un omicidio, scoperto l'interfetto, si trovò impresso nella ferita il coltello, e, rimesso questo fodero ritrovato dal Faciol, si riconobbe che era a quello appartenente. Nel corso del suo processo, ebbe una malattia mortale, che si dovette confessare, e, suggeritogli che palesasse il suo delitto per salvar l'anima sua, egli acconsentì e palesò; ma, poco dopo, rimessosi in salute, fu, per sentenza del Consiglio dei Dieci, come reo di questo delitto, impiccato. »

Nel medesimo anno, 1507, il Consiglio dei Dieci provide a meglio tutelare la secretezza delle votazioni nel Maggiore Consiglio. Per il che, ordinò al cancellier grande di ricordare ai consiglieri ed ai capi del XL, i quali col doge formavano la presidenza, che tenessero secreto, in ciascuna ballottazione, il numero dei voti. Quindi nel 1508, lo stesso Consiglio dei Dieci proibì ai nobili radunati in Maggior Consiglio, di « aprire ad arbitrio le porte della sala, e di uscire dall'adunanza, prima che fossero interamente finite le sessioni. »

I Veneziani nei fatti delle ultime guerre, di cui abbiam tenuto discorso, avevano avuta la sorte propizia, a dir vero, oltre ogni loro speranza. Se non che, quell'aver voluto venire a tregua con Massimiliano, a dispetto di Luigi, procurò loro la forte inimicizia dell'uno, senza nemmanco il conforto dell'amicizia dell'altro. In questa cosa, però, il torto non era da parte loro, ma dalla parte di Luigi XII; che aveva tante indiscrete pretese contro la repubblica, alla quale avrebbe dovuto professare, invece, non lieve gratitudine. Molti

erano i titoli pei quali Venezia era benemerita del re di Francia; ed in quel tempo un altro ne aveva aggiunto di non lieve importanza.

Era con lui in guerra l'imperatore Massimiliano, il quale aveva quindi bisogno che la tregua conclusa colla republica, non solo si riducesse ad una pace assoluta, ma benanco ad una lega offensiva contro il re Luigi; ed i Veneziani corrisposero a sì vive sollecitazioni col riferire ogni cosa proprio a colui contro il quale quei progetti venivano orditi. Il che, da taluni fu detto « schiettezza e lealtà », e da altri, invece fu chiamato « slealtà e tradimento. » Comunque sia, certo è che Venezia non ne ebbe buon guiderdone.

Il re non le fe' punto merito di quella confidenza; e l'imperatore potè a buon diritto chiamarsene offeso.

Se non che, altri non meno forti motivi aveva Massimiliano di odio contro il governo veneto, il quale a suoi occhi era reo d'aver permesse, e fors'anche promosse, delle feste troppo fragorose per celebrare la vittoria ottenuta contro di lui; ed in mezzo alla publica baldoria, aveva lasciato troppo libero sfogo all'umore satirico dei Veneziani; per cui non mancarono nè sui teatri, nè sulla publica piazza, caricature colle quali erano esposti alle beffe più crudeli l'imperatore co' suoi poveri Tedeschi. I gondolieri della laguna, con spiritose canzonette, vollero così vendicarsi dello spavento incusso loro dal principe alemanno.

Nè a lui restavano troppe ragioni d'andare in collera, mentre, poco prima, aveva egli stesso fatto mettere al bando dell'impero il doge e il senato veneto, perchè s'erano rifiutati di concedergli il

passo per il loro territorio. Per tal modo, con quei piccoli scherzi, i così detti vassalli volevano che fosse come constatata la propria indipendenza, e neppur noi sappiamo dar loro tutto il torto.

È ben naturale, però, che Massimiliano dovesse intenderla diversamente; onde cercò di fare il possibile per suscitare contro Venezia inimicizie e guerre da ogni parte. Indarno; poichè allora le circostanze impedivano al re di Francia, a quel d' Aragona ed al papa di romperla con essa. Più d'ogni altro pareva lontano il pontefice, come quegli che appunto ai buoni officii della republica andava debitore della propria elezione, ed era in gravi discordie con Luigi XII, ed odiava a morte il cardinale d' Amboise, ed aveva, infine, manifestato il pensiero di purgare l' Italia da ogni straniera ingerenza. Eppure, poco stante, fu proprio lui che suscitò contro Venezia i disastri peggiori.

Già s'era Giulio II indispettito contro la republica per l'asilo da essa accordato ai Bentivoglio, signori di Bologna, dal vecchio pontefice espulsi dal regno. Ma il guaio più grave accadde per avere il papa, di suo capo, conferito il vescovado di Vicenza ad uno de' suoi nepoti, venendo così doppiamente ad offendere le massime fondamentali della republica, per le quali era detto che i beneficii ecclesiastici dovevano essere investiti soltanto a sudditi della Signoria, e da lei nominati. Per il che, il governo veneto non esitò ad eleggere per la sede di Vicenza un altro vescovo, che fu detto *per la grazia dell'eccellentissimo Consiglio.*

Lo sdegno di Giulio non ebbe allora più freno. Propose tosto al re di Francia di formare con lui

una lega per conquistare tutti i veneti possedimenti. E vane non furono pur troppo sifatte sollecitazioni, poichè, se dall' una parte Luigi XII avea ricevuto dalla republica troppo rilevanti servigi per potere prestar mano alla ruina di essa, dall'altra il suo ministro d' Amboise anelava che gli si presentasse un'occasione di vendicarsi contro i Veneziani, che tanto efficacemente avevano contribuito per escluderlo dal pontificato.

Il solo Stefano Poncher, arcivescovo di Parigi, ebbe coraggio, nel Consiglio del re, di mostrare quanto più conforme ai veri interessi della Francia fosse l'alleanza colla republica, e quanto, invece, perniciosi riuscissero tutti quegli altri partiti che avessero potuto porgere all'imperatore più facile occasione d' introdursi in Italia. Parole saviissime, ma parole al vento.

Intanto il cardinale d'Amboise sollecitava da ogni parte perchè il trattato fosse al più presto concluso; al quale uopo Massimiliano diede pieni poteri alla sua figlia Margherita d'Austria, duchessa di Savoia. Però, il re d'Aragona, di natura sua assai tentennante, tardava a mandare il proprio legato, forse per essere padrone di ritirarsi quando il colpo non fosse riuscito a dovere. Lo stesso fece il papa; non perchè fosse anch'egli di carattere perplesso, ma perchè forse già pentito, prevedendo, ora mai, a quali funeste conseguenze poteva condurre la sua avventata deliberazione.

Il d' Amboise e Margherita d'Austria, per altro, impazienti di ogni indugio, si radunarono a Cambrai, dove furono costretti di recarsi eziandio il nunzio pontificio e l'ambasciatore del re d'Aragona. Siccome, però, non erano questi investiti delle ne-

cessarie facultà per venire ad una decisa deliberazione, il ministro francese ebbe il coraggio di stipulare, anche a nome della corte di Roma, vantando sfacciatamente di averne il diritto, nella sua qualità di legato *a latere*.

Si noti come, a coprire quelle conferenze con uno specioso pretesto, il dì 20 decembre del 1508, si sottoscrisse un trattato per comporre le discordie intorno al ducato di Gheldria ed i Paesi Bassi fra il principe di Spagna, nepote dell'imperatore, che fu poi Carlo V, ed il duca di Gheldria, alleato di Francia. Ma l'ambasciatore veneto, che quivi pure aveva dovuto condursi col ministro francese, forte temeva che ben altra fosse la cagione di quella solenne adunanza. Indarno, però, si affaticava per venirne al chiaro, tanta era la cura che da tutti si metteva, e massime dallo scaltro ed officioso cardinale, per non lasciargli trapelare la verità.

Il povero ambasciatore, adunque, sedutto dalle tante testimonianze di affetto e di confidenza di cui gli era sì prodigo il ministro francese, scriveva sempre a Venezia la consolante e bugiarda notizia che la republica poteva contare, a suo piacimento, sull'alleanza del re (1). Intanto, era stato concluso e sottoscritto il trattato, pel quale l'imperatore, il re di Francia, e quelli d'Aragona

(1) « *Cameraci itaque, quod est in Belgis oppidum, contra Venetos percussum fœdus, quod primum apud Savonam Ligurum Ludovicus XII Gallorum rex, cum Ferdinando Hispano contraxerat. Adhæsere huic Julius Secundus Romanus antistes, et ipse Maximilianus Cæsar*, tantoque silentio societas hæc, per legatos sancita, dicitur, ut cum, demum, ejus suspicio emanaret, Venetiis nequaquam crederetur ». Lib. III.

e di Napoli venivano a patti per riprendere alla republica quanto essa, nel loro linguaggio diplomatico, dicevano avere usurpato.

Ed i conti, per verità, sembravano ben fatti; imperocchè lamentavasi il pontefice che la republica tenesse occupata Rimini, Faenza ed altre città, secondo lui spettanti alla sede pontificia; Massimiliano per essere stato, contro ogni diritto, spogliato di Verona e di Padova; il Francese perchè si fosse da Milano disgiunta Cremona; e lo Spagnuolo, perchè non integro gli toccasse il regno di Napoli, avendogli i Veneti occupate alcune marittime città. Entravano nella lega di Cambrais anche i duchi di Ferrara e di Mantova, per riavere le città poste nei rispettivi territorii, ridutte sotto la veneta dominazione. Ed, a far completo il numero, non mancavano, nè il duca di Milano, nè i re di Bretagna e della Pannonia.

In quella violenta partizione era stabilito che il papa si pigliasse Faenza, Rimini, Cervia, Ravenna e le parti dei territorii di Cesena e d'Imola ancora occupate dai Veneziani. A Massimiliano toccasse la Marca Trivigiana, l'Istria, il Friuli, ed il paese una volta posseduto dal patriarca di Aquileia, come capo di casa d'Austria; e come imperatore, il Padovano, il Vicentino, il Veronese e Roveredo, pel quale s'apriva una facile communicazione coll' Italia. La parte del re di Francia constava delle provincie di Crema, Bergamo, Brescia e Cremona, con tutto il paese situato fra l'Adda, l'Ollio ed il Po, da lui stesso ceduto alla republica nel 1499. Al re d'Aragona e di Napoli erano, infine, serbati i cinque porti di Trani, Brindisi, Otranto, Pulignano e Gallipoli. E

tutto questo *per la maggior gloria di Dio*, e la liberazione dei cristiani dagli infedeli, il cui esterminio, sino allora impedito dai Veneziani, formava appunto, a sentir loro, l' unico scopo della lega. Bel pretesto, davvero, per coprire una sì ingiusta ed audace usurpazione: la quale si può chiamare una vera iniquità ove si pensi, che il re di Francia era coi Veneziani alleato; quel di Napoli andava loro debitore; Massimiliano avea firmato non molto innanzi la tregua; ed il papa era venuto con essi ad un amichevole accommodamento per li affari della Romagna.

E per venire dai detti ai fatti, si concluse che Giulio II avrebbe fulminato una bolla contro la republica per costringerla a restituire tutti i paesi da essa usurpati, nel termine perentorio di quaranta giorni: passati i quali, Massimiliano resterebbe esonerato dall'obligo di osservare la tregua, ed anzi si riteneva obligato di marciare, a richiesta del papa, contro un popolo colpito dalle censure ecclesiastiche. In vista delle quali enormità, ebbe dunque ragione Filippo De-Boni di esclamare che questo è un fatto stranissimo, non per anco dall' istoria abbastanza verificato. Un papa che aveva chiamato Carlo VIII, un papa che si vantava amatore d' Italia, tentò cancellare dalla terra la sola potenza che fosse italiana; ordì fra tenebre congiurate una lega tremenda di tutta Europa contro la sola Venezia, assicurandola, intanto, con giuramenti bugiardi di amicizia e di fede; lega che, per essere un vituperoso insulto a qualunque promessa, a qualunque trattato, a qualunque internazionale diritto, diventò il fondamento del diritto publico moderno, il quale poggia, dun

que, sopra gli spergiuri benedetti da Giulio II. E questi, per confessione dei difensori della Corte romana, è l'ideale dei papi. Tuttavia, Venezia non cade, e lotta colla morte tre secoli; all'offesa mortale risponde con mortale offesa, suscitando e proteggendo l'ingegno di fra Paolo. E, sebbene questa republica sia stato il reggimento italiano più odiato dalla Corte romana, essa fu una della più forti, durevoli e gloriose aristocrazie della terra; terza sorella a quelle di Sparta e di Roma (1).

Noi esponemmo le principali condizioni della lega, alle quali altre se ne aggiunsero, poi, di minor conto, che non è necessario di qui riferire. Solo ne piace ricordare come l'istesso Machiavelli, da quel gran politico che era, trovò questa lega assai riprovevole; per cui, dopo avere accennato come il re Luigi sia stato intromesso nell'Italia dall'ambizione dei Veneziani (i quali intesero a guadagnarsi, in tal modo, lo Stato di Lombardia, non temendo, per l'ingordigia di allargare i proprii dominii, di far signore di due terzi d'Italia un re straniero) altamente disapprova l'istesso monarca francese, perchè, appena stabilito in Milano, si comportò in modo affatto contrario ai proprii interessi, porgendo aiuto al papa Alessandro nell'acquisto della Romagna; senza accorgersi che, con tale deliberazione, faceva debole sè stesso, perdendo li amici, e grande il papato temporale.

Ma ancor peggio ei fece ad entrare nella lega contro i Veneziani, commettendo, con ciò, cinque errori, ossia: « spenti i minori potenti; accresciuto in Italia potenza a un potente; messo in quella

(1) *Così la penso*, vol. 1, pag. 26.

un forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messe colonie. I quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo Stato ai Veneziani; perchè, quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli. Ma, avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla ruina loro, perchè, sendo quelli potenti, avrebbero sempre tenuti li altri discosti dall' impresa di Lombardia, sì perchè i Veneziani non vi avrebbero acconsentito senza diventare signori loro, sì perchè li altri non avrebbero voluto torla a Francia per darla a loro; e andarli ad urtare ambedue non avrebbero avuto animo » (1).

E fu appunto perchè quella lega si vedeva tanto perniciosa alle stesse parti contraenti che il governo veneto, così scaltro e diffidente com'era, non aveva saputo prevenirla; per cui si può dire che la conclusione di essa ha oltrepassato ogni calcolo di umana prudenza. E, a quanto pretendono li storici, fu solo per caso che sarebbe venuto ai Veneziani il sospetto di una trama così formidabile contro di loro. E il caso, al dire del Sandi sarebbe questo, che un bel giorno un piemontese avrebbe detto in Milano dinanzi a Giovan Jacopo Caroldo, residente veneto in quella città, « avrò, dunque, la sodisfazione di veder castigato il delitto di quelli scelerati che hanno fatto ingiustamente perire il più illustre de'miei compatrioti », ed intendeva parlare del Carmagnola (2).

(1) *Principe*, cap. 3.

(2) *Istoria civile di Venezia*, lib. 9, cap. 10, art. I. — Vedi anche il Quadri, vol. 2, pag. 235.

Delle quali parole, la republica avrebbe ricevuto come l'inspirazione dell'immenso pericolo che le sovrastava, per cui tutti adoperò i mezzi della più destra politica per istornarlo.

La certezza, però, se l'ebbe per bocca stessa di papa Giulio, il quale, ognor più sgomentato della prossima irruzione di tanti stranieri, avrebbe pur voluto raggiungere lo scopo di sua ambizione, senza ricorrere a mezzi tanto pericolosi. Per il che, conduttosi un giorno sul proprio battello l'ambasciator veneto, Gio. Badoaro, a fare seco una passeggiata sul mare, in tutta confidenza gli chiese se mai la republica non avesse potuto risolversi a cedergli di buona voglia le città di Faenza e di Rimini, da lui ambite. E non potendo cavare dalla bocca del diplomatico che risposte troppo vaghe ed evasive, finalmente si risolse di palesargli il secreto della lega conclusa contro Venezia, aggiungendo, però, che egli non l'aveva per anco sancita, nè l'avrebbe sancita mai, quando la republica, cedendogli le due sudette città, gli avesse offerto un plausibile pretesto di ritrarsene.

Il Badoaro ne scrisse tosto al Consiglio dei Dieci. Non consta se maggior sorpresa o sgomento abbia recato al governo veneto il dispaccio nel quale era rivelato il terribile secreto. Ma non esita ad asserire il Daru che, fra i diversi sentimenti suscitati da quella lettura, v'era anche, in certo modo, lusingato l'amor proprio di quei signori, ai quali pareva di crescere d'importanza, vedendosi degni di tant'odio e di tanta gelosia. Ad ogni modo, i Decemviri si lusingarono che, invece di perdere le città volute dal papa, avrebbero potuto senza difficoltà far cambiare consiglio a Massimiliano.

ed, a tal uopo, secretamente inviarono a lui Gian Pietro Stella, secretario del Senato, ed assai famigliare coll'imperatore. Ma il tentativo non riuscì, avendone avuto contezza li ambasciatori francesi presso la Corte imperiale.

Avendo poi papa Giulio fatte nuove istanze per indurre il governo veneto a dargli le ambite città, il procuratore Domenico Trevisani fece prevalere il consiglio di non cedere a sifatte pretensioni. L'Amelot dichiara che fu per la debolezza e per l'ignoranza dei più, i quali, punto non curandosi dell'avvenire, amano meglio perdere il tutto in un tempo determinato, che fare lo spontaneo sacrificio di una piccola parte per salvare il resto. Simili, egli dice, a quegli avari mercanti che finiscono col naufragare, per non aver voluto gettare a tempo qualche merce; od a quegli infermi che si lasciano prendere dalla cangrena per risparmiare il dolore di una piccola amputazione. Ma il Quadri giustifica la republica colla ragione che, non essendo essa accostumata a cedere, rifiutò la proposta anche pel timore che, mostrando debolezza, la Corte di Roma con nuovi pretesti rinnovasse le sue pretese (1).

Sulla testimonianza di Andrea Mocenigo, istorico quasi contemporaneo, il Daru assicura che, dopo avere indarno tentato ogni mezzo per isciogliere la confederazione, ed invocato indarno l'altrui soccorso, minacciati e respinti i Veneziani da tutti i principi d'Europa, si rivolsero ai Turchi, senza trovarvi, per altro, *che uno sterile interesse.* Ma il Tiepolo dichiara d'aver riscontrato foglio per fo-

(1) QUADRI, come sopra.

glio tutto il libro 1.° dell'istorico succitato col titolo, appunto, di *Bellum Camaracense*, senza trovarvi neppure una parola su tale proposito. Aggiunge, anzi, che avendo incaricato altri di ripetere queste indagini sul testo originale latino, stampato in Venezia l'anno 1525, mentre era tuttora vivente l'autore, ne ebbe in risposta che in quel libro *nulla dicesi dell'aiuto richiesto dai Veneti all'imperatore ottomano.* Al contrario, assicura che, esaminati li altri istorici i quali hanno tenuto discorso di tal guerra, trovò in tutti precisamente l'opposto di quanto scrisse il Daru: trovò, cioè, che il Turco sarebbesi offerto spontaneo a porgere aiuto alla republica, e che essa, ringraziatolo con bel garbo della cortesia, avrebbe ricusato di ricevere da lui sussidio di sorta. E li storici dal Tiepolo esaminati in proposito, sono niente meno che il Doglioni, il Contarini, il Vero, il Vianolli, il Tentori ed il Paruta (1). Per cui conviene concludere, che i Veneziani siansi, soli, disposti a resistere a tanta mole di guerra; e ciò, malgrado che la folgore scoppiata sul castello di Brescia; una barca carica d'argento naufragata a Ravenna; crollata la casa in cui erano li archivii della republica e le carte consunte dal fuoco; un nuovo incendio scoppiato nell'arsenale, per cui rimasero consunte dodici galee, con altri sinistri pronostici di questa fatta, avessero oltremodo atterrita la superstiziosa mente

(1) Ecco quali sono le precise parole del Vero: « *Turca solus repertus, ad notandam cæterorum perfidiam et dedecus, qui, memor datæ pacis, non modo servaret fidem, sed etiam, indigne oppressis, auxilia* offerret. *Verum, ut christianam decebat rempublicam, ea* fuerunt relecta, *victoria enim, maxime sperabatur a Divino numine, violatorum fœderum ultore certissimo* ».

della moltitudine. A rinfrancare l'animo della quale, e ad impugnare, in pari tempo, l'opinione di coloro che in senato s'erano proposti di esporre consigli di moderazione e di pace, ben valse il discorso di Domenico Trevisani, qual si legge nel Guicciardini, e che noi omettiamo, per non abusare di troppo della longanime pazienza del lettore.

Straordinario, in vero, fu l'effetto conseguito dalle parole del valent'uomo, per cui surse un incredibile fervore in ogni classe di cittadini per difendere la patria da tanto pericolo. Il governo, poi, allestì un apparecchio di forze non indegno certo nè dei nemici, nè della causa per cui aveva a combattere. Pose in campo un esercito di 40,000 fanti e 3000 uomini d'armi, con molta cavalleria leggiera, mettendo insieme un'armata per quei tempi poderosissima. A generale in capo elesse il conte Pitigliano, e sotto lui Bartolomeo Alviano maestro di campo; Andrea Gritti e Giorgio Cornaro furono i proveditori d'armata.

Disposte qua e là alcune milizie, il generalissimo, col corpo dell'esercito, di oltre 30,000 combattenti, andò ad accamparsi sull'Adda, in aspettazione dei Francesi, che dovevano comparirvi pei primi. Siamo circa alla metà di aprile del 1509. Ma, pria che s'incominciasse il combattimento, giunse a Venezia un araldo dalla Francia, per nome Monjoie, apportatore di una nota, come si direbbe ai dì nostri, nella quale erano tutti esposti i motivi di malcontento di quel re contro la republica.

L'istesso giorno giunse il famoso *Monitorio* di papa Giulio; il quale, dopo di avere, a suo modo, lungamente enumerati i pretesi loro torti, e le incomportabili usurpazioni, intimava ai Vene-

ziani di restituire entro ventiquattro giorni li usurpati dominii, sotto pena di interdizione, di vedere esposti i loro beni al primo occupante, e le persone ridutte in servitù e riguardati come rei di lesa maestà divina ed umana. Le stesse pene erano minacciate a chiunque osasse porger loro soccorso, ricovero, o protezione.

Poco conto fece il veneto senato di tutte queste minaccie, e della scommunica, e dell'interdetto, e della maledizione che il papa aveva pronunciato contro il doge, il senato, i consigli, le magistrature tutte della republica, e persino « contro ciascun Veneziano, in qualunque parte del mondo si fosse trovato ». Solo, dopo matura discussione, decretò che la bolla pontificia fosse respinta, e vietatane severamente la publicazione. Fece poi affiggere, per mezzo di abili agenti, nei luoghi più frequentati di Roma, una scrittura, con cui esponeva le sue giustificazioni, e dichiarava volersi appellare al futuro concilio.

Non mancò il papa di scempiamente rispondere a quest'appello, dichiarandolo nullo, e come non avvenuto (1). Ma il governo veneto, senza far altre parole, rispose raccommandando ai suoi generali di difendersi con valore e prudenza.

Bartolomeo Alviano (2) voleva prendere l'aggressiva, invadendo senz'altro il Milanese. Del che gli rende l'Amelot la più bella testimonianza,

(1) « Provocationes et appellationes... nullas prout sunt, et invalidas, nulliusque valoris vel momenti fuisse, et pro tempore fore, auctoritate, scientia et potestate similibus, statuimus, decernimus, et declaramus; ac, pro priori cautela, cassamus et annullamus ».

(2) Altri dice *Liviano*.

dicendo essere saviissimo consiglio, stato sempre seguíto anche dai più fortunati conquistatori del mondo, quello di portar la guerra nel paese nemico (1), e quindi essere prudenza l' attaccare il Milanese prima che Luigi penetrasse in Italia. Il qual partito, quand'anche fosse apparso avventato, era imperiosamente richiesto dalle circostanze; e stando a tutte le apparenze, una tale temerità avrebbe sortito un esito felicissimo. Ma il conte Pitigliano stimò, invece, migliore il sistema di temporeggiare; e propose di prendere una posizione sull'Adda, e stare sulle difensive; per cui l'istorico succitato non esita a dire che egli mancò di previdenza e d' ardire (2). Questa posizione, per altro, non era ancor presa, quando il nemico assalì ad un tempo le frontiere in sei punti diversi, sicchè tosto apparve come, pei Veneziani, la guerra cominciasse sotto poco fausti auspicii.

Il re di Francia passò l'Adda a Cassano, alla testa di circa 20,000 uomini (3), senza trovare resistenza di sorta, per inescusabile incuria del generale veneziano. All' indimani Luigi offerse la battaglia; ma Pitigliano, benchè superiore di numero, per quattro giorni si tenne fermo negli alloggiamenti. Intanto, il nemico faceva grandi progressi; ed il generale Alviano, impaziente di quelli indugi, gridò battaglia, ad ogni costo. Alla fine, le schiere

(1) « *Fuit proprium populi romani longe a domo bellare* ». — Cicerone.

(2) « *En quoi le senat manqua de hardiesse et de prévoyance* ». — AMELOT, Histoire, ecc.

(3) Un numero assai maggiore ne computa il Vero: « *Et cum hostium numerus, ipso adventante Rege, augeretur; cui erant in armis XXXX hominum millia, equestris fere ordinis* ».

venete si mossero per giungere a Pandino prima del nemico.

I Francesi preparavansi a disputar loro il passaggio; per cui l'Alviano, spinto da quel suo immenso desiderio di venire alle mani, malgrado il contrario avviso di Pitigliano, ed una densa nebbia alzatasi in modo da riuscire tutta a suo danno, s'impegnò in un combattimento. Sulle prime, l'artiglieria veneta fece gravi guasti al nemico; e quei militi, che pugnavano non solo per la salvezza della republica, ma eziandio per l'integrità dell'Italia, operarono tali prodigi, da mettere grande apprensione nell'animo dello stesso Luigi. Forse allora era il caso di poter trattare di pace, la quale probabilmente si sarebbe anche conclusa, se le condizioni proposte non fossero state pei Veneziani poco onorevoli (1).

Ma quando ricominciò l'attacco, accorse personalmente il re, per cui ringagliardì l'animo de'suoi, e Pitigliano ebbe il dolore di nulla potere contro un disastro da lui, pur troppo, previsto. A grave stento riuscì a radunare le sbandate milizie, lasciando, però, sul campo di battaglia, chi dice sei, e chi diecimila cadaveri, 20 cannoni e tutte le munizioni (2). E sì che la battaglia aveva durato sole tre ore.

L'Alviano venne crudelmente castigato di sua temerità, poichè, ferito in un occhio, cadde in po-

(1) « *Constat, ex alacritate Veneti exercitus trepidasse Ludovicum, et, relicto bello, voluisse iterum pacisci fœdera; sed erant quæ Venetus lueret* ». — Vero.

(2) *Hac funestissima clade, desiderati optimi quique, duces, cæsa militum X millia, vastata castra, pirepta impedimenta* ». — Ibidem.

tere del nemico. E quell'Amelot, che, poc'anzi, abbiamo visto far tanti elogi al di lui ardimento, non esita ora di asserire ch'ei fu la principal causa della perdita di questa battaglia, per aver voluto combattere con troppa precipitazione, malgrado il parere del conte Pitigliano, il quale stimava più opportuno il temporeggiare (1). Ed è di questo parere anche il Machiavelli, mentre troviamo nelle sue istorie, che i Veneziani « non avriano perso la battaglia di Vaila, se fossero iti secondando i Francesi almanco dieci giorni; *ma il furore d'Alviano trovò un altro maggior furore.* » E nel *Principe:* « A Vaila i Veneziani in una giornata perderono quello che in 800 anni con tante fatiche avevano acquistato. »

È questa la battaglia che andò famosa nell'istoria sotto il nome di Agnadello, così chiamata dal villaggio presso Caravaggio, ove fu combattuta. Altri, più popolarmente la dicono di Ghiaradadda, di Caravaggio, di Rivolta o Ripalto, e di Cassano; e quasi tutti gli storici assentirono che questa fu la più completa sconfitta toccata ai Veneziani, onde taluno soggiunge che ad essi riuscì sempre infausta l'Adda, come l'Allia (2) ai Romani.

(1) « *Barthèlemi d'Alviane, fut la principale cause de la perte de cette bataille, per sa précipitation, ayant voulu combattre malgré le comte de Pétillane généralissime, qui étoit d'avis de temporiser* ». — Amelot.

(2) Ora *Caminate*, o Rio del Mosso, in Sabina. — Son tutti d'accordo gli scrittori nell'ammettere la gravità di questa sconfitta. Odansi fra gli altri, Leandro Alberto, nella sua descrizione di Venezia: « *Omnes, propemodum, orbis christiani principes, societatem contraxerant adversus Venetos, quos cum Ludovicus XII memorabile apud Ripaltam pugna cecidisset, imperium eorum exuere Bergomum,* Brixia, Cremona, *Verona, Vicentia, Pata-*

Per tale vittoria, i Francesi tosto s'impadronirono di Bergamo, Brescia, Pizzighettone, Crema, Cremona, ed altre piazze forti. In men di due giorni fu presa anche Peschiera. Così venivan sempre più incalzati i vinti fuggitivi, senza che opponessero la minima resistenza. Sol Andrea di Riva, governatore del forte di Peschiera, eroicamente cercò di arrestare la marcia trionfale dei Francesi. Ma vano tornò tanto valore, e troppo caramente gli fe' scontare Luigi la pena del suo nobile coraggio; imperocchè tutta la guarnigione di quel forte fu passata a fil di spada, e il comandante appeso, col proprio figlio, ai merli della cittadella. Inumanità da non si credere, se non ci venisse attestata dagli stessi scrittori francesi.

Cotesti fatti serviron d'esempio alle altre città, le quali, non solo si arresero a prima vista, ma si rifiutarono, persino, di accogliere le bande fuggiasche di Pitigliano. Per il che l'esercito pontificio fu sollecito di approfittare della propizia occasione, e corse ad occupare le città della Romagna: il duca di Ferrara ed il marchese di Mantova ripresero gli antichi loro dominii, ed i miseri avanzi della veneta armata, raccoglievansi a Mestre, sulle rive della laguna! Strana cosa, invero, il vedere con quanta indifferenza nelle provincie siasi combattuto pei Veneziani al punto che al primo avvicinarsi del nemico, fu una generale defezione!

Così improvisa e grave sconfitta in terraferma,

*vium* ». — Ed il cardinale Contarini, nel lib. v. della sua Repubblica: « *Cum omnes Christiani Principes conspirassent in perniciem atque etiam nominis veneti, fususque noster exercitus fuisset a Ludovico, Gallorum rege, juxta Cassanum, oppidum agri Cremonensis*, ecc. ».

incusse nella capitale il più profondo dolore, la più disperata costernazione. Correvano i cittadini per le publiche piazze, si affollavano nelle chiese; s'incontravan gli amici *senza punto riconoscersi;* l' una all' altra si succedevano le tristi novelle, senza lasciar tempo di mezzo. Ora è l'armata pontificia, giunta a Ravenna; poi il marchese di Mantova che aveva ripreso Asola e Lonato; quindi il duca di Ferrara, che invadeva il Polesine e Trieste che, coll'aiuto dei contadini dei dintorni, scacciava la veneta guarnigione.

S' aggiungevano i tradimenti: un patrizio, per nome Soncino Benzone, aveva perfidamente ceduta la città di Crema, cui presiedeva, per arruolarsi tra le milizie francesi. Questo Giuda morì sulla forca. Anche nella Gorizia l'armata veneta veniva infiacchendosi, per quotidiane deserzioni, per cui il re di Francia potè spingersi sino a Fusina, d'onde ha tentato di bombardare Venezia.

Vano tornò il costui crudele disegno; ma, non per questo, fu minore lo sgomento che regnava nella minacciata città. Sospesi i negozi, chiuse le botteghe, interrotto il corso della giustizia; il senato di continuo sulla piazza di San Marco per metter calma, ed infonder coraggio a quella accalcata e concitatissima moltitudine. Al dir del Doglioni « erano i senatori piuttosto confusi e turbati, che bastanti a consigliar questo fatto » (1). Altri istorici veneti, però, asseriscono che, in sì estremo pericolo, il governo ha saputo conservare tutta la sua gravità e la sua perspicacia, perchè il proprio potere non venisse disconosciuto. A sen-

(1) Libro XI.

tir costoro, in mezzo a quella universale perturbazione, il senato avrebbe deliberato colla consueta sua calma. Ad ogni modo tutti si accordano nel dargli merito di vigilanza e di attività.

Difficile era trovar rimedio in quel terribile frangente; bisognava proveder denaro, rimettere in piedi l'esercito, e adottare energiche, ma non imprudenti misure. E, bisogna dirlo, i provedimenti adoperati in quella occasione, mostrano la saviezza del senato, e la profondità delle politiche e finanziarie sue cognizioni. Allora Venezia, ridutta all'estremo, fu veramente magnanima, come non esita a dire anche il Balbo, e prese uno di quei partiti semplici che sono, non solamente più gloriosi sempre, ma talor più felici che non niuna destrezza (1).

Sua prima cura fu quella di sciogliere dal giuramento di fedeltà i sudditi delle abbandonate provincie, per toglier loro il timore di esser tenuti ribelli se le circostanze li avessero costretti ad appigliarsi ad altro partito. E, benchè il Guicciardini asserisca che quel consiglio fu preso « con disperazione, forse, troppo presto (2) », altri storici il trovano lodevolissimo, mentre, con esso, il governo mostrò di saper vincere i popoli in generosità, e così loro lasciò libero il campo di tornare all'antica sudditanza, quando più benigni tempi fossero tornati e si fosse offerta propizia occasione.

Altro saggio ordinamento fu quello di far portare alla zecca gli effetti d'argento dei privati,

(1) *Sommario dell'Istoria d'Italia*, lib. VII.
(2) *Storia d'Italia*, lib. IX.

pagandoli loro a pronti contanti, allo scopo di mettere, in tal modo, maggior copia di danaro in circolazione, e di rendere più agevole ai cittadini il concorrere alle publiche spese. Il vecchio patrizio Paolo Barbo, benchè da lungo tempo infermo, si fe' portare in senato, onde riconfortare colla calda sua parola, lo scorato animo dei compatriotti. Si arruolarono nuove milizie: armaronsi 50 galee; il publico tesoro venne largamente soccorso dalle private elargizioni. Il Consiglio dei X elesse dodici nobili cui diede l'incarico di chiudere e fortificare i passi che mettevano in città. Fece costruire nuovi mulini, ammassare frumenti; e, per non avere in città degli inutili consumatori, ne espulse tutti li oziosi stranieri (1). Provide quindi a far scavare cisterne, spurgare i canali; revocò la legge che vietava l'accostarsi a Venezia ai bastimenti stranieri carichi di vettovaglie; vietò ad ognuno di portar armi indosso, sotto pena di morte; dispose in tutti i sestieri varii appostamenti di guardie, per prevenire o frenare i tumulti; ordinò che si facesse gran provvista di biade; che nelle isole dell'Estuario si costruissero mulini a vento; che nei lidi si scavassero pozzi, che si armassero galee. Insomma, Venezia « fu ridutta in ottimo stato di difesa, contro qualunque insulto di nemici ».

Massimiliano, intanto, occupò il Friuli; ed i porti della Puglia, spontaneamente abbandonati dai Veneziani, vennero presi dal re Ferdinando. Per tal modo, la republica potè pensare più energicamente alla difesa della capitale e delle lagune.

(1) SANDI, lib. IX, cap. X, art. I.

Quindi, spedì ambasciatori da ogni parte, ad implorare la pace. Allora, qualche raggio di fortuna ricominciò a sorridere anche ai Veneti; e, benchè i più ricchi cittadini di Treviso, con riprovevole sollecitudine, avesser cercato di entrare nelle buone grazie del vincitore, la popolazione si mostrava tutt' altro che soddisfatta.

Il mal umore scoppiò quando si vide che il commissario imperiale venuto a prendere possesso di quella città, era un tal Leonardo Trissino, vicentino, uomo sul quale pesava l'universale esecrazione. Per cui, certo Caligaro, calzolajo, mosso da patrio entusiasmo, si diè a correre per le contrade, gridando: Viva San Marco. Allora il popolo, rianimato da quel magnanimo esempio, s'ammutinò; pose a sacco le case di quei ribaldi che avevan chiamato lo straniero; cacciò il commissario imperiale, protestando di non volere disgiungersi dalla republica. Sventolò tosto il vessillo di San Marco. Il Pitigliano mandò, quindi, sei o settecento uomini, che bastarono a salvare l' intera città.

A metter fine a tante sciagure, procurò la republica di disgiungere il papa dalla lega; ed, a quest' uopo, incaricò due cardinali veneti, Domenico Grimani e Maria Cornaro, che allora trovavansi in Roma, d' interporre i loro buoni officii presso il pontefice. Venezia si dichiarava pronta a restituirgli Ravenna, unica città della Romagna ancora rimasta in suo potere, e sollecitava la mediazione del padre commune dei fedeli, onde evitare i pericoli che all' Italia intera sarebbero derivati dalla presenza degli stranieri, e dalla caduta della republica.

Giulio II, benchè mal disposto contro Venezia, sentì commoversi a quella proposta, che fornivagli un mezzo per metter termine al progresso degli stranieri in Italia. Per cui, accortosi il governo veneto di questa buona disposizione, raddoppiò le proteste e le istanze. E il doge arrivò persino a scrivere al papa per implorarne il perdono, e la facoltà di mandargli sei senatori, coll' incarico di umiliarsi ai suoi piedi, e ricevere l' assoluzione delle ecclesiastiche censure, nelle quali i Veneziani erano incorsi.

Com'ebbe ricevuto quella lettera, assai lieto papa Giulio convocò il concistoro, e malgrado le sinistre ed attive opposizioni degli ambasciatori di Francia e di Germania, il papa diede ai Veneziani amichevole risposta. Alcuni scrittori danno merito ad Antonio Grimani, esule in Roma, d' aver più che altri cooperato a far ravvedere Giulio II dall'error suo ed a persuaderlo di abbandonare gli alleati di Cambrai. E per questo suo merito, appunto il Grimani sarebbe stato richiamato in patria, dove se gli restituirono i tolti onori, e, vecchio di ottancinque anni, salì il trono dogale. Anzi, di lui si racconta che, un giorno, mentre in tutta solennità montava sul bucintoro, fermatosi sull' approdo, siasi volto agli ambasciatori che gli facevan corteggio, e loro abbia detto: « Qui, tornato di capitan generale, mi furon messi i ferri ai piedi, e fui condotto in carcere, e adesso son doge di Venezia » (1).

(1) Il CAPPELLETTI a pag. 222 del volume VII della sua *Storia*, senza far tante cerimonie, chiama « falso » addirittura quanto narrano li altri scrittori, cioè che il Grimani sia fuggito dall'isola

Prima però di assolvere la republica dalle censure, il papa esigeva che fossero pienamente adempiuti i patti della lega di Cambrai. Voleva, quindi, che essa « cedesse all'imperatore la città di Trevigi; rinunciasse all'antico diritto di avere in Ferrara un suo visdomino; abolisse la gabella imposta su tutti i legni che navigano sull'Adriatico; lasciasse al papa la libera collazione di tutti i beneficii ecclesiastici, e non esigesse su di essi alcuna decima; infine, si accusasse colpevole dinanzi al pontefice, e gliene chiedesse perdono. » Altrimenti, egli, il papa, avrebbe stretta vieppiù l'alleanza con re Luigi di Francia e coll'imperatore Massimiliano di Germania.

Il Senato veneto udì col più vivo sdegno le superbe pretensioni del papa, e si pentì della troppa sua condiscendenza coll'avere inviato a Roma quegli ambasciatori; i quali « per giunta d'insulto, e con aperta violazione del diritto delle genti erano trat-

del suo esilio, e trasferitosi a Roma presso il cardinale suo figlio »; ed afferma la dignità di procuratore di San Marco essergli stata restituita « *alquanto dopo, mentr' era confinato in Cherso*, ed essere stato *subito* richiamato in patria, ove *nell'anno istesso* diventò finalmente anche doge ». Ma a pagina 34 del volume VIII, invece, ammette anch'egli che il Grimani, « *nel tempo del suo esilio*, si è trasferito in Roma presso il cardinale suo figlio ». Aggiunge, anzi, d'accordo cogli altri scrittori che « quivi efficacemente si adoperò nell'animo dei prelati, acciocchè operassero dinanzi al pontefice, affine d'indurlo condiscendente e benevolo agli interessi della sua patria ». Quindi soggiunge persino che « le sue buone intenzioni e i suoi buoni officii furono intesi con molta sodisfazione dal senato », e che « fu questo il segnale della sua riconciliazione colla patria ». Avverte da ultimo, che il Grimani « fu richiamato a Venezia, e ricuperò la dignità di procuratore, e i beni confiscati », appunto per essere « riuscito felicemente negli intrapresi maneggi ».

tenuti dal papa poco meno che prigionieri. » Lorenzo Loredano, figlio del doge, inveì con somma violenza contro la tracotanza della Corte romana, e andò fino a chiamare Giulio II « *non pontefice, ma carnefice dei cristiani.* » Quindi, per il momento, non se ne fece altro; chè anzi, fu proposto e deciso di volger disdegnosamente le spalle a Roma, e di profittare delle larghe proferte di Bajazet. I Veneziani preferirono allora il sultano dei Turchi al papa dei cristiani. Ed avevano ragione.

Il re di Francia, com'ebbe ottenuto in Lombardia quanto desiderava, ripassò le Alpi. Massimiliano, invece, perdeva il suo tempo a Trento, dove altro non fece che rilasciare il diploma dell' investitura del ducato di Milano a favore di Luigi XII. La republica pensò bene, per altro, di mandare a lui pure un ambasciatore, per dichiarargli che le trattative col papa dovevano riguardarsi come una semplice formalità, in ossequio al potere spirituale del pontefice, e quindi per nulla compromettenti la temporale potestà dell' imperatore. E di questa doppiezza, ben vorrebbero li storici veneti, come a dire il Giustiniani, il Paruta, il Sansovino, il Leoni, il Bayle, Dubos, Vittor Sandi, l'abbate Tentori, ed altri simili, purgar la republica, dicendola assolutamente falsa; ma il Guicciardini, con altri molti scrittori, si diede persino la cura di riprodurre il discorso che, in quell' occasione, avrebbe fatto all' imperatore l' ambasciatore Antonio Giustiniani. Ed il discorso, che pretendesi scritto originariamente in latino, e tradutto in lingua vulgare dal Guicciardini stesso, è abbastanza curioso per meritare di essere qui riferito; quantunque si affermi che esso è inventato di pianta. Eccolo:

« È manifesto e certo che li antichi filosofi, e li uomini principali della gentilità non errarono quando quella esser vera, salda, sempiterna ed immortal gloria affermarono, la quale si acquista dal vincere sè medesimo: questa esaltarono sopra tutti i regni, trofei e trionfi. Di questo è laudato Scipione maggiore, chiaro per tante vittorie; e più splendore gli dette che l' Africa vinta, e Cartagine domata. Non partorì questa cosa medesima la immortalità a quel Macedone grande? Quando Dario, vinto da lui in una battaglia grandissima, pregò li Dei immortali che stabilissero il suo regno; ma, se altrimenti avessero disposto, non chiese altro successore che questo tanto begnigno inimico, tanto mansueto vincitore. Cesare Dittatore, del quale tu hai il nome e la fortuna, del quale tu ritieni la liberalità, la munificenza, e le altre virtù, non meritò egli di essere descritto nel numero degli Dei per concedere, per rimettere, per perdonare? Il senato, finalmente, ed il popolo romano, quel domatore del mondo, il cui imperio è in terra in te solo, e in te si rappresenta la sua amplitudine e maestà, non sottopose egli più popolo e provincie con la clemenza, con l'equità e la mansuetudine, che non con le armi o con la guerra? Le quali cose, poichè sono così, non sarà numerato tra le ultime laudi se la Maestà tua, che ha in mano la vittoria acquistata dai Veneziani, ricordatasi della fragilità umana, saprà moderatamente usarla, e, se più inchinerà agli studii della pace che agli eventi dubii della guerra: perchè, quanta sia la incostanza delle cose umane, quanto incerti i casi, quanto dubio, mutabile, fallace e pericoloso lo stato dei mortali, non è necessario mostrare con esempli forestieri o antichi. Assai, e più che abbastanza lo insegna la republica veneziana, la quale, poco inanzi florida, risplendente, chiara e potente in modo, che il nome e la fama sua celebrata non stesse dentro ai confini dell' Europa, ma con pompa egregia corresse per l'Africa e per l'Asia, e, risonando, facesse festa negli ultimi termini del mondo; questa, per una sola battaglia avversa, privata della chiarezza delle cose fatte, spogliata delle

ricchezze, lacerata, conculcata e ruinata, bisognosa di ogni cosa, massimamente di consiglio, è in modo caduta, che sia invecchiata la imagine di tutta l'antica virtù, e raffreddato tutto il fervore della guerra.

« Ma ingannansi, senza dubio, ingannansi i Franzesi se attribuiscono queste cose alle virtù loro; conciossiachè per il passato i Veneziani, travagliati da maggiore incommodità, percossi e consumati da gravissimi danni e ruine, non rimessero mai l'animo, ed allora potissimamente, con gran pericolo, facevano guerra molti anni col crudelissimo tiranno dei Turchi; anzi, s[illegible]mpre, di vinti diventarono vincitori. Il medesimo avrebbero sperato che fosse stato al presente, se, udito il nome terribile della Maestà Tua, udita la vivace ed invitta virtù delle tue genti, non fossero in modo caduti li animi di tutti, che non ci sia rimasto speranza alcuna, non dico di vincere, ma nè di resistere; però, gittate in terra [illegible]rmi, abbiamo riposta la speranza nella clemenza ine[illegible]bile, o piuttosto divina pietà della Maestà Tua, la quale [illegible]ffidiamo dover trovare alle cose nostre perdute. Adunque, [illegible]pplicando, in nome del principe, del senato e del popolo veneziano, con umile divozione ti preghiamo, oriamo, scongiuriamo, degnisi Tua Maestà riguardare con li occhi della misericordia le cose nostre afflitte, e medicarle con salutifero rimedio. *Abbracceremo tutte le condizioni della pace, che tu ci darai; tutte le giudicheremo giuste, oneste, conformi alla equità e alla ragione:* ma, forse, noi siamo degni che da noi stessi ci fasciamo. Tornino, con nostro consenso, a te, vero e legittimo signore, tutte le cose che i nostri maggiori tolsero al Sacro Imperio, ed al duca d'Austria: alle quali cose, perchè vengano più convenientemente, aggiungiamo tutto quello che possediamo in terraferma, alle ragioni delle quali, in qualunque modo siano acquistate, rinunciamo. Pagheremo, oltre a questo, ogni anno alla Maestà Tua, ed ai successori legittimi dell'imperio, in perpetuo, ducati cinquantamila; obediremo volontieri a'tuoi comandamenti, decreti, leggi, precetti. Difendici, ti prego, dalla insolenza di

coloro con i quali poco fa accompagnammo le armi nostre, i quali ora proviamo crudelissimi inimici, che non appetiscono, non desiderano cosa alcuna tanto, quanto la ruina del nome veneziano; dalla quale clemenza conservati, chiameremo te padre, progenitore e fondatore della nostra città; scriveremo negli Annali, e continuamente ai figliuoli nostri i tuoi meriti grandi racconteremo; nè sarà piccola aggiunta alle tue laudi, che tu sia il primo, ai piedi del quale la republica veneta supplichevole si prostra in terra, *al quale abbassa il collo,* il quale onora, riverisce, osserva, come un Dio celeste. — Se il Sommo Massimo Dio avesse dato inclinazione ai maggiori nostri, che non si fossero ingegnati di maneggiare le cose di altri, già la nostra republica, piena di splendore, avanzerebbe di molto le altre città dell'Europa: la quale, ora marcida di squallore, di sordidezza, di corruzione, deforme d'ignominia e di vituperio, piena di derisione e di contumelia, ha dissipato, in un momento, l'onore di tutte le vittorie acquistate. Ma, perchè il parlare ritorni, finalmente, dove cominciò, è in potestà tua, rimettendo e perdonando a' tuoi Veneziani, acquistare un nome ed un onore, del quale, niuno vincendo in qualunque tempo, acquistò mai il maggiore e più splendido. Questo niuna vetustà, niuna più lunga antichità, niun corso di tempo cancellerà dalle menti dei mortali; ma tutti i secoli ti chiameranno, predicheranno e confesseranno pio, clemente, principe più glorioso di tutti li altri. Noi, tuoi Veneziani, attribuiremo tutto alla tua virtù, felicità e clemenza, che noi viviamo, che usiamo l'aura celeste, che godiamo al commercio degli uomini » (1).

Questo discorso, come ognun vede, è costrutto in modo che, quand'anche lo fosse, li scrittori veneti avrebbero fatto opera di patria carità a non volerlo considerare autentico.

Certi però sono i tentativi fatti dalla republica

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. VIII.

per guadagnarsi l'amicizia di Massimiliano, ciò trovandosi affermato eziandio in un bel discorso latino del cardinal Bembo, testimonio più di ogni altro autorevole, le cui precise parole son queste, che Antonio Giustiniani fu mandato presso lo imperatore, onde procurasse di concludere la pace con lui, *a qualsiasi condizione*, per dura che fosse (1).

Le antiche provincie della republica cominciarono allora a sentire più fortemente che mai il triste stato a cui erano ridutte. La prima a commoversene fu Padova, al cui comando era preposto quell' apostata di Leonardo Trissino, del quale abbiam già parlato. Egli faceva man bassa di ogni cosa; non aveva alcun rispetto per le altrui proprietà, onde [illegible] ino, ad impadronirsi degli averi [illegible] ti patrizii, tanto per guadagnar[illegible] a, qualche fautore.

Erano pochi giorni che regnava un tal ordine, o, per dir meglio, un tal disordine di cose, e l' impudente audacia di questo traditore, spalleggiata dal favore degli stranieri, cui s' era venduto, aveva destata in tutti una così fiera indegnazione, da non potersi sopportare più oltre. Del che, ben s' avvide il veneto senato, e non fu tardo a cercare il modo di trarne profitto.

Fu proposto da taluni di prender Padova d'assalto, e, benchè il doge fosse sbigottito dell' audace risoluzione, venne unanimemente deciso di tentarla. Mandò, quindi, il senato, a quest' uopo,

(1) « *Ut Antonius Justinianus, ad Maximilianum recta contenderet, et cum illo, si posset, pacem*, quantumvis duris conditionibus, *faceret* ». lib. VIII.

Andrea Gritti con pochi uomini; ma seguíto, a non molta distanza, da Pitigliano, che era alla testa di qualche migliaio di militi. Quella città era in cattivo stato di difesa, e negligentemente vigilata, perchè i soldati tedeschi, cui era affidata la custodia, solo pensavano a darsi ai bagordi, e di notte, invece di stare all' erta, bestialmente russavano per il troppo vino ond' erano ripieni (1).

Per il che, la mattina del 17 luglio, poterono agevolmente penetrarvi sei militi della republica, dietro un carro di fieno. Ciascuno di questi sei uccise appostatamente una delle guardie che erano alla porta della città, onde riuscirono, senza incontrare troppa resistenza, ad aprire l' ingresso anche ai compagni; e così si videro sventolare sulla piazza le venete insegne, prima che alcuno pensasse ad opporsi.

La popolazione di Padova insurse, allora, per vendicarsi contro i malvagi che s' eran mostrati favorevoli agli stranieri, e ne devastò le abitazioni. Reazione troppo naturale, e, quindi, facilissima a riscontrarsi nell' istoria dei popoli.

(1) « *Germanos, quibus se tradiderunt Patavini, torpori ac vino deditos, minus caute tueri urbem* ».

# INDICE

FINE DEL QUARTO VOLUME.

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

# STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

# STORIA
# DEL CONSIGLIO DEI DIECI

NARRATA DA

MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOL. V.

MILANO
G. DAELLI & C. EDITORI

M DCCC LXIV.

# STORIA

DEL

# CONSIGLIO DEI DIECI

# CAPITOLO XVII

---

SOMMARIO

Gara tra i Veneziani per accorrere contro i Tedeschi — Venezia trionfa, ma non fa buon uso della vittoria — Come il Consiglio dei X punisce i colpevoli — A quali patti Giulio II si rappattuma coi Veneziani — Bell'elogio che fa di essi il ministro francese — Vicenza abbandonata al saccheggio — Assalto di Legnano — Eroico fatto di un marchesco — Li Svizzeri assoldati — Il pontefice rompe guerra alla Francia — Il generale Chaumont — Bajazet piglia le armi per difendersi contro Giulio II — L'imperatore tedesco vuol diventare anche papa — Il pontefice vorrebbe, per il suo interesse, metter d'accordo i Veneziani coll'imperatore — Concilio tenutosi dai cardinali per deporre il papa — Gastone di Foix vince i Veneziani — Come costoro si fanno cedere Crema dai Francesi — Morte di papa Giulio.

Dopo tante avversità, finalmente ne era pur successa una buona ai Veneziani, tanto da non lasciarli del tutto disperati. Se Massimiliano avesse voluto, sarebbe, certo, riuscito a riprender Pado-

va; ma, essendosi egli ricusato di convenire ad un abboccamento, propostogli dal re di Francia, aveva rotto ogni buon accordo con lui; e, quindi, aveva anche ragione di temerlo. Perciò, egli partì pel Friuli; e Luigi, congedata buona parte del suo esercito, rivarcò i monti, lasciando, per tal modo, alla republica una speranza che eccedeva ogni sua aspettazione. Ed essa si condusse per modo da meritarsi la benedizione di tutti li Italiani, e da procurarsi, quando men sel pensava, la propria salvezza.

I Turchi, allora, stavano intenti per vedere se mai, com'era già avvenuto ai Franchi ed ai Longobardi, fosse loro possibile il trar partito dalle nostre discordie: e, per ciò, avevano istantemente offerto ai Veneziani ogni sorta di sussidii e di protezione. Ma costoro, con lodevole consiglio, rifiutarono soccorsi tanto pericolosi; e fu per ciò solo che la republica ebbe ancora qualche secolo di vita.

In vista di che, il papa si mostrò subito disposto a più benevoli sentimenti; e, purchè fosse fatto con una certa prudenza, onde non adombrarne li alleati, permise ai veneti ambasciatori di comparirgli dinanzi. Non ostante, le cose non sarebbero riuscite troppo a seconda per l'Italia nostra, senza l'antagonismo tanto antico, e in molte circostanze per noi tanto avventuroso, dell'Inghilterra contro la Francia. Per il che, il sagace governo della republica seppe guadagnarsi l'arcivescovo di Yorck, ambasciatore inglese a Roma, il quale, tanto per far dispetto alla Francia, con tutto l'impegno si adoperò onde toglier di mezzo ogni ruggine tra Roma e Venezia.

Intanto, saggiamente pensò la republica a for-

tificare Padova, ed a provederla di copiose munizioni da guerra; nel mentre che, a guadagnarsi anche l'animo dei paesi nuovamente acquistati, promise loro con publico decreto una completa indennità di tutte le perdite che avrebbero sofferto nella guerra! Le quali parole meritavano fede, e se l'ebbero. Oltrecchè a tener disperse le forze dell'imperatore, mandarono i Veneziani una squadra sulle coste del Friuli e dell' Istria; conquistarono Fiume, assalirono la guarnigione di Trieste e misero piede in Udine; s'impadronirono anche di Legnago, e, per poco, non entrarono anche in Verona e in Vicenza.

A favorire oltremisura i veneti interessi, s'aggiunse anche un grave disordine nelle milizie austriache, cagionato dalle strettezze economiche dell'imperatore. E qui vuolsi osservare che l'Austria, potenza formidabile per la forza bruta de'suoi cannoni, fu spesso condutta quasi a ruina per dissesti economici. Ben è vero che le soldatesche quando si trovano in guerra senza denaro, si danno al bottino ed al ladroneggio. Ma non sono questi i mezzi che valgano a conciliare simpatia od a procurare la vittoria. Le devastazioni e le inutili carnificine commesse dalle milizie austriache nella guerra da noi poc'anzi narrata, fece passare in proverbio la voce della *barbarie tedesca;* onde l'imaginazione vulgare, usa, com'è suo solito, ad ingrandire le idee, ne formulò i più orribili racconti di sventrate fanciulle e di bimbi ingollati.

Per il che, più forte ed eroica surse negli avversarii la resistenza, ed i montanari di Treviso e del Vicentino, in ispecie, decimarono molto sensibilmente l'armata imperiale, capitanata dall'istes-

so Massimiliano. Ma, sventuratamente, come fu sulle porte d'Italia, essa trovò un rinforzo di 6,000 Spagnuoli e 700 uomini d'armi francesi, con 200 lancie pontificie, ed altretante del duca di Ferrara; senza contare li 8,000 volontarii, reclutati per la massima parte in Italia (1). Tutte queste forze erano rivolte contro Padova.

Alla vista di tanto pericolo, i Veneziani, senza troppo sgomentarsi, accorsero contro il nemico, con tutte le forze di cui potevano disporre, e che sommavano dai 20 ai 25,000 uomini. Il doge mandò due de' suoi figli, con 100 fanti mantenuti a sue spese; e, dietro il costui esempio, fu una gara tra le famiglie patrizie a chi contribuiva di più, per la difesa della patria. Era una di quelle occasioni più solenni nell' istoria di un popolo, nelle quali esso può guadagnarsi gloria od infamia in sempiterno; ed il proveditore Andrea Gritti fece costruire, in mezzo al campo, un altare, dove, celebratosi il divino officio, arringò i soldati e fece giurar loro che erano decisi di voler vincere o morire, piuttosto che veder perduta la libertà della patria.

Imponente era l'apparecchio di guerra del nemico; e se con esso Massimiliano avesse investita tutta quanta la città, è molto probabile che sarebbe riuscito vincitore. Tratto invece fortunatamente in inganno da' suoi ingegneri, rivolse l'attacco ad un solo punto, ch'egli credeva principale, ma per cui poco danno n' ebbero li assediati. Se non che, dopo aver aperte tre breccie, per le quali potevano passare ben mille uomini di fronte, die-

(1) GUICCIARDINI, lib VIII.

dero li imperiali due assalti, che li Italiani respinsero con indicibile valore. Ad un terzo, ben giunsero i nemici a far sventolare sulle mura la griffagna aquila tedesca; ma tosto scoppiò una mina, molto accortamente preparata, per cui saltò in aria la bandiera e li eroi che ve l'avevano piantata.

L'imperatore pensò bene allora di levare in fretta l'assedio, e far ritorno, la notte vegnente, per la sua Germania. Il fuggiasco ebbe, quindi, di grazia a proporre ai Veneziani una tregua; ma, in quel momento, avevano essi troppo buon gioco per porgere orecchio a trattative, e solo badarono a trarre il maggior partito possibile dall'ardua ed insperata vittoria, per la quale riconquistarono Bassano, Feltre, Cividale, Monselice, Este, Montagnana, Vicenza, con altre non meno importanti città; e l'ansante imperatore non era per anco arrivato a Trento, che Pitigliano trovavasi sotto le mura di Verona. L'Italia tutta tripudiava per questo prospero successo delle armi republicane contro le austriache; ed assai meglio sarebbe stato, se, di ciò paghi i Veneziani, non avessero spinte più oltre le loro vendette.

Sventuratamente non fu così; chè, ebro il senato veneto della vittoria, si lasciò sedurre dal piacere di punire il duca di Ferrara, contro il quale spedì grossa armata. Quella città contava allora ben 80,000 abitanti, ma, essendo custodita solo da poca guarnigione, all'arrivo di tanta gente nemica fu presa da fatale sgomento e costernazione. Il duca si trovò, quindi, costretto ad invocare soccorso dai Francesi. I Veneziani che avevano portato guerra ai loro fratelli non merita-

vano di vincere, e non vinsero. Grosse batterie, piantate sulle dighe del fiume nella notte dal 20 al 21 dicembre 1509, fecero orribil fuoco sulla flotta della repubblica, che ne venne quasi interamente distrutta. Più di duemila Veneti perirono in quello scontro; ed a stento l'istesso Trevisani potè salvare la vita colla fuga, lasciando tutta la sua flotta in mano del nemico. Per cui, il Consiglio dei X, uso, come più volte abbiamo visto, a non lasciar trascorrere impuniti nè anche li involontarii disastri, condannò l'amiraglio, che pur s'era recato a quell'impresa mal suo grado, a tre anni d'esilio. Per giunta d'infortunio, era morto, intorno a quei tempi, il tanto benemerito conte Pitigliano.

Ma, se non molto a seconda procedevano le cose pei Veneziani, gran fatto a congratularsi non avea neanche l'imperatore; mentre, dopo le sconfitte di Padova e di Piacenza era talmente pungolato dalle esauste finanze, che fu costretto di offrire al re di Francia i forti di Verona, ossia li ultimi suoi possedimenti in Italia, affinchè gli garantisse un prestito di circa 60,000 ducati. Così, la ruina dell'uno tornava in favore dell'altro, e per tal modo la Francia riusciva ad allargare di molto i suoi dominii in Italia.

Ben a ragione se ne sgomentò, quindi, papa Giulio, il quale sentì allora il bisogno di riamicarsi i Veneziani. Per il che, avviate le pratiche interrotte l'anno precedente, fece loro più benevolo accoglimento; salvo sempre il puntiglio per altro di vederli con publiche penitenze, e visite di chiese, ed altre umiliantissime pratiche, guadagnarsi l'assoluzione delle immeritate scommuniche. E questa assoluzione si sarebbe potuto dire

concessa ancora a buon mercato, se papa Giulio si fosse accontentato di simili cerimonie. Ma egli, più che altro, ebbe in vista i suoi interessi, e pretese che, per ottenerla, la republica si obligasse a desistere dall'appello al concilio; a non disporre più di alcun beneficio, meno quelli di patronato laicale; a non esigere più, per nessun titolo, nè imposte, nè decime da sacerdoti, o da altri ordini religiosi; ed a non intromettersi nel conferimento di alcuna ecclesiastica dignità (1). Per giunta doveano promettere i Veneziani di rinunciare ad ogni pretensione sulle terre della Chiesa; di non prendere parte nelle controversie tra il papa ed i suoi vassalli; di non accordare mai a costoro nè asilo, nè soccorso; e per dir più, rassegnarsi a considerare come nulle le grazie accordate loro dagli

(1) « *Item promiserunt, nullo unquam tempore, aut quovis quesito colore, seu quâvis causâ, in futurum aliquas decimas seu impositiones, seu collectas, aut quæcunque onera clericis vel ecclesiasticis personis, tam ratione personarum, quam quorumcumque beneficiorum ecclesiasticorum, seu ecclesiarum, monasteriorum, vel locorum religiosorum, aut hospitalium imponere, seu impositas exigere. — Item, promiserunt non impedire, quocumque modo, per se, vel alium, seu alios, collationes, presentationes, institutiones, provisiones, seu quaslibet dispostiones per sedem apostolicam, vel Rom. Pontif. pro tempore exsistentem, seu ejusdem sedis legatos et quoscumque alios ordinarios, de quibuscumque dignitatibus ecclesiasticis, etiam metropolitanis aut patriarchalibus, seu monasteriis etiam consistorialibus, aut quibuscumque aliis piis locis, quomodolibet factas seu faciendas et de eis nullatenus intromittere; quinimo, illorum omnium et singulorum possessionem liberam et expeditam per eos, vel ad quos spectet, sine contradictione vel molestiâ tradi, traditus retinere permittere* » — Così nella *Copia capitularum factorum, de anno 1510, inter Sanctiss. D. N. papam Julium II et illustrissimum dominium Venetorum*, che si trova a Parigi tra le *Varie scritture di Venetia.*

di Giulio, quando fossersi riputate con-
agli interessi della Camera Apostolica. Da
, doveano riconoscere nei sudditi di Santa
il diritto di navigare liberamente nel golfo
tico, senz'obligo di contribuzione o di visita
di sorta. Cose tutte, come ognuno vede, di non
lieve importanza.

Erano duri, erano umilianti questi patti. Eppure questa volta non bastò l'animo al governo veneto di ricusarli. Ond'è che la mattina del 14 febraio 1510 si compiè in Roma la monia dell'assoluzione. « Vestito in abiti po cali, accompagnato da dodici cardinali e da mo simi penitenzieri e prelati, si recò il papa all' della basilica di San Pietro, ove lo aspettav li ambasciatori veneziani. Ivi giunto, e disceso lla sedia gestatoria per salire sul trono preparato i, ascoltò le proteste di pentimento e di ione che gli fecero questi, e la loro preghi essere assolti dalle incorse censure. Il papa fece leggere il mandato di procura, che li dichiarava autorizzati a quell'atto in nome della republica. E, letto che fu, ricevette da loro il giuramento dell'osservanza dei patti stabiliti, facendo ad essi porre ambo le mani sul libro degli evangelii. Di tutto ciò fece rogare atto solenne per mezzo del suo procuratore fiscale; quindi pronunciò la consueta formula dell'assoluzione delle censure. Finalmente impose loro la penitenza di visitare le sette chiese, e di farvi in ciascuna, a nome della republica, preghiera ed elemosina. »

Allora tornarono in mente al pontefice le antiche velleità di cacciare li stranieri dall'Italia; ed era necessario, per ciò, che il tedesco Massimiliano

non trovasse soccorsi per una nuova spedizione. Ma, pur troppo, il governo francese, ligio piuttosto agli interessi germanici che ai nostri, si adoperò con molta sollecitudine onde questi soccorsi non gli mancassero. E bisogna sentire con quanta eloquenza il ministro francese, Luigi Kelian, tentò di provare i gravissimi torti della republica, composta della feccia di tutte le nazioni, da vagabondi divenuti pescatori, da pescatori rigattieri, da rigattieri piloti, da piloti mercanti, e da mercanti signori e principi che fanno persino macello di carne umana! Sicchè eroicamente conclude che bisogna schiacciare il capo del serpente, di queste vipere maligne, di questi superbi leoni, i quali si chiamano i signori del mare, e lo sposano come se fossero i mariti di Teti o le mogli di Nettuno! Diabolica invenzione, ben degna di quei corsari, di quelle balene, di quei ciclopi, di quei polifemi! (1).

Nè siavi chi faccia le meraviglie per si bel panegirico, onde il valente ministro di Francia volle onorata la veneta republica; mentre si sa che un tempo fu un vezzo proprio dei signori di quella nazione il venire a visitar questo magro paese che si chiama l'Italia, per poi tornare a casa loro, e scrivere di noi le più strane meraviglie. E non sono molti lustri che un valoroso scrittore di Pa-

(1) Senza le prove di fatto, chi mai potrebbe ammettere in un ministro francese tanta ingenuità e perspicacia? Citiamo dunque letteralmente le sue parole, eccole: « *Il faut écraser la tête du serpent.... de ces malicieux renards, de ces superbes lions.... Ils se disent les maîtres de la mer; ils epousent, comme s'ils ètaient les maris de Thètis, ou les femmes de Neptune.... Une pareille invention.... était digne de ces corsaires, de ces baleines, de ces Cyclopes, de ces Poliphèmes* » Questo bel discorso si trova nell'Amelot, nel Daru e in molti altri scrittori.

rigi narrò al mondo che una strana popolazione di *orsi* e di *lupi* scende, pur tuttavia, nelle pianure lombarde; che il deserto vi ricompare a poco a poco, e tutto vi degenera e muore; che la popolazione decresce, e, fra le splendide ruine delle sue vecchie città, ben tosto si vedranno soli pochi vecchioni protetti da soldati, con tante altre belle cose del medesimo stampo. Ond'è che il nostro Cattaneo pensando che eziandio i popoli, al pari dei singoli cittadini, sono in dovere di difendere la propria riputazione, fu costretto mostrare come i popoli Lombardo-Veneti siano tutt'altro che *invecchiati*, e non abbian bisogno, per ora almanco, del supremo rimedio *che rifonda il sangue nelle loro vene.* È ben vero che il loro incivilimento è antico; che Padova, Mantova, Adria, risalgono oltre il principio d'ogni memoria istorica; che le tradizioni di una primitiva civiltà non furono interrotte mai nè dai Goti, nè dai Turchi. « Noi, però, prosegue il Cattaneo, non siamo assorti, per questo, nella superbia del passato. Se dal nostro angusto territorio surse la metà, o poco meno, dei grandi scrittori dell'antichità romana, Virgilio, Tito Livio, Catullo, Cornelio, i due Plinii; se, nel medio evo, dalla nostra patria partì Marco Polo per l'oriente, e Cabotto e Zeno per l'occidente e pel settentrione; se nel secolo XVI abbiam dato alle arti Tiziano e Palladio, e due famose scuole di pittura; se abbiamo bei monumenti d'ogni stile, e perfino del gotico e del bizantino, e modelli originali di costruzioni idrauliche sui fiumi e sul mare; ebbene, anco a più vicini giorni abbiam dato Goldoni, Canova, ed altri nomi, che la culta Francia conosce ed ap-

prezza. Abbiamo mandato in Africa a morire per la scienza Belzoni e Brocchi; abbiamo coll'eloquenza di Beccaria sottratto l'Europa alla tortura; abbiamo, fin dal 1766, e prima della Fiandra e dell'Inghilterra, applicato al delitto il secreto della solitudine; abbiamo, con Lazaro Moro, scoperto la dottrina delle emersioni, che è la chiave di tutta la geologia; abbiamo, con Piazzi, scoperto un pianeta; e se sul lago di Como additiamo l'antica fonte di Plinio, vi additiamo anche il nuovo sepolcro di Volta. Quando i Francesi avessero scoperto ventiquattro pianeti, e avessero fatto ventiquattro invenzioni pari alla pila voltaica, ancora noi potremmo sempre dir con orgoglio che la nostra piccola regione, in misura della poca superficie che ingombra sul globo, vale, al genere umano, quanto varrebbe la Francia, o qualunque altra gloriosa nazione. — Finchè il Mezzogiorno produrrà alle armi un Napoleone, un Massena, un Mina, un Marco Bòtzari, un Mehemet-Ali, un Abd-el-Kader; ed alle scienze e alle arti un Vico, un Canova, un Rossini, un Volta, l'ora della vecchiaia non è ancora sonata, e non fa bisogno di *novello sangue alle nostre vene* (1). » — Sicchè, dopo aver ripetuta la poetica sentenza di lord Byron che è più ricca in Italia la selvatichezza, che non la cultura presso le altre nazioni, il nostro maestro ed amico dichiara di non intender punto a che mirino le contumelie di taluni stipendiati francesi; poichè, si sa bene che cosa può volere chi assale una persona, ma che cosa vuole, e da che è mosso chi diffama un popolo intero? Noi non siamo ne-

(1) Vedi il *Politecnico*, vol. v. pag. 598.

mici della Francia, dichiara altrove il valente scrittore; noi l'amiamo, prima di tutto perchè abbiam care tutte le nazioni intelligenti e valorose, le quali, pur troppo, sulla terra son poche; l'amiamo perchè, uomini e donne, intendiamo tutti la sua lingua, quasi come intendiamo la nostra; l'amiamo perchè sappiamo che la sua lingua e la sua cultura sono figlie della nostra Italia, e monumento indelebile della nostra gloria; e perchè sappiamo che la nostra stirpe italiana le mandò Cesare a recarle il principio della civiltà, e Napoleone a recarle il sommo della potenza. Ma, chi si vale della lingua francese per ingiuriare le nazioni pacifiche, che solo si affannano per migliorare le civili e politiche loro condizioni, non serve la Francia, serve i suoi nemici.

Col suo discorso, Kelian riuscì a persuadere la dieta dell'impero di accordare a Massimiliano i sussidii, che tanto fervorosamente invocava; quindi si rivolse al re d'Ungaria per indurlo ad entrar nella lega, la quale veniva certo a fare un buon acquisto in lui. Ma ci voleva altro per riempiere il vuoto lasciato col ritirarsi del papa.

La guerra incominciò nel 1510. Era luogotenente generale dell'armata imperiale in Italia il principe di Anhalt, e l'esercito francese era comandato da Ciamonte d'Amboise, governatore di Milano, e nipote del cardinale. I Veneti, costernati per la morte di Pitigliano e per il troppo modesto rifiuto di Andrea Gritti, confidarono il comando dell'esercito a Paolo Baglione, che era stato sino allora ai servigi del papa.

Se non che, troppo ímpari erano le forze venete

in confronto di quelle degli alleati nemici, perchè la republica potesse sognar mai di fare grandi cose; mentre, anzi, era consiglio della più saggia prudenza il tenersi soltanto sulla difensiva. Per tal modo, potè il duca di Ferrara riconquistare il Polesine di Rovigo, coi castelli d'Este e di Montagnana; ed, in pari tempo, l'esercito veneto dovette abbandonare Vicenza ed attendarsi sotto Padova, inseguito dalle milizie francesi o tedesche. E ben dovette la sciagurata città provare tutti li strazii di una straniera invasione. Vicenza fu abbandonata al saccheggio, e più di mille generosi, che eransi ritirati in una grotta vicina per tentarvi una disperata difesa, quivi perirono soffocati. E qui non manca neppure il Daru di rendere il debito omaggio all'eroismo dei Veneziani, i quali combattevano in quella guerra per difendere la propria esistenza contro la Francia, l'Impero e la rimanente Italia, insieme congiurate a loro danno. Nessuna causa al mondo fu mai più sacra della loro, ed essi furono ben lungi dal pareggiare li orrori di cui i loro nemici si resero colpevoli.

Allora l'esercito francese si volse ad assalire Legnago, l'ultima piazza forte che rimaneva ai Veneziani sull'Adige, e che in pochi giorni fu pur ceduta al nemico. Nelle ribalde partizioni fatte da prima tra li alleati, era stabilito che Legnago dovesse toccare all'imperatore; ma egli non aveva milizia che bastasse per tenervi guarnigione, onde bisognò che ci pensasse la Francia. Per il che, Luigi ebbe a risentirsene fortemente, e Massimiliano, sempre iugulato dal bisogno di denaro, fu costretto di chiedere al re un prestito di 50,000 ducati, lasciandogli in pegno Legnago, col patto

rrebbe ceduto anche Verona se, fra un
, non avesse avuto luogo la restituzione.
qui finirono i disastri della republica. Pa-
ie città vennero prese, quasi senza resistenza,
emico; Feltre incendiata, e quei militi veneti
che eransi ritirati nel forte di Monselice, arsi vivi
o massacrati. E come avviene, tali carnificine non
fecero che vieppiù inasprire l'animo dei vinti, ed
esaltare il coraggio dei contadini, nei quali, come dice
il Machiavelli, era entrato un desiderio di morire,
e vendicarsi; ed erano divenuti più ostinati ed inferociti contro i nemici dei Veneziani, che non
fossero i Giudei contro i Romani, e tutto dì occorreva che uno di loro, preso, si lasciasse ammazzare per non negare il nome veneziano (1). E più
inanzi il medesimo scrittore racconta il commovente fatto di un povero contadino che era *marchesco, e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti*. Per cui, in premio di così franca
sua protesta di amor patrio, non valendo a distorlo da quel generoso proposito nè anche la promessa di accordargli salva la vita, il vescovo lo
fece appiccare. Onde il Machiavelli conclude che,
tutto considerato, era impossibile che *questi re tenghino questi paesi, con questi paesani vivi* (2).

Eppure, malgrado tanti disastri, quando papa
Giulio, nell'intento di staccare Massimiliano dalla
lega, s'arrischiò a promettergli la cessione di Verona, persuaso che la republica minacciata da tanti
guai, avrebbe avuto di grazia a rassegnarsi a tal
sacrificio, s'ingannò a gran partito. Per estremo

(1) Legazione a Mantova, lettera VI. *Ex Verona die 26 novembris.*

(2) *Id. Ibid.*

rimedio, troppo temendo che, per tali vittorie, s'estendesse più oltre la potenza dei Francesi in Italia, l'astuto papa procurò di spargere il malcontento tra li Svizzeri che erano ai soldi di Francia, onde procurare di tirarli dalla sua. E non gli riuscì malagevole, poichè sempre preferirono di combattere per l'Italia i liberi figli dell'Elvezia. Che se molti valent'uomini a gran ragione alzarono la voce perchè i discendenti di Tell si fecero strumento, non di libertà, ma di tirannide, bisogna pur convenire, per amor di giustizia, che non era tutta loro la colpa, sibbene dei tristi principi che tenevanli a soldo.

Come il pontefice fu sicuro del soccorso elvetico, cercò ogni pretesto per romperla col re di Francia; e, per primo, interdisse al duca di Ferrara, nemico ai Veneziani, ed amico a quel di Francia, di cavare il sale dalle proprie saline, per costringerlo a provedersene negli Stati Pontificii, e ciò fingendo di far la causa della republica! Accorse l'alleato Luigi per accommodare la vertenza; ma il papa, proclamando il re di Francia nemico di Santa Sede, perchè osava proteggere un di lei vassallo ribelle, rispose col far entrare in Ferrara le sue milizie. Poi, a rendersi ancora più forte, cercò di staccar dalla lega e tirar dalla sua il re d'Aragona; dandogli, per questo, l'investitura del regno di Napoli, a patto però che si obligasse a prestargli, in caso di bisogno, tutte le sue forze.

Oltrechè, mentre dall'una parte le milizie pontificie invadevano il ducato di Ferrara, apparve dall'altra una flotta veneta di undici galee, e 6000 Svizzeri presentaronsi sulla frontiera settentrionale del ducato di Milano. Grave era dunque il pe-

ricolo che sovrastava ai Francesi; ma Chaumont seppe opporre valida resistenza. Il più difficile stava nel tener indietro li Svizzeri, i quali bruscamente chiedevano di voler passare attraverso il Milanese, per portar soccorso alle milizie pontificie; ma, era a temersi che, con questa scusa, non mirassero a ricongiungersi all' armata del papa, ed a quella di Venezia; perchè, in tal caso, sarebbero riusciti invincibili.

Ciamonte in persona si fece loro incontro; però, stava ad aspettar l' occasione, non osando farsi egli stesso assalitore. Ben è vero che quegli Svizzeri mancavano affatto d' artiglieria, ed erano assai mal provisti; ma, a Varese era loro pervenuto un sussidio di oltre 4000 uomini; e, d' altronde, eran essi così buoni soldati, che ciascun di loro poteva fare per quattro. Però, l' assoluta mancanza di viveri li aveva costretti a ritirarsi dai dintorni di Monza, dove già s' erano portati, fin entro le montagne comasche. Per il che, il generale francese ebbe agio di accorrere, col suo esercito, alla difesa di Verona, che i Veneziani avevano stretta d' assedio.

Di questi tempi il duca di Mantova, che era prigioniero di guerra dei Veneziani, non vedendo a qual migliore partito appigliarsi per ricuperare la libertà, si rivolse al Gran Sultano, col quale aveva, si può dire, qualche amicizia. E trovò in lui un cavalleresco difensore; poichè Bajazet, fatto chiamare il bailo della republica, lo obligò a promettere che il duca sarebbe lasciato andar libero. Il governo veneto, però, onde mostrare di non essere stato a ciò costretto, diè ad intendere al duca che tutto era avvenuto per deferenza al

Sommo Pontefice, e lo impegnò, per tal modo, ad entrar nella lega, e ad assumersi il comando dell'esercito della republica. E se, con ciò, non ottenne un molto utile alleato, riuscì ad avere un nemico di meno.

Malgrado ciò, non molto prosperi furono i successi delle armi confederate. Non sgomentossene il papa, il quale, anzi, obligò i Veneziani a rinnovare li assalti sulla riviera di Genova. Per altro, anche questo nuovo tentativo costò un nuovo infortunio; e fu allora che il re di Francia caldamente si adoperò per accommodarsi con Giulio. Indarno, poichè il gagliardo pontefice esigeva che Luigi mettesse Genova in libertà: senza di che, non voleva ascoltar patti di riconciliazione; ed, intanto, fece rinchiudere nel Castel Sant' Angelo l'ambasciatore francese. Quindi, pose alla tortura un messo inviatogli dal duca di Savoia, mostrando di averlo per una spia: fulminò la scommunica contro il duca di Ferrara ed i generali francesi; chiamò le milizie napoletane e venete ad occupare il Ferrarese, e voleva, ad ogni costo, che si venisse presto a battaglia.

Il re di Francia, allora, fosse veramente per uno scrupolo di coscienza, o per non urtare contro l'opinione dei cristiani suoi sudditi, non s'arrischiò a portare direttamente le armi contro il capo della Chiesa, per quanto fosse solo in via difensiva. Invece, radunò il clero di Francia a Tours, nel settembre del 1510, onde ad esso fare appello sul modo con cui aveva a comportarsi col papa; e sebbene le risposte date da quel concilio sulle otto questioni all' uopo propostegli, per nulla limitassero la volontà ed i diritti del re, tornò a costui di grave scapito il perditempo.

oltre spinse l' audacia l' imperatore tedesco, egli intendeva nientemeno che di convocare ...ncilio ecumenico per far deporre papa Giu-... quel Massimiliano, che noi abbiamo visto in ... sue imprese tentate in Italia, nutriva il di-segno di togliere la tiara dal capo di Giulio, per porla sul proprio, e così diventare monarca au-tocrata! Si può dare pretensione più enorme e più stolida? Ed, appunto perchè si tratta di cosa che dovrebbe sembrare p... ...npossibile, dobbiam notare come il Daru, ne... ...ro XXIII della sua istoria, cita una lettera sc... ...a dall'imperatore al barone di Liechtenstein, ... comunicargli il suo ardito disegno. Nella qua... ...tera era detto che, quando fosse riuscito a ... ...ortare da certi conti d' Hasburgo trecentomi... ...ati, da restituirsi, poi, sulle rendite del ... *pontificato*, come si esprimeva egli stesso ... certo di comperarsi con essi i voti dei cardinali! E quando non ba-stasse tale testimonianza per credere a così pazza pretensione, ascoltisi il Denina, scrittore assai autorevole, il quale nella sua istoria delle Rivo-luzioni d' Italia, dice esplicitamente che « questa strana voglia di Massimiliano di esercitare il pa-pato, non si poteva quasi mettere in dubio » (2). Oltrecchè l' abbate Dubos cita persino una lettera da lui diretta ad una sua figlia, nella quale era detto ch' egli, non solo voleva diventar papa, ma eziandio dopo morte essere canonizzato « affinchè

(1) Ben ricorda il lettore in quali strettezze finanziarie siasi sempre trovato l'imperator d'Alemagna, e non si meraviglierà, quindi, di vederlo, ad ogni tratto, nella necessità di ricorrere alla borsa altrui, per ruinarsi coi debiti.

(2) Lib. 22, cap. 2.

un giorno possiate a me rivolgere le vostre preghiere; e, perciò, vi prego di mandarmi due o trecentomila ducati, onde più facilmente possa riuscire in questo mio disegno »! (1). Certo è che se una tale storiella la si narrasse ai contadini raccolti nelle stalle a passare le lunghe sere d'inverno, col grossolano loro buon senso risponderebbero che di gente più savia di quell'imperatore se ne trova all'ospitale dei matti. E direbbero benissimo; solo resterebbe al medico filosofo l'indagare se il tedesco monarca così parlasse perchè pazzo davvero, o perchè il bisogno di trovare in qualunque modo denaro lo facesse straparlare.

A buon conto, cominciò Massimiliano col richiamare in uso la pratica di aggiungere a' suoi titoli anche quello di *Pontefice Massimo;* ed acutamente a questo proposito, il Daru mette in evidenza il curioso anacronismo nelle inclinazioni e nelle abitudini dei tre maggiori principi di quel tempo; poichè, mentre Massimiliano voleva esser papa, il papa vero unendo il titolo di Cesare a quello di vicario di Cristo, si ricopriva coll'elmo e brandiva la spada.

Di questi tempi, il Pontefice fu assalito da un male così improviso e formidabile, che oppresso da straordinario sfinimento, per molte ore fu dato per morto (2). Allora Pompeo Colonna e Autimo Savelli, giovani di ardenti e patriotici sensi, pensarono a trar profitto di così propizia occasione;

(1) Vedi *Histoire de la lig. de Cambrai*, tom. I, lib. 2, pag. 261.
(2) 17 agosto, 1511.

quindi, chiamato in Campidoglio il popolo di Roma, con eloquenti parole cercarono di eccitarlo a prendere le armi per vendicarsi in libertà; assai essere stata oppressa la generosità romana; assai avere servito quegli spiriti domatori già di tutto il mondo: potersi, per avventura, in qualche parte scusare i tempi passati, per la riverenza della religione; per il cui nome, accompagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme o da violenza alcu... ...re ceduto i maggiori loro all'impero dei ..., e sottomesso volontariamente il collo al g... ...nto suave della pietà cristiana. « Ma ora, ... le necessità, quale virtù, qual dignità può copr... ... parte alcuna la infamia della servitù? La ... ...rità, forse, della vita? Li esempli santi dei ... ...loti? I miracoli fatti da loro? E, quale gen... ...ne essere al mondo più corrotta, più inquinata, ... di costumi più brutti e più perduti? E nella quale paia solamente miracoloso che Iddio, fonte della giustizia, comporti così lungamente tante sceleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del Pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studii e dalle fatiche militari? Più dedita all'ozio ed ai piaceri? E più negligente alla dignità e ai commodi dei successori? A chi servire i Romani? A persone oziose e ignare, stranieri, e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere, oramai, di svegliarsi da sonnolenza si grave, di ricordarsi che l' Efeso romano è nome gloriosissimo, quando è accompagnato dalla virtù; ma che raddoppia il vituperio e la infamia, a chi

ha messo in dimenticanza la onorata gloria de'suoi maggiori » (1).

Papa Giulio in breve si riebbe da quella spaventevole crisi, o fosse per la complessione sua molto robusta, o perchè i fati il volevano serbato come autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità per l'Italia, mentre « nè alla virtù, nè ai rimedii dei medici si poteva attribuire la sua salute, ai quali, mangiando nel maggior ardore dell'infermità pomi crudi, e cose contrarie ai precetti loro, in parte alcuna non obediva » (2).

Appena scampato da tanto pericolo, il pontefice rivolse l'animo a' suoi antichi progetti, e meditò, in pari tempo, di concludere la pace col re di Francia, e di stringer lega con quel d'Aragona e colla republica, a danno dei Francesi. Ma non ne era quasi più in tempo, mentre per poco i Francesi non erano riusciti a fargli un brutto gioco nell'istessa Bologna, dov'ei s'era recato sin dal settembre 1510, disposto ad assaltare, con tutte le forze sue e dei Veneziani, Ferrara. Egli, però, non era punto custodito nè dall'amore dei cittadini, nè da conveniente apparato di forze militari; avvegnachè indarno già da gran tempo aspettavansi le milizie venete e napoletane. Contro le quali sfogò il suo sdegno l'iracondo pontefice, mentre i cardinali del seguito, avvezzi, non ai pericoli della guerra, ma all'ozio ed alle delicatezze di Roma, come dicono li storici contemporanei, correvano mestissimi al pontefice, lamentandosi che avesse condutto sè, la sedia apostolica,

(1) Guicciardini, lib. 10, cap. 1

(2) *Id.* come sopra.

e loro, in tanto pericolo, ed istantemente lo stringevano, od a fare provedimenti bastanti a difendersi, cosa, in tanta brevità di tempo, considerata impossibile, od a tentare di compor la vertenza a più ragionevoli condizioni, od, almeno, a partir tosto con loro da Bologna.

In sì grave frangente, egli solo resisteva pertinacemente a tutte quelle molestie, malgrado che non fosse sicuro dell'animo del popolo, e mal sodisfatto per la lentezz[illegible] Veneziani. Nè anche l'infermità del corpo v[illegible] a piegare in lui la gagliardia dell'animo: pe[illegible]i, benchè li altri si dessero già perduti, ei non volle degnarsi tampoco di venire ad un ar[illegible]izio con Ciamonte, generale francese, il qual[illegible]ltra parte, stava in grande apprensione per [illegible]nseguenze dell'istessa sua vittoria.

Le trattative per un ar[illegible]tizio stavano già per essere concluse, quando da lungi si videro arrivare le genti veneziane, le quali, a detta di parecchi istorici, avevano in compagnia molti Stradiotti. Non tardò a comparire nè anche l'esercito spagnuolo, onde il papa diventò più che mai pretensioso ed altero, e le conferenze con Ciamonte vennero subito sospese. Giulio voleva assolutamente prendere Ferrara; ed, essendo malagevole l'impresa, non esitò a far ricorso a mezzi di ogni sorta; onde il duca di quella città, più non sapendo a qual partito appigliarsi, arrivò persino al tentativo di avvelenare il pontefice; cosa che sarebbe forse anche riuscita, se, per ciò, si fosse rivolto a tutt'altri che al cavalier Baiardo, detto *senza paura e senza affanni*, il cui nome suona ancora popolarmente come un tipo di cavalleresca lealtà.

Intanto il belligero Giulio ebbe agio di prendere Concordia d'assalto, e d'assedio la Mirandola benchè valorosamente difesa da Alessandro Triulzio, nipote al famoso Gian Giacomo. Ed è cosa veramente singolare il vedere un Sommo Pontefice, il Vicario di Cristo in terra, come si suol dire, vecchio ed infermo, personalmente recarsi ad una guerra suscitata da lui *contro i cristiani*, nella quale, sottoponendosi, come capitano di eserciti, alle fatiche ed ai pericoli, di pontefice non riteneva altro che l'abito e il nome.

Anche i Francesi, però, s'erano in quel frattempo ingrossati d'assai, per cui mettevano in grande apprensione l'armata veneziana, la quale, per fuggire il pericolo, s'era allargata sul Po. In verità, mal si sapeva prevedere quale sarebbe stato l'esito di una tanta guerra, quando l'imperatore, forse a ciò eccitato da Ferdinando d'Aragona, che credeva per tal modo di meglio provedere ai proprii interessi, mandò a Bologna (1) il vescovo di Gurck a trattare di pace, sicuro che, quando il pontefice l'avesse accettata, anche i Veneziani avrebbero avuto di grazia a rassegnarsi; protestando, per altro, che, in qualunque caso, giammai durerebbe coi Veneziani alcuna concordia se nel tempo medesimo non fossero terminate tutte le vertenze col papa.

Ognun vede, però, quanto fosse malagevole il mettere d'accordo un uomo altero e superbo, come era il vescovo Gurcense, ed un principe della natura di Giulio. Per lo che, a concluder la pace

(1) Il Guicciardini dice a *Mantova*, e non sappiamo trovarne la ragione, mentre in quel tempo il pontefice trovavasi appunto a Bologna.

tra l[illegible]'atore ed i Veneziani esigeva il prelato che la re[illegible]ıblica cedesse a Cesare Verona, Vicenza, Treviso e Padova; e tutt'al più, se non voleva perdere le due ultime città, le quali erano talmente fortificate da non potersi regalare ad altrui tanto di buona voglia, da lui in feudo le riconoscesse, pagando 200,000 scudi per l'investitura, e 50,000 ogni anno (1). Ma i Veneziani non trovavansi a così mal partito da accettare condizioni sifatte; benchè il Pontefice, vedendo andarne di mezzo il proprio interesse, [illegible]sse con preghiere, non solo, ma eziandi[illegible]e. Ond'è che alla fine, fatta qualche [illegible] la somma e su l'epoca del paga[illegible] quasi per stringere i patti.

Rima[illegible]iliazione fra il pontefice e il [illegible] quale altro non s'opponeva oramai che la controversia di Ferrara. Eppure bastò questa sola a mandar a monte ogni cosa; mentre, dall'una parte, Massimiliano aveva deliberato di non voler punto transigere; e, dall'altra, il pontefice, non appena vi fu chi tentò di fargliene parola, bruscamente rispose che vi avrebbe rimesso il papato, e, se non bastava, anche la vita, piuttosto che cedere. Così non ebbe effetto nemmanco la pace coi Veneziani.

Bisognò, dunque, venire alla guerra. Nel frattempo Ciamonte era morto: ma nel comando dell'esercito francese gli era successo il Triulzio, capitano non meno prode e non meno ardito di lui, il quale in breve riuscì a ricuperare quasi tutto il territorio occupato dal papa sul Ferrarese, com-

(1) Bonaccorsi.

presa Concordia, con non lieve danno delle venete flotte. E, pazienza il tutto fosse finito così; ma, essendo incominciato a nascere del malcontento nelle truppe pontificie, per non essere puntualmente pagate, fu agevole al Triulzio l'incalzarle e sgominarle in modo da costringere papa Giulio a ricovrarsi precipitosamente in Bologna, d'ond'era uscito per prendere l'aggressiva; e quindi a Forlì, e poi fino a Ravenna; e le cose sarebbero certo finite assai male per lui, se non fosse venuto da Francia al generale dell' armata l' ordine espresso di non violare i confini degli Stati pontificii. Eppure a Giulio II bastò ancor l'animo di mettere condizioni non accettabili all'offertagli pace.

Non ostante, il re di Francia richiamò tutte le sue milizie nel Milanese, gran parte congedandone, e riferendosi interamente, per queste sue spiacevoli vertenze, alla decisione di un certo concilio, da tenersi il primo del prossimo marzo in Roma, nella chiesa di San Giovanni Laterano. Ma intanto, un altro concilio si raccolse in Pisa, e di là trasferissi a Milano, ove il clero francese, con tre o quattro cardinali italiani, dopo di essersi umilmente qualificati il *sole della terra e la luce del mondo*, « in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo » dichiararono di aver esaurito ogni mezzo per indurre il pontefice a *rientrare in sè stesso*. Ed egli, non solo non s' era tampoco sognato di dar loro ascolto, ma ricorse *ad ogni sorta di artificii* per opporsi all'adempimento *dei loro pietosi disegni*, e render nulle le loro fatiche; per cui finivano coll'esortare i cardinali, i patriarchi, li arcivescovi, i vescovi, i proposti delle cattedrali, ed i capitoli collegiali; e poi anche i re, principi, du-

chi, marchesi, conti, baroni, università, communità, vicarii della Santa Chiesa Romana, vassalli, governatori, feudatari e sudditi, clero regolare e secolare di qualsiasi dignità, stato e condizione; infine, tutto il popolo cristiano, a *non riconoscere più papa Giulio*, con assoluta proibizione di più oltre obedirgli, essendo egli stato publicamente dichiarato perturbatore del concilio, *autore di scisma*, ed incorreggibile (1).

Com'era ben da aspettarsi, altro non ottennero cotesti signori del concilio, che di far ridere Giulio, di essere derisi dai Milanesi, e di perdere il cappello cardinalizio. Fu, per altro, più sollecito il pontefice a concludere un trattato fra l'imperatore, i Veneziani, il re di Aragona, e, più tardi, anche Enrico VIII re d'Inghilterra, contro i Francesi; i quali avevan già un bel da fare a difendersi contro una nuova invasione nel Milanese per parte degli Svizzeri, discesi dalle loro montagne in numero di 16,000 per sollecitazione del papa e dei Veneziani.

Comandava le milizie francesi il celebre Gastone di Foix, di soli ventidue anni, nipote del re e governatore di Milano, vera meraviglia di arte e di virtù militari, e come lo qualifica il Vero in un trasporto d'entusiasmo, *vero mostro di guerra* (2). Egli, per altro, non potè impedire che li Svizzeri venuti da Varese non s'avanzassero fin verso Milano; d'onde, però, non avendo alcuna notizia dei

(1) Vedi *Continuazione della Storia Ecclesiastica del* FLEURY, lib. 122.

(2) « *Tum Gasto Foxius Nemorosi dux*, militiæ monstrum, *cum prius imperare exercitibus quam tractare arma novisset, in Italiam*, innumeris comitatus legionibus, *advenit* ». Lib. 3.

Veneziani che dovevano accorrere in loro sussidio per la parte di Monza e Como, ritornarono a casa loro, lasciando agio all'esercito della lega contro i Francesi di preparare il campo di guerra nella Romagna, giacchè pensavano nientemeno che di dare l'assalto a Bologna. Quivi aveva spediti il Foix 2,000 fanti tedeschi e 200 lancie sotto il comando di Odetto di Foix e di Ivo d'Allegri, illustri capitani, con Fajetta e Vincenzo, sopranominato il *Gran Diavolo.* A distrarre le forze francesi, l'esercito veneziano, giunto ai confini del Veronese, minacciava di assaltar Brescia.

Gastone, adunque, dopo di avere valorosamente fatto levar l'assedio da Bologna (1), si pose in marcia verso Brescia, che trovò già presa dai Veneziani, i quali avevano ricuperata quella città per il favore del conte Luigi Avogadro. Per il che, Andrea Gritti comandante delle venete milizie, passato l'Adige con 300 uomini d'armi, 1,300 cavalleggeri, e 3,000 fanti, aveva proceduto con grandissimo ardore, nella lunsinga che tutti i cittadini fossero per lui. Più tardi, però, non ricevendo li avvisi aspettati da quei di dentro, nè vedendo alcuno dei segni convenuti, stimò bene di non procedere più oltre. Ma pochi giorni di poi, essendosegli fatto incontro il conte Luigi, alla testa d'un grosso numero d'uomini di quelle valli, deliberò di ritentare il colpo, il quale, questa volta, gli riuscì più felice. Per il che i Veneziani poterono en-

(1) « *Hoc duce, in Bononiensibus primum gallica procella deferbuit, tanto impetu omnia quatiens, ut, momento temporis servata Bentivolis urbe, Pontificios, Hispanos, Venetosque, eam tum obvidentes milites, ad unum turbarit* ». — VERO, ut supra.

trar in Brescia per la fogna del fiume Garzetta (1).

Alla resa di Brescia, tenner subito dietro la dedizione di Bergamo, di Orzi Vecchi, Orzi Novi, Pontevico, e molte altre terre circostanti. E la vittoria sarebbe certo progredita più oltre, od almeno confermata, se in Venezia, invece di abbandonarsi ad una sconsiderata ed intempestiva allegrezza, si fosse pensato a mandar subito nuovi rinforzi, tanto necessarii per l' espugnazione del castello. Negligenza che tornò tanto più fatale, quanto fu più grande la sollecitudine colla quale pensò il Foix a porre rimedio all'avuta sconfitta.

Gastone diede anch'esso, alla sua volta, l'attacco, e fece prova di tanto valore e di sì rara fortuna che, malgrado la meravigliosa difesa dei Veneziani, egli riuscì a vincerli completamente. Molti Francesi perirono, gli è vero, in quello scontro; ma anche dall'altra parte ne morirono circa 8,000, al dire di alcuni, e secondo altri, fino 40,000. Tra questi si trovò Federico Contarini, proveditore degli Stradioti, il quale venne ucciso da un colpo di *scoppietto*, mentre stava combattendo sulla piazza. Rimasero prigioni li stessi Andrea Gritti ed Antonio Giustiniani, che n'era il podestà; il conte Luigi Avogadro fu decapitato sulla publica piazza, sotto li occhi del Foix, che ineffabile godimento ritraeva da quel supplizio; e, non molto di poi, vennero condannati al medesimo destino anche due di lui figliuoli.

Così, era bastato il valore di Gastone a disperdere le fiere tempeste, che a danno di Francia s'e-

(1) Altri dicono che i Veneziani ruppero il muro in un luogo assai debole.

rano condensate a Bologna ed a Brescia. Chi sa quali destini si sarebbero compiuti, allora, a danno della misera Italia, se il re d'Ungaria, cedendo alle vive sollecitazioni del papa, in quel terribile frangente non si fosse dichiarato contro Francia, alla quale rimase, in tal modo, per solo ed ultimo alleato, il duca di Ferrara. Non per questo Luigi si diè perduto; che anzi, essendogli stati dal concilio tolti li scrupoli che aveva a combattere contro il pontefice, diè ordine a Gastone di conquistar pure le terre della Chiesa. Ond'è che nel mese di aprile, l'armata francese giunse a Finale con sì forte apparecchio d'artiglieria, che le truppe alleate, non essendo ancora raggiunte dal tanto aspettato sussidio di 6,000 Svizzeri, badarono solo ad evitare lo scontro, e prudentemente piegarono verso Imola, quando seppero l'esercito nemico esser giunto a Castel Guelfo. Ma Gastone ansioso, per mille ragioni, di venir presto alle mani, si portò difilato sotto Ravenna; e, per non perder tempo, fe' subito dar di piglio al cannone. Fabrizio Colonna strepitava perchè non si aspettasse più oltre a rispondere a così vivo attacco, e si uscisse una volta alla battaglia; ma Pietro Navarra, mosso da perversa ambizione, credendo di acquistar tanto maggior gloria al nome spagnuolo quand'egli avesse vinto dopo che li Italiani fossero tutti periti, continuava deplorabilmente a tirare in lungo; sicchè già si vedevano « con miserabile spettacolo, mescolato con grida orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo (1) ».

(1) Guicciardini, lib. 10 cap 4.

A u il Fabrizio esclamò: — Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per l'ostinazione e per la malignità di un marrano? Ha da esser distrutto tutto questo esercito, senza che facciamo morire un solo degli inimici? Dove sono le nostre tante vittorie contro i Francesi? Ha l'onore d'Italia e di Spagna a perdersi per un Navarro? — La battaglia, adunque, fu data: ma l'esercito dei confederati restò pienamente sconfitto, e Ravenna cadde in potere de[illegible] Se non che Gastone, temendo di non tr[illegible]le profitto dalla vittoria, si diede con troppa [illegible]rità ad inseguire i nemici; dai quali, i[illegible] es[illegible]no conflitto, gettato da cavallo, gli venne mi[illegible]te trafitto un fianco con un colpo di picca. [illegible] però, dicono che il cavallo stesso gli cadde so[illegible]

Si può ben imaginare [illegible]a costernazione abbia cagionato in Roma la nu[illegible]va della perdita di Ravenna, mentre non era certo che, da un momento all'altro, non potesse toccare a lei pure la medesima sorte. Ond'è che tutta la corte pontificia recossi dal papa a scongiurarlo che pensasse a mettersi in pace con Francia, se voleva salvare Roma da tanto pericolo. Ma, d'altra parte, nè i Veneziani, nè il re d'Aragona non gli avrebbero concesso di cedere a tali esortazioni, quando egli pure ne avesse avuto la voglia. Però, avendogli promesso il re di Francia che si sarebbe rassegnato a sciogliere il suo concilio, a restituire Bologna alla Santa Sede, ed a sacrificare quasi interamente gli interessi del duca di Ferrara, il pontefice era già pronto ad accomodarsi, quando, conosciuto l'arrivo di nuove truppe svizzere in Italia, e quindi, ripreso animo, seppe trovare un pretesto, per ve-

rità non molto plausibile, onde sciogliersi affatto dai già assunti impegni.

Gli Svizzeri che erano in numero di 20,000 e guidati dall'entusiastico cardinale di Sion, congiunti ai Veneziani, costrinsero Palissa, che era successo a Gaston di Foix nel comando delle milizie francesi, ad abbandonare le tante città conquistate nell'Italia centrale, ed a ritirarsi in brevi giorni verso Pavia. Quivi mentre accingevansi ad attraversare il Ticino, assaliti dalle truppe confederate, perdettero dai 3000 ai 4000 uomini, e devono essere grati all'eroico valore del cavaliere Bajardo, se non vennero completamente sconfitti. Poco più di due mesi dopo la gloriosa vittoria di Ravenna, ecco a qual triste passo trovavansi i vincitori!

Allora Giulio, guadagnatosi interamente l'animo del cardinale di Sion, si sentì forte dell'aiuto degli Svizzeri, e potè reclamare con una certa baldanza Parma e Piacenza, colla scusa che fossero comprese nella donazione della famosa contessa Matilde, Modena, Reggio, e persino Asti del Piemonte. Fu di questi tempi, e precisamente nel 1513, che i Veneziani seppero destramente farsi cedere dai Francesi la città di Crema, col lieve sacrificio di 15,000 ducati. Il cardinale di Sion, però, pieno di sè per l'ottenuta vittoria, intendeva disporre a suo talento delle provincie acquistate, nè lasciava tampoco ai Veneziani il ricupero dei paesi di loro antica spettanza; e sì che anch'essi avevano per la loro parte contribuito al buon esito di quella battaglia. Per il che, data la buona intelligenza fra il cardinale ed il papa, manifestamente si vide essere deliberato intento di costui di scemare il po-

:he la republica s'era guadagnato in Italia. E questa dovette rassegnarsi ad accettare le :ondizioni impostegli dal papa e dall'impera- cioè che rinunciasse ad ogni pretensione su ıa, restituisse Vicenza, e non conservasse Padova, Treviso, Crema, Bergamo e Brescia, che a titolo di feudo dell'impero, pagando, per l'investitura, 200,000 fiorini del Reno, e 30,000 di annuo contributo perpetuo.

Per verità erano pa[illegible] luri; e perciò, i Veneziani si rivolsero a[illegible] erchè, in riguardo dei tanti servigi da ess[illegible] alla Santa Sede, si compiacesse adoperar[illegible] so l'imperatore per renderli alquanto più m[illegible] egli, che in quel momento sentiva m[illegible] gno di Massimiliano che della republica, [illegible] unto alle costei rimostranze, anzi dichiarò a[illegible] mente che l'avrebbe riguardata come nemica, qu[illegible] do non avesse voluto accettare le impostele condizioni.

La guerra apparve dunque inevitabile: onde Venezia fu sollecita di stringere una lega cogli Svizzeri, i quali s'impegnarono per essa a combattere, col compenso di 25,000 scudi d'oro. Per fortuna nè il re d'Inghilterra, nè quel d'Aragona trovarono allora conveniente l'unirsi a Massimiliano ed al papa; se no, la republica si sarebbe trovata un'altra volta a ben grave pericolo. Ma non vedeva questo benedetto Giulio che, così adoperando, col far danno ad uno Stato veramente italiano, secondava a meraviglia li interessi tedeschi in Italia?

A tal punto, cercò la Francia di riconciliarsi con Venezia, e stringere con essa un'alleanza che tornava di manifesto vantaggio per ambe le parti.

E per avviarne le trattative fu scelto quel proveditore Andrea Gritti che i Francesi avevan preso all'assedio di Brescia, e tenuto prigioniero di guerra. La lega venne subito conclusa e sottoscritta a Blois, il 14 marzo 1513. Restò stabilito che la republica cedesse a Francia Cremona e tutto il territorio sulle rive dell'Adda: ed, in compenso, Luigi l'avrebbe aiutata ad occupare li Stati del duca di Mantova. Si ripromettevano le due potenze contraenti che non avrebbero deposte le armi finchè il re non si fosse impadronito della contea d'Asti, di Genova e del Milanese; ed i Veneziani di tutti i loro antichi possessi nell'Italia superiore.

In quel frattempo, chi dice il 20, chi il 22, ma i più il 21 febraio 1513, era morto papa Giulio, dopo oltre nove anni di pontificato (1). Come si sentì giunto agli estremi, conservando la solita costanza e severità, ed il medesimo vigore di spirito, chiamò a sè il concistoro, onde confermare la bolla, già da tempo publicata, contro chi ascendesse al pontificato per simonia, e dichiarare che l'elezione del successore spettava al collegio dei cardinali, e non al concilio. Principe di animo e di costanza inestimabili, ma impetuoso e di smodati concetti, sarebbe stato sicuramente degno di maggior gloria, se, più che il bene dell'Italia, non avesse sempre avuto di mira l'ingrandimento temporale della Chiesa. Cardinale, aveva chiamato i Francesi a Napoli; poi, fatto papa, chiamò Francesi e Tedeschi contro Venezia: ed il suo nome

(1) Alcuni scrittori, e fra li altri il Gradenigo, assicurano che questa morte gli venne affrettata per il dolore da cui fu compreso, quando potè dubitare che il concilio l'avrebbe deposto dal papato.

pas[illegible] inglorioso nelle memorie italiane, solo per av[illegible] talvolta manifestato il proposito di cacciare i barbari dall'Italia.

Ond'è che, se ebbe entusiastici panegiristi, non [illegible] mancarono nemmanco furenti detrattori, come, tra li altri, il Laugier (1): il quale ebbe a dire persino che degli eroi egli non ebbe che i vizii, dei sovrani che il fasto, dei politici che la doppiezza; aggiungendo che il di lui nome dev'essere posto tra quelli de[illegible] cui non si deve altro che odio e disprez[illegible] se non è lecito sottoscrivere a così se[illegible] udizio, non è possibile neppure fare eco al [illegible] quello scrittore piemontese, il quale ebbe [illegible] sclamare: *Oh, così ce ne fossero di questi p*[illegible] – Quando si pensa che egli, non per il [illegible] e [illegible] patria commune, ma nella vista de'su[illegible] i interessi, chiamò più volte nel nostro bel p[illegible] Svizzeri, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi ed Inglesi, ci sentiamo spinti a gridare, invece, a nostra volta: *Oh, son proprio tutti così cotesti papi!*

(1) *Istoria Veneziana*, lib. 32.

# CAPITOLO XVIII

SOMMARIO

Leon X — Città dell'alta Italia sottomesse ai Francesi — Prudente consiglio del senato veneto all'Alviano — La repubblica rifiuta i patti proposti da Massimiliano — Devastazioni e saccheggi sul Veneto — Fuga dei soldati veneti presso la Motta — Un frate traditore vende Marano agli Austriaci — Il Consiglio dei Dieci l'abbandona al furor popolare — Spaventevole incendio del 1514. — Pietro Bembo scrittore ed ambasciatore pontificio a Venezia — Il suo rettorico discorso non fa effetto — Francesco I di Francia — Il cardinale di Sion — Valore dell'Alviano — Povera fine che ha fatto — Il Triulzio assedia Brescia — Congresso di Bruxelles, che mette fine alla guerra orditasi colla lega di Cambrai — Lodi alla longanime politica di Venezia — Ammirabile zelo dei cittadini nel concorrere con ogni sorta di offerte in sollievo del publico erario — Morte di Massimiliano, e competitori per succedergli — Carlo V ed il Lautrec — Sospetti per la morte di Leon X — Parecchie città lombarde cadono in potere degl'imperiali.

A Giulio II, dopo 17 giorni d'interregno e 7 di conclave, successe il cardinale Giovanni De-Medici,

di soli anni, con quel nome di Leon X, che, a torto oa a ragione, come disse il Balbo, è forse il più noto, il più popolare fra quelli di quanti papi furono mai. Le nature facili, liete, pompose, leggiere, trascurate, od anche un po' spensierate, sogliono, più che le altre, trovar fortuna in vita e gloria dopo morte (1). Tal fu, e quindi tal sorte ebbe Leon X; del resto, non gran principe, ed ancor meno gran papa. Nato e cresciuto fra le eleganze, la cultur ...enza del palazzo dei Medici, in com ...io, di Poliziano, Pico della Mirandola ... valentuomini; fatto cardinale a 13 anni ...uscito a 19; prigione alla battaglia di I ... tore principale della restaurazione di ... erto che l'elezione di lui fu un vero ... Dopo Alessandro VI troppo scelerato, per ... nemmeno stato protettore d'arti o di lette... ...po Giulio II fiero, iroso, in queste stesse protezioni; si può ben pensare qual gioia dovesse surgere in quella turba di letterati ed artisti, che, quasi ballerine tra guerrieri, si frammettevano allora alle feroci invasioni, alle cupe politiche, alle popolazioni soffrenti d'Italia » (2). Al dire del Guicciardini, tutta la cristianità sentì grandissimo piacere di questa elezione, per la chiara memoria del valore del padre Lorenzo il Magnifico, e per la fama che per tutto risuonava della sua liberalità.

Ma, nè la mutazione del pontefice, nè altri accidenti, bastavano a stabilire la quiete d'Italia; anzi, le cose s'avviavano in modo da doversi aspettare piuttosto guerra che pace.

(1) *Sommario*, lib. 7.
(2) BALBO, *Sommario*, ecc.

Il 24 marzo di quell'anno medesimo, poco dopo l'assunzione di Leon X, il re di Francia ha stipulata la pace coi Veneziani; e così ebbe agio di mandare i suoi capitani la Tremoglia e Triulzio a riconquistare Milano contro lo Sforza. Intanto i Veneziani, dopo avere indarno tentato di prendere Verona, avevano nel maggio varcato il Mincio, riconquistata Peschiera, e, tant'era la smania di ricongiungersi all'esercito francese, che non badarono tampoco agli inviti dei Bresciani che li chiamavano a riprendere possesso della loro città. L'esercito francese aveva già preso Asti, Alessandria, Cremona; e già trattava anche Milano di sottomettersi. Bisogna dire che ben triste fosse la condizione di quegli infelici, se con animo sì indifferente potevano discorrere di darsi in mano agli stranieri.

La guerra combattutasi nelle pianure di Novara, ebbe un esito poco favorevole pei Veneziani, ed alcuni vorrebbero darne colpa all' ignavia od alla viltà dei Francesi, loro alleati. I soldati della republica che accamparono sul Cremonese, non appena ebbero nuova di quel disastro, si portarono a marcia forzata sull'Adige, dove l'Alviano, che ne era il comandante, gettato un ponte, piombò su Verona, dove in un sol giorno diede due sanguinosi combattimenti, senza peraltro cavarne gran pro; imperocchè, preso dallo sgomento, lasciava ogni commodità agli Spagnuoli d'impadronirsi di Cremona, di Bergamo, di Brescia e di Peschiera, che i Veneziani, quasi senza resistenza, cedevano; per cui a costoro non restò altro scampo che di rinchiudersi in Treviso ed in Padova, li unici punti di difesa che omai restassero alla republica *in terraferma.*

Fu ben ragionevole dunque, il provedimento del veneto senato, pel quale si vietò all'Alviano di uscirne a far prova di valore. L'inconsiderato di lui zelo avrebbe potuto costare troppo caro.

Ridutta a tanto stremo, non fu per questo meno risoluta la republica nel rifiutare le dure condizioni che Massimiliano metteva alla pace, malgrado che vi fosse vivamente esortata dal papa e dal re d'Aragona, i quali, come videro riuscire indarno ogni lor [illegible] presero le parti del nemico; onde, [illegible] va d'assedio, si formò un esercito c[illegible] chi, Spagnuoli e soldati del papa. [illegible] ò, non valsero a vincere la valida re[illegible] a dagli assediati. Per il che, indispett[illegible] spagnuolo, si diede a saccheggiare [illegible] rio rimasto ai Veneziani, tanto [illegible] ar [illegible] ngiare a'suoi militi, che altro non avevano. Cos[illegible] urono messi a ruba i villaggi, devastati i palazzi sulle rive del Brenta e del Bacchiglione, dove recavansi i signori Veneziani a villeggiare; incenerite Mestre, Marghera e Fusina.

Allora l'Alviano dimandò colla più viva sollecitudine dal senato la facoltà di uscire da Padova, promettendo che agevole gli sarebbe stato il mettere termine a tanta ruina. In tale frangente il governo veneto non poteva opporsi a sì impazienti desiderii.

Accorse allora l'Alviano, e giunse in tempo di impedire alle milizie spagnuole il passaggio del Brenta e del Bacchiglione. Costernati i nemici per l'inattesa resistenza, diedero di volta, nell'intento di riguadagnare Verona. Ma l'Alviano li inseguì, e li raggiunse presso la Motta, a due mi-

glia da Vicenza. Quivi bisognò venire alle mani, e, sul più buono, i soldati della republica, al primo sparo d'artiglieria, gettarono le armi e diedersi ad una fuga vergognosa. Il qual sinistro successo non deve essere certo imputato all'Alviano, tradito anch'esso nelle sue più care speranze. Ma fatale riuscì quel rovescio, mentre Paolo Baglione fu fatto prigioniero, il proveditore Andrea Loredano massacrato dai nemici; il Gritti a stento si salvò, calandosi dalle mura con una corda (1), e la republica perdè ben 4 mila dei suoi più robusti combattenti.

Per giunta d'infortunio, un frate traditore vendette, di questi tempi, la piazza forte di Marano agli Austriaci, i quali, per guadagnarsi a loro modo il favore della popolazione, si abbandonarono al loro istinto, e commisero atrocità inaudite. Ai poveri contadini del Friuli, che di mala voglia piegavano il capo all'aborrita dominazione, quei prodi, trovandoli inermi, tagliavano le mani ed abbacinavano li occhi. Allora il Consiglio dei X pensò bene di lasciare al popolo il gusto di fare le debite vendette; e come il ribaldo frataccio capitò ad esso nelle mani, l'abbandonò al furore popolare, il quale fu pago, sol quando vide il traditore steso morto per terra sulla piazza di San Marco a colpi di pietra. Ma siccome, a detta del vulgare proverbio, pare che le disgrazie non vadan mai sole, il 13 gennaio 1514 uno spaventevole incendio, scoppiato in una bottega vicina al ponte di Rialto, consumò ben duemila case, lasciando Venezia in una terribile costernazione.

(1) « *Fune, a præsidiis in murum sublatus, vix evasit.* »

Non si perdè d' animo, per questo, il senato; e colla sua calma fermezza riuscì ancora a portar rimedio a tante sciagure. Al cospetto di sì orrendi infortunii, tacquero tutte le passioni individuali per dar luogo all' entusiasmo patrio, e così per l' unanimità dei sentimenti la republica fu salva. Al che non poco contribuì il valore di tre distinti cittadini, il conte di Savorgnano che intrepido sostenne l' impeto del nemico nel Friuli, ed egregiamente difese il castel di Marano; Renzo da Ceri, che riprendeva Ber[illegible]o; e l'Alviano che, con incredibile ardore, [illegible]tava di opporsi al nemico a Treviso ed a Padova, e [illegible]i riprendergli Porto Gruaro, Udine, Belgrado, Montefalcone, e che riusciva a riprendere Este ed il Polesine di Rovigo.

Il re di Francia allora conchiuse la pace con quel d' Inghilterra; delle cui conseguenze, per noi certo perniciose, sgomentatosi il papa, diede incarico al famoso suo segretario Pietro Bembo, patrizio veneto, e distinto scrittore, di recarsi a Venezia nell' intento di indurre la republica a rompere l' alleanza col re e far pace coll' imperatore. Il cardinal Bembo, di cui non v' era certamente chi più prolissa avesse la barba, o facesse più prolissi periodi, come disse per ischerzo un nostro amico, fe' pompa di tutta la sua dignità cardinalizia, della sua ministeriale potenza, della sua celebrità oratoria, del suo dittatoriato in classica letteratura, e persino della sua maestosa persona affine di persuadere i Veneziani di ciò che al papa tanto premeva; e nella sua orazione che pativa, non sapremmo dire se più per eccesso di parole, o per difetto di logica,

voleva persuadere i Veneziani a cedere Verona all'imperatore per la bella ragione, che da costui sarebbe stato agevole il riaverla poi con denaro. E, per viemeglio convincerli, non esitò a denunciare la circostanza che il re di Francia, avendo sposato una giovine bella di soli 18 anni, e trovandosi pieno d' infermità per essere di sua natura incontinente, avrebbe avuto tutt' altra voglia che di venire in Italia: e poi scongiurava la sua Serenità e le Signorie Loro a conservare il più profondo silenzio su questo particolare, per cui, essendo determinato il papa di chiudere ai barbari il varco dell'Italia, voleva incominciare col liberarla dai Francesi, non temendo per altro di favorirvi i Tedeschi.

Le parole del Bembo, fortunatamente, non fecero la minima impressione sull' animo dei Veneziani, i quali ostinaronsi a protestare non esser loro possibile il rinunciare nè al possesso di Verona, nè all'alleanza di Francia. Però alla fine, non volendo la republica lasciar credere di nutrire sentimenti meno ossequiosi verso il pontefice, si rassegnò a subirne l'arbitrato. Egli quindi propose che si concludesse pure una perpetua pace fra le due potenze, salvo a stabilirne tra un anno le condizioni; per intanto, la republica cedesse a lui, come in pegno, la città di Crema e pagasse all'imperatore 50 mila ducati, e questi abbandonasse Vicenza con tutti i forti da lui occupati nel territorio di Treviso e di Padova. Tutto inutile; poichè fra non molto il governo veneto mandò un' ambasceria a complimentare Luigi XII per il suo matrimonio colla sorella del re d' Inghilterra, e per assicurarlo, in pari tempo, che mai non

sarebbe, per parte loro, venuta meno l'alleanza con Francia. Se non che, come li ambasciatori giunsero a Parigi, in vece di congratulazioni per le nozze, ebbero a fare le condoglianze per morte, poichè lo sposo il primo gennaio 1515 se n'era partito per l'altro mondo.

Più animoso e ardente di gloria il cavalleresco di lui successore, Francesco I, pensò tosto di allestire un esercito di circa 35 mila uomini, per varcare le Alpi ed impadronirsi del Milanese, del quale aveva una voglia ineffabile. Ben si unirono contro di lui Massimiliano, il re di Spagna, li Svizzeri ed il papa. Il generale spagnuolo si volse tosto contro i Veneziani per toglier loro Vicenza. E li Svizzeri si recarono al passo di Susa per contrastarlo ai Francesi, mentre i Milanesi stessi già s'erano mossi verso il Piemonte. Ma, con prodigioso ardire, e con insperata fortuna, il re aveva varcato le Alpi con tutto il suo esercito, e si trovava pronto a battaglia (1). L'armata nemica, invece di prepararsi alle difese, mal provista e mal pagata, si sbandò in modo deplorabile. Così ebbero agio i Francesi di penetrare in Novara, e, passato il Ticino, di metter piede anche in Pavia.

Allora bisognava che anche Milano pensasse ad arrendersi; e vi pensò infatti; e spedì anzi una deputazione al re per fargli atto di riverenza e di ossequio.

Il duca di Savoia, a tal vista, pauroso, a buon diritto, per conto proprio fu sollecito di avviare trattative di pace fra il re di Francia e li Svizzeri. E vi riuscì, perchè li Svizzeri a quel tempo

(1) Vedi il QUADRI, *Compendio*, ecc., vol. 2, pag. 243.

avevano bisogno di denaro, ed a questo provide il re Francesco. Ma la somma da costui prodigata non potè essere fra tutti equamente distribuita. Per il che non mancarono i malcontenti, dei quali s' approfittò tosto il cardinale di Sion, onde la tregua non avesse luogo. Costui trasse l' esercito composto di circa 40 mila uomini, per attaccare i Francesi, i quali stavano accampati fra quella città e Marignano, quando il 13 settembre 1515, sorpresi da tanto impeto di guerra, intrepidi pensarono alla resistenza. Il re stesso, alla testa dei suoi soldati, valorosamente investì i nemici, e la pugna s' era già fatta così fiera ed accanita che il sangue scorreva da ogni parte.

Per buona sorte allora sopragiunse la notte, per cui dovè sospendersi il conflitto, serbando ciascuno la propria posizione. All' alba dell' indimani, li eserciti impazienti ripigliarono l' attacco; e tale e tanto fu il personale valore del re di Francia, che li Svizzeri tutti in disordine dovettero ritirarsi, lasciando ai Francesi completa vittoria. Al quale successo, aveva certo contribuito d' assai il generale veneziano, stando immobile al Po, onde impedire il passaggio all'armata spagnuola. Ma vanno errati quegli scrittori i quali pretendono che l'Alviano abbia avuto parte attiva nella battaglia. Il più verosimile si è che il celebre capitano, dopo avere onoratamente adempiuto il suo incarico d'impedire il transito del fiume agli alleati dei vinti nemici, siasi recato presso Francesco sul finire della mischia per aiutare a renderla più gloriosa (1). Il cardinale di Sion, che per primo erasi ri-

(1) Mocenigo, Quadri, Daru.

tirato dal campo, non volle essere secondo a fuggir da Milano, e a lui tennero dietro quasi tutti li Svizzeri. Quella città mandò tosto al re atto di sommessione, e le milizie francesi non tardarono ad occuparla. Ben tentò il duca Sforza di opporre qualche resistenza, essendosi chiuso nel castello con forte guarnigione; ma dopo 20 giorni, dovette capitolare, e lui fortunato che il vincitore gli lasciò agio di ritirarsi in Francia con lauta pensione.

Non appena fu concesso all'Alviano di moversi da quel posto dove tanto aveva cooperato al buon esito della battaglia, si diede con tutto zelo a ricuperare le parecchie città perdute dalla republica. S'era già felicemente impadronito di Bergamo, e di là, mentre pensava recarsi all'assedio di Brescia, sfinito per le tante fatiche, il 7 ottobre cessò di vivere. Certo a costui non erano riuscite prospere tutte le imprese; ed il governo veneto, che era solito retribuire i suoi, non dai meriti, ma dal successo, gli aveva fatto passare dei giorni ben tristi. Noi il vedemmo avventatamente arrischiare una battaglia contro il più calmo consiglio del collega, e vedemmo pure come sia stato punito di sua temerità; ma certo non sarà mai abbastanza ammirata la di lui inconcussa costanza e l'eroico valore; e, benchè sessagenario, tanta era in lui l'energia e l'amor della gloria, che non si ristette mai dall'intervenire alle più rischiose imprese; e li storici contemporanei fanno le meraviglie perchè abbia saputo, egli pel primo, fare con tutto il suo esercito più di 8 miglia per giorno. Il governo veneto pensò, se non altro, a suntuosamente onorare la di lui memoria, e decretò che nella capitale fosse trasferito il di lui cadavere per fargli

onorevolissime esequie, benchè fosse necessario, per ciò, di attraversare il territorio di Verona, occupata dagli Austriaci, dai quali si ebbe un salvacondutto.

Con quasi tutti li italiani scrittori, asserisce il Quadri che l'Alviano lasciò « povera e numerosa famiglia, al cui onorevole mantenimento provide la veneta largizione » (1). Ma il Daru, in una nota, respinge sifatta asserzione, dicendola erronea per la ragione che la republica aveva già a lui donata la città di Pordenone nel Friuli.

Il maresciallo Triulzio, che gli successe nel comando dell'esercito, in breve s' impadronì di Peschiera, d'Asola e di Lonato, e strinse anche l'assedio a Brescia; a difendere la quale città era accorso un rinforzo di Tedeschi e Spagnuoli. Così, vano tornò il valore del maresciallo, cui per altro non mancarono nè rimproveri, nè sospetti; onde pensò bene di ritirarsi dal servizio dei Veneziani, troppo memore della fine del Carmagnola.

Nel seguente anno 1516, Massimiliano stesso scese in Italia per la via del Tirolo, con 30 mila combattenti, gran parte dei quali erano quegli Svizzeri malcontenti del re di Francia, che non avevano potuto godere dei denari da lui prodigati a'suoi compatrioti. Rapido l'imperatore passò l'Ollio e l'Adda e giunse sino a Verona, senza che i generali francesi osassero contrastargli il cammino, sicchè in breve giunse poco lungi da Milano, alla quale intimò tosto di arrendersi. Ma dall'imperatore tedesco non si doveva poi temer tanto; poichè, rinforzatisi in quel frattempo i Francesi, e fattasi

(1) *Compendio*, ecc., vol 2.

esausta la cassa imperiale, i vincitori, indarno aspettando lor paga, si sbandarono. Allora Massimiliano, a quel che pare, senza darsi gran cruccio, rinunciò tosto a Milano ed alla Italia. Questa misera città ne aveva però sofferto tutto il danno; giacchè poco di lei importando ed all' uno ed all'altro dei nemici, fu dato il fuoco a gran parte delle sue case, credendo che fosse questo l' unico mezzo per salvare le rimanenti. Dopo di che, Bergamo aperse spontanea le sue porte ai Veneziani. Andrea Gritti assistito dal Lautrec e da Giacomo Trivulzio assediò Brescia, che, sul finire di maggio 1516, si arrese (1). Un nuovo tentativo si fece anche sopra Verona, ma invano, mentre il Lautrec dirigeva le sue schiere verso Milano.

Stanchi tutti, alla fine, di sì lunga guerra, persuaso il papa di non aver più nulla a sperare da Massimiliano, tormentato questi dal suo solito bisogno di denaro, si aprirono trattative di pace, le quali tornando a tutti necessarie, si potevano anche ritener per sincere. I preliminari accordi vennero sottoscritti a Noyon, il 12 agosto 1516. Definitivamente si stabilì poi, nel congresso di Bruxelles il 15 e 23 gennaio 1517, il trattato finale per cui Verona fu dagli imperiali consegnata ai commissarii di Spagna, che la diedero ai Francesi; e questi ai Veneziani, i quali, in compenso, pagarono 100,000 scudi d'oro a Massimiliano, cui rimasero le piazze di Riva e Roveredo e Gradisca nel Friuli. A costui pagò il re di Francia altra somma, e gli rimise il credito di alcuni millioni. Il papa ritenne le città forti nella Romagna, il re d'Ara-

(1) Chi dice il 24, e chi il 26.

gona quelle di Puglia, e al ducato di Milano restarono Cremona e la Ghiara D'Adda. La republica conservò in Italia quanto possedeva prima della guerra.

Così ebbe fine, dopo otto anni, una guerra congiuratasi colla lega di Cambrai, di così triste memoria, per la quale pareva che Venezia dovesse esser ridutta alle sue prische lagune. E però è d' uopo che si faccia somma lode della sua politica, della sua longanimità, del suo coraggio, per cui sorti gloriosa da sì periglioso cimento. E non è meno da ammirarsi l'unanimità per la quale, nel corso di ben sette anni, il veneto governo seppe prendere le sue saggie deliberazioni, onde fu solo per tal modo che esso riuscì a dividere destramente i nemici, a guadagnarsi di altri l' amicizia, a riparare con mirabile prontezza e perspicacia agli immensi disastri ond'era la republica minacciata. Non per tanto, una sì lunga crisi le era costata immenso sangue, ed altri 5 millioni di scudi d'oro di spesa, sicchè ebbe a risentirsene per un gran pezzo; e forse cotesti guasti non vennero più rimarginati, almeno per quanto ne dice il Machiavelli. Però con mirabile concordia tutti quanti i cittadini concorsero a diminuire le spese dell' erario, e molti degli impiegati si rassegnarono a vedersi ridutto lo stipendio di oltre la metà. Anche il clero dovette concorrere con un terzo delle sue rendite. Per un momento, anche i publici officii furono posti all'incanto; fatto come un catasto, si obligarono tutti i cittadini a concorrere in proporzione delle rendite. E non ci fu bisogno di ricorrere per ciò a misure coercitive, mentre a gara facevano i Veneziani a mandare alla zecca li ar-

redi d'oro e d'argento da convertirsi in contanti. Sia lode sincera a quei Veneziani che diedero allora, e che ripeterono anche in più recenti occasioni, sì luminoso esempio di carità cittadina.

Dopo sì gravi cure, si diede la republica con tutta alacrità a fortificare Padova e Treviso; ed appena fu in grado, diminuì i carichi che nella straordinaria occasione di tanta calamità aveva pur dovuto aumentare. Però la republica ebbe ben presto motivo di nuove apprensioni in Oriente, poichè quivi il gran sultano Selim, distrutto il dominio dei Mamelucchi, aveva occupato l'Egitto, con cui Venezia aveva tanto a fare per il suo commercio. Poco di poi, 1519, uscì di vita l'imperatore Massimiliano; e come è ben naturale, insursero tosto le rivalità per succedergli nella dignità dell'impero. I più forti competitori erano Carlo di Austria e Francesco I di Francia. I Veneziani ben tentarono, colla solita loro destrezza, di non compromettersi coi due rivali; ma non fu troppo agevole il non lasciar travedere la propensione che avevano per Francesco, al quale, benchè fossero appena usciti da sì duri disastri, trovaronsi già in grado di promettere un prestito di 100 mila ducati per le spese dell'incoronazione, nello sperabile caso che ei fosse riuscito a salire sul trono imperiale; caso, per altro, non avveratosi.

Fu dunque sollecita la republica di rinnovare i trattati con Solimano II, seduto allora sul trono di Costantinopoli, genio ambizioso e guerriero, che formava l'ammirazione dell'Oriente ed il tremore d'Europa. E fu agevole al veneto governo il farselo amico, sia col continuargli il tributo antecedentemente pagato ai soldani d'Egitto per il regno

di Cipro, sia col non essersi opposta all'acquisto dell'isola di Rodi, e col rispondere assai freddamente agli inviti del re d'Ungaria, assalito dai Turchi. Per tal modo, potè la republica tenersi amico il formidabile sultano, e così confermare li antichi trattati di commercio e mantenere i proprii diritti sul mare.

Ma non appena Carlo V fu salito sul trono imperiale, ambì di recarsi a Roma per riceverne la corona dall'istesso pontefice; e siccome non poteva piacere ai principi italiani il pericoloso passaggio dell'estraneo imperatore, questi pensò bene di cominciare ad assicurarsi l'amicizia di Venezia, dove mandò appositi commissarii per la finale esecuzione del trattato già stabilito con Massimiliano. Ma la republica non aveva li interessi del pontefice di tenersi amico l'imperatore. Restò quindi fedele al re di Francia, é mise a disposizione del Lautrec un piccolo esercito sotto li ordini di Teodoro Trivulzio, e riguardevole somma di denaro, oltre all'essersi obligata di pagare essa stessa le milizie del duca di Ferrara e tremila Francesi. Ad agevolare le operazioni di guerra, al comandante di Francia si congiunse il prode Andrea Gritti. Con tutto ciò non può dirsi che il veneto governo, a spada tratta, si fosse deciso di adoperarsi esclusivamente a vantaggio di Francia; mentre noi l'abbiamo visto irresoluto e timido rivolgersi al papa per porgergli, in certo modo, le scuse della sua condotta. Eppure non c'era di meglio a fare. Trovandosi tra i due fuochi d'Austria e di Francia, bisognava che ben si guardasse, per schivare l'uno, dal buttarsi nell'altro.

Carlo V, intanto, convenuto col papa di scac-

ciare i [illegible]rancesi dall'Italia, fece occupare dai soldati imperiali quasi tutta la Lombardia; sicchè Francesi e Veneziani furono costretti di ricovrarsi entro Milano, dove, al primo attacco nemico, si diedero precipitosamente alla fuga, restando il Trivulzio prigioniero di guerra. Per il che, la republica stimò allora miglior consiglio l'abbandonare i vinti Francesi, per unirsi ai Tedeschi vincitori.

Di questi tempi (1 dec. 1521) venne a morte papa Leon X così improvvisame[illegible], che nacque in tutti il sospetto di veleno, che s[illegible]bbegli stato propinato da Bernabò Malaspina, [illegible] cameriere, e mormoravasi anche per insinuazi[illegible] di Francia. Non sarebbe stata questa la prima [illegible] che si attentava alla vita di Leone, mentre quattro anni inanzi, il cardinale di Siena, Alfonso Petrucci, aveva tentato di trucidarlo con un pugnale. E per meglio riuscire nel feroce intento, aveva corrotto il medico perchè avvelenasse le bende, onde soleva ogni giorno fasciare le piaghe da cui quel pontefice era tormentato. Ma scopertasi la trama per alcune lettere intercettate, Alfonso venne condannato, degradato ed occultamente strangolato in prigione.

A Leone, dopo molta discordia nel conclave, fu eletto successore Adriano, benchè assente e di nazione fiammingo, avendogli i cardinali dato il voto piuttosto con impeto che con deliberazione; mentre quei medesimi che avevano votato non sapevano rendere ragione del come « in tanti travagli e pericoli dello Stato della Chiesa avessero eletto un pontefice barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese, ed al quale non conciliavano favore, nè meriti precedenti, nè conversazione avuta con alcuni altri cardinali, dai quali appena era cono-

sciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero o speranza di vederla » (1). E di ciò davano colpa allo Spirito Santo, solito, come dicevano, ad inspirare nell'elezione dei pontefici i cuori dei cardinali. La qual nomina dava certo a vedere che la Corte pontificia avrebbe persistito nell'alleanza coll'Austria. Per questo il Senato di Venezia, ch'erasi risolto di nuovo a seguire le parti di Francia, stabilì di accrescere l'esercito che doveva inoltrarsi nel Milanese; il quale, unitosi al francese, s'accampò alla Certosa e per di là pose l'assedio a Pavia.

Oppose questa città un'eroica resistenza, per cui li assedianti dovettero frettolosamente cangiare posizione, ed accamparsi al castello della Bicocca, che è tra Monza e Milano, e di cui sussistono tuttora li avanzi. Quivi li Svizzeri ai soldi di Francia furono causa, per la loro insubordinazione, che la battaglia fosse deplorabilmente perduta; onde li Svizzeri rientrarono tosto nelle loro montagne, ed il rimanente dell'esercito, passato l'Adda, si ritirò sul territorio veneziano. Allora buona parte delle città lombarde cadde in potere degli imperiali.

Povera Lombardia! — Terra dalla natura privilegiata da uomini i quali, da Virgilio a Volta, formarono una costellazione di così splendidi ingegni da non portare invidia a niun altro paese del mondo: eppure, dalla sorte così vilipeso, che dalla dominazione romana all'austriaca, mal si può dire quand'essa abbia respirato in pace un po' di quella preziosa aura di libertà, onde hanno vita le nazioni.

(1) Guicciardini, lib. 14, cap. V.

# CAPITOLO XIX

**SOMMARIO**

La republica fa alleanza cogli Austriaci a danno dei Francesi — Significante elezione al dogado di Andrea Gritti — I Francesi rivarcano le Alpi — I Tedeschi assediano Marsiglia — Francesco I vinto a Pavia — Mire di Carlo V sulla nostra penisola — Lega contro l'imperatore germanico — Il papa assediato in Castel Sant'Angelo — Saccheggio di Roma — Il duca di Brunswich — Trattato di Bologna — Venezia si rifiuta di prendere le armi contro i protestanti — Li eretici ed i fattucchieri di Valcamonica — Guai col Sultano — Lega fra l'imperatore, Venezia ed il papa — Penuria di denaro — Spediente del Consiglio dei X — Inesplicabile condotta del genovese general Doria — Il Consiglio dei X s'arbitra a conchiudere una pace secreta — Tradimento dei fratelli Cavazza, l'uno dei quali è secretario del Consiglio dei X — Come fu scoperto e punito.

Ma torniamo agli antichi eventi, se vogliam compiere la nostra opera di storico, la quale ci riesce anco più ingrata, in faccia alla grandiosità degli avvenimenti contemporanei.

L'imperatore germanico, che solo badava a movere guerra alla Francia, pretendeva che anche

la nostra republica si dichiarasse contro quella nazione. Ma come si fa, solo per accondiscendere al capriccio di un re, a decidersi di portare le armi contro un popolo amico? Così Venezia ebbe a ricorrere a tutti quei mezzi, che la sagace sua politica poteva suggerirle per ischivare un pericolo senza urtare in un altro. Per primo pensò a guadagnar tempo. Ci voleva un bel cuore a mostrarsi nemici di Francia per favorire li interessi di casa d'Austria; tanto più che con ciò l'imperatore sarebbe riuscito a conquistare il ducato di Milano, e quindi avrebbe acquistata tanta maggiore possibilità di esercitare la sua triste influenza sul resto d'Italia! Eppure prevalse in senato l'opinione di coloro, i quali, vedendo a quale mal partito fossero ridutti li interessi francesi in Italia, stimarono più conveniente unirsi al più forte per far più presto a conculcare il più debole. E cosi, sul finire di giugno del 1523, l'alleanza coll'Austria fu fatta.

Però questa lega di elementi sì eterogenei apparve tanto mostruosa, che il senso publico cercò dimostrarne la sua disapprovazione coll'eleggere al dogato, allora rimasto vacante, quell'Andrea Gritti, che tanto aveva parlato in senato contro l'Austria.

Il trattato della republica coll'imperatore germanico era appena concluso, che un grosso esercito francese, con molte migliaia di Svizzeri, varcò le Alpi per tentare di riconquistare la Lombardia; ed i Veneziani furono costretti a marciar tosto contro quei soldati, che nella campagna antecedente erano pur stati loro commilitoni. Triste condizione di cose, alla quale conduceva sì spesso la diplo-

mazia, la quale ha tutt'altro di mira che il bene dell'umanità.

I Francesi, capitanati dall'amiraglio Bonnivet, non fecero le solite prove di valore, onde furono costretti di tornar presto a casa loro; ed i Veneziani furono ben lieti di avere un pretesto nella neutralità del duca di Savoia, per non inseguirli. Ma non così saggi furono i Tedeschi, i quali, passato il Gran San Bernardo, invasero la Provenza, e posero l'assedio a Marsiglia. Fu il 19 agosto 1524. Non l'avesser mai fatto! Imperocchè, accorso l'istesso re con grosso esercito, i nemici presto si trovarono a un brutto partito. Tanto più che Venezia, già pentita della lega stretta coll'imperatore, rifiutossi di mandare l'implorato soccorso, ed anzi benevolmente accolse un messo di Francesco I che aveva incarico di avviare secrete trattative in favore di Francia. Esempi di buona fede veramente imitabili!

La serenissima republica di Venezia, nel 1524, dopo lunga esitanza, e sospintavi da un eloquente discorso di Domenico Trevisani, abbandonò il patto coi Tedeschi per far lega coi Francesi; lega che, secretamente conclusa in Roma, e ratificata in Venezia nel gennaio del 1525, avrebbe dovuto restare ignorata, se la Francia stessa non avesse avuto troppo interesse a divulgarla. Ebbene, non andò guari che il senato veneto ebbe amaramente a pentirsi della nuova alleanza; imperocchè, nel mentre tutti confidavano nel valore cavalleresco di Francesco I, toccò a lui quella sconfitta di Pavia, che è uno dei fatti più memorandi dell'istoria moderna.

Si può imaginare in qual costernazione abbia

…ezia l'infausta notizia. Tutto potevano ge… risentimento, d'altronde non ingiusto, del tradito alleato. Sicchè il senato si rivolse da tutte le parti per cercare conforti e sussidii. Tentò il papa, tentò li Svizzeri, ma ci voleva ben altro per resistere al nemico vittorioso; ed i poveri Veneziani attendevano con mortale ansietà la sentenza, che Carlo avrebbe pronunciato contro di loro.

Tutti sanno con quale filosofica superiorità Francesco I abbia scritto alla propria madre, ed all' imperatore in proposito del suo disastro; onde questi, tocco da così cavallereschi sentimenti, per non parergli da meno, ordinò che non avessersi a fare publiche dimostrazioni di tripudio per la riportata vittoria. Vittoria che lo rendeva padrone di mezza Europa.

Difficile al certo in quella circostanza era la situazione del veneto ambasciatore: il quale, alla perfine, chi sa con qual animo, si risolse di portare cogli altri a Carlo V le felicitazioni del proprio governo. Il giovine imperatore ebbe lo spirito di non mostrargli alcun risentimento, forse perchè gli pareva che quel gentiluomo dovesse essere già mortificato anche troppo. Per altro non bastò questo a rassicurare Venezia intorno alle buone disposizioni di quel potente a suo riguardo, tanto più poichè venne a sapere ch'egli aveva prestato facile orecchio all'accommodamento propostogli dal papa.

Forte fu però la meraviglia dei Veneziani quando conobbero che nel trattato d' alleanza tra l' imperatore ed il papa era scritto: esser data facoltà alla republica di aderirvi entro tre settimane.

tanto aveva tempo di pensarvi seriamente e di

discutere con ponderato giudizio se le conveniva di rendersi un' altra volta spergiura contro la Francia.

Ma troppo manifestamente scorgevansi le avide mire di Carlo V su questa nostra Italia, allora, e per tanti secoli così miseranda. Egli non cedeva al pontefice le pattuite città; egli metteva a prezzo della liberazione del regale suo prigioniero la cessione di tutta la Lombardia; pareva in somma che egli ambisse al dominio di buona parte della penisola.

Com'è naturale l'ingrandimento di Carlo V in Italia, mise li altri Stati in grande apprensione; onde fecero presto le republiche di Venezia e di Firenze a stringere una lega offensiva e difensiva col governo pontificio, a tutela e difesa dei reciproci interessi.

Intanto, l' orizzonte italiano pareva volesse alcun poco rasserenarsi. Francesco I, ricuperata la libertà in forza di un trattato che durò ancor meno del solito, si trovò presto in condizione di poter stringere un nuovo patto coi tre Stati italiani, unitisi in confederazione contro l'imperatore germanico. Così venne a rinunciare ad ogni pretensione sul ducato di Milano che sarebbe passato sotto la signoria di Francesco Sforza.

Per tal modo la Lombardia sarebbe rimasta senza Francesi e senza Tedeschi, e Venezia liberata dal pericolo di vedersi vicina una potenza straniera, minacciosa e soperchiatrice. Ma erano conti troppo belli, perchè potessero verificarsi, e non era a sperare che Carlo V avesse a rimanersene pago così facilmente. La guerra era dunque inevitabile.

a [illegible] pensò tosto ad armarsi, e l'esercito venezi[illegible] appena incominciate le ostilità, accorse per aiu[illegible] Francesco Sforza, assediato nel castello di [illegible]ilano, e ridutto a mal punto. In pari tempo si [illegible]ossero anche le forze marittime, e cercarono le galee venete di riunirsi alle romane nel golfo della Toscana. Ma, nè le forze marittime, nè le terrestri bastarono alla vittoria. Il castello di Milano fu preso dal nemico, e Francesco Sforza ebbe di grazia, con una cap[illegible]tolazione, a mettere in salvo la vita. Malgrado [illegible]ò, non può dirsi che molto valore si trovasse nè manco nelle truppe imperiali; le [illegible] anzi, mal pagate e mal nutrite, come al solit[illegible], [illegible]tevan[illegible] di così mala voglia da tener viva n[illegible] [illegible]ella lega la speranza della rivincita. [illegible] non [illegible] e stato molto difficile a conseguirla, se i suoi [illegible]pitani avessero badato un po' più seriamente a far la guerra contro l'avversario ed a restare tra loro in buona armonia. Invece, pare che avessero voglia di fare tutto il contrario. Ed assai ci duole, che questo rimprovero tocchi, per buona parte, anche a quel Francesco Guicciardini, dei cui studii noi ci siamo le tante volte giovati, ed il cui nome ricorda pur troppo, non meno l'eccellente scrittore, che il pessimo cittadino allora capitano delle milizie pontificie.

Il primo ad andarne di mezzo fu il povero papa, il quale si vide assediato in castel Sant'Angelo, d'onde non potè uscire, che mediante un accordo. Ben pativa l'esercito di Carlo V per mancanza di denaro; ma troppo prevaleva il numero dei soldati, perchè le potenze belligeranti d'Italia non avessero a restarne in grande apprensione. I Ve-

neziani dunque pensaron bene di richiamare l'esercito mandato in soccorso degli alleati, onde tener ben munite le loro frontiere. Così una flotta spagnuola ebbe agio di avanzarsi nei golfi di Napoli e di Genova a grande scapito degli interessi italiani. Clemente VII che, per tal modo, si trovava esposto a gravi pericoli, non esitò ad implorare dall'imperatore una tregua, che ottenne per otto mesi, mediante una grossa somma di denaro. Quanto ne strillassero i Veneziani, è facile l'imaginare. Essi restavano colla sola Firenze per alleata, la quale, se cedeva, o era vinta, avrebbero avuto inevitabilmente il nemico alle porte.

Per fortuna, l'esercito imperiale, vedendo difficile e poco profittevole il saccheggio di Firenze, tornò a gran passi verso Roma, dove, ad onta della tregua pattuita, pose l'assalto all'eterna città. E fu per volere salir primo sulle assediate mura, che venne mortalmente ferito quel contestabile Borbone, comandante francese, che ha così chiara rinomanza nell'arte militare. Ma la città era talmente sprovista ed impreparata ad un simile colpo, che li assalitori, malgrado la perdita del loro duce, seppero aprirsi il varco e penetrare in Roma.

Quivi si commisero orrori inenarrabili da quella soldatesca, composta dalla schiuma di parecchie nazioni. Li Italiani v'erano nel minor numero; i più erano Tedeschi e Spagnuoli; e vi si videro cardinali oltraggiati, vecchi e bambini trucidati, profanati i templi, violati i monasteri. A stento potè sottrarsi il papa al furore di quei mostri, ebbri di vino e di sangue, col rifugiarsi nel castel Sant'Angelo. Intanto l'alma città era data al sac-

[di] gente così sfrenata, che più non valeva a trattenerla, nemmeno la militar disciplina.

I Veneziani cogli altri alleati, come ebbero con[te]za della presa di Roma e degli orrori che vi commettevano, avrebbero ben dovuto accorrere a difenderla col rinforzo delle loro armi; ma seppero trovare mille pretesti per rimanersene inoperosi. Dobbiam dire, però, in ossequio del vero, che molte ragioni si hanno per credere che tutta la colpa fosse dei capi militari, mentre il Senato aveva dato, invece, li ordini opportuni, onde si provedesse alla salute ed [alla] libertà del pontefice; il quale, rinchiuso, come ab[biam] detto, nel castel Sant'Angelo, straziato da m[i]lle dolori, e ridutto persino a nutrirsi dei più vi[l]i alimenti, si trovava in uno stato da far veramente pietà. Intanto, l'ipocrita imperatore, ordinava publiche preci *per la liberazione del padre commune dei fedeli:* ed ogni dì mandava nuove milizie perchè fosse meglio custodito!

Perchè, dunque, ripetiam noi, a tanto eccesso, non accorrevano le milizie confederate?

Finalmente s'accorsero i Veneziani, che i disastri di Roma potevano costare assai cari anche alla republica; per cui si decisero, in fretta, di levar truppe, di allestire una flotta, e di ricorrere ad altri spedienti, per impossessarsi di Ravenna, colla scusa di difendere li Stati di Santa Chiesa. E ben riuscirono in tempo a compiere questo loro disegno; ma non per recare soccorso al papa, il quale fu costretto, per non morire nel castello d'inedia o di peste, solito regalo che portano intorno le milizie straniere, a comperarsi la libertà a durissime condizioni. In questo trambusto ne andaron

di mezzo, per la loro parte, anche i signori cardinali. Manco male!

Nuova colluvie di Francesi capitò, per altro, in Italia, nell' agosto del 1527, sotto il comando del generale Lautrec; il quale, dopo aver vinto a Genova e ad Alessandria, potè unirsi coll' esercito veneziano, e quindi portarsi sotto Pavia, a cui fece pagare col saccheggio e colla devastazione i disastri quivi sofferti dalle milizie francesi, in altra occasione; e così poterono avere buon gioco contro l' imperatore.

Della quale vittoria molto opportunamente volevano approfittare i Veneziani per ispingere con più ardore le operazioni di guerra, ed oramai non badare più ad altro, che a raggiungere il supremo intento di scacciare li Austriaci da tutta l'Italia. Ma i Francesi, stranieri pur essi, non ci venivano certo tra i piedi per difendere la causa della nostra nazionalità, cosa che allora non si conosceva nemmanco per nome; nè tampoco della nostra indipendenza. Per il che, non badaron punto ai savii consigli del veneto senato; ed, invece di accingersi a cacciare i Tedeschi dal Milanese, pensarono di conquistare eglino stessi il Napoletano. E tremila Veneti dovettero seguire, e dar mano al Lautrec nell' infausta impresa, mentre nuovi eserciti dell' imperatore, penetrando per le valli dell' Adige e del Tirolo, inondavano il loro paese.

Per fortuna, che nemmanco in quella occasione i 10,000 Tedeschi, capitanati dal duca di Brunswich, fecero prova di molto valore; per cui, dopo che questo eroe da saltimbanchi ebbe grottescamente sfidato a duello l' ottuagenario Gritti, doge di Venezia, ed ordinate mille inutili devastazioni su

ide terre, dovette ignominiosamente ri- campo.

n molto prosperi riuscirono li eventi nè l'esercito francese nel regno di Napoli, il ale venne travagliato da ogni sorta di calamità, non esclusa la peste, di cui fu vittima lo stesso Lautrec. E quando, nel 1529, Venezia e Francia s'erano risolutamente decise di farla finita una volta cogli imperiali, ed a tale uopo avevano proveduto per ripigliare c olto maggior fervore la guerra, quei magnan sforzi non bastarono a raggiungere lo scopo mo, perchè Italiani e Francesi combattevano troppo diversi interessi. Premeva a costoro, più d'ogni altra cosa, la riconquista di Gen : e i Veneziani miravano soltanto a ricondurre sco Sforza sul trono di Milano. E così chi di mezzo fu la republica veneta; poichè, dosi il papa rappattumato coll'imperatore, questi ebbe agio di accommodarsi anche col re di Francia, ed anzi di stringere con lui un trattato, col quale si volevano obligare i Veneziani a restituire tutti i porti che occupavano nel regno di Napoli, o per amore, o per forza.

Per buona sorte non si lasciò sgomentare la republica da sifatte minaccie; e sicura del proprio diritto e della giustizia della propria causa, rispose con quella dignitosa franchezza, con cui s'era tante altre volte onorata e salvata. Non poteva il re di Francia stringere nuovo contratto con chicchessia, senza il consentimento del veneto governo, tanto più quando si facevano condizioni di quella natura!

Benchè Carlo V fosse venuto in Italia con tut-

t' altra intenzione che di farsi dettar legge dai Veneziani, dovette pur cedere alla forza delle circostanze, non troppo favorevoli al completo adempimento de' suoi vasti ed ambiziosi disegni sulla nostra penisola. Quindi pensò bene di fare di necessità virtù, accontentandosi per il momento del sicuro possesso del regno di Napoli, e serbando per migliore occasione la conquista del Milanese. Perciò dovette rassegnarsi a proporre egli stesso delle trattative di pace al senato veneto, il quale, con grande accorgimento, non si mostrò di soverchio sollecito di venire a quel passo, che pur tanto gli premeva.

Si concluse, dunque, in Bologna un trattato, il 25 dicembre 1529, in forza del quale il ducato di Milano restò a Francesco Sforza; ed i Veneziani cedettero Cervia e Ravenna al papa, e tutti i porti che occupavano sulle spiaggie napoletane all'imperatore. In ricambio, però, riebbero tutte le provincie di terraferma occupate dalle milizie imperiali, l'indipendenza assoluta di tutti i loro Stati, e la conferma dei privilegi di cui godeva in addietro il loro commercio nel regno di Napoli.

Così si può dire che da tutte queste lotte la republica uscì ancora a buon mercato; poichè nella perdita dei suoi antichi possessi, vide signore in Milano quel principe che le stava più a cuore, e si trovò in circostanze d'aver molto meno a temere delle invasioni di Germania o di Francia; tanto più che strinse una lega offensiva e difensiva col nuovo duca di Milano, per la reciproca difesa degli Stati rispettivi.

Se non che, per poco correvano rischio i Vene-

venire a nuovi guai col pontefice, perche, molte e buone ragioni, non hanno mai to prestarsi a mover guerra contro il luteraio, che, appunto di quei giorni, surse a recar nto danno al catolico dogma. Aveva già un bel da fare la republica per mantenersi in amichevoli rapporti cogli altri principi d'Europa, senza arrischiare di compromettere la pace tanto necessaria, col prender le armi per questioni meramente teologiche. A buon conto decise di armare una flotta di 60 galee, ond endere più forte e più rispettata la sua neutra Così, invece di inimicarsi i principi ed i pop dissenzienti dal papa, il veneto senato seppe ramente profittare dell'amicizia del sultano migliorare i suoi interessi mercantili nell'Ori e.

Per ogni dove ferve i progetti di una *riforma* religiosa, ed i p più culti dell'Europa *protestarono* contro li eccessi della Corte pontificia.

Dalla dotta Germania si diffundevano libri protestanti nella vicina Francia e nell'Inghilterra ed in Ispagna. Dapertutto venivano sequestrati e dati alle fiamme. Venezia non poteva rimanere estranea a cotesto movimento degli spiriti che sospingeva all'emancipazione del pensiero. Quand'ecco, il 26 agosto 1520 comparire dinanzi al collegio il vicario del patriarca, il quale presentò un Breve del papa contro Lutero e le sue opere, con minaccia della scommunica a chi le leggesse o conservasse. Pretese inoltre gli fosse accordata la facultà di andare a sequestrarne presso un libraio tedesco, che sapevasi averne ricevute alcune copie di Germania.

Il Consiglio dei Dieci mandò infatti il suo secretario Tomaso de' Freschi a fare il voluto sequestro. Ma bisogna dire che vi si sia prestato di male incuore, imperocchè molte copie rimasero intorno, e Marin Sanuto, fra li altri, si vanta d'averne avuta la sua. È vero che il patriarca andò a bruciar sulla piazza i libri sequestrati; ma è vero altresì che la republica allora con esemplare ed inimitata toleranza lasciava che un tal frate Andrea da Ferrara predicasse publicamente « dicendo mal del papa et della corte romana ». La circostanza dell'essere sempre accorsi a Venezia uomini di tutte le nazioni e di tutte le religioni, ha educato la republica ad un maggiore rispetto per la libertà di coscienza; ond'è che essa accolse gente di ogni fede, e andò a rilento nel perseguitare il prossimo a cagione delle opinioni religiose. Ecco perchè Venezia mostrò tanta ripugnanza ad ammettere l'inquisizione, e quando alfine pur l'accettò, « fu soltanto con certe condizioni e sotto l'assidua vigilanza dei magistrati, e particolarmente del doge ».

Nel marzo del 1521 furonvi in Valcamonica alcuni eretici accusati di stregheria; ed il Consiglio dei Dieci, con una prudenza ed una ponderazione che è senza esempio in quei tempi, lasciò bensì che il processo fosse affidato a un paio di vescovi d'accordo col padre inquisitore; ma volle che essi fossero prescelti fra i più distinti per « dottrina, bontà e integrità »; e volle altresì che con loro convenissero due dottori laici. Il processo fu fatto poi senza tortura « con tutta diligenza e circospezione, e badando attentamente che l'appetito del denaro non fosse causa di far condannare o vergognare *alcuno senza* o con minima colpa ».

Piuttosto che sdegno, come dapertutto altrove, in Venezia sentivasi pietà per questi infelici accusati d'eresia o di sortilegio; imperocchè, dicevasi, « sono gente semplice et di pochissimo ingegno, et che hariano non minor bisogno di predicatori che di persecutori » (1).

È prezzo dell'opera il qui riferire per intero il notevole decreto pronunciato dal Consiglio dei Dieci per dare qualche norma di legalità e conservare qualche riguardo d'umanità in questo famoso processo degli eretici di Valcamonica. Eccolo:

« Parte del Consiglio dei Dieci concernente li eretici di Valcamonica, 21 marzo 1521.

« È sta sempre instituto del religiosissimo Stato nostro insectar li heretici e estirpar così detestando crimine, siccome nella promission del ser. principe e capitolar di conseglieri nei primi capituli si legge, dal che sine dubio è processa la protectione che sempre il sig. Dio ha havuta della republica nostra, come per infinita esperientia, di tempo in tempo si è veduto; onde essendo in questa materia dei stregoni et heretici da *proceder con gran maturità,* però:

« L'anderà parte che chiamando nel Collegio nostro il Rev. legato, intervenendo i Capi di questo Consiglio, gli sia per il ser. principe nostro, con quelle gravi et accommodate parole pareranno alla sapientia di sua sovranità, dichiarato quanto l'importi che questa materia *sia con maturità et giustitia vite et recte et per ministri che manchino d'ogni sospitione* trattata, et terminata in forma che giusta l'intention et desiderio nostro

(1) SANUTO, Diarii, t. XXIV, pag. 490.

oltrapassi *giuridicamente* et con satisfation dell'honor del sig. Dio et della fede catolica. Et però ne pur debbino esser deputati a questa inquisitione uno o doi Rev. episcopi insieme con un vener. Inquisitor, i quali tutti siano di *dottrina, bontà*, et *integrità prestanti*, omni exceptionis *majoris*, acciò non s'incorri nelli errori vien detto esser seguiti fin questo giorno et unitamente con doi eccell. dottori di Bressa habbino a formar *legitime* i processi contra detti stregoni et heretici. Formati veramente i processi *citra tamen torturam*, siano portati a Bressa, dove per i partiti, colla presentia et intervento di ambi li Rettori nostri et colla corte del podestà et quattro altri dottori di Bressa della qualità sopradeta, siano letti essi processi fatti, con aldir etiam i rei et intender se i ratificheranno li loro ditti o se i vorranno dir altro, nec non far nove esaminationi e repetitioni, et etiam torturar, se cosi giudicheranno espediente; le quali cose fatte *con ogni diligentia et circonspettione*, si procedi poi alla sententia per quelli a chi l'appartien, giusta il consiglio delli sopranominati; e l'esecution della qual *servatis omnibus præmissis, et non aliter*, sia dato il brachio seculare et questo che (anche?) si ha a servar nelli processi formati, non ostante che le sententie fossero sta fatto sopra di quelli. Præterea sia efficacemente parlato con detto rev. legato et datoli cargo (carico) che circa le spese da esser fatte per l'Inquisitione, el facci tal limitation che sia conveniente, e senza estortion o manzarie, come si dice esser sta fatte fino al presente, sed imprimis si trovi alcun espediente che l'*appetito del denaro non sia causa di far condannar o ver-*

*gognar alcuno senza, over con minima colpa*, siccome vien dimostrato fin hora in molti esser seguito. Et diè cader in consideratione che *quelli poveri di Valcamonica sono gente semplice et di pochissimo ingegno et che hariano non minor bisogno di predicatori con prudenti instrutioni della fede catholica, che di persecutori*, con severe animadversioni, essendo un tanto numero di anime quante si ritrovano in quelli monti et vallade. Demum sia suaso il rev. legato alla deputation di alcune persone idonee, quali habbino a riveder et investigar le mercanzie et altre cose mal fatte, giudicare et castigar quelli che havessero perpetrati di mancamenti che si divulgano con mormoratione universale; et questo sia fatto dei presenti senza interposizion di tempo per bon esempio di tutti. *Et ex nunc captum sit* che da poi fatto la presente esecutione con il rev. legato, si venga a questo Consiglio per deliberar quanto si haverà a scriver alli rettori nostri de Bressa, et altrove, siccome sarà giudicato necessario, et sia etiam preso che tutte le pignoration ordinate et fatte da poi la suspension presa a 12 decembre pross. pract. in questo Consiglio siano irrite et nulle nè haver debbano alcuna essecutione » (1).

L'insistenza dei protestanti, nel chiedere che si convocasse un concilio generale, punse il papa per modo, che « invece di appigliarsi al partito di esaminare e discutere la loro dottrina in un concilio, entrò piuttosto nella deliberazione di fiaccare la loro audacia con la spada alla mano, progettando di intimare contro di essi una crociata ». Ciò

(1) Questo documento publicato dal Romanin, si trovava nella Bibilioteca di Brera in Milano.

saputo il veneto senato, franco rispose: « che il ricorrere alle armi per questo motivo, produrrebbe in modo odioso il funesto sospetto che *non si fosse in caso di ribattere i loro errori con la ragione; che non era giustizia nè prudenza, essendo in proprio favore la verità, il rifiutarsi dal darne tutte le possibili prove e testimonianze;* che volendo far tacere i protestanti con la forza delle armi, era lo stesso che provocarli a guerra per la propria difesa, che *volerli sottomettere colla violenza, invece di confunderli colla ragione; era un rendere più favorevole la loro causa nell'opinione dei popoli* ». Aggiunse inoltre « che la republica non era pronta per un'impresa di tal fatta: che le guerre precedenti avevano già abbastanza esausta l'Italia; che i principi dell'imperio non avrebbero certo contribuito a comprimere colla violenza gente *che aveva innumerevoli partigiani:* e che l'imperatore non aveva forze sufficienti per vincere popoli, i quali si sarebbero ribellati, *piuttosto che lasciarsi tiranneggiare nella coscienza* ». Così, grazie al savio rifiuto dei Veneziani, il papa dovette rinunciare a' suoi sanguinosi disegni.

Ma non lasciò, per questo, in pace la republica: che anzi, ne provocò le ire, nominando a suo talento molti vescovi nei dominii di essa. Siamo sempre a questa!

Il governo veneto, naturalmente, non concesse agli eletti dal papa la voluta investitura; ed il papa a pretendere che il governo cedesse, colle solite minaccie di scommunica e d'interdetto.

Ben vi fu questa volta chi osò propugnare in senato il partito di cedere alle ostinate preten-

sioni di Clemente VII. Ma la maggioranza respinse il vile consiglio, ed avrebbe voluto, come di ragione, che si fossero lasciati vacanti tutti i vescovadi o beneficii conferiti a persone non prescelte dal senato. — Bisogna assolutamente resistere alle usurpazioni ecclesiastiche, dicevano i più saggi oratori. La costanza è il solo mezzo per riuscire nei grandi affari. Il papa non sarà certo così insensato da ostinarsi anche a rischio di suscitare una guerra. Sarebbe mettere in dubio i diritti della republica ove si esitasse a farli valere. Si pensasse che, *avendo i prelati nelle loro mani le coscienze dei popoli, dipendeva dalla loro saggezza e politica nel governarli il ben essere dello Stato*(1). — Però, non sentendosi per quel momento in lena di spingere la cosa agli estremi, adottò il senato una transazione; e deliberò di acconsentire, *per questa volta, e senza pregiudizio dei diritti dello Stato per l'avvenire*, che si lasciasse il possesso dei vescovadi a coloro che erano stati già eletti; dichiarando, per altro, al pontefice che la republica aveva mostrato tanta condiscendenza solo per dargli una profonda testimonianza di rispetto; ma che non intendeva con ciò di menomamente pregiudicare « un diritto incontrastabile, esercitato da tanti secoli, e di cui non intendeva spogliarsi ». Clemente VII, che voleva « un atto assoluto di sommessione, e non di semplice condiscendenza », fu tutt'altro che sodisfatto di quella dichiarazione. Pure non ebbe l'aria di insistere più oltre (1532).

Con pari destrezza seppe evitare Venezia di pren-

(1) CAPPELLETTI, Storia, VIII, pag. 115.

dere impegni con Carlo V per aiutarlo a difendersi contro i nemici dell'impero, benchè gli abbia fatto la più suntuosa accoglienza quando, nel 1533, passò di là per recarsi ad una nuova conferenza col pontefice, anche a rischio di mettere per questo di mal umore Solimano.

Eppure, malgrado tutti questi sforzi per mantenere la pace, più volte corse rischio la republica di gravemente comprometterla; e prima per certa giustizia troppo brusca fatta ad alcuni legni turchi, che erano stati creduti di corsari; poi, pei dissidii tra l'imperatore e il re di Francia, i quali aspiravano entrambi al ducato di Milano, rimasto vacante nel 1535, per la morte di Francesco Sforza, ed entrambi pretendenti alla cooperazione della republica. La quale era d'altra parte pressata dal sultano a prendere le armi contro Carlo V. In tali frangenti, come poteva essa continuare a star neutrale? Fu dunque necessario, per non esser colta all'improviso dagli eventi, di raddoppiare le armi; e quindi fece una leva di ottomila uomini per rinforzare le guarnigioni delle colonie, e portò la flotta a cento galee; e per trovare i denari necessari non esitò quel governo a decretare nuove imposte, ed a creare nuove dignità per dodicimila ducati ciascuna. La flotta venne divisa in due parti, l'una sotto il comando del generale Pesaro, che portossi dinanzi a Corfù; l'altra, capitanata da Giovan Vittori, ed appostata lungo le coste della Dalmazia. Ma tutte queste forze eran ben poca cosa, rispetto all'immenso apparato navale dei Turchi; e il re di Francia fu sollecito di approfittare di questa circostanza per eccitare Venezia a far lega con lui. E, per riuscirvi, fece tante promesse, che era troppo

facile lo scorgere, come non sarebbe stato poi in grado di mantenerle. Quindi il senato persistette, con buona grazia, a far valere la sua neutralità.

La quale non piacendo punto nemmanco al sultano, venne ben presto turbata. La flotta veneta, divisa come or dianzi abbiamo accennato, ebbe parecchi scontri con quella dei Turchi; ne nacquero gravissimi inconvenienti, e quindi non lievi pretesti alla guerra. Solimano fieramente pretendeva una solenne sodisfazione; ed il senato veneto si vide costretto a far mettere in ceppi i capitani, contro cui maggiormente se la pigliavano i Turchi. E, ciò non bastando, bisognò prepararsi alla guerra, e quindi mettersi d'accordo colla flotta imperiale. Fu ben deplorabile che in quell'occasione il Doria, invece di adoperarsi con tutto il fervore per il buon esito dell'impresa, siasi ritirato a Napoli, e poi a Genova, senza che valessero a rimoverlo dalla sua inesplicabile inerzia, nè le più sollecite istanze de' suoi collegi, nè una lettera pressantissima scrittagli dal papa. Onde i Veneziani avrebbero corso un gran brutto rischio, se per fortuna non si fosse deciso l'istesso sultano di toglier l'assedio da Corfù, pei gravi dispareri dei suoi generali.

In tali circostanze pareva naturale che la veneta republica di buon grado accondiscendesse a far pace colla Porta ottomana; ma siccome questa pace non garbava a Carlo V, allora divenuto potentissimo, per l'acquisto della corona di Spagna, essa non sapeva più a qual ragionevole partito appigliarsi. L'imperatore ed il papa proponevano una lega. In essa i Veneziani dovevano entrarci per un terzo della spesa, col diritto che tutte le

truppe di sbarco restassero sotto il comando del duca d'Urbino, loro generale.

In quel frattempo, la Porta richiese alla republica una pronta risposta intorno alle trattative di pace, dettate dal sultano. Il senato non sapeva che fare, e stimava miglior consiglio quello di guadagnar tempo, per trarre partito dalle circostanze.

Contro una tale politica procrastinatrice s'alzò Marco Antonio Cornaro, il quale, con eloquente e caloroso discorso, mostrò la convenienza, anzi la necessità di rifiutare li accordi e di avventurarsi alla guerra. Ma più saggio Marco Foscari rispose, accennando ai gravi pericoli, cui questa temeraria impresa avrebbe esposta la republica, non proveduta di mezzi bastanti per sostenere sola l'impeto musulmano, e non abbastanza sicura della lega avviata, per potervi contare sopra fidatamente. Osservò quanto fosse imprudente il fidare sull'aiuto del papa, sempre irresoluto; e peggio su quello dell'imperatore, tutt'altro che amico dei veneti interessi.

Queste erano belle e buone ragioni, che avrebbero dovuto far grande impressione sull'assemblea, e l'hanno fatta. Ma ciò non tolse, che, quando si venne ai voti, siasi trovato che ciascuno era rimasto del proprio avviso, onde la proposizione d'autorizzare il bailo di Costantinopoli, restò senza effetto. Triste esempio, che si vede rinnovar tutti i dì nei parlamenti, dove, quando ben si crede che la facondia di qualche oratore abbia potuto riscaldare l'animo dei più per la causa della giustizia e della verità, come si viene alla prova dello squittinio, quasi sempre, pur troppo, risulta che i più hanno *votato sotto il dettame di sistematiche prevenzioni.*

Bisognò dunque far presto a stringere la lega proposta; ed a tal uopo mandò la republica un ambasciatore a Roma, il quale ottenne appunto che colà si stringesse un'alleanza offensiva e difensiva contro i Turchi, fra il papa, l'imperatore ed i Veneziani. Vi si ammise poi anche Ferdinando arciduca d'Austria (1). Tutti insieme dovevano allestire 200 galee e 100 vascelli da guerra sotto il comando del generalissimo Andrea Doria, ed un esercito di 4,500 cavalli e 50 mila fanti.

Ma erano conti senza fondamento; poichè cominciò il papa a mancar di parola col rifiutarsi di contribuire alle spese di guerra, non permettendo assolutamente che si mettesse una contribuzione sui beni ecclesiastici, come pure aveva promesso; onde venne gran voglia al veneto senato di alienare il 10 per cento sulle entrate del clero, malgrado il divieto pontificio; cosa, che per il momento non s'arrischiò di fare per paura di offendere il papa. Si propose quindi di vendere i beni communali; ma nè anche questo partito fu accolto, per la paura di offendere la gente di contado. Fu dunque necessario ricorrere di nuovo ai beni privati, sui quali pesavano già tanti carichi. La qual tassa era così enorme, che il veneto governo fu costretto ad adoperare mezzi di straordinario rigore per conseguirne il pagamento, benchè fosse data facultà di pagare una decima col portare alla zecca argenti lavorati « dei quali avessero ad essere valutate e fatte buone le fatture »; e contro i debitori del publico erario si è pensato di

(1) « *Instrumentum ligæ et fæderis initi inter summum pontificem Paulum III, Serenissimum Carolum imperatorem V, et illustrissimum* dominium Venetorum, 1538 ».

estrarre a sorte 25 nomi per ciascuna volta, contro i quali, se ciò era approvato, colla metà di tutto il numero dei voti del senato, ballottandosi ciascun nome separatamente, facevasi l'esecuzione nei beni e nella persona (1). E non di meno a stento raccoglievasi il denaro da questa forzata esazione, perocchè i beni dei cittadini erano già aggravati fino da cinque decime nello spazio di un anno, oltre i tanti dazii e le altre imposizioni.

Allora il Consiglio dei Dieci, sollecito di giovare alla cosa publica, e di trovar nuovo denaro per sopperire alle esauste finanze, imaginò di accordare l'ingresso nel Maggior Consiglio ai giovani nobili prima dei 25 anni, mediante una data somma. E tutto ciò non bastando, aprironsi nuovi depositi vitalizii alla zecca, sino al 14 per cento. Con tutti questi sacrificii riuscirono i Veneziani ad allestire una flotta da mandar contro i Turchi, i quali avevano già occupate parecchie delle loro isole nell'Arcipelago, minacciavano Candia, assediavano Napoli di Romania, e si lasciavano vedere lungo le coste della Dalmazia con si imponente numero di forze, che i Veneziani già erano decisi di concentrare tutte le milizie in Zara per assicurarsi il possesso della capitale, rassegnati a perdere tutto il resto. Cosa che sarebbe inevitabilmente avvenuta, se il vecchio Doge non avesse spinto colà nuovi rinforzi, ottenuti col rivolgersi allo zelo patriotico di molti patrizii suoi concittadini.

Malgrado tutte queste difficoltà, i Veneziani avrebbero sicuramente riportato la vittoria, se il genovese Doria, loro generalissimo, con una inesplicabile

(1) PARUTA, *Istoria Venez.* lib. 9.

.e za ion avesse lasciato sfuggire tutte le mi-
ori oc asioni, e quindi destato un terribile mal
nei soldati, i quali, per colpa del coman-
te, videro barbaramente sfuggirsi dinanzi la
toria. Eppure il senato veneto, sapendo d'aver a che fare con un valent' uomo, stimò miglior consiglio, per il momento, il non darsene per inteso, e gli scrisse anzi una lettera piena d'encomii e di riconoscenza.

Eppure il gener non ne fu punto commosso; che anzi, ave ia fiera tempesta sommersi o dispersi i le l'avversario, egli non solo impedì che i V i approfittassero della buona occasione per gerli interamente, ma condusse p tte in Sicilia, lasciando quelle della fù.

Le cose, in potevano andar inanzi sicuramente; e quell nezia, che per mezzo del suo Consiglio dei Dieci non s'era fatta troppi scrupoli a sacrificare tanti uomini ben più illustri che il Doria non fosse, contro costui non seppe prendere alcuno provedimento, e si rassegnò invece a spedire un inviato a Costantinopoli perchè avviasse trattative di pace. Ma non si ottenne che una tregua di pochi mesi, la quale non fu poi neanche osservata; imperocchè il nemico, dopo avere a suo bell'agio dato l'assalto a Castel Nuovo, e passata a fil di spada la guarnigione spagnuola, che quivi erasi rinchiusa, si portò dinanzi a Cattaro, occupata dai Veneziani, intimando loro che gli cedessero quella fortezza.

Contro il Turco le ragioni non valsero; bensì valse il valore del comandante Matteo Bembo, il quale rispose per tal modo alle enormi pretensioni

del bascià, che a questi passò la voglia di ostinarsi nel suo procace proposito. Quindi, benchè a patti assai onerosi, venne sancita una pace definitiva.

Abbiamo detto come ci fosse un'apparenza di conciliazione tra Carlo V e Francesco I, ma era tutta arte tedesca, per viemeglio tradire la Francia, massime riguardo ai possedimenti d'Italia; ed i Veneziani, benchè richiesti or da una parte ed or dall'altra, stimarono opportuno il restarsene perfettamente neutrali. Il quale prudente consiglio, se valse a tener lontano dal loro capo nuove politiche tempeste, non poteva allontanare di certo i flagelli della fame e della peste, da cui in questi anni vennero dolorosamente e ripetutamente travagliati. Questo nuovo disastro produsse per altro il buon effetto di veder cultivate molte terre or dianzi sterili e neglette, ed incanalate molte aque che prima giacevano nei campi in malefico ristagno.

Il Consiglio dei Dieci, negli ultimi 25 anni del secolo XV, era divenuto così potente, a detta dello stesso Romanin, che le sue incumbenze, non più ristrette ai delitti contro la sicurezza publica contro i buoni costumi, nei casi più gravi abbracciavano anche la politica esterna.

I decemviri, infatti, avevano in parte maneggiata la cessione dell'isola di Cipro alla republica, come abbiam visto, e trattato tutte le facende diplomatiche nella lega di Cambrai.

E nella presente guerra contro il Turco, il Consiglio dei Dieci, considerando come nessun soccorso venisse, nè si potesse sperare dalle potenze cri-

stiane, e temendo che a danno della republica potesse riannodarsi l'amicizia fra Carlo V e il re di Francia, diede secreto incarico all'ambasciatore Alvise Badoer di concludere la pace, fosse anche a costo di cedere Napoli di Romania e Valmasia.

La pace infatti fu conclusa; ma a Venezia la notizia giunse tutt'altro che lieta. L'opinione popolare era irritata sopratutto contro l'ambasciatore, quasichè fosse per sua dappocaggine, e non per ordine espresso dei decemviri, che s'era conclusa una pace sì ingloriosa.

Ma piu tardi si venne a sapere che la causa precipua del trionfo degli Ottomani era stato il tradimento dei fratelli Costantino e Nicolò Cavazza, secretarii l'uno dei Dieci, l'altro del senato; i quali per mercede rivelavano i secreti di quelle due magistrature all'ambasciatore francese in Venezia; e l'ambasciatore a sua volta instruiva di tutto i Turchi.

Il misfatto si venne a conoscere in questo modo: che il Consiglio dei Dieci, venuto in sospetto di un tradimento, promise lauto premio a chi avesse fatto conoscere i traditori. Ed un tal Martolosso, che, per mezzo d'intrighi amorosi, era conscio di tutto, spinto dall'avidità del denaro, affrettossi a denunciare i colpevoli. Si ordinò l'arresto dei due Cavazza; ma Costantino potè darsi alla fuga, e solo Nicolò fu tradutto in carcere. Era complice del tradimento anche un Agostino Abondio e Giovan Francesco Vallier, i quali pure dovevano essere arrestati. Ma Abondio si rifugiò in casa dell'ambasciatore francese. Fu deliberato, però, d'andarlo a prendere anche colà; e infatti la sera del

21 agosto 1542, l'avogadore Bernardo Zorzi si recò col capo bargello dei Dieci e buona scorta d'uomini al palazzo dell'ambasciatore per reclamare il colpevole. Quei di casa si opposero colla violenza, onde ne nacque una mischia in cui parecchi rimasero feriti da ambe le parti; e vi fu persino chi salì sul tetto per lanciare sassi e tegoli contro l'avogadore e i di lui uomini. Il governo veneto non voleva certo darsi per vinto; ed ordinò che un nerbo di seicento militi, con bravi officiali e gente dell'arsenale ben armati andassero a prendere l'Abondio per amore, o per forza. Vedendo che vana sarebbe riuscita ogni resistenza, l'ambasciatore mandò un secretario al Consiglio dei Dieci per fare le sue scuse; ma il Consiglio, temendo che intanto all'Abondio fosse procurata la fuga a buon conto pensò di tenersi il secretario in ostaggio.

L'Abondio allora fu consegnato, e fece grandi rivelazioni, per cui si procedette a molti altri arresti. L'Abondio, Nicolò Cavazza e il Valier furono impiccati; il Costantino Cavazza, ed altri, condannati al bando.

# CAPITOLO XX

**SOMMARIO**

Inquisitori di Stato — Opinioni diverse sull'epoca di loro instituzione — Sgomento da essi incusso nella moltitudine — Donde è venuto loro il titolo di Inquisitori — Gli Inquisitori neri e l'inquisitor rosso — I tre savii sopra i sospetti — Inquisitor di *rispetto* — Li Statuti del signor Daru — Argomenti da lui addutti per provarne l'autenticità. — Confutazioni del Tiepolo, del Giovini, e d'altri.

Qui vuolsi interrumpere il filo della narrazione istorica per discorrere di proposito della formidabile instituzione emanata dal Consiglio dei Dieci; vogliam parlare degli Inquisitori di Stato.

A dir vero, è tanto il mistero di cui seppe circondarsi il terribile tribunale, che per gran tempo di esso non si ebbe più che qualche vaga e confusa notizia; ne era affatto sconosciuta l'origine ed ignoravansi le norme principali su cui era statuito. Ecco che cosa in proposito ne dice il Giovini: « Appendice al Consiglio dei Dieci era l'Inquisizione di Stato, tribunale misterioso, di cui era

nota l'esistenza, ma niuno sapeva nè come nè dove esistesse. Gli storici non ne parlano, se non per incidenza e quasi timorosi di pronunciarne il nome. Vettor Sandi, patrizio veneto, che scrisse una pregevole ma assai prolissa storia civile della sua republica, ancorchè spenda nove volumi in quarto per descriverci l'origine, il progresso e le vicende di ciascuna veneta magistratura, e noti con particolare esattezza la data della loro instituzione e delle leggi successive che la modificarono, quando arriva alla Inquisizione di Stato se ne sbriga in poche, cautelose e insignificanti parole. Fu imitato dal suo abbreviatore, l'abbate Tentori: e nulla di meglio ne disse il patrizio Sebastiano Crotta, sebbene abbia scritto dopo la caduta della republica. Li antichi descrittori del governo veneto non ne parlano neppure; l'Amelot ci fornisce poche ed inesatte notizie; in due relazioni inedite del marchese di Bedmar, ho trovate molte osservazioni sullo stato economico della republica e non una parola sulla Inquisizione di Stato; nè di più ci fa sapere il conte della Torre, che fu ambasciatore cesareo a Venezia, e che sul governo veneto scrisse un trattato ancora inedito che il Daru attribuì erroneamente al cavalier Soranzo, ambasciator veneto a Parigi. Non restano quindi che i raccoglitori di aneddoti, i quali troppo spesso ci danno per vere le favole e le dicerie del vulgo. A questa lacuna cercò invano di supplire il professore Siebenkees, nel 1791, perchè la scarsità dei documenti, di cui potè disporre, non bastarono al suo nè all'altrui bisogno. L'illustre Thiers si era accinto ad un'istoria del Consiglio dei Dieci e quindi anco dell'Inquisizione di Stato, ch'egli scriveva

correndo le poste; ma buona o cattiva, non si è ancora veduta; e neppure è comparsa una storia simile, alla quale attendeva il professore Leopoldo Racke, che più paziente dell'ex-ministro francese consumò cinque mesi a frugare negli archivi secreti della republica, unica fonte per penetrare l'arcano delle instituzioni di cui stiam per parlare. Lo storico Pietro Daru fece dell' Inquisizione di Stato un mostro che non può neppur esistere, giacchè la compiuta malvagità è un traviamento momentaneo delle leggi della natura, e non può durare; l'ordine, che è un bisogno indeclinabile della vita sociale, vi si oppone. Eppure una instituzione superlativamente malvagia, abusiva, pericolosa, minacciante la vita di tutti, avrebbe sussistito per più secoli senza incontrar mai la più leggera opposizione » (1).

Generalmente credevasi che una tale magistratura fosse stata creata in principio del secolo XVI; ma era assai dubia la circostanza che vi aveva dato occasione ed i diritti di cui venne investita. Il Daru ne fissa l'origine all'anno 1454 e vuole che fin d'allora essa ricevesse un potere enorme e perfino il diritto di vita e di morte su tutti i cittadini, nobili e non nobili, con facoltà di arrestarli, processarli e farli sparire, senz' obligo di renderne conto a chicchessia e senza neppur conservare li atti e tener registro delle sentenze. Un potere così smisurato, però, conferito a tre soli uomini, esenti da ogni responsabilità, se è difficile in ogni republica, era affatto incompatibile collo spirito diffidente del governo veneto e colla tendenza che

(1) Vedi la *Rivista Europea* del 1846, fascicolo 12.

esso aveva a bilanciare o contrapesare un potere coll'altro (1).

Con tutto ciò, questo tribunale ha esercitato pur sempre il suo officio in un modo abbastanza terribile, perchè in breve si spargesse dovunque l'opinione che esso tutto vedeva e nulla perdonava, e che amava procedere fra tenebre così arcane da non lasciar più a nessuno il coraggio d'investigare come sia stato creato e come si portasse nell'adempimento delle sue incumbenze. E questa paura che avevano i cittadini di Venezia di far parola di sì cupo tribunale, la si scorge manifestamente nelle frasi circospette con cui se la cavano li scrittori della Serenissima quando loro accade di dovere pur fare di esso qualche parola.

Ma in conclusione sembra che questo tribunale dal principio non sia stato più che una commissione eletta dal Consiglio dei Dieci, avido tanto di allargare i proprii poteri, per giudicare intorno a cause determinate, e che incaricato di fare le prime ricerche in un processo, abbia preso il titolo *degli Inquisitori*. E questa, a un bel circa, è eziandio l'opinione manifestata nel sunto istorico della città di Venezia, con cui si aprono i due volumi publicati per cura di quel Municipio, in occasione del Congresso scientifico che vi si tenne nel 1847, e che fu come il preludio dell'eruzione politica del 1848. « Chiaramente si conosce che li Inquisitori di Stato non erano se non un'emanazione del Consiglio dei Dieci, organo valido di un corpo potente. E così, come il corpo, l'organo aveva per suo scopo principale la vigilanza sulla condotta

(1) GIOVINI, nell'articolo succitato.

dei nobili. Efori, areopago, non meno importanti che li efori e l' areopago di Lacedemone e di Atene, servivano gli Inquisitori di Stato a mantenere l'equilibrio nel corpo imperante, prestavano il modo ai sudditi di ottenere giustizia contro i signori. Tale che non avrebbe osato accusare un nobile publicamente, in secreto lo faceva; sicuro che se l' accusa era vera, quel nobile potente non avrebbe potuto sfuggire dalla vindice mano della giustizia. L' inimicizia dei nobili poveri contro questa magistratura, viene prova evidente di quello che da noi si dice. S'aggiunga l' indole dei tempi. Li annali del Malipiero, per tacere d'altri cronisti, fanno conoscere che nel secolo XV le sentenze del Consiglio dei Dieci erano publicamente eseguite, e quasi tutte contro nobili. Il secreto procedimento dei Dieci, la crescente potestà degli Inquisitori di Stato, frutti furono dei tempi mutati, nei quali in tante parti d' Europa il secreto s'impadronì dei tribunali, ordinava ed eseguiva i castighi, non iscompagnato dall'arbitrio. »

Il Daru cita un decreto tolto dal codice del Consiglio dei Dieci, raccolto da Pietro Franceschi secretario dei Correttori, in cui sono determinati i poteri degli Inquisitori, fino dal 1313. Altri decreti intorno tal tribunale si trovano del 1411, 1412, 1432. Ma la differenza starebbe in ciò che a quei tempi esso non formava una magistratura speciale, indipendente, superiore persino all'istesso Consiglio, mentre li Inquisitori da principio avevano solo l'incarico di scoprire quei che palesavano i secreti di Stato, e non agivano che come membri del Consiglio dei Dieci, in forza di un apposito mandato e con obligo di farne poscia circostanziato rapporto.

Fin dalla sua prima instituzione, osserva il dotto Giovini, il Consiglio dei Dieci costumò crearsi una terna d'Inquisitori, a cui affidò l'incarico speciale d'invigilare e punire i propagatori dei secreti dello Stato o di allarmanti notizie; ma sembra che tali Inquisitori fossero creati ad occasione e cessassero col cessar del bisogno. Tuttavia, rendendosi questo bisogno ognor più frequente, cominciarono ad acquistare una specie di *pianta stabile;* e già nel 1412 troviamo che, unito al Consiglio dei Dieci e formante parte del medesimo, v'era un officio d'Inquisitori. Questi v'erano anche nel 1431, quando fu condannato il Carmagnola; imperocchè li troviamo espressamente nominati fra i Dieci, in un documento publicato dal Cibrario; e una legge del Maggior Consiglio del 1432 proibì agli Inquisitori di assentarsi indebitamente, come un'altra del già citato anno 1412 aveva proibito di ricusare quella carica: dal che si potrebbe dedurre che l'Inquisizione di Stato non fosse ancora legalmente instituita e che quelli Inquisitori fossero nulla più di una Commissione scelta dal Consiglio dei Dieci coll'incarico di avviare i processi e fors'anco di esercitare la polizia.

Il Cappelletti comincia coll'avvertire che l'officio d'investigare sui fatti altrui (d'onde il nome d'*Inquisitori*) cominciò a Venezia fin dalla prima metà del secolo XIII quando sulle azioni del doge defunto furono stabiliti appunto tre Inquisitori. Ricorda quindi l'altro tribunale degli *Inquisitori contro l'eresia,* che del pari venne introdutto in Venezia, per insistente richiesta dei papi, nel secolo XIII; e non dimentica li *Inquisitori delle*

*aque*, li *Inquisitori sopra le arti*, li *Inquisitori all'arsenal;* li *Inquisitori sopra l'amministrazione dei publici roli;* li *Inquisitori dell'appuntador;* li *Inquisitori di esazione dei crediti publici;* li *Inquisitori sopra le scuole grandi;* li *Inquisitori sopra l'università degli Ebrei*, ed altri. Ma anche per ciò che riguarda la sicurezza dello Stato, fin da quando venne instituito il corpo dei Dieci « si cominciò a scegliere nel seno di esso chi per facilitarne le operazioni e scoprire vie meglio quale si fosse l'azione la quale tendesse a compromettere la publica sicurezza, esaminasse diligentemente *tutto ciò che ne avesse potuto mai dare il più lieve sospetto;* ne raccogliesse le prove; ne partecipasse i risultati al Consiglio stesso ». È noto in fatti, come fin dall'anno 1313, il 3 gennaio, il Consiglio dei X decretava che « li Inquisitori debbano indagare ed eseguire quanto era stato loro commesso, *e trattino per tutti i modi la morte dei traditori.* » Però, in origine, li Inquisitori di Stato non erano che « una di quelle così dette *commissioni* che soglionsi formare ogni qual volta si voglia ottenere esatta informazione sopra qualsiasi argomento appartenente alla storia della magistratura da cui la *commissione* stessa vien formata ». Però i X non sceglievano cotesti *Inquisitori* dal seno del loro Consiglio, ma d'onde meglio stimavano. E fu solo quando l'officio di *Inquisitori dei propalatori del secreto* divenne permanente, nell'anno 1539, che essi vennero scelti dal Consiglio dei Dieci e dal Minor Consiglio. Il nome di *Inquisitori di Stato* poi « lo si trova usato per la prima volta in una lettera di Ancona diretta al loro tribunale

in data del 29 giugno 1596: e stabilmente l'ebbero dal 1600 in poi » (1).

Il Romanin assicura, invece, che essi furono stabiliti solo nel secolo XVI; e ci avverte di non confonderli coi *tre savii sopra i sospetti*, i quali « trovansi ricordati fin dal 1386, e sono di origine ancor più lontana, e per l'utilità loro vennero rinnovati. » Altrove poi più precisamente ci dice: — « I tanti pericoli che dal principio del secolo XVI minacciavano la republica all'interno ed all'esterno, la dolorosa esperienza più volte rinnovatasi di quanto poco gelosamente fossero custoditi i secreti dello Stato, il bisogno di un'autorità capace per riputazione, secretezza, pronto operare, a contenere i nobili entro i limiti dell'eguaglianza e del dovere, mossero il Consiglio dei Dieci, d'accordo col Senato e col Maggior Consiglio, a dare *nel* 1539 *un definitivo ordinamento a quella magistratura* (*degli Inquisitori di Stato*) *a cui fin da due secoli addietro erasi ricorso a modo di provisione nei casi urgenti, e quando la sicurezza della republica il richiedeva* » (2).

Solo al 1539 riferisce anche il Sandi la regolare istituzione degli Inquisitori di Stato. Infatti si trova che nel settembre di quell'anno furono eletti tre Inquisitori *contro i propalatori dei secreti*, i quali nei susseguenti mesi ebbero secretarii, un luogo determinato per la residenza e furono anche ammessi a sedere nel Consiglio dei Dieci che allora aveva la Giunta. Nel 1582 poi, quando la Giunta fu abolita, il tribunale degli Inquisitori contro i propagatori dei secreti di Stato o di notizie allar-

(1) *Storia* ecc. VIII, 152 e seg.
(2) *Storia doc.* IV, 52 — III, 355, e VI, 65.

manti, venne autorizzato dal Maggior Consiglio; e dopo il 1590 cominciò a prender uso anche il nome di *Inquisitori di Stato* (1). È però da notarsi che per l'addietro li Inquisitori erano talvolta tre patrizii, o senatori distinti, scelti dai Dieci, a cui essi di propria autorità conferivano parte dei loro poteri sopra oggetti determinati (2); ma dopo il 1582 vennero tolti esclusivamente dal seno dell'istesso Consiglio dei Dieci, e furono costituiti in un vero officio di polizia secreta e di tribunal criminale per tutti i casi in cui era necessario provedimento istantaneo e tenebroso. E come è ben naturale, le conspirazioni tenevano il primo luogo.

Li Inquisitori ebbero diritto di concedere l'impunità ai delatori, di far applicare la tortura e di infliggere anche la pena di morte; per cui formarono, a così dire, la permanente commissione stataria del Consiglio dei Dieci, che nel 1591 mise a loro disposizione i troppo famosi Piombi (3).

Finalmente s'accorse il Consiglio dei Dieci che coll'accrescere l'autorità degli Inquisitori, diminuiva la propria; e che troppo pericoloso riusciva il lasciare cosi ampio ed arbitrario diritto di vita

(1) « Il nome di *Inquisitori di Stato* venne in uso solo nel 1600. — All'epoca degli Statuti, e poi, eran detti Inquisitori del Consiglio dei X; *Inquisitori dei propalatori del secreto* ». Così nel volume primo della Guida di Venezia sucitata.

(2) Che il Consiglio dei X solesse da lungo tempo nominare siffatti *Inquisitori*, risulta anche dai documenti officiali (Consiglio dei X, *Misti*, t. IX, p. 130); ed il Romanin osserva che effettivamente tal titolo portava il Loredano fin dal 1406.

(3) « I *piombi* divennero carceri pei delinquenti di Stato con decreto del 15 marzo 1591 ». — Vedi il sunto storico inserito nella *Guida* sucitata.

e di morte ad un tribunale di soli tre individui, che per giunta faceva i suoi giudizii in via sommaria; e pensò al modo di nuovamente restringerla. Non si sa bene quando questo fatto avvenisse; ma è certo che nel 1618 li Inquisitori di Stato, non solo non potevano condannare alla morte, ma non avevano più nè anche il diritto di infligger la pena della tortura, senz'esserne appositamente autorizzati dal Consiglio dei Dieci.

Tre erano li Inquisitori di Stato; due dei quali da ultimo erano tolti dal seno stesso del Consiglio dei Dieci, e dal colore del loro abito eran detti li Inquisitori neri; il terzo, o l'Inquisitor rosso, veniva scelto fra i membri del Consiglio Ducale. I primi stavano in carica un anno, l'ultimo soli otto mesi, ossia per tutto il tempo in cui quelli formavano parte del Consiglio dei Dieci, e questi del Consiglio di Sopra. Eravi inoltre un *Inquisitor di rispetto* o supplimentario, pel caso in cui uno degli Inquisitori fosse malato, od altrimenti impedito, o venisse escluso perchè stretto in parentela coll'imputato, o perchè fosse papalista, cioè in qualche rapporto colla corte di Roma, allorchè trattavasi di cose ecclesiastiche o di attinenza a quella corte. Nei processi erano assistiti da un secretario del Consiglio dei Dieci ed avevano un archivio detto il *Casson*, ora deperito, o per incuria, o pei disordini della rivoluzione del 1797.

Benchè non si potesse officialmente sapere chi fossero li Inquisitori in carica, si riusciva però sempre in un modo o nell'altro a conoscerli. Tenevano essi sedute ogni giorno, in una sala del palazzo ducale, accanto all'officio dei Decemviri; ma in caso di bisogno straordinario potevano ra-

dunarsi in qualunque luogo credessero più opportuno, ed in ogni ora di giorno o di notte. Avevano un usciere detto il fante degli Inquisitori, il quale portava le intimazioni e faceva li arresti. L'Inquisizione di Stato, come fanno i tribunali di polizia, incominciava i processi, teneva in carcere l'imputato fin quando stimava meglio, senza limite di tempo, condannava a secreto esilio, ma solo in via di correzione, e non come pena; ed infliggeva altre pene correzionali, senza potere, per altro, ricorrere alla tortura come a mezzo con cui scoprire la verità, nè pronunciare sanzione penale di galera, di bando o di morte, senza il Consiglio dei Dieci. In ogni caso tutti tre li Inquisitori dovevano essere d'accordo, non potendo essi pronunciare sentenza che ad unanimità di voti. Ricevevano delazioni secrete; mantenevano gran numero di spie, così nella capitale come in tutto lo Stato, e quando fosse il bisogno, mandavano agenti di polizia anche all'estero. Corrispondevano eziandio con ambasciatori e residenti, onde avere informazioni sulle cose o sulle persone; ma non è vera l'asserzione del Daru che li ambaciatori fossero obligati a scrivere agli Inquisitori, anche intorno alle materie di semplice diplomazia, nelle quali nè essi, nè i Dieci avevano alcuna ingerenza. Solo alcune communicazioni di affari secretissimi, li ambasciatori le faceano passare per mezzo dei Dieci, che poi le riferivano al Senato, col mezzo del collegio.

A tutte le cose fin qui esposte, il Giovini aggiunge anche questa, che l' Inquisizione di Stato, come il Consiglio dei Dieci, compiacevasi di far circolare aneddoti che dessero un'alta idea del suo

Forse per questo intento lasciava che
ti circolassero li apocrifi suoi *Statu-*
Consiglio dei Dieci permise la stampa
etto sul modo di governare Venezia at-
buito senza ragione a Paolo Sarpi. Per l'istesso
scopo di incutere spavento, il Inquisitori di Stato
« ricorsero più d'una volta allo strano ripiego di
far levare secretamente dall' ospitale alcuni cada-
veri e di farli appendere alle forche col panno
nero sul volto, usava coi rei di fello-
nia » (1). E l'A rsino che li Inquisitori
di Stato sare droni, ove fossero di
accordo, di fa gare o strangolare lo stesso
doge (2).

Ma è tempo volgere il discorso al
manoscritto che eru erisce d'aver scoperto
in Parigi, contenente li atuti e le leggi degli
Inquisitori di Stato, nto nella elezione loro
quanto nei tempi moderni; « nei quali resta
prescritto il modo del governo, così dentro come
fuori della città, e tanto con ministri dei principi,
quanto con proprii ambasciatori ».

Sembra impossibile che uno scritto di tanta im-

(1) *Rivista Europea* del 1846, num. 12.

(2) « Les trois Inquisiteurs ont un pouvoir si absolu, qu'ils peuvent faire noier ou étrangler le doge même, sans la participation du Sénat, étant tous trois du même avis; autrement il faut assembler les Dix. Ils ont des gens gagez pour tenir registre de toutes les paroles et de toutes les actions des nobles et des citadins;.... et, au lieu de réprimer les délateurs par des suplices, ils les invitent par des récompenses ». — Sì, fin questo giunse a dire l'Amelot intorno agli Inquisitori di Stato, nella sua *Istoria del governo di Venezia*. Nè cose simili è egli solo ad asserire. Ammettiam pure che elle siano esagerazioni; ma esse valgono a provare qual fosse il concetto che di sè erano riusciti ad inspirare li Inquisitori di Stato ed i Dieci nell'opinione vulgare.

portanza sia rimasto sconosciuto per sì lunga pezza di tempo, ed all'istesso Daru non riesce di poco peso una circostanza siffatta. Ma egli s'ingegna di trovarne poi la ragione nell'indole troppo circospetta e paurosa degli storici veneti; e d'altronde si dà ad intendere di provarne incontrastabilmente l'autenticità, e col confronto di tre esemplari trovatisi di essi statuti, che si rinvennero perfettamente conformi; e pei varii brani citati dal cavaliere Soranzo, nobile veneto, nella sua opera intorno al governo di Venezia, scritta nel XVII secolo: i quali brani, benchè molto probabilmente estratti da qualche altro esemplare di detti statuti, riescono in perfetta consonanza con quelli trovati a Parigi (1).

Di un'altra copia degli statuti degli Inquisitori di Stato, esistente in Firenze nella biblioteca Riccardi, fa cenno il Daru; ma in questo manoscritto si trovano alcune varianti, massime nelle date; per cui egli non esita a proclamarlo assai meno competente de' suoi trovati in Parigi, e perchè posteriore, e perchè alquanto incompleto. In tutti però questi diversi manoscritti si trova un decreto del Gran Consiglio del 16 giugno 1454, il quale, vantando l'utilità della instituzione permanente del Consiglio dei Dieci e considerata la difficoltà di radunarlo in tutte le circostanze in cui riesce necessario il di lui intervento, gli concede il diritto di scegliersi tre de' suoi consiglieri, con facoltà di toglierne uno fra i consiglieri del doge, per affidar loro la publica vigilanza e la giustizia respressiva. Avrebbero perciò assunto il titolo di *Inquisitori di Stato*.

(1) DARU, lib. XVI.

ritto nel decreto che questi Inquisitori
imanere in carica solo fin quando fanno
Consiglio dei Dieci; al quale spetterà
r loro una volta per sempre le attribu-
n andrebbero soggetti a formalità di sorta,
essendo l'autorità loro senza limite, nella ferma
persuasione che essi vorranno sempre usarne in
ossequio della giustizia e nell'interesse dello Stato.
Il 19 giugno, tre giorni dopo la formale institu-
zione degli Inqu[illegible] i Dieci li avrebbero inve-
stiti di tutta l'a[illegible]pria al loro Consiglio,
e quindi di una [illegible]e estesa a tutti i cit-
tadini dello S[illegible]esi i nobili, li ecclesia-
stici e i mem[illegible] l Consiglio dei Dieci.

Quando i tre Inquisitori fossero stati d'accordo fra loro, cioè avessero dato voto unanime, potevano colpire un cittadino con morte, o publica o secreta, a loro beneplacito. Un solo dei Tre aveva diritto di ordinare l'arresto dell'imputato, salvo a farne in seguito rapporto ai colleghi. Potevano ricorrere alla cassa dei Dieci, senza obligo alcuno di rendiconto. Così pure avevano facoltà di tenere corrispondenza con generali di terra e di mare, governatori, ambasciatori, ed intimar loro li ordini opportuni. Avevano infine, a sentire il Daru, anche il privilegio di redigere, modificare e rinnovare da capo i proprii regolamenti come meglio il credevano. I quali regolamenti ammontano a 183; ma soli quarantotto portano la data della loro prima instituzione; li altri sarebbero stati aggiunti in seguito. Noi reputiamo nostro debito, perchè la presente istoria riesca meno incompleta, di qui riferirli nella pretesa loro originalità; ma in pari tempo riferiremo l'opinione dell'arguto

critico Bianchi-Giovini e del Tiepolo, i quali ne mostrarono l' assoluta insussistenza.

---

*Statuti, leggi e ordini delli signori Inquisitori di Stato, tanto nella erettione loro, quanto nei tempi moderni, nei quali resta prescritto il modo del governo, così dentro come fuori della città, e tanto con ministri de' principi, quanto con proprii ambasciatori, diffusi in capitoli* 103 (1).

1454, a' dì 16 zugno in Mazzor Consegio

« La esperientia, buona maestra delle cose ha fatto conoscer chiaro quanto habbia importado al servicio publico

(1) Il Daru fa precedere agli Statuti da lui publicati la seguente dichiarazione.

« Questi Statuti sono di tale importanza, che ho creduto di doverli trascrivere testualmente.

« Restarono ignoti fino a questo dì. Io li trovai nella biblioteca del re, in un volume in-4° numerato $\frac{10462}{3\ 3}$ che ha per titolo:

« *Opinione in qual modo debba governarsi la republica di Venezia.* Questo titolo annunciava nient'altro che un libro assai conosciuto, ed anche stampato, di fra Paolo; ed è forse per questo motivo che nessuno pensò di esaminare il MS. È di un assai bel carattere. Il copista vi trascrisse di seguito all'opera del Sarpi li Statuti dell' Inquisizione di Stato, o fors'anche il legatore li ha uniti in un sol volume, senza farne avvertenza; è certo però che queste due opere sono dell' istessa mano. Questo esemplare proviene dalla biblioteca di Le Tellier de Louvois, arcivescovo di Reims, ed è possibile che le due opere ivi contenute, ignote altre volte, sì l'una che l'altra fossero mandate al ministro Louvois da qualche agente francese, che le avrebbe scoperte in Italia, e che l'arcivescovo, fratello del ministro, e possessore di una assai bella

l'havere conferma per sempre l'autorità del Consegio nostro di Diese, perchè tutti li nobili nostri che di tempo in tempo a quello sono eletti, invigilano con tutto lo spirito, non solo alle cose criminali e a reprimer l' insolentia dei tristi, ma anco a materia di stado. Ma però se vede che

libreria, abbia ottenuto per sè il manoscritto, o almeno il permesso di farlo copiare.

« Checchè ne sia, io non conosco scrittore alcuno, eziandio veneziano, che abbia parlato di quegli Statuti. Rispetto alla loro autenticità, ecco le ragioni che sembrano non lasciarne dubio.

« 1.° Dopo la scoperta di questo esemplare, io ne ho trovat altri quattro, uno nella biblioteca del re, in-f.° N.° 1010 $\frac{H}{264}$, proveniente dalla biblioteca di Harlay; è perfettamente conforme alla copia citata qui sopra, tranne che l'amanuense ha saltato via un paragrafo di un articolo del primo Statuto. Un secondo nella biblioteca di Monsignore all'arsenale, in-f.° N.° 55. Un terzo nella biblioteca Riccardi a Firenze; ma questo è incompleto e difettoso; perocchè, invece di quarantotto articoli, li Statuti non ne contengono che quarantatrè, e manca il secondo supplimento che è il più considerevole. Da ultimo, il quarto esemplare si trova nella biblioteca di Siena, è in-f.°; ma non ebbi mezzo di verificarlo, nè di farlo esaminare. I tre altri sono perfettamente conformi a quanto è contenuto nel codice di Louvois.

« 2.° Trovasi nella biblioteca di Monsignore, N.° 54 in-f.°, un testo a penna, inedito, del cavaliere Soranzo, sul governo veneto. Quest'opera fu composta tra li anni 1676 e 1683. L'autore, persona molto instrutta, riferisce molti frammenti di quegli Statuti; è però vero che non li cita.

« 3.° Nelle raccolte del carteggio della legazione di Francia a Venezia, che sono negli archivi degli affari esteri, trovansi di volta in volta, fra i documenti mandati dalli ambasciatori, estratti dello Statuto della Inquisizione di Stato. Sono, è vero, assai incompleti; ma quel che contengono è conforme alli Statuti che noi publichiamo. Tutti questi estratti, tutte queste copie vantano già più di un secolo d'esistenza, e tanta conformità tra le copie che non ponno essere tratte l'una dall'altra, tra le citazioni del cavalier Soranzo e li estratti mandati in varii tempi dai nostri ambasciatori, sembrano dimostrare l'autenticità di questi Statuti ». — Questa è la traduzione fattasi a Capolago nel 1834 da A. Bianchi-Giovini. Nell'originale sono esposti i medesimi fatti, ma con diverse parole.

molte volte resta impedita questa sua diligenzia per la difficoltà de redur el detto Consegio, il quale non se può metter insieme ogni zorno, dovendose anco attender al Senato, e se trova dei negozi importanti, che chiama presta espedition; però, per rimediar a questo inconveniente, l'andarà parte che da questo Mazzor Consegio sia dada facoltà al Consegio de' Dieci de eleger tre principali nobili nostri del corpo del medemo Consegio de' Dieci e non della Zunta, potendo anco in questi trei esserghene uno e non più delli sie consegieri alla banca, e questa elettion sia fatta dei presenti il primo zorno che se redurrà el detto Consegio dei Dieci, e per l' avvenir, la prima fiada che se redurrà el Consegio il mese di ottobre, e così de anno in anno in infinito, e li tre eletti dureranno nel magistrato per quanto tempo saranno del corpo del detto Consegio e doveranno esser ballotadi tutti li Dieci del Consegio e li sie consegieri. Li dui superiori di quelli Dieci, il superior delli sie consegieri, siano e s' intendano eletti mentre el consegier non habbia superiori di balle nel numero di Dieci. Il suo nome sia Inquisitori di Stado, ne possano mai reffudar, in pena di esser depenadi dal Consegio di Dieci; solo in caso de infermità continuo per doi mesi si debba far in suo luogo. Questi doverà haver quella autorità che ghe sarà impartida dal detto Consegio de' Dieci, una volta per sempre, e possono esercitarla, servando l'ordine ordinario del proceder, et non servado, non possa alcun avogador de comun impedirse nei suoi processi e nei atti di detti inquisitori, nè manco metter la man in cosa alcuna ordenada da loro, se non saranno chiamadi. Possa el detto Consegio darghe quanta autorità ghe parerà, senza alcuna limitation; perchè è seguro questo Mazzor Consegio che sarà adoperada sempre con giustizia e con solo fin del servicio pubblico; e così fu preso.

1454, 19 zugno Consegio de' Dieci con l' Azunta

« In esecution della parte del Mazzor Consegio del dì 16 del corrente, dovendosi stabilir l'autorità delli tre inquisi-

tori de Stado, che se doveranno elezzer, sia statuido: che i medesimi inquisitori habbia tutta l'autorità che ha quest'istesso Consegio in tutte le materie che ghe parerà de assumer per servicio pubblico e che i possa proceder contra qual si voglia nobile nostro privato, et anco in dignità costituido e non sia dignità che non sia sottoposta al suo tribunal, etiam le istesse persone del medemo Consegio dei Dieci, preti e frati e altri ecclesiastici et ogni suddito, et contro chi meritarà ij possa passar a qual sia castigo, etiam de morte pubblica e secreta, perchè ij sia tutti tre d'accordo nelle sententie deffinitive; ma quanto alle retention e altri atti simili, basti un solo di loro sin tanto che si radurrà insieme il magistrato, et all'hora debba esser confermado da i tre quanto avesse ordenado un solo, altramente la ordenation sia nulla. Si habbia ministri a parte, ma de quelli che servono attualmente questo Consegio e ghe sia assegnado le presone sotto i piumbi e quelle sotto i pozzi: ij possa spender soldi della cassa di questo Consegio, e ogni mandato che sarà fatto da loro, sia obbedito dal camerlingo del medemo Consegio, senza altro rendimento de' conti. Non possa esser eletto inquisidor alcun papalista, seben el fosse del corpo de questo Consegio; ij possa scriver e ordenar a tutti li rettori nostri da terra et da mar, etiam generali e ambassadori a teste coronade e ij sia obbedidi; ed in fin i prossimi tre inquisitori che saranno eletti ij habbia de formarse el suo statuto, ovvero capitolar, el quale habbia quella forza come se fosse stà ballottado in questo Consegio, et il medesimo capitolar sia osservado da i successori loro, i quali possano anco azzunzer e alterar, secondo la mutation dei tempi, ma sempre con condition che nelle novità ij sia tutti tre d'accordo; et così fu preso.

---

1454, 23 zugno, e segue anco ne' tempi a questo prossimi.

« Dovendo noi signori inquisidori di Stado formar el nostro statuto o capitolar, et ancora dei nostri successori che, pro tempore, saranno eletti, statuimo:

1. Che tutti li ordeni e statuti nostri debba esser descritti de man propria de uno di noi, et così de tempo in tempo, senza intervento di segretario, quanto al capitolar; ma bensì doveremo servir d'un segretario negli atti che sarà fatti in esecution dei ordini nostri, ma i primi ordini sia secreti anco al segretario.

2. Che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba star in man de uno de noi, un mese per uno, acciò ogni un possa metterselo a memoria.

3. Che la forma del proceder del magistrato nostro sia totalmente secreta; che ne noi ne i successori nostri debba portar alcun contrassegno del magistrato, come fa ij caj (1), ma sotto figura privata se debba prestar il servicio, el qual sarà sempre mazormente procurado quanto che sarà più occulto e secreto.

4. Ogni volta che occorrà mandar a chiamar alcun avanti el nostro tribunal, sia sempre mandado a chiamar sotto nome dei caj, e poi presentado che el sia avanti i caj, debba esser remesso a noi immediate.

5. Non dovranno passar mai per via de proclama nè de mandato; ma quando la persona che se recercherà non se trovasse da poder farli l' ordine da presentarse al tribunal dei caj, o vero fatto l' ordene non volesse obbedir, sarà da noi commesso al Messier grande (2), che procurerà de ritenerlo e condurlo sotto i piombi, schivando anco de andar a casa, acciò non se salvi; ma retrovado per la citta, sia retento quando manco el ghe pensa.

6. Sia procurado da noi e da nostri successori de aver più numero de raccordanti che sia possibile, tanto dell'ordene nobile, quanto dei cittadini e popolari, come anco de'religiosi, a quali tutti sia fatto certo che, portando al tribunal qualche notizia de importantia, sarà premiado con gratie de liberar bandidi, o con aspettative de offitij o con essention de datij, o altri privilegij, e anco con denari

(1) Capi del Consiglio dei Dieci.
(2) Il Bargello.

se a lui non complesse recever alcuna delle dette cose de sopra. Non ij habbia salario fermo, ma ij sia premiadi secondo il servicio che prestaranno, e caso che ij havesse qualche intrigo o per negocio criminal de delitto ordinario, o per debiti civili, ghe possa esser dato salvo condotto da noi e da i successori nostri, ma non per più lungo tempo di mesi otto; e così di otto in otto mesi secondo che mostreranno che la sua opera sia fruttuosa.

7. Sia destinado quatro di questi raccordanti per ogni casa de ambassador de' principi che sono in questa città, e che uno non sappia dell'altro de questi raccordanti, e questi sia incaloridi ad osservar tutti li andamenti di quella corte, chi va, chi vien, o chi prattica e che negotij passa.

8. Se questi raccordanti non avesse inzenio de penetrar le cose che se fa in quella corte, sia mandado qualche bandido nostro ad habitar in detta corte, mostrando de andar per salvarse e ghe sia promesso che quando l'haverà prestado qualche servicio importante, el resterà liberado dal bando e ghe sarà dato anco altro premio conforme alla sua condition et segundo il servicio che haverà fatto, et intanto le darà ordene alli officiali che non debbano molestarlo.

9. Si osservi che mai se debba destinar alla osservation della casa de alcun ambassador, alcun raccordante che sia nobile nostro.

10. Il zorno susseguente al dì che si sarà redutto el Mazor Consegio doverà anco redurse el magistrato nostro e fare diligente esame di chi sarà stado eletto in qualche offitio che intra in Pregadi e d'osservar le persone elette, la fama, la fortuna, i costumi del medemo: e quando per qualche consideration paresse che el fosse sospetto, ghe sia subito destinado doi raccordanti, che uno non sappi del altro, li quali debbano osservarlo in tutti i passi che farà, in tutti li negozij che tratterà e il tutto ij debba portar alla nostra notizia; e quando questi raccordanti non scovra cosa de momento, sia mandado per el nostro magistrato

qualche persona accorta che de notte tempo ghe parli e ghe offerisca premio considerabile se lui volesse indurre a scovrir i interessi pubblici a qualche ambassador. All'hora se questo tal nobile nostro non venirà subito a darghene parte a noi, benchè non promettesse de far el servicio, el sia registrado dal secretario nostro in un libró intitolato *libro dei sospetti*, e sia sempre nei occhi di tutti li inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.

11. Se questo tal nobile mostrerà de consentir alla dimanda, el sia osservado ancora con maggior diligentia; et caso che per qualche altro fatto el se facesse reo della giustizia, non sia spedido per lungo tempo, acciò in tanto fornisca el termine del magistrato, che ghe dava l'intrar in Pregadi.

12. El mezzio però saria procurar de havere intelligentia con qualche ministro de i detti ambassadori, e particolarmente col secretario, al quale se poderia far un donastico de cento scudi de cecca (zecca) al mese quando lu volesse far saver se alcun nobile nostro prattica in detta corte. Per aver questa intratura col segretario, se puol servirse da qualche raccordante religioso o de qualche zudio (giudeo), che sono persone che facilmente trattano con tutti.

13. Ogni ambassador nostro che venga eletto dal Senato alla corte de'principi, debbia esser chiamado al nostro tribunal prima de partir; et ghe sia concesso che arrivado che el sia alla sua residentia, procura di farse amigo qualche persona del consegio più secreto di quel re, non solamente per penetrar i interessi e i fini della corte, ma anco li avvisi che venga mandati de lì dal suo ambassador, che sarà qua apresso di noi, e de tutto quello che lui ambassador nostro stimerà relevante el debba portar avviso al nostro tribunal, senza far motto nelle lettere ordinarie, che el manderà in Senato, perchè da noi ghe sarà risposto in qual modo el doverà regolarsi; la spesa che ghe vorrà per far queste cose, doverà avvisar a noi, perchè anco in questo ghe sarà dada resolution. Al Bailo nostro de Constan-

tinopoli non occorre osservar questo ordine, ma sia lassado nel uso de avvisar quanto ghe occorre al Senato.

14. Oltre quella cautela che noi osservaremo con li ambassadori che sarà eletti alle corone, doverà el magnifico conselier grande nostro far l'istessa ammonition al secretario che sarà deputado ad ogni nostro ambassador, acciò scoprendo qualche interesse che fosse trascurado dall'ambassador, possa lui farne avvertidi a parte, con sicurezza de ottenir la nostra gratia per questa sua particolar diligentia; e spetialmente ciò sia imposto al secretario che andarà coll'ambassadore a Roma, e sopra tutto se l'ambassador transgredisse le commission sue nel procurar benefitij o dignità ecclesiastiche per sè o per altri suoi parenti dalla corte di Roma.

15. Se mai venisse el caso (quod deus avertat) che alcuno di noi inquisitori o altri successori nostri facesse cosa contraria al suo offitio e li altri colleghe volessero rimediare, perchè ne è stada restretta l'autorità de non poter far cosa de momento che tutti tre d'accordo; per tanto, in tal caso, doverà i altri doi unire col serenissimo nostro, il qual debba intrar per terzo, e all' hora terminar quello che sarà servitio pubblico, ascosamente dall' altro collega, e l'istesso se debba osservar quando fosse bisogno proceder contro qualche persona secretamente congiunta con alcuno delli inquisitori.

16. Se occorresse che per el nostro magistrato se dovesse dar la morte ad alcun, non se faccia dimostration pubblica, ma questa secretamente si adempia col mandarlo ad annegar in canal Orfano, di notte tempo.

17. Quando vi sia alcuna persona che non s'ha bene in questa città nostra, se ghe debba far intimar che, tempo vinti quattro hore, debba andar zo del stado in pena di vita, e poi sia descritto il suo nome in un libro chiamado *libro de i bandidi*. Il bando se intenda sempre senza tempo; ma quel tal non possa retornar se el suo nome non sarà depenado da quel libro, con termination delli inquisitori. Ma questa sorte de bando se dia per el più a fo-

restieri o persone ecclesiastiche; a sudditi non se ne dia, ma se procuri averli nelle forze et se proceda secundo el delitto.

18. La diligentia che è statuido se debba osservar con i nobili nostri che pro tempore saranno eletti magistrati che habbino ingresso in Pregadi, se debba anco usarla con i secretari che saranno eletti; ed anco dei eletti per el passado, ogni anno al fin de settembre se debba far particolar consideration, e questa sia fatta dalli inquisitori senza assistenza de secretario; ma occorrendo qualche information, sia chiamado el magnifico cancelier grande nostro, o vero alcuno delli avogadori di comun.

19. Sia scansado quanto sia possibile de confermar ogni anno, come perchè comanda la parte del 1507 li secretarii de' Pregadi, acciò restando alcuno escluso per dapocagine, non si portasse in altri paesi; e quando li savj volessero asseguir detta parte, doveremo noi farli chiamare in camera del serenissimo per esprimerli questo nostro senso, acciò ancora loro si confermino in questo servicio pubblico. Quando veramente alcun secretario volontariamente refudasse, sia chiamato al tribunal et fia ammonito a non uscir fuora del stato senza licenza, e li siano deputadi dei raccordanti che l'osservino in tutti li soi andamenti.

20. Se si troverà provisto el magistrato nostro de raccordanti nobili, li doverà esser incaricado de invigilar a i discorsi che sarà fatti da nobili nostri al Broglio, e particolarmente la matina a buon hora, perchè in quel tempo nel poco numero delle persone, alcun se fa lecito discorrer liberamente; et doveranno questi raccordanti venir ogni settimana un giorno a riferir che sapranno, et quando ij habbia novità relevante ij doverà venir immediate.

21. Si doverà procurar l' istesso nell' ordene de i cittadini et de i popolari, et sopra tutto che sij avvisado el magistrato nostro d' ogni conventicula che fosse fatta da qual si voglia condition de persone, perchè questa osservation è molto necessaria al buon governo della città.

22. Sia ogni mese doi mandadi a tior la bolza (borsa) delle lettere del corriere di Roma in quel punto che sia per partire, et siano disigilade tutte, per scoprir se i nobili nostri papalisti ha alcun commercio con la corte.

23. Sia fatto chiamar avanti di noi l'Archidiacono de Castello et li sia fatto precepto che mai in detti o in fatti debba far alcun capital dell'indulto de Eugenio IV, per il qual pare che il medesimo archidiacono dovesse assistere al Consegio de' Dieci, quando se devono giudicar ecclesiastici, et ogni volta che se andarà l'archidiacono li sia fatto una volta per sempre questa ammonition.

24. E perchè i magistrati criminali di questa nostra città ha posto man a giudicar criminalmente questi ecclesiastici, e rimoverli saria un ceder la giuridition, però ij siano lassadi nel costume, ma ij rettori di fuora non habbia questa licenza, se non ij haverà delegation special del Consegio dei Dieci, o del Senato che faccia mention de'ecclesiastici, eccettuati i generali nostri da terra e da mar, i quali habbia questa autorità per loro stessi senza bisogno de delegation e per dignità della carica.

25. Al general nostro de Candia e di Cipro sia per il magistrato nostro data facoltà, occorrendo che in regno vi fosse qualche nobile nostro, o altro personaggio capo di parte, quali per i suoi portamenti stasse ben morto; quando la sua conscientia se ghe aggiusterà de non posser far altramente, del che se intenderà constituido debitor appresso il signor Dio.

26. Se qualche artista capitasse in altri paesi a piantar l'arte, con detrimento del mestier di questa nostra città, sia immediate rechiamado, et non obbedendo, siano imprigionade le persone a lui più congiunte de sangue, acciò mosso da questo, si risolva de venir, et volendo venir li sia dada venia del passado, et se procuri anco de stabilirlo in Venetia; se poi anco non se resolvesse de venir, manco per la prigionia dei suoi congiunti, sia mandado ad ammazzar ove el se troverà, e morto che el sia, siano liberadi dalla carcere quelli sui parenti. Sia incaricado ogni

console della nostra nation, et ogni altro ministro che habitasse in terre aliene, ad invigilar ogni novità pregiudicia-bile al Stato nostro ed avertirla a noi.

27. Se qualche vescovo (come se ha scoperto per el passado) pretendesse esercitar autorità giudiciaria contra mundani, per qualsiasi delitto, sia impedido con le buone e con le cattive. Contro di preti possano proceder a sospension a divinis, ma non nella vita; contra frati manco, perchè ancora loro prettendono non esser sottoposti a vescovi.

28. Se qualche nobile nostro venisse ad avvertirci di esser sta tentado per parte de alcun amdassador, sia procurado che el continua la pratica, tanto che se possa concertar de mandar a retenir la persona in fragrante; e quando se possa in quello istante verificar el dito di quel nobile nostro, quella persona sia mandada subito ad annegar, mentre però non sia l'ambassador istesso et anco il suo secretario, perchè ij altri se può finzer de non conoscerli.

29. I bandidi che se suol recoverar in casa dei ambassadori, se ij sarà per casi ordinarii, se può far vista de non saperlo, perchè in sprezzo del governo non ij vada per la città; ma se ij fosse per materia de Stado o intacco de cassa, o per altri casi atroci, sia procurada la sua retention, e quando non se possa far altro, ij siano fatti ammazzar privatamente.

30. Per ogni caso grave o lieve, che alcun nobile nostro se ricoverasse in casa de qualche ambassador, el sia fatto ammazzar sollecitamente.

31. Se alcun nobile nostro fosse bandito, e fosse dimandado in gratia da qualche testa coronata, mentre non sia per caso atroce o per intacco de cassa, se poderia restituirlo, quando tanto paresse al Senato in quel tempo; ma el sia sempre osservado, non solo quando l' entrasse in Pregadi, ma anco in tutti i soi discorsi et in tutti i soi andamenti, e sia descritto nel libro dei sospetti, ma se esprima la causa de haverlo descritto.

32. Se alcun nobile nostro non bandido, andasse a servir qualche principe, levadi quelli che fosse preti o frati, e che dimorassero a Roma, sia subito rechiamado, sotto pena della disgratia pubblica; e se recusasse venir sia incarceradi i suoi più propinqui; e se per mesi doi ricusasse ancora venir, sia procurado de farlo ammazzar dove se trova; e se tanto non se podesse, ghe sia levata la nobiltà per decreto del Consiglio dei Dieci et siano liberadi i parenti.

33. Se alcun nobile nostro volesse aparentarse con alcun principe forestiere, non sia admesso il contratto di nozze, se prima di far il matrimonio non haverà dimandata et ottenuta la licenza dal Senato o dal Consegio de' Dieci.

34. Resti proibito a tutti li rettori de prima dignità di poder far nozze per sè, figliuoli, fratelli o nipoti con dona nobile delle città nostre suddite; ma volendo far questo, debba prima finir il suo regimento e poi presentar la supplica al magistrato nostro, il quale doverà far chiamare i più propinqui della dona, et etiam la dona istessa, e conoscendo che non vi sia corsa alcuna violentia, li sij poi data facoltà di contragere.

35. Se occorresse che alcun nobile avengano in Senato o vero nel maggior Consiglio, andasse fuora d'estrada e disputasse cose che potessero portar pregiuditio pubblico, sia fatto desmontar de rengha immediate da alcun capo del Consegio de' Dieci. Ma quando disputasse dell'autorità dell'istesso Consegio de' Dieci et portasse cose che potessero portar pregiuditio alla detta autorità, sia sopportado per quella volta, ma sia poi catturado immediate e sia giudicato conforme il delitto: e non potendosi haver nelle forze, sia fatto ammazzar privatamente.

36. Nel retorno che farà ogn'ambassador nostro dalle corte, sia secretamente inquirido dal magistrato nostro, se veramente el detto ambassador habbia avuto da quella corte alcun regalo mazzor de quanto l'haverà presentado in collegio; e trovandosi di sì, sia fatto chiamar al tribunal, e sia processata la causa de haver ascoso e sia proceduto conforme al servicio pubblico.

37. Se alcuno se aggravasse avanti il nostro tribunal de alcuno delli capi del Consiglio de' Dieci, sia secretamente formato processo; e quando l'imputation sia per ingiuria privata, sia portado il negocio al Consegio dei Dieci e sia posta parte che l'istesso Consegio deputi altri tre aggiunti al magistrato nostro del corpo del medesimo, per un caso particolar all'hora occorrente, e con cinque voti de queste sei persone, sia proceduto contro quel capo; ma il proceder sia con maniera secreta, e più di tutto col veleno se si potrà; ma se il capo non fosse in quel punto attual, sia proceduto dalli inquisitori soli.

38. L'istesso se faccia quando per gravissimo caso importante al stato della repubblica, se dovesse proceder contro la persona del doge; ma sempre con matura deliberation.

39. Se alcun malcontento de'nobili nostri fosse solito sparlar del governo, sia ammonido per due volte, e per la terza li sia prohibido capitar in strada pubblica; ne in alcun dei nostri Consigli per doi anni. Caso che non obedisse alla ammonition e alla retiratezza, o vero dopo passati li doi anni tornasse a vomito, sia come incorrigibile mandato ad annegar.

40. Sia procurado dal magistrato nostro di haver raccordanti, non solo in Venetia, ma anco nelle nostre città principali, massime de confin, li quali doi volte l'anno debbano personalmente comparir al tribunal, per riferir se li rettori nostri havessero qualche commercio con i principi confinanti, come anco altri particolari importanti circa i loro portamenti; e quando se intendesse cosa alcuna contro il Stato, sia provisto da noi rigorosamente, ma se habbi l'occhio alla calumnia. Possino anche li detti raccordanti per via de lettere portarne avvisi che ricercassero mazzor prestezza, et in caso di avviso rilevante siano abbondantemente riconosudi.

41. Sia dal magistrato nostro commesso alli guardiani delle schole grande, che ogni volta che li occorrà redur la banca o il capitolo della loro schola per trattar ne-

gotii della medesima, debbano farlo avertido alli proveditori nostri sopra li monasterii, acciò uno di loro proveditori vada ad assister personalmente; et non andando, non possano loro fratelli di schola fare deliberation alcuna, ne manco radunanza per consegliar alcun interesse; et ciò per deviar il pregiuditio delle conventicole popolari.

42. Se alcuno, o nobile, o cittadino supplicherà qualche beneficio dalla Signoria nostra, debba il secretario che leggerà la supplica la prima volta, portarla subito dopo al secretario nostro, acciò usi diligenza se quel tal nome fosse descritto nel libro dei sospetti; e trovandolo per sorte descritto, siano avvertidi li consiglieri o li savij a non proponer parte alcuna a suo beneficio.

43. Se alcun avogador pretendesse, con intromission, de portar la censura de' atti o sententie del Consilio de' Dieci ad altro conseglio, sia chiamado al tribunal nostro e li sia fatta ammonition che questo non convien al servicio pubblico, perchè non è ben che la moltitudine imperita giudichi l'opinion dei soggetti più consumadi: e che però quando li pare, in sua conscientia, che quell' atto o sententia non sia ben fatto, che lui unito con li capi porti la sua opinion all' istesso Conseglio de' Dieci, il qual regolerà il malfatto. Ma quando l'avogador persistesse, non ostante questa ammonition, de voler portar il negocio ad altro conseglio, e ciò in virtù della parte della sua eletion, che pare ne dia a lui autorità, sia fatto capace che a quel tempo non vi era Consiglio de' Dieci e che la parte istessa non può comprenderlo, perchè non era ancora al mondo. Se tuttavia persistera, li sia fatto commandamento di desister e de silentio, et sia forzado, prima che parti dal tribunal, di dichiarir in scrittura dove intenda portar l'intromission; et essendo ostinado, non sia fatto altro per all'hora, ma sia operado che da alcun de' raccordanti, con nome supposito sia prodotta querela contro el detto avogador, ma come persona privata, de qualche apparente delitto, et la detta querela sia portada alli capi, quali immediate ordineranno formatione de processo e sia posta in Consi-

lio de' Dieci la sua retention, ma sempre come privato e senza far mention alcuna della pertinacia già detta. Siano da noi a parte fatti capaci, il Serenissimo, li capi e alcuna altra persona del Consilio di Dieci, di quelli particolarmente che altre volte siano stati inquisitori de Stado, di tutto questo negotio, acciò concorrano con il voto a prender la retention di quel avogador temerario: in tal modo essendo lui in figura di reo, per caso privato haverà sospesa tutta l'autorità che esercitava come avogador. Se si presenterà alle carceri, sia allungado tanto la sua espedition, che trascorra intieramerte il tempo dell' avogaria, e poi nella espedition si haverà riguardo a ciò che sia de servicio pubblico. Caso che per questo caso alcun sparlasse alle basse, sia rebuffado da noi agramente, potendose far quello con apparenza de ragion, perchè quel tale di lingua licentiosa se fa lecito parlar de cosa che li è secreta, et per questo merita reprensione in parlar senza fondamento.

44. Se alcun bandido da Venezia capitasse avanti alcuno dei nostri ambassadori et dicesse di aver cosa da rivelar al magistrato nostro che importasse materia di Stado, li possa dal detto ambasciator esser dato salvo condotto, acciò comparisca avanti di noi; ma il salvo non duri più di tre mesi, et arrivado che el sia alla prima città nostra de confin, debba presentarse secretamente al rettor et mostrarli il salvo havuto dal ambassador; il qual rettor debba assicurarlo in quella città per tanto tempo, quando lui ne possa avvisar con lettere et spedirne copia del salvo, perchè noi mandaremo persona a levar il bandido; et ciò perchè sotto specie di tal opera non se facesse lecito qualche tristo de venir a commetter alcun nuovo misfatto. Non possa però alcun ambassador nostro dar salvo condetto a chi fosse bandido per materia de Stado o intacco de cassa; ma se alcuni di questi tali se presentarà a loro, debbano li ambassadori avvisarne il fatto et insieme l'offerta che li vien fatta, la qual doverà esser scritta de man del bandido o di altri che lui voglia; et resti sigillata alla sua presenza, senza che l' ambasciador la legga: e così sigillata, sia tra-

smessa a noi in lettere dell' ambassador; arrivata poi che sarà alla nostra notitia, et fatta consideration del tutto, li resciveremo quanto si debba oprar.

45. Ogni lettera che voglia scriverci qual si sia ambassador o altro rappresentante nostro, o anco alcuna persona privata, sia inclusa in altro foglio con sopracoperta diretta alli capi di Dieci, et arrivada a loro in tal forma, sia rimessa ancora sigillata al magistrato nostro; et ciò perchè nessuno sappi che sia negotio da inquisitori et non possa esser letta se non con l'assistenza di doi almeno.

46. Ogni volta che occorrà bandire alcuno da alcun rettor nostro, di qual si sia primaria dignità, per caso quanto si voglia grave, non possa prometter voce o facoltà a chi lo amazzi o catturi, de liberar un altro bandido per materia de Stato, se il reo che all'hora viene bandido non sia egualmente per materia di Stato.

47. Se un bandito per materia di Stato volesse procurar la sua liberation, non possa farlo che per il magistrato nostro et non per via de altra gratia, ma solo per haver dato raccordi in materia di Stato, o vero con retention o con morte de altro bandido pur per materia di Stado; all' hora doverà star alla coscientia dell' inquisitori se el bandido morto o preso sia de mazzor importantia di colui che pretendesse de liberarse; perchè se fosse maggior se potria liberarlo, et se minor non per certo, et se egual all'hora si faccia quello che parerà alli inquisitori attuali. Se poi non vorranno liberar il bandido che haverà portada la testa di quell'altro bandido, doveranno ad ogni modo dar qualche mercede a chi nominerà l' interfettore, acciò la sua opera non sia fatta in vano.

48. Per l' avvenir ogni volta che si bandirà alcuno per caso gravissimo, sia considerato dopo pubblicato quel bando, se questo tale debba esser nel numero delli bandidi per materie di Stato; et se l'opinion delli inquisitori sarà di si, resti descritto in un libro tenuto per il secretario nostro, intitolado *Bandidi per materia di Stato;* et quel tal nome passar debba, tanto nella sua pena, quanto nella sua liberation, con la regola delli altri bandidi di tal

natura; et sia scritto alli generali nostri, che dando bandi per casi gravissimi avvisino il fatto al tribunal nostro acciò sia fatta commition, se debbano andar sotto questa rubrica.

---

## *Aggionta fatta al Capitolare degli Inquisitori di Stato dopo il* 1489 (*in seguito alla conquista dell' isola di Cipro*).

1.° Dopo l'acquisto fatto dalla republica nostra del regno di Cipro, per la rinuncia della regina Caterina Corner, pare che si sentano al Broglio et ancora via del Broglio, alcune voci licenziose che alcuni nobili nostri, discendenti da fratelli di quella regina, pretendano esser chiamati principi del sangue, et altri nobili pure, benchè non parenti di quella, ma che havevano infeudationi antiche d'isole dell'Arcipelago ed altri paesi di Levante, siano pretendenti l'istesso titolo; cosa l'una e l'altra molto assurda, et atta a partorir gravissimi mali in republica. Però siano incaricati tutti li raccordanti, di qualsivoglia condition, ad invigilar a questa sorte di discorsi, e di tutti darne parte al magistrato nostro: e doveremo noi e li successori nostri, in ogni tempo che ciò succeda, far chiamar quelli che havessero havuto hardimento di proferir concetti sì licentiosi, e farli risoluta ammonition che mai più ardiscano proferir cose simili, in pena della vita; e, quando pure se facessero tanto licentiosi et disobbedienti di rinovar questi discorsi, provata che sia giudiciariamente, o vero estragiudiciariamente, la reità, siane con ogni prestezza mandato uno ad annegar, per esempio dell' altri, acciò se estirpi a fatto questa arroganza.

2.° Si presenta anco che molte persone, non solo nobili ma cittadini e forestieri, ardiscano discorrere le raggioni

della republica sopra il medesimo regno di Cipro; et altri più arroganti si facciano lecito, quasi fossero fatti giudici arbitri di sindacar e sostentar che l'acquisto nostro habbia maggior ragion del possesso, perchè le ragioni della regina Caterina fossero deboli: però anco a questo sia posta cura particolar, per via dei raccordanti, e per ogni altra strada; e, trovandosi che venga continuado questa sorte di discorsi, siano fatti chiamar i principali, e se, dalle cose riferide, se poderà conoscer che il discorso non abbia havuto motivo che da inconsideration e curiosità, siano agramente romancinadi, e precettadi ad astenersene, e, per questa volta, non sia proceduto con maggior rigor; ma, caso che se ne conoscesse che il discorso havesse avuto origine da mala volontà o vero dopo fatta la reprension fosse ancora continuado nell'error, da qual motivo si voglia, siano mandadi ad annegar. Se alcun forestier facesse l'istessi discorsi, anco per la prima volta, sia mandado zo dello Stato, tempo ventiquatro hore, quando non vi sia apparente malitia; e quando vi fosse malitia, paghi la colpa con la vita.

3º Molte volte siamo stati avvertiti che in casa di monsignor Nuntio siano fatti frequenti discorsi, che l'autorità del principe secolar no se estenda a giudicar ecclesiastici nè in materie civili, nè criminali, nè quando l'ecclesiastico sia attore, nè quando sia reo, se questa facoltà di giudicio non sia concessa da qualche indulto pontificio, e ch'è scismatico quel principe che altrimenti facesse. A questo discorso non solo intervengono li curiali di sua signoria reverendissima, ma alcuni prelati nobili nostri, come vescovi et altri beneficiati; li quali, per mostrarsi belli ingegnij, et per procurarse la gratia del pontefice, non siano meno caldi delli altri in sostentar quest'opinion, et, passando più avanti questi prelati, discorrano l'istesse cose alle case loro, con i padri e fratelli, ed in altri congressi non se astengono punto di così raggionar. Al che, essendo necessario darvi rimedio, sia statuido che, quanto ai curiali di monsignor Nuntio, mentre il loro discorso non esca dalla corte, non sia fatto altro; ma, caso che l'istessi curiali ardissero parlar in ogni loco, fuora della corte, cose simili, sia

procurado de farne ammazzar uno, lasciando anco che senza nome di autor, si vociferi per la città che sia stato ammazzato per ordine nostro, per la causa suddetta, e sia avvertido l'accidente con diligenza all'ambassador nostro a Roma acciò usi le circonspettione necessarie per li suoi famigliari di lì. Li prelati nobili nostri che ardissero far questi discorsi nella corte del Nuntio, siano descritti in un libro intitolado : *Ecclesiastici poco accetti*, et siano scritte lettere dal magistrato nostro alli rettori, sotto la giurisdittione de' quali haveranno le loro prelature, acciò l'istessi rettori procurino d'indagar copertamente se alcuna persona particolar havesse qualche prettesa, benchè frivola, contro al beneficio o contro al beneficiato, e incalorisca quel pretendente a comparir per haver giustizia al magistrato nostro, perchè faremo noi subito sequestrar tutte le sue intrate, et con ogni pretesto si doverà allungar tanto la liberation di dette entrate, che se habbi prima conjettura suficiente della resipicenza di quel licentioso prelato. Se poi, questi discorsi fossero fatti da questi nostri prelati nobili fuora della corte di monsignor Nuntio, siano fatti chiamar avanti di noi, e siano lungamente incarceradi; et, non volendo appresentarse al tribunal, siano secretamente catturadi, acciò questa opinion venga estirpada, o, almeno, acciò resti solamente nella bocca et nella mente de Romanesti; ma in Venetia non prenda possesso alcuno; et quando, dopo il sequestro delle entrate, o vero carceration delle persone, continuasse ancora la contumacia, allora sia passado alli ultimi rigori, perchè il mal incancherido vuol al fin ferro e fuoco.

4° Merita gran consideration che alcuni nobili nostri se fanno lecito, sotto nome proprio o sotto nome d'altri, di far mercantie diverse, il che ripugna all'ottimo uso introdotto nella republica nostra dopo il 1400, che fu tralasciado a fatto simile esercitio; repugna anco al servitio publico, perchè non può mai giudicar rettamente chi è interessado, e, per questo, saria mai deliberado cosa a proposito nella materia dei mercanti, quando quel nobile nostro che dovesse deliberar, fosse mercante ancor lui. Però resti de-

ciso che sia a fatto prohibito a cadaun nobile nostro di mercantar in qual si sia sorte di mercantia, in questa città, nè fuori di essa, nè in paese suddito, nè in paese alieno, nè sotto nome proprio, nè sotto nome d'altri, in pena di confiscation della mercantia, e altre pene che paressero al nostro tribunal; et sia da noi e da successori nostri, ogni tre mesi, fatta particolar consideration sopra questo interesse, facendo chiamar avanti di noi all'improviso doi o tre mercanti in una volta, che uno non sappi dell'altro, a quali sia ricercado separatamente ogni particulare che possi dar lume di questo interesse; et trovando contravenirse a questo ordine, sia proceduto rigorosamente in principio, acciò ogni uno impari obedientia; et acciò alcuno non pretenda ignoranza di questa publica volontà, sia nella prossima riduttione del maggior Conseglio stridato dal nostro secretario, che tanto sij stato da noi terminato, et questo basti come fosse proclamado in stampa. Resti permesso, però, ad ogni nobile nostro, di dar soldi a cambio e a livello, ma ad altro patto non mai, e oltre le altre pene, se quello che ricevesse il denaro, o per compania, o per altro interesse, denoncierà il patto al tribunal nostro, sia immediate confiscado il capital, et la metà della confiscation sia a beneficio di chi haverà portada la notetia, et l'altra metà alla cassa del Consegio di Dieci, et quel nobile sia escluso per sette anni del maggior Consegio.

5.° Un altro abuso di non minor importantia si va introducendo nelle persone nobili, et altri non nobili: di mandar, cioè, fuori del Stato grossissimi capitali, et si facino investite in beni sotto prencipi alieni; il che quanto possa riuscir di pregiuditio publico, basti considerare due cose: l'una che chi si sia è sempre affezionado più a quel paese ove ha i suoi maggiori interessi; la secunda che, occorrendo alla republica nostra imponer gravezza, non si possono aggravar li beni che non sono nella propria giuridittion. Però resti terminato che non sia lecito ad alcun nobile nostro od altro suddito, sotto qualsivoglia pretesto, haver beni stabili in alcuna giuridittione, et non solamente beni stabili, nè manco livelli o crediti de monte o altro danaro che

renda frutto; in pena di perdita di nobiltà a chi sarà nobile; et della vita a chi non sarà nobile; ma ogni suo haver si debba ridur nel nostro Stato nel termine di mesi sei. Se per qualche caso inopinato havessero alcun credito fuori del Stato, debbano farlo esiger et ridur nel Stato; et non potendo esigerlo, debba restarli occioso in maniera che non li renda frutto alcuno.

6.º Sia commessa esatta custodia d'ogni prigione detento per nostra commission, non solo acciò non fugga, ma anco acciò non possa ricever o mandar avvisi fuora della carcere: et per oviar a questo pericolo, sia comandato al capitano del Consegio de' Dieci, detto volgarmente capitan grande, che lui li debba de giorno in giorno somministrar la vivanda, secondo la condition della persona, et che di mese in mese si faccia tassar dal nostro magistrato la spesa, acciò poi questa sia pagata della cassa del Consegio di Dieci.

7.º Altra sorte di discorsi scandalosi si pressente uscire dalla bocca di molti nobili nostri, cioè distintione di case vecchie, case nuove et case ducali, et alcuni non contenti di farne discorso, ardiscono anco farne distintione con la ballotta, volendo uno et non volendo un altro concorrente; non perchè quello sia in sua coscientia stimato più degno, ma perchè è della fattione di quello che dà il voto, cioè vecchio, nuovo o ducale; cose di pessima conseguenza; l'una perchè si viene a costituir fattioni nella republica; l'altra perchè si premia l'indegno e si abbassa il meritevole; cosa infine che, se prendesse radice, potrebbe causare l'esterminio della republica, anco per altro verso. Resti perciò commesso strettamente alli raccordanti nobili (come quelli che più delli altri raccordanti possono haver questa information) ad invigilar a questa sorte de discorsi, chi li fa, chi li ascolta favorevolmente, et tutto riferir a noi. Sarà cura dell' Inquisitori osservare di non dar questa commission ad alcun raccordante nobile, che fosse macchiado per fama di tal vitio, perchè lui non portarebbe giusta relation. Trovato poi alcun reo di tali discorsi o di tali osservationi, sia fatto chiamar al nostro tribunal et di primo tratto sia

fatto passare con ogni rigor sotto ai piumbi, et ivi stia per pena sei mesi continui, et questo per la prima trasgression; passati i quali sia precettado, in pena della vita ad astenersene a fatto, et li siano deputati secretamente doi raccordanti per osservatori; et quando si trovasse reo per rinovatione di questo delitto, sia secretamente fatto retenir e mandato ad annegar.

8.° Altri, pur dell'ordine nobile, se preintende che ardiscano nel maggior Consegio ballottar alcun suo amico o parente, con più de una ballotta, cosa ancor peggior della prima, se peggio può essere: e perciò quando con tutte le diligentie possibili, se trovasse alcun reo di tal delitto, sia per la prima volta condannato sei anni sotto ai piumbi, e passati li sei anni resti liberato dalla carcere, ma bandito per altri sei anni dal maggior Conseglio; et quando sia absente sia bandito definitivamente et privato di nobiltà. Se alcun fosse trovato nuovamente reo di tal delitto, dopo aver sustenuto la prima condanna, paghi come incorregibile con la vita.

9.° Se alcun nostro ambasciator ch'è assistente alla corte di Roma, conseguisse alcun beneficio o dignità ecclesiastica per sè, figlioli, fratelli o nipoti, oltre tutte le pene che sono già disposte et che paressero alli successori nostri de addossarli, li sia per sempre negato il possesso temporale, se la prelatura sarà nel Stato, et sia comandata la custodia delle intrate per il prossimo successor legitimamente eletto. Quando sopra tal denegatione de possessi, o lui, o altri per lui, facesse qualche rechiamo alla corte di Roma, sia fatto amazzar secretamente et sollecitamente.

10.° Se alcuno di questi nobili nostri, col mezzo dell'ambassador, aspirasse a conseguir alcun beneficio, o prelatura ecclesiastica, quando siano congionti nel grado di parentela di sopra espresso con l'ambassador medesimo, debbano aspettar che prima lui dia fine alla carica, et, ritornato in Venetia, producano supplica al magistrato nostro, et all'hora possa esser data o negata licenza, secondo porterà la consideratione del publico servitio.

11.° Siccome per legge antica resta stabilido che li no-

bili nostri debbano darsi in nota all'officio dell' Avogaria, et ivi debbano probar la loro nobiltà, li nomi dei quali sono diligentemente registradi nel libro d'oro, così anco li cittadini originarii costumano de far le pruove della cittadinanza al medesimo magistrato; mediante la qual prova sono poi admessi al concorso della cancelleria ducale; l'uso ha introdotto che li nomi loro siano descritti in un altro libro: et per questa descrittion hanno preteso alcuni de loro che li sii come acquistada una certa raggione, che le prosapie loro et non altri da nuovo habbino ad havver il privileggio della cittadinanza; cosa non mai intesa dalla mente publica, volendo bensì che quelli che servono la cancelleria siano persone civili, ma non che resti chiusa la strada a chi di tempo in tempo si fanno civili, di poter essere admessi, prerogativa spettante solamente all' ordine patricio. Per tanto, per rimediar a queste pretese, che, dissimulate che fossero, accresceriano in infinito, siano fatti chiamar al nostro tribunal li avogadori di comun, et a quelli sia espressa la volontà nostra, che d'ora innanzi, ogni volta che alcun suddito nostro voglia produr prova de civiltà originaria, quando hebbi provato sufficientemente la civiltà della sua persona, del padre et avo loro, et la nascita et habitatione di cadauno in questa città, lo debbano admettere nel rollo de' cittadini, benchè fosse famiglia nuova, et sia habilitado alle cariche tutte che aspettano alla cittadinanza.

12.° Si va introducendo un uso, che abuso può essere chiamato, che molti nobili nostri, con pretesto di povertà, supplicano la signoria nostra, et li consegli ordinati a conceder loro gratia aspettativa de officii; cioè, di quelli officii che hanno qualità di ministerio, ed, occorrendo poi investire le gratie che hanno ottenute, non hanno riguardo di apprendere cariche infime, sino de capitanerie, di officiali massario, e cose simili: questo si scopre manifesto inconveniente; prima, perchè officii simili sono sempre stati dispensadi gratiosamente dalla signoria nostra a benemeriti cittadini et sudditi, in premio di fatiche, dispendii, et alcune volte anco per sangue sparso in publico servicio, onde

non è bene levarli la speranza di poter ricever a suo tempo tal sorte di mercede, come si leveria quando si dilatassero le gratie a nobili, che molte frequente sariano ricercade. La seconda ragion, perchè dovendo ogni gratiato essercitar personalmente, quando non venga dispensato dal Conseglio di Quaranta al criminal, per causa cognita, caderia in conseguenza che questi minesterii bassi dovesser esser adempiti per alcun nobile nostro, con deturpamento dell'ordine: onde è chiamada la prudenza del magistrato nostro al remedio; et perchè far una proibition espressa che ciò competisca solamente a cittadini et a sudditi d'altra qualità, li daria troppo pretesa, sia deliberado che, ogni volta che alcun nobile nostro supplicherà tal sorte di gratia, debba il segretario che leggerà la supplica, dopo l'accettation di essa, darne parte al nostro tribunal, acciò sii de volta in volta presa la più propria deliberation, prima che la detta supplica sia proposta ad un conseglio per la sua admession.

13.º Se pressente che alcuni nobili nostri si fanno lecito di far tribunal privato alle case loro, mandando a chiamar questo et quello dei sudditi nostri; a quelli comandano con minaccie che debbano far pagamenti ad altri loro pretesi creditori; altri che debbano far pace d'ingiurie ricevute; altri che desistano de portar le indolenze a magistrati; altri che tralascino di litigar civilmente; et se alcuno recusa da presentarse a loro, o, presentado, trascura de obbedir al loro comando, fanno offender gravemente con percosse, con feride et altre volte con levarli la vita; inconveniente di tal pessima conseguenza che offende insieme la giustizia divina et humana, et la publica libertà, con scandalo universal de' sudditi, et con nutrimento di mala volontà contro il principe legitimo. Però, non potendosi dissimular questa peste, sia preso che siano incaricadi tutti li raccordanti, così nobili come cittadini, popolari et religiosi, ad invigilar a tal cosa et rapportar solecitamente, et con tutta secretezza, la notitia al nostro tribunal; all'hora, avuta che se habbi informatione della persona, sia per noi et successori nostri dissimulatamente inquisido sino a qual segno sia arrivata la licenza di quel tal nobile de-

nunciado. Se si trova che non habbia passato che alle minaccie, senza offesa de fatti, sia chiamado al tribunal, et li sia fatta rigorosa ammonition, de desister per sempre, et, poi, sia dato in osservanza a più de un raccordanti; et, caso che non obbedisse in avvenir all'ammonition, sia fatto catturar, et stia, per il manco, tre anni sotto i piumbi; et se, dopo liberado, si facesse tutta via la terza volta reo, sia mandato ad annegar. Se di primo tratto se trovasse che le minaccie fossero state accompagnate da fatti et da ingiurie, sia castigado severamente nella persona, oltre alla pena della carcere conforme al delitto; et se il trascorso fosse grave, possa anco esser privato della vita ad esempio d'altri; et per dichiaration valevole che questo delitto se vuol a fatto estirpado, come pessimo in sè stesso, et per mal esempio ai caporioni della terra ferma, in questo caso che si condannasse a morte quel nobile, bisognerà far la giustizia publicamente per cavare il beneficio dell'esempio d'altri; et, per questo caso, si ommetterà il costume ordinario del magistrato nostro. Oltre alla pena che in qualsivoglia grado si darà a questi nobili licentiosi, si doverà haver mira da successori nostri di ritrattar sempre, in quanto sia possibile, tutto ciò che sarà stato fatto con quella violentia.

14.° Ogni caso atroce che fosse comesso da alcuno dei capi delle maestranze dell'arsenale, sia assunto dal magistrato nostro; se si haverà il reo nelle forze, sia fatta la giustizia con qualche riguardo del bisogno che ordinariamente ha il publico di simili persone; o vero, se l'eccesso ricercasse, sia tardato nella espedition, et intanto li sia dato il veleno ascosamente. Se poi fosse absente, sia bandido con assegnarli una città nostra per suo confin, ma di quelle che siano più mediterranee et lontane da principi alieni che habbino armata marittima. Se poi se intendesse, per ricerca estragiudiciale, che lui non osservasse il confin, et andasse sotto uno di questi principi di armata marittima, sia procurado di farlo ammazzar ove si trova, quando però fosse stimato huomo de valor nella sua profession; perchè, se fosse de *poca* sufficientia, se poderia proceder nel suo *castigo con le forme* ordinarie.

15.° Sia procurado di aver nel numero di raccordanti alcuno di quei maestri che servono attualmente nella casa dell'arsenal, al qual anco se poteria constituir un salario fermo di diesi ducati al mese: et questo sia frequentemente et con tutta segretezza interrogado della maniera che passino le cose in detta casa, per scoprir se occorrà alcun pregiuditio, o per colpa et negligenza degli operaj, o per malatia dei padroni; et, trovato alcun importante disordine, sia provisto con maniera risoluta et improvisa; sempre però col debito riguardo de invigilar alla calomnia.

16.° Sia scritto al proveditor general di terra ferma, et in sua defficentia al capitano nostro di Bressa, che procuri de trovar qualche soldato in quel presidio, huomo pronto et fedel, qual, fingendo sbandarsi alla campagna, vada a rimetersi sul Stato di Milan, et che mandi di lì diligentemente, di tempo in tempo, avviso delli andamenti di quel governator et di quanto si opera militarmente in quel paese; assegnando al detto soldato, et anco più de uno se ne sarà, ma che uno non sappia dall'altro, una paga morta di dieci ducati al mese, con assicurarlo ancora, che, quando l'habbi servido cinque anni et con frutto, che, ritornando a noi, sarà accresciuto di grado et emolumento, anco con farlo capitano, se così li tornerà a conto: et questi avvisi, arrivati che siano al capitano di Bressa, o vero al proveditor general di terra ferma, doveranno poi da cadauno da loro esser trasmessi al magistrato nostro, quelli però che meriteranno la nostra notitia.

17.° Per degni rispetti publici è stato terminato dal Conseglio de' Pregadi, che il bailo nostro de Costantinopoli possa, in ogni occorrenza, prender da mercanti venetiani, negocianti in Pera, ogni somma di denaro, et quello spendere in donativi et altri regali alla madre, alla favorita del gran signore, al visir mufti et altri bassà della Porta, senza obbligo di tener scrittura, così complendo alla dignità della republica nostra; ad ogni modo par ragionevole che una tanta licenza, che può impegnare il tesoro di un principe, non sia discompagnada da qualche avvertenza che serva di un moderato ritegno. Però, restando ferma la parte del

senato che così dispone, sia per noi terminato che, al ritorno d'ogni Bailo da Costantinopoli, sia fatto chiamar il ragionato che l' haverà servito, et da lui siano espresse le somme principali del dispendio fatto dal Bailo medesimo et l'entiera somma del denaro maneggiato, perchè, scorgendosi per noi o successori nostri, qualche rilevante svario dal speso dell'antecessore, siano prese quelle deliberationi sul fatto che siano meglio aggiustate al publico interesse.

18.° L' istessa diligenza sia osservada da noi et successori nostri al ritorno de' consoli nobili nostri, che sono spediti in Soria et Alessandria, et sia fatta inquisitione quanto il console stesso haverà posto di aggravio sopra li mercanti della natione a lui raccomandati, come anco delle cause di questi imposti aggravii; et, scoprendosi esorbitanza, sia proceduto a formatione di processo per averne l' intiero, et per ridur le cose alla lodevole mediocrità.

19.° Oltre alle diligenze che vengono commandate dalli capi del Consegio di Dieci a tutti li contadori et scontri dei magistrati che hanno cassa publica, sia per noi terminato che dentro il spatio di ogni sei mesi, una volta sia mandato a chiamar un avvogador de commun, il qual, personalmente assistito da ministri ordinarii, vada a far bollar con sigillo di San Marco, ma che sarà fatto da noi con distintione de li altri tutti li scrinii publici esistenti in cecca et a Rialto, et poi di uno in uno, con la maggior brevità che sia possibile, venga numerato il danaro, incontrando la somma con la partida del giornal, per scoprire se ne sia alcuna mancanza a publico pregiuditio.

20.° Se alcuno delli secretarii nostri facesse spese più grandi delle forze sue, et di quelli emolumenti che sia solito ricever dal publico, sia posto in osservanza di doi raccordanti, a quali sia comesso una puntuale indagatione de'soi andamenti, et particolarmente procurino qualche intratura con alcuno de' servidori del detto secretario, per scoprire se havesse alcun comercio con ambasciatori de'principi. Ma perchè è facil cosa che se così fosse, l'istesso secretario non si fidasse de servitori, ma nelle hore più secrete della notte uscisse di casa, per portarsi ove tenesse

concerto; per tanto sia invigilata la porta del detto secretario, che in tal modo sarà facile scoprir la verità. Caso che si trovasse che lui uscisse di casa a hora et modo improprio, sia, quanto prima si possa, fatto seguitar dal capitan grande, et, arrivado al loco del concerto, sia retento con tutti quelli che seco se trovassero, et sia posto subito alla tortura per estrager la verità. Quanto sia poi all'informatione primiera del modo del suo vivere et del suo spendere, è necessario prendere informazione altrove che a nostro tribunale, ma più tosto da uno di noi inquisitori privatamente, per modo di curiosità ordinaria da alcuno de'raccordanti popolari, o vero cometer l'indagatione a qualche raccordante nobile, con ordine che rifferisca privatamente. Trovata, finalmente, la reità verificata, sarà necessario farne publica giusticia, et trascorare in questa parte il costume del magistrato nostro.

21.° Alcuni raccordanti nostri, di quelli di maggior rispetto, si sono doluti di esser moteggiati da altre persone in occasione di qualche contesa, il che li raffreda nel servicio che prestano, et ritiene altri che si applicariano a questa funtione. Perciò, in caso che in avvenire venisse rinovata questa indolenza, sia proceduto sommariamente a ritentione di chi haverà avuto ardimento di ingiuriare con questo vocabolo di spione delli inquisitori de Stato, e, havuto nelle forze, sia posto alla tortura, acciò palesi da chi habbi havuto questa notitia, e sia poi proceduto a quel castigo che parerà alla prudenza delli inquisitori per esempio d'altri, e per interesse del publico servicio; perchè, senza il ministerio de'raccordanti, poco valerebbe l'autorità del magistrato nostro. Si faccia, però, avvertenza che alcuno dei medesimi raccordanti, per oggetto di alcuna privata vendetta, non imputasse falsamente alcuno di tal delitto; et perciò sia ammonito che, sopra la sola sua querela, si passarà a retention del preteso reo, ma che se lui querelante non probarà doppo bastevolmente il delitto, pagherà lui la calunnia, con la vita, come offensore della dignità del magistrato, a perturbatione dell'innocenza del prossimo. —

*Aggiunta nuovissima fatta al capitolare delli signori Inquisitori de Stato: quale ha avuto principio in tempo che era inquisitore il signor Domenico Molino, et ha proseguito sino a tempi correnti, dopo il 1670.*

1.° Alcune volte occorre che per interesse di Stato non si possi differir alcuna deliberatione alla redduttione solita del conseglio de' Pregadi, come anco occorre che sia necessario alle volte qualche ordine a rapresentanti nostri che non è bene communicarlo a tutto il Senato, per la varietà delle opinioni che si suscitano; sì anco perchè il numero maggiore de' voti può impedire la più sana risolutione del pubblico servicio, ed anco perchè le deliberationi de tutto il conseglio impegnano ad una osservanza permanente et palese, et molte volte è più espediente una opera momentanea et nascosta. Per tanto, havendo alcuni de' savii maggiori fatto a noi a parte queste considerationi et fattici capaci che alle volte il savio di settimana scriverebbe qualche lettera ad ambasciatori, o rapresentanti nostri da terra et da mare, che operassero più ad un modo che all'altro in alcuna straordinaria occorrenza et di insolita gelosia, se esso savio credesse di restare obbedito al secreto, non havendo lui per verità de commandare cosa alcuna senza l'approbatione del Senato. Pertanto resti terminato, che in avvenire quando nasca questa occorrenza straordinaria et gelosa, uniti che siano li savij maggiori tutti sei in opinione di tenere questa strada insolita, conferito da loro a parte et personalmente la facenda a noi inquisitori, se ancor noi saremo di tal parere, sia accompagnata la lettera del savio di settimana diretta a quell'ambassatore, rapresentante, o altro ministro nostro, al quale aspetterà l'esecutione con un ordine nostro che così debba esequire; e ciò non solo per giustificatione del rapresentante stesso, ma per efficacia di comandamento, al quale non si possa negare obedientia.

2.° È uso molto antico che ogni volta che il serenissimo

nostro ricerchi li consiglieri a proponer parte nel maggior consiglio, che si debbano creare li correttori delle leggi, essi consiglieri siano pronti a proponer detta parte, nella quale si esprime di conceder autorità alli stessi correttori di proponer qualsisia regolatione che le paresse propria al maggior conseglio, tanto di leggi civili quanto de criminali et miste; ma ciò che più rileva, anco del modo de giudicij, autorità et deliberationi del conseglio di Dieci e del Senato, essendo tale la forma della elettione d'altri correttori che ne' tempi antichi sono stati eletti. Però meritando gran consideratione questa autorità di proponer modificatione e corretione de' consegli tanto importanti nei quali sta riservata tutta la politica del Stato interna e esterna, resti terminado da noi che sij lasciato correr l'uso antico di proponer la creatione de' correttori ad ogni richiesta del serenissimo, et sia pure lasciato correre il tenore dell'autorità loro ordinaria; perchè alterare questa forma ch'è introdotta dall'antichità portarebbe sospetto alla moltitudine del maggior conseglio; ma elette che siano le persone delli correttori, siano fatti chiamare in camera del serenissimo privatamente ove si trovino li tre inquisitori di Stato successori nostri, et sij conferito alli stessi correttori, con l'assistenza del serenissimo, che sarà frutto della loro prudenza et zelo al bene della patria, il non poner mano nelle autorità essentiali del Senato et conseglio di Dieci, ma passarla superfluamente in materia tanto delicata et concernente la preservatione della repubblica; perchè il tempo ha fatto conoscer con moltiplicate esperienze, che il credito ed il rispetto di questi consigli ha servito di diffesa pubblica et privata; et che se ben vi si scoprisse alcun carato di disordine nei portamenti di questi consegli, ciò era compensato da altrettanta somma di buoni effetti; non trovandosi per ordinario medicina tanto purgata che non causi qualche danno, et pur tuttavia si usa perchè il beneficio è molto maggiore: e che viene inscrito obligo alli inquisitori di fare questa rimostranza in ogni nuova elettione del loro magistrato acciò sij raccordato essere mente pubblica che questa habbi a riuscire in edificatione et non in danno pel

buon governo: che la moltitudine nobile non è capace per sè stessa di arrivare al vero interesse de Stato, et che perciò non è bene darli occasione di votare sopra cose scabrose, ma proponerli correttioni tali che se confaccino all'intendimento comune: che tale è la confidenza che si ha della loro buona mente et della loro peritia nel maneggio pubblico, ma che, per adempimento della terminatione dei precessori, havevano passato questo offitio amichevole, essendo unico il fine de' buoni rapresentanti benchè de fontioni diverse, ma tutti tendenti al bene della patria comune. Fatto che sij questo passo, se si troverà prontezza in tutte le persone di correttori di confermarsi in questo sentimento, non occorrerà fare davantaggio in questa parte; ma se alcuno de' loro, o per gioventù, o per alto rispetto, si mostrasse ripugnante a questa osservanza, in modo che si potesse dubitare qualche novità pregiudiciabile all' autorità del senato et consegio di Dieci, doveranno li inquisitori far capo con alcun altro delli correttori a parte, che sij persona posata et prudente, et raccomandare al medesimo la tutela di questi consegli, et riceverlo in parola, che lui osterà con la sua opinione alla vanità del collega; et insieme preavertirà al magistrato nostro ogni novità che quel capricioso volesse proponer. In tal caso sarebbe bene procurare de levar via da quella incombenza la persona disentiente con deputarla ad altra carica, che si dispensi per scrutinio de'Pregadi osservando ogn'uno de' inquisitori de informare alcun parente, o amico sincero che habbi voto in senato di questi emergenti, acciò concorrano a levare la pietra di scandalo: et tuttociò ad oggetto del servicio publico.

3.° L'esperientia fa ogni giorno più manifesto l'abuso introdotto nella pratica de' prelati venetiani con monsignor Nuncio, per la quale facilmente passano a notitia della corte di Roma li interessi più reconditi della republica nostra, perchè li stessi prelati procurano la gratia del pontefice con li avvisi che sollecitamente cavano de bocca de' loro parenti, congionti, i quali non osservano quel rigore di continenza che fu dote preclara de' nostri maggiori. Tut-

tochè molte volte si habbino applicato diligentemente li predecessori nostri a trovar rimedio ad un disordine tanto importante, non hanno scoperto maniera valida et efficace di reprimerlo, sì perchè il prelato venetiano, per la publica professione del chiericato, ha comercio col ministro del pontefice, sì perchè questa pratica ha già ricevuto approbatione dall'uso; onde non riuscirebbe che molto violenta una assoluta prohibitione di questa pratica, e più violenta ancora doverebbe esser la pena di chi trasgredisse l'uno et l'altro. Perciò sarebbe più di scandalo che di beneficio publico; onde questo male si conosce, si biasima, ma si trascura. Conviene perciò alla prudenza del magistrato nostro ricavare alcun beneficio anco dal male stesso, giachè il male si è reso inevitabile. Per tanto resti terminato che noi et li successori nostri debbano applicarsi a fare matura consideratione delle persone di quelli prelati venetiani, che sono soliti più degli altri di habitare di questa città; perchè quelli che se fermano puntuali alle loro residenze, come non sono causa di communicare il secreto, così per la lontananza loro non potriano prestare il servicio che si dirà, et tra questi che vivono più presenti sceglierne uno che habbi conditione di buon zelo verso la patria, di ingegno habile a maneggiare un negocio, et bisognoso di migliorare le sue fortune, come sarebbe in questa consideratione per esempio un vescovo di titolo. Scelta che sij la persona, fare che con ogni riguardo s'abbochi prima con alcuni di noi inquisitori, et per ultimo con tutti tre; et a questo prelato resti offerito un premio sicuro di cento ducati al mese, acciò in ogni occorrenza publica riceva ordine circospetto dal secretario nostro di portare per via di avviso et raccordo alla notitia di monsignor Nuncio alcuna deliberatione secreta de' savij, non per anco da loro proposta al senato; quale in caso dell'alcun disconcio che occorresse tra la republica et alcune delle corone, volessero essi savij fare decretare alcuna novità di disgusto di quella stessa corona: questo sij fintione et non verità, ma portata per questo verso, acciò quel prencipe si persuada desistere dalle male sodisfattioni della republica, ad oggetto di scan-

re quel imminente disgusto. Per esempio se si ricevesse alcun danno dalla Spagna, render gelosa la stessa Spagna con farle credere che si agiti di stabilire una lega con Francia. Questo avviso non sia vero, ma finto et sia portato dal prelato confidente a monsignor Nuntio, perchè non vi è dubbio che l'istesso Nuntio non la comunichi all'ambassadore di Spagna, nutrendosi per ordinario buona intelligenza tra el pontefice et quella corona: così per aventura la Spagna, per scansare questo disturbo maggiore, tralascierà continuare nel primo proposito. Questo ripiego si potrà usare in altre cose simili; perchè molte volte i prencipi si muovono più per un rispetto di gelosia di un mal futuro, che non si sa ancora quanto possa rilevare, che da un mal presente che già è misurato dall'esperientia se meriti consideratione, o disprezzo.

4.º È costume molto antico et lodevole, che li ambasciatori nostri nel ritorno dalle corti facino relatione esatta in senato delle conditioni tutte di quel prencipe al quale hanno fatto residenza, et non solo delle forze sue, dell' amicitie, dell'interessi et del genio buono o sinistro verso la republica nostra, ma anco dal genio de' suoi ministri, et particolarmente di quelli che siano in credito et potere in quella corte stessa. Queste relationi sono ascoltate molto curiosamente da tutti quelli del senato, ma procurate ancora da altri nobili nostri che sono a parte del secreto: et benchè resti proibito da una parte molto antica del consiglio di Dieci che li ambasciatori communichino queste relationi a persona alcuna fuori del collegio, essi però, o per vanità di monstrare intelligenza esatta di quella monarchia, o per far ostentatione del loro servicio prestato, non si rendono scrupolosi alle volte di partecipare le medesime relationi ad alcuno loro parente; da quale poi facilmente passano in altra mano, et da questi in più mani, sì che si fanno quasi publiche; cosa di pessima conseguenza per più riguardi; perchè, sebbene pare che palesino solamente gl'interessi di prencipi alieni, communicano però anco gl' interessi del stato nostro, mentre fanno sapere a qual segno arrivi la buona intelligenza nostra con quella monarchia. Resti per-

ciò rinovata precisamente la proibitione antica, sotto ogni maggiore pena in caso di trasgressione, et si debba da qui inanzi inserire un capitolo nella commissione di cadauno nostro ambasciatore di questa nostra moderna proibitione fatta dal magistrato nostro, acciò l' habbi sempre sotto l' occhio, anco nel tempo del suo impiego alla corte medesima.

Non basti tanto che sij aggiunto nel medesimo capitolo dell'ambasciatore; nel ritorno suo in patria, prima che facci la presentatione della relatione in collegio, debba portarla al magistrato nostro, acciò da noi veduta, sij fatta consideratione se occorre nella maniera che sarà descritta, o se alcuna cosa se dovesse per servicio publico accrescere, o levare; perchè non è sempre bene che ogni più recondita notitia sij communicata al numero intiero di quelli che hanno ingresso in senato.

Ancora tanto non basti; ma se l'ambasciatore nostro farà relatione di haver scoperto alcun pregiudicio publico, o per cosa fatta, o per cosa che in avenire potesse fare alcuno di quelli ministri della corte, per genio averso che lui habbia alla republica nostra, doveranno li successori nostri far che l'ambasciatore aggiunga in quella relatione che tale era per sè stesso il mal animo di quel ministro, ma che havendolo lui fatto tentare segretamente con un donativo relevante, del quale hebbe ordine dal magistrato nostro di far la spesa, l' istesso ministro ha mutato costume et si ha lasciato vincere dall' interesse; tanto più che lui nostro ambasciatore l' ha assicurato che ogni anno dall' ambassaria che pro tempore residerà a quella corte sarà adempito allo stesso, pure che lui si mostri ben disposto a vantaggi della republica, et questa promissione ancora è stata di comissione del magistrato nostro.

Così attesti dunque di aver ricevuto parola da quel ministro di mostrarsi molto partiale della republica in avenire, ma con qualche lentezza di tempo et come insensibilmente, acciò una subita mutatione non dij sospetto. Tanto si facci esprimere nella relatione, acciò se alcuno la divolgasse, possi andare alle orecchie di quel governo, per

via di suoi ministri che residano appresso di noi, o per strada di emolo alcuno che havesse quel favorito. Se li successori nostri, secondo le congiunture de'tempi, stimassero necessario dar moto maggiore a questa notitia, acciò arrivasse più presto alle orecchie del re, potrebbero valersi del prelato confidente già racordato, al quale se potrebbe dare una copia della relatione alterata nella maniera già detta, acciò lui, sotto apparenza di avviso, la porti a monsignor Nuncio; perchè questo non resterà di communicarla al ambasciatore qui in Venetia; o, mandandola a Roma, più facilmente arrivarebbe a quel gabinetto, et il ministro male affetto perderebbe il credito di danneggiare la republica, perchè ogni sua dichiaratione disfavorevole sarebbe creduta vendetta privata, non zelo del servicio del re.

5.° Molte volte occorre che per servicio publico si debba da rappresentanti nostri, da quelli però insigniti di alta dignità, operare solecitamente alla distrutione di alcun reo, o per esser capo di parte, o per altre considerationi de premura che non amettono dar tempo al tempo, et caminare con le forme legali, le quali per sè stesse assai tarde sono ancora più longhe per esser soggette alle appellationi; et in tanto il reo si salva, o pure succede altro publico pregiudicio, senza rimedio alcuno; dall' altra ricerca una deliberatione molto matura il slegar le mani a rapresentanti nostri che operassero a capricio, perchè si potrebbe dare alcuno che si lasciasse vincere dalla passione, et che abusasse d'un tanto privilegio se lo havesse. Per tanto resti da noi terminato, che nella speditione ordinaria che fa la republica nostra di rapresentanti di alta dignità, debba il rapresentante eletto esser posto in rigoroso esame da successori nostri; et fatto scrutinio per l'osservanza di suoi costumi, se veramente sij puntuale nella giustitia, o se si lascij trasportare dalli affetti privati, et supra tutto se sia proclive al civanto proprio; perchè questo solo deffetto bastarebbe a renderlo per all' hora e per sempre incapace del privileggio di operare ad arbitrio senza osservare l'or-

dine della legge. Se poi si conosca huomo integro per tutti i capi nell'esame, li sij data secretamente facoltà del magistrato nostro di poter, per una sol volta et per una sola persona, operare con la man regia et assoluta, come lui fosse tutto il magistrato dell' inquisitori, ma per inopinato rilevantissimo et di molto pericolo di prejudicio publico, se caminasse per la strada ordinaria. Usato che habbi una volta questo privileggio, debba mandare subito tutto il processo formato contro il reo prima o dopo l' esecutione al magistrato nostro, acciò venga strettamente esaminato dalli inquisitori; et se tutti tre vengano in opinione che questa forma sommaria ed estragiudiciale sia stata bene usata per li riguardi publici, sij fatta questa dichiaratione, et all' hora li sij impartita autorità di usare il privileggio la seconda volta; et usandola mandi pure il nuovo processo al magistrato, acciò sij approbato, o reprobato; se approbato, si potrà conceder il privileggio anco la terza volta con la stessa regola detta disopra; ma reprobato che una volta fosse tal uso non possi mai più, nè per la carica dall' hora, nè per altra carica in avvenire, esser riconceduto; ma la persona di quel rapresentante ne sij fatta incapace per sempre, acciò non possi essere male usato più di una volta. Se poi per alcuna prova venisse in cognitione il magistrato nostro che questo mal uso fosse seguito per malitia, sia proceduto severamente a pena gravissima contro il rapresentante al suo ritorno, come sacrilego della suprema autorità publica; ma se l'abuso sij seguito per ignoranza, la pena non si estendi ad altro che alla incapacità perpetua già detta. Quando si concederà questo privileggio alla partenza del rapresentante, si debba far in scritto segnato da tutti li tre inquisitori, et li sij dato giuramento di fare questa giustitia senza passione; del che s'intendi costituito debitore avanti Dio, et il magistrato nostro; et per maggiore sua informatione li doverà esser letto il presente capitolo.

——

*Inventario de li rapresentanti a quali et non altri si possi concedere questo privileggio, se haveranno le conditioni personali già registrate.*

Generali tutti da terra, et da mar.
Li ambasciatori a Roma et a Viena ordinarij.
Ogni ambasciatore straordinario a testa coronata.
Li rettori de Padova et Brescia.

6.° Spesse volte li ambasciatori de' prencipi ricercano per gratia la liberatione di alcun bandito, et frequentemente vengono esauditi dalla publica benignità; e chiamata la prudenza publica a ricavare alcun beneficio della facilità che si osserva nell'annuire alle istanze de' supplicanti. Perciò resti terminato che in avvenire quando alcun ministro de' principi ricerchi liberatione di alcun bandido, et che il senato o il conseglio di Dieci concorrà alla istanza, che li successori nostri debbano fare diligente esame della persona liberata, et se ritroveranno che sij de conditione volgare, di costumi relassati e di ristrette fortune, in modo che per alcuna di queste qualità si possi supponere avido di guadagno; sij fatto tentare da alcuno de' raccordanti nostri se vogli ancor lui rollarsi nel numero loro, ma con miglior conditione; mentre de presenti le sarà fatto assegnamento di venticinque o trenta scudi al mese per mesi sei, quando egli con l'entratura che averà nella corte di quell'ambasciatore, che lo haverà dimandato in gratia, vogli con finto di inclinatione et genio a quella natione, come sua benefattrice, osservare et frequentare la pratica, per scoprire se alcun nobile nostro, o secretario alcuno, habbi intelligenza con alcuno de loro. Se entro il termine di sei mesi porterà qualche cosa di rilevo, sarà premiato abondantemente, oltre la provisione assignatali: forniti li sei mesi, restarà alla conditione delli altri raccordanti, quali

servono senza salario, et ricevono mercede quando di fatto prestano servicio di rilevanza.

7.° Sarebbe anco bene destinare alcun raccordante d'ingenio a tentare di intendimento et comercio col magistrato nostro li saccomani dell' ambasciatori, cioè quelli che vestiti della loro livrea vendono pane, vitello, pesce, et anco quelli che il carnevale tengono ridotto di ballo e di gioco vicino alle loro case; quali tutti essendo protetti dall'ambasciatore, et come in figura di rei del governo, sono più spediti nella pratica della loro corte, et meno sospetti a chi havesse commercio con la medesima.

8.° Molte volte ocorre, che le persone dell' ambasciatori forestieri mutano casa, o vero li successori loro non si sodisfano di habitare nella casa del lor precessore. Si osserva pure che quando ricerchino casa che sij di raggione di alcun nobile nostro, questo non fermi apuntamento alcuno, se prima non comparisce al magistrato nostro ad impetrarne licenza; et acciò sij da noi prescritto il modo di questo negociato, senza communicatione di quel nobile con alcun ministro di corte, osservationi tutte molto buone per cautellare il publico riguardo: ma però restano ancora altre cose da praticarsi per accertar maggiormente. Sia dunque terminato che in avvenire quando alcun ambassadore, o residente di testa coronata, ricercherà casa alcuna per sua habitatione, debbano li successori nostri privativamente, ad uno per uno, in tempo et hora, circondare con diligenza la casa dimandata, per scoprire se altre case possino haver commercio occulto con la casa principale, se si coperto camini con l'ordine delle case contigue, in modo che dall'una all'altra si possa far transito per li copi: se si troveranno alcune di queste cose, et se alcun nobile nostro habitasse contiguo alla casa dell' ambasciatore, et la casa habitata sij di ragione propria di quel nobile, sij fatto chiamar al tribunale nostro, et sij ammonito partirsi dalla sua casa et affittarla a persona non nobile, e ciò per buon consiglio di rendersi esente d'ogni travaglio, non bastando alle volte l'innocenzia per esimersi dalla calomnia: così venga privatamente esortato, ma non forzato, et con ma-

niera di raccordo, più che di comando; perchè, se haverà alcun caratto di prudenza, conoscerà da sè stesso in quanto pericolo si ponerebbe, se trascurasse di accettare l'ammonitione. Se poi la casa habitata da quel nobile, et contigua, come fu detto, non sij di sua proprietà, ma tenuta ad affitto, si doverà passare, con un precetto che la evacui et si proveda in altro loco. All' hora quella casa che restarà vacua sarà bene che venga presa ad affitto da alcun raccordante nostro che sij di conditione più aggiustata al pagamento di quell'affitto, assignandoli anco qualche portione di soldo publico per il pagamento: ciò sij ad oggetto che habbi modo più facile d'osservare li andamenti della corte, et di chi pratichi nella medesima corte. Se tanto non si possi effectuare nella casa contigua a quella dell'ambasciatore, si osservi di far habitare in altra più vicina un raccordante di buon ingegno, acciò la corte habbi un continuo esploratore, o per testa, che osservi i suoi andamenti.

9.º Le diligenze sin hora stabilite non bastano per scanzare ogni pratica degl'ambasciatori dei prencipi con nobili nostri, mentre alle volte occorre che appostatamente o a caso l'ambassadore sij solito di capitare in casa di alcuna meretrice, con la quale ha commercio pure alcun nobile nostro, et a questo non mancherebbe scusa, quando fosse convinto di tal pratica, di professare ignoranza: perchè essendo proprio delle donne di tal fatta nascondere un amico dall'altro, per ostentarsi manco communi che sij possibile, parerebbe che a lui fosse stata tacciuta la conversatione dell'ambasciatore: resti perciò terminato che sij imposto a tre, o quattro raccordanti, che l'uno non sappi dell'altro, che debbano usar ogni arte per scoprire ove capiti ordinariamente quel tale ambasciatore per causa simile; et scoperto che habbino la meretrice, procuri alcuno raccordante, quello che da gli inquisitori sarà stimato più aggiustato, di introdursi ancor lui, con pretesto amoroso, alla conoscenza di quella donna. Se oltre all' ambasciatore habbi pratica con altre persone, se scoprirà pratticarvi alcun nobile, all' hora li successori nostri faranno diligente esame per tutte le coietture de'suoi portamenti, se vera-

mente possi essere malitiosa questa prattica, o pure solamente sensuale. Se correrà sospetto di malittia, doveranno incalorire il raccordante a tentare la donna principale, o le serve, di tenirlo alcun tempo nascoso in casa, acciò possi scoprire l'intelligenza del nobile coll'ambasciatore, fingendo sempre moversi per sua particolar passione amorosa; et se in cognition di cosa rilevante, sarà ufficio della prudenza de' successori nostri regolarse sul fatto, et dimandar alcun testimonio unito col raccordante, per verificar l'imputatione, acciò sij proceduto con maggior sicurezza in risolutione più vigorosa et importante. Se poi dall'esame che faccino li inquisitori della persona nobile che havesse tal prattica, potranno supponerla esente di malitia, lo faccino chiamar al tribunal, et redarguito di questa innavvertenza sia precettado a mai più conversare con quella donna, et a rendersi molto cauto in avvenire; perchè se ricadesse anco per inavvertenza, restarebbe gravemente corretto.

10.° Usano tutti li ambasciatori nostri, et tutti li rettori ancora de tenere in registro appresso di sè tutte le lettere che hanno scritto in senato nel tempo del loro impiego. Questo registro, come fu da nostri maggiori cognosciuto necessario sin a tanto che essercitano la carica impostali, così fu terminato che al loro ritorno dovessero consegnarlo in cancelleria ducale, acciò fosse riposto in loco sicuro, et custodito con li debiti riguardi. Da tempo in qua si è introdotto, che alcuni di questi rapresentanti o trascurano affatto di far la consegna in cancelleria del registro, o pure, se alcuno la osserva, tiene anco una copia di quello appresso di sè, et con la serie di alcuni anni, morta che sij la persona che ha esercitata la carica, li heredj tengono poco conto di tali scritture, in modo che ne sono state vendute a peso a botteghieri, per servirsene mecanicamente nella vendita delle robbe loro; onde più volte li raccordanti nostri a caso ne hanno incontrate, et portatone anco qualche foglio al nostro tribunale, nel quale stavano descritti interessi molti reconditi, sì del nostro governo come de' principi alieni; et benchè l'antichità loro ne ha diminuita l'importanza, ad ogni modo nelle materie di Stato

mai si dà consumatione di interesse. Per tanto resti terminato et sij vigorosamente comandato a tutti li rapresentanti nostri da terra et da mar, ambasciatori ordinarij et strasordinarij residenti, et ogni alto ministro che sij solito mandar lettere in senato, di presentare al loro ritorno i registro autentico nella cancelleria ducale, et nella consegna che farà estendere un giuramento sopra il primo foglio del registro di non haver tenuta alcuna copia per sè. Questo obbligo, che in virtù di questa nostra terminatione viene imposto a tutti li sopranominati rapresentanti nostri, sia esteso in un capitolo di tutte le commissioni che si spediscono dalla cancelleria ducale, nella partenza di detti rapresentanti, acciò non possino pretendere ignoranza. Ma perchè la presentatione di queste scritture, per la multitudine loro, farà in progresso di tempo molta faragine di carta; sì perchè anco molti rettori, rare volte o mai hanno occasione di agitare negotij segreti, restò commesso al magnifico cancellier grande nostro a deputare uno della cancellaria ducale, quale riveda singolarmente tutte le presentationi che saranno fatte, et ponghà a parte quelli registri che per suo giuditio stimi contenere materia di qualche gelosia, et di questi tenghi alfabeto et ordinata custodia; acciò, occorrendo, facilmente si possano havere alle mani; et quelli altri che siano di interessi ordinarij o a fatto palesi, facci inventario ma siano posti in altro armario; acciò non si generi confusione per la moltitudine, et si rendesse difficoltoso il modo di riveder le scritture se alcuna volta occorresse.

11.° Nella occasione del passato interdetto, che fu una censura invalida per molti diffetti, quali non è loco o tempo di numerarli, è stata fatta osservatione che alcuni nobili nostri, alli quali aspettava alcuna giudicatura civile, o criminale, per li magistrati che essercitavano in questa città, et alcuni altri rettori de fuori, a quali fu dal consiglio dei Dieci delegato alcun caso col rito dell' istesso conseglio et con speciale autorità di procedere contro ecclesiastici criminosi; li uni et li altri se habino mostrato scrupolosi di pronuntiare questi giudicij; ma prima procrastinando, con

scuse, la speditione, et poi, con denegatione manifesta, hanno professato non volere ingerirsi in persone sacre; il che ha causato molti mali effetti; prima de strutio a poveri querelanti et offesi, quali imploravano il patrocinio della giustitia ne' loro aggravij, et poi anco una certa nota et biasimo publico, quasi che gl'altri rapresentanti che non sentivano questo scrupulo operassero poco religiosamente; et molti altri pregiudicij di giuriditione et nelle massime professate dalla republica nostra. È necessario adunque trovar rimedio a questo inconveniente, che dissimulato partorirebbe qualche notabile sconcerto. Però resti terminato che quanto a Rettori di fuora, che non possi esser delegata facoltà di giudicare li ecclesiastici, se il rettore, nella previa informatione che mandarà al Consilio de' Dieci, non farà espressa nominatione che questa facoltà sarebbe necessaria per quel caso; il che servirà di contrasegno che quel tale rettore non senta questo scrupulo. Se non si habbi questo contrasegno dal rettor proprio del caso all' hora occorso, si facci la delegatione al altro rettore, quale in altre occorrenze habbi fatto conoscere la mente sua in tal proposito.

Quanto poi alli magistrati di Venetia, quali per uso antico sogliono procedere contro li ecclesiastici criminosi senza bisogno di delegatione, siano chiamati una volta all' anno avanti di noi, et siano avvertiti che se alcuno de' loro giudici havesse questo rispetto, debba astenersi di formare opinione in quel caso, nel quale si trovasse compresa alcuna persona di chiesa; et senza sprimere questo suo rispetto, dica di non ingerirsi in quel giudicio per essere interessato, et lasci formare la sentenza degli altri suoi colleghi. Non possi meno discorrere questo suo scrupulo publicamente o secretamente, con persona alcuna ecclesiastica o secolare, et non facci palese questo nostro precetto in pena della publica indignazione.

Li generali nostri, come quelli che sono unichi nei loro giudicij et hanno per dignità della carica facoltà di procedere contro gli ecclesiastichi senza delegatione, debbano prima di levare la commissione della cancelleria ducale, nella loro partenza da questa città, comparire avanti di noi

ad attestare qual sentimento tengano in questo proposito, acciò dalli inquisitori sij preso quel espediente che ricerchi il publico riguardo.

12.° Occorre frequentemente che da savij vengano mandati alcuni secretarij nostri, o altri della cancelleria ducale, alla casa dell'ambasciatori, o residenti forestieri a portar risposte d'istanze fatte da quelli ministri al collegio nostro. Questo è un cimento molto arrischiato, mentre questo secretario si espone alle tentationi che potesse fare l'ambasciatore da solo a solo, in casa propria et con ogni commodo di tempo che le piaccia, mentre il secretario per buon termine di creanza è in certo modo obbligato a non partirsi senza congedo; è però vero che non si truova esperienza che possi adombrare la fede di questi puntuali nostri ministri in tale occorrenza; ad ogni modo, per abundare in cautela, resti da noi terminato che quando occorra spedire persona publica alla casa di alcuno ambasciatore, o residente, la deputazione di questa persona resti domandata al magnifico cancellier grande nostro, il quale doverà tener regola di non mandare uno più d'una volta all'istesso ambasciatore, anzi osservare di non mandare la stessa persona in tempo breve, nè manco ad altri ambasciatori, dovendo lui tenere memoriale a parte di queste deputazioni. Altra cautela sarà propria delli successori nostri delle occorrenze che ritornano li nostri ambasciatori dalle corti, prendere informatione extragiudiciale ad uno per uno latentamente et con dilatione di tempo, se il secretario che averà servito quell'ambasciatore habbi fatto aumento di facoltà: perchè, ritrovandosi per più rincontri questo aumento, in servicio che non può essere per sua natura di profitto, darebbe sospetto di qualche intendimento; et all'hora meritarebbe particolare applicatione del magistrato nostro per indagarne il motivo, sempre però con la pesatezza necessaria per non dar adito a calumnie contro ministri che siano integerrimi.

13.° Sono comparsi alcune volte nobili nostri al tribunale et hanno riferito, che di notte tempo, o in stagione di carnevale con la maschera, da persone sconosciute siano

stati tentati di farsi parteggiani de Spagna, con promessa di molti premij; anzi che alcuno fosse pronto in caso che havessero assentito al comercio de farli sborso di una ventina di doble: hanno riferito pure l'istessi nobili che nos hanno negato, o promesso di accettar il partito, ma habbino spresso essere negocio di gran pensamento, et che però tornassero tra quattro giorni in hore notturne, et in loco apostato, che li averebbono dato risolutione: questo dissero acciò intanto potessero farlo avvertito a noi per esequire poi li ordini nostri in tal proposito: et havvendo per noi commandato al capitan grande che con ogni maniera occulta stasse in aguato al tempo et loco stabilito per coglier fragrante il tentatore, questo non sij più comparso. Interrogato da noi quel nobile della causa di questa absenza et mancamento dell'ordine appuntato, ha risposto non saperlo se li officiali per sorte non fossero riusciti mal cauti, et per ciò habbino dato sospetto alla persona incognita. L'istesso nobile nostro ci ha ricercato se vogliamo dargli licenza in caso di nuova tentatione di ammazzar di propria mano il tentatore, che in tal modo restarebbe punito della sua arroganza, professando quel nobile nostro che tanto valerebbe di operare da sè stesso quando se li permetta portare una arma da fuoco; parendoli impossibile di non restare nuovamente tanto in qualche occasione improvisa. Noi, considerate più cose in questa istanza, prima, che la prima relazione del nobile si può creder vera, ma anco potrebbe esser falsa per alcun fine occulto de lui; la seconda che caso che fosse vera, chi concede la ricercata licenza fa di primo tratto doi mali per castigare uno; cioè permette uno homicidio deliberato et permette la delazione tanto odiosa di arma da foco; poi se la relatione del nobile fosse fittitia, se li darebbe modo de levare la vita ad uno, et forse innocente da ogni colpa, per sua intentione pessima: per ultimo se fosse anco vera et che seguisse l'interfettione di quel corteziano, si darebbe occasione a molte querele dell'ambassiadore, quale negando a fatto la tentatione portarebbe che per una ingiuria privata fosse seguita la morte del suo domestico, et anco potrebbe se-

guire che in vece del cortegiano restasse morto il nobile stesso, perchè non si può supponere che colui capitasse sproveduto a questo cimento; onde per tutte queste considerazioni l'istanza non è conosciuta ammissibile: resta bensì nella mente nostra pensiero di cavar alcun profitto da questo accidente, senza dar causa di scandalo, et perciò sij terminato che col mezzo del prelato nostro confidente sia fatto passare all'orecchie di monsignor Nuntio questo avviso et che noi, per estirpare a fatto questi tentatori, che di quando in quando assaliscono l'integrità de' nobili nostri, habbiamo data licenza a quello che è stato tentato di amazzare con arma da foco il tentatore, se più se appresenti a lui, et che abbiamo terminato che ogni nobile nostro, che venga nuovamente tentato, mostri di accettare il partido et che subito lo faccia noto a noi, perchè gli daremo la stessa licenza, et anco li somministraremo agiuto, acciò de fatto nella seconda conferenza il tentatore resti interfetto. Ciò venga portato a monsignor Nuntio dal prelato nostro, per via di avviso molto recondito, perchè non vi è dubbio che lo stesso Nuntio non lo avvertisca all'ambassiatore, quale forse si persuaderà desistere di mandar tentatori, quando possi temere la loro occisione improvisa.

14.° Chi potesse assicurarsi che l'avvizo portato dal prelato al Nuntio facesse l' effetto preteso de inferire timor valevole nella mente de' tentatori, et che per ciò desistessero di voler correr questo pericolo, haverebbe, non è dubbio, fatto un gran bene senza alcun caratto di male: perchè se non vi siano tentatori, si poterebbe sperare che pochi o nessuno de'nobili nostri, di proprio moto, si offeriscano all'ambasciadore di farsi ribelli: ma le considerationi prudenti che hanno dissuaso noi di dare questa licenza nasceranno facilmente nella mente dell'ambasciadore et del suo secretario, per rendere incredibile questa licenza; tanto più che i principi esteri sogliono fare particolare osservanza di spedire per ambasciadori persone che d'ingegno acuto molto più di quanto si osserva in republica, ove le aderenze et le parentele molte volte danno incombenze a soggetti non molto elevati di spirito; onde per

ciò l'arte nostra potrebbe restar vana nella speranza preteza de deviare la tentatione. È necessario adunque dare alcun maggior contrasegno che l'avviso del prelato sij vero, acciò, tutto che falso, partorisca l'effetto del timore come se fosse vero. Però resti terminato che da noi inquisitori attuali et da successori nostri ogni triennio sia fatta indagatione di alcun bandido di questa nostra città, quale in sprezzo del bando si facci lecito habitare nella medesima; ma che sij persona di qualche spirito et di civiltà. Sij poi anco fatto esame se nel numero de'raccordanti nostri vi sia alcun nobile che in quel tempo habbi ingresso in senato, et che insieme sij persona di coraggio. Se tutte queste cose si uniscano, si potrà dar ordine quel nobile, con promessa di premio considerabile, che trovi pretesto di parlare in alcun luogo apostato a quel bandido et che lo amazzi, et poi si esprima, ma con ostentatione di qualche secretezza, che lo ha amazzato, perchè colui lo tentasse di proditione a favore di Spagna. Non dica che havesse da noi la licenza di così fare, ma passato qualche giorno si esprima che la scusa li sij stata fatta buona dal magistrato nostro. L'ambasciadore s'accorgerà senza dubbio che questa sij una mensogna, perchè saprà in conscientia sua che l'interfetto non haveva alcun intendimento con lui, et venirà in opinione che il nobile l'habbia ammazzato per alcuna ingiuria privata, et poi l'habbi calumniato di tentare, per esimersi dal castigo della giustitia; ma basta che lui ambasciadore e i suoi corteziani capiscano che sia stato da noi dissimulato l'homicidio per supposto della tentatione; perchè s'avvederà insieme che se la tentatione fosse vera, potrebbe havere lo stesso incontro. Questo homicidio però sij eseguito con armi da taglio; perchè il permettere armi da foco per caso non vero, darebbe sospetto allo stesso ambasciadore di collusione concertata. Se questo bandido interfetto fosse solito ad haver ricovero per sicurezza in casa dell'ambasciadore, sarebbe anco molto più a proposito, perchè questo ricovero renderebbe a l'universale maggiormente credibile la tentatione; et l'ambasciadore stesso, benchè saprà di non haver data questa comissione, non

sarà lontano col pensiero che il bandido di proprio moto habbi fatta la tentatione, per agiustar prima il concerto, et portarlo poi come cosa fatta all'ambasciadore, per fine di acquistar merito con lui et premio a sè stesso.

15.° Nelle occorrenze di casi gravi de'nobili nostri, ha da tempo in qua preso in uso il conseglio de'Dieci di levar la nobiltà a delinquenti, quando siano contumacj, tuttochè la colpa non sij di felonia, o intacco di cassa, et queste colpe sole, et non altre reità, ne'tempi più antichi solevano restar punite con questa macchia di privatione; è anco vero che in quei tempi antichi, ne' quali si accostumava più di rado di levare la nobiltà, se tal hora si levava quando occorreva liberar il bandido, che sol farsi con alcuna gratia dell'istesso conseglio de'Dieci, dell'istesso conseglio pure con nuova parte di gratia, ma con le maggiori strettezze di ballotte, restituiva la nobiltà; ancora dal tempo delle correttioni erette in qua fu stabilito dal maggior conseglio che la restitutione della nobiltà non possa esser fatta che dal medesimo maggior conseglio; onde occorre questo caso, che il conseglio de'Dieci non possa reintegrare a suo piacere la pena imposta da lui istesso ad un reo; et si vedono talhora persone liberate dal bando, ma non restituite nel grado de prima, il conseglio de'Dieci alle volte per alcun motivo efficace, fosse in volontà di farlo. Questo accidente dà occasione tanto a nobili nostri, come a sudditi et esteri, di fare stima molto minore dell'istesso conseglio dei Dieci, quasi che habbi patito una riforma molto essentiale nella sua antica autorità; et pure la conditione de'tempi riccercarebbe, per servicio commune, che accrescesse anzi che diminuisse il credito et il rispetto del medesimo conseglio, dal quale vengono tenute in officio tutte le conditioni delle persone; però resti per noi terminato, che in avvenire, quando per alcun grave eccesso (che non sij però fellonia, o intacco di cassa) venga, per li avogadori del commun, o per li capi del conseglio de'Dieci, posta parte di bandire alcun nobile con privatione di nobiltà, sij dal secretario nostro raccordato alli inquisitori successori nostri la continenza di *questo capitolo*; acciò loro inquisitori faccino

capaci li capi dell'istesso conseglio, che parerebbe più aggiustato alla dignità del medesimo trascurare di esprimere nel bando di quel tale che lui s'intenda privo de nobiltà, e che il suo nome sia depennato dal libro dall'avogaria, come espressioni che portano tale necessità, che restituendosi il bandido per gratia del conseglio de'Dieci, debba poi con nuova supplica dimandare la nobiltà al maggior conseglio: ma in vece di quelle parole tanto espressive et significanti aggiongere alla pena afflittiva, che essoche il bandido restasse in alcun tempo libero dal bando, s'intenda niente di meno sospesi a lui tutti li privilegi della nobiltà; dalla quale sospensione non possa esimersi che con nuova gratia del conseglio de'Dieci, quale non possa esserle creduta, che con tutte le nuove et tutte le dieci ballotte dello stesso. In tal modo virtualmente le sarà levata la nobiltà, ma con termini manco sonori et pregnanti et senza alcuno intacco della antica autorità dello stesso conseglio.

16.° Afine che il magistrato delli inquisitori de Stato non possa mai, o dal tempo, o da alcun accidente, restar pregiudicato nella stima et nel rispetto commune, il che pare che succeda facilmente quando si conosce che i suoi decreti patiscano modificatione, o dispensa da altro tribunale, resti per noi terminato che ogni sentenza, condanna, o altro castigo, che sij stato decretato dal magistrato nostro, non possa mai, per alcuna causa, nè per qualsiasi gratia, dispensato, o alterato, ma il reo soggiaccia irremissibilmente alla consumatione della pena impostali, et sij a fatto privo di speranza di scanzarla in parte alcuna, se non quando lo stesso magistrato nostro, per causa rilevantissima, venisse in opinione di farne alcuna alteratione. Resti solamente preservato il costume sin hora osservato, di poter rimettere all'habitatione di questa città quelle persone che habbino havuto il sfratto tempo ventiquattro hore, perchè quella è una pena di arbitrio data senza formatione di processo, et alle volte pel solo rispetto politico, senza corpo de delitto della persona esclusa: et perciò resta rimesso alla prudenza dell'inquisitori successori nostri, cessati che siano li rispetti che causarono quella prescritione, restituire, se vogliano, la parte in pristino.

17.° Tutte le diligenze che sono state raccordate dalli antecessori nostri et anco da noi medesimi, per venir in cognitione se alcun nobile nostro habbi commercio in casa degl'ambasciadori de' principi residenti in questa nostra città, sono per verità molto aggiustate et proprie d'huomini prudentissimi et consumati nel governo della republica: ad ogni modo sempre resta aperta la strada di aggiungere cose nuove, non solo per facilitare questa notitia, che è tanto rilevante al publico servicio, ma per prova et certezza maggiore di quella informatione che anco per altro mezzo si sogliono havere, perchè in questo negotio non si dà mediocrità: essendo che se la notitia che vien portata al nostro magistrato è sicura et esatta, è un bene molto considerabile; se all'incontro fosse mutilata et incerta, il male sarebbe pessimo; perchè potria causare errore di giudicio nel censurare alcuno che fosse innocente, in materia gelosissima et di macchia eterna. Conviene pertanto mai stancar il pensiero in questa diligenza, et non stimar anco dispendio alcuno per venire al fin. Per tanto resti terminato che oltre alla osservanza prescritta a raccordanti di dover fare alle case degli ambasciadori; oltre a procurar concerto, se si possa, col secretario loro, o almeno con altre persone più stimate de corte, o, se non altro, con li servidori di barca, o altri vili operarij; sia anco in avvantaggio scritto all'ambasciador nostro in Spagna, che applichi l' ingegno per contaminare alcun huomo della natione loro; acciò fingendo qualche negocio particolare in Italia, si porti in Venetia, et con lettere di raccomandatione di alcun soggetto autorevole di quei contorni, procuri adito et hospitio in casa dell' ambasciadore spagnuolo residente appresso di noi; ove fermandosi qualche tempo, come forastiero, non darà sospetto alcuno alla corte, et nè meno ad altri che pratticassero nella medesima, col supposto di essere persona sconoscente, et applicato solo a servigio particolare; in tal modo potrebbe questo tale riferire tutti li andamenti della corte stessa a chi sarà poi appostato da noi. Per fare questo viaggio et per premio dell'opera sia data incombenza al nostro ambasciadore di

patteggiare; ma non doverà incaminarlo se prima non avvisa il concerto et la spesa al magistrato nostro; acciò sij ancor noi, esaminata la persona, la pretesa et la promessa, possiamo deliberare quanto sij di dovere. Questo dispendio sarà valevole a scoprire alcuno dei nostri che havesse intendimento con la corte, mai sarà mal fatto; perchè ogni soldo è ben speso per rendere valevole questa indagazione; se poi non scuoprirà cosa alcuna, sarà anco ben fatto per quietezza degli animi nostri, potendo all' hora maggiormente assicurarsi, che nel corpo molto grande del nostro senato non vi sij membro alcuno che tende alla corruttione.

18.° Diligenza niente minore, ma con maniera diversa, s deve praticare con la corte di Roma, ove il male è forse più pericoloso, perchè è fatto come incurabile per consuetudine, et è essente di quel rossore, che prova ogn' uno che habbi comercio con altri prencipi; perchè il negociare con quella corte, per una opinione pessima del negociante, è creduto libero di censura. Non occorre però che s' affatichino li inquisitori di tener mezzo valevole per scoprire chi de' nostri comerci con monsignor Nuntio; perchè digià è cognito che conversano publicamente tutti li prelati venetiani. Nè meno giova applicarsi per scoprire se alcun nobile nostro secolare prattichi in quella corte; potendo affermarsi con sicurezza che nessuno vi prattichi personalmente, benchè vi prattichino per via d' interprete, cioè col mezzo del prelato loro congiunto, quale riceve et porta le notitie di giorno in giorno. Nè anco tocca inquerire se alcuno di quelli che siano participi de secreto, per fine di soldo, communichi con monsignor Nuntio, perchè la ragione persuade che lui non spenderebbe un quattrino ritrovandosi servito a bastanza senza mercede, ma solo con prezzo di promesse et speranze. Queste dunque sono le cause per le quali è necessario tenere maniera diversa da quanto fu raccordato per li altri ministri dei prencipi; perchè se il male è lo stesso, la complessione dell' infermo non è la stessa. Resti perciò terminato che sia scritto allo ambasciadore nostro a Roma che procuri contaminare alcuno de'

curiali deputati alla secretaria del cardinale padrone, ove per ordinario capitano tutti li avvisi de' Nuntij pontificij che sono sparsi per le corti de' prencipi; che ivi più facilmente et con maggior sicurezza ricaverà informatione, non solo di quanto li sij portato da monsignor Nuntio di qui nel nostro interesse, ma insieme sarà fatta commemoratione di quel prelato dal quale haverà ottenuto l'avviso, ad oggetto di renderlo accetto alla corte et cognito al cardinale governante, per ricevere favore nella consecussione di maggiori beneficij: apuntata che sij la persona di questo curiale, doverà esser fatta consideratione della vaglia, della stima et della pretesa, per deliberar poi la somma della pensione che le sarà statuita dal magistrato nostro, con la previa informatione dell' ambasciadore ivi residente.

19.° Non è prova sufficiente della peritia del medico il saper adequamente conoscer il male occulto dell' infermo, se conosciuto che sij non sappi con eguale esatezza applicarvi il rimedio: perchè poco giova addurre l' inconveniente, se non si mostri maniera di solverlo. Supposto che il corteggiano contaminato dij avviso della corrispondenza del prelato venetiano con la corte, et a quel segno arrivi questa corrispondenza, resta a noi il peso di anticipare la prescrittione di quei ripieghi, che siano creduti valevoli per il publico servicio. Il primo beneficio di questa notitia sarà la certezza del reo, il quale sin hora resta nascosto nella moltitudine di quelli che potessero esser rei, cioè nel numero intiero dei prelati che conversano con monsignor Nuntio. Liquidata la persona delinquente, o per meglio dire, il più delinquente degli altri, perchè una puntuale innocenza difficilmente si troverà in alcuno; all' hora li inquisitori doveranno far esame da chi de' nobili nostri che entrino in senato puossi quel prelato dissoluto ricavare le sue notitie. All' hora il nome del prelato resti descritto a parte nel magistrato nostro; acciò in ogni nuova consecutione di beneficio ecclesiastico, che egli facesse da Roma, li sia da noi, con partecipatione de' savij maggiori, negato il possesso temporale, con ogni altro pretesto quantunque debole; et per ogni altra maniera dissimulata, resti impe-

dito in ogni suo avvansamento il parente de lui, che per verità ha ancora maggior grado di colpa; ma non essendo probata con maniera giudiciaria, non può giustificare una pena afflittiva che il magistrato nuovo volesse adossarli; resti almeno sempre nell'occhio di tutti li inquisitori attuali et successori, acciò sij disfavorito in tutte le sue dimande; et caso che per altra imputatione privata si facesse obligato alla giustitia, sia castigato con rigore anco eccedente la colpa impostali: perchè operando lui disordinatamente in pregiudicio della patria, in cosa essentialissima, può appagarsi la conscientia d'ogn'uno che lo punisca fuori dell'ordine, anco per causa leggiera.

20.° È stato sempre come fatale nella republica nostra che ogni cittadino, per la pretesa dell'uguaglianza, s'habbi fatto lecito sindicare le operationi dell'altri, tuttochè insigniti de publica dignità, et habbi tal volta dato calumnia d'ingiustitia alle deliberationi loro; benchè non potesse haverne informatione de' motivi che li persuasero a tenere quella forma di giudicio, per essere secreti alla sua capacità; questo ha operato molti pregiudicij publici; prima ponere in disprezzo le persone governanti, come fossero o imperiti o appassionati ne' loro giudicij; poi ha inserito un certo timore ne' giudicij supremi, quali tal volta, per non incontrare la critica de' loro portamenti, hanno trascurato osservare cose che meritano reprehensione, o riprendendole, hanno usato mano più leggera di quanto comportava il delitto.

Tra quei magistrati che più muovono l'invidia universale, il primo nell'odio, et nell'occhi de' tutti è quello delli inquisitori de Stato; perchè essendo per verità dispotico et secretissimo, è anco più temuto, perchè è meno communicato; et perciò tanto più viene pesato sulla statera del scarzo intendimento comune. È vero che è sempre in mano delli inquisitori valersi della sferza in queste licentiose disseminationi, ma pare in certo modo repugnante alla carità di concittadino il voler castigare con eccesso certe colpe, che all' imperita moltitudine non sembrano colpe per esser sole parole. Ad ogni modo è necessario usar

trovar maniera che questa spuria libertà resti raffrenata in modo che non habbi progresso, perchè progredendo giornalmente arrivarebbe all'eccesso, con eccesso a punto di publico pregiuditio. Posta adunque per hora a parte il prescrivere accrescimento di castigo alla reità, perchè anzi irritarebbe maggiormente l'humor peccante, succede nella mente di noi inquisitori attuali il deviare l'invidia col mostrare minore l'artificio dell'inquisitorato nella funtione della sua dignità. Resti pertanto terminato che noi inquisitori, attuali et ogni altra mano di inquisitori, successori nostri, non prattichino in avvenire di castigare alcun reo, per qualsisia delitto, se la pena di quel delitto, o la cognitione di quel caso, non sij stata anticamente dalli altri inquisitori stabilita con loro decreto. Se nasca nuova qualità di colpa non provveduta sin all'hora, lascino li inquisitori che tutto il consiglio de' Dieci censuri il caso et il reo; et se li inquisitori stimino che quel delitto sarebbe stato meglio assumerlo al loro foro, per oggetto di publico servicio, tralascino ad ogni modo il caso singolare di all'hora, et fatta l'espeditione prima da tutto il consiglio, estendano loro poi un capitolo che in avvenire quella materia aspetti al loro tribunale, et formalisino anco il castigo che possi meritare. Occorrendo poi nuovamente il delitto, assumano et censurino come esecutori del precedente decreto del magistrato, perchè in tal modo venirà conosciuta come forzata la sentenza loro; havendo obbligo di non alterare le deliberationi de' precessori, così potranno professare ad oggetto di scanzare l'invidia, la quale assalisse per ordinario i viventi et tralascia i deffunti. Imitaremo in certo modo l'arte del medico, che tralascia al precepto della dottrina per compatire al furor dell'infermo.

21.° Fu con molta prudenza da precessori nostri stabilita alcuna cautela acciò non nasca occasione di licenciare dal servicio alcuno de' secretarij nostri, per quelli riguardi di gelosia che sono ben noti. Fu anco prescritto modo et osservanza, in caso che alcuno di loro di volontà abbandonasse l'impiego. Resta però un altro caso da prevedere et provedere, di *non minor* sospetto de' primi, anzi maggiore

stati tentati di farsi parteggiani de Spagna, con promessa di molti premij; anzi che alcuno fosse pronto in caso che havessero assentito al comercio de farli sborso di una ventina di doble: hanno riferito pure l'istessi nobili che nos hanno negato, o promesso di accettar il partito, ma habbino spresso essere negocio di gran pensamento, et che però tornassero tra quattro giorni in hore notturne, et in loco apostato, che li averebbono dato risolutione: questo dissero acciò intanto potessero farlo avvertito a noi per esequire poi li ordini nostri in tal proposito: et havvendo per noi commandato al capitan grande che con ogni maniera occulta stasse in aguato al tempo et loco stabilito per coglier fragrante il tentatore, questo non sij più comparso. Interrogato da noi quel nobile della causa di questa absenza et mancamento dell'ordine appuntato, ha risposto non saperlo se li officiali per sorte non fossero riusciti mal cauti, et per ciò habbino dato sospetto alla persona incognita. L'istesso nobile nostro ci ha ricercato se vogliamo dargli licenza in caso di nuova tentatione di ammazzar di propria mano il tentatore, che in tal modo restarebbe punito della sua arroganza, professando quel nobile nostro che tanto valerebbe di operare da sè stesso quando se li permetta portare una arma da fuoco; parendoli impossibile di non restare nuovamente tanto in qualche occasione improvisa. Noi, considerate più cose in questa istanza, prima, che la prima relazione del nobile si può creder vera, ma anco potrebbe esser falsa per alcun fine occulto de lui; la seconda che caso che fosse vera, chi concede la ricercata licenza fa di primo tratto doi mali per castigare uno; cioè permette uno homicidio deliberato et permette la delazione tanto odiosa di arma da foco; poi se la relatione del nobile fosse fittitia, se li darebbe modo de levare la vita ad uno, et forse innocente da ogni colpa, per sua intentione pessima: per ultimo se fosse anco vera et che seguisse l'interfettione di quel corteziano, si darebbe occasione a molte querele dell'ambassiadore, quale negando a fatto la tentatione portarebbe che per una ingiuria privata fosse seguita la morte del suo domestico, et anco potrebbe se-

mediate privo, et restaranno pure cancellati tutti i publici emolumenti che a tempo o a vita le fossero anticipatamente concessi, et che egli sarebbe a fatto incapace d'ogni beneficio o prelatura dello Stato, tanto secolare come regolare. Habbiamo incluso nella cominazione anco il chiericato secolare, perchè questo anco porta gelosia per la gratia ch'egli volesse procurarsi in corte di Roma. Resti però fuori della pena cominato quando egli volesse vestire l'abito di Certosini, o Camaldolensi riformati, quali, come religiosi di più stretta clausura, et che non praticano il secolo, non danno sospetto di fine mondano; et se paresse a successori nostri, si potrebbe anco eccettuare dalla proibitione li Capucini, come immaculati finqui da ogni qualità di interesse.

22.° Sono alle volte occorsi dispareri non lievi tra il nostro governo et l'ambasciadori di teste coronate, per la francheggia che hanno pretesso di dare a bandidi ricoverati in corte loro: et benchè resti stabilito per un capitolo de' precessori nostri che quando questi bandidi non siano per casi enormi o usino sprezzo di vagare per strade discoste dalla casa dell'ambasciadore, si dovesse chiudere un occhio et fingere inavertenza, ad ogni modo sempre nascono male sodisfattioni; perchè la licenza così di chi assicura come di chi è assicurato si fa ogni giorno maggiore. Se alcuno di questi bandidi venga retento da sbiri, pretende l'ambasciadore che li sij rilasciato per dignità della persona che rappresenta, et per dovuta corrispondenza all'immunità che asserisse godersi dall' ambasciatore nostro ne' soi paesi. Se questa per verità sij in tale osservanza alla corte, è raggione molto honesta di persuadere il nostro governo a corrispondere in termini uguali; ma questo è un tal lustro et rispetto pubblico che non si incontra per deliberatione pubblica, ma per licentiosità del nostro ambasciadore, che di proprio moto si pone in questo cimento, con pericolo di ricevere alcuno intacco di rispetto, et necessita il nostro governo di qui a dissimulare molti inconvenienti scabrosi che possono anco accrescere alla giornata. Però resti per noi terminato che nel partire di qui che arà ogni ambasciadore nostro sij fatto chiamare al tribu-

ciò l'arte nostra potrebbe restar vana nella speranza preteza de deviare la tentatione. È necessario adunque dare alcun maggior contrasegno che l'avviso del prelato sij vero, acciò, tutto che falso, partorisca l'effetto del timore come se fosse vero. Però resti terminato che da noi inquisitori attuali et da successori nostri ogni triennio sia fatta indagatione di alcun bandido di questa nostra città, quale in sprezzo del bando si facci lecito habitare nella medesima; ma che sij persona di qualche spirito et di civiltà. Sij poi anco fatto esame se nel numero de'raccordanti nostri vi sia alcun nobile che in quel tempo habbi ingresso in senato, et che insieme sij persona di coraggio. Se tutte queste cose si uniscano, si potrà dar ordine quel nobile, con promessa di premio considerabile, che trovi pretesto di parlare in alcun luogo apostato a quel bandido et che lo amazzi, et poi si esprima, ma con ostentatione di qualche secretezza, che lo ha amazzato, perchè colui lo tentasse di proditione a favore di Spagna. Non dica che havesse da noi la licenza di così fare, ma passato qualche giorno si esprima che la scusa li sij stata fatta buona dal magistrato nostro. L'ambasciadore s'accorgerà senza dubbio che questa sij una mensogna, perchè saprà in conscientia sua che l'interfetto non haveva alcun intendimento con lui, et venirà in opinione che il nobile l'babbia ammazzato per alcuna ingiuria privata, et poi l'habbi calumniato di tentare, per esimersi dal castigo della giustitia; ma basta che lui ambasciadore e i suoi corteziani capiscano che sia stato da noi dissimulato l'homicidio per supposto della tentatione; perchè s'avvederà insieme che se la tentatione fosse vera, potrebbe havere lo stesso incontro. Questo homicidio però sij eseguito con armi da taglio; perchè il permettere armi da foco per caso non vero, darebbe sospetto allo stesso ambasciadore di collusione concertata. Se questo bandido interfetto fosse solito ad haver ricovero per sicurezza in casa dell'ambasciadore, sarebbe anco molto più a proposito, perchè questo ricovero renderebbe a l'universale maggiormente credibile la tentatione; et l'ambasciadore stesso, benchè saprà di non haver data questa comissione, non

venza, quando il sudetto mutasse paese; et se le occorresse mutarlo per suoi rispetti debba anticipatamente impetrare nuova deputatione dal magistrato nostro et ogn'anno al tempo che vogli l'interveniente riscuotere l'assegnamento fattoli, debba provare la pontualità dell'habitatione promessa. Siano eccetuati però quei bandidi alla sentenza de' quali, per la gravità del delitto, si esprime che siano ricercati a prencipi acciò condotti nello stato nostro paghino con la vita la pena del loro misfatto; perchè a questi non sij fatto adito alcuno di minorare la confiscatione. Li prencipi, li stati de'quali sarebbono a proposito, per questa assignatione di confine, siano il re d'Inghilterra, li stati di Olanda, li Svizzeri, tutte le città franche della Germania, la Polonia, Suezia et Danimarca, et per dar regola che sij universale, ogni prencipe che non habbi portione di Stato di qua da monti in Italia.

24.° Fu da precessori nostri al capitolo 34 prohibito a publici rappresentanti di contragere matrimonio per sè, fratelli et nipoti, con alcuna dona nobile di quelle città nostre suddite, nelle quali essi havessero havuto publico governo. Resti anco prescritto che se aspirassero ad un tale contratto dovessero prima terminare la carica, restituirsi in patria, produrne supplica avanti di noi, acciò fatta chiamare la dona stessa et li di lei più congionti parenti, fosse fatta sicura indagatione della libera volontà di cadauno di loro, et conosciuto questa concorrere concertato sposalitio, fosse poi dal magistrato nostro rilassiata licenza di stipularlo. Tutte queste osservationi sono per verità molto buone et proprie di quella giustitia integerrima, che viene professata dalla republica nostra: ad ogni modo con tutte queste avertenze restarebbe ancora un caso per il quale restarebbe delusa dalla malitia privata la publica circospettione; et è quando nel tempo del governo di questo pretendente matrimonio, fosse, con lusinghe, o con violenza, seguito stupro della prossima sposa; in tale accidente non è dubbio che interrogata quanto si vogli la dona et li parenti di lei, tutti concorrebbero in volontà di questo *parentado, per risarcire* la macchia contratta; onde sa-

capaci li capi dell'istesso consiglio, che parerebbe più aggiustato alla dignità del medesimo trascurare di esprimere nel bando di quel tale che lui s'intenda privo de nobiltà, e che il suo nome sia depennato dal libro dall'avogaria, come espressioni che portano tale necessità, che restituendosi il bandido per gratia del conseglio de'Dieci, debba poi con nuova supplica dimandare la nobiltà al maggior conseglio: ma in vece di quelle parole tanto espressive et significanti aggiongere alla pena afflittiva, che essoche il bandido restasse in alcun tempo libero dal bando, s'intenda niente di meno sospesi a lui tutti li privilegi della nobiltà; dalla quale sospensione non possa esimersi che con nuova gratia del conseglio de'Dieci, quale non possa esserle creduta, che con tutte le nuove et tutte le dieci ballotte dello stesso. In tal modo virtualmente le sarà levata la nobiltà, ma con termini manco sonori et pregnanti et senza alcuno intacco della antica autorità dello stesso conseglio.

16.° Afine che il magistrato delli inquisitori de Stato non possa mai, o dal tempo, o da alcun accidente, restar pregiudicato nella stima et nel rispetto commune, il che pare che succeda facilmente quando si conosce che i suoi decreti patiscano modificatione, o dispensa da altro tribunale, resti per noi terminato che ogni sentenza, condanna, o altro castigo, che sij stato decretato dal magistrato nostro, non possa mai, per alcuna causa, nè per qualsiasi gratia, dispensato, o alterato, ma il reo soggiaccia irremissibilmente alla consumatione della pena impostali, et sij a fatto privo di speranza di scanzarla in parte alcuna, se non quando lo stesso magistrato nostro, per causa rilevantissima, venisse in opinione di farne alcuna alteratione. Resti solamente preservato il costume sin hora osservato, di poter rimettere all'habitatione di questa città quelle persone che habbino havuto il sfratto tempo ventiquattro hore, perchè quella è una pena di arbitrio data senza formatione di processo, et alle volte pel solo rispetto politico, senza corpo de delitto della persona esclusa: et perciò resta rimesso alla prudenza dell'inquisitori successori nostri, cessati che siano li rispetti che causarono quella prescritione, restituire, se vogliano, la parte in pristino.

quentando a giorni nostri con pericolo non solo, ma con danno publico essentialissimo, al quale chi non ponga freno si può temere che giornalmente avanzi et ponga sempre in maggiore discapito l'interesse della republica. Questo è che alcuni senatori nostri insigniti non solo delle maggiori dignità, ma avvezzati et anco consommati nel senato, sino dalla prima loro gioventù, o sia per arte peculiare della corte di Roma, o per indebita procuratione de loro stessi, passano di balzo dal senatorato et dal saviato a dignità ecclesiastiche molto insigne et anco al grado stimatissimo de cardinale: sicchè quelli che mai diedero in sua vita contrasegno alcuno di affettar chiericati, ma tutti immersi nel governo interno della republica et nelle più importanti ambasciarie della medesima, nella bocca de' quali sempre come in sacrario, eravi l'oracolo delle più recondite massime et delle deliberationi più gelose del Stato, senza incontro di alcuna mala loro sodisfattione dalla communanza de' cittadini, anzi premiati al più alto segno dalla publica gratitudine, si fanno desertori del governo et della patria, et venendosi comparire insigniti de grado in altra corte et assistere ad altro principe, col quale, nella materia politica et secolare, molte volte la republica ha havuto dispareri et contese, et col quale l'avvedutezza di nostri maggiori ha sempre nutrito gelosia di governo. Che queste promotioni siano moti proprii della corte, per specioso pretesto di scegliere a dignità eminenti la virtù e l'esemplarità ove la trovi, è cosa difficile a credersi, mentre questa istessa christiana sufficientia la trovarebbe, se volesse, in quei soggetti della natione, che sin da principio professarono vita ecclesiastica et che da molti anni sostentano, con edificatione de' popoli, la regenza di stimatissime prelature. Si può dunque anzi temere che sia arte recondita per spogliar il nostro governo de' soggetti più pratichi nel maneggio delle cose publiche: se pure non vogliamo dire che si muova per ricavare da loro, mutati che siano di fortuna et de fini, le più nascoste notizie del senato. Se poi alcuno se formaliggi che il nuovo prelato habbi aggiutato sè stesso alla consecutione di questi gradi, anco questo

patteggiare; ma non doverà incaminarlo se prima non avvisa il concerto et la spesa al magistrato nostro; acciò sij ancor noi, esaminata la persona, la pretesa et la promessa, possiamo deliberare quanto sij di dovere. Questo dispendio sarà valevole a scoprire alcuno dei nostri che havesse intendimento con la corte, mai sarà mal fatto; perchè ogni soldo è ben speso per rendere valevole questa indagazione; se poi non scuoprirà cosa alcuna, sarà anco ben fatto per quietezza degli animi nostri, potendo all' hora maggiormente assicurarsi, che nel corpo molto grande del nostro senato non vi sij membro alcuno che tende alla corruttione.

18.° Diligenza niente minore, ma con maniera diversa, s deve praticare con la corte di Roma, ove il male è forse più pericoloso, perchè è fatto come incurabile per consuetudine, et è essente di quel rossore, che prova ogn' uno che habbi comercio con altri prencipi; perchè il negociare con quella corte, per una opinione pessima del negociante, è creduto libero di censura. Non occorre però che s' affatichino li inquisitori di tener mezzo valevole per scoprire chi de' nostri comerci con monsignor Nuntio; perchè digià è cognito che conversano publicamente tutti li prelati venetiani. Nè meno giova applicarsi per scoprire se alcun nobile nostro secolare prattichi in quella corte; potendo affermarsi con sicurezza che nessuno vi prattichi personalmente, benchè vi prattichino per via d' interprete, cioè col mezzo del prelato loro congiunto, quale riceve et porta le notitie di giorno in giorno. Nè anco tocca inquerire se alcuno di quelli che siano participi de secreto, per fine di soldo, communichi con monsignor Nuntio, perchè la ragione persuade che lui non spenderebbe un quattrino ritrovandosi servito a bastanza senza mercede, ma solo con prezzo di promesse et speranze. Queste dunque sono le cause per le quali è necessario tenere maniera diversa da quanto fu raccordato per li altri ministri dei prencipi; perchè se il male è lo stesso, la complessione dell' infermo non è la stessa. Resti perciò terminato che sia scritto allo ambasciadore nostro a Roma che procuri contaminare alcuno de'

segnaranno di lor mano lo stesso decreto, et poi in congiuntura propria debbano anco leggerlo a tutto il corpo del conseglio di Dieci, acciò con voti secreti sia espressa l'opinione degli altri; se tanto sentano ancor loro osservate queste formalità, se i pareri saranno conformi, sia all'hora poi mandato il capitolo a savij, acciò serva d'informatione loro per le venture occorenze. La continenza sia tale, quando un soggetto nobile nostro per dieci anni sij stato a parte del secreto, o con carica di savio del conseglio, o di terra ferma, o vero con ambasciate a testa coronata, non possi questo tale esser assunto ad alcuna prelatura ecclesiastica, senza nota di dissentimento publico; il danno di questo dissentimento sij la denegatione del possesso temporale, quando la prelatura sij nello stato, et in oltre una immediata cassatione d'ogni titolo et magistrato, che havesse ingresso in senato, di tutti li suoi parenti dell'istessa casa di primo et secondo grado, quali cacciano da capello, et questo per tutto il tempo che viverà il prelato; resti eccettuato il patriarcato di Venetia, perchè aspettando la collatione al senato, viene dato modo di invigilar all'interesse publico, se sij spediente, o no, di fare questa collatione in persona secolare di grado senatorio. Resti anco eccetuato quello d'Aquilea, perchè non eligendosi per ordinario il patriarca attuale a drittura, ma il patriarca nominando il coadjutore, quale poi succede al patriarcato, questa nominatione non ha effetto subitaneo, et perciò declina la gelosia. Se per alcun rispetto inopinato il prelato, così promosso di balzo, volesse essentione della pena cominata, debba, prima di assentire alla nominatione, o promotione, supplicarne licenza al senato, il quale, osservando le stretezze delli cinque sesti de' voti, possa concederla, se tanto comporti all' hora il publico servicio. Ma se il prelato consentirà in alcun modo alla nominatione, o promotione, sij incapace di dimandare licenza, et sii dichiarato incorso nella pena, et la remissione de sta pena aspetti al magistrato nostro; al qual unite che siano l'opinioni di tutti tre l'inquisitori, ponga parte al consiglio de' Dieci ridotto all' intiero numero di diecisette, et con tutti li, con nes-

suno dissentiente, possa liberar della pena. Questa parte di remissione di pena incorsa non habbi maggior tempo mesi doi dal giorno della dichiaratione incorsa di esser proposta, et non possi esser notata che due volte per un solo congresso et in tante che corre il tempo intermedio di questa ballotatione, li parenti congionti de primo et secondo grado del prelato debbano astenersi di entrare in senato.

27.° La conditione de'tempi, che sempre peggiora, ha fatto palese un nuovissimo abuso introdotto per la soverchia pretesa degli ambasciadori forestieri, ma fomentata dagli officij di temerarij; quale, se ricevesse ogni piccolo aumento, ponerebbe in sconcerto evidentissimo il buon governo della città. Già alcuni anni nell'esecutione capitale di un bandido fu dimandata da un ambasciadore la di lui rimissione per gratia; ma la gratia fu dimandata con termini importuni, et con susurro et acclamatione di popolo, che aggionta al disfavore che meritava il reo per sè stesso, fu persuasa la publica prudenza a negarla: ma con qualche scapito di lustro, a comandare l'essecutione della pena per il giorno sussequente ad hora molto insolita, per levar l'occasione di renovare i susurri della plebe. In corso de non molti anni è succeduto nuovo accidente di poco dissimile gelosia. Facendosi da magistrati nostri essecutioni civili contro botteghieri per debito publico, prese hardire uno di costoro, di natione estera, di far ricorso all'ambasciadore del suo re, quale fece far passata al ministro publico che desistesse di molestare questo operario: et perchè lui si fece ritroso di trascurare la propria incombenza, fu da servitori dell'ambasciadore malamente percosso a segno di renderli dubiosa la vita. Ogn'uno che habbi maneggio nel nostro governo può conoscer per propria virtù, quanti et quali pessime consequenze possino sortire da questo costume. Perciò resti per noi terminato che in avvenire, quando alcun ambasciadore di testa coronata dimandi gratia a favore di alcuno, se la gratia per convenienti rispetti le venga negata, et che per questa denegatione segua alcuna violenza contro persona del stato nostro, o pure anco alcuna commotione di popolo, sij, con la maggior possibile

celerità, con ordine del magistrato nostro, fatto ammazzare colui a favor del quale fu ricercata la gratia. Quando poi l'ambasciadore si movesse a pretendere cosa alcuna da un suddito ad istanza d'altri che non fossero di sua corte, et la cosa fosse ricusata da questo suddito per capo di suo pregiudicio, et la ricusatione movesse l'ambasciadore ad alcuna offesa di fatti, sia operato dal magistrato nostro, che il promotore di questo inconveniente resti ammazzato; acciò altri prendano esempio di far ricorso al legittimo prencipe per dimandare giustitia; et non alle corti de'ambasciadori per promovere ingiuria.

28.° Non vi è documento più sicuro per buon governo del Stato, che valersi a proprio beneficio delli errori dell'altri prencipi, acciò questa osservatione facci ne'casi proprij scanzare il pregiudicio con operare diametralmente contrario alle deliberationi da loro prese. Succede alle volte che sia fatta detentione di alcun personaggio qualificato, quale mal soportando la conditione del suddito, sij un continuo disturbo del prencipe; questo se sij castigato *citra mortem*, è maggiormente irritato ad operare sinistramente come in vendetta ciò che di prima faceva per pravità di natura: se sij fatto morire, l'odio di questa giustitia come per eredità ne'suoi partegiani et congionti: se sij gratiato de'suoi delitti resta canonisato ne' suoi portamenti, et insolente con scandalo commune nell'arroganza. Perciò in caso simile la cognitione di questo reo sia assunta dal magistrato nostro, nel quale si deve supponere una esatta secretezza. Formato il processo, et conosciuto con conscienza che sij reo di morte, si operi con puntualissimo riguardo che alcun carceriero, mostrando affetto di guadagno, le offerisca modo di romper la carcere, et di notte tempo fugirsi, et il giorno antecedente alla fuga le sij nel cibo dato il veleno, che operi come insensibilmente et non lassi segno di violenza: in tal modo sarà suplito al riguardo pubblico et al rispetto privato, et sarà uno stesso il fine della giustizia, benchè il viaggio un pocco più longo, ma più sicuro.

29.° Nelle gravissime spese fatte dalla republica nostra, *per la guerra di* Candia, che hanno ecceduto il verisimile

tuttochè vero, resta in dietro un debito rilevantissimo per resti di militie, lettere di cambio nolegiati di navi, et altre occorrenze per doi milioni di ducati. Questi crediti si contrattano tutto il giorno per la piazza ai dodici o quindici per cento, et in ogni vendita o compreda mercantile per tara di buon negocio sempre si include alcuna somma di questo capitale. Ciò riesce a molto intacco della publica riputazione, quasi che non vi sij dita peggiore in piazza che il debito del principe. Riesce anco come una spongia che assiuga tutti li rispargini sin qui osservati: perchè sebene il Savio Cassiere vadi assai ristretto in ballottare danaro a questi creditori, non può però esser tanto austero che ogni cassierato non porti via meglio di cinquanta milla ducati. Se con questo sborso si potesse sperar di breve la liberatione del debito, et la restauratione in concetto, sarebbe anco tolerabile; ma ciò non può sperarsi che in longo corso d'anni. Applicato per tanto il zelo al ben publico di noi Inquisitori, habbiamo trovato modo di sgravare in gran parte la cassa senza anco pregiudicio privato: et tuttochè questo pensiero possi esser concepito in mente d'altri, non può però esser adempito che dal magistrato nostro, consistendo la bontà dell'inventione in una rigorosa secretezza. Resti per ciò terminato, che uniti d'opinione con una muta de'savij maggiori, ma privatamente, sij deputata una persona secreta che, fingendo in piazza negocio mercantile et privato, compri dissimulatamente ogni maggior somma di questi crediti che le vengano alle mani; et tra l'importare della comprenda, della sensaria et del suo impiego spenda sino dieci otto per cento; cioè con disdotto contanti acquisti un credito col publico di cento. Per fare queste comprede li siano dal camerlingo del Conseglio di Dieci sborzato, sotto ogni altro pretesto, cinque mille ducati al mese; ma habbi obligo questo negociante di comparire ogni mese al tribunale nostro a consegnare le lettere di cambio, o le partite del credito comperato, acciò rincontrato il scosso da lui, et l'acquisto fatto, venga poi spedito nuovo ordine al camerlingo dell'istesso Conseglio di farle nuovo sborzo. Sij poi cura de'savij mag-

giori far capitare in cassa del Conseglio de' Dieci questo accrescimento di danaro; ma sempre sotto altro pretesto; et sij pure comesso pena la vita al negociante questo mercato, et ad ogn'altro che arrivi a notizia di questo interesse, di osservare puntualissima secretezza in pena della vita. In tal modo con poco più di quanto importa un cassierato, si diffalcherà un debito di tre cento mille ducati; onde in un triennio si può sperare estinto questo tarlo che rode la midola delle entrate publiche; et ciò senza ingiuria privata; mentre quelli che possedono questi capitali hanno comprati a prezzo ancora più basso; et se alcuno ne posseda de'vergini, li vende ad ogni modo ad ogn'altro con la istessa misura.

30.º Una altra osservanza si rende molto propria della avvedutezza del magistrato nostro per applicare a deviare il disordine quale, avenuto che fosse, riuscirebbe di difficoltoso rimedio. Osservata l'arte della corte di Roma nella promotione dei cardinali, quale ha mira di spoliare il nostro Senato di soggetti più adoperati; resta ancora un sospetto che una volta capitar potesse a promovere alcun prelato non nobile, o nativo della terra ferma, o pure anco nell'ordine de' cittadini originarij de Venetia. Questo sarebbe una pietra di scandalo nell'edificio stabile et permanente della republica; perchè non comportando la conditione de'tempi di dare alcun fomento alla pretesa de' sudditi, questi riceverebbono grande impulso, quando uno de loro godesse un grado superiore a tutte le prelature più insigni de' nobili, ma che per testimonio de religione et pietà christiana viene honorato della mano del serenissimo nostro. È ancora verde la memoria del disconcio occorso poco più di cento anni fa nella creazione del Comendone, quale motegiò agramente il nostro governo, che fosse più scarzo dell' altri principi nel riconoscer i servitori fruttuosi: per questa memoria si mosse il publico ad impedire vigorosamente la promotione di monsignor Ragazzoni, quale già andava per la bocca di tutti i curiali cosa sicura. Resti dunque terminato che sij de presente scritto all' ambasciadore nostro a Roma et in avenire sij esteso un capitolo

nella comissione delli altri che partiranno: che ogni volta che si vociferi promotione de'cardinali ad istanza delle corone, usi egli diligenza nel racomandare al pontefice in nome publico li prelati venetiani, ma con questa specificazione maggiore che il prelato sia nobile. Non basti tanto che ritrovandosi hora nella rota monsignor Pauluzzi, come uno delli nominati dal publico a quello auditorato, potrebbe forse pretender la corte di giustificare il nostro dissentimento promovendo lui, per essere egli un prelato come constituito con publica autorità. Perciò resti incaricato l'ambasciador ad invigilare più a questa degli altri come causa di maggior riguardo, per haver egli ancora il padre vivo nell'ordine de' secretarij del Senato, benchè assai ritirato per la vecchiaia. Quando scorgesse una propensione efficace della corte a questo soggetto, quale non confidasse egli di poter rattenere, avvisi l'emergente al magistrato nostro, con anticipatione di tempo, acciò sij preso all' hora altra più valevole deliberazione.

31.° Da vingti cinque anni in quà si è introdotto un'uso in Venetia a fatto nuovo: l'eretione cioè di molti oratorij, in alcuno de' quali concorrono persone di tutte le conditioni, ma in altri o soli mercanti, o plebei. L'antichità, che in tutte le cose fu conosciuta molto più divota et zelante de'tempi moderni, hebbe come incognito questo esercitio, quale porta nome di pio et religioso, et così sarebbe anco in realtà, pure che non ecceda il costume dell'institutione, o il tenore che professa. Dall' altra parte nessuna cosa fu più a cuore de' nostri maggiori che di prohibire le adunanze del popolo, sino ad obligar li fratelli delle scuole grandi a non ponersi insieme, manco per qualsisia occorrenza del governo loro, senza l'assistenza de uno de'provveditori nostri sopra li monasterij; acciò havessero come un maestro et correttore di ogni disordine che ivi potesse prender origine. Non è nuovo a chi facci esame delli altri prencipi quanti inconvenienti si siano introdutti ne' loro stati, sotto manto di religione, per l'adunanza dei popolari; et anco questa nostra città non ne fu essente prima dell' interdetto; onde conviene stabilire qualche cautione che

possi manutenere il servicio publico. Obligare tutti costoro a non radunarsi senza l'assistenza di alcun magistrato portarebbe una apparenza di scandalo, quasi si impedisse il servicio del signor Dio, et obbligarebbe insieme troppo numero de'magistrati a queste assistenze, essendo li oratorij eretti per molte parochie. Perciò in suplimento di queste difficoltà et provisione più occulta et perciò più espediente, sij dal magistrato nostro fatto esame de'raccordanti, et ne siano destinati doi per oratorio di condition diversa, che uno non sappi dell'altro, et restino incaricati ad osservare tutti i discorsi et gli andamenti della radunanza, il che li sarà facilissimo quando ostentino il loro ingresso per motivo di esemplarità: resti singolarmente osservato quello de'giesuiti, all'arte de'quali mai si farà soverchia avertenza, per testimonio delli antichi loro costumi. Ogni novità sij riferita al nostro tribunale per deliberare sul fatto quanto ricerchi il publico interesse.

32.° Fu deliberato da predecessori nostri che in alcuna occorrenza di rilevante materia di stato, quale fosse per sè stessa di somma gelosia et di non minore premura, sichè non si potesse o non si dovesse aspettare la deliberazione del senato, che il magistrato nostro accompagnasse in ordine suo alla lettera del savio de settimana; quale unito di opinione con tutti li savij maggiori, et rappresentato da noi tre inquisitori de stato l'emergente, quando fosse uniforme il parere, si tenesse questa strada insolita per quelli riguardi di pubblico servigio, che vengono bastevolmente espressi in quel capitolo. Previdenza veramente molto opportuna et degna della virtù de' predecessori nostri, et tale che, se in tempi più antichi fosse stata posta in uso, haverebbe deviato molti sconcerti di notabile pregiudicio publico; ad ogni modo resta ancora qualche avertenza da aggiongere, non per correttione del deliberato, ma per maggiore cautione di buon effetto et stabilmento maggiore dell'osservato sin hora. Il fine de'nostri precessori fu di prendere, quando occorresse, alcuna deliberatione improvvisa, quale non fosse communicata al numero tanto vasto di quelli che hanno ingresso nel senato. Non

basta per questo fine di tener occulta la risposta e la deliberatione, se venga communicata la dimanda, o l'avviso; perciò resti aggionto alla sopradetta nominatione che al partire di qui che farà ogni ambasciadore nostro a testa coronata, et ogni generale da terra et da mare, sij chiamato avanti di noi, et li sij data commissione verbale, ma non in scritto, che occorrendo nel tempo della sua carica alcuno emergente che sij per sè stesso estremamente geloso, usi egli diligenza tale, che debba avvisarlo al senato in sua lettera che non contenga altro negocio; et questa lettera includa in altra lettera inviata a noi, acciò prima di leggerla in senato sij fatto consideratione se quel tale negocio sij ben communicato nella maniera descritta, o pure se occorresse tenere altro mezzo. Tanto basterà per cautellare la notitia che venga dal nostro rappresentante. Per quello poi che possi restare pretesso o dimandato dagl' ambasciadori de' prencipi, a quali non si può dar regola di alterare l'uso ordinario di far capo al pieno collegio ove intervengono persone di ordini diversi, et perciò fatta che ivi sia la proposta non si può trascurare di leggerla al senato, sij continuato l'uso antico di communicare detta proposta; ma la risposta sij differita tanto tempo che il negocio muora come da sè et in tanto dij spacio sufficiente di prendere qualche deliberatione straordinaria et compendiosa, se si possi in tal stato di cose. Resti però sempre in mente dell' ambasciadore nostro di insinuare alla corte con parole ambigue e di duplicato senso, che li negotij straordinari trovino appresso di noi espeditione più facile, quando vengono portati dall' ambasciadore nostro con lettere, più che da quello della corona con ufficij; perchè lui nostro ambasciadore, per la informatione che ha di qualche nuova prattica che si tiene nel governo, indrizza l'istanza a magistrati più segregati che non è il numero ordinario del collegio. Facci lui nostro ambasciadore questa dichiaratione come da sè et su generali, una sol volta per sempre, a quel ministro che sij più adoperato, acciò apprendano questo stile di risservare qualche cosa alla notitia più commune ne' casi straordinarij

ma osservi l'ambasciador di far questo discorso incidentemente et mai come persona publica; ma mostri lasciarlo uscire di bocca quasi per inavvertenza, o per confidenza particolare che lui habbi con quel ministro.

33.° Fra molti usi nuovi che sono stati introdotti nel tempo della guerra di Candia, et che ancora trovano osservatione, uno di grande riguardo per il pubblico pregiudizio si è che le lettere che scrivono li rappresentanti nostri indrizzate in mani private de' loro parenti et amici, con pretesta che restino maggiormente custodite, et queste poi le consegnino al collegio. Se altro non vi fosse, vi sarebbe pure qualche maggior tardanza et più sollecite passerebbono da ministri dell'officio della sanità, ove necessariamente fanno capo tutte le lettere che vengono da latere sospetto. Ma vi è ancora di peggio il dubbio che siano prima lette privatamente, et all' hora siano alterate, o sorprese, secondo portano li interessi delle persone dei comandanti. Questo sospetto ha preso tal piede nella mente della moltitudine, così nobile, come suddita, che è passato in proverbio, che il senato non sappi ciò che occorra per verità, ma ciò che complisca alla persona che scrive. Riesce facile questa alteratione, perchè dicesi communemente che ogni comandanti lasci molti fogli in bianco sottoscritti da lui in custodia del suo confidente, per servirsene alle occasioni. Se il sospetto habbi havuto fundamento, o calunnia, si tralasci hora di investigarlo; ma bensi venga trovato rimedio a questo pessimo abuso che può dar moto a grandissimi inconvenienti, quanto è levar la fede alle relationi de'maggiori rappresentanti, o vero riceversi in publico adulterate notitie, quali poi partoriscano necessariamente deliberationi spurie et mostruose. Resti perciò terminato che ogni volta che alcun rappresentante di qualsisia dignità, o altro ministro nostro, fosse inditiato di tal mancamento, sij il caso assunto dal magistrato de noi inquisitori et sij proceduto a severissimo castigo, tanto contro il rapresentante, quanto contro il confidente che havesse tenuto mano a questo pessimo concerto; all' uno et all'altro de'quali, oltre la pena afflittiva che ricercarà l'im-

portanza dei negocij nascosti o adulterati, sij adossata privatione perpetua dal senato et inhabilità di participare alcun secreto del governo. Tanto non basti, che resti anco in avenire osservato, che tutte le lettere pubbliche debbano venire in Venetia in pachetti a parte, con sopra coperta et missione adrittura al serenissimo prencipe, o vero ad alcun magistrato, essendo anzi poco decoro pretendere che vengano più sicure se la missione sij fatta ad un privato. Queste lettere non possano esser ricevute se non dalle mani del comandante della galera, vascello, caicchio o altro naviglio che l'haverà introdotte per mare, o vero dalle stesse mani del corriero, al portiero del collegio, se veniranno per terra. Lette che siano così l'une come l'altre, sij incombenza del magnifico cancelliere grande nostro verificar il carattere di quel secretario che si trovi destinato allo stesso rappresentante, essendo questa cosa molto facile per la pratica che hanno li altri dalla cancelleria della mano d'ogni secretario. Se trovi diversità di carattere lo riferisca di subito al magistrato nostro per motivo delle più proprie deliberationi.

Queste osservanze non siano pratticate dal cancellier grande nostro se non con li rappresentanti di alto grado, quali tutti hanno deputatione di secretario del corpo della cancelleria ducale, tralasciati in questo li rettori de Padova et Brescia; quali tuttochè di alto grado, non si servono di secretario ma di cancelliere che è fuori dell'ordine della cancellaria.

Il castigo che occorrà darsi dal magistrato nostro per l'inobedienza di questa terminatione sij fatto pubblico, tralasciato per questo caso singolare l'osservanza del rito secreto, che è proprio dell'inquisitori di stato; et ciò a fine che l'esempio di questa severità vagli a rattenere li altri da un eccesso tanto deforme.

34.ª Accresce ogni giorno la licenza temeraria di alcuni nobili nostri, quali, benchè fatti rei della giustitia per casi gravi che restano puniti con bando definitivo et con pena capitale, quando non siano nel numero de'casi atroci, si fanno ardimentosi di habitare in Venetia, ma con sprezzo

nella dignità pubblica et con manifesto scandalo de' sudditi, non arrosiscono di andar vagando per la città, così a piedi come in gondola, et sulli occhi di quelli stessi che li hanno giudicati. Questo è un abuso di mal esempio, non solo per li popolari venetiani, ma per li gentiluomini di terra ferma, a bocca de'quali passa in proverbio che a nobili veneti, tuttochè rei capitali, non si fa bando che della veste. Ancor loro prendono ardimento perciò di usare contumacia pari ne lor paesi, et se incontrano rigore de esecutione, tassano di partialità la giustitia del principe. Non è nuova questa arroganza, perchè da una parte del conseglio de' Dieci, venti anni fa, fu stabilito che quelli nobili che bandidi per un caso, siano fatti rei di rottura di confine con habitatione in Venetia, tuttochè col tempo fossero per alcuna voce liberati dal primo bando, restino ad ogni modo, per lo sprezzo usato, esclusi per cinque anni dal maggior conseglio: ad ogni modo anco questa giunta di pena non è stata valevole a moderare nonchè estirpare la prima temerità, perchè alcuno non ardisse di produrre querela di rottura di confine contro dei nobili, tuttochè sijno manifesti alli occhi della città intiera. Molte volte è occorso che li precessori nostri, et anco noi stessi, habbiamo minacciato li officiali di severo castigo per questa incuria del loro debito; ma loro con umiltà hanno confessato incontrare tutto il giorno alcun nobile bandido in habito di campagna; ma non aver ardimento di catturarlo; perchè prevedono che quel tale si vorrebbe diffendere; onde la retentione non potrebbe seguire senza sangue; et perciò se il magistrato nostro li commetterà espressamente di offenderlo nella vita, quando non possino arrestarlo quietamente, che loro prestaranno pronta obbedienza. Considerati da noi perciò molti rispetti, come magistrato sij il nostro che non è legato dall'ordine degl'altri, non ci pare conveniente metter la vita de' nobili, tuttochè criminosi, quando non siano macchiati di enormità, nelle violenze de' sbirri, et all' incontro ci pare necessarijssimo, se non castigare li trascorsi passati ocorsi in tal proposito, almeno vigorosamente impedirli per l'avvenire; onde resti final-

mente terminato che per via dei raccordanti nostri sij fatta inquisitione d'ogni nobile bandido, se in realtà di fatto ardisca stantiare in Venetia, et stantiandose si diporti con rispetto o con baldanza, se nascosto, o licentioso, et trovando eccesso impudente in questa licenza, assuma il magistrato nostro il caso di quel temerario. Quale non possa liberarsi dal bando se non per nostra terminatione, et bilantiato il grado della colpa, si impedirà per longo, o per non longo tempo, la di lui deliberatione. Et seguita anco che questa sij, potrà restare inhabilitato per molti o pochi anni al maggior conseglio; in tutto secondo i dettami della conscientia a ristoro della pubblica dignità et del buon concetto della giustitia nella mente dei sudditi. Acciò poi alcuno non pretenda ignoranza, sij, nella prossima ridutione del maggior conseglio, pubblicato dal magistrato nostro succintamente, che tutti li nobili bandidi debbano andare nel loro confine in termine di giorni otto; altrimente, constando, per via de inquisitione secreta, che da qui innanzi habbino rotto il confine, la loro liberatione resta ancora assunta dal magistrato nostro, nè per qualsiasi altra autorità potranno mai cancellarsi dal bando, ma anzi li sarà decretata aggionta di pena in conformità del grado di lor contumaccia.

---

# INDICE

FINE DEL QUINTO VOLUME.